ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIX. — PARTE I.

ARCHIVIO

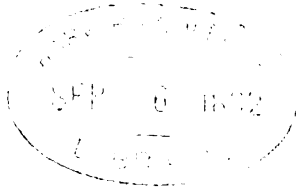
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO DECIMO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1880.

LA VITA E LE OPERE

DI

DOMENICO BORDIGALLO.

Il nome di Domenico Bordigallo non che altrove è nella patria sua quasi ignoto, come ignoti rimasero in generale i nomi e gli scritti dei molti, operosi e valenti eruditi, i quali illustrarono Cremona nel periodo più fervido del Rinnovamento classico, fra il XV cioè ed il XVI secolo. Anche agli studiosi di cose patrie il raccoglier notizie sul Bordigallo riesce difficile; giacchè a tutelarne la memoria — non osiam dire la fama — solo rimangono le sue opere storiche e queste giacquero fino ad ora e giaceranno sempre — crediamo — inedite negli scaffali d' una biblioteca patrizia. Avendo però noi, occupati in ricerche sulla storia cremonese, potuto a tutto agio svolgerle ed esaminarle, grazie alla cortesia del nobile possessore, non ci parve affatto inutile il tentativo di ravvivare il ricordo di questo scrittore quasi ignorato.

Un rapido cenno dell' Arisi nella *Cremona literata* (Tom. II, p. 137), un articolo di V. Lancetti nella sua *Biografia Cremonese* (Tom. II, p. 466), non esenti nè l' uno nè l' altro da errori, sono le sole testimonianze maggiori d' un semplice ricordo o d' una citazione, che in riguardo al Bordigallo possiamo rammentare. Il Lancetti ha sparso nel suo articolo molte e gravi inesattezze, che gli sarebbe tornato facilissimo l' evitare: non essendo da altra causa — a parer nostro — originate che da fretta soverchia, tanto più in lui biasimevole, in quanto ebbe agio — come esso stesso asserisce — di svolgere a suo grado i volumi del Bordigallo. Così egli incomincia per rigettare, come priva d' ogni fondamento, l' opinione, che i Bordigalli provengano da Verona, e pretende che da Soncino siano invece venuti ad abitare in Cremona. Gli argomenti

che esso adduce, a provare che il cognome de' Bordigalli si trova portato da famiglia cremonese anche prima del XV secolo, non sono per nulla valevoli a contrastare l'origine veronese degli avi del nostro storico (1), giacchè abbiamo in nostro favore l'espressa testimonianza di questo, che nella sua Cronaca non una sola volta dichiara, suo padre Giovan Cristoforo esser disceso da nobile antica famiglia di Verona e, ridottosi ad abitare nella città nostra, avervi sposata una gentildonna, Maddalena degli Allegri. Esso Giovan Cristoforo, insignito nel 1465 della cittadinanza veronese trasmissibile anche ai suoi discendenti (2), sebbene fosse notajo più

(1) Riporta esso un passo del *Luctus Soncinensis* di STEFANO FIESCHI (Brixiae, 1634), ove questi rammenta i nomi di illustri famiglie soncinati, che si spensero nell'imperversare delle guerre civili: « *Terminarunt*, scrive il Fieschi, *Rangoni*, *Lamberti*, *Boschetti*, *Scolarini*, *Borselli* .... BORDIGALLI, *Salvini*, *Musani etc.* ». Ora da questo luogo, che il Lancetti cita, non sappiamo cosa si possa ricavare in suo favore. Il Fieschi dice che le famiglie, da lui ricordate, si spensero, non che si trasferirono altrove. Del resto nulla di più vero che in Cremona vi fossero dei Bordigalli prima che vi prendesse stanza la famiglia dello Storico nostro: prova ne sia il ricordo che fa l'ARISI, *Crem. liter.* I, p. 193, sub a. 1390 d'un *Egidiolo dei Bordigalli* scrittore di cronache, ora perdute.

(2) Il Bordigallo ne fa cenno nel passo riguardante la sua nascita, che riportiamo più innanzi e in modo anche più esteso nella Cronaca al f. 354, ove dedicando ai veronesi un suo carme in onore della loro città, si dice loro: « *concivis ex privilegio tempore m ci et praeclari Alexandri Marcelli Praetoris ipsius urbis patri suo dño Jo. Christoforo et descendentibus in infinitum concesso per Magnificam Rempublicam Veronensem sub a.* 1465. *ultimo Aprilis ut constat instrumento seu privilegio rogato per Silvestrum de Landis comunis Veronae Canzelarium et Sigilli Scti Zenoni sigillato* ». Essendoci rivolti per maggiori notizie in proposito all'illustre storico veronese, il sig. canonico G. B. GIULIARI, ne avemmo cortesemente in risposta, che nessun ricordo di una famiglia Bordigalli esisteva in Verona e che la cittadinanza accordata a *Giovan Cristoforo* e al fratel suo *Giovan Filippo* figli del fu *Ser Domenico de Bordegallis de Cremona* trovasi senza più registrata negli Atti del Comune (Libro H, carte 31 v), dietro relazione favorevole commessa ai due consiglieri *Pier Francesco Cipolla* e *Zenone Turco*, con voto unanime del giorno martedì ultimo d'Aprile 1465. Da questa gentile comunicazione, che ci fa conoscere l'avo e lo zio del nostro storico si può dedurre, che quantunque veronese d'origine, la famiglia Bordigalli doveva esser già stabilita in Cremona da molto tempo, se l'avo dello storico nostro era in Verona considerato cremonese. Ed a questo argomento si può aggiungere l'altro, che il B. ricorda sparsamente nella Cronaca d'essere legato in parentela con molte delle nobili famiglie allora fiorenti in Cremona, come degli *Allegri*, dei *Manna*, *Stanga*, *Sfondrati*, *Borgo*, *Trecchi* ed altre: il che sarebbe impossibile a credersi, se si trattasse di una famiglia d'origine straniera e da pochi anni dimorante in Cremona. Doveva però il Nostro conservar parenti o possessi in Verona, giacchè nell'Agosto del 1522 recavasi in quella città e tratte-

che alla professione sembra attendesse al traffico, giacchè il Lancetti trovò il suo nome registrato in un' antica Matricola de' Mercadanti, dei quali fu decurione l' anno 1472. Abitava in vicinanza della chiesa di S. Agata [1], ove fu sepolto nel 1482, come si raccoglie dalla sua iscrizione, conservataci dal Vairani sotto il n. 285 [3]. Domènico, solo figlio ch' egli ebbe [2], nacque l' 8 Settembre del 1449 [4]. Educato con diligente premura addimostrò presto la sua inclinazione agli studi letterari: e questo suo amore alla dottrina non potè che venire accresciuto e aumentato fin dall' età giovanile, in città, come era Cremona, dotata di uno Studio per antichità famoso, illustrato in ogni secolo da dotti e celebrati insegnanti, frequentato da molti scolari nazionali e forestieri. L' importanza dello Studio cremonese, benchè poco avvertita, è grandissima. Noto già nell' antichità per l' educazione prima di Virgilio, per aver dato a Roma cinque grandi uomini; tre poeti, un oratore ed un insigne giureconsulto, M. Furio Bibaculo, cioè, P. Quintilio Varo, Turpilio, comico, V. Quintilio ed Alfeno Varo; involto dai secoli barbari nella comune ruina d' ogni civile istituzione, si ridestò rigoglioso per le non dimenticabili tradizioni del pas-

nevasi ivi e a *Montorio*, luogo vicino, fino al Febbraio dell' anno seguente (f. 354-356). Anche nel cremonese il B. possedeva terreni, giacchè nel *Disignum*, a f. 20, ricorda la *Domus Dominici Burdigali prope Barbisellas*, e in quel Comune si trovano tuttora due cascinali nel cui nome *Bordigà* sarebbe impossibile non riconoscere il cognome dello storico nostro.

(1) Al f. 136 della Cronaca sub a. 1453: « *Renatus vero Rex cum arceriis trigintaquinque equitum et peditum duomille inclyta nostra in urbe Cremonae veniendo per tres dies in ipsa .... humaniter stetit: duos armigeros in domo patris mei* in ora divae Agathae Cremonae *nobiles et doctos suscepit, quos ego vidi etc.* ». Così a f. 146.

(2) Vairani, *Inscript. Univ. Cremon.*, p. LI: « *Hoc est sepulchrum D. Ioh. Christophori de Bordigallibus et haered. suorum.* 1482 ».

(3) Che lasciasse però delle figlie ci sembra accertato, perchè a f. 230 il Bordigallo rammenta, come suo cognato, *Bono Stanga;* ed a f. 335 dà l' epitaffio da lui composto per *Giovanpaolo de' Boccoli;* a f. 340 quello per *Apollinare de' Raparii*, che chiama tutti e due pure suoi cognati.

(4) *Cronaca*, f. 122: « *MCCCCXLVIIII jam dicto, die Sabbati octavo mensis Septembris, in qua Divae Mariae nativitatis Festum in terris colitur, ego Dominicus Burdigalus, prout a patre meo dignissimo Cremonae notario, D. Jo: Christophoro Veronae quoque ab antiqua linea patricio et per privilegium etiam Reipublicae Veronae in concive suis cum haeredibus in infinitum refirmato et stabilito et a nobili Magdalena De Alegris, matre dignissima et pia habui, et prout suis in libris manu patris mei scriptis inveni, in lucem veni hujus saeculi ad labores, aerumnas, vigilias et calamitates etquaesq.* ..

sato, appena alcuna luce di civiltà ritornò a splendere sulla penisola, e d'allora in poi godè sempre di fama vivacissima, essendo fornito dal Comune di molti privilegi ed onori, di chiari maestri di grammatica, di logica, di medicina. Non pochi documenti, fra i quali gli Statuti del Comune del 1387 (Rubr. 433 e 439-449), rimangono ad attestare l'importanza, che si dava a questo centro di lombarda coltura. Sebbene vi cessassero col XV secolo gli insegnamenti scientifici per la fondazione dello Studio della vicina Piacenza, pure vi continuarono fino al XVII secolo le scuole di Legge: e se lo splendore che riacquistò, regnante Cabrino Fondulo, per imperiale privilegio ([1]), fu passeggiero al pari della potenza del tiran-

(1) Presso il CAMPI, *Crem. fidelis*, III lib., s. a. 1413, leggesi il privilegio concesso da Sigismondo Imperatore, ad istanza del Fondulo, alla città di rinnovare lo Studio generale. L'Imperatore concede: « *ut in eadem civitate Cremonen. Studium generale Sacrae Theologiae, utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Medicinae, Philosophiae naturalis et moralis ac artium liberalium erigatur, omni eo privilegio, libertate, immunitate, indulto et gratia, quibus Parisien. Bononiense, Aurelianen. ac Montis Pesulan. studia generalia gaudere noscuntur et potiuntur* ».

Sulle scuole sì laiche che ecclesiastiche che fiorirono in Cremona nel XVI secolo, forse ci intratteremo in altro lavoro. Per ora notiamo, che nel 1487 *Giovanni de' Stabili* « *decretorum doctor.... vicarius Curiae Episcopalis cognitorque causarum* » lasciava tutti i suoi libri alla Biblioteca posta vicino al Duomo, nel luogo detto *Campo Santo*, da antico consacrato all'istruzione della gioventù « *omnes suos libros tam in legibus canonicis quam in civilibus, in philosophia et aliis artibus liberalibus, Bibliotechae nostrae in Campo Sancto reliquit, ut dictas leges et artes juvenes et alii docti, aliqua de ipsis studere volentes et lectitare publice concernere possent pro libito voluntatis ad eorum doctrinam, studium et emolumentum* » BORDIG., *Disignum etc*, f. 6. E dallo stesso Bordigallo sappiamo, che nel Giugno 1520 il Vescovo Gerolamo Trevisano « *decrevit et ordinavit duo gymnasia in Episcopali palatio erigere. Quorum alterum in gramotica, alterum in musica, quibus juvenes has artes discere volentes, praecipue pauperes, possent has virtutes accipere* » e istituì ad erudire nella Grammatica *Gaspare Alosperia* genovese, nella Musica *Cesare Zocchi*, cremonese, ambedue sacerdoti: e per stipendio assegnò loro sulle entrate vescovili trenta ducati d'oro annui. Questo in riguardo alle scuole ecclesiastiche; in quanto alle laiche qual maggior prova del loro rigoglio che il veder nei rotoli dell'Università di Pavia del 1498, 99 (vedi *Pianta delle spese per l' Università di Pavia* per G. PORRO, *Arch. Stor. Lomb.*, anno V, fascicolo III), come rettore *Antonio Picenardi*, e fra i professori *Giovan Pietro de' Giberti*, *Marco de' Navi*, *Giovan Pietro* (forse lo stesso che il Giberti), *Omobono degli Offredi*, tutti cremonesi? Nel 1509 eranvi in Cremona undici precettori publici, fra i quali alcuni illustri, come il *Caetani*, il *Lugari*, il *Concoregio* (vedi BORDIG., *Disignum, etc.* passim); ed il Vida scriveva di essi, che la città ne era, più che l'altre tutte, riccamente dotata: « *quibus civitas nostra prae cunctis aliis est felicissima tum graece tum latine eruditissimis* » (lettera ai cremon., da

no, tuttavia l'insegnamento laico vi perdurò fiorente non meno che l'ecclesiastico. In tal guisa preparavasi e sviluppavasi in Cremona un movimento letterario ed artistico vivissimo, che diffuse durante il secolo XVI nella numerosa popolazione una vasta coltura. Non è quindi difficil cosa, che il Bordigallo fra tanto amore alla scienza s'infervorasse di più negli studi generali delle lettere in cui ebbe a maestro il cremonese *Bartolomeo Petronio* (1), celebre rettore e poeta, al quale era stata da Francesco Sforza affidata l'educazione de' suoi figli. Ma non trascurò già Domenico le più severe discipline della Legge, giacchè nel 1470 — in età quindi di soli vent'anni — entrava nel Collegio de' Notaj.

Roma Non. Febr. MDXX, presso Arisi, *Crem. lit.* II, p. 115): e a loro si affidava intieramente inviando dietro richiesta del Comune, la sua *Poetica*, la quale, perchè venisse in tutte le scuole adoperata, era a publiche spese impressa in Cremona, il 27 Marzo 1520 (vedi Arisi, o. c., l. c.). Anche molti nobili cittadini sono rammentati dal B. come cultori delle scienze e delle lettere: così *Bonino de la Penna*, filosofo ed astronomo (Disign., f. 13), *Vincenzo dei Lanci*, che fu assassinato dai Francesi nel 1521 « *musarum cultor* » (f. 14), *Battista Ansoldi* « *vates rythmicus* » (f. 14), *Gio. Maria de' Gaudenzi*, poeta (f. 15), *Battista de' Plasi*, celebre astronomo e fisico (f. 15), *Sforza Forlivi*, poeta (f. 17), *Gio. Maria de' Perotti*, poeta anch'esso (f. 18), *Tommaso de' Raimondi*, « *doctor, orator dignus et poeta* » (f. 17), *Quinziano Stova*, ed altri moltissimi.

(1) Bord., *Chron.*, f. 180: « *Similiter de hoc mense Septembris, die* 21 [1499], *praeclarus literis Graecis et Latinis praeceptor, Dnus Bartholomeus Petronius Cremonae patricius noster et civis ad erudiendum virtutibus et moribus Civium adolescentes capessendis, sui patriae lumen et splendor de hac vita mortali ad perpetuam, Ecclesiae sumptis Sacramentis, pertransivit. Et quia inter disciplinae scholasticae magistros et praeceptores emicuit, nostrique ut pater ad ediscendum literas et mores Comitique Galeazio, Sforciae et mihi onorandus praeceptor extitit et docuit, igitur sui ad memoriam, Alcmanaeque patriae ad laudes, famam et gloriam, Epitaphium ejusmodi tenoris ut infra, mi lector, capies. En.*

Bartholomeus erat sapiens Petronius arte
Grammaticae: Jonicum docuit et elloquium.
Sphortia Franciscus multum dilexit amando
Et genitum Galeaz erudiendo dedit.
Eripuit mors fera virum; sunt ossa sepulchro;
Virtutis fama permanet in Domino.

Del Petronio parlano il Cavitelli, negli *Ann.* s. a. 1466; il Bressiani, *Virtù Ravviv.*; l'Arisi, *Crem. liter.*, I, 299, lo dice educatore non del solo Galeazzo, ma di tutti i figliuoli del Duca. Scrisse due volumi di *Epigrammi*, altri due lasciò di *Epistole familiari*. Un suo carme latino in lode di Cremona publicò l'Arisi, l. c. Nella Biblioteca Trivulziana di Milano si conserva in un Ms. del 1476 la seguente sua opera: *Bartholomei Petronii Cremonensis De arte gramatica, regule ad eruditione illus.mi et ex.mi D. Io. Galeacii Ducis Mediolani Sex.ti*.

Della sua vita sì publica che domestica, di cittadino e di dotto, non abbiamo altre notizie all' infuori di quelle, che egli stesso ci ha sparsamente lasciate nella sua Cronaca e che, con premurosa cura raccolte, esporremo brevemente.

Quando egli si stringesse in matrimonio colla nobil donzella *Palmina*, figlia di *Beseghino degli Oldoini* (1), appartenente ad una delle più illustri famiglie cremonesi, non ci è noto. Da essa ebbe parecchi figli: *Cesare* (2), ascritto esso pure al Collegio dei Notaj, che lasciò la vita nel 1515, d' anni trentacinque; *Giacomo Filippo*, che entrò nell' ordine dei Minori Conventuali, fu espertissimo nella musica e nel canto, e morì di venticinque anni nel 1517 (3);

(1) *Chron.*, f. 181: « *Anno* 1502, *die tercio antedicti mensis Novembris, nobilis et praeclarus vir, d. Beseginus de Oldoynis de hac vita ad aliam perpetuam pertransivit, et quia in patria Decurio, vir prudens et sapiens fuit, omni doctrina plenus, mei socer, a Palmina uxore filia, igitur ad illius memoriam, patriae et familiae decorum Epitaphium suscipe, mi lector. En.*

Protector patriae jacet hic Beseginus in urna:
Dulce decus Proarum, splendor in urbe virum.
Pulchra Cremona parens fuit et de stirpe superba
Oldovinorum: religiosus homo.
Spiritus aeternas gaudet concernere sedes,
Caelestem patriam, vulnera quinque Dei.
Ossa jacent tumulo: tamen indelebile nomen
Virtutis permanet perpetuumque bonum.

(2) *Chron.*, f. 236: « *Die Jovis XXIIII praedicti mensis Aprilis, hora vigesimatercia ... Caesar filius noster Burdigalus, juvenis persapidus, de hoc saeculo florente aetate annorum XXXV ad meliorem vitam pertransivit .... Epitaphium tenoris hujusmodi ad illius laudes composui. En.*

Burdigalus Caesar jaceo sepultus in urna:
Mors rapuit: pro me dic miserere mei.
Siste gradum: te scire volo morieris, amice,
Quid sit homo memores: pulvis et umbra manet.
Quisque virum, dum fata sinunt, bene vivere quaerat
Ut valeat sedes scandere perpetuas.

(3) *Chron.*, f. 261: « *Die Dominico XXVI praedicti mensis Aprilis vitam mortalem cum aeterna Rdus in Christo Pater, nostri Filius quo ad carnem naturalis, florida in aetate annorum viginti quinque, Frater Jacobus Philippus Burdigalus, Divi Francisci miles et servus, commutavit — in Italia prae cunctis organista excellens cantorque religionis amator etc.* Di costui fa ricordo infatti l'Arisi (o. c. II, pag. 451) nella *Mantissa Musicorum Cremonens. insignum qui hoc Saeculo* (XVI) *floruere* e riporta l' epitafio composto per lui da Domenico. Anche il Lancetti (o. c., l. c.) lo rammenta. Nel *Disignum, etc.* del Bordigallo, fra i possessori di case nel quartiere di S. Agata sono posti *Caesar, Galienus,*

Galieno, *Cristoforo* e forse *Battista*, notaj essi pure. Oltre a questi, Domenico ebbe una figlia, per nome *Valeria*, che si maritò nei Claraschi.

Dalla abitazione ereditata dal padre nel quartiere dei *Glossani*, uno dei quattro dipendenti da S. Agata, sembra, che il Bordigallo altrove si trasferisse; giacchè nel 1515 trovasi fra gli abitanti del quartiere di S. Salvatore [1]; più tardi (circa il 1520) fra quelli di S. Bartolomeo [2], e poscia nuovamente nelle vicinanze di S. Agata. Di questa chiesa fu massajo insieme con Bernardino Crotto e Bernardino Corradi nel 1496; e sotto gli auspicì suoi e del preposto Antonio Artezaga venne allora il tempio restaurato e rifatto [3]. Nel 1512 lo troviamo fra que' nobili cittadini, che in

Christophorus De Borligalibus, che sappiamo esser stati indubbiamente suoi figli. A questi furono però aggiunti posteriormente, ma di mano del tempo, e forse dallo stesso Domenico, altri tre nomi: *Nicolaus, Baptista, Constantinus.* Siccome *Nicolò* è ricordato anche nella Cronaca (f. 396), come figlio di *Cesare*, così pensiamo, che anche gli altri due fossero nipoti del Nostro: figli cioè o di *Cesare* o di *Galieno*. In tal caso il *Battista* non sarebbe altro, che quel *Giovan Battista*, che il Lancetti (l. c.) chiama figlio di Domenico: errore che non ci recherebbe meraviglia in lui, che spaccia *Giacomo Filippo* come zio, e *Galieno* come cugino di Domenico, loro padre! Però alcune notizie, che dà il Lancetti, si possono creder fondate sul vero: così questa, che Galieno ebbe nel 1533 il decurionato mercantile, che il *Battista* o *Giovan Battista* fu ascritto nel 1534 al Collegio de' Notaj, e passò a dimorare presso S. Silvestro, che da esso scese un altro *Domenico*, notajo nel 1632: dopo il quale la famiglia forse si spense. Non ci è noto quale parentela corresse fra Domenico e quel *Ven. Dnus Bartholomeus Burdigalus*, che esso ricorda fra gli abitanti *de vic. S. Sophiae* al f. 15 del *Disign.*

(1) *Disign.*, f. 14.

(2) *Chron.*, f. 309: « *in mea autem aede sita in ora divi Bartholomei* » e così a f. 317 e f. 321.

(3) *Chron.*, f. 177: « *MCCCCLXXXXVI. die Jovis XXVII Mensis Madii Divae Agathae templum per Rever. dnum Antonium de Archidiaconis praepositum rehedificari incohatum fuit et me Dominicum tunc Massarium; per aliquot annorum post Rdus Philosophiae Professor d. Hieronymus Trechus prepositus successor dignissimus illud Dei ad gloriam Divaeque finivit ornatu .... Isto quoque tempore et die* 14 *Junii tintinnabulum magnum ...... Divae Agathae (Fabricae massario me existente) vicinia ipsa de elemosinis fieri et conflari fecerunt* ». E nel *Disignum*, f. 17: « *Templum quoque istud (D. Agathae) de novo (?) ..... per ven em d. Antonium Urchinum* (sic) *praepositum ipsius et Bernardinum Crottum, Bernardinum Conradum et me Dominicum tunc Fabricae ipsius Ecclesiae Massarios, fuit rehedificatum* ». Di questo restauro della Chiesa di S. Agata parla anche il Merula, *Santuario di Crem.*, p. 30, citando e il passo, riferito in parte da noi, della Cronaca del Bordigallo e l'iscrizione apposta nel tempio, che si legge nel Vairani, *Inscript. Crem.*

mezzo al terrore, suscitato in Cremona dall' arrivo degli eserciti pontifici nel contado, ed alla fuga universale, rimasero nella città abbandonata, e raccolti in solenne e general consiglio nel Duomo, trattarono della resa al Cardinale di S. Pudenziana, legato apostolico (7 e 8 Giugno); più tardi (1517) *Dittatore* (1), ossia Ragioniere del Comune; Sindaco e Procuratore dell' Università dei Mercanti; e come tale difensore dei diritti della Città contro i soprusi e e le angherie del castellano di S. Croce, un guascone, *Janet Benon de Erbonville*, il quale aveva con opere di muratura, argini e dighe impedito alle acque dei Cavi e del Naviglio, che servivano ai mercanti, ai tintori, ai « *Confectores et Curatores Pignolatorum* », ai mugnaj ed a tutti i cittadini, di entrare in Cremona e pretendeva, allegando ignote donazioni regali, una tassa per lasciarle scorrere nelle condizioni di prima (2). Il buon notajo altamente indignato di tanta prepotenza, mandava a Guido Mettalono (3), pretore della

(1) In una lettera inedita alla contessa Monaldini di Ravenna, di *Giulio Cesare Bonetti*, erudito patrizio cremonese del passato secolo (1715 + 1797, vedi Arisi, *Crem. liter.*, III, p. 367) pubblicata dal Lancetti (o. c., p. 408 seg.) si hanno alcune notizie sul Bordigallo. Di esso scrive il Bonetti fra altre cose, che fu *assai onorato in patria non soltanto per la nobiltà della sua Prosapia*, *quanto per la gelosa carica di dittatore, conferita da questa città alla conosciuta sua probità e fede*. Di tale suo ufficio non fa ricordo mai il Bordigallo nella Cronaca: ciò che pur non toglie valore all'asserzione del Bonetti, diligente investigatore di memorie cremonesi. Il Comune di Cremona aveva tre *dictatores* o *Rationatores*, come si rileva dal *Disignum* e dalla *Chron.*, f. 301.

(2) *Chron.*, f. 238: « *Post haec suam inclyti et magnanimi mercatores Rei Publicae defensores supplicationem apud Patres Rei Publicae conscriptos et praestantes porrexerunt: quam ego Dominicus Burdigalus Universitatis praedictae procurator nomine ipsius presentavi, qua debui, reverentia ipsis Presidentibus et Consilio Urbis generali* ». Ed al f. 239: « *Tunc ego Dominicus Consul Mercantiae et Syndicus Reipublicae electus patribus ipsi porrexi adimplendam [supplicationem] qua ab Ugolino Regazola Reipublicae scriba coram magistratibus lecta, adimpleri per balotas mandaverunt et ordinaverunt* ».

(3) Nel curioso dramma di Francesco Mantovano intitolato il *Lautrecho*, del quale una sola copia a stampa, ma mutila sulla fine, si conserva fra i più preziosi cimeli della Biblioteca Magliabechiana, fra gli interlocutori appare *Guido Metallono, Senatore*. L' illustre e amatissimo nostro professore Alessandro D'Ancona, che di tale dramma publicava, per primo, un analisi nel II volume della insigne sua opera: *Origini del teatro in Italia*, pag. 159-173, scriveva (p. 164) di non aver potuto raccogliere nessuna notizia sul *Metallono*. Noi riassumeremo qui i pochi ragguagli che abbiamo ricavati dal Bordigallo su questo uomo, che dovette godere ai suoi giorni fama non mediocre, per esser posto fra i personaggi del singolare lavoro di F. Mantovano. Ch' egli fosse Francese, lo desumiamo dal dirlo il Bordigallo nativo di *Grinopoli* (Grenoble) che avesse

città incaricato di giudicare della lite, e al Senato di Milano, or libelli, suppliche, narrative vergate in stile curiale, ora epistole ritmiche e carmi per ottenere giustizia ([1]). Riuscì a far trionfare il diritto sulla violenza; ma non cessò mai dal rancore contro il prepotente guascone; e quando costui morì, certo non accompagnato

titolo di Regio Senatore lo fanno manifesto e il Nostro che sempre lo chiama tale e il dramma ove esso stesso dice:

Et io di Milan fui senatore.

Ebbe probabilmente verso il 1516 la Pretura in Cremona che amministrò con un equità rara in que' torbidi tempi. Cacciato di città insieme al governatore, il 21 Novembre 1521, quando per la notizia della perdita di Milano fatta dai Francesi, i cittadini insorsero; vi rientrava — per morirvi — pochi giorni dopo. Ecco le parole del Bordigallo che ne foggiò l'Epitafio: *Chron.*, f. 328: « *Die duodecimo mensis Decembris spect. Juris utriusque doctor urbis Cremonae Praetor et Regius Senator dn̄us Guido Mettaronus de Grinopoli in aede dn̄i Vincentii de Maynoldis vic. S. Nicolai obiit. Aere publico funeralia ei facta in templo Divi Dominici fuerunt; ad illius laudes Daniel Gayetanus orationem pronuntiavit, ibique sepelitur. Epitaphium a me compositum nunc accipe, lector. En.*

Mettarona domus genuit te, Guido: Cremona
Ossa tenet: patria Grinopolis fuit.
Doctor amandus eras, magno sub rege Senator,
Francorum Alcmenae praetor, et inde jaces.
Mille et quingentis bis deno unoque Decembris
Ydibus, ast rapuit mors fera: fama manet.

(1) « *Ad aeternam rei memoriam* » riproduce a f. 241 il *Libellum productum . . . . . . contra Presidem Arcis*, il giorno 14 Luglio e sotto il giorno seguente un carme indirizzato al pretore (f. 242). Ma siccome il castellano non voleva cedere, la città mandò lagnanze al Senato di Milano e al Lautrech, che trovavasi allora in Verona: supplica e risposta del Re trovansi a f. 248, insieme ad un nuovo componimento poetico al Mettalono, nel quale il Nostro l'ammonisce che

Sint in amicicia Petrus Dans atque Iohannes,
Sed magis et magis dillige justitiam;

e così gli descrive la gioja che, per favorevole successo, si diffonderà in Cremona:

Teque Deum Cives, populus laetanter in [h]ymno
Cantabunt, Superi laeticiaque polo.
Campanae sonitus din, don, don saepe resolvent,
Et taratan taratan buccina voce dabit,
Piffera quid facient? cantu modulante camena,
Piva suum bibili dans bibili taceo.
Timpana cum crotalis tiche tac stapheta recantans
Tin tin bis geminans, Symphona dans bio bo.

(*Ydib. Septembris*). Ma non si giungeva a conclusione di sorta. Allora i tintori e tutti gli altri operai protestarono che non lavorerebbero più; i mercanti rin-

al sepolcro dal compianto de' cremonesi (1), il Bordigallo gli scagliò contro un epitaffio, in cui la collera, fin allora covata in cuore, prorompe liberamente, e dà allo stile dimesso del Cronista un' insolito vigore (2).

Nello stesso anno una grave malattia poneva in pericolo la sua vita: dopo tre mesi avendo ricuperata la salute, ne ringraziava, come autrice, la Vergine:

O maris stella, o radiosa mundi
Lampas, o mater patris, alma Virgo,
Hoc age: incomptum exigui poetae
Suscipe carmen.
Te super Coelos hodie micantes
Angeli fessam rapuere terris,
Et super vitae Dominum beata
Sede locarunt.
Da precor nostris placidam diebus,
Urbe servata, incolumique Rege,
Barbarum acto procul hinc tumultu,
Visere pacem. (f.° 274)

Vani voti che gli eventi successivi duramente smentivano. Nè i publici lutti soltanto lo funestavano, ma ad essi aggiungevansi do-

novarono le lagnanze al Senato (f. 257). Si eleggeva invece del Mettalono, alla fine un nuovo Commissario, *Bernardino Guazio*, e questi, raccolte innanzi a se le parti contendenti, persuase loro di venire ad una transazione (22 Marzo 1517). Il castellano rinunziò a qualunque pretesa e ricevette dal Comune centoquaranta scudi d'oro all'istante, ed altri sessanta gli furon promessi per Pasqua di Risurrezione. Nel Settembre dello stesso anno fu pure sindaco e procuratore della città il Nostro in una contesa fra il Comune ed i custodi delle porte o gabellieri che commettevano arbitri ed estorsioni (f. 266). Lo stesso officio conservava anche tre anni dopo all'arrivo in Cremona di m. De l' Écu (15 Settembre 1520: *Chron.*, f. 295).

(1) L'ignoto e rozzo autore della *Cronaca Cremonese* dal 1494 al 1525, publicata recentemente (*Bibl. Histor. Ital.*, I vol., Milano, 1876) sotto l'anno 1523, parlando *Della exequia del Castellano Francese,* scrive, che « *quando se portava alla sepoltura, hera fora tutta la terra a vedere, et li Francesi che ereno usiti fora del castello, l'accompagnorno alla giesia et fu messo in Sancto Homobone et secondo che s' è sollito a pianzere, ognuno se alegrava* » (p. 267).

(2) *Guasco jaces tandem Praeses, fur, latro, Benone*
Herbonvilla: reum te rapuere Deae.
Guasco, jaces tandem, princeps, sentina malorum,
Improbus, ellatus, scorta, cynaedus homo.
Guasco, jaces tandem, patriae destructor, adulter,
Sacrilegusque Nero pessumus absque fide.
Guasco, jaces tandem, sitibundus saepe bibisti
Alcmenae nummos, quos fera mors rapuit.

mestiche sventure, giacchè moriva nel 1524 la moglie sua (1), e il diciannovenne nipote Nicolò l'anno appresso la seguiva nella tomba (2). Ben triste doveva essere allora la vita del Bordigallo, che gli ingrati anni della vecchiezza scorgeva attristati dalla perdita di tanti cari, dalla solitudine e dallo strazio incessantemente rinnovato della sua patria per opera di barbariche genti. Anch'egli dovette soffrire gravi danni negli averi, veder i figli combattere lungi da lui, italiani contro italiani (3), tollerarne insulti le mogli (4), e in età grave sopportare egli stesso ingiurie e violenze da

Guasco, jaces tandem: morbo veniente lupino
Consumpsit carnes et sine dente tuas.
Tandem, Guasco, jaces: poenis cruciatibus Orcho
Insubriae linquens moenia castra Duci.

(1) *Chron.*, f. 384: « *Die lunae decimoseptimo mensis Octobris, hora vigesima tertia nobilis et praeclara Matrona Dña Palmina de Oldoynis quondam patris Besegini, nostrique cara et fidelis uxor, aetatis annorum sexaginta quinque, vitam mortalem cum aeterna commutarit ..... ad sui memoriam bonarum operum imitationem hujusmodi Epitaphium tenoris, lachrymando, composui. En.*

Nobilis et prudens jacet hoc Palmina sepulchro,
Oldivinorum stirpe creata fuit.
Burdigalo conjuncta viro, Soror ordinis tercii
Carmelli Eliae: religiosa, bona.
Corde Deum coluit, servans mandata, Redemptor
Sedibus aeternis traxit amore animam.

(2) *Chron.*, f. 396: « *Die veneris vigesimo antedicti mensis Octobris praeclarus, sapiens et doctus juvenis vitaeque morigeratus, castus et honestus, aetatis annorum decem et novem suae floridae, nostri ablaticus, Nicolaus Burdigalus, quondam Caesaris filius .... pertransivit epatis venarum apericione et sanguinis a pectore emanacione* ».

(3) *Galieno*, figlio di Domenico, sebbene notaio, attendeva probabilmente alla milizia, giacchè non solo il padre suo lo ricorda sempre come uno fra i capitani del popolo, in occasione di rassegne militari o di tumulti cittadineschi (*Chron.*, f. 217: f. 357 etc.); ma da un passo che riporteremo in Appendice risulta, che nel 1526 esso combatteva nell'esercito veneziano, che assediava Cremona. Vedi *Docum.* I.

(4) *Chron.*, f. « .... *ad iram et malivolentiam in nos Hispani crudeles perventi vi et ...... furiose per vias ambulantes adire omnes usque ad mulieres compertas [ceperunt]. In numero quarum nurus nostra D. Ursina Galieni filii [uxor] quae supra hostium domus erat. Quidam Hispanus crudelitate plenus [transiens] hanc intuens baculo in manibus vi veste trahens prope forum .... verberando induxit. A casu egregius et sapiens I. U. Doctor [Aschanius] Botta crudelitatem intuens, hunc militem redarguit et illam [semimor]tuam ad proprios lares humanitate, et nostri beni[volentia transp]ortari fecit* ». Il foglio è assai guasto per umidità sofferta.

arroganti avversarî, uno de' quali osò un giorno, mentre gli Spagnuoli occupavano la città, e i Veneziani rumoreggiavano fuor delle mura, fulminando colle bombarde le case, oltraggiarlo, mentre conduceva a lavorare alle fortificazioni una squadra d' operai del suo quartiere, e farlo gettare in carcere nel più cupo fondo della torre del palazzo di S. Agata, ove il buon vecchio rimase alcun tempo, sfogando, col compor versi, il dolore e lo sdegno (1).

Affranto dall' età e dai dolori esso vide però ritornar signore in Cremona dopo tante luttuose vicende Francesco II, e forse compiacendosi della invocata e sperata pace, che allor parve un istante avverarsi, deposta la penna, si addormentò per sempre. La data precisa della sua morte non è attestata — per quanto ci è noto — da alcun documento: fu sepolto nella chiesa di S. Agata, ove la sua lapide, ora scomparsa per i cangiamenti avvenuti nel suolo del tempio, vedevasi ancora alla fine dello secolo scorso: la ricopiò infatti e a noi la trasmise, oltre che l' Arisi, il Vairani (2). La fregiava uno stemma, in cui era effigiato un gallo ed il motto CORDIS LÆTITIA; e la scritta dicea così:

HOC EST SEPVLCRVM
DOMINICI BVRDIGALI
ET HEREDVM SVORVM. AN. 1521 (3).

Questa data non è però, come credettero il Lancetti e l' Aglio (4), quella della sua morte; giacchè esso era vivo nel 1527,

(1) *Chron.*, f. 409, vedi *Doc.* I.

(2) VAIR., *Inscript. Crem.*, pag. LV (n. 306) *Humi in sacrario.* ARISI, l. c.

(3) Il VAIRANI tace l'anno, datoci però dall' ARISI, forse perchè ai suoi tempi la lapide consunta non permetteva più di decifrarlo.

(4) LANCETTI, l. c.; AGLIO, *Memorie etc. mss.*, pag. CCCXXIX. GIUSEPPE AGLIO, di famiglia non ignota in Cremona, è scrittore erudito di cose patrie, vissuto sullo scorcio del secolo XVIII. La sua opera sulle *Pitture e Sculture della città di Cremona* (Crem., Feraboli, 1794), contiene molte particolari notizie su lavori d'arte o smarriti o portati altrove, quando le chiese, in cui erano conservati, vennero o chiuse o demolite. Nella Biblioteca Pallavicino si conservano poi oltre a molte giunte e correzioni inedite all'opera surricordata, due volumi mss. di *Memorie Patrie* da esso composti. Il primo intitolato *Memorie di più segnalati uomini e donne illustri Cremonesi*, è un grosso ms. di pagine DII, diviso in dieci classi, che racchiudono brevi biografie dei cremonesi insigni per santità, valor militare, dottrina etc., ma è però opera di poco pregio come quella che non offre che un compendio per la maggior parte, e l'Autore stesso lo dichiara, della *Cremona literata* dell' ARISI. Il secondo volume supera di gran lunga per importanza il primo, e si intitola *Monumenti Cremonesi raccolti e illustrati dal cittadino G. A.;* comprende dodici saggi in pag. 261. I primi VII illustrano

anno al quale si arresta la sua Cronaca. Ma sebbene ogni nostra ricerca per precisare il tempo della sua morte, sia esplorando l'Archivio parrocchiale di S. Agata, sia facendo indagini in molti dei nostri scrittori, non abbia avuto alcun risultato, pure stimiamo che appunto nel 1527 il Bordigallo cessasse di vivere. In tal credenza ci induce l'osservazione, che la sua Cronaca è rimasta incompiuta: essa si interrompe bruscamente, senza un cenno, un indizio pur lievissimo, che sia giunta al termine: e non è a credersi, che il Bordigallo non volesse ornare d'una conclusione il suo lavoro, se l'avesse condotto a compimento. A giudizio nostro la morte lo sorprese mentre esso andava notando gli avvenimenti che vedeva succedere quotidianamente in città: e forse lo portò via la pestilenza, che in quest'anno appunto tornò ad infierire in Cremona (1). Così sparve dal mondo questo uomo, dopo aver per circa ottant'anni assistito alle più dolorose conseguenze della debolezza della sua patria infelice.

Dedito in tutta la sua lunga esistenza agli studî della storia e della poesia, esso lasciò molte opere, delle quali poche e vaghe notizie conservarono — unici — l'Arisi ed il Bressiani. Il primo nella *Crem. liter.* (Vol. I, p. 137) scrive:

« DOMINICVS BORDIGALLVS maximum et suis temporibus et rei literariae ornamentum, historicis, poeticis ac oratoriis studiis addictus, scripsit, italico sermone (2):

Historia dal principio del Mondo fino al suo tempo et in particolare le cose avvenute alla patria,

Le Vite delle Regine Hebree;

latine vero:

iscrizioni romane, esistenti in Cremona; l'VIII altre cristiane; il IX tratta del soggiorno degli Ebrei in Cremona; il X d'un Istrumento di livello del 1143; l'XI dell'anno della morte dello storico A. Campi; il XII del deposito marmoreo dei Meli. Molti di questi saggi sono importanti e pieni di utili notizie di storia patria e meritevoli di veder la luce, come pensava l'autore stesso. Ma un fatto molto ragguardevole si ricava dal discorso proemiale ed è questo, che l'AGLIO è il solo e vero autore della Raccolta di Iscrizioni Cremonesi publicata sotto il proprio nome nel 1796 dal padre VAIRANI, al quale l'AGLIO, non avendo mezzi per condurre a termine la stampa, la cedette in proprietà, non ricompensato che da un misero cenno nella prefazione dal poco scrupoloso Padre. Dell'asserzione sua, l'Aglio dà poi irrefragabili prove in altro suo opuscoletto, da noi visto.

(1) Il GADI nella sua *Cronaca* ms. e il MANINI (*Mem. Stor.*, I, 102) narrano, che la città perdette in quest'anno più d'un terzo degli abitanti.

(2) Quanto scrive l'ARISI, che la maggior opera del Nostro era dettata in volgare, parrebbe un errore; giacchè la Cronaca è scritta invece in latino. Ma

Illustrium Virorum Cremonensium Epitaphia,

Orationes, Epistolas, Anagrammata, ac alia sui facundi ingenii monimenta ».

Ed il Bressiani nell'opera *Collegio dei notari della Città di Cremona* sotto l'anno 1470 (p. 45) scrive:

« DOMINICO BORDIGALLO Historico della Città di Cremona scrisse l'Historie del Mondo, dal di lui principio sino all'anno 1527 Latine e in particolare le cose avvenute nella patria, le Vitte (*sic*) delle Regine e Profetesse Hebree et un libro d'Orationi, Anagrammi et Epitaffi con titolo *Fassiculum* (*sic*) et altre opere molto lodevoli tutte Latine ».

Tanto l'Arisi, quanto il Bressiani ommettono però di ricordare un' altra opera del Nostro che or accenneremo [1].

Di tutti questi scritti del Bordigallo ne rimangono, a nostra notizia, due soli, che giacciono inediti in due biblioteche cremonesi, la *Pallavicino* e la *Ponzoni*. Presso la prima esistono la *Storia dal principio del Mondo* etc., detta per brevità la *Cronaca*, e la così detta *Cronicella*: presso la seconda da più che due secoli, la *Cronicella* soltanto, cui va aggiunto un *Sermo et Carmen de Nobilitate Matronarum Antiquarum* [2]. Le altre opere ricordate dall'Arisi e dal Bressiani o sono perdute o giacciono ancora ignorate in qualche ripostiglio. Un codice di lettera assai guasta, con-

che forse il B. avesse lasciata un'altra Storia scritta in italiano, ora perduta, così che l'affermazione dell'ARISI non riuscisse infondata, potrebbe farlo supporre il seguente passo di una lettera, che L. CICOGNARA scriveva ad un Picenardi, publicata dal Marchese G. SOMMI-PICENARDI nel suo libro *Cremona durante il dominio de' Veneziani*: « *con sua* 22 *gennaio corrente mi scrive Ella in proposito di Antonio Cicognara*: « 1454: in quest'anno il nostro Antonio Cicognara excellente pittore de' quadri et bravo miniatore, miniò et dipinse un magnifico mazzo de carte dette de Tarocchi *da me veduto* et ne fece presente all'ill. e rev. Monsignor Ascanio M. Sforza etc. ». *Questo mi disse Ella essere il testo del Cronista Bordigallo* etc. ». Dalle parole del Cicognara, parrebbe dedursi, che esso citava le proprie espressioni del Cronista; quindi un brano di Cronaca in volgare. Ma d'altra parte nel 1454 il Bordigallo, nato com'era nel 1449, non aveva più di cinque anni. In qual modo poteva esso rammentarsi d'aver veduto l'opera del miniatore cremonese? È quindi da ritenersi che, o si tratti di persona diversa dal Nostro, o che il Cicognara e il Picenardi siano caduti in errore

(1) L'ARISI supplisce tuttavia a tale difetto in una nota a p. 358 del vol. III della *Crem. liter.* (*Append. secondo tomo*) Vedi nota.

(2) In un vecchio catalogo dei libri appartenenti alla famiglia Ponzoni, steso nel 1697, fra altri figura una *Storia di Cremona di Domenico Bordigallo*, che molto probabilmente non sarà stata altra cosa dal *Disignum etc.* di questo autore che si conserva ancor oggi in quella Biblioteca.

tenente versi e prose del Bordigallo possedeva l' abate Bianchi, che lo voleva vendere al Canonici di Venezia, il quale declinò l' offerta. Questo codice noi sospettiamo, non fosse altro che quel libro di orazioni, epistole, anagrammi, epitaffi etc., che col nome di *Fasciculum* memora il Bressiani: forse il Bianchi l' avrà ceduto ad altri, giacchè non pervenne alla biblioteca Ambrosiana col resto della sua eredità ([1]).

Venendo ora alle opere che ancora rimangono del Nostro, parleremo innanzi tutto — anche perchè è prima per ordine di tempo — di quella, conosciuta impropriamente sotto l' erroneo titolo di *Cronicella*; nome che le fu dato per poterla in qualche modo designare e distinguere dall' altra opera maggiore, avendo essa un titolo troppo lungo e complicato per riprodurlo integralmente. Se ne può infatti giudicare, leggendolo quale si offre nel ms.: *Dominici Burdigali patricii inclitae Urbis Cremonae illius syti designum: in Spiritualibus et Temporalibus dignitates: Orarum cum Civibus in ea suis temporibus existentibus descriptio: agrorum totius territorì cum Castris, Villis et locis per geometriam inter tria flumina mensura: illius quoque Urbis ad laudes Chronicella et Carmen. Kal. Aprilis a nativitate Domini nostri Jhesu Christi 1515.°* ([2]).

Si ha dunque, come il titolo lascia scorgere, in questo libro una completa descrizione delle condizioni materiali e civili di Cremona sul principio del secolo XVI. Dopo un breve carme, in cui si espone la causa per cui l' Autore assunse la non lieve fatica,

> Me pietas et amor faciunt describere, lector,
> Alcmenae titulos: stat mihi cara parens,

e la dedica a *Pietro Martire Stampa,* governatore della città per Massimiliano Sforza, ai rettori di essa e a tutti i suoi concittadini, ed un sunto della storia patria dalle origini sue all' anno in cui scrive, il Bordigallo si addentra nella descrizione della città, delle sue mura, rocche e porte. Leggendo nel Nostro che le torri, le quali incoronavano le mura cittadine, erano presso che sessanta ([3]),

(1) Ciò ricaviamo dal Lancetti, o. c., l. c.

(2) L' Arisi, riferendo questa lunga intitolazione, è incorso in parecchi errori. Così stampò *designatus* per *Disignum*, pose un punto fermo innanzi alla parola *Descriptio*, che altera tutto il senso, e invece di *illius quoque* un *scilicet quoque* che non s'intende cosa vi stia a significare. Il Lancetti la diè più corretta (o. c., l. c.).

(3) L' Arisi nel tomo III, pag. 122-123 della *Crem. liter.* ne riferisce i nomi

senza tener conto di quelle delle rocche di S. Michele e Luca e del castello di S. Croce; che altre sessantaquattro esistevano nella città elevate ne' secoli straziati dalle guerre civili da ogni nobile famiglia; che a queste altre settantasette se ne aggiungevano delle chiese ed oratori, si comprende come a buon dritto Cremona venisse già anticamente detta, la *Turrita* [1] e stimata una fra le più insigni ed inespugnabili fortezze d'Italia. A questi curiosi dati topografici il Cronista aggiunge notizie sui principali monumenti cittadini: indi enumera tutte le ecclesiastiche dignità, riportando i nomi dei personaggi che le occupavano a quei giorni. Alla nomenclatura dei conventi, de' monasteri, delle chiese e de' templi [2], segue poi la descrizione del reggimento della città stessa, delle varie dignità temporali: il nome ed il numero dei nobili, dei dottori e giureconsulti e notai collegiati; dei medici, fisici, chirurghi, professori e lettori publici dello Studio, che insegnavano il giure o le retoriche discipline [3].

A questa rassegna della parte più illustre della popolazione, il Bordigallo fa seguire l'enumerazione dei cittadini abitanti nelle varie *Viciniae*, vie e cantoni dei quartieri, detti *Ora* della città. In questo elenco dei quartieri, che prendono nome — quasi tutti — dalle varie chiese a cui sottostanno in numero di circa settanta, esso non indica che i possidenti delle case e i capi-famiglia (escluse quindi le donne ed i fanciulli) e solo i nobili, poichè spesso tronca l'elenco degli abitanti d'un quartiere, scrivendo: *Caeteri sunt populares.* Facciamo questa osservazione, perchè egli non annovera che 1377 abitanti, mentre a quel tempo Cremona, ancora fiorente,

togliendoli dal Bordigallo. Noteremo qui di passaggio, che nella via *Maestra* si ergeva una torre, or demolita, detta *del Bordigallo.*

(1) Il Vida, fra gli altri, sulla fine del poemetto *Bombycum*: « *Flumine turrigerae radens sata culta Cremonae* ».

(2) I conventi di frati erano otto, tredici quelli di monache.

(3) Di giureconsulti il B. ne ricorda 38: di causidici e notai collegiati 70: di medici e maestri di chirurgia 38 I marchesi erano 2, i conti 20, 16 i cavalieri. Senza far conto di coloro che coltivarono come ornamento le Lettere, di docenti in Grammatica e Retorica l'Autore ne novera sei, cioè: *Bartholomeus De Hermenzonibus artis scolastichae, disciplinae Praeceptor dignissimus* (f. 11), *Bartholomeus Pedrinus artis gramaticae Praeceptor dignus* (f. 12), *Dnus Petrus De Somentiis Praeceptor Gramaticae* (f. 14) *Dnus Franciscus De Concoregio Gramaticae praeceptor* (id.), *Dnus Nicolaus de Lugaris Gramaticae praeceptor* (f. 15), *Daniel Gaietanus Praeceptor Gramaticae dignissimus* (f. 16).

vuolsi ascendesse alla cifra — certo eccessiva — di ottantamila abitanti [1].

A questo lungo elenco, in cui vediamo trascorrerci rapidamente innanzi il fiore della popolazione cremonese sui primi del cinquecento, segue nel volume del Bordigallo la misura e la descrizione di tutto il territorio, *de castris, villis, locis et aedificiis* del contado, e infine quelle dei terreni transpadani soggetti alla giurisdizione di Cremona.

Non occorre che spendiamo molte parole per far avvertire di quanta importanza locale sia questa operetta, che fa rivivere dinanzi a noi dopo quattro secoli di incessanti trasformazioni, la città intiera secondo le sue antiche divisioni, rese celebri dalle disperate contese delle parti civili [2], coi suoi vetusti edifizi or caduti o irriconoscibili, le innumerevoli torri ragguagliate, tutte, al suolo, le sue strade dai nomi vetusti, piene di ricordi o gloriosi o dolenti, coi suoi cittadini, la sua gente di spada e di toga, il suo governo secolare e religioso. Il Cronista, esaltato da quanto ha descritto, conchiude — nel ringraziar Iddio d'aver toccato colla sdruscita sua barchetta il porto — che Cremona è adunque la più bella, la più ricca, la più florida città di Lombardia, come la Lombardia è la più nobil parte d'Italia, e questa, dell'Europa [3]. So-

(1) Il signor marchese GUIDO SOMMI-PICENARDI, che sul dominio dei Veneziani in Cremona, ha publicato una dotta Monografia (*Cremona durante il dominio dei Veneziani*. Milano, 1866), parlando delle floride condizioni di Cremona, riferisce, che essa conteneva 80 mila abitanti, pure osservando che ciò gli sembra poco probabile, essendo cosa accertata, che ai primi del secolo XVI ne contava 40 mila: nè possibile quindi a credersi che in meno di un secolo fosse diminuita la popolazione della metà (pag. 9). Anche a noi questo pare evidentemente un errore: e forse ne abbiamo trovato l'origine. Paolo Pisani, nella relazione sulle cose di Cremona, fatta dinanzi al Senato Veneto circa il 1502, compendiata dal Sanudo (*Diarî*, vol. V, pag. 662) e publicata dal SOMMI-PICENARDI (Cap. III, Doc. III) diceva, che « *vi è in la terra anime* 40 *milia; nel contado* 80 *milia* ». È probabile, a nostro giudizio, che venisse scambiata da qualche scrittore il numero degli abitanti urbani con quello dei terrieri, scambio, che da altri ripetuto, diede forza all'errore.

(2) Le maledette gare di parte, tanto funeste alle libere citta italiane, non erano ancor spente in Cremona nel secolo XVI. Il B. (f. 4) scrive, che la Città per la sua floridezza commerciale *ratione militante, altera Janua seu Veneciae dici potest: profecto ni partes maledicas in ipsa forent, terrarum in orbe equali portione non comperiretur*.

(3) *Disign.*, f. 23: « *Reliquum per alta maris jam cymba fessa et a ventis agitata ad portum salutis perventa permanet, omnipotenti Deo farenti, gratias immortales referre solique gloriam dare* [*cupiens*]. *Attamen unum prae cunctis,*

no esagerazioni che fanno sorridere, ma che perdoniamo volentieri al Bordigallo, memori che nelle ancor prospere sue condizioni, Cremona era a quel tempo innalzata a cielo, non che dai cittdini, dai suoi signori, i quali la chiamavano la più diletta e possente loro città dopo Milano, gloria e decoro del Ducato (1): perdoniamo volentieri in lui quell' avanzo di pertinace affetto, quell' ardente tenerezza per la terra natale, che ha reso tanto gloriosi gli italici Comuni. Non aveva quindi torto il Nostro, soddisfatto dell' opera sua, di esclamare in un carme che chiude la sua fatica:

Vivat apud Cives mea Chronica!......

Sgraziatamente tale desiderio non fu esaudito mai ed il suo libro rimase inedito e rimane tuttavia con non piccolo danno dei cultori delle patrie memorie. Se esso fosse reso di publica ragione, riuscirebbe la migliore illustrazione ed il più adatto complemento di quella rara e preziosa carta topografica della città, che nel 1583 disegnava ad ornamento della sua *Cremona fedelissima* il Campi ed incideva il famoso *Davide da Lodi.*

Del libro, di cui ci occupiamo, rimangono a nostra conoscenza, due esemplari: uno conservato nella Biblioteca Pallavicino, l' altro nel Museo Ponzoni. Il ms. Ponzoniano che, per le condizioni in cui versa il Museo, non ci è stato possibile vedere, sarebbe al

mi lector, hoc te scire volebam: tui sententiam ferendam permitto. Stantibus rebus, prout stant, superius tibi deductis, allegatis et apparentibus, colligi potes quod inter urbes Italiae, aequatis portionibus, famosas, urbs inclita Cremona nostra prae aliis, tum nobilitate, aerisque temperie et situ, tum etiam divitiis, agroque amoeno, dignitatibus et pulchritudine principatum obtinet et floret: nam sicut Africam, parum habitatam et sterilem: et Asiam laboriosam et ingentem, Europa de tribus partibus superat: Italia quoque, de parte ipsius Europae, inter duo maria Regina potens, caeteris provinciis antecedit et floret: ita inter oras Italiae Longobardia seu Venetiarum provincia in qua inclita Urbs Cremona, Civitas amoena situata jacet, magis atque magis omnibus praedictis perfulget et magnificanda est ».

(1) Francesco I Sforza scrivendo ai rettori di Cremona la diceva « *Principatus nostri initium, ... janua ad consequendi dominii nostri jura ..... ad victoriam instrumentum .... denique in medio rerum ardore sustentaculum nobis fuit* ». E Francesco II (lettera del 6 Novembre 1527) « *Et si civitas nostra Cremonae post Mediolanum primaria semper extiterit etc.* » (Altre testimonianze di affetto date dai suoi principi a Cremona vedi in Arisi, *Crem. lit.*, *Prolog. ad opus*, p. 14, donde son tratte pur queste). Pavia ambiva essa pure al titolo di seconda città del Ducato: indi i rancori fra le due città, che terminarono in quella lite di precedenza, portata innanzi al Senato Milanese nel 1540. Scrissero, com'è noto, in difesa di Cremona il Vida, di Pavia il Salerno, tre orazioni La contesa si rinnovò nel 1621.

Pallaviciniano anteriore di sei anni: il Bordigallo l'avrebbe cioè scritto nel 1509. Consta esso di oltre cento fogli in pergamena di formato massimo, col titolo di « *Disignum descriptio et mensura geometrica Urbis et territori totius Cremonae cum castris, villis, locis et fluminibus* 1509 »; alquanto diverso, come apparisce, da quello dato nel cod. Pallaviciniano da noi superiormente riferito. Da un magro sunto publicatone fin dal 1857 ([1]) si rileva però, che i due manoscritti non contengono, in conclusione, che la medesima opera, forse più o meno diversa in alcuni punti, ma nell'insieme perfettamente identica. Il codice Pallaviciniano cartaceo di fogli ventisette, anch' esso in quarto grande e autografo, con correzioni e cassature di mano che sospettiamo posteriore, appartenne all'Arisi, come si apprende da un passo della *Crem. liter.* ([2]), e da una nota che di suo pugno esso vergò sul frontispizio stesso del libro; dalla quale si rileva, che fu salvo per sorte dall' incendio che imperversò nel 1727 nella casa del letterato cremonese, distruggendogli, oltre ad ogni masserizia, anche la maggior parte della biblioteca ragguardevole per mss. rarissimi, e fra altri anche molti dei suoi scritti inediti, come i due ultimi volumi dell'opera a cui sarà sempre raccomandato il suo nome ([3]).

Ed eccoci ora a parlare dell'opera maggiore del Bordigallo: la *Storia o Cronaca dalle origini del mondo al 1527*. Essa è scritta di mano dell'Autore stesso in un grosso volume di for-

(1) A pag. 106 dei *Documenti storici letterari di Cremona*. Le notizie sul ms. Ponzoniano sono ricavate da questo libro, e perciò non ci facciamo mallevadori della loro esattezza.

(2) *Appendix II tomo* (vol. III, p. 538) « . . . . *opus mss. in folio magno chartarum septuaginta septem, exiguo charactere conscriptum penes me extat, mihi a fratre meo dilectissimo d. Desiderio Monaco Hieronymiano donatum, ab eo in quibusdam scripturarum repertum, cui titul. sic: Disignum etqsq.* ». Il *septuaginta septem* deve essere errore di stampa o di memoria nell' Arisi; giacchè l'operetta del Bordigallo è di 27 fogli soltanto.

(3) La nota autografa dell' Arisi è così concepita: « *Historia Cremonae Dominici de Burdigalis Cremonensis Patrici penes me Franciscum Arisium quo fato ignoratur quomodo servata fuit ab incendio terribili in domo diei* 18 *Martii* 1727 *effervescente per horas quinque, priusquam ad mei familiarumque notitiam detentum esset* ». L'opera del B. forma parte di un codice miscellaneo che racchiude parecchie scritture, tutti riguardanti la storia di Cremona. Fra esse merita ricordo un frammento anonimo che latinamente descrive la guerra del 1213 fra Cremonesi e Milanesi, frammento che trovammo inserito per esteso anche dal B. nella Cronaca, il quale lo dà come estratto dalle *Storie di Cremona* del celebre giureconsulto cinquecentista Sigismondo Borgo, ora perdute. (Sul Borgo cf. Arisi, *Crem. liter.*, II, 4-16).

mato massimo di fogli 417: ciò che ci dà circa un migliaio di pagine scritte con carattere quasi sempre chiaro e ben leggibile, sebbene non manchi di abbreviazioni e sia di mano palesemente senile. Quantunque tutto il volume si riconosca autografo, pure si ricava, che la scrittura ne fu interrotta e ripresa moltissime volte, per differenze nel colore dell'inchiostro e nella forma dei caratteri. Ogni foglio è numerato, ogni pagina porta in alto l'indicazione dell'anno, e in margine, in rubriche di inchiostro vermiglio, brevi ma frequenti e comode indicazioni della materia svolta nel testo: anche le iniziali sono colorite in rosso, come i richiami e le segnature. Gli ultimi dieci o dodici fogli sono assai guasti per umidità sofferta, e racconciati alla peggio: la rilegatura non può rimontare oltre la metà del secolo XVI (1).

Questa opera di mole non indifferente, e che presuppone un assai ricco corredo di studi e la cognizione di moltissimi scritti storici, non che una quantità di ricordi, di memorie, di appunti raccolti in ogni tempo ed in ogni occasione, è stata cominciata e condotta dal Bordigallo sul declinar della vita. Appoggiandoci ad alcune prove, che ci sembrano fondatissime, possiamo quasi sicuramente dire, che venne principiata non prima del 1514 (2); perciò ha occupato poco più d' un decennio, l' ultimo decennio del-

(1) Anche questo codice trovasi nella Biblioteca Pallaviciniana, di cui forma il più bell'ornamento. Ad essa pervenne per eredità del nobile G. Zaccaria, il quale a sua volta l'aveva avuto in dono dal patrizio ed erudito cremonese G. C. Bonetti. Il più antico possessore del codice, che a noi sia noto, si è G. B. Negri, zio dell'Arisi, autore di una inedita *Storia dei Vescovi di Cremona*. Ad esso era stato rubato (Vedi Arisi, *Crem. liter.*, II, p. 187).

(2) A f. 26 della Cronaca, cioè sul principio dell'opera si trovano queste parole: « *Notandum est quod a principio aedificationis per Herculem urbis inclitae Cremonae usque in presentem annum* 1514 *etc.* ». A f. 43 rammentando diversi fatti gloriosi per Cremona, viene a far cenno della famiglia degli Sforza e cita, come signore di Cremona a quel tempo, Francesco II. Ma il nome di questo principe è in rasura e sotto ad esso si legge ancor distintamente quello di Massimiliano, del quale, e non di Francesco, fa cenno anche l'indicazione in margine *Ill. Maximianus Sphortia*, che il B. non si ricordò o di correggere o di cancellare. Alla sua età avanzata egli allude e nella dedica dell'opera a Francesco II, ove scrive, che se il suo stile mancherà d'eleganza « *senectuti nostrae hoc adscribendum ducito* » e in una lettera a Gerolamo Carenzoni, inserita nella Cronaca (f. 286), mandandogli l'epitaffio da lui composto del marchese Galeazzo Pallavicino († 30 Gennaio 1520): « *Et si ea elegantia, eo genere dicendi tam dignum et elegante Carmen, prout Ill.mus Marchio Pallavicinus et tu promeremini, minine comperies, non mihi sed senectuti nostrae ac potius decrepitae aetati, manibus titubantibus, lyraeque vetustate semifractae hoc adscribi volo* ».

l' operosa vita del Bordigallo. Essa deve aver formato la sua più cara e geniale fatica, e allegrato colla speranza di lasciar nome non oscuro ed un prezioso monumento ai posteri, i giorni della vecchiezza per sè tristi, e resi più tristi dalla vista così dolorosa per un cuor nobile e generoso, dei mali della patria precipitata da uno stato di prosperità invidiabile, nella povertà e nello squallore. Certo è da ammirarsi la fortezza d'animo del Nostro, che osò assumere — *hycmantibus annis* — sì poderoso incarico, e lo condusse quasi a compimento, sebbene la penna sia sfuggita dalle dita intirizzite prima d'aver segnato l'ultime linee dell'ampio lavoro.

La Cronaca incomincia proprio *ab ovo* secondo il non lodevole costume di quasi tutti gli antichi cronisti (1), e arriva, di-

(1) Anche il Gadi, nobile cremonese, che fu segretario del Comune e visse ai tempi del Nostro, ha lasciato un libro storico intitolato *Extractio multarum historiarum et Chronicorum plurimorumque gestorum descriptio*, ed anch'esso prende le mosse dall'origine del mondo e giunge fino alla metà, o poco più, del secolo XVI. Posseduto un tempo dall'Arisi è passato ora alla Biblioteca Nazionale di Parma. Esso è un Cod. ms. di carte 110 in quarto: segnato 909 nelle vecchie registrazioni. Alla cronaca del Gadi, certamente autografa, che termina a p. 109 è stato aggiunto un altro foglio in cui si leggono diverse annotazioni relative agli anni 1580-1599 scritte da un tal *Giovan Pietro Redenaschi*, forse figlio di quel *Jacopo Redenaschi*, che cancellando nel titolo e in alcuni altri luoghi il nome del Gadi tentò di far credere da lui scritta questa cronaca: e gli prestò fede il Campi: ma il plagio fu avvertito e fatto noto dall'Arisi: giacchè il malaccorto plagiario in parecchi luoghi, ove il vero autore faceva di sè stesso ricordo, non introdusse altre razioni. La Cronaca del Gadi è ad ogni modo poco importante; comincia, al solito, dalla creazione del mondo ed il racconto procede diviso nelle sette età fino alla nostra Dall'esame di questa Cronaca siamo tratti a concludere, che essa molto probabilmente non è altra cosa se non un compendio dell'opera del Bordigallo; giacchè non solo l'ordine dei fatti ma molti documenti che si leggono in quella, in questa sono ripetuti. Così leggesi e nell'una e nell'altra l'epitafio fatto dal Petrarca per la morte del nipote: *Vix mundi etc.*; le lettere scambiate fra Roberto imperatore e il Conte di Virtù. Raccontando Gadi le scelleraggini d'un prete Romano (1513), dice aver visto dei versi in proposito: *Ter dena et sex de hoc scelere carmina vidi et perlegi et tedio praetermisi, a docto licet edita;* i quali versi che sono un Ode) comincianti:

Ferus Lycaon: nunc Cociti voces etc.

si leggono appunto nel Bordigallo (*Chr.* f 210): come presso questi si trovano e l'epitafio del Colonna e quello del marchese di Pescara e la lettera, falsa o vera che sia, del Soldano al re Francesco dopo la giornata di Pavia. Però questa del Gadi vera cronaca non è; si direbbe meglio uno zibaldone storico e fatto con poco criterio. Sulla fine aggiunge oltre che alcuni diplomi Cremonesi degli apocrifi testamenti romani e i versi del Ciria in lode di *Zanino*. Sparge pure no-

visa in diciotto parti, fino al 1527 [1]. È dedicata con lettera semplice e dignitosa, in cui si addimostra la necessità dello studio della storia, a Francesco II Sforza signor di Cremona [2]. A questa dedica seguono dei versi, che adombrano il disegno dell'opera e che, a tale riguardo, sebbene di poco pregio, sarà utile il riferire:

Burdigala ad titulos surgat mea Chronicha Christi,
Alcmenaeque decus: laudibus Italiae.
Et Mediolani, quondam domus Imperialis,
Sphortiadum sedes nunc generosa Ducum.
Francisci ad laudes memoret quoque bella Secundi,
Marte gravi in Gallos instabilesque Getas.
Gesta tui latuisse dolet, generosa Cremona,
Archivio cives haec rapuere mali.
Perdita, quae fuerant, iterum scintilla virescit,
Hinc inde unita, Chronica grata dabit [3].

Siamo adunque avvertiti non essere una semplice cronaca municipale, quella che il buon Notajo si accinge a scrivere, ma una storia universale [4]. Vediamo ora, come abbia saputo sbrigarsi dalla grave impresa.

tizie qua e là di sè e della sua famiglia: così sappiamo che era figlio d'una Oldoini, e dice d'aver tenuto la carica di Dittatore del Comune; d'essere stato sbandito da Cremona col fratello *Trojano* il 23 Febbraio 1521 per le relegazioni ordinate dai Francesi. Nel 1545 gli morì una figlia Giulia, per il qual fatto compose un sonetto che riferisce, piuttosto affettuoso:

Iullia, filia diletta, anima cara
Quanto presto da noi fatto hai partita!
E l'alma tua con le beate unita,
Qua giù lasciando a noi vita sì amara.

(1) Altro fra i molti errori sparsi nell'articolo biografico del LANCETTI, si è quello d'aver scritto che la Cronaca del Nostro arriva solo all'anno 1516. In più strano errore cadde il ROBOLOTTI che nei suoi *Documenti Stor. e Lett. di Cremona* (p. 19) lasciò scritto, che la Cronaca giunge fino al 1576!... Ci dispiace che sulla fede del Robolotti questo errore si legga ripetuto anche dal marchese SOMMI PICENARDI nel suo bel libro *Cremona durante il dominio dei Veneziani*, p. 16.

(2) Vedi *Append. di Docum.*, Docum. II.

(3) Con questi ultimi versi, nei quali appare un concetto che si ripete altre volte nella Cronaca (così f. 42 etc.), il Nostro oltre che a devastazioni ora ignote degli archivi patri, allude al fatto, che fin allora Cremona non aveva da rammentare alcun storico, all'infuori degli oscuri cronisti del XII e XIII secolo.

(4) Questa descrizione del contenuto della sua storia, il B. la ripete nel titolo della prima parte: *D. B. inclytae urbis Cremonae Patricii Chronicorum veterum ab initio mundi Mediolani praecipue, Cremonae et Italiae, omnium provinciarum Europae reginae aggregatio suisque temporibus Principum, rerum gestarum et Civitatum addicio, supplementum et Chronica seu Historia.*

Nella prima parte la divisione del racconto in età è fornita dalle Sacre Carte: ne scorrono quindi cinque di 5270 anni ([1]), prima di raggiungere la nascita del Cristo, colla quale termina essa parte, cui va aggiunta una illustrazione delle varie provincie d'Italia e delle sue più antiche e venerande città. Segue poi la seconda parte, che abbraccia il periodo di tempo compreso fra l'anno primo dell'era cristiana ed il mille. E qui conviene che sostiamo un momento.

Non riesce certo agevol cosa il porgere un concetto preciso della materia svolta del Bordigallo in queste prime due parti. Il maggiore fondamento al suo racconto, esso lo ha trovato sicuramente nella Bibbia: per il resto si è dovuto, secondo ogni verosimiglianza, affidare ad alcuno di quei compendî di storia universale antica, come ne correvano ancora a que' tempi, composti nel medio-evo e pieni delle favole più mostruose, degli errori più assurdi, dei più bizzarri capricci cronologici. Non è quindi a credersi quanta sia la confusione fra le tradizioni sacre e le pagane che appare in queste pagine; i personaggi ed i fatti mitologici si incontrano, si mescolano e si confondono coi biblici, coll'uniforme apparenza di personaggi e fatti storici; le gesta del popolo prescelto da Dio si alternano con quelle dei Romani; i nomi dei re e dei profeti ebrei si accompagnano col ricordo dei consoli dei poeti, degli storici del Lazio, e colle vaghe tradizioni della Grecia, della Persia, dell'Egitto. La storia antica non rintracciata nelle pure fonti degli storici classici, ma nelle impurissime dei cronisti e dei compendiatori medioevali si colora quindi di mille strane leggende; giacchè tutte le più viete tradizioni, nate e cresciute ne' secoli barbari, il nostro storico le accumula con pazienza e diligenza grande, accanto alle notizie raccolte da tutte le opere antiche, che esso compulsò nella sua lunga e studiosa esistenza; e così la testimonianza di Livio, di Diodoro, di Polibio, di Cesare è messa innanzi come indiscutibile accanto a quella di S. Gerolamo, di S. Agostino, di Orosio non solo, ma di Sicardo, di Papia, del Fiamma di altri anche più ignorati ed ignoranti cronisti ([2]). Per quanto disposti in favore del

(1) Secondo i Settanta Interpreti, che il B. segue sempre, citando però anche l'Era Ebraica (probabilmente l'Era di Giuseppe Ebreo) che fa risalire la creazione del mondo a 4163 anni prima della venuta di Cristo.

(2) Ecco i nomi degli autori latini citati dal B. nel corso della Cronaca, nonchè quelli di altri antichi scrittori: *Tito Livio* (f. 8, 26), *Diodoro* (f. 1), *Polibio* (f. 303), *Cesare* (f. 303), *Macrobio* (f. 4), *Valerio Massimo* (f. 24), *Seneca* (f. 8), *Eutropio* (f. 8), *Orosio* (f. 8), *Filone* (f. 4), *Tolomeo* (*Cronaca Phtolomaei*, f. 32) *Isidoro* (f. 26),

Nostro, non possiamo quindi a meno di domandarci come e perchè esso, che aveva acquistata un innegabile coltura, che conosceva e citava volentieri i poeti e gli scrittori classici, che si trovava in mezzo a tanta vita di studî e di erudizione, non siasi tenuto fermo agli storici latini, ai pochi greci rimasti, già in buona parte conosciuti, già divulgati dalla stampa, nè più ormai nascosti ed ignorati in indecifrabili manoscritti. Forse l'assoluta mancanza di critica, la fede eccessiva riposta negli scrittori anteriori, sono le cause che hanno dato origine nella cronaca del Bordigallo a questo guazzabuglio, non certo lodevole.

Un esempio vivissimo di tutto quanto si è ora accennato, lo abbiamo appunto nella seconda parte, là dove l'attenzione dello Storico si volge specialmente alle antiche vicende della sua patria ed alle origini di lei. Il Bordigallo espone partitamente quattro opinioni, che erano allora in corso sulla fondazione di Cremona, presso vecchi autori registrate. Ma non credano i lettori che queste quattro fossero le sole; ve ne erano ben molte altre, riferite dai nostri cronisti [1], e che il Bordigallo anch' esso ricorda qua e là. Secondo gli uni, Giove venuto in Lombardia, colla moglie Giunone ed Alcmena, *muliere non satis bona, pregnante,* avrebbe fondata sul Po una città, che dal luogo ove riponeva i suoi tesori disse *Crumena,* donde *Cremona.* Secondo gli altri

Boezio (f 283), *S. Agostino* (f. 10 e passim), *S. Gerolamo* (f. 3, 4 e passim). Tra i cronisti medioevali, quelli che cita un infinito numero di volte sono *Sicardo,* vescovo di Cremona, autore di una *Cronaca* (vedi MURAT., *Script.*, tomo VII): e *Galvano Fiamma* del quale però cita non mai il *Manipulus florum* ma una cronaca, che dall'autore prese il titolo di *Galvagniana* e che si conserva tuttora inedita in un Cod. (A. E. X, 10) della Braidense. Oltre a questi *Jordanis* (f. 30), *Papia* (f. 14) e la *Chronaca Leonis* (f. 27) e quella *Trojani* (ibid.) e un'altra *Chronica Coloniensis* (f. 28), sulla quale non dà più precise indicazioni. A queste fonti devonsi aggiungere documenti ch'esso aveva trovato negli archivî cremonesi e che qualifica, in modo generale, ora come *antiqua Chronaca in Archiviis Cremonae* (f. 34), ora *Chronicae nostrae antique* (f. 47), o *Chronicae antiquissimae in Archivio degentes etc.*, non che altri ancora, ch'egli copiava, senza darsi la pena di ricordarli; così ad es. la narrazione che esso fa al f. 24 della fondazione di Cremona per opera d'Ercole è trascrizione letterale dall'opera *De origine Urbium Italiae et ipsius Italiae primo incolatu*, che è ancora inedita in un cod. Marciano (L, X, 169, cfr VALENTINELLI, *Catal. della Bibl. Marc.*, tomo VI, p. 278), e dal Muratori era ritenuta di *Ricobaldo da Ferrara* (*R. I. S.* XX, 867), opinione che il BARTOLI crede erronea (*I primi due secoli etc.*, cap. VII, p. 199). Se di questo scritto avessimo maggiori notizie e più copiosi estratti, forse si verrebbe a conoscere più esattamente quanto il B. ne abbia cavato.

(1) Si consultino in proposito il CAMPI, il GADI, il CAVITELLI, l'ARISI ecc.

invece, *Brimone*, trojano, fuggendo dall'arsa patria, avrebbe eretto una città, *Brimonia*, che dopo l' incendio sofferto, per opera di chi non è noto (1), si chiamò *ex crematione, Cremona.* Ma più diffusa di queste e dell' altra opinione, che Cremona avesse origine nella prima guerra punica dai consoli mandati contro Annibale, si era, che la città dovesse l' esistenza sua ad Ercole, che andando dall' Asia in Spagna, nel passar per la pianura padana, uccise dei ladroni o dei giganti, e fondò a memoria del fatto un castello, *Alcmenae castrum*, dandogli il nome della madre sua, nome, che si mutò poscia in quello che per sempre conservò (2).

A queste tradizioni classiche si uniscono leggende dovute intieramente al sentimento cristiano. Già fin dall' VIII secolo, e la *Graphia aureae Urbis Romae* ce ne porge le prove, si era cercato di conciliare le grandezze latine, altrici di generosa alterezza nei nepoti, colla autorità non violabile delle Sacre Carte. Da questa preoccupazione costante degli spiriti nel medio-evo nacque una serie inesauribile di trasformazioni nelle prime storie dell' umana stirpe: l' Arca, ad esempio, dopo il diluvio, venne, a detta dei novelli mitografi, portata dall' onde in Italia e posò non più sulle cime dell' Ararat, ma sovra uno dei Sette Colli. Noè vi fondò un borgo che crebbe e s' ampliò per l' aggregazione di villaggi vicini, finchè Romolo lo cinse di mura e lo chiamò Roma (3). La grandezza della Città Eterna era così stata stabilita dal divino consiglio: uno fra i nati da Noè, astrologo e profeta, aveva predetto,

(1) Cremona, secondo le narrazioni dei cronisti, sarebbe stata incendiata da Brenno, da Giuda Sicambro, Amilcare, dai soldati di Vespasiano, dai Goti, da Attila, da Agilulfo, da Barbarossa, da Andrea Visconti! (Vedi BORDIGALLO, *Chron.*, f. 26, 27, 28, 30, 31, 43, 44, 45 ecc.).

(2) *Chron.*, f. 24 « *Tunc Hercules [post Trojae captionem] ad Hispanos pertransirit per planam Longombardiam miranda faciens. Nam inter caetera Gigantem fortem juxta Padum superavit, qui pilam ponderis trecentarum librarum facillime jactabat, in cujus memoriam oppidum ibi extruxit, quod de nomine matris appellavit Alcmenae Castrum, quo per tempora in urbe aucto matris nomen retinuit: vocataque est Alcmena: nunc vero Cremona, quia a Gothis cremata fuit.* Confronta con questo passo il luogo di Ricobaldo, che si trova riferito dal BARTOLI, o. c., p. 199

(3) Vedasi la *Graphia etc.* publicata dall'OZANAM nei *Docum. inédits pour servir à l'histoire littér. de l'Italie* (Paris, Lecoffre, 1850) e così pure il *Manip. flor.* del FLAMMA (MURATORI, *Script.*, XI, p. 540). Sovra queste tradizioni si può consultare, oltre che il libro dell'OZANAM stesso, il FAURIEL (*Dante et les orig.* II, 373) e il BARTOLI, *I primi due secoli etc.*, l. c., come pure nel volume primo della sua *Storia della Letter. Ital.* (cap. IV. *Le Leggende*).

che la prima città fondata dopo il diluvio sarebbe stata la regina della terra, *caput mundi* (1), e Roma ritrovava quindi in un origine nuova, ma sempre divina, la fonte del suo splendore; e diveniva per i fedeli doppiamente degna di quella riverenza, che Dante tribuiva perfino alle pietre, *che nelle sue mura stanno* (2).

Un nipote di Noè, *Tubral*, erigeva poi Ravenna; altri Genova, Pavia, Milano, Cremona (3); così le glorie pagane erano dai pii cronisti fatte più pure e più vivaci, rivocandole a cristiani principi, e ne nascevan quindi gli accozzi bizzarri di tradizioni e di fiabe, che, come presso molti altri, hanno trovata diligenza di raccoglitore nello storico nostro. Naturalmente esso riferisce queste favole e altre consimili sovra Roma, Milano, e la sua patria, senza occuparsi di farne la critica; sarebbe assurdo il pretenderlo da lui: da lui, che non solo le ritrovava riferite come autentiche nelle storie di cui si serviva; ma viveva anche in tempi, nei quali il risorgere della classica antichità ravvivava il desiderio di conservare ed assodare le ricordanze gloriose del passato. Perciò non è meraviglia, se, pronunciando un giudizio sulle diverse opinioni intorno alle origini di Cremona, esso preferisca a tutte, quella che la vanta opera d'Alcide (4): e questo orgoglio di eroici principi,

(1) *Chron.*, f. 4: « *Consumato Diluvio, Noe vixit CCL annis solaribus et vidit ex se, ante quam vita discederet XXIIII milia virorum et plus, inter masculos et foeminas, de natis. Quorum de numero habuit jam dictum Jonicum filium, qui fuit magnus astrologus et vaticinator, multa praedixit futura, praecipue ut supra dixi, in orbe terrarum quatuor regna maxima essent futura, s. Imperium Assyriorum, Persarum, Graecorum et Romanorum, quantoque tempore durare haberent et de Civitate quae esset prima condenda post diluvium ...... quae esset domina totius mundi ..... Ex hoc apparet quod Roma fuit antiquissima Civitatum Italiae, imo totius mundi, ratione sui situs* ». Cfr GALVANO FLAMMA, *Manip. flor.*, cap. IV.

(2) « *E certo sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza; e il suolo dove ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato* ». *Conv.*, tomo IV, cap. 5.

(3) *Disignum etc.*, f. 1. Nel Carme d'introduzione:

Traxisti de stirpe Japhet primordia clari;
Italiam veniens, remige pressit aquas.

(4) *Chron.*, f. 42: « [*Cremonae*] *vero de origine, situ et auctoribus cum variae, longeva per tempora, accedente ter combustione, opiniones insuper exiere, quae iterum refferam. Breviter vobis, mei amantissimi Cives, quomodo potero, illarum diversitatem et dicta exponam: suspensam de ipsis veram teneo sententiam. Si autem judicium nostrum queritis, ab Hercule antique constructam fore censeo: fidei articulum esse judicet nemo, Deus ipse immortalis scit* ».

lusinga lui, come lusingherà il Campi [1], e fin dai secoli più oscuri ha commosso l'animo dei cremonesi, i quali al divino loro progenitore aveano rizzato un tempio e chiamavano simulacri del Dio e della madre sua Alcmena, e come tali onoravano ogni anno, due rozze statue marmoree, che ancor oggi si conservano nella facciata della Cattedrale [2].

Appoggiandosi alle opere di molti storici, ed a cronache a noi ignote, ch'egli trovava nei pubblici archivi, il Bordigallo entra poi nel racconto delle vicende della sua patria dopo il mille, unite per lo più con quelle del Ducato di Milano. Sebbene a noi convenga trasvolare su questa parte dell'opera del Nostro, pure non vogliamo tacere, che essa contiene ragguagli notevolissimi. La storia del Comune cremonese in perpetua lotta coi vicini, che cade poi sotto il dominio visconteo, unendosi così in istretta comunanza di sventure e di glorie con quella città, contro la quale aveva con sì tenace odio combattuto per secoli, è notevole per la molta esattezza con cui sono riferiti i fatti, le date, i nomi dei consoli, dei podestà, dei governatori. Le parti V e VI che comprendono l'età dei principati, dovrebbero venire senza fallo consultate da chi si volesse occupare accuratamente dei fatti avvenuti allora in Lombardia. Le guerre dei Visconti con quasi tutti gli altri stati dell'Italia settentrionale e media sono narrate minutamente: vediamo nella Cronaca crescere a mano a mano il dominio visconteo e far ombra ai potentati vicini; succedersi l'uno all'altro, fra continue guerre, quei principi crudeli, ma di grande animo, la cui serie cede con Filippo Maria il soglio alla novella famiglia degli Sforza. Le guerre di Francesco I col suocero, quelle di costui coi Veneziani, quando quegli avventurieri, che si chiamarono il Gattamelata, il Piccinino, il Da Barbiano, cangiavano a lor senno la fortuna dei

(1) « ...... *già disposi di far di Bronzo vna Statua d'Ercole, in forma di Colosso, la quale si douesse riporre nel mezo de la Piazza sopra vn Piedistallo di marmo bianco, ornato da i lati di quattro tavole di Bronzo, fatte di mano mia, d'Istorie in basso rilieuo, pertinenti ai fatti illustri di molti antichi Heroi Cremonesi, et già ne mostrai nel uostro Consiglio il modello adì XIV d'Agosto dell'anno M.D.LXXIV. come di quel famoso Heroe, da cui si gloria la Città nostra, di essere stata già tanti secoli sono, valorosamente liberata, et magnificamente ristorata* ». Così il Campi nella Dedica della sua Storia ai Consiglieri.

(2) *Chron.*, f. 24: « *Gigantis in memoria Herculis cum pila in manu, Matrisque Imagines a Cremonensibus singulis annis in vigilia Assumptionis Virginis induuntur vestibus albi rubeique coloris, Cremonensium insigne* », e f. 42: *quas nonnulli antiquorum ipsasmet Johanini et Bertazolae esse dicunt* ».

combattenti, passando dall' uno all' altra parte; tutto questo periodo di ben alta importanza non si legge certo senza frutto nella semplice e rapida narrazione del Bordigallo, che qualche volta si piace aggiungervi dei documenti. Ma esso non raggiunge però per noi — cosa troppo naturale — l' interesse che offre il racconto dei fatti, che si svolsero ai tempi dello scrittore, e de' quali egli stesso fu attore e testimone nella lunga sua vita.

Mentre la storia di quattordici secoli è racchiusa dal Bordigallo in otto parti, a quella di un secolo al più, dalla fine cioè del quattrocento sino ad un terzo del cinquecento, egli consacra le rimanenti dieci parti, divise tutte in periodi brevissimi ([1]). Colla parte IX della Cronaca si passa dal racconto rapido e complessivo dei fatti, alla narrazione minuta, al ricordo particolareggiato di ogni avvenimento. Questi tempi, in cui il Bordigallo è vissuto, sono i più tristi che conti forse fra i molti tristissimi, l'Italia. Essa diventa dall' una all' altra estremità, dal Ducato di Milano al Reame di Napoli, agognata preda di prepotenti stranieri; la Lombardia è fatta campo di guerre lunghe, intricate, fra principi oltremontani e nazionali: guerre le quali cangiano rapidamente di natura e di oggetto, si mutano e si trasformano così, che gli alleati d' oggi sono gli inimici del domani; la concordia segue alla contesa; l' offesa all' amistà. In mezzo al tumultuare de' Francesi, degli Alemanni, degli stati italiani ancora potenti, Cremona, una fra le più ragguardevoli piazze forti della Lombardia, diviene naturalmente possesso vagheggiato da ogni fazione; quindi, in breve serie d' anni, la scorgiamo passar d' una mano in altra, venduta, conquistata, sofferente mille mali.

Sebbene priva del suo libero reggimento, pure godendo tranquillità sotto il dominio sforzesco, essa sulla fine del XV secolo è ancora fra le più importanti città di Lombardia. Le scienze, le lettere, le buone arti hanno in essa splendido incremento; i suoi

(1) La Parte I, divisa in cinque età, va dall'origine del mondo all'anno 5200 (f. 1-25), la II dal primo anno dell'Era Cristiana al 1100 (f. 25-41), la III dal 1100 al 1250 (f. 41-57), la IV dal 1250 al 1381 (f. 57-70), la V dal 1381 al 1412 (f. 70-88), la VI dal 1412 al 1440 (f. 88-112), la VII dal 1440 al 1460 (f. 112-139), l'VIII dal 1460 al 1480 (f. 139-155), la IX corre dal 1496 al 1513 (f. 155-176), la X dal 1513 al 1515 (f. 176-193), l'XI dal 1515 al 1516 (f. 193-213), la XII dal 1516 al 1517 (f. 213-226), la XIII dal 1516 al 1517 (f. 226-252), la XIV dal 1517 al 1518 (f. 252-268), la XV dal 1518 al 1522 (f. 268-330), la XVI dal 1522 al 1525 (f. 330-389), la XVII dal 1525 al 1527 (f. 389-416), la XVIII il 1527 (f. 416-417).

campi, che le ben condotte acque irrigano copiosamente, le assicurano la ricchezza e l'abbondanza ([1]); le mercanzie, scendendo il Po, affluiscono da ogni parte nei suoi magazzini; le industrie son tanto cresciute da alimentare ben tredicimila famiglie colla tessitura della lana, del cotone, della seta e del lino ([2]). La popolazione numerosissima è altrettanto ricca; i mercanti che percorrono lontani paesi, non hanno nulla da invidiare ai veneti o ai fiorentini, e come essi arditi e doviziosi, possono sovvenire col loro oro alle necessità dei principi ([3]). Nel 1499, dopo la fuga di Lodovico il Moro Cremona sebbene a malincuore, per espressa volontà del re Carlo si arrende ai Veneziani (10 Settembre), che da tempo ne ambivano il possesso e la tennero fino al 1509, con governo clemente al principio, gravosissimo poi per i sospetti e le diffidenze della Signo-

(1) *Disignum ecc.*, f. 2: . . . . . *tu tenus Eridanum,*
Montibus ast Olium veniens decurrit: et Abda
Perringens versus Oceanum resecat.
Serius hinc oritur; rivulos dans irrigat agros:
Pinguescitque solum, quod saturatur aquis.

(2) *Disignum ecc.*, f. 4: « *Mercanciae a diversis partibus mundi ad hanc urbem per dictum flumen [Eridanum] confluunt adeo ut ratione militante, altera Janua seu Veneciae dici potest* »; al f. 10 dopo aver discorso del reggimento dei Mercanti, aggiunge: « *De numero Mercatorum cum infinitus sit numerus ...... hunc finem in specie ponam. Tamen in genere, in rebus mercantilibus quam plures nostrae Cremonae tam lanarum, bombycis, specierum de omni genere, quam pignolatorum, panilanae et lini, gemmarum et aliorum praetiosorum ceteraque rerum cuilibet generi, Mercantilium adsunt* ». Cremona infatti esportava ogni anno da Venezia per 104 mila ducati nel solo cotone, e vi importava pezze 40 mila di fustagno del valore di 170 mila. Della ricchezza che in città nasceva da questa floridezza industriale, abbiamo una pregevole testimonianza in quella relazione di Paolo Pisani, che già dovemmo citare (Nota 1, pag. 21). Dice esso, che *le done vano vestite doro ... Et che non vi è Capelari zoè cai di parte di seguito, e tutte le facultà è quasi partide, perchè non è sì tristo Cremonese, che non habi qualche intradella.*

(3) *Disignum*, f. 10: « *Extolendi et magnificandi Mercatores, qui non solum versus orientem et montes, verum et versus meridiem et occasum suis cum mercibus navigantes praticantur et traficantur: illorumque fama ubilibet manifeste apparet* ». Fra i mercanti cremonesi veramente illustri erano gli *Affaitati*, i quali nel secolo XVI, nonchè in Italia, ove primeggiavano, avevano banche e fondaci in altre parti d'Europa. *Martire Affaitati* è detto dall'Anonimo cronista cremonese, già citato, *primo mercadante d'Italia e zentilhomo Cremonese; Gian Carlo Affaitati*, « *divinissimo* » a giudizio dell'Aretino, prestò a Carlo V centomila ducati d'oro. Della splendidezza di questa famiglia, possono far testimonianza le nozze celebrate in Cremona nel Febbraio del 1519 fra un *Affaitati* e una *Secchi* di Caravaggio; di cui il B. dà ampia descrizione, che, a titolo di curiosità, riprodurremo nell'Appendice (Doc. III).

ria. La battaglia d' Agnadello, ove gli eserciti della Republica toccarono sì gran rotta, induceva i cremonesi, il territorio dei quali era corso e saccheggiato dalle soldatesche della Lega, a sollevarsi in favor dei Francesi; vi entrarono essi, e re Luigi ringraziando della spontanea dedizione, accolto con solenni feste al suo arrivo, toglieva perciò alcune imposte e tributi fra quelli già esistenti (1). Nel 1512 (8 Giugno), la città tornava in mano alla Lega Santa, e da questa veniva restituita a Massimiliano Sforza: rallegraronsi i cittadini dell' acquisto di un principe italiano, erede dell' antica casa dei duchi di Milano; ma il dominio di questo giovane, vissuto tristamente in esilio, malinconico e bizzarro, che con prodiga generosità largheggiava coi suoi favoriti, di terre e domini, e spendeva i denari dello stato in magnificenze rovinose, non poteva corrispondere alle suscitate speranze. Le molestie che arrecavano alla città i Francesi, che non erano stati ancor espulsi dal castello di S. Croce, le tasse gravose (2), il contado impoverito e danneggiato dalla guerra riducevano intanto Cremona in uno stato di anarchia e di tumulto, che non cessò certo, anzi si accrebbe, quando Francesco I con grosso esercito scese nel 1515 nuovamente in Italia (3).

(1) Per quanto riguarda questo periodo si veda il bel libro del SOMMI PICENARDI.

(2) A quanto narra il B. i cremonesi pagarono, oltre le solite tasse, nel Giugno del 1512, 40 mila ducati al cardinale di S. Pudenziana, capo dell'esercito della Lega. Nel Febbraio 1513, Gerolamo Landriano per il duca esigette una tassa di 15 mila ducati d'oro sui terreni in ragione di un soldo imperiale *pro qualibet pertica terrae possidenti*. Il 16 Aprile, fu imposta una taglia di ducati 2 mila sui mercanti, ed un'altra, di cui il Cronista non riferisce l'importo, sui possessori di terreni. Il 25 dello stesso mese, la città donò 2 mila ducati a Massimiliano, altri 2 mila ne aggiunse per evitar di alloggiar truppe spagnuole nelle sue mura. Sulla fine dell'anno, una taglia di 20 mila ducati fu riscossa per soccorrere il principe; nella primavera del 1514 i medici, costretti a pagare una imposta, rifiutarono e fuggirono tutti da Cremona. Nel Giugno altre tasse sulle acque dei navigli e sui mulini; chiunque irrigava i suoi campi, doveva pagare 5 soldi imper. per pertica, ciascun mulino 10 ducati; sulla fine dell'anno gli esattori ducali imposero altre gravezze, che il Cronista non indica partitamente Infine nel Settembre del 1515, fu esatta un'altra tassa di 700 ducati per pagar le truppe.

(3) *Chron.*, f. 191: « *Proh dolor! maximae et infinitae extorsiones et poenae: in urbe tutus erat nemo, extra pejora! undique latrocinia, furta et rapinae nephandae: denique omne genus morborum temporibus istis ubique regnabat. Castra, villae et loca deserta erant: ingenti fame morbisque laborabant: angustiae infernales, terrores, homicidia, partium sectae et infinita alia mala aderant* ».

Come il Ducato intiero, così anche Cremona ricadeva presto nelle mani dei Francesi. Questi a vendicarsi delle antiche offese sui cittadini, oltre all' arroganza insopportabile che li rendeva odiosi, sotto colore di fortificare la città, l'andavano sformando e distruggendo; faceano cadere, col cavar profonde fosse a' lor piedi, gran pezzi di mura, che, venuta la necessità, alla peggio rialzavano; smozzicavano i merli, atterravano le torri, gettavano a terra tutte le antiche porte, rafforzando solo il castello di Santa Croce, che, inespugnabile per le opere di difesa e per la postura sua, era perpetua minaccia alla città [1]. Il Consiglio richiamavasi di queste arbitrarie demolizioni, che toglievano alla città bellezza e memorie gloriose; ma riuscivan vani i lamenti; scrivevasi al Senato di Milano e nulla s' otteneva; intanto i soldati andavano per le vie braveggiando, intimorendo i cittadini, struggendone gli averi [2]. A

(2) Nel Marzo del 1516, furono, per ordine del governatore De Prie, atterrati i merli e le torri delle mura comprese fra Porta S. Luca e Porta Ognissanti (f. 234); il 5 Aprile, di quelle fra Porta Ognissanti, S. Michele Vecchio, Porta Mosa, Porta Po (f. 285). In causa delle profonde fosse scavate alle fondamenta, nella notte dal 4 al 5 Settembre precipitava quella parte di mura che stava *inter turrim Omnium Sanctorum turrimque Urbium* (f. 248): le altre fra Ognissanti e S. Luca, pur minaccianti rovina, vennero ristaurate (f. 249). I contadini erano costretti a venir in città a lavorare alle fosse, abbandonando i campi, cha rimanevano incolti. Nell'Agosto del successivo anno erano poi atterrate la Porta *Ariberta*, antichissima (f. 294), la *Natale*, la *Pertusio*, un'altra presso i Macelli vecchi (f. 296). Nel 1521 poi, Federigo Gonzaga signore di Bozzolo atterrava prima le Porte di Ognissanti, indi la Rocca ed il Borgo tutt'intiero per rafforzare la città contro un assalto; poco appresso la Rocca di S. Luca e infinite case nei quartieri poveri di San Biagio e San Bassano (f. 330): alcuni mesi dopo erano distrutte le Chiese di S. Ambrogio, di S. Caterina, di Ognissanti, di S. Cataldo (f. 343).

(3) *Chron.*, f. 234: « *Nos .... territi tunc temporis, quasi in praedam a Gallis, barbarisque nationibus et ab Italis esse putabamus: civium domus suis cum facultatibus non suae propriae sed istarum gentium inhumanarum erant et dominabantur: in stolo, ut aves ad escam ingrediebantur, nostraque bona vorantes, dum blasfemabant etiam Sanctos, nunquam saturabantur, minantes per modum, quod nonnulli Cives aedes suas illorum reliquerunt in potestatem* ». A questo proposito riferisce qui il B. un *Pater-Noster*, publicato da noi nel *Giorn. di filol. Rom.* (1880, fasc. I) e più innanzi (f. 333) scrive, che « *profecto Alcmena nostra cum contota inter aedificia tam extra, quam intra demolita a ducibus et militibus, talionos solutos, Militum expensas, Civium relegationem in confinibus, moenium, turrium et merlorum devastationem, civium et pauperum ceteraque bona, utensilia et mobilia a militibus barbaris rapta, millionum unum ducatorum et plus remansit deteriorata et destructa* ». E che i calcoli del B. non siano esagerati, è facile dimostrarlo, facendo ricordo soltanto delle imposte pagate dai cremonesi negli otto anni che durò il dominio francese. Richiesti dal re Francesco di 70 mila scudi

questi danni si univano, paurosi presagi d'altri maggiori, fenomeni naturali, prodigi che nell'universale turbamento riuscivano più spaventosi ed orrendi (1). Con rabbiosa pazienza — ripete cento e cento volte il Bordigallo — i cittadini tolleravano pene che tali non videro, nè immaginarono nell'inferno Virgilio o Dante (2): per cinque anni aspettarono il momento della liberazione, tenendo l'occhio intento alle vicissitudini della guerra che infuriava nella penisola. Infine il 21 Novembre 1521, costrette le truppe francesi, che occupavano la città, ad uscirne per muovere in ajuto del rimanente esercito, che, perduta Milano, erasi volto in fuga, i cremonesi tu-

d'oro, ne pagavano 20 mila nel Dicembre 1515. Nell'Agosto 1516 mandavano a Milano 16 mila lire imper., parte delle 30 mila che dovevano pagare; altre 4370 nell'Ottobre. Nel Dicembre fu esatta una tassa di 6 mila ducati, e poscia un'altra di 15 mila scudi per la città, e di 5 mila per il contado. Nell'Agosto 1518 una tassa di 2500 ducati e più; nel Gennaio 1519, 9 mila ducati. Sul principio dell'anno seguente la città dovette dare a Monsignor di Lautrech 2000 sestari di farina ed i mercanti furono richiesti di 50 mila scudi d'oro (Agosto). Nello stesso mese, nella promessa di restituzione, la città ne offrì 6 mila, e alcun tempo dopo i mercanti e gli artisti furono costretti a pagare un talione di 5 mila scudi e un altro già scaduto e in parte soddisfatto di 14 mila. Il Dicembre 1521, il Consiglio, domandato di 15 mila scudi, ne diede 3 mila, e 9 mila in quattro giorni, poco dopo: 4 mila per forza, il Maggio 1522; nel qual mese di nuovo ne diede 4 mila per mantener i soldati. Nel 1523 furon pagati 18 mila scudi, nel 1524 25 mila, e sulla fine dell'anno 15 mila. Quindi non a torto il B. alludendo all'antico stemma della città, che vuolsi rappresentasse una giovenca (simbolo di ricchezza), scriveva questo Epigramma (f. 261):

Me vacham dixere viri: sum sanguine mulcta:
Pellis et ossa manent: cetera mors rapiat.

(1) I cronisti del tempo fanno ricordo di infiniti fenomeni e prodigi, così di una pioggia di pietre di vario colore, d'una palla di fuoco nella luna nel 1511, di fulmini e pestilenze e uragani. Nel 1517 un frate francescano d'undici anni atterriva colle sue strane prediche i cremonesi, che nello stesso anno vedevano apparir tre soli e tre lune, nascer mostri in città. A castigare l'Italia immersa nei vizi, dicevasi poi fra la plebe, ed era divenuta in seguito generale opinione, che si moverebbe con grande armata il Turco, ministro dell'ira divina. Di questa voce e di vari portenti fa ricordo una lettera privata di un frate che il B. ricopiò nella sua Cronaca (f. 270, s. a. 1518) e che riporteremo in Appendice (Doc. IIII). Riferiamo anche sotto lo stesso numero una poesia popolare a foggia di *Barzelletta* che fa ricordo di infiniti prodigi avvenuti nel 1529 sul cremonese nonchè altrove.

(2) *Chron.*, f. 219: « Nescio si in inferno Dantes et Virgilius tot tantasque » poenas suis cantaverint in libellis, quot quantas in urbe nostra militabant ». E f. 58:

Dantis Alingerij poenas non scripsit in Orcho
Tantas tot calamus, quot patitur patria.

multuando insorgevano, e, prese le armi, negavano l'ingresso ai Galli ritornanti. Dopo varie scaramuccie e varî assalti sanguinosi, viste le mura aperte da breccie e il castello in poter dei nemici, che di là bombardavano le case, i cittadini decidevano di piegarsi nuovamente all'odiato dominio: Monsignor di Lautrech rientrava e, a trar vendetta dell'incontrata resistenza, cacciava in esilio più di quattrocento cittadini, fra nobili, sacerdoti, mercanti, popolani, non curando età nè condizione (1); pena la vita a chi osasse ritornare senza licenza. Quelli fra i nobili ed i ricchi, che erano sfuggiti alla proscrizione, dovevano pagare grosse somme o rassegnarsi a dura prigionia, ed a immeritati oltraggi: in mezzo a tanta prepotenza, gli odî privati trovavano impune sfogo, ed ogni dì venivano ammazzati dai loro nemici, uomini virtuosi e valenti; senza che la giustizia, divenuta un vano nome, riuscisse a farne vendetta. Le pretese e le violenze della soldatesca erano poi giunte a tal segno da indurre il Lautrech stesso a cercar mezzo di frenarle (2). In queste tristi condizioni durò la città fino all'estate del 1522: dinanzi alle vittorie della Lega i Francesi erano costretti a

(1) Il 16 Gennaio ne erano banditi più di trecento, quasi altrettanti il 23 Febbraio ed il 28. I preti più ricchi in numero di cento, furono cacciati l'11 Marzo. Altri cittadini, e per lo più del popolo, nei giorni 17 Marzo, 10 Aprile. Le liste di proscrizione, firmate dal Lautrech, sono riferite tutte dal B. (f. 330, 331, 332, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 341), il quale ricopia anche la lettera del podestà, che significava agli sbanditi il loro destino e che era per tutti la medesima. A titolo di curiosità la riporteremo (*Chron.*, f. 330):

« *Barnabas de Puteo i. u. doctor, Regius in Cremona potestas etc.*

» In execucione de la comissione ami novamente facta per lo Ill. monsi» gnore de Lautrech regio locumtenente in Italia: comandamo a voy Jacobo » Maria Oldoyno vic. S. Bartholomei per tuto hogi debiate absentarve de la Città » et destrecto de Cremona per andar a Venetia loco a voy per confine asignato, » del qual non ve parteriti senza special licentia del prefacto Ill. monsignor de » Lautrech, facendo fede de la vostra consignatione infra dece giorni proxemi » per lettere del podestà desso loco E questo sotto pena dela rebelione et de » la vita et dela confischatione de vestri beni. *In quorum fidem etc. XVI Ja*» *nuarii* 1521.

Sig. BARNABAS ».

I luoghi di confine erano Brescia, Verona, Vicenza, Venezia, Ferrara e le terre del Gonzaga a scelta degli esiliati. Narra il B., che il dottor *Giovanni Andrea de' Milii*, essendo vecchio assai e impossibilitato a partire, supplicò il Lautrech a lasciarlo a Cremona, offrendo di pagare cinquemila ducati e più, ma il governatore fu inesorabile (f. 335).

(2) Vedansi i due *Proclami* del 2 e 22 Gennaio 1522 nell'Appendice (Doc. V e Doc. VI).

ritirarsi, abbandonando Cremona al Colonna (4 Luglio); ma rimaneva sempre in loro potere il castello. Cosicchè quando Federigo Gonzaga, ripresa Lodi, mosse verso Cremona, questa corse grave pericolo, e non fu salva che per il valore dei cittadini e l'ardire di due strenui capitani, il *Pellicciolo*, detto il *Matto* [1] e *Salomone Siciliano*. Mentre Federigo Gonzaga respinto da Cremona, ceduta Lodi e Castelleone [2], si dichiarava vinto, e il dominio ducale pareva si rassodasse [3], ecco Francesco I scende di nuovo (1525); ecco Cremona vede desolato dal Pallavicino il suo territorio, e il suo erario di nuovo esausto dalle spese della guerra rinnovata. [4].

La battaglia di Pavia, dando l'ultimo crollo alle galliche fortune, non apportava però la pace tanto desiderata, e che sembrava finalmente dover essere raggiunta [5]. La congiura, vera o supposta, del Morone, rompeva l'amicizia fra il Duca e Carlo V; e Cremona appena liberata dai Francesi, era costretta a ricettare nelle sue mura gli Spagnuoli (25 Ottobre), gente scellerata, dedita a tutti i vizi, prona a tutti i delitti [6], non che i Tedeschi, senza fede nè legge, luterani la più parte, che componevano le bande imperiali [7]. Le case, i conventi, le chiese divenivano allora campo di scene violente e bestiali: i Tedeschi, per dileggio, rubati agli altari, insieme coi vasi preziosi che li custodivano, i crismi sacri, se ne ungevano le

(1) Ved. l'epitafio composto per lui dal GAETANI nell'Append. (Doc. VII)

(2) Ved. i Capitoli di cessione del 18 Maggio 1524, nell'Append. (Doc. VIII).

(3) Dopo la battaglia della Sesia, Francesco II *hebbe il stato suo in pacificha possessione* (GRUMELLO, *Cron.*, p. 339). A proposito di tal battaglia il Bordigallo scrisse un carme *de natura Gallorum* che riportiamo, per dare un saggio del suo modo di poetare, nell'Append. (Doc. IX e X).

(4) Scrive il CAMPI (III, p. 145): *Sostenne perciò la nostra città gravezze insopportabili.* Infatti la città pagò nel 1523, prima 25 mila scudi, poi nell'Agosto 18 mila. Nel 1524 (Aprile) 5 mila, nell'Ottobre, avuta notizia della presa di Milano, mandò spontaneamente in dono al duca 25 mila scudi, e ne prestò poco dopo altri 25 mila, con promessa che verrebbero restituiti. Il 16 Novembre, domandata, sborsò nuovamente 15 mila scudi; i mercanti alla tassa imposta nel Decembre di 15 mila lire, soddisfecero con pezze di frustagno di tale valore, di più pagarono 3300 scudi. Le gravezze crebbero nel 1526 e nel 1527.

(5) Sulla battaglia di Pavia ved. l'Appendice (Doc. XI e XII).

(6) Ecco come chiama gli Spagnuoli il B. (*Chron.*, f. 398): « num in terrarum orbe gentes himanes (*sic*), pejores, rapina deditos, infidos, scelestos, fures, » latrones, baros, fraudolentos, luxuriosos, homicidas, sodomitas, malorum et » omnium morborum plenos his universaliter, quis hominum invenire posset? ».

(7) La descrizione delle truppe spagnuole l'abbiamo riferita fra i Documenti (Doc. XIII).

scarpe [1]. Ma gli oltraggi, le ingiurie di ogni genere toccarono il colmo, allorquando gli Imperiali si trovarono assediati dai Veneziani. Ben avvedendosi che gli angariati cittadini [2] aspettavano con ansia il momento della liberazione, e veggendolo ogni dì più farsi vicino, i Tedeschi e Spagnuoli per vendicarsi anticipatamente e far tornare in pianto la futura allegrezza, costringevano a lavorare alle fortificazioni ed alle mura donne e fanciulli [3], attaccavano ai carri, come bestie da soma, i monaci ed i prelati, uccidevano con impunità i cittadini: un soldataccio ammazzò il nobile G. B. Ali perchè non fu abbastanza sollecito a dargli del vino [4]. Dopo tanti danni, mancando le polveri per le artiglierie e le vettovaglie pei soldati, il colonnello *Corradino Gluro* scendeva a patti cogli assedianti, ed il 12 Novembre 1526, la città era data al duca d'Urbino ed al provveditor generale della Veneta Signoria, *Pietro Pesaro* [5]. Entravano essi in Cremona coll'esercito liberatore fra l'esultanza della popolazione, tanto più felice in quanto questa volta il dominio di Francesco II, in nome del quale era preso possesso della città, sembrava per sempre assicurato. Con questo nome popolare e glorioso credeasi che giorni migliori spunterebbero per la città miseramente guasta: ma pur troppo la prematura morte del Duca, fe' sottentrare la potenza spagnuola, il cui governo, pessimo fra i pessimi, condusse la città all'estrema rovina [6].

(1) Campi, III, p. 147.

(2) Il sale, che si pagava 20 soldi imper. al peso, fu posto a 31. Nel Maggio fu posta una taglia alla città di 9000 scudi, dei quali 4000 pagò il Comune, 2500 il Contado, 2500 il Clero.

(3) *Chron.*, f. 409: « Per vim tota fere civitas ad propugnacula fortificanda » et ad laborandum ab Hispanis maledicis verberibus arctabatur: non solum » de populo et civibus ad hoc faciendum, sed etiam fratres religiosi, presbyteri, » monicae, conversae monialium cogebantur: usque ad senes, impuberes et mu» lieres ». Chi si fosse rifiutato di recarsi a lavorare, doveva pagare una multa, che da 4 scudi d'oro fu poi portata a 10. I cittadini per rafforzar le mura, furono costretti ad adoperar perfino le botti e le mobilie, e gli utensili di rame per fondere cannoni. Vedi anche Campi, III, p. 148.

(4) Vedi Campi, l. c.

(5) I patti della resa, riferiti dal B. sono stati riportati da noi nell'Appendice (Doc. IV).

(6) Perduta ogni traccia della libertà antica, costretta la città a pagare enormi balzelli e sottoporsi a tributi arbitrari, presto fu ridotta alla più completa povertà. Accanto a questi danni ne vennero altri: le guerre continue, le pestilenze, la mortalità spaventosa ne diminuirono di due terzi la popolazione. I sopravissuti non trovando alcun freno alle loro voglie, si davano alla più licenziosa esistenza, ed i racconti del tempo riboccano di assassini, di violenze d'ogni specie.

Alla conoscenza di tutti questi tumultuosi e dolorosi fatti certo ci soccorrono d'aiuto molte storie o cronache, oltre questa del Bordigallo, e fra edite ed inedite ci porgono copiosa mole di svariate testimonianze sincrone, tutte importanti come quelle che l'una coll'altra si compiono: e dai diversi giudizi, dai contrarî apprezzamenti prodotti dalle differenti condizioni di grado, di indole, di coltura, d'opinione negli autori, emerge quasi sempre quello che può essere il vero nella integrità sua. Anche recentemente — per non dire d'altre pubblicazioni di più lontana data — per cura della benemerita Società Storica Lombarda uscivano alla luce tre opere (1), che si aggiano appunto su questi tempi e su questi fatti: i *Commentari de Bello Gallico* di *G. B. Speciano*, i quattro libri *Rerum gestarum suae aetatis* del *G. Merula*, l'*Historia rerum in Insubribus gestarum de S. Vegio:* tntti e tre uomini illustri per le cospicue cariche, le dignità possedute, la parte che ebbero negli avvenimenti di cui tessono il racconto. Per ciòche riguarda Cremona stessa, nel medesimo volume erano pubblicate due Cronache Cremonesi anonime, l'una delle quali — la sola di cui occorre qui far menzione — dal 1494 al 1525; e del medesimo secolo e quasi del medesimo periodo è il Compendio, già ricordato, del Gadi, di poco posteriori alle opere del Cavitelli e del Campi. Ma tutti questi scrittori o che spazino nel campo esteso della storia tutta contemporanea o che si restringano alla esposizione di avvenimenti municipali, o che faccian pompa di elegante e pura latinità e di classico stile fin nel titolo dei loro libri, come lo Speciano, o vestano i loro racconti di rozza veste italiana, che lascia trasparire le forme vive del dialetto, come l'Anonimo cremonese o il pavese *Grumello* o il milanese *Burigozzo* (2), mancano, quasi sempre, di un pregio, che rende tanto più notevole la testimonianza sincera ed intelligente del Bordigallo, il quale sa fondare la sua narrazione sulle basi più solide e più scientifiche che si possan dare: sui documenti stessi, che quando può, si piace di riferire. Questi documenti sono d'ogni genere: scendono dai bandi, dalle gride, dalle lettere de' duchi di Milano, dei re di Francia, alle strofe lamentevoli che suonan sulla bocca della plebe lombarda, ai satirici com-

(1) Nella *Bibliotheca historica italica cura et studio Societatis Longob.*, vol. I. Mediolani MDCCCLXXVI.

(2) *Cronaca* di A. Grumello (1469-1529), vol. I della *Raccolta di Cronisti* e *Docum. Stor. Lomb.* Milano, Colombo, 1856.

ponimenti dei poeti popolari, alle corrispondenze private ([1]). Il Bordigallo faceva tesoro di tutto, e ne adornava poi la sua Cronaca: certo questa non guadagnerà solennità di istoria classica, leggendovisi per entro accanto all' orazione di un principe la descrizione minuta d' un convito sontuoso; ma otterrà un altro pregio, e ben grande, per noi che ne trarremo curiose notizie che illustrano i costumi e la vita del tempo.

Da quanto siamo andati dicendo, ci sembra che si possa ormai formulare un giudizio abbastanza esatto della Cronaca del Bordigallo, che è lecito chiamare una fonte copiosa di preziose notizie per chi ami occuparsi della storia lombarda e cremonese sul principio del XVI secolo. Prima però di por termine a questo breve lavoro, crediamo opportuno di aggiungere alcune considerazioni sul posto che — senza esagerazione di sorta — può spettare al Bordigallo, quale ci vien fatto conoscerlo da questo monumento dell' ingegno suo.

Se non è a credersi, che esso abbia posseduto una mente acutissima, è però innegabile, che ebbe da natura molte e pregevoli doti all' ufficio suo di storico convenientissime: retto criterio, grande fermezza d' opinioni e diligenza somma. Immutabile ne' suoi sentimenti politici, vero figlio di quella città che gloriavasi di esser stata da tutti i principi chiamata la *Fedele*, esso parla sempre con caldo affetto dei duchi di Milano, che considera come i soli legittimi suoi principi, e siano essi o Massimiliano o Francesco II, li onora sempre dei suoi carmi e delle sue lodi. All' ultimo discendente della gloriosa famiglia, che aveva nutrito tanta affezione per Cremona e di pari amore era stato ricambiato, egli dedica — già si vide — la sua Cronaca, perchè — scrive egli — possa il Duca conoscere un suo suddito fedele non a parole ma a fatti, minimo ma fervidissimo amatore della sua Casa, cui non per adulazione escono tali parole del labbro, ma vi sono spinte dall' abbondanza del core ([2]). I duchi di Milano quindi e la *bella*, l' *inclita* Cremona, sua patria, ch' egli chiama volentieri Alcmena, nome che ne rammenta le eroiche origini, sono ciò ch' egli si compiace sovra tutto d' esaltare; nutre in conseguenza un odio vivis-

(1) I più notevoli fra essi che possono gettare qualche luce sugli avvenimenti dei quali rapidamente abbiamo fatto il racconto o sulle consuetudini cittadinesche di quel tempo o sopra altri oggetti, raccogliemmo a formare un' Appendice a questo nostro lavoro.

(2) Nella dedica ad esso Duca, da noi riferita fra i Documenti (Doc. 11).

simo contro tutti gli stranieri, che dice sempre e senza distinzione di razza *barbari*, come li potea dire un romano. Il Lancetti quest'odio per i Francesi biasimava nel Nostro, come parzialità a storico disdicevole (1), noi invece ci compiacciamo altamente di vederlo sempre così ripugnante alla straniera signoria, e per quanto afflitto pei mali della città natale, levarsi tuttavia a più ampî concetti e deplorare con quelle di Cremona le sventure d'Italia. Rammentando i numerosi principi da cui essa era ai suoi dì dominata, il Bordigallo lamenta, che da tanti secoli non fosse più unita sotto uno scettro solo ; e precorrendo i tempi ed innalzandosi — notevol cosa — a quell' ardita concezione politica, che rese immortale il nome del sommo Fiorentino, esclamare che appunto per essere da tanti posseduta, l'Italia non può aver pace e tranquillità ; ma che se tutti i suoi popoli si unissero fraternamente l'uno coll'altro ed eleggessero un re che tutta la penisola governasse *solo*, colla giustizia e colle buoni leggi, allora non genti e signori barbari, ma i *romani* la terrebbero, invitta e forte (2).

Ma questi sogni di grandezza allora impossibile ad avverarsi non possono molto a lungo trattenere nei campi della speculazione l'animo del Bordigallo : l'amara realtà del presente lo vieta. E veggendo tanto lutto e tanto danno, e tanta debolezza negli Italiani, esso si abbandona allo sconforto, e non spera da altri che dalla divinità quel soccorso che dagli uomini non può ottenere. Come — egli esclama — come l'Italia può ella sollevarsi, dilacerata qual' è e dai barbari e dalle guerre civili, dagli intrinseci odî ? Ove la forza degli antichi soldati, ove l' eccellenza dei duci e dei re ? Essi colla mano e col senno prostrando i barbari, facevano conoscere essere lor vietata l' Italia: ahimè! ora in essa regnano tutti i mali, di tutti i peccati è fatta sentina. Non v' è legge nei sacerdoti, non

(1) Op. cit., l. c.

(2) *Chron.*, f. 25: « Italia igitur fere per annos quingentos cum tota plani- » cie, sine rege principali permansit ed sedit, in qua tunc fuerunt et sunt domi- » nia, videlicet Ecclesiae, Imperatoris, Vicecomitum, Sabaudiorum . . . . et » innumerabilium aliorum parvorum Principum . . . . . . quorum numerum lon- » gum esset repetere. Qua propter vix aut nunquam potest habere pacem et » tranquillitatem. Sed si una inter se omnes populi ad invicem se diligerent et » amarent, regem unum quoque supra se dominantem statuerent, qui totam » illam legibus et justicia ornaret, Italiam decoraret et ad bonum comune omnia » respicerent, protecto Romani nec gentes barbarae Reges et principes ipsam » suppeditarent, cum tota montibus asperrimis et undique mari sit vallata, flu- » minibusque, fortis et invicta ».

giustizia nei principi che dovrebbero difendere i soggetti ed invece son prodighi e tiranni, non fedeltà nei sudditi, concordia nei cittadini, prudenza nei vecchi, sapienza nei letterati, non onestà, non pudicizia nei giovani. Non è quindi a stupirsi che a tanto sia venuta l'Italia [1].

Son certo tetri i colori coi quali il buon vecchio esacerbato dipingeva le condizioni dei suoi tempi; ma niuno vorrà ammettere, crediamo, quando tante e tante prove ne rimangono, ch'egli esagerasse. Il cinquecento così splendido per la rinnovellata cultura, nasconde sotto l'aurea apparenza uno de' più tristi e vergognosi periodi della storia nostra. Come poteva adunque un uomo, quale il Bordigallo, vissuto per molta parte di sua vita fra gente di costumi più semplici, con vita cittadina più amichevole, trovarsi poi tra gli orrori delle guerre civili, le barbarie degli invasori, e le folli ebbrezze delle voluttà e dei banchetti, senza provare un senso profondissimo di dolore e di sdegno? tanto più che il sentimento religioso era in lui molto vivo, e la pietà grande assai, sebbene libera superstizioni e da acerbità. A quei tempi parrebbe quasi, a dar credenza ai cronisti, che la natura testificasse le calamità degli uomini e vi partecipasse persino; quindi le storie son piene di racconti, di miracoli, di fenomeni paurosi, di profanazioni delle cose sacre e di vendette della divinità, di pioggie portentose di sassi, di sangue, di locuste, di ecclissi o di mille altri fatti soprannaturali. Anche il Nostro li registra coscienziosamente; ma spesso non se ne rende mallevadore, pur dicendo nulla riescire a Dio impossibile, e che esso può certamente manifestare con segni sensibili l'approssimarsi del suo corruccio. Ma conserva però sempre tanta libertà di pensare da ridere dei pretesi miracoli, da rimproverare que' sacerdoti e quei monaci che non volevano coi concitta-

(1) *Chron.*, f. 194: « O infelix Italia a barbaris ita dilacerata jaces, a bellis » civilibus propter partes et odia intrinseca dissipata! In praedam scelerum causa » funditus posita! Ubi antiquorum vires militum sunt? Ubi magnanimum Prin- » cipum et Ducum claritas et excellentia? Qui barbarorum nationes sapientia tui » et armis superantes ad antiquam matrem strantes, sepulturae cadavera trunca » tradebant, ad inclytamque Italiam amplius revertendum, monumentum rela- » xavere. Veh! Veh! Nunc abruta in peccatis Italia! In te enim omnium morbo- » rum sentina regnat. Lex tuis a Sacerdotibus recessit: Justicia a Principibus: » qui populis tueri haberent, regere, gubernare, ac deffendere, sed Tyranni sunt » pariterque dissipatores. Consilium a senibus: Fides a populis: Disciplina a lit- » teratis: Studium a scolaribus.... Igitur si patieris tanta mala et adversitates, » Italia, mirandum non est ».

dini dividere le gravezze, e da beffarsi delle scomuniche lanciate sovra i ladri d'un cane (1).

Come letterato, sebbene le sue opere puramente letterarie non ci siano state conservate, pure se ne giudichiamo dalla sua Cronaca, ove profuse i suoi carmi latini (2), non possiamo dare al Bordigallo un posto molto alto. La prosa latina, in cui è stesa la sua storia, è molto dimessa, molto umile: e presenta traccie visibili dello stile volgare e della lingua italiana di quello che dell'idioma classico del Lazio. Ma non è forse da arguire da ciò che egli non potesse far di più; giacchè oltre al fatto che noi abbiamo dinanzi un opera non limata, nè condotta a termine, evvi anche a notare che esso protesta di scrivere a bella posta in lingua « vernacola, umile, domestica », perchè tutti e sapienti e indotti apertamente lo comprendano (3). I suoi versi sono infatti migliori: più accurati nella forma e nella scelta de'vocaboli; ma privi

(1) *Chron.*, f. 30. Sovra il preteso rinnovarsi del diluvio universale, vedi quanto dice a f. 371 e i sonetti satirici riportati anche da noi nell'Appendice (Doc. XV): f. 34: « Die dominico 27 praedicti mensis Junii [1517] Inauditum, « ridiculosum quamvis timendum, hac luce [accidit] terribilis excommunicacio, » majori in templo Cremonae per Ven. D. Christophorum Carenagium .... » trina canonica jam monicione praemissa, Cicius cerae extinctis, contra male- » dicos viros, qui Catellam unam Mondomini Janeti Benoni Arcis S. Crucis prae- » sidis subriperant, astantibus Civibus, me quoque presente, publice fuit per- » mulgata et fulminata; res profecto mirabilis, a poetis canenda carminibus et » ab Istoriographis posteribus commemoranda ».

(2) Veramente perduti fra i suoi scritti, sono a considerarsi le *Vite delle Regine Hebree*, che poco sono a rimpiangersi, e quel volume di orazioni, epistole e poesie già ricordato, che invece è danno sia andato smarrito, come quello che doveva contenere cose notevoli e particolari interessanti sulla vita dell'Autore. La raccolta poetica di *Epitafi di illustri Cremonesi* è, secondo tutta probabilità, quasi per intiero conservata nella Cronaca, dove il B. ha sparso 117 di tali epitafi latini, non più lunghi di due o quattro distici, e tutti di personaggi contemporanei, o suoi parenti o familiari o degni di memoria per la loro dignità o la loro gloria. Nella Cronaca ha poi riferito molti suoi carmi anch'essi latini e d'importanza maggiore e di maggior lunghezza, come quelli in cui deplora le condizioni di Cremona (f. 191, 236, 253, 261, 314) o esalta illustri personaggi (ad *B. Petram*, f. 205, ad *Mettaronum*, f. 242, 248, 283, ad *G Castionum Syndicum Regis*, f. 267, ad *Cardinalem Aragonum*, f. 268, ad *F. Telegninum*, f. 293, ad *Mond. De l'Escu*, f. 298, ad *Franciscum Sphortiam*, f. 300, ad *A. Balbianum*, f. 351) o celebra vittorie ed altri avvenimenti importanti (*De bello Alemaniae ad Regem*, f. 321, *de Pace*, f. 366, *de pugna Papiae*, f. 393, *de nativitate Delphini*, f. 271), o fa le lodi d'Italia e della sua patria (*De laudibus Italiae*, f. 16, *Cremonae*, f. 41, *Veronae*, f. 354). Versi da lui composti in lingua italiana non ne conosciamo.

(3) *Chron*, f. 1: « Vernacula lingua humilis et domestica, ut sapientes atque

di reminiscenze classiche e di imitazioni dotte. Egli non fa mai pompa di emistichi tolti di peso — come era ed è costume — dai poeti antichi, non si vede insomma nelle sue poesie quel lavoro di mosaico ingegnosissimo, che

il Vida cremonese
D'alta facondia inessicabil vena

come lo chiama l'Ariosto (*Orl. fur.*, XLV, 13) condusse ad altezza insuperata. Però, a quanto esso afferma, conosceva il greco ed il caldeo, molto superficialmente a nostra opinione; ma in ogni modo abbastanza da poter vantare una coltura non disdicevole ad un patrizio, ad un cittadino che avea parte al maneggio dei pubblici negozi. Dei poeti e degli scrittori latini egli conosce e cita tutti i principali (1): e insomma quest'uomo, che in mezzo ai travagli dei tempi, consentaneo al motto che fregiava il suo stemma, visse sereno e tranquillo, amando la sua città, giovandole per quanto poteva, raccogliendone le antiche memorie, dedicandosi agli studi geniali della storia e della poesia, non è uno dei meno notevoli fra gli eruditi personaggi, che illustravano in quel tempo Cremona, quali Nicolò Lugari, Daniele Caetani, Benedetto Lampridio, Girolamo Fondulo, uomini acclamati e ricercati dai principi e dai pontefici, operosi banditori della scienza e dell'arte dalle publiche cattedre, precursori ed operatori anch'essi in non lieve parte del grande risorgimento del cinquecento: uomini che un profondo obblio ha sepolti forse troppo immeritamente, e che ci auguriamo vedere quando che sia per effetto di pietosa benevolenza risorti dall'inglorioso silenzio.

FRANCESCO NOVATI.

« et semidocti διαῤῥήδην intelligant loquar »; e in un Carme che segue poco appresso, scrive (f. 14):

Caliopes taceat cantu: vernacula lingua
Exprimat alter opus: scribat amica manus.

(1) Degli storici e di alcuni autori antichi da lui rammentati abbiamo già fatto cenno (pag. 27 n. 2). Fra i poeti latini esso cita spesso Giovenale (f. 4, f. 200 ecc.), Virgilio (f. 6), Orazio (f. 8, f. 396 ecc.), Persio (f. 124), Ovidio (f. 279) ecc. Fra i moderni, o meglio quelli del medio-evo: Gottofredo (f. 36), Stefanardo da Vicomercato (f. 26), poi il Petrarca (f. I e passim), di Dante rammenta spesso la *Commedia*.

L'ARCHIVIO

DELLA

CAMERA FISCALE DI VERONA

AL CADERE DELLA REPUBLICA VENETA.

In questo stesso *Archivio* pochi anni addietro il ch. cav. Antonio Bertoldi espose quanto gravi furono le perdite che nel secolo presente subì la Camera Fiscale di Verona, e rese conto delle poche e, per la maggior parte, non molto importanti serie di documenti che sotto il nome di Archivio della Camera Fiscale si trovano raccolte negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona (1).

Il nostro storico conte Alessandro Carli (2) sul finire del pas-

(1) A Bertoldi, *Gli antichi archivi annessi alla biblioteca comunale di Verona* nell'*Arch. Ven.*, X, 200, 221-236. — La parte più antica dell'Archivio della Camera Fiscale, quale esso è attualmente, è formata dai rotoli in pergamena, la cui serie comincia col 1277 e finisce col 1682. Sono in numero di 63. Le Ducali sono 943: principiano coll'anno 1413 e terminano col 1793. Del secolo XV vi si conservano ancora due registri in membr. di lettere e mandati del dominio veneziano, l'uno dei quali comprende gli anni 1413-19, e l'altro gli anni 1425-33. — Chi sa poi da quanto tempo andò smarrito l'archivio della Fattoria scaligera, e della *Factoria noua* viscontea (doc. 29 aprile 1394, 18 luglio 1396, Ant. Arch. Veron. *Ospit.* 2049, 2053), alla quale ultima succedette la fattoria carrarese, di cui fu seguito la Camera fiscale veneziana! Gli stessi scaligeri non tenevano del resto ordinate le loro carte. Infatti addì 12 aprile 1331 Delaido notaio del fu Filiberio da S. Matteo « factor et procurator » di Alberto e Mastino della Scala figli della b. m. di Alboino *diceva e protestava* « quod plura alia feuda preter quam infrascripta adhuc inuenire non potuit et hoc propter multitudinem Scripturarum ipsorum duorum et suorum predecessorum .... » Ant. Arch. Ver , *Abb. di s. Zeno*, Reg. VI, f. 85.

(2) *Istoria della città di Verona*, VI, 116-37, Verona 1796, stamp. Giuliari. Il Carli (p. 116, 117, 119, 124, 128, 130, 131, 135-7) cita un libro pergamenaceo antico, senz'altra indicazione: a pag. 125 ricorda un libro bambacino coperto di corame rosso scuro col titolo « MCCCCII », e a p. 129 fa menzione d'altro libro

sato secolo, aveva trovato nella Camera Fiscale molti e preziosi documenti ad illustrare la condizione amministrativa e politica della nostra città all'epoca Carrarese. I volumi da lui citati oggi non esistono più. In tanto sperpero, non è inutile, parmi, accennare ad alcuni lavori d'ordinamento ch'erano stati intrapresi in quell'Archivio negli ultimi anni della Republica di S. Marco, per la cui caduta rimasero pur troppo troncati.

Chi si preoccupò, con zelo veramente ammirabile, di metter mano in quei documenti altrettanto importanti, quanto dimenticati e negletti, fu il notaio Antonio Perini, allora cancelliere della stessa Camera Fiscale, il cui nome venne troppo ingiustamente dimenticato (1). Le notizie sopra di questo suo lavoro furono da me raccolte tutte nel r. Archivio di Stato in Venezia, seguendo la traccia indicatami dalla cortesia di un'egregia persona.

La prima Carta che rinvenni in argomento è una deliberazione dei Presidenti sopra Offici deputati del Consiglio dei Quaranta al Criminale. Ha la data 30 maggio 1789, e la riferisco per esteso.

« Adi 30. trenta Maggio 1789

» Gl'Illmi, et Eccmi Presd.i sopra gl'Officij Deputati dal Cons.° Eccmo di 40 al Criminale.

» Appoggiata essendo alla responsabilità del Nodaro, e Masser della Fiscal Camera di Verona la custodia delle publiche Carte riguardanti le Feudali investitnre, la gelosa azienda de' Dacj, che formano una parte preziosa del Reggio diritto, e del pub.° patrimonio, e l'atteggio Civile, venne d'assoggettare a questa presidenza l'attuale esercente D. Antonio Perini con l'unito suo Memoriale il sommo disordine, e sconvolgimento, in cui giacciono presentemente tali preziosi documenti, e li sommi detrimenti loro inferiti dal tempo, e dalla qualità del luogo assegnato al loro raccoglimento, che per essere sommamente pregiudicato nel suo materiale facilitò il loro deperimento e logorazione.

inscritto: « 1404 liber expensarum Domini etc. ». Un libro membr. viene citato anche a p. 142, 150. — L'ab. dott. Michele Sasselli d'Era (*Mem. eccl. della pieve d'Albaredo*, Verona, 1749, p. 11) vide nello Camera Fiscale un rotolo del 9 novembre 1381 contenente una sentenza pronunciata per ordine di Alberto dalla Scala, da Valeriano giudice dei Dugali e contro la Comunità d'Albaredo. Questo rotolo ora è smarrito.

(1) Ordinariamente non si ricorda che Ludovico Perini, la cui operosità meritò di esser lodata dal Maffei (in fine agli *Scrittori Veronesi*). Il notaio Antonio parmi non sia ricordato neanche dall'erudito sig. Osvaldo Perini nella sua *Storia di Verona dal* 1790 *al* 1822. Verona, 1873. Questi peraltro si occupò quasi esclusivamente di fatti politici.

» Ritratte però essendosi su tale importante argomento le più certe informazioni di quel N. V. Pub.° Rappnte, con le quali vengono assicurati gl'esposti disordini originati dalle vicende occorse nei tempi passati, e dalla mala situazione presente di quell'Off.°, ed Archivio reso indecente, ed inabitabile con conseguenze fatali alle carte ivi raccolte, e di grave incomodo de'ministri, che per publico serviggio deggiono in essi trattenersi, ha egli pure con benemerita esatteza accompagnato il fabbisoguo della spesa occorrente per riparare, e rimmettere li luoghi predetti dalli sommi discapiti rissentiti in summa di D. 653.12 V. p.

» Mentre però rissulta necessario accorrere agli indicati ripari, onde togliersi in progresso il disordine, ed aggravio della Pub.ª Cassa, sempre più sensibile per la sicura custodia delle Carte predette niente meno importantissima si riconosce per oggetti esenziali di Pub.° interesse, e diritto la riordinazione, e separazione loro per levarli da quella confusione, in cui attualmente esistono, ed ottenere per tale mezzo alle occorenze da così preziosi documenti le norme più certe sulle publiche, e private azioni.

» Tali gelosi rapporti interessando sommamente l'impegno e zelo di loro E. E. e considerata la spontanea offerta loro fatta dal precitato d.° Antonio Perini, trovano opportuno di appoggiare al medesimo l'incarico della separazione e riordinazione di tutte le carte esistenti nell'Archivio suddetto alla sua custodia affidato, raccogliendole in separate filze, secondo le respettive materie, con l'istituzione d'un Repertorio, per mezzo del quale più agevole rissulti al caso del bisogno il loro rinvenimento.

» Per una tale estraordinaria fatica, che sarà suo dovere di ridurre al più presto all'intiero suo complettamento, e perfezione per tutte le spese che gli (*sic*) renderanno necessarie per copie, ed assistenti, e per la verificacione delli ripari ed operazioni progettate, giusta al Fabbisogno presentato, e trasmesto dal N. H. Rappnte sud.°, le quali tutte cadere dovranno a suo proprio peso, trovando di equità l'E. E. Loro di stabilirgli una qualche temporanea compensazione devengono con l'auttorità loro a deliberare che salva la corrisponsione delle annue L. 806. de piccoli dovute dal detto Ministro al Fed: Alessandro Bonifacio nodaro del presente Eccmo Cons.° resti il Perini sunnominato per anni dieci prossimi venturi sollevato da ogni altro annuale aggravio annesso al detto carico verso altri Ministri del Loro Eccmo Mag.to, e Cons.°, sollevo, che doverà cessare spirati che siano gli anni dieci, dopo li quali si lusinga la Presidenza adempite nel più lodevole modo, e con la più diligente esattezza la separazione, e riordinazione delle carte, e libri in quell'Archivio esistenti, e che dovrà essere a tenor della perizia accennata immediatamente ritratto. Doverà il sudetto Ministro Masser annualmente rassegnare a questa Presidenza il dettaglio dell'eseguite operazioni per lume, e per quelle ulteriori determinazioni, che riputasse convenienti.

» La presente registrata sarà data in copia a d.° Ant.° Perini Nodaro, e Masser della Fiscal camera di Verona per l'intiera sua esecuzione, Dovendo il sollevo come sopra accordato avere il suo principio dal dì primo Luglio p.° v.°, e sarà trasmesso in copia al N. H. Rappresentante di Verona per lume ad intiero suo adempimento. Mane etc.

» Lorenzo Diedo.

» Zan Vicenzo Gherardini Presid.te sopra gl'Officii.

» Gasparo Moro primo Presid.re sopra gli Officj (1) ».

(1) L'originale (colle firme autografe) conservasi nel volume intitolato « 40

Due notai di nome Antonio Perini vivevano in quegli anni a Verona, e si distinguevano per la paternità: l'uno era figlio di Odoardo, e l'altro era figlio del primo e quindi nipote di Odoardo. Negli Atti del Consiglio Notarile veggonsi menzionati spesso l'uno e l'altro, in occasione delle composizioni dei Ternari. Trovasi Antonio di Odoardo Perini ricordato già nel 1754 (1). L'ultima volta che il suo nome v'è registrato è nel 1788 (2). Antonio suo figlio comparisce per la prima volta nel Ternario del 1786 (3), e per l'ultima in quello del 1794 (4). Dei due, il nostro fu certamente il più giovane; lo vedremo occupato in questi lavori quando già l'altro era morto. Infatti il primo morì addì 11 Luglio 1791, nell'età d'anni 79 (5). L'altro mancò di vita sei anni dopo, il 24 Aprile 1797, di 56 anni (6).

La Camera Fiscale prospettava la Piazza dei Signori, ora Piazza Dante, e da un lato era contermine alla Via Dante, già Lovara. Vi si entrava per quella porta in marmo, piccola, d'architettura barocca, che guarda alla suddetta piazza. Sotto gli austriaci colà v'era una caserma di guardie di polizia.

I lavori all'Archivio della Camera Fiscale si principiarono coi restauri materiali. Il N. H. cav. Giulio Antonio Muzzati (7), nostro Podestà e Vice Capitano, sotto la data 15 Giugno 1790, ordinò che in seguito alla citata determinazione 30 Maggio 1789

al Crim. Terminazioni: genn. 1788-agosto 1789 » Registro n. 112. Una copia n'esiste nel *Senato Terra*, Aprile 1796, Senato I, Filza 3102, pag. 220-19 (avvertasi che la numerazione delle pagine è inversa, principiando dall'ultima carta). Arch. Generale di Venezia.

(1) Atti del Collegio Notarile di Verona (Arch. Not.), t. 1752-5, fol. 70. Ringrazio il ch. L Cristofoletti per gli aiuti prestatemi nelle ricerche fatte in questo archivio.

(2) Atti del Coll. Not. di Ver., tomo 1778-89, f. 221.

(3) Atti del Coll. Not. di Ver., tomo 1778-89, f. 166.

(4) Atti del Coll. Not. di Ver., tomo 1790-96, f. 63'.

(5) Nel libro Morti città dell'an 1791, pag. 31 (Ant. Arch. Ver.) registrasi sotto questa data « il sig.[r] Antonio Perini d'anni 79. È morto alle Ore otto di mal cronico in mesi tre . . . . . ». Apparteneva alla Parrocchia di S. Lorenzo e fu sepolto ai SS. Apostoli. Il titolo di *signor* è una distinzione conveniente alla carica di notaio.

(6) Nel libro Morti città 1797-8, p. 34 (Ant. Arch. Ver.) sotto la data citata, parrocchia di S. Lorenzo; « Il Sig.[r] Antonio Perini q.[m] altro Ant.[o] d'anni 56 morì oggi per maligno in gni 11 . . . . . . ».

(7) Il Mussati giunse a Verona per assumere l'officio di Rettore il 4 Maggio 1789 ad 1 ora di notte, come dal suo Libro Lettere 1789, I (in capo al volume). Arch. Pretorio ora nell'Arch. Notarile di Verona.

ed a susseguente decreto 1 Maggio 1790, l'ingegnere ed architetto Luigi Trezza si recasse sopra luogo, poichè il Perini aveva trovato indispensabile il rinnovamento delle travature dei solai (1). Il fabisogno del Trezza (2) ammontò a Lire 2900, e per detta somma il Perini si obbligò verso il nostro Rettore ad eseguire tutti i concertati restauri, e ciò con atto 24 Giugno 1790 (3). Presentò in seguito i suoi conti regolari (4).

Il governo veneziano quantunque retribuisse scarsamente l'opera pel Perini, non lasciava di sorvegliarla. Abbiamo infatti una interessante lettera dello stesso Mussati diretta ai Presidenti sopra gli Officì, colla data di Verona 13 Dicembre 1790. Egli afferma che già erasi recato sopra luogo appena ricevuta la prima deliberazione 30 Maggio 1789. « Non posso occultare, soggiunge quindi, la mia amarezza nell' aver rimarcato un basso luogo, in cui esistono carte in gran parte fracide, ed ammuffite, destituto di custodie per conservarle, incomodo, e pericoloso agli esercenti; e nel superiore, intitolato l' Archivio, un' ammasso informe di carte senza ordine, slegate l' una dall' altra, esposte alla corrosione, ed al disperdimento. Quanto mi fu di tristezza il vedere tanti antichi, e recenti documenti riguardanti speciali titoli, ed azioni del Principato nell' origine, progresso, ed aumento de' daziali prodotti, ed altri pubblici e privati non meno importanti giacenti tutti nella confusione, nell' abbandono, altrettanto » si rallegrò de' nuovi lavori. Loda assai il Perini. « Nella mia ultima visita, continua il Rettore, sono rimasto colla compiacenza di vedere ampliato di molto il luogo di solita stazion de' ministri; sottrato nell' eseguito alzamento dall' umido, e, con nuovo lume introdotto, reso più atto alle quotidiane incombenze, indi con opportune, eguali e ben addattate custodie sistemato, onde chiusi e separati conservare quei pubblici monumenti, che l' oggetto formano delle comendabili lor provvidenze. Così egualmente composto, esteso, e molto più atto alla conservazione delle carte, ho ritrovato l' altro superior luogo detto l' Archivio. Mentre tutto ciò è a merito della cura indefessa

(1) *Senato Terra*, l. c. pag. 212.

(2) L'illustre architetto Luigi Trezza ne riferì al Mussati con carta 22 Giugno 1790 (*Senato Terra*, l. c., p. 191). Tra i vari restauri, suggerisce anche « di alzare il pavimento almeno piedi tre al di sopra del piano della piazza ».

(3) *Senato Terra*, l. c., p. 211.

(4) *Senato Terra*, l. c., p. 211. Seguono (p. 210, 209, 208) altre ricevute per un grande armadio, ecc.

del detto Perini, che volendo compiere l'operazione a dovere fu costretto ad incontrare una spesa superiore a quella calcolata dal capitan ingegnere Paulo dell' Anges nel suo Fabbisogno 28 Aprile 1789, non ho lasciato di animarlo ad accingersi, come è in procinto di fare, all'altra opera laboriosa, ma non meno necessaria, della separazion delle carte da materia a materia, della loro riordinazione ne' tempi; e della opportuna loro collocazione nelle preparate custodie onde compiere un'opera veramente degna di lode e di applauso. Termina chiedendo una testimonianza d' aggradimento in favore del Perini (1).

Pochi mesi prima, simile descrizione di quell'abbandonato Archivio era stata fatta dai notai Bartolomeo Merizzi d'Azzolini, Giovanni Fontana, Francesco Tessaroli, Luigi Capetti, Silvano Donisi, Gio. Batta Coris, che si erano recati sul luogo insieme al Perini. La carta è del 10 Maggio 1790. Siamo andati, essi dicono, « nell' ufficio sud.° situato in pianterreno orizontale alla piazza dei Signori, ed assicuriamo con piena, ed indubitata fede di aver oculatamente veduto il salnitro sopra i muri, le filze, i libri, ed altri documenti slegati, divisi l'uno dall' altro, confusi nelli respettivi tempi e materie, ed in parte tanto corrosi, che si renderebbe impossibile la loro rilevazione; altri poi antichi documenti li abbiamo veduti dall'umidità del luogo infraciditi, e ridotti a perdersi in fragmenti a pezzi a pezzi, e prossimi all'ultimo deperimento. Finalmente abbiamo veduto alcune filze di carte pefino impetrite in figura di crostacei, sopra delle quali non vi si scorge più indizio di caratteri. Passati in seguito nel luogo superiore detto l'Archivio di detto Uffizio, ivi pure abbiamo vedute le Carte, Libri, filze, sì publiche che private, e quelle singolarmente delli importanti argomenti de' Dazj, e de' Feudali diritti nel massimo sconvolgimento, senza custodia, e solo nelle medesime non si riconosce che un'ammasso informe e confuso (2) ».

Antonio Perini non si perdette d'animo, e negli anni seguenti lavorò con assiduità. Abbiamo un contratto, Verona 6 Maggio 1792, ch'egli conchiuse con Fermo Melchiori indoratore, nel quale quest'ultimo si obbligò di eseguire entro l'Aprile 1793 la dipintura dell'officio interno della camera fiscale, dell'archivio superiore, e d'altre adiacenze per lire v. p. 1325. Il Melchiore prometteva di adoperare oro di zecchino e colori della migliore qualità

(1) *Senato Terra,* l. c., p. 195-4.
(2) *Senato Terra,* l. c., p. 193.

per gli armadi, le finestre, le porte, ecc. Sulla porta principale doveva scrivere un' epigrafe in oro (1).

Con tanti lavori le spese ingrossavano, sicchè in capo a pochi anni il Perini si trovò nella necessità di chiedere al governo qualche sovvenzione in denaro. Presentò un *memoriale* intorno ai suoi lavori, che i Presidenti sopra gli Offici rimisero per informazione ad Alvise Mocenigo nostro Vice Podestà e Capitano, con lettera 10 Giugno 1795. Egli rispose con dispaccio datato da Verona 24 Giugno 1795 (2). Presentò due disegni: l'uno rappresentava la fabbrica della camera fiscale com' era in antico, e l' altro il recente suo ristauro. Nella lettera dice che il piano dell' ufficio fu alzato per liberarlo dall' umidità, e loda la sua « forma affatto nuova, e conformata con elegante decenza, e con opportunità di scale interne conducenti tanto nell' indicato Archivio, quanto nella superior Ressidenza de NN. HH. Camerlenghi . . . . ». Encomia il notaio Perini, ed afferma ch' egli spese Lire 16,483. Accenna alle « nicchie di tutta altezza » poste nell' Ufficio e nell' Archivio per la custodia delle carte. Ripetesi che quell' Archivio è importante « ivi custodendosi tutto ciò che attiene a rendita pubblica, a materie daziali, a Fischi, feudi, diritti giurisdizionali, raspe criminali, ed altri tutti interessanti argomenti; la confusione e l' abbandono delle carte medesime hanno un' epoca remotissima, ripetendosene la prima notizia dall' occasione di un incendio nato l' anno 1541, cui degli altri se ne sono in seguito succeduti, altre alle innondazioni, che, trattandosi di un sito allora bassissimo, nel suo piano produssero anch' esse dello sconvolgimento e del danno ». Il Rettore afferma che il sopraluogo fatto dai notai nel 1790 aveva rilevato quello che aveva veduto egli stesso, cioè « quale fosse il compassionevole stato dei libri, delle filze e dei tanti preciosi antichi documenti predetti, che incominciano dal secolo decimoquinto e proseguono sino in presente ». Largheggia di lodi verso il Perini, il quale ripassò ad uno ad uno quelli atti, dividendoli per materie, ripulendoli e componendoli insieme. Attendeva il Perini al lavoro assistito da tre amanuensi dell' ordine notarile. Ai quali tre in complesso, dava del suo D. 50 eff. S' aggiungevano le spese dei facchini e delle legature. Il Rettore termina col riconoscere la convenienza d' aiutare l' operoso notaio.

Questa bella lettera fu uno dei documenti presi in considera-

(1) *Senato Terra*, l. c., p. 189

(2) *Senato Terra*, l. c., p. 187-84.

zione dai Presidenti sugli Officì nel loro *parere* 18 Agosto 1795, nel quale raccomandarono che al Perini fosse accordata la chiesta sovvenzione almeno per un triennio, onde potesse dar compimento all'opera (1). L'affare passò ai Deputati ed Aggiunti sopra la Provvision del Dinaro, il cui parere reca la data 29 Febbraio 1795 (1796). Esso comincia duramente dal dire che il Perini avendo intrapreso di sua volontà quel lavoro, non ha diritto a compenso alcuno, e che « quindi deriverebbe gravissimo scandalo » se si « volesse anche per minima parte annuire ». Con ciò si escludeva ogni pretesa a compenso per il tempo passato, ma per l'avvenire si proponeva di dargli per tre anni 400 ducati pagati dalla cassa libera della camera fiscale di Verona (2).

Dopo due mesi l'affare fu trasmesso al Consiglio dei Pregadi che se ne occupò il 20 Aprile 1796. Dichiarò esso non essere obbligato a risarcimento alcuno pel tempo passato; ma riconoscendo che il Perini aveva speso del suo oltre a duemila ducati eff., stabilì che fossegli dati annualmente per tre anni ducati 400 v. c. « da esiggerli in questo anno dalla Cassa obbligata di Verona, e nelli due successivi dietro le Deliberazioni di questo Cons.° ». L'esercito francese che fece il suo ingresso in Verona un mese dopo, addì 1 Giugno 1796, tolse al Senato la briga di nuove votazioni. La parte riferita venne approvata con voti 112 contro 2 negativi e 7 non sinceri (3).

I fatti politici e poi la morte di Antonio Perini, troncarono quel paziente lavoro. Pochi anni appresso la maggior parte di quei documenti andò pur troppo dispersa. Non per questo l'opera del Perini può dirsi sia restata inutile per la scienza. In primo luogo il Carli potè per essa pescare nella Camera Fiscale dei dati preziosi (4). Oltre di che essa costituisce di per sè sola una pagina, modesta sì, ma non in tutto trascurabile, della storia dei nostri Archivi.

Carlo Cipolla.

(1) *Senato Terra*, l. c., p. 222-221.

(2) *Senato Terra*, l. c., p. 224-223.

(3) *Senato Terra*, l. c., p. 225

(4) Non molti anni prima che il Perini s'accingesse all'ordinamento dei documenti della Camera Fiscale, principiò il Carli a raccogliere i materiali per la sua storia. Cfr *Arch. Ven.*, XVII, 196. Veggasi anche la deliberazione 22 Dic. 1790 del Consiglio dei XII premessa all'*Istoria* del Carli.

LA CRONACA ALTINATE

STUDIO

DI ENRICO SIMONSFELD

TRADOTTO DA C. S. ROSADA.

(Continuazione, Vedi Tomo XVIII, pag. 225.)

§ 4. *La Cronaca di Marco, e la sua relazione colla Cronaca Altinate.*

Nella biblioteca di S. Marco, e in un codice miscellaneo del 1503 (Classe XI it., n. 124 cart.) è contenuta una cronaca, che fu scritta verso la fine del XIII secolo da un certo *Marco*. Angelo Zon, all' occasione della prima edizione della Cronaca Altinate, ne ha publicato per la prima volta alcuni frammenti (1), che riempiono appunto parecchie lacune del Codice S. In appresso L. Bethmann ha posto mente a questo manoscritto (2), e ultimamente G. Waitz ne ha publicata, tolta dalle di lui opere postume, una esatta descrizione (3), alla quale io debbo riportarmi, perchè condurrebbe troppo in lungo l' enumerare tutti i singoli brani, che vi sono raccolti, e che portano seco un carattere ben diverso, e appartengono a tempi differenti. Qui voglio soltanto accennare che, accanto a frammenti (grandi o piccini) tolti dai più antichi brani della Cronaca Altinate (4), noi vi troviamo dei frammenti di una Cronaca Universale, di una Cronaca d' Imperatori e di Papi (5), e delle parti di un qualche

(1) *Arch. Stor. It.*, VIII, 776-781; ivi, 257-267.

(2) PERTZ, *Archiv*, t. XII, p. 649.

(3) *Neues Archiv* etc., t. II, pag. 350 e segg.

(4) Vedi a pag. 58 il confronto dei brani.

(5) Fol. 1: De creatione mundi et hominis ac de specialibus beneficiis Adae.
Fol. 30 b: Quomodo Valentinianus fuit factus imperator.
Fol. 31: De Nerone.

Calendario domestico (1), *con rimedì domestici, profezie meteorologiche* ed altro.

Bensì Bethmann concede, che una parte di quanto è unito in questa compilazione, sia stata aggiunta all' opera di Marco soltanto *per ignoranza* del copista del 1503; ma egli si sofferma pure con predilezione in questo pensiero, che Marco avrebbe potuto « avere sotto gli occhi un manoscritto, nel quale sia stata unita la Cronaca Altinate con altri brani diversi in forma d' un *Libro di casa*, di una Cronaca domestica veneziana (nella forma del *Laterculus romanus* dell' anno 354). Già il manoscritto di Dresda, egli dice, ne ha in parte la forma, il veneziano parimenti (2), e, confrontando l'un l'altro, si dovrebbe supporre, che nessuno contenga l'opera originale, ma variata con delle lacune ed aggiunte. Non crede neppure che sia stata solo una semplice cronaca di Venezia, ma che la Cronaca Universale, quella dei Papi e degli Imperatori abbiano forse, ed anzi verosimilmente, appartenuto egualmente fin da principio ad essa. « Ad ogni modo, appartengono ad essa parecchi brani, che si trovano solo in Marco, e mancano in S e D » ; e perciò si approfitti esattamente del manoscritto della Cronaca di Marco per la nuova edizione, la quale possa dare all' opera una forma del tutto nuova e più completa, che non le due altre fin qui vedute.

Prima però che ci mettiamo a discutere questa opinione di Bethmann, parliamo un po' sulla Cronaca in generale, e sulla personalità dell' autore. Di questo invero sappiamo ben poco. Che egli fosse un veneziano, risulta sicuramente da ciò che (fol. 80 b) nel brano: *De sententia data contra Anchonam* .... egli nomina una volta gli ambasciatori veneziani, i nostri ambasciatori (*nostri am-*

Fol. 31 b: Nomina paparum antiquorum et opera quae fecerunt.
Fol. 32 b: De eodem. — Quando Julius fuit in prelio.
Fol. 33 b: Istoria Tiberii quomodo crudeliter se iesit in imperio Romanorum.

(1) Fol. 51: Incipit vita Antechristi.
Fol. 53 b: Inc. versus de iudiciis mundi.
Fol. 54 b: Inc. nomina balneorum.
Fol. 62: Iste sunt novem pene inferni. Signa XV ante diem iudicii.
Fol. 63 b: Si in nocte natalis fuerit ventus quid esse pronunciat.
Si tonitruum fuerit in mense Januarii quid esse pronunciat.
Si Kalenda Januarii fuerit die dominica quid significat.
Fol. 68: De virtutibus rosmarini.
Fol. 73 b: Quot dies debemus cavere comedere anserem.
Fol. 74: Per hos versus cognoscuntur indictiones secundum imperium.

(2) E il Vaticano?

bassatores). Inoltre si può presumere, che egli appartenesse a qualche ordine monastico (forse ai Francescani). Egli ha almeno raccolto nella sua compilazione anche i versi dello Scozzese Michele sulla caduta di Federigo II, alcuni versi di Merlino, i XV presagi avanti il dì del giudizio: tutti brani di carattere più o meno mistico, e che ci ricordano vivamente la Cronaca di Salimbene, e l' analoga doppia Cronaca di Reggio (1). Inoltre, nell' epilogo che egli ha unito alla bolla pel Giubileo di papa Bonifacio VIII nel 1300 (fol. 72 b), e nel paragrafo *De visione Tripoli* (1287, fol. 72 a), egli si volge addirittura ai *fratres carissimi*. È vero però che nella breve prefazione a tutta l' opera l' autore non si nomina *frater*, se non si possa forse, in luogo di *Ego utique Marcus*, leggere *Ego frater Marcus*. La prefazione suona così (2): « Quoniam memoriale officium,
» temporis transcursu dilabitur nec antiquorum gesta egregia mor-
» talibus occursibus possent iuxta merita comendari nisi humanis
» antecederet speculum scripturarum, cuius claritate de preceden-
» tibus humana consientia imperita postremo plenius edocetur, ego
» utique Marcus perlegens quasdam veteres ac recentes ystorias
» que quamvis sermone galico scripte forent tamen paucis in volu-
» minibus compilate de facili a memoria prolabi potuissent, nec non
» in mentis profunditate considerans quod literalibus atestacionibus
» fides pocius quam vulgaribus asercionibus adybetur, quedam pau-
» ca prout inferius videri poterit de his que ad hedificationem Vene-
» tiarum pertinent et eius gestis anno millesimo ducentesimo nona-
» gesimo secundo mense marcio quinta indicione literali calamo ad
» futurum posterorum memoriam compilavi ». Da queste parole risulta che Marco, o ha cominciato il suo lavoro soltanto nel 1292, oppure ha fatto delle aggiunte più tardi. Imperciocchè oltre la già accennata bolla del Giubileo nel 1300, vi incontriamo ancora altri documenti dall'anno 1301 al 1304 (3). Egli non è stato fermo neppure

(1) Cfr A. Dove, *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's* (1873) pag. 109.

(2) Cfr *Arch. Stor. Ital.*, VIII, 257.

(3) Fol. 81 b: Discordia inter ducem Venecie et Paduanos de salinis factis per ipsos 1304.

Fol. 82: Exemplum litterarum missarum summo Pontifici domino Bonifacio VIII per dominum Tartarorum nomine Cam.

De sententia data per papam Bonifacium contra episcopum Castellanum de X (decimis) quae petebat de imprestitis factis Communi Venetiarum 1302.

al programma accennato nella prefazione, di narrare cioè solo qualche cosa sulla fondazione e sulla storia di Venezia; egli, come già fu accennato, entra piuttosto e passeggia ripetute volte nel campo della storia universale (1). Merita ancora di essere accentuata un'altra tendenza caratteristica dell' autore, tendenza già visibile nella prefazione, e in altri luoghi ancora più vigorosamente manifestata, la propensione cioè alla rettorica patetica. Con tali parole, per esempio, egli chiude l'Epilogo sulla bolla di Bonifacio VIII per il Giubileo: « Eya ergo vocati, accingite lumbos vestros, pellite verecun-
» diam, evacate moras, tollite moras (*sic!*) accelerate cursum, peni-
» tenciam agentes in oracionibus vigilate. Ecce nunc tempus accep-
» tabile, ecce nunc dies salutis. Querite igitur dum inveniri potest,
» prope est nostrarum remedium animarum, ac continuatis dietis
» et passimus (*sic!* passibus?) ampliatis ad prefactas alme urbis ba-
» silicas quam tocius maturetis accessus tam dulcis lacte gratie po-
» tituri, ut unda remissionis huius ablutis vestrorum sordibus pec-
» catorum presentis vite subdati (*sic!* subdita?) miseria ad repro-
» misse divine beatitudinis gloriam ascendere Dei pietate mereamur
» eternam ». A queste parole seguono pure le strofe seguenti:

Celitus indulta magnalia magna fuere
A patribus sanctis his pergere qui voluere
Ad templum Petri protoprincipis ecclesiarum
Clavigeri Christi veri pastoris earum
Successor cuius presul Bonifacius extat
Summus et octavus qui modo gaudia praestat
Sanctit (*sic!* Sancit?) ut ecclesias dignus qui visitet orbis
Sanctorum Petri et Pauli ter quinque forensis
Incolla ter decies centeno quilibet anno
Omnibus a culpis purgatur munere magno —

Fol. 83: Contra illos falsos et impios Christianos qui res probitas (*sic!*) deferunt Saracenis .....
In fine una Bolla di scomunica (in compendio) contro i Patarini, gli Arnoldisti ecc.

(1) Nel fol. 67 b, noi leggiamo ad esempio un passo: « De passagio regis Francie Aloisio (*sic*) 1248 »; fol. 72: « De visione Tripoli 1287 etc. etc. ». Fra mezzo alle notizie annalistiche, tolte dal Canale, per la storia di Venezia, ve ne sono ancora delle altre per la storia universale. Ad esempio: « 1219 capta fuit civitas Damiate cum triginta milibus Saracenis tempore vero domini Honorii die uno ante solempnia Sancti Martini. Legatus autem fuit dominus Pelagius Cardinalis et fuit dominus Johannes brene (Brienne?), regnante imperatore Federico et ducante domino Petro Ziano nec non praesidente sedi patriarchali Gradensi domino Angelo Barocio, eodem tempore Domino Marco Rucola (*sic!* Nicola) permanente episcopo Castellano ».

versi, che certamente provengono dall' autore stesso, e che lo dimostrano maggiore d' un mero e semplice copista. E la stessa cosa si scorge anche dalla sua relazione colle sue fonti.

Imperciocchè adoperando la Cronaca (francese) di Martino da Canale (1), della quale, come ha dimostrato giustamente Angelo Zon, egli si è servito specialmente nelle notizie annalistiche (fol. 38-51) (2), egli ne da soltanto un compendio.

Copiando poi la Cronaca Altinate (3), egli ora tralascia interi passi e periodi, ora fa delle correzioni grammaticali. Molto leggermente egli tocca, ad esempio, le liste dei vescovi di Olivolo e di Torcello, conciossiachè al presente, dice egli, a Venezia non si trovano più discendenti di quelle famiglie, alle quali i singoli vescovi appartenevano (« Multi alii episcopi fuerunt qui nunc ad presens » non inveniuntur in Veneciis pauci de illa prole et ideo non scrip- » simus ». Oppure: « quia multi alii invenimus scripti (*sic!*) sed » ad presens quando scripsimus hec non invenitur in Veneciis de » illa prole et ideo non scripsimus nisi illis (*sic*) qui antiqui fue- » runt et ad presens in Veneciis inveniuntur..... »). Sarebbe pure possibile che, per la stessa ragione, anche il copista del 1503 avesse intralasciato alcuni nomi. Da quanto innanzi si è detto, discende, che si deve andar con cautela nell' esame di quegli altri brani, che Bethmann vuole aggiudicare all' antica Cronaca Altinate.

S' hanno anzitutto a correggere due errori dello stesso erudito. Erra quando egli afferma (4), che il passo *De ducibus Beato et Belingerio* (fol. 8), in cui si tratta della supposta spedizione di Carlo Magno contro Rialto, sia dedotto dal Cod. S; mentre questo è piuttosto una traduzione e un compendio della Cronaca del Canale (§ 7-9) (5) e, in qualche parte, anche un allargamento di quella. Eccone il principio:

(1) Confronta su questo ANDREA DANDOLO, pag. 110; *Arch. Ven.*, t. XIV, pag. 126.

(2) Cfr *N. Arch.*, II, 353.

(3) Dei 7 brani che noi abbiamo più volte accennati, noi troviamo nei fogli 74 e 33 b compendiati i n. 1. 2 e 3; oltre a ciò corrispondono:

N. 4, (Cod. D), t. V, pag. 97-107 = Marco, fol. 34-37.
N. 5, (Cod. D), t. V, pag. 90-94 = Marco, fol. 12-15.
N 6, (Cod. D), t. V, pag. 80-83 = Marco, fol. 10-12.
N. 7, (Cod. D), t. V, pag. 107-118 = Marco, fol. 15-22.

(4) *N. A.*, II, 351.

(5) *Arch. St. It.*, VIII, 280-287.

Marco: Igitur presens series declarat quid accidit dum ducabant viri magnifici Belinzerius et Beatus. Belinzerius itaque inflamatus dominandi ardore fratrem non patiens esse equalem sibi cum uxore sua et Fortunato sacerdote versus Franciam se direxit et conscilio habito induxit serenissimum dominum Karulum magnium Francorum imperatorem ut vexilla cun suo exercitu contra Venetos explicaret. Cumque rex contra Matamaucum civitatem Veneciarum pulcerimam exercitum direxisset omnes qui habitabant ibi utriusque sexus cum duce Beato Rivoaltum quod erat Venetorum magistra civitas effugierunt ibi una senulla derelicta . . . . .

Canale: Or veul ie que vos saches que avint a Veneciens au tens des Dus que l'en apeloit Belenger et Beat. Celui Belenger fu traitres, que il s'en ala en France, et avec lui Fortunat prevoire et sa feme; et fist tant que il fist venir li Roi Charle, li fis qui fu de Monseignor Pepin li Roi di France. Celui Charle estoit a celui tens Enpereor. Il vint a Madamauque qui estoit a cel tens une tres belle vile de Veneciens; et quant ciaus de la vile virent venir li Roi Charle a tot son gran effors, il s'enfuirent, petit et grant, en la maistre vile des Veneciens qui est apelee Reaut; et ne remest en Madamauque fors que une vielle dame . . . .

Si vede come Marco (fondandosi forse su altre relazioni) ha aggiunto egli stesso alla cronaca del Canale il vero motivo della fuga del doge Belingerio (o, come altrimenti si chiama, Obelerio): cioè l'avidità di regnare, e l'invidia ch'ei nutriva contro il fratello. E così pure in sulla fine di questo brano egli non può intralasciare di produrre l'uccisione del doge traditore come un avvertimento:

— — Postquam ducem Belinzerium Venecias conduxerunt, interfecerunt ipsum, cor ipsius ab interemis (*sic*) extrahentes, et tandem suspensserunt eum per gulam apud Sanctum Martinum de Strata ut iniquitatis sue memoria circa futurorum temporum spacia vigilaret.

— — Et Venesiens — condurent li Dus Belinger en Venise, et l'ocistrent, et li trairent li cuer dou cors et puis le pendirent en seche tere a Saint Martin de Strade.

Se quest' ultimo passo si accorda col libro I del codice S, ve n'è la ragione, chè la relazione stessa del *Canale* risale fino a questo libro. Del resto, Marco ha pure in un altro luogo (fol. 79 b *Incipit nativitas ducum et regum Galicorum, ubi sequitur de itinere Karoli in Metamauco*) raccolto nella sua compilazione il principio del libro I del codice S.

Bethmann erra ancora, quando asserisce, che il brano *De discordia inter Priamum regem Troianorum et Menelaus* (sic) *qui regebat insulam Cretensem* (fol. 3) sia tolto dal *Compendio di Storia troiano-romana,* contenuto nei cod. D ed S (vedi *A. V.*, vol. XVIII, parte II, pag. 240, 244). — Quest' ultimo compendio è un brano veramente strano, e che vogliamo ora esaminare da quel lato che

ci sembra il più interessante; cioè vogliamo considerare, se esso abbia appartenuto fin da principio alla Cronaca Altinate. D'affermar ciò ce lo vieta, come io credo, già la lingua del tutto diversa e più corretta. L'autore, a noi ignoto, non ha letto senza vantaggio Cicerone (1); nuoce soltanto, che alla forma elegante corrisponda così poco il contenuto. Imperciocchè noi vi troviamo così numerosi e così gravi errori, da dover sospettare, che la memoria dell'autore abbia infatti grandemente sofferto per causa di quella misteriosa prigionia, di cui egli ci parla nell'introduzione (solo in S riportata) (2); ed è quindi molto a proposito quella preghiera di indulgenza, che egli indirizza all'amico, a richiesta del quale egli ha composto il compendio. Così, egli fa aver luogo fra Proserpina e Piritoo quelle nozze, che diedero motivo alla guerra di Troia, fa navigar Paride sulla nave Argo verso di Atene, e così via. Ancora più imbrogliati sono i suoi ricordi della storia romana, della quale egli tratta nella seconda parte (la prima tratta sommariamente la storia di Troia, fino a che fu presa dai Greci, la seconda comincia colla fuga di Enea, di cui egli ne narra la storia, e inizia quindi la storia di Roma). Qui a Romolo segue suo figlio Tarquinio, a questo Numa Pompilio, e quindi un Canulo (Camillo?); a questo succede un Claudio e finalmente Tarquinio, il Superbo. Vengono quindi instituiti dodici consoli, il cui governo vien abbattuto da una serie di re, i quali si chiamano Flavio, Silla e Mario! Segue appresso il governo del Senato, costituito da cento ragguardevoli vegliardi, che istituiscono dodici tribuni, tre dittatori e pretori. I dittatori erano Pompeo, Cesare e Marco Crasso: questi vien spedito contro i Parti, il primo deve difendere la capitale, e Cesare viene inviàto in soccorso dei Treviresi, dei Lorenesi (*Lothorici*), dei Borgognoni (*Bargodici*), degli Allobrogi e dei Franchi, che da Brenno *dux Suevorum* erano stati soggiogati!! I popoli sopra nominati si ritrovano poi nell'esercito di Cesare a *Filippi*, mentre Pompeo ha riunito sotto il suo comando Greci, Saraceni, Alemanni, Turchi, Persiani ed altri popoli! Cesare quindi, dopo aver visitato Troia, dove si fa mostrare da un contadino, che lavorava, il sito dell'antico palazzo di Priamo,

(1) Cfr *Arch. Stor. It.*, App. V, 40.

(2) Cfr Andrea Dandolo, pag. 100-101; *Arch. Ven.*, pag. 120: « crebribus carceris, quo detinemur, augustiis frequenter infestamur; tantum antiquissimum negocium aggredi usque modo non fui ausus. Animus enim a pluribus infestatus, que scivite sepissime fit obliviosus ».

dopo essersi trattenuto tre anni con Cleopatra in *Babilonia*, ritorna verso di Roma, dove egli aspira al dominio assoluto. — Qui si chiude questo compendio, al quale non si può almeno negare una dilettevole originalità.

L' autore promette in principio della seconda parte di discorrere della fondazione e della distruzione delle città italiane (1); ma egli non vi accenna che alla fondazione di Aquileia per parte di Antenore (2), d' Albano per parte di Ascanio, di Roma e Verona per parte di Cesare; egli tace del tutto sulla distruzione di queste città; egli non ha qui neppure una parola, che tratti di Venezia e di Padova ecc. — e questa è un' altra ragione per non ascrivere questo brano alla vera Cronaca Altinate (3), — come può dunque Marco aver estratta da questo compendio la sua relazione sulla guerra di Troia e sulle supposte fondazioni in Italia da parte dei fuggiaschi troiani?

In quanto a queste specialmente, Marco si riferisce due volte alle *Ystorie Romanorum.* « Au (Ad?) presens naratur quod » postquam divina providencia celum et terram fundavit cum om- » nibus ornamentis atque plasmavit Adam et sociam eius Evam » in tantum crevit humanum genus quousque Priamus rex extitit » Troianorum, Menelaus vero Cretensem (*sic*) insulam regali do- » minio gubernabat. Paris filius Priami Troianorum regis in Cre- » tam se defferens Ellenam uxorem rapuit Menelai quam detulit » secum Troiam; ob hoc autem exorta est confussio Troye, ex » gente cuius constructe sunt plurime civitates et Rome atque Ve- » necie *veluti recitant ystorie Romanorum* » e più basso: « Ve- » rum fuit, et *Romanorum ystoriis* (probatur?) quod Troyani » post patrie sue destructionem construxerunt omnes civitates a » flumine Addi usque in Ungaricam regionem, et tota provincia in- » fra dictos terminos clusa Venecie dicebatur ».

Io non ho ancora potuto conoscere a quale fonte l' autore

(1) *Arch. St. It.*, V, 40: « — a quibus civitates Italie fuerunt edifficate, quo scelere et a quibus auctoribus fuerunt destructe, in principio dicere proposui ».

(2) *Arch.*, *Stor. It.*, V, 40: « — Antenor in litore lacum intravit cum septem galeis ibique civitatem Aquilegiam nomine, id est aquis ligata, hedificavit ».

(3) È difficile il decidere quando vi sia stato aggiunto, forse soltanto nel XIII secolo. Ma la conghiettura fatta da me altra volta (ANDREA DANDOLO, pagina 100: *Arch. Ven.*, pag. 120) cioè che questo brano derivi dal compilatore di quella Cronaca, così preziosa e appartenente allo stesso secolo, che è contenuta nel Cod. S (Libro V e VI), non mi pare più da difendersi riguardando quelle molte favole che son contenute nel nostro brano.

qui abbia attinto. Del resto, il brano, tanto nella forma quanto nel contenuto, ha l'impronta di una compilazione del tutto indipendente. È almeno molto dubbio, che Marco abbia trovato in quella ignota fonte *romana* l' asserzione, che Venezia sia stata fondata prima di Roma. La deduzione è però alquanto oscura. Imperciocchè Marco, dopo di avere in poche linee raccolta la narrazione della guerra di Troia, viene immediatamente a riferire la fuga di Enea verso Cartagine, e la fondazione di Roma, e prosegue quindi in un modo del tutto originale così: « Eo itaque tempore Latinorum rex in Ytalia » morabatur apud civitatem Troyanam. Destructionis suae tem» pore erat quaedam nobilis progenies hominum liberorum qui tri» buta nullis principibus per aliqua tempora reddiderunt ». Questa schiera, dopo la distruzione di quella città, emigra, viene in *Sardegna*, lascia di nuovo quest' isola, imperocchè essa, per conservare la sua libertà, ricusa al sovrano di quella il bramato tributo. Viene finalmente ad una laguna (*ad quandam tubam* cioè *tumbam*) dove ora sorge Venezia, e colà si stabilisce. Un giorno quei profughi scorgono in mare dei navigli, e riconoscono finalmente (con grandissima gioia delle due parti) dei parenti della stessa stirpe, sotto il comando di Antenore, che essi scelgono a re, e chiamano dal suo nome quel luogo *Antenorida*, allargandosi nell' istesso tempo nei contorni. « Eneas quoque », così si legge più innanzi, « ivit Cartaginem, postremo Ytaliam repetens et tunc Romai (*sic!* » Romam ?) Romulus et Remulus condiderunt *et propter hoc scitur* » *aperte quod prima constructio Rivoalti precessit constructioni* » *Romane* ». S' attaccano a questa anche le fondazioni di Altino, Padova, Asolo, Oderzo, Concordia, Aquileja e Verona.

Come questa relazione è colorita in prò dei Veneziani! Dunque questo brano non appartiene forse a quelli, che debbono e possono, secondo l' opinione di Bethmann, dar compimento alla primitiva Cronaca Altinate? No, certamente, nella forma presente e, a dir il vero, così poco come lo possono i seguenti brani su S. Marco, su Attila, sulla fuga nell' isole, e sulle discordie fra gli abitanti di Eraclea e di Equilio (1). È possibile, che, Marco, come nei brani ultimamente accennati ha adoperato in parte la Cronaca Altinate, così anche abbia preso la storia della fondazione da un

(1) Fol. 5 b: Quando S. Marcus convertivit populum Aquilegie.
Fol. 6 b: De Agilla flagilla Dei.
Fol. 7 b: De discordia inter Raclianos et Equilenses.

brano fin qui sconosciuto di essa (1). Se egli racconta, ad esempio, come gli abitanti di Altilia (Altino), all' appressarsi di Attila, supplicassero il Signore ad indicar loro un luogo di rifugio, e come loro dall' alto rispondesse una voce quasi di tuono, che essi dovessero salir sulle torri e riguardar là, dove gli uccelli volassero portando i loro pulcini nei becchi — chi non si ricorderà di un racconto somigliante nella Cronaca Altinate? (2) E così pure quando egli narra, che nella lotta fra Eraclea ed Equilio e gli abitanti del lido Pineti quasi tutti furono uccisi nel luogo da allora in poi nominato *Canale Homicidiale* (*quod canale de archa Venetici nunc appellant*) (3).

A tutto il brano sulla storia veneziana, precede, come già è evidente dal passo (pag. 61) su accennato, una brevissima *Cronaca Universale* (*De creatione mundi et hominis ac de speciatibus beneficiis Ade*) che Bethmann vuol derivata da quella che si trova nel Codice S (conf. *A. V.*, vol. XVIII, parte II, pag. 240). « Il principio corrisponde precisamente a quello, che nel manoscritto S (almeno *ora*) ne forma la fine ». Anche ciò non è giusto. Solo le prime parole *In principio creavit Deus celum et terram* concordano; nel resto le due relazioni sono completamente differenti. Quella di Marco s'indugia a preferenza sulle prerogative di Adamo; e dà quindi uno sguardo ristrettissimo alle sei età del mondo; mentre la Cronaca Universale del Codice S seguendo a preferenza il vecchio testamento, i di cui libri vengono continuamente citati, e riferendosi a Giuseppe, Agostino, Beda ed altri, tratta la storia ebrea, persiana, greca, egiziana fino al tempo di Gesù Cristo.

Ora però alla domanda, quale delle due Cronache Universali abbia appartenuto alla Cronaca Altinate, io rispondo: nessuna delle due. Quella del Codice S si distingue completamente per la lingua

(1) Forse dal frammento riportato soltanto nel Cod. V, (cfr *A. V.*, vol. XVIII, par. II, pag. 242, fol. 53 *a*–55 *c*)) : « Quomodo hoc nominare debemus, modo dicamus. Enea namque legit (*sic!* legitur?) in ystoria etc. », che io non conosco ancora. (Frattanto ho potuto esaminare anche questo brano Ma non può esser stato la fonte a cui attinse Marco, imperciocchè è piuttosto un guazzabuglio di notizie, estratte, come pare, dai più antichi brani della stessa Cronaca Altinate. — L' Autore).

(2) Cfr t. VIII, pag. 54; t. V, pag. 72 e Marco: « Post hec Attilus destrui fecit Altiliam, cuius cives perfecti in fide Christi, antequam persecutor accederet Dominum oraverunt ut ostenderet illis locum, quo possent manus evadere persequentis. Quorum precibus exauditis in modum tonitrue audita est vox de celo, quae orantibus dixit ita: Ascendite in cachumina turrium et inspicite defferentes vollucres pullos in rostris suis et quo pergunt illuc eciam vos eatis et fecerunt ita ».

(3) Cfr t. VIII, pag. 92 e V, 104.

dalle più antiche parti della Cronaca Altinate, ed è medesimo il caso anche riguardo alla Cronaca Universale del Codice V (vedi *A. V.*, vol. XVIII, parte II, pag. 242), la quale, appoggiata ad Isidoro, non consuona con quelle di Marco e del Codice S, e avrebbe sicuro lo stesso diritto di esser annoverata alla Cronaca Altinate; ma veramente vi fu aggiunta, probabilmente dal copista, ancora più tardi, cioè nel XII o XIII secolo.

Per ciò che concerne quella di Marco, appare da un passo di essa medesima, che non appartenga al X secolo, come quei più vecchi brani della Cronaca Altinate. Imperciocchè si dice verso la fine (1), che dalla creazione del mondo fino *alla morte del re Goffredo* (di Gerusalemme) erano trascorsi tanti anni (« Ab inicio igi- » tur seculi usque ad mortem illustris regis domini Gotofredi ellapsi » sunt sex millia trecenti et decem et septem anni et abinde inan- » tea cursus ellapsorum annorum usque ad presencia et futura tem- » pora leviter sciri potest »). Non ho potuto scoprire di qual fonte si sia Marco servito in questo brano e nei *frammenti della storia degli Imperatori e dei Papi* (vedi sopra p. 54, n. 5) frammenti che io credo tolti dalla medesima fonte. Forse egli ha adoperato anche qui le già prima accennate *Ystorie Romanorum.* Ho pensato poi anche al *Salimbene* principalmente per ciò, perchè nella compilazione di Marco si trovano anche quei versi dello scozzese Michele su Federigo II, i quali, per quanto io so, sono fin ora conosciuti soltanto per mezzo del Salimbene, e perchè i frammenti sulla storia degli Imperatori mostrano una grandissima rassomiglianza e qualche volta una consonanza di parole colla cronaca di *Sicardo.* Ma il sig. prof. A. Dove di Breslàvia mi fa giustamente osservare, che la presenza di quei versi in Marco non può tuttavia essere un serio fondamento a credere, che egli abbia fatto uso del Salimbene, imperciocchè questi versi avrebbero potuto pervenirgli in modo del tutto diverso. Ancora la *Chronica imperatorum,* parte principale della doppia Cronaca di Reggio, la quale rappresenta la prima, ora smarrita, parte della Cronaca del Salimbene (2), non concorda pienamente coi frammenti di Marco.

(1) È falso, che la Cronaca Universale finisca, come dice il Bethmann, così; seguono al passo su riportato anche queste parole: « Abraam primo didicit ab Egipciis arismeticam (*sic*) et astrologiam, que sciencie postea reducte fuerunt in Greciam et ideo Egipcii sapienciares experuntur (*sic*) omnibus aliis gentibus in scienciis ipsis ».

(2) Cfr A. Dove, *Die Doppelchronik von Reggio etc.*, p. 107.

Le stesse differenze mi si mostravano paragonando quei frammenti con altre fonti del medio evo; ad esempio Ekkehardo d'Aura, Goffredo di Viterbo, Vincenzo di Beauvais, Martino Polono. Chi sa, quant' altri autori Marco abbia qui riunito e confuso? (1)

Molto interessante poi si è ciò che egli dice sulle prerogative di Adamo. In fortezza, dice l'autore, egli avea superato Sansone, in sapienza Salomone, la bellezza di Absalonne non potea sostenere confronto colla sua, soltanto in leggerezza e velocità l' avea superato Azabel (*sic!*). E con quale enfasi egli incomincia il passo: « Sed ut nec primi hominis specialia prerogativarum benefficia lin» gue calamus cum silencio pretermittat: *Audite populi et gentes* » *attendite* (!) quam admirabilis erit sonus vocis mee; nullus igitur » arguat nec fiat incredulus quia vera sunt quae *tuba concinit* teo» logicae facultatis . . . ». Considerando bene tutto ciò io non posso acconsentire all'opinione di Bethmann, che la Cronaca Universale, e quella dei Papi e dei Imperatori abbiano appartenuto da principio alla Cronaca Altinate, quand' anche debba concedere che Marco forse abbia ritrovato quei brani che si riferiscono alla storia degli Imperatori e dei Papi, già nei due, ora smarriti, libri del Codice S (2), e che essi vi succedessero come in Marco alla *Parentela S. Mariae*.

Imperciocchè con questa si chiude nel Codice S (3) la Cronaca Universale, e in Marco comincia con la *Parentela* il secondo libro. Segue in appresso un brano sul *Quo tempore natus fuit filius Dei*

(1) I frammenti per la storia degli Imperatori consuonano precisamente anche colla *Historia miscella*, ma in questa non viene trattata la storia dei Papi. Del resto tutti questi frammenti non sono di gran valore come si può vedere dal seguente brano, fol. 31: De Nerone. Prima persecucio. Nero imperavit annis 14 mensibus 7 diebus 28. Hic pischabatur aureis retibus que blatinis extrabatur (*sic!* extrahebat) funibus. Hic fratrem et uxorem et matrem interfecit, urbem Romanam incendit, que per sex dies et septem noctes combusta est, Petrum et Paulum interfecit, hic virum in uxorem duxit. Huius temporibus fuerunt Seneca, Lucanus, Ovidius et Juvenalis. Petrus et Paulus passi sunt sub isto XIIII.° anno ipsius imperii quo anno et ipse mortuus est ». La lista dei papi comincia con Alessandro I (c. 109-119) e va con delle lacune fino a Giovanni X (914-928). Fol. 31b: « Alexander I nacione Romana sedit an. 8 mens. 5 d. 2. Hic in secreta misse passionem Domini adiunxit et aquam benedici cum sale et in ecclesia spargere constituit. — Gaius (a. 278) nac. Dalmacie sedit an. 10 mens. 4 d. 9. Hic constituit ordines ecclesiasticos: hostiarium, lectorem, exorcistam, acolicum (*sic!* acoluthum), subdiaconum, diaconum, presbiterum et episcopum — Johannes X nac Tusculanus sedit an. 14. Hic pugnavit cum Saracenis et expulsit eos ab Ytalia ».

(2) Vedi *A. V.*, tomo XVII, parte II, pag. 241.

(3) Cfr ibidem e *N. A.*, II, 350.

(fol. 23), quindi un più lungo sul *De flore evangeliorum* senza valore storico, e tolto quasi tutto dalla Bibbia, e finalmente un passo *Qualiter ecclesia post mortem appostollorum in magna paupertate erat* (fol. 30), il quale finisce colla fondazione dell' ordine dei Cisterciensi nel 1028 (*sic!* invece di 1098), così che anche questa parte viene a superare il tempo di compilazione della vera Cronaca Altinate. Susseguono i più volte accennati frammenti della Cronaca degli Imperatori e dei Papi, i quali dunque, a mio avviso, come gli or ora suaccennati, possono venir designati a servire, tutt' al più, come un complemento del Codice S, ma non della vera Cronaca Altinate.

Rivolgiamoci ora a quella specie di *Almanacco di casa.* Dalle parole di Bethmann (vedi sopra pag. 55 e *N. A.*, II, 355) non è bene evidente, se egli lo consideri appartenente già da principio all' antica Cronaca Altinate. Una tale opinione non sarebbe, a nostro parere, valida, sebbene alcuni dei brani annoverati da Bethmann nel l'Almanacco (1) sembrino denotare una qualche antichità. Poichè noi troviamo fra questi i versi della Sibilla Eritrea sul Giudizio Universale (2) nella stessa forma di Agostino nella *De civitate Dei* (3); troviamo più a basso un brano sui temporali, e cosa essi denotano in ciascun mese dell'anno; e un altro brano nel quale vien detto, cosa significa se il primo Gennaio viene a cadere in Domenica, Lunedì ecc. Ci vengono subito in mente le opere del Beda, il suo *libellus de tonitruis*, e i *Prognostica temporum* (4), che però, certamente a torto, sono a lui aggiudicati. Ma il male si è che i brani di Marco non consuonano perfettamente, ma sono mutati. Lo stesso si è nei *Signa XV ante diem Judicii* (fol. 62) i quali, più ancora che con questi di Beda (5), si accordano con quelli, che sono uniti alla *Chronica temporum* nella doppia Cronaca di Reggio (6). V'ha pure frapposto un gran brano (fol. 54b–62a), che il Bethmann attribuì allo stesso

(1) Il signor M. Brosch di Venezia ebbe la bontà di posteriormente trascrivermeli.

(2) Fol. 53 b: « Incipiunt versus de iudiciis mundi: Iudiciis signum tellus sudore madescet etc. ».

(3) T. XVIII, c. 23; in Migne Patrolog. Opp. S. August. t. VII, pag. 579 (tomo XLI della intera raccolta)

(4) Nell'edizione fatta a Colonia dell'opere di Beda (1688), t. I, pag. 387 e 390; in quella fatta dal Giles (Londra 1843), vol. VI, p. 344 e Prefazione p. XIII.

(5) Ediz. di Colonia, t. III, pag. 497.

(6) Cfr A. Dove, l. c., pag. 108 e 109. Io devo una copia di essa al vicebibliotecario cav. Lodi in Modena.

calendario domestico, il quale però appartiene certamente ad un'età molto più tarda della vera Cronaca Altinate (*Inc. nomina balneorum que in libro X Orilusii vetustissimi medici continentur*). Deve far meraviglia, che a Bethmann sia sfuggita la provenienza di questo brano, compilato in esametri e pentametri, provenienza, che si lascia facilmente indovinare già dai due versi di chiusa da lui comunicati:

Primus habet patrios civili in arte triumphos
Mira *Federici* gesta secundus habet....
Caesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos....
Pauper in auster eo nemo poeta fuit.
Ebolei vatis **cesar, reminiscere nostri,**
Ut possit vati (*sic!*) scribere facta tui.

Chi al *vates Eboleus* non penserebbe tosto a Pietro d'Ebulo, e al *Federicus* non penserebbe all'imperatore Federigo I o II? Sulla retta via mi mise quindi il vecchio *Orilosius* nel quale si riconosce, non difficilmente, il medico greco *Oribasius*, che viveva nel IV secolo. Nell'edizione francese dell'opere sue (1) viene mentovata una traduzione francese del poema sui *balnea* di Pozzuoli (dell'anno 1392 nel Codice 7471, *Ancien fond français* della Biblioteca Parigina), il quale è stampato nella *Historia Puteolana* di Giulio Cesare Capacio (Napoli, 1604). In una nota di essa si dice, che questo poema, di cui si riteneva autore un certo *Alcadino*, è ora, dopo l'accurato studio di Huillard-Bréholles, a cui si era accostato Renzi (2), da aggiudicarsi a Pietro d'Eboli. Non può dunque essere in dubbio, che Pietro d'Eboli abbia composto tre poemi ad onore della famiglia degli Staufen (*tres scripsimus libellos*); che quello di cui trattiamo or ora sia il terzo e sia stato consacrato a Federico II (*patrios triumphos*); che pel primo, debbasi ritenere quel poema in lode dell'imperatore Enrico VI, conosciuto prima sotto il titolo *De motibus Siculis*, ora da E. Winkelmann publicato come *Liber ad honorem augusti* (Lipsia, 1874); e che abbia pur egli medesimo fatto un poema in onore di Federigo I o II, quale fino ad ora pur troppo non si è potuto saperlo (3).

(1) *Oeuvres d'Oribase par Bussemaker et Daremberg* (Paris, 1854), tomo II, pag. 895.

(2) Il primo nelle « Mémoires de la Société des antiquaires de France t. XXI Notice sur le véritable auteur du poème *De balneis puteolanis* »; il secondo nella *Collectio salernitana*, t. I, pag. 287 e t. II, pag. 780.

(3) Quanto a me vorrei riferire con Huillard-Bréholles (pag. 340) il ***Federicus*** piuttosto al Federigo primo che al secondo. Imperciocchè, per tacere della durezza

Il nostro poema deve esser stato composto fra gli anni 1212 e 1220; imperciocchè nel 1212 soltanto è nato Enrico figlio di Federigo II, che (secondo la corretta lezione) vien nominato nell'ultima strofa, e i di cui fatti il poeta si dichiara pronto a cantare un giorno, qualora a lui non manchi il favore del padre. D'altronde in un documento del Febbraio 1221 (1) il poeta, colà indicato come *magister Petrus versificator*, viene nominato come morto. Non vogliamo tralasciare qui, che Federigo II in fatto, secondo una notizia di Riccardo di S. Germano, nell'autunno del 1227 ha visitato i bagni di Pozzuoli (2); e finalmente riproduciamo qui ancora la fine del poema più perfetta e corretta di quella riportata nel nostro manoscritto:

> Suscipe sol mundi, tibi quem praesento libellum;
> De tribus ad dominum tertius iste venit.
> Primus habet patrios civili marte triumphos;
> Mira Federici gesta secundus habet.
> Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
> Tertius Euboycis iste reformat aquis.
> Caesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos;
> Firmius est verbum quod stat in ore trium.
> Si placet, annales veterum lege, Cesar, avorum.
> Pauper in Augusto nemo poeta fuit.
> Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri,
> Ut possit nati scribere facta tui (3).

dell'espressione (ove questa si riferisca all'ultimo), appare una troppo grande esagerazione il parlare delle *mira gesta* di Federigo II nel tempo in cui fu composto il secondo poema, quando il terzo lo fu fra il 1212 e il 1220 (vedi sopra), quand'anche si supponesse che i due poemi siansi formati subito l'un dopo l'altro. Come all'incontro già nel primo poema composto secondo il Winkelmann (p. 13) nel 1195, viene lodato e a ragione dal poeta Federigo I (ver. 311-32, 1541-1564)! E non ha egli, giusto a di lui memoria (ver. 1378) proposto pel giovane figlio di Enrico VI i nomi di *Rogerius Fredericus?* È possibile, che Enrico VI, il quale (come è noto) dette veramente ascolto a quella proposta, abbia esortato il poeta ad un secondo poema sul suo padre valoroso. È evidente, che l'autore poteva tuttavia adoperare anche riguardo a Federigo II l'espressione *Caesaris ad laudem*, quando non si voglia prendere *Caesar* collettivamente. Difficilmente sarà il nostro, quel poema su Federigo Barbarossa, che si scoprì ultimamente, e che venne in parte publicato da E. Monaci nell'*Archivio della Società romana di Storia Patria*, vol. I, fasc. IV.

(1) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, tomo II, pag. 113 (Conferma di Federigo II riguardo ai beni dell'arcivescovato di Salerno), vedi Winkelmann, l. c., pag. 12.

(2) *Imperator de Apulia tunc venit ad balnea Puteoli.* Pertz, *S.S.*, XIX, 348.

(3) Paciaudi, *De sacris balneis*, c. VI (Roma, 1758, pag. 50) allega alcuni altri manoscritti.

Così noi dobbiamo relegare anche il calendario domestico al XIII secolo; e ripetiamo, che non si può, a nostro parere, parlare di alcuna relazione o appartenenza di esso all' antica Cronaca Altinate.

Ma non si può decidere, se Marco l' abbia tolto da un manoscritto del tutto differente e raccolto poi nella sua compilazione—ciò che pare probabile, poichè al principio del *Liber tercius* e innanzi ai frammenti dell' Almanacco domestico, vi sono alcune notizie cronologiche sugli anni 1100, 1224, 1222, 1241, 1245, 1288, 1280. 1278, 1229, 1251, 1253, 1259, 1266, 1199, 1202, 1250 (disposti dunque in un bel disordine, e di contenuto differente) — oppure se Marco l' abbia veramente trovato in un manoscritto nel quale « vi sieno state comprese e la Cronaca Altinate, e fra molte altre cose anche una specie di Almanacco domestico veneziano ». Dell' ultima opinione, già stabilita dal Bethmann, noi non possiamo venirne a negare la possibilità. Ma si domanda allora di più, se questo supposto manoscritto sia stato forse una specie di archetipo per tutti gli altri manoscritti della Cronaca Altinate a noi noti V, D e S; o se Marco soltanto, ciò che è più presumibile, siasi servito di parecchi manoscritti *insieme* — e a questa richiesta noi pure non possiamo dare una risposta precisa.

Certamente questo archetipo avrebbe avuto una grandissima estensione, e, ciò che è a noi importantissimo, non avrebbe potuto ricevere quella forma di un *libro di casa* prima del XIII secolo.

Sia, come si voglia: noi non ritroviamo motivo alcuno per staccarci dalla nostra su ragionata opinione circa la Cronaca Altinate, e dichiariamo perciò tutti gli altri brani, eccetto i sei o sette (oppure nove) riportati nel § 3, quali aggiunte dell' XI, XII, XIII secolo (1), sulle quali più tardi ritorneremo.

Mentre stava per finire questo capitolo, mi venne appunto sott' occhio l' ultimo fascicolo dell' *Archivio Veneto* (t. XV, parte I), che contiene un notevole memoria del Sig. Prof. *Giambattista Monticolo*, col titolo *Intorno agli studi fatti sulla Cronaca del Diacono Giovanni.* L'autore tratta in prima della Cronaca di Giovanni Diacono, e specialmente della questione le tante volte intavolata, se questo autore e Dandolo abbiano, indipendentemente l' uno dall' altro, attinto ad *una stessa* fonte. Egli concorda interamente colla mia deduzione (Andrea Dandolo, pag. 74; *Archivio*

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tomo XVIII, parte II, pag. 260, 262, 263, 264 e qui sopra pag. 61 e 63.

Ven., t. XIV, pag. 101 e seg.), senza addur nulla di essenzialmente nuovo. — Discorre quindi delle mie già innanzi (vedi Andrea Dandolo, pag. 79 e seg.; *Archivio Ven.*, pag. 104) accennate opinioni sulla Cronaca Altinate, e mi rallegro che egli viene agli stessi risultati, a cui vengo io nel presente studio. Egli tratta dapprima alquanto largamente la domanda, se sia giusta la disposizione dei brani nel Codice D o S (e V), la di cui risposta deve esser chiara ad ogni attento lettore. Poi egli dimostra, in parte colle stesse ragioni che io addussi, la connessione dei brani dal 1 al 5, la cui compilazione egli colloca, seguendo la mia prima opinione, nella prima metà del X secolo, senza però indicarne un'epoca più precisa. Rettamente egli nota poi che il brano n. 6 sia più antico e probabilmente composto da un altro autore, e forse non più completo. Ma non ha veduto come esso si compone di due parti. Si distaccano le nostre opinioni sul brano N. 7, che egli pone nell' XI secolo, solo a causa della fine che tratta sulla Simonia. — In quanto agli altri brani della Cronaca Altinate, ed alla relazione di questa colla Cronaca di Marco egli non ne tratta; poichè in sul finire egli ritorna a Giovanni Diacono, per esaminare quali sieno i *libri annales* che Giovanni Diacono cita al principio della sua Cronaca. Infatti questi dice così: « Siquidem Venetiae duae sunt. Prima est » illa quae in antiquitatum historiis continetur quae a Pannoniae » terminis usque ad Adda fluvium protelatur. Cuius et Aquileia ci- » citas extitit caput in qua Beatus Marcus Evangelista divina gra- » tia perlustratus Christum Jesum Dominum praedicavit. Secunda » vero Venetia est illa quam apud Insulas scimus quae Adriatici » maris collecta sinu interfluentibus undis positione mirabili, mul- » titudine populi feliciter habitatur. Qui videlicet populus quantum » ex nomine datur intelligi et *libris annalibus comprobatur* ex » priori Venetia duxit originem ..... ». Per me non v'ha dubbio, che Giovanni abbia preso questa espressione unicamente dalla Storia dei Longobardi di Paolo Diacono, e che l' abbia collocata soltanto in qualche altro posto, senza, come sospetta il Monticolo, che abbia voluto indicare con questa un' altra fonte. Paolo dice nel libro II, cap. 14: « Venetia enim non solum in paucis insulis quas » nunc Venetias dicimus, constat sed eius terminus a Pannoniae » finibus usque Adduam fluvium protelatur. *Probatur hoc anna-* » *libus libris*, in quibus Pergamus civitas esse legitur Venetia- » rum ..... Huius Venetiae Aquileia civitas extitit caput ...,. ». Che Giovanni Diacono per la prima parte della sua Cronaca abbia

dovuto servirsi di altre scritture finora sconosciute, vi è appena bisogno di farne menzione. Però la divisione di esse, stabilita dal Monticolo, in due classi formali, secondo che il contenuto sia politico o religioso, mi pare non troppo giusta, e non da adoperarsi dappertutto, conciosiachè in quel tempo lo scrivere storia spettava principalmente al clero. Alla fine ancora alcune piccole osservazioni. Quand'egli a pag. 33 dice, che i diritti metropolitani vengono da parte di papa Benedetto (?) nel brano n. 5 (libro III della prima edizione) conferiti al supposto fondatore di Grado « Gradocus Gradolicus », ciò non corrisponde precisamente al passo stesso (t. V, p. 86, VIII, 97), dove si narra che tutti i Veneziani (!) *maiores ac mediocres*, andarono al Papa. Neppure posso capire, come egli a pag. 32, nota 2, possa dire che per quanto risulta dall'edizione, nel Codice D *non* siano uniti i cataloghi dei vescovi di Altino, dei patriarchi di Grado, dei vescovi di Torcello e di Olivolo (vedi t. V, p. 72). — In quanto finalmente al Codice V della Cronaca Altinate: che il sig. Monticolo non si abbandoni a troppo grandi speranze, delle quali io non potrei ricordarmi d'averle eccitate. Poichè il valor principale di esso sta nell'ordine dei brani, e in molte migliori varianti; ma le interpolazioni che si trovano nei singoli brani, non si fanno, a quanto io ho esaminato finora, neppure col mezzo di esso più precisamente determinare. Tutte queste osservazioni non devono però menomare il valore del lavoro del sig. Monticolo, lavoro che rivela e diligente studio e buona critica.

(Continua.)

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA

Per MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Cont. del Lib. II, *Storia Letteraria*. Vedi Tomo XVIII, pag. 5).

CAPO III.

Dalla morte di Scipione Maffei, al cadere del Sec. XVIII.
(1755 - 1799)

Estinto quel grande luminare, che aveva sfolgorata tanta luce intorno a sè, e dato così nobile avviamento e incremento, massime nella sua Verona, ad ogni maniera di onorevoli ed utili studi, non è a dire quanto continuasse fra noi caldo l'amore per la scienza.

Si può affermare, e parmi senza dubbio veruno, ch'egli iniziasse il periodo di tutti il più glorioso per la Storia Letteraria Veronese, che durò fino al cadere del secolo, ed al principio del seguente; nel quale periodo uomini preclarissimi percorsero il vasto campo dello scibile, e ne colsero splendide palme. Dacchè l'assunto argomento mi obbliga a parlare più diffuso di soli quelli che intesero a giovarsi di questa Capitolare Biblioteca, e ad illustrare i suoi Codici, mi sia consentito dire almeno degli altri i nomi de' più valorosi. Il piccolo quadro che tolgo a delineare segna il movimento letterario dell'epoca, è come una aureola tutta di gloria al Maffei.

Rianimati i publici Magisteri, e fornite le Cattedre di ottimi Professori, si vide in quest'epoca a fianco dell' Accademia *Filarmonica,* che sola vezzeggiava Poesia e Musica, crescere più applicata

alle scienze quella degli *Aletofili*, sorgerne altre a favorire le *Arti* della *Pittura* e *Scoltura,* e l'*Agricoltura* e il *Commercio;* quella poi innalzarsi sopratutte che mirava ad aggregare insieme la sparsa valentia del sapere Italiano, l'*Accademia delle Scienze*, fondata dal celebre Anton Mario Lorgna, e che seguitò fino al cader del secolo e al principio del nostro, publicare i suoi dotti volumi in Verona, cui certo va Italia debitrice del suo più illustre sodalizio di Scienziati, che la onora anche di presente.

Nelle disquisizioni Teologiche, Dommatiche e Morali un Francescati, uno Scudellini, un Erbisti, un Patuzzi, un Valsecchi riuscirono famosi. La Filosofia trattata dal Montanari, dal Francescati, dal Marzagaglia. La Giurisprudenza nelle sue pratiche applicazioni al Foro dal Micheli. Le Scienze Naturali ebbero a coltivatori Betti, Spada, Piccoli, Tommaselli, Bozza, Torri, Salvi, due Arduino; le Mediche Fracassini, Dalla Bona, Gandini, Bongiovanni, Targa, Paletta, Zeviani, Manzoni, Barbieri. Fiorirono nelle Matematiche Ventretti, Bertolini, Torelli, Lorgna, Cossali, Cagnoli.

Per la Storia patria seguitarono con belli studî ad illustrarne i monumenti Perini, Biancolini, Dionisi, Federici, Carlini, Pezzo, Del Bene, Giuliari, Carli che ne dettava in sette volumi la più ampia esposizione. Nella Antiquaria e Numismatica, dopo averne tesoreggiato preziosi Musei, emersero luminosi i Verità, i Targa, i Muselli. La Sacra Storia ebbe il Piatti, il Peverelli, il Paletta.

Le Belle lettere fecero meravigliosi progressi. La filologia Greca può mettere innanzi il Torelli, il Ferrari, il Pompei, il Pizzi, il Bongiovanni, il Guglienzi. Nella Latina si distinsero Miniscalchi, Torelli, Barbieri, Zinelli, Lombardo, Toblini. Celebri nella parte dell'Epigrafia il Torelli, il Del Bene, il Zinelli, il Cesari. Qui sorgeva col Perazzini la nuova scuola critica Dantesca, intesa prima a emendare il testo dell'immortale Poema; che poi guidata dal Dionisi ne esplicava la storia e le allegorie, e per ultimo dal Cesari avea disvelate le più riposte bellezze di lingua. Quindi l'Italiana Letteratura, gittato via da sè il barbarismo della servile Francese imitazione, pigliò nuova veste, e cultura, e vigore, modellatasi ai Classici antichi. È notissima la scossa potente data alla restaurazione dell'Italico idioma dal Cesari, sono divulgatissime le svariate sue prose, e i delicatissimi versi del Pompei, del Rosa Morando, del Pindemonte, del Fontana. Quattro Poemi Didascalici davano lo Spolverini, il Tirabosco, il Betti, il Lorenzi. Il Tragico Dramma era trattato dai due Pindemonte, dal Rosa Morando, dal Bravi, dal Carli.

La Commedia dal Tommasini, dal Willi. Improvvisatori non mancarono, il Zucco e il Lorenzi. L' Avesani rifaceva e purgava l' Ariosto, imitandone così bene lo stile. Nell' Oratoria emersero i Pellegrini, il Giuliari, il Veniui, il Martinetti, il Trevisani, il Lombardo.

A incorniciare il quadro, da me così delineato dell'epoca illustre, mi soccorrono al pensiero gli artisti, e n' ebbe Verona di eccellenti. Nella Pittura il Rotari, Cignaroli, Balestra, Lorenzi, Anselmi, Pecchio, Marcòla; nella Scultura un Finali, Tomezzoli, Zoppi, Cignaroli, Muttoni; nell' Incisione a bulino Lorenzi, Carattoni, Cunego, Zancon, Valesi, Zucchi; nell' Architettura Pellegrini, Pompei, Dal Pozzo, Trezza, Giuliari.

Scomparso però appena da Verona il Maffei, è assai notevole il declino di quegli studî, che volgeansi all' antiquaria, alla critica erudizione, alla recensione di antichi testi Greci e Latini, alla stampa in fine di opere cavate dai polverosi Codici. Dopo i Ballerini, il Vallarsi, il Da Prato, diversa piega prendeva il genio Veronese, amava più svolgersi in opere di nuova creazione, che non in quelle faticose di critica compilazione. Per questa nuova tendenza che presero gli ingegni fra noi, come ancora perchè i migliori Codici Capitolari aveano già dato i desiderati e loro naturali frutti; aggiungerò una terza causa, sendo morti i Muselli, gli Ottolini, che pronti furono sempre ad aiutare coll' oro le grandi imprese tipografiche, non potrò annoverare in quest'ultimo periodo della mia Storia le splendide publicazioni che allegai nel Maffeiano.

XXXI. All' onore però della nostra Biblioteca incominciava provvedere un giovane Canonico, il March. *Gian Giacopo Dionisi,* eletto dal Veronese Capitolo con savio consiglio a governarla. Nello stesso anno che moriva il Maffei dava egli in luce le sue

1. *Apologetiche riflessioni sopra del fondamentale privilegio ai Canonici di Verona concesso dal Vescovo Ratoldo.* Verona, 1755, in 8.°, con tav. inc. Non è del mio tema entrare nelle ragioni addotte dal giovane Canonico, che prendeva in questo, come lo chiama, suo *juvenile tentamen* a combattere i colossali Ballerini, sulla questione di che ho già parlato in addietro. Cito quest' opera perchè reca uno *Spicilegio di documenti* tratti dalla Biblioteca, e dall' Archivio Capitolare, perchè infatti dessa è il risultato di studî fatti sui nostri Codici. Vi si trovano i seguenti aneddoti:

A) Il *fac-simile* della combattuta membrana di Ratoldo, 24 Giugno 813: bella incisione e diligentissima in sul rame, dove recasi per intero quel documento così esemplato.

B) Il *Papiro,* che sta nella Capitolare in cornice, di che parlai sulla fine del Libro I, Cap. IX.

C) Un'altro *Papiro*, che affermasi tratto dall'Archivio, nè so più dove sia di presente.

D) Una *Epistola Dni N. J. C. ad Thomam,* breve scrittura tra le apocrife, tratta da una antichissima membrana in calce al Codice Capit. I (1).

E) Altri *quattro documenti* dai Rotoli dell' Archivio Capit. degli an. 814 all' 847.

F) Lezioni emendate nei Documenti dati in calce alla *Storia Teologica* del Maffei.

G) Emendazioni e complemento alle lacune nella stampa delle *Complessioni di Cassiodoro:* sendosi in questo giovato della nuova recensione del Codice fatta dal Campagnola, come ho già detto in addietro, dove esposi i lavori di quel benemerito Cancelliere.

Nell' esemplare di quest' operetta Dionisiana, che possede la mia privata raccolta Veronese (1), sta aggiuntavi una *Lettera di anonimo* dat. *Mantova* 11 *Settembre* 1756, che ne fa bella commendazione: la credo estratta da un Giornale letterario dell' epoca. Nell'esemplare poi in Casa i Marchesi Dionisi vi sono legate insieme parecchie lettere mss. di chiarissimi letterati in lode dell'Autore; ne parlava con elogio anche il Zaccaria nel t. XII, c. 389 della sua *Storia letter. d' Italia.*

2. Dato ch'ebbe così il *Dionisi* questo saggio del proprio ingegno, e dell'amor suo verso la Capitolare, seguitò l'operoso Bibliotecario ne'suoi diletti studî. Ne dava relazione in *due Lettere* (1756-57) al P. Francesco Antonio Zaccaria, da esso publicate nel t. XII della sopralleg. sua *Storia letteraria d' Italia,* a c. 109, 117. Nella prima Lettera dice il Dionisi mandargli *l'altra Cronica, col restante dei Calendarî, ed altri aneddoti, tratti dai Codici del Capitolo ..... ben volentieri privandone la mia piccola opera, che sta vicina al torchio, per arricchirne la sua bellissima.* Credo accennasse alla sua opera *de Aldone et Notingo*, della quale dirò appresso; come pare indicar volesse l'opera *Bibliotheca Martyrologiorum*, che stava da lungo tempo preparando quel dotto Gesuita. Bello esempio di cortesia e liberalità letteraria. In calce alla Lettera dava fuori l' opuscolo.

A) Orationes, seu Exorcismi Adalberti: brevi cose di questo ce-

(1) Ora nella Bibl. Comunale, quivi da me donata per intero nel 1869.

lebre impostore francese, condannato da più Concili nel 745, tratte dal Cod. Capit. XC (85).

Nella seconda *Lettera* gli descrive minutamente il Cod. Capitolare X (8), recandone stampata una apocrifa

B) Oratio S. Cypriani, la quale è sullo stile delle altre dateci dal Manuzio, con le varianti lezioni prese sul raffronto della stampa già fattane dal Pamelio, Antuerpiae 1589, a c. 456. Errava Maffei giudicandola inedita. Aggiunge il Dionisi aver trovato un *Sacramentario Gregoriano più antico e più bello dei publicati finora,* promette spedirgliene le opportune varianti. Stimo accennasse al nostro Codice Capit. LXXXVI (81).

3. La Storia degli antichi Vescovi Veronesi, avvegnachè si adoperasse il Card. e Vesc. nostro Valerio a rischiararla mercè l'opera dei due valenti ecclesiastici Peretti e Bagatta, sebbene molto vi si adoperassero intorno il Cozza, il Da Lisca, e da ultimo l'Ughelli, rimaneva pur tuttavia in assai luoghi oscura. Il Canonico Dionisi tolse ad illustrarne almeno un periodo, e dava fuori *De Duobus Episcopis Aldone et Notingo, Veronensis Ecclesiae assertis et vindicatis.* Verona, 1758, in 4, con tav. inc. Cresce pregio all'opera il critico uso ch'ei fece delle antiche pergamene, onde l'aggiunta *Appendice*

A) Veteris Veronensis Agri Topographia, ejusdemque expositio, con tavole incise, tutta illustrata all'appoggio dei Rotoli del Capitolare Archivio.

B) Diplomatum et documentorum collectio, sono ben XLVI documenti, tratti dal medesimo Archivio, dall'anno 840 al 999.

C) Sermo in festo S S. M M. Firmi et Rustici, che ritrovò fra le opere di Raterio, nel Cod. Capit. CXIV (105), e diede in luce la prima volta; e potevano parmi, accennarla i Ballerini questa prima stampa, riproducendola ben *sette* anni dappoi, come dissi al precedente Numero XXV-6.

Noto che l'esemplare posseduto dai Marchesi Dionisi conserva importanti giunte, e correzioni mss. dell'Autore.

4. Trovato ch'ebbe il nostro Bibliotecario Dionisi alcune membrane stralciate da diversi Codici, e di svariato argomento, reliquie di Codici guasti o perduti, avvisò raccoglierle in un acconcio volumetto. Gli dava il titolo *Vetera paralipomena mss. Codd. Capituli Veronensis in unum collecta, anno* 1758; così di sua mano leggesi sulla prima carta del nuovo Codice, segnato I (Appendice), ch'entrava, a merito del nostro operoso Canonico, a crescere il numero

delle preziosità Capitolari: dirò più, ad aiutare la scoperta di un vero tesoro letterario. Sono in tutto poche membrane, ma tra queste una, che si può affermare agevolasse la famosa discoperta delle perdute *Istituzioni di Gajo*, come si vedrà più tardi al Num. XLII del seguente Capo.

5. Con altra *Dissertazione* portò nuova luce il Dionisi su alcuni fatti della Chiesa Trentina, i quali aveano rapporti storici dilicati con la Veronese: *De' due Ulderici nella Chiesa di Trento non immediatamente successi*, Verona, 1760, in 4. Vi si trova illustrato un Documento Veronese dell' anno 813, e tre altri publicati del 1021, 1055, e 1077, tratti dall Archivio Capitolare.

6. La stampa di nuovi aneddoti documenti proseguiva il Dionisi in calce all' Operetta *Osservazioni sopra un' antica Cristiana scultura ritrovata nel ricinto della Cattedrale*, Verona, 1767, in 8, con tav. inc. Vi stanno carte dell' 806, 1187, 1193. Assai erudite sono le postille che apponeva a mano l'Abate Giuseppe Venturi sull'esemplare conservato nella Biblioteca Comunale.

7. L' Ab. Domenico Vallarsi lasciava morendo inedita una Dissertazione *De Classensi labaro*, cioè intorno a quel famoso Velo di Classe, che contiene le effigie ed i nomi dei primi Santi Vescovi Veronesi: ed ancora trovaronsi fra le sue carte alquante Note sul *Ritmo Pipiniano*. Non ravvisando il Dionisi compiuto abbastanza nè l'uno nè l' altro lavoro, come potè avere in sua balìa i mss., li depose nella Capitolare, al N. CCCXXXIV (426), d' onde schiettamente confessa averne tratto suo prò nella composizione dell'opera, che dava al publico *Il Ritmo dell' Anonimo Pipiniano, volgarizzato, commentato e difeso*, Verona, 1773, in 4.

8. *Dell' Origine e dei progressi della Zecca di Verona*, Verona, 1776, in 8. È una dotta Dissertazione che il nostro Canonico leggeva nell' Accademia degli Aletofili ai 22 Agosto 1774, come trovo notato di sua mano sull'esemplare presso i Marchesi Dionisi. Pur qui dava in calce ben XII inediti Documenti, tratti dal nostro Archivio, dall'anno 1001 al 1238, ne'quali si parla della moneta Veronese.

Con più largo studio svolgeva poi l' argomento stesso della *Zecca Veronese*, in un ampio trattato, messo dal Zanetti nel t. IV della sua *Raccolta delle Monete, e Zecche d' Italia*. Quivi non sono allegati i documenti per intero, però ne dava un *estratto cronologico* a c. 113 e seg., spogliandone eziandio qui molti già publicati dal Maffei, dal Biancolini e da altri. Comincia dalla remotissima epoca

dell'anno 639, e scorre fino al 1596: IV tav. in calce recano l'impronta delle Monete.

9. Mons. Dionisi illustrando un Trattato, o meglio *Sermone* del nostro S. Zeno, toglica dimostrare *S. Arcadio Martire cittadino Veronese,* 1779, Verona, in 4; confermandone le ragioni quivi addotte (assai deboli invero) con successiva *Dissertazione,* Verona, 1782, in 4, e con la *Vita* del Santo nello stesso anno data fuori, e presentata al Pontefice Pio VI, quando, come esposi nel I Libro, il Pellegrino Apostolico visitava la nostra Biblioteca reduce da Vienna.

In sèguito, sulle traccie critiche segnate così valentemente dal Perazzini nelle sue *Animadversiones in Tract. S. Zenonis etc.*, ed il raffronto del Codice detto Pompeiano dai Ballerini, poi Capitolare XLIX (47), dava egli mano a recar in volgare tutte le *Opere di S. Zenone,* che mettea in luce in Verona, 1784, in 4 gr., splendida stampa, assai ricca di erudite Annotazioni attinentisi alla filologia, alla storia, alla sacra erudizione, dedicata allo stesso Pontefice Pio VI, ricordandogli con amore la visita da lui fatta alla Biblioteca, e il divoto plaudente popolo, che affollatissimo stipato raccoglievasi nel nostro meraviglioso Anfiteatro a pur vedere di presenza il venerato Pastore Universale, ed a riceverne la benedizione. Non tornerà soperchio il mettere ne' documenti la bella *Epistola,* che gli rimandava il Pontefice da Roma, cavata dalla Biblioteca dei Marchesi Dionisi (1).

10. A combattere il vieto vezzo (gia cominciava venire in fastidio) delle poetiche Raccolte per Nozze, o per altri publici e privati avvenimenti, usciva in campo il nostro Marchese Dionisi con una *Serie di Aneddoti,* Verona, 1785-1806: sono VIII i fascicoli o Numeri, in 4. Inteso ei sopratutto alla recensione critica, e interpretazione storico-allegorica della Divina Commedia, poco a dir vero in questi suoi *Aneddoti* si occupava de' nostri Codici; nell' VIII Numero però dava in luce a c. 79 e seg. l' esposizione fatta dal Canonico Adamo Fumano di quella strana scultura di *un Cane vestito di sacri arredi,* che vedesi tra molte e svariate simboliche figure scolpite ai lati del Propileo della Porta maggiore della Cattedrale; la copiava dal Cod. Capit. *autogr.* DCCXCIII.

Di tutte le soprallegate opere, e d'altre ancora (ommesse, perchè estranie all'argomento che svolgo) dello studioso nostro Canonico, la Biblioteca *Dionisiana,* annessa con peculiar Sala alla Capitolare,

(1) Documento N. XLIV.

conserva esemplari con assai giunte, correzioni e postille *autografe*, vi stanno allegate in particolare Scaffale.

11. Molti altri studî sui Codici e Rotoli Capitolari lasciava inediti e incompleti fra suoi mss. quel benemerito Canonico: la più parte si trovano nella Libreria della Nobile famiglia sua, alcuni nella nostra, e sono:

In casa dei Marchesi Dionisi:

A) Anecdota quaedam, seu Sanctorum primorum Martyrum Acta, sive apocrypha, sive sincera, ex Codice membranaceo fere millenario Capituli Veron. Ben quattro grossi fascicoli, in 4, nella Busta I. Il Codice Capit. d'onde li trasse Mons. Dionisi, e copiò diligentemente di sua mano è il segn. XCV (90).

B) Ordo Veronensis, quem Stephanus Presbyter et Cantor ejusdem Veron. Eccl. anno circiter 1049, *et more praedecessorum Carpsum nuncupavit etc.* Copia del Cod. Capit. XCIV (89); erane già pronta la stampa, che poi non seguì. Sta nella medesima Busta I.

C) Orationes, Martyrologium, et Kalendaria ad usum Veron. Ecclesiae. Dai Codd. Capit. CII (96), CV (98), CVI (99) e CVIII (101), nella stessa Busta I.

D) Codex Diplomaticus Veronensis, seu vetera, quae in Veronensi Eccl. Capitulari, et ubique per Urbem habentur anecdota, eaque selectiora Diplomata, ac Monimenta, per centurias distributa etc. Preziosa raccolta che incomincia dal secolo VIII: vi sta aggiunto un volume in foglio, che contiene il *Glossarium corruptae latinitatis pro chartis Veron.* Nelle Buste II e III.

La Biblioteca Dionisiana, annessa alla Capitolare, conserva i seguenti aneddoti:

E) Veronensium Episcoporum, nec non Archipresbyterorum omnium, Praepositorum, et Archidiaconorum Veronensis Ecclesiae ab Divi Annonis Praesulis exordio ad haec usque tempora juxta Mss. Codd. etc. Grosso fascio di carte in foglio, nella Busta II. Secondo la serie dei Codd. al N. DCCCLV.

F) Gregoriani Sacramentarii lectiones variae, ex antiquiss. Cod. Capituli Veron. Le prendeva sulla stampa fattane dal Muratori (1), e il raffronto del Codice Capitolare LXXXVI (81). Nella stessa Busta II.

G) Litaniarum collectio, ex genuinis antiquiss. Codd. ejusdem Capituli. Ivi dai Codd. Capit. LXXXVIII (83), e CII (96).

(1) Muratorius Lud., *Liturgia Romana Vetus*, t. I, col. 293 e seg.

H) Diplomi diversi, trascritti dall' Arch. Capit. Nella Busta III, in buon numero.

I) Marginales notae, sive Glossa ad libros Regum, tratte dal Codice Capit. II (2), nella Busta II. Meritevoli di speciale osservazione le giudicò il Maffei: *nec sane contemnendae, aut locis, quos explanant, inutiles:* il Vallarsi inteso unicamente alla versione Geronimiana, recata da quel Codice vetustissimo, le pretermise. Opera dell' Arcid. Pacifico le sospettava il Dionisi, e però con assai diligente studio qui le trascrisse, messovi innanzi un suo breve Proemio. Non potendo aggiustare ai canoni della critica la sua conghiettura, si contenne dal publicarle come volea. Miglior fondamento ha bensì l' altra *Glossa*, della quale mi tocca dir subito.

XXXII. Compiuta la dichiarazione delle opere Dionisiane, l'ordine cronologico impostomi dapprincipio, mi obbliga a ritornare alcuni anni addietro. Il dotto Canonico Regol. Don *Giovanni Luigi Mingarelli* nel suo *Anecdotorum fasciculus, Romae*, 1756, in 4, da c. 69-169 dava in luce le *Glossae super Exodum*, che s' addormivano da più secoli nel Cod. Capit. LXIX (66). Del nostro *Pacifico* Arcidiacono le avea giudicate il Maffei; trascriveale con accurata diligenza Monsig. Giuseppe Bianchini quand' era Canonico, e cortese al solito le comunicava col *fac-simile* del Codice all'amico suo Mingarelli in Roma.

Nel discorrere che feci sulle Opere di Pacifico toccai brevemente anche della *Glossa*. Svolgendo qui più diffusa la trattazione sull' autenticità sua, dacchè me ne porge argomento la stampa fattane in Roma, osserverò col Maffei che della *Glossa ordinaria* si fa comunemente autore Valafrido Strabone, distinguendola dalla *interlineare*, che viene per testimonianza di Sisto da Siena attribuita ad Anselmo Laudunese. La nostra, dico la publicata dal Mingarelli sulla fede dell' unico Codice Capit. che la conservi, non è interlineare, sibbene una breve sposizione del testo: *e l' esser* (dice il Maffei) *questa fatica diversa dalle altre simili che si hanno, e l' arguirla nata e rimasa qui dal non essersi veduta altrove, mi ha sempre fatto congetturare che possa essere una parte dell' opera di Pacifico* (1). Del resto Pacifico nacque bene alquanti anni prima di Rabano, maestro a Valafrido.

Nella Prefazione alla stampa della *Glossa* il *Mingarelli* non si mostra gran fatto favorevole alla conghiettura *Maffeiana* (2). Gli

(1) MAFFEI, *Ver. Illustr.*, Parte II *degli Scritt. Veronesi*, Lib. II, col 32.
(2) Da c. 57.

argomenti ai quali si appoggia per togliere a Pacifico la derivazione dell'opera, e attribuirla a non so quale straniero Autore, son questi che prendo in esame.

1. *Deterrent me,* così egli, *exotica quaedam vocabula,* che ritrovò nella *Glossa.* — Non ne produce però che uno solo, veramente cotale; ma qual meraviglia che in una città come Verona, alle porte dirò così della Germania, dove tanti accorrevano anche a stanziarsi d'oltr' Alpe, avesse il Pacifico usata una voce tedesca? Recando ei la parola *rubus*, e chiosandola *ut quidam volunt congregatio spinarum,* vi aggiunge la significazione nell' antica forma Tedesca *idest thron studa,* le quali due voci rispondono alla moderna locuzione *dornstande.* Questa è la sola voce prettamente straniera, che s'incontra nella *Glossa:* poteva essere una cotal sua vaghezza di sapere linguistico, e giova ricordare com' egli nel carme da sè scritto, e ordinato per la sua tomba, erasi piaciuto in tre lingue segnare il proprio nome *Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Ireneus.*

2. Osserva che nella *Glossa* vien citata la Vita di Silvestro Papa; ora sendovene una scritta dal Metrafraste, autore secondo l'Oudino del XII Secolo; dunque ne inferisce il Mingarelli non potersi aggiudicare la *Glossa* a Pacifico, che visse nel IX. Senza troppo brigarmi a sciorre questa difficoltà, mi basti accennare come parve assai debole allo stesso onorevole opponente, dacchè egli pur conviene non essere al tutto sincera l'epoca assegnata al Metafraste: e poi altra Vita di Silvestro, diversa da quella che corre sotto il suo nome, poteva benissimo aver letta il Pacifico e resone conto.

3. *Multae in eo opere* (cioè della *Glossa* in questione) *sunt barbarae voces, ac locutiones,* e ne viene allegando una serie copiosa. — E che perciò? Nella età in cui scrisse Pacifico, non era certamente in fiore il puro Latino; e se molte voci si trovano nel suo lavoro, le quali mancano persino al *Glossario* copiosissimo del Du-Cange, non parmi questa una difficoltà di peso. Troppe se ne aggiunsero nell'ultima bella edizione dell'Henschel, Parigi 1840: e poche carte addietro ricordai le molte voci barbare, o di bassa latinità, che dalle antiche Veronesi pergamene raccolse Monsig. Gian Giacomo Dionisi (1).

Lasciando stare altre più lievi obbiezioni, torno ben lieto a confermare e ribadire la conghiettura Maffeiana, la quale accon-

(1) Vedi al precedente N. XXXI, 11, D.

sente al nostro Pacifico un'opera così preziosa, conservataci da un Codice del IX o X Secolo; vi sono combattuti strenuamente gli Eretici Cerinziani, i Fantasiasti, i Manichei, i Semipelagiani, gli Eutichiani, e propugnati i dogmi della Chiesa Cattolica, vuoi dell'Eucaristia, vuoi della Confessione, e toccate antichissime costumanze del Cristiano culto.

XXXIII. Bell'opera di molta erudizione onde illustrare le antiche memorie della Chiesa Tridentina era quella del P. ***Bonelli, Notizie istorico critiche intorno al B. M. Adelpreto Vescovo etc.***, Trento, 1760-61, vol. 2, in 4. Nel t. II, c. 328-333 inseriva alcuni Atti *S. Vigilii Martyris*, traendoli dal Cod. Capit. XCV (90), con le varianti dell'altro Codice CXIII (214); i quali Atti però al Maffei erano paruti non abbastanza netti, sinceri, sibbene *impastricciati di giunte, e però di poca autorità* (1). Di così fatta stampa il merito qualsiasi dee certo tributarsi al nostro Monsig. Dionisi, che una copia degli *Atti* mandava all'Abate Girolamo Tartarotti; così egli ne rendea conto a c. 282 delle sue *Memorie antiche di Rovereto*, Lucca 1758.

XXXIV. La visita letteraria che fece il P. *Francesco Antonio Zaccaria* alla nostra Capitolare, non dovea rimanersi infruttuosa. Nel suo *Excursus litter. per Italiam. Venetiis*, 1754-62, vol. 2, in 4, come fu sollecito di cavare diversi aneddoti dalle Biblioteche disaminate e frugate, così dalla nostra ritraeva e dava in luce a c. 220-226 del t. II, un antico *Chronicon ab an.* 709 *ad an.* 912; glielo forniva il Cod. Capit. CLXXI (158). Tanto più avveduto nel publicarlo, e quasi presago del pericolo che sovrastava a quel Codice, uno di quei pochi non più ritornati da Francia, e che ignoriamo dove sia.

XXXV. Intorno all'anno 1761 una simigliante letteraria visita ebbe la nostra Biblioteca dal dotto *Don Martino Gerbert* Abate della Congregazione di S. Biagio nella Selva nera. Dava egli notizia della sua erudita peregrinazione coll'opera *Iter Alamannicum, Italicum, et Gallicum*, 1765, in 8 fig., nella quale un particolare articolo risguarda Verona (c. 445-449), e discorre dei Codici Capitolari segnatamente, affermando ***inter millenarios Codices centum circiter, uno in scrinio contentos, numerantur.***

XXXVI. Era da gran tempo ne' voti del S. Pontefice Pio VI che fossero illustrate le memorie e le opere di un illustre Vescovo

(1) Maffei Scip., *Ver. Illustr.*, Parte I, Lib. VIII, col, 213

Italiano, e Padre della Chiesa San Massimo. Dopo molti studi, nei quali a' conforti del generoso Pontefice ebbe mano principale il dotto P. *Bruno Bruni* delle Scuole Pie, usciva in Roma coi Tipi *de Propaganda Fide* nel 1784 in fogl. la splendida stampa *S. Maximi Episc. Taurinensis Opera, jussu Pii Sexti P. M.* Nella dedica al Re di Sardegna Vittorio Amedeo lo stesso Pontefice vi comparisce segnato come editore, ed è tutto un panegirico delle virtù e delle glorie della Casa di Savoja, sempre così calda per gli interessi della Religione, così devota alla Sedia Apostolica: quella Augusta Real Casa, che giunse, dopo il sospiro di secoli, a rannodare le sparse membra d' Italia, a costituirla libera indipendente: quella Augusta Real Casa, aggiungerò, che parea dalla Divina Providenza chiamata a sciogliere la più ardua questione politico-religiosa che fosse mai, tra il Romano Pontificato e l' Italia; dirò più tra l' Italia e il Cattolicismo; più ancora tra la Civiltà e il Pontificato. Questione assai perigliosa, perchè la mala attuale corrente che minaccia Papa e Re, se invano si confida abbatter l' uno, potrebbe ahi! vincer l' altro.

Gran copia di Codici furono ricerchi e compulsati a rendere genuina al possibile la lezione delle opere di quel Santo Vescovo, e completa la bella stampa; tra i quali Codici uno, detto vetustissimo, veniva in grande ajuto proferto dal nostro Capitolo.

Non mancano le cortesi lodi, e vere, tributate dal P. Bruno *alla dottrina ed erudizione* del Vescovo di Verona Giovanni Morosini, che trasmise le copie del Codice, tratte dal Bibliotecario Masotti. Questo prezioso Codice Capit. è il LI (49): se ne cavarono

A) Due trattati *in Paganos et in Judaeos.* Vi stavano scritti senza nome d' Autore, ma perchè insieme alle altre Omelie e Trattati del Santo Vescovo Torinese, parvero da aggiudicarsi ad esso lui. Chi dettò la Prefazione così esplicava il suo concetto *atque ut eos* (Tractatus) *Sancto eidem viro adscriberem, graves me causae permoverunt:* (1) leggonsi a col. 721 e seg., e col. 735 e seg., non senza grandi lacune.

B) Lectiones, seu Expositiones Evangeliorum. Anche questa Opera sta nel Codice Capit. senza nome d' Autore: citata da Gennadio, da Onorio Antisiodorense, e poi dal Tritemio, mancava in tutti i Codici conosciuti di S. Massimo, onde *jamdium cum nos latuerit, existimabatur funditus periisse.* A merito impertanto del Codice nostro, che

(1) *In Praefat* a c. XXXII.

unico serbava così prezioso documento, usciva la prima volta in luce, col. 751-782.

Nelle Tavole incise, che recano i *fac-simili* dei molti Codici consultati, il Capitolare vi fa bella mostra e onorevole tra i primi: al num. II, di costa al Vaticano. In queste medesime Tavole trovo al N. XX dato il *fac-simile* d'altro Cod. Capit. l'LXXX (431), se ne saranno credo giovati per collazionare il testo delle *Omelie*.

Dirò da ultimo come l'Augusto Pontefice mandava in dono alla Biblioteca un esemplare dell'edizione, in carta grande stupendamente legato, con busta che lo racchiude; accompagnavalo quella cortese Epistola del Papa al Vescovo Morosini, di che parlai altrove, ed ò stimato recare ne' Documenti. (1)

XXXVII. *Ippolito Pindemonte.* Parrà strano che nell' Albo degli uomini, i quali applicati a severi studi trassero alcun partito dai tesori della nostra Capitolare, io annoveri anche il poeta gentile della melanconia, e delle Attiche Grazie. Pure il suo *Elogio del March. Scipione Maffei*, come in gran parte elaborato sui mss. di quel celeberrimo che son quà raccolti, mi obbliga al tutto a parlare di lui, ben lieto di recarne qui il nome illustre, tanto a me caro per titoli anche di parentela, e di belle giovanili memorie.

I molti fasci di studi e carte, quasi tutto in *autografo* del Maffei, prima di venir a crescer pregio alla Capitolare, passarono nelle mani del Seguier e del Torelli. Ambedue intesero a cavarne estratti, onde comporre la vita di quel grande, ma nessuno pose mano di proposito a scriverla. Seguier avanti lasciar Verona una parte di questi mss. trattenne con sè, e portò in Francia (2): il resto, che era il più, adempiendo il voto dell'illustre amico depositava nella Capitolare.

Il Cav. Ippolito Pindemonte, vuoi giovandosi delle informi bozze ed appunti lasciati dal Seguier e dal Torelli, vuoi ricorrendo alla fonte primigenia, certo è che dettava il suo *Elogio di Scipione Maffei* riferendosi continuo ai mss. conservati nella Capitolare. Molti Elogi e Vite abbiamo di lui per le stampe; ma il lavoro del Pindemonte per la copia delle notizie, l'analisi delle opere, i dotti raffronti, la coltura dello stile soverchia in pregio tutti.

Usciva dapprima nel tomo XII degli *Elogi Italiani* raccolto dal Rubbi, Venezia 1782 in 12. Il March. Gian Francesco Maffei ne

(1) Documenti N. XXXIII.

(2) Stanno oggi nella Biblioteca Comunale di Nimes; ne darò conto nel II. Volume di quest'opera, dove è la notizia de' Mss. Maffejani.

procurò una ristampa, che sebbene col ritratto aggiuntovi potea ben farsi per tipografico splendore più degna, in Verona 1784 in 8. Sta anche riprodotto dallo stesso Rubbi nel I. Volume delle *Opere Maffeiane*, Venezia 1790 in 8. Il Cav. Pindemonte rimettendo in luce i suoi *Elogi di letterati*, Verona, 1825 vol. 2 in 8, ci ridonava questo caro *Elogio* tanto rifuso e ampliato, da potersi dire opera al tutto nuova.

XXXVIII. Altre pubblicazioni fatte col presidio de' Codici Capitolari non mi offre questo Secolo, dalla morte del Maffei sino al suo termine. Innanzi procedere a parlar del seguente parmi giusto ricordare gli studî che ci lasciarono mss., avvegnachè inediti, alcuni de' nostri. Dirò prima di Mons. *Giuseppe March. Muselli*. Nipote del benemerito Mons. Gian Francesco Muselli, generoso come lo Zio nel largheggiare del suo per le imprese letterarie che si venivano iniziando in Verona, lo superò d'assai in coltura d'ingegno ed operosità negli studî. Ebbe come lo Zio il primo posto nel Capitolo, l'Arcipretura della Cattedrale: nella sua vita, che gli sorrise lunga, prospera di forze, immensa è veramente la copia dei lavori compilati, che lasciava scritti di sua mano in caro deposito alla Capitolare, ne' quali manifesto è il frutto che seppe cogliere dai Codici nostri, e più ancora dalle antiche pergamene dell'Archivio.

Ecco la serie dei suoi dotti lavori:

1.° *Acta Ecclesiae Veronensis, ab anno* 523 *ad an.* 1770. Sono bene *settantacinque* volumi in 8: vi stanno raccolti tutti i monumenti, Iscrizioni, Bolle Pontificie, Brevi, Epistole, Decreti Vescovili, ecc. che si riferiscono alla nostra Istoria Ecclesiastica, disposti secondo l'ordine cronologico. La massima parte è cavata però dalle stampe; noterò in seguito un altro simigliante suo poderoso studio, nel quale campeggiano da soli gli inediti documenti.

Stannovi aggiunti ben *dieci* volumi di *Indici:*

A) *Index Cronologicus Actorum Eccl. Veron. ab. an.* 523 *ad an.* 1770: un vol. in 8.

B) *Jndex Topographicus Ecclesiarum et locorum Civitatis, et Dioeces. Veron.* quattro vol. in 8.

C) *Jndex rerum et verborum* cinque vol. in 8.

Tutto questo colossale lavoro sta ne' Codd. Capit. dal n. DXX al DCIV.

2.° *Miscellanea di varia erudizione.* Dal Cod. Capit. DCV al DCXVIII. Sono ben *tredici* vol. in 8; contengono molti studi e suoi, ed anche d'altrui portato, che trascrisse e allogò, senza par-

ticolare sistema talvolta nè ordine, secondo che gli venivano in pronto: tutto un tesoro di notizie che s'attengono alla Storia Veronese, ed a sacro argomento. La nota di quanto si contiene in ogni singolo volume stimo qui soverchia, la dò nella II. Parte di questa mia opera, dove è la descrizione dei Codici.

3.° *Glossarium totius Bullae Regis pacificii Benedicti XIV P. M.* Questa è la famosa Bolla che determina le ragioni del Capitolo Veronese, e gli assegna una costituzione novella, dopo che il Patriarcato d'Aquileja estinguevasi, mettendo i Canonici Veronesi nella giusta dipendenza dal Vescovo Diocesano. Premette una *Historia chronologica, canonica, critica, et diplomatica Capituli Veron.* Sono moltissimi fascicoli, sceverati secondo i paragrafi della Bolla, e raccolti in *dodici* Buste in 4. Giusta la serie dei Codd. Capit. dal DCXIX al DCXXX.

4.° *De Anniversariis quae celebrantur in Cattedrali*: in *due* Buste DCXXXI, e DCXXXII.

5.° *Memorie diplomatiche dell' antico Castello e Villa di Cerea.* V'ebbe giurisdizione il Capitolo Veronese: la storia prende le mosse dal 922, e corre sino al 1223, tutta levata di peso dalle pergamene dell' Archivio. Un volume in fogl. in più copie ne' Codd. DCXLIX, DCCLXXXVI, e DCCLXXXVII.

6.° Il *Carpsum Stephani Cantoris Ecclesiae Veron*: copia del Cod. Capit. XCIV (89), con illustrazioni storico-liturgiche, in fogl. al n. CCCXXXII.

7.° Opera più colossale, che riferisco da ultimo (per tacer d'altre, come estranie alla Biblioteca) è quella che possediamo in *diciasette* grandi Buste in foglio, nella serie dal N. DCCCXXXVI al N. DCCCLII, col titolo *Memorie istoriche, cronologiche, diplomatiche, canoniche, e critiche del Capitolo e Canonici della Cattedrale di Verona.* Dopo una erudita *Introduzione* risalendo il Muselli da remotissima epoca, dall' anno 750, viene tutto di sua mano descrivendo anno per anno gli avvenimenti che stimò degni di peculiar ricordanza. Infinite sono le copie, in parte o per intero, dei Rotoli Canonicali, in separate carte o foglietti, allogate, e racchiuse dalla copertina che reca la nota dell' anno cui rispondono. È un tesoro di memorie storiche, con bella ed esatta scrittura ordinatamente registrate, che non saprei quale altro Capitolo possa vantarne di più prezioso.

XXXIX. Nulla diede alle stampe di suo l'Ab *Antonio Masotti*: l'opera da esso impiegata come Custode, o Vice-Bibliotecario, tor-

nava però assai fruttuosa alla Capitolare, ed in aggiunta a quanto venni qui e colà toccando per incidenza dei suoi lavori, merita che di altri ne faccia qui particolare annotazione.

a) Biblioteca Manuscripta Capitularis, recognita, digesta, suppleta, due grossi volumi in foglio con la data *Veronae* 1788, tutto di suo carattere. Si giovò egli nel compilarla di quanto avea stampato sui Codici Capitolari il Maffei, o lasciato nelle sue schede mss., e però la intitola di quel venerando nome; come cosa tutta dovuta a lui. Poco invero aggiungeva del proprio il Masotti.

Erasi dopo il Maffei dato nuovo ordinamento ai Codici, rispettata l'antica cifratura in numeri arabici sul dosso in alto di ciascuno, nuova cifratura con numeri *romani* fu segnata al basso. Si divisero in *cinque Classi* (1): la I. *Sacri,* la II. *Greci Sacri e profani,* la III. *Profani antichi,* la IV. *Latini delle seguenti età,* la V. *Italiani.* Secondo questo ordine il Masotti dava qui la descrizione di DXLIII Codici, premettendo i *fac-simili* assai diligentemente disegnati di ben LV de' più antichi e preziosi. Larghe di notizie, con lunghi tratti di aneddoti, sono le due prime Classi, nelle quali si può dire sta tutta l'opera Maffejana: per le altre d'ordinario la sposizione segue assai breve incompleta. Buoni Indici aggiungono pregio al lavoro.

Più volte si è palesato in pubblico il desiderio di avere alle stampe l'opera del Masotti, o dirò meglio del Maffei; ma lasciando da un lato la gravità della impresa, parve anche soperchia, sendo già il pubblico in possesso della sua parte più rilevante, dico le illustrazioni Maffejane. Dacchè ebbi l'onore di vegliare alla custodia del Capitolare tesoro, primo pensiero era surto anche in me di tentarne la stampa; dovendola però giustamente corredare di questi prolegomeni, e di ben altre giunte ad ogni singolo Codice, massime delle Classi successive alle due prime, così digiune di notizie, poi di quanto si attiene ai molti Codici aggiunti alla Biblioteca dopo il Catalogo Masotti, ho stimato miglior consiglio abbandonare la progettata stampa, e studiarmi di satisfare al comun desiderio con un nuovo e più completo lavoro. Formerà la II. Parte di questo mio studio.

Seguitando a dire del Masotti, abbiamo anche di sua mano

b) Il *Catalogo dei libri a stampa della Capitolare Biblioteca,* due

(1) Trovandosi ne' libri talvolta usata l'antica, tal'altra la moderna cifratura de' Codd. Capit., stimo opportuno in due *Tavole* annotare la rispondenza di ambedue le cifre: le darò in calce alla Serie de' Documenti.

grossi volumi in foglio. I libri vi sono registrati per ordine alfabetico degli autori; avea preparato i materiali secondo divisione di scienza, standovi pur così disposti negli Scaffali; ma non giunse a porli in netto.

c) Anecdota e Codd. Mss. Biblioth. Capit. Stanno nella Busta n. I. delle Maffejane, nella serie de' Codd. al N. MXLIX. Secondo le indicazioni da esso trovate nelle schede Maffejane copiava il Masotti molte *Omelie, Lezioni, Epistole dei SS. Padri* dai Codici Capitol. che stimò inedite, o di più corretta mano. V'è anche un lungo tratto della *Cronica* di *Parisio de Cereta.*

Pochi sono a dir vero i documenti inediti, i più stimati cotali erroneamente, qui trascritti; bene in maggior numero sono pervenuto con assiduo studio a raggranellarne, come si dirà in appresso, desideroso di farli quando che sia di pubblica ragione.

Do la nota necrologica sul nostro Masotti, che trovo ne' libri della Sagrestia in Cattedrale. MDCCCVI *R. D. Antonius Masotti Rector Ecclesiae S. Clarae, nec non Zenonis de Pellagallis, primus ex confratribus in Capitulari Bibliotheca Praeses et Custos. Codicum facilitate, Syllabarum immitatione optimus. Dum praeter multa quae complevit, summo labore et assiduitate alia moliretur, e vita excessit* 12 *Augusti, aetatis LXXIII, hora ante meridiem* 3 *circiter.*

XXXX. Nel 1788 brevi studi fece nella Capitolare un dotto Spagnuolo l'Ab. *Gio. Andres*, in un suo letterario viaggio a Venezia, de' quali rese conto nell'opera *Cartas familiares á su hermano don Cárlos Andres ecc. En Madrid* 1790 *por D. Ant. de Sancha* in 4.

Descrive (c. 339 e seg.) alcuni de' principali Codici, trattenendosi peculiarmente sopra quelli che conghiettura essere derivati dalle Spagne. Del Cod. LXXXIX (84) così parla. *En primer lugar es digno de verse un bellísimo* Breviario Muzarabe, *que es el Código Gótico hallado en Verona, con el que se hizo mucho ruido, segun dice el doctísimo P. Búrries en su carta al P. Rábago. No estoy enterado de la historia literaria de este Código, ni que se haya hecho con él mas ruido que enviarlo de Verona á Roma al P. Bianchini, y publicarlo este entre las Obras del Cardenal Tomasi. Pero desearia que se hiciese mucho mas, y que se ilustrase con copiosas y oportunas Notas de erudicion histórica y teológica, y se sacasen de aquel precioso Código todas las riquezas literarias y eclesiásticas que contiene ... No sé de positivo el tiempo en que fué escrito, pero es seguramente antiquísimo. Se ven al principio de él otras cosas escritas*

de mano muy posterior, y en estas hay una época, donde dice Mauritius Cannevarius fidi locor de amphora vino de bonello in XX anno Loitiprandi Regis, *que es decir en el ano de* 733 .... *De diversos pedazos de Liturgia Gótica, ó Muzáraba se compuso, como dice Búrries, para uso de las Iglesias el Misal ó Breviario, que imprimió el Cardenal Ximénez; el de Verona está todavia en su originaria sencillez, y tiene por lo mismo mucha mayor autoridad.*

Così pure va seguitando (c. 352). *Crecía la curiosidad al ver varios otros Códigos, que parecia que hubiesen venido igualmente de Espana. Uno de estos* (il Cod. LV (53)) *contiene varios opúsculos de San Isidoro, y por algunas expresiones de él puede conjeturarse que se haya traido de Espana — Otro Código* (il LXI (59)) *contiene un compendio de los Cánones establecidos en los Concilios de los seis primeros Siglos, y los Decretos legítimos de las Epístolas de los Pontífices, con otras cosas*:.. *y al fin de este Código se lee :* ex libro Complutensi. — *Ví con todo un Código misceláneo* de Astrólogos Arabes (il CCXCI) *el* Centiloquio de Tolomeo *en árabe. con Notas de Thebit ben Corran; y una obra del Indio Zahel, traducida toda en latin por maestro Juan de Sevilla : y en este Código se ven varias voces, números arábigos. En la última página hay un planetario, y bajo de él están notados por dos veces todos los números arábigos, hasta el* 10 *inclusive, lo que no he visto en otros Códigos, llegando todos solo al* 9. *Ví tambien con particular gusto un Kalendario,* (1) *que teniendo notada expresamente la fecha, puede servir para verificar ó confutar ciertas ingeniosas reflexiones del docto astrónomo Ximénez, muerto en Florençia ..... Se escribió este Kalendario en el ano* 1190, *y como son curiosos los versos con que lo dice, te los pondré aquí como están.*

Anno milleno centeno terque triceno
Quando sacrum pascha fuit incarnatio facta
Tuncque peregrinorum cecidit flos teutonicorum,
Qui cruce signati sanctos fuerant imitati
Terram linquentes patriam, dominumq. sequentes:
Tunc Leo magnanimus Cesar occidit Fridericus
Principibus mille fuit annus lethifer ille.

(Continua).

(1) Nol ritrovo fra i nostri Codici.

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. Vedi Vol. XVIII, p. 315).

Flandria, Francia, Anglia, Maiorica, Yspania et Aragonia. — Disarmatum navigium. — Ordines navigandi in generali sumpti cum armatis et disarmatis. — Egyptus et terre Soldani, Alexandria etc. — Coroni et Mothoni.

FLANDRIA, FRANCIA, ANGLIA, MAIORICA, YSPANIA ET ARAGONIA.

(Lib. II.)

Petri Lanzoli bona sint obbligata pro mandamentis Francie et Johanninus Marchesini fiat sindicus etc., 17, 18, 29.

Quod pecunia concordie Francie accipiatur super sale cum conditione quod consiliarii teneantur solvere omni mense libras C, 35.

(Lib. III.)

Mittatur Regi Maioricarum sententia processus facti in facto Petri Gironi, 131.

Dominus Guilielmus iudex fuit missus Maioricam super hoc, 133.

(Lib. IIII.)

Volentes armare in Flandria cum galeis minoris mensure habeant libras XV in mense grossorum, et cum galeis maioris mensure libras XII grossorum, 40.

Adducentes drapparia de Flandria cum galeis solvant datium sicut si adducentur per terram ; de lana vero et aliis solvatur I $\div$ pro centenario, et forenses possint ire et redire cum galeis, 41.

Naulum galearum parvarum sit soldorum XV grossorum de pondere librarum CCCC subtilium, de speciaria et seta etc., II—÷ pro centenario de grana III—÷ pro centenario: de auro et argento et predaria II pro centenario: de alumine et havere grosso soldorum XX grossorum pro milliare subtili: de balla pannorum de peciis X soldorum XX grossorum, et de balla lane ponderis librarum D subtilium soldorum XXX grossorum. — Galee vero maioris mensure accipiant de naulo quintum minus praedictis, 41.

Datium solvatur quantum solveretur si adducerentur per terram, 41.

Forenses etiam possint ire et redire cum ipsis, 41.

Ituri faciant se scribi et se obligent sub pena librarum IↃↃ ire a Kalendis marcii usque ad medium marcium, 41.

Et solvatur armatoribus pro mensibus IIII etc., usque ad menses VI, 41.

Qui recipiant omnes mercationes ab omnibus tam eundo quam redeundo usque ad suum plenum, 41.

Galee parve caricent quantum galee de Armenia, 42.

Extraordinarii mutuent libras ÇCIↃↃ pro galeis Flandrie de denariis Constantinopolis, 43.

Ambaxata missa Maioricam pro facto ser Barboni Mauroceno et ad regem Aragonie pro resto damni illati per comitem Ampuriarum, 52.

Galee euntes in Flandriam possint portare usque 40 anforas ribolij solventes grossos III pro urna, 50.

Mittatur una persona cum eis hostensura nostram iusticiam contra Petrum Gironum, 52.

Ambaxata missa Maioricam pro ser Bartholommeo Mauroceno, 52.

Terra aperiatur ita quod navigia Venetorum possint ire in Flandriam et redire dando plezariam de exequendo viagio, et veneti et forenses possint ducere et portare ut poterant cum gàleis que pridie navigarunt, 118.

Vinum de Creta quod est in terra possit portari in Flandriam sine datio, 119, 169.

Armare volentibus pro Flandria mutuentur galee cum armis et corredis pro nichilo, etc., et accipiant mercatori cuilibet habenti unum famulum grossos III in die, non habenti famulo grossos II, 166.

Exaudiatur petitio Michaelis Delphino et Dardi Bembo ad viagium Flandrie armare volentium, 167.

Ser Gabriel Dandulo sit capitaneus et ambaxator, 182.

Pro isto viagio armatores accipiant mercatoribus provianda iuxta solitum, 182.

Missus fuit unus cursor Maioricam ad expensas comunis, 47.

(Lib. V.)

Naulum galearum Flandrie sit soldorum XXVII grossorum de milliare subtili et cetera multa, 26, 27.

Possit portari vinum de hinc in Flandriam ed de Ystria sine datio, 32.

Uva passa et masere possint cum galeis istis Flandrie absque datio mitti et res alie omnes, 37.

Possint barchas grossas portare, 32.

Ex superabundanti possint portare unum temonem, unam antenam superfluam, panem, vinum, carnes et lignamina et necessaria provianda mercatorum post circam, 40.

Nabula, dacia, mora libertas data forensibus sint in eo statu quo fuerunt anno preterito, 97.

Quod patroni portent panaticam per unum mensem et viandam pro diebus XXII et alia, 97.

Item quod recipiant mercatores cum suis trapuntis, scrignis, valisiis et armis, 97.

Recedant a medio marcio usque totum mensem et vadant in conserva sub pena librarum M, 120, 122. Ceciderunt 4 consiliarii ad penam librarum C pro quolibet pro termino elongato et armatores promiserunt de servando indemnes.

Teneatur galea quelibet habere in armario C inter supraensegnas et zupellos, CXXV curazias, et ultra LX arma a capite et homines CC pro galea, 97.

Scriptum fuit Guilielmo de Fraganesco quod procuret aconcium cum Januensibus de dando sibi ad pro soldo et libra de omnibus mercationibus que intrarent in portum Aquarum mortuarum vel in terris subditis regi Francie, 38.

Lana sit francha nec possit alibi discaricari, 172.

Mittatur ad regem Anglie, nichilominus possit armari pro viagio Flandrie, galee tamen habeant capitaneum per comune etc., 172, 177.

Commissum fuit Ugolino Argentario concordandi represalias Maioricarum pro libris CCCCL barchinonis, 21, 153, 155.

Supraconsules teneantur compellere nostros contra quos litem venirent a magistris nundinarum Francie, 19.

Mittatur unus notarius Massiliam et Aquas mortuas pro tractando acontio de represaliis, 20.

Acceptetur quod obtulit ser Marinus Geno de armando ad dictum viagium et si non haberet galeam comune dabit ad naulum pro libris X grossorum in mense et simile fiat etiam aliis pluribus, 28.

Non possit armari ad viagium Flandrie nisi prius datus fuerit ordo, 157.

Per officiales solvatur de datio galearum Flandrie illis de ca Bembo et Tingo, 157.

Ordo ipsarum galearum illo viagio, 174. — Stiva galearum et nuntius illuc missus.

Capitaneus habeat libras sex grossorum in mense, 174, 175.

Factum Francie pro quo missus fuit ser Benedictus de Molino sit secundum consilium sapientum, 162, 163, 164, 165, 182.

Pecunia solvenda pro concordia domini Karoli solvatur modo scripto, 178.

Concordia et quietatio ipsius facti est in memoriali ad cartas 90.

Unus medicus cirurgie datus fuit capitaneo ipsarum galearum salarium cujus comune solvit, 182.

Non vadant in Angliam nisi concordia facta foret, 185.

Gratia XXV milliarium salis concessa Pinzino Babilonio et Dardi sub certa conditione, scilicet pro satisfaciendo mandamentis Francie, 107, 184.

Quòd iste V galee iture in Flandriam teneantur ire et redire in conserva, et in suo reditu non possint extrahere aliquas mercationes etc., 123.

Pro nabulo ambaxatoris nostri ituri cum galeis Flandrie solvatur per nostrum comune libre CCC LXXXXVI, 125.

Possint dominus dux, consiliarii et capita eligere ambaxatorem mittendum in Franciam pro novitatibus factis ibi et terminare salarium etc., 136, 144, 179.

(Lib. VI.)

Vinum Crete, pinella et omne vinum de extra culfum possit extrahi de Veneciis sine datio cum galeis Flandrie, 1.

Possint portare scandolaria, 1.

Solvatur pecunia pro concordia Anglie hoc modo, quod quilibet sachus lane etc.: sed est cancellatum, 54.

Vicedomini lombardorum exigant totum quod ordinatum est solvi iuxta formam consilii capti in alio libro, 43.

Alie additiones circa illam solutionem servande, 43, 44.

Havere forensium non possit mitti vel adduci cum dictis galeis pro illa mudua, 59.

Galee viagii Flandrie non possint esse de mensuris maioribus galee ser Justiniani Justiniano, 60.

Ordines galearum Flandrie sunt hi videlicet: Quod qui fecerit se scribi teneantur exequi viagium sub pena librarum MM cum ligaminibus et ordinibus galee capitanie ser Marini Mauroceno. — Non possit aliquis pro illo anno armare per aliquam aliam muduam pro transeundo montem de zibeleta. — Habeant capitaneus cum salario et conditionibus cum quibus fuit ser Marinus Mauroceno, 60, 61.

Concordia facta per ser Benedictum de Molino super facto mandamentorum Francie contra illos de ca Babilonio firma sit, 55, 57, et Laurentius Bonŏ.

Scribatur ambaxatori nostro misso in Angliam quod si non posset complere concordiam pro quantitate sibi commissa, possit expendere ultra quantitate marchas L, 74.

Respondeatur ser Iohanni de Lege ambaxatori in Anglia, 79.

Capitaneus sit unus de euntibus cum galeis cum ordinibus et conditionibus quam habuit ser Marinus Mauroceno, qui si non posset facere capitaneriam, mercatores eligant unum ex se, non tamen habeat salarium, 79, 80.

Habeatur posse dominus dux, consiliarii, capita et sapientes committendi ambaxatori nostro qui est in Anglia et quod possit expendere etc., 53; cancellatum.

Non possint in aliqua parte levare havere forensium sub pena contraordinis, 61.

Nec possint recipere ultra milliaria LXX ad pondus subtile, de mercibus grossis intelligendo quod alumen de roza etc., 61.

De curamine concio, bombice filato et pilizaria solvantur soldi XXV grossorum pro milliare, 61, 130.

Possint levare usque milliaria LXXX subtilia de ferro, plumbo, rame, stagno et aliis metallis pro savorna et de aliis mercationibus scilicet lana, pannis usque CC milliaria etc., 61, 62.

Capitaneus faciat circari galeas si transiverint mensuras ha-

bitas inter pane et vino et aliis, etc. non stent ultra XL dies ubi facient portum, 62.

Quilibet armator faciat scandolare sue galee longum pedibus XVIII cum canipa, 62.

Capitaneus constringat armatores ad accipiendum homines loco deficentium, 62.

Michael Alberto carceratus diu pro factis domini Karoli relaxetur et remittantur omnia, 49; cancellatum.

Omnes mercationes de Flandria solvant datium sicut solverunt aliis muduis intelligendo quod havere forensium non possit portari nec adduci. De rame et stagno de Flandria conducetur Venetias, detur ordo etc., 63.

Non ponatur banchum pro armando usque ad reditum galearum de Mari maiori, 63.

Tele et stamegne sint franche, 62.

Galeoti recolligant se ad terminum tunc datum sub pena soldorum III grossorum et armatores recedant die XV maii et si non recederent galeoti recollecti perserviant medium soldum et habeant viandam, 82.

Capitaneus deliberet cum armatoribus et mercatoribus ubi foret melius portum facere et committatur uni discreto viro quod tractet pacta cum comite Flandrie et duce Brabantie, 84.

Declaratum fuit quod capitaneus non descendat in terram ubi esset civitas vel castrum alibi vero sic, 85.

Committatur alicui veneto existenti in Francia factum male tolte quod procuret impetrare a rege quod removeatur, et possit expendere usque florenos C quos solvant mercationes que de hinc conducentur ad dictas partes et tractet in Brazes et Brabante de comodo mercatorum, 91.

Venetus mittens in Francia mercationes per terram solvat unum pro centenario que est ordinata solvi pro concordia domini Karoli et defraudans etc., 50.

Havere forensium possit portari in Flandriam et readuci, non possit tamen eorum havere levari extra Venecias, 123.

Armentur ad Flandrie viagium per divisum galee VI, 125.

Pondus stabilitum recipi super ipsis galeis est milliarium LXXX ad subtile de mercibus grossis intelligendo in hoc alumen de roza, 130.

Item possint recipere pro saorna et de aliis mercationibus scilicet lana drappis et aliis usque ad milliaria CC et de telis usque

ad milliaria XX recipiendo de naulo usque ad soldos XXX grossorum pro milliare subtili, 130.

Ambrum quod de cetero conducetur Venetias cum dictis galeis solvat soldos XXV grossorum pro quolibet milliare, 130.

Curamen concium, bombix filatus et pelizaria solvant soldos XXV grossorum pro milliare ad subtile de naulo, 130.

Omnes ordines alii remaneant in statu anni preteriti, 131.

De pecunia excussa de gratia facta illis de ca Babilonio dentur floreni LII ser Leonardo Gradonico, Donato de Lege et F. de M., 101.

Quelibet galea Flandrie possit levare usque ad LXXX milliaria subtilia, de ferro, plumbo, stagno, rame et alio metallo pro sua saorna, de lana et aliis rebus usque ad CC milliaria subtilia salvo de telis usque milliaria XX, 130, 131.

(Lib. VII)

Fiat capitaneus galearum Flandrie habiturus de salario libras III grossorum in mense, qui non posset facere mercationes nec recedere de galeis salvo etc., et mittat cursorem in Venecias, 1, 5, 7, 8, 83.

Possit fieri concordia cum rege Anglie per modum commissum ser Petro Geno et Perono Justiniano exceptis etc., 58, 60.

Terminus recessus galearum Flandrie ad diem XXVI Aprilis etc., et penas exigant officiales grossorum de Rassia, 82.

Solvantur pro qualibet petia de zalono de Malines et Borsella solvantur soldi XX ad grossos etc., 82.

Eligantur per dominum, consiliarios et capita III de euntibus ad partes illas qui concordent cum officialibus regiis pro mala tolta usque florenos CCC, 84.

Que fuerunt scripta Iacobello Baseio super accipiendis pactis firmatis anno preterito, 83.

Ponatur in solario drapparia que venit, non obstante ordinamento de telis etc., 118.

Ordo oneris galearum Flandrie eundo et redeundo, 130.

Fiat capitaneus per maius consilium cum salario et conditionibus cum quibus fuit ser Marinus Mauroceno, 130.

Declaretur quod non possit habere partem in galeis nec mercari possit, medietas sui salarii solvatur per armatam et medietas per vaream mercimoniorum, 132.

Ambaxatores ituri in Flandriam debeant proferre altera die qua erunt electi et recedere etc., 9, 12, 13.

Possint levare sapientes ituros in Sclavoniam et unum temonem, unam peciam antene et remos XX, 18.

Qui obtulerunt armare ad viagium Flandrie, 68.

Electi ad providendum super certis capitulis datis per armatores et fiat eis capitaneus, 77.

Quia predicta Flandrie expiraverunt fiant duo ambaxatores qui mittantur per terram ad comitem Flandrie et ad ducam Brabancie. Item committatur eis factum Anglie quod possint expedire etc., 8.

Possint elevari galee de novo pro viagio Cypri et Flandrie sed non possint recipi in comune, 126.

(Lib. VIII.)

Galee nostre vadant in Angversam, 4.

Possit pro isto viagio iri Maioricam et alio cum havere grosso, 5.

Quid scriptum fuit sociis Peruciorum et Bardorum pro concordia Anglie, 35.

Ordo galearum Flandrie de onere et hominibus et qualiter capitaneus debet facere fieri circam, 68, 73.

Ambaxator unus mittatur in Flandriam, Brabantiam et in Franciam et que fuerunt sibi commissa, 78, 81, 86.

(Lib. VIIII.)

Armatores galearum Flandrie possint pro nunc accipere unum fisicum, 7, 11.

Forma litterarum quam voluimus impetrare a rege Anglie pro facto Peruciorum et Azaiolorum, 35.

Scriptum fuit ser Dardi Bembo quod vadat ad regem Francie pro privilegio optinendo, 28, 33, 34.

Bailia data domino, consiliariis, capitibus et sapientibus electis super significatis per litteras ser Dardi Bembo, 39.

Recedant galee usque ad medium aprilem etc., 60.

Vicedomini lombardorum ponant in sequestro pecuniam medie pro centenario exactam pro facto domini Karoli donec terminabitur quid solvi debeat, 76.

Sicut est prohibitum galee Flandrie extra Venecias non posse levare havere venetorum ita non possit levare havere forensium pena L pro centenario, 76.

Capitaneus presencium galearum Flandrie habeat unum fisicum sicut habuit ser Peronus Justiniano, 78.

Possint ducere unum clappum antenne, unum temonem et remos XX de pluri, 78.

Faciant portum in Angversam pro hoc viagio, 79.

Dentur marche L sociis Perutiorum ultra expensata per eos et optineant aliam litteram a Rege, 25, 82.

Commissum fuit Capitaneo et consuli Flandrie quod compleant concordiam tractatam per ser Dardi Bembo pro florenis CC solvendis singulis annis, 83.

Quod capitaneus possit levare de nostrorum havere subtile usque X milliaria excepta lana per galeam ultra solitum non tamen transeundo signa, 104.

(Lib. X.)

Volentes armare ad viagium Flandrie faciant se scribi usque ad et exequi viagium dum sint ad minus VI galee sub pena librarum C grossorum pro qualibet, 21.

Quelibet galea debeat ponere milliaria XX subtilia de savorna et tenere illa sub pena librarum D armatori et CCC patrono. — Quod dicte galee non possint portare ultra milliaria CCLXXX mercimoniorum ad subtile, 22.

Terminus caricandi et recedendi datus dictis galeis et est sub pena soldorum XX grossorum pro quolibet collo et est commissa officialibus levantis, 42.

Forenses possint ire et redire cum eis secundum usum, conditione tamen quod quantum extraxerint de Veneciis possint conducere: et non possint alicubi extra Venecias levare havere venetorum ut non possunt havere forensium. — Habeant capitaneum cum conditione et salario quibus fuit anno preterito. — Non faciant portum ultra XLV dies non computatis diebus accessus et recessus. — Teneantur patroni portare vinum per dies XXII et in reversione panaticam et viandam per unum mensem de vino vero furniantur in reversione ubi melius videbitur capitaneo pro utilitate camere. — Non possit per galeas armatas per divisum extrahi vinum pro zurma maioris valoris librarum XX pro amfora. — Habere debeat galea quelibet vogerios CLXXV de numero illorum CC quos debet habere. — Capitaneus teneatur facere cercam antequam illuc applicet. — Teneantur consiliarii post reditum galearum infra dies XV venire ad consilium rogatorum ad videndum de dando exitum drappariis. — Alii ordines, libertates et franchisie hactenus facte pro dicto viagio non revocate in sua maneant firmitatem, 23.

Quod ex patronis et mercatoribus galearum Flandrie eligan-

tur hic secreto XII qui sint cum capitaneo in partibus Flandrie ad diffiniendum ubi galee debeant portum facere, 48.

Revocetur quoddam consilium in tantum quod galee Flandrie possint levare mercationes et caricare mercimonia de aliquibus navibus vel lignis que venirent de extra culfum, 48.

Quod galee Flandrie possent deponere de hominibus a remo quot fuerint opportuni post factam circam, super galea delatura mercimonia in Ystriam, 49.

Concedatur galeis Flandrie quod possint caricare in ipsis galeis anforas XXI vini de Creta et non ad aliud in mercibus grossis, 49.

Responsio facta ambaxatori nostro qui est in Castella quod procuret optinere intentionem nostram quam si optinere non posset protestetur quod nos providebimus super indemnitate nostrorum, 50, 81.

Absolutio multorum patronorum qui receperunt et mercatorum qui ultra terminum caricarunt, 74, 75.

Scribatur ser Dardi Bembo capitaneo galearum Flandrie et consuli nostro quod tractent et compleant negocium male tolte usque ad florenos CC per annum etc., 81.

(Lib. XI.)

Sapientes electi ad providendum super petitione ser Marini Capello volentis armare in Flandria, 8.

Non armetur in Flandria pro presenti mudua, 12.

Quod possint armari a galeis IIII supra etc., 17.

Scribatur consuli nostro Flandrie quod tractet et procuret concordare factum male tolte usque ad C florenos, 14.

Dicte galee teneantur portare pro quolibet milliare C de mercationibus subtilibus ad minus non intelligendo in dictis milliaribus subtilibus lumen rozie nec bombicem filatum sub pena soldorum XL grossorum pro milliare, et de havere grosso usque ad milliaria LXXX ad plus. Et caricasse usque etc., et recessisse usque . — Et si non possent hic habere suum caricum, possint in Maiorica et inde supra caricare mercationes grossas, scilicet zafaranum et lumen non transeundo signa etc.; remanentibus firmis aliis ordinibus, 18.

Sapientes electi super factis Hispanie, 19, 22.

Si galee starent plus occasione negociorum ambaxate satisfiat eis de mora quam fecissent de primis rescatis, 22.

Terminus caricandi in galeis Flandrie prorogetur ad diem, 28.

Portus earum debeat esse ubi diffinitum fuerit per maiorem partem mercatorum galearum etc.; si tamen illi de Brozes haberent guerram cum rege Francie portum faciant in Angversa, 29.

Armentur galee VIII ad viagium Flandrie et compareant armare volentes usque ad, 62.

Prorogatio termini galearum existentium in Flandria possit fieri per capitaneum usque ad dies X februarii, 62.

Galee ponant ante mercationes milliaria XX subtilia de savorna, 62.

Item non possint dicte galee eundo portare ultra milliaria CCLXXX mercimoniorum subtilia inter que non sint ultra milliaria XXX grossa, 62.

Eligantur II per consiliarios et capita penes alios III super ordinibus qui expediant se usque ad diem XXII huius mensis, 63.

Terminus caricandi galeas sit usque ad dies VIII intrantis aprilis et recessus ad diem XII ipsius mensis, 63.

Quod forenses et havere ipsorum possint ire et redire secundum usum cum dictis galeis conditione quod quantum extraxerint de Veneciis possint conducere de Flandria et non plus et non possint levare havere forensium alicubi. — Item non possint levare havere venetorum extra Venecias eundo sub pena L pro centenario, possint tamen ire Maioricam et levare havere grossum et havere casselle et zaffaranum non caricando ultra signa: — Non possint stare dicte galee ultra dies XLV et V aliis diebus pro necessitate. — Teneantur patroni portare viandam et vinum pro diebus XXII. — Tamen non possint extrahere vinum pro zurma maioris pretii librarum XX. — Conducant homines CC soldatos de suo soldo de quibus sint vogerii CLXXV, 63.

Faciat capitaneus cercam ter antequam applicet illuc, 65.

Post reditum galearum infra dies XV veniatur ad consilium rogatorum ad videndum de dando exitum drapparie, 65.

Omnes alii ordines, libertates et franchisie non revocati sint firmi, 65.

Terminus VIII dierum comparendi pro dicto viagio incipiat die, 65.

Sapientes possint adhuc providere super mensuris galearum, 65.

Galee navigature ad dictum viagium Flandrie et Armenie sint unius calapi et mensure que notate sunt hic et protomagistri debeant ire ad officiales levantis et accipere mensuras ab eis etc., 67.

Qui fecerunt se scribi ad viagium Flandrie, 69.

Super facto lanarum tonsarum capta fuit pars de non, 71.

Responsio facta patrono galee que vadit in Cretam quod sui homines qui accepissent soldum super galeis Flandrie si non redirent ad tempus erunt absoluti a pena restituentibus ipsis capitale, 84.

Eligantur tres sapientes provisuri super facto galearum Flandrie de portu et ambaxata, 94.

(Lib. XII.)

Pecunia pro ambaxata Flandrie solvatur de pecunia soldorum II pro centenario et tantundem de mercationibus et excutiantur per vicedominos, 2.

Patroni galearum possint levare milliaria IIII ferri ser Donati de Lege, 4, 5, 7.

Sit unus ex mercatoribus ambaxator ad comitem Flandrie et scabinos de Brozes, 6, 7.

Fiat responsio Regi Maioricarum super suis litteris continentibus de suis damnificatis in Cederico etc., 9.

Clametur quod usque ad dies XV solvant capitale illi qui accepissent soldum galearum Flandrie, 11, 85.

Responsio facta ambaxatoribus comitis de Brenn excusantibus nos a facto, 36.

(Lib. XIII.)

Mittatur unus ambaxator ad regem Francie ad expensas mercatorum occasione arrestationis ballarum etc., 74.

Quod ad viagium Flandrie armentur per speciales personas galee VII, et inde, et faciant se scribi armatores hinc ad , 88.

Certi ordines additi de carico et aliis pluribus et qui fecerunt se scribi, 88.

Armata Flandrie debeat remanere et non ire, 101.

(Lib. XIIII.)

Quod in alleviatione damnorum patronorum galearum Flandrie non permissorum navigare elongetur terminus ipsis galeis ultra tempus V annorum per unum annum, 3.

De elongando termino uni galee Nigri de ca Cauco et Marci Barbarigo; captum fuit de non, 3.

Per nostros capitaneos et rectores intromittantur bona hominum regis Yspanie etc., 20, 58, 59.

Ad viagium Flandrie armentur VIIII galee vel inde supra, 80, 84, 85.

Pro comodo dictarum galearum cridetur, quod lana de Anglia et Flandria que recederet et non possit conduci Venetias per terram pena de XXV pro centenario, post recessum vero galearum de inde possit conduci, 80.

Item quod lane a Cades citra non possint conduci etc., 84.

Quod dicte galee possint portare ad minus milliaria CXX de havere subtili pro qualibet intelligendo quod bombix filatus, curamen conciatum et lumen de roza et rubea macinata etc. sint mercimonia grossa, 80.

Teneantur caricasse mercimonia excepto havere subtili usque ad dies XVIII aprilis et recessisse usque ad dies XXIII dicti mensis, 80.

De savorna ponant milliaria XX ad pondus subtile antequam ponantur mercationes, 80.

Habeant capitaneum secundum usum et cetera plura capitula circa hoc, 81 : et quod pro deficiente havere solvant libras X in mense capitaneus et pondere (*sic*).

Prohibitio adducendi lanas cum navigio disarmato a Cades citra, 80, 84.

Sapientes electi super litteris regis Francie et quorumdam baronum super facto passagii, 88.

Cursores domini regis induantur decenter ut videbitur domino consiliariis et capitibus, 89.

Quod sapientes nostri inquirant et consulant que videbuntur committenda ambaxatoribus ituris, 90.

Respondeatur domino regi Francie ad suas litteras, 90.

Mittatur ambaxata ad regem Francie, 99.

Committantur eis facta de Turchis et Romanie pro quibus potest accipi de pecunia montis, 99.

Vadant ambaxatores primo ad dominum papam etc., 99.

Vadant cum simili familia et expensa cum quibus iverunt dominus dux et ser Karolus Quirino ad regem Francie non tamen possint ducere secum aliquem nobilem, 99.

Capitula committenda per sapientes consulta, 99.

Disarmatum navigium.

(Lib. I.)

Naves in Cretam iture non possint portare nisi concessa : hec sunt : lignamen laboratum et non laboratum, equi, valanidia, liqui-

ricia, laboreria vitri, pegola, et rasa, 47. — Adducere vero possint frumentum et aliud bladum et salem quando habent ordinem, alumen gatinum et sabulonem.

Masine et mole possint adduci cum omni navigio Venetorum et forensium, 65.

Modus vendendi lignum a C milliariis supra, in *zaneta* ad cartas, 73.

Elevandi in *piloso*, 12, 59.

Que vetantur portari a Dyrachio ultra cum aliquo navigio, 81.

Rame et stagnum portentur cum navibus solvendo denarios XII pro libra non faciendo portum intra culfum. Alie vero res portentur cum navibus quando volent, dacium de mele reddatur, 89.

Navis transiens caput de Borsano portet mercationes quaslibet et redeat quandolibet cum mercibus illarum partium, 190.

Nullum lignum cohopertum possit alienari alicui facienti contra ordinem, et patroni sint plezii comuni, 190.

Adducentes merces de Apulia cum quolibet navigio solvant dimidium, 190.

Lignum cohopertum non discedat nisi dederit plezariam de medietate valoris ligni, quod non faciet contra ordinem, 190.

Non possit vendi alicui lignum facienti contra ordinem non intellectis lignis transeuntibus decennium, 190.

Caravanne sint tres in Apulia in anno. — Non mittantur illuc merces nisi cum caravanna nec fiant bullete, 162.

Possit fieri cambium sicut solet.

Non portentur Dyrachium nec inde ultra drapparia et tele, fustagni et laboreria sete, panni aurei, zaffaranum, cera et pylizaria, 189.

Non veniat de Syria cum havere subtili per muduam pasce nisi recedendo etc., 189.

(Lib. II.)

Possit iri cum navigio omni ad terras imperatoris et ad Mare maius, 10, 39; et reversio cum termino.

Disarmata galea possit redire de Alexandria quandocumque adducendo alumen. — Nulla galea disarmata possit recedere ante vel post recessum galearum armatarum, 6.

Perpetua. Non portentur Dyrachium nec ultra drapparia preter veterem et sunt hec commissa rectoribus et consulibus, 21, 81.

Navigium disarmatum recedat de Cypro et Syria per mensem maii, 24, 68.

Perpetua. Foleselli possint adduci Venetias cum omni navigio, 99.

Navigia disarmata possint de Veneciis discedere quandocumque volent pro ire ad partes Imperii cum mercibus exceptis subtilibus scilicet tele, drapparia et alia, 39.

Discessus navigii disarmati de ultramari, 68.

Disarmatum lignum non vadat Alexandriam sub pena contraordinis, 66, 67.

De Creta et Romania possit adduci bambacium illarum partium, 134.

Quinque sapientes electi ad examinandum diminutionem daciorum grossorum etc., 33.

Terminus recessus navigii disarmati de partibus Cypri et Syrie sit per totum madium, 124.

(Lib. III.)

Nullum lignum disarmatum transeat Cyprum nisi prius nostre galee transiverint Corfu, exceptis euntibus in Siciliam, 21.

Lignum disarmatum non adducat de Alexandria, Damiata et Tenese mercationes nisi alumen gatinum, 22, 25; revocatum in 27.

Revocatus est ordo navigiorum disarmatorum scilicet galee que non portant havere ultra XL homines, ita quod possint habere quot voluerint remanentibus firmis aliis ordinibus, 22.

Navigium disarmatum possit ire versus mare Austri non tamen ad terras regis Roberti, 77.

Item possit ire quandocumque non eundo at terras regis Roberti nec Principis nec Imperatoris nisi forte etc., 88.

Galea quelibet possit recedere hinc cum prima mudua navigii disarmati non portando ultra XXV homines, et redire in terminis ordinatis, 130.

Navigium disarmatum vadat quando vult non extrahendo vetita et redeat quando vult solvendo dacia solita, 142.

Declaratum fuit quod possit recedere de extra culfum quando volet, et adducere omnes mercationes ut primum consilium continet, 145.

(Lib. IV.)

Nullus bombix natus in partibus ultramarinis possit adduci Venetias nisi caricatus in Cypro et Armenia, 37.

Stemus firmi ad ordinem captum anno preterito die XXIIII novembris et postea provideatur de facto Syrie, 37.

Fustagni possint portari per venetos cum disarmato quocumque, 51.

Drapparia et omnes mercature que non possunt portari nisi cum galeis armatis possint portari cum disarmato pro hac mudua, 84.

Non possint fideles mittere navigium seu alias res de extra culfum intra culfum alio quam Venecias, 100.

Terra aperiatur disarmatis navigiis eundi in Flandriam, et forensibus, 118.

Non eatur ad terras soldani scilicet a Damiata usque ad portellam Armenie pena L pro centenario.

Reversio navigii disarmati per muduas et que sunt eis vetita et que permissa, 162.

Non possint adducere de Cypro et Armenia bombicem, setam, piperem, alumen roze vel aliud havere subtile nisi recedendo per muduam yemis a medio septembre usque ad medium octubrem; de Creta vero et nostra Romania a buca de Avedo citra cum predictis nisi recedendo a kallendis aprilis usque per totum aprilem per muduam pasce, et per muduam yemis nisi recedendo etc., et solvant V pro centenario; foleselli vero solvant solum unum pro centenario; alia vero quecumque possint adduci solvendo unum pro centenario; de pelamine vero solvantur denarii sex pro libra, non includendo in hoc *herculinas* (hircinas) nec opus variorum, 162.

Quod conductum erit de Armenia solvat iuxta solitum sed de cetero de XII deremis solvantur soldi XXXII pro bizancio, 185.

Drapparia francisca possit adduci per mare per venetum et forensem solvendo ac si duceretur per terram, 183.

(Lib. V.)

Sicut terminus navigii disarmati est de Creta in Kallendis aprilis ita sit per totum maium sed presententur per totum mensem aprilis et solvantur pro mercimoniis V pro centenario, 109, 121.

Quod havere subtile habeat ordinem recedendi a bucca de Avedo supra cum navigio disarmato a medio marcii usque ad medium aprilis et a medio septembris usque per totum octubrem pro alia mudua, 130.

Preceptum factum aliquibus patronis navigiorum discedentium sub pena quod vadant in conserva usque Jacintum, 105, 107.

(Lib. VI.)

Perpetua. Nullus forensis, venetus vel habitator possit vendere

alicui veneto telas ad longiorem terminum trium mensium etc., 121.

Quod mercationes venetorum possint apportari Venecias de partibus Avalone et Dyrachii cum disarmato omni tempore solvendo III pro centenario, 35.

Quod si quid navigium disarmatum recederet contra ordinem pridie captum sit amissus valor navigii et medietas mercimoniorum tam quando exirent navigia quam quando intrarent et duret usque ad annum novum, 122.

Stemus firmi ad ordines qui fuerunt hucusque in ipsis navigiis, 127.

Perpetua. Rectores de extra culfum inquirant ne portentur mercationes ad partes suorum regiminum contra ordines et denotent inventas provisoribus et habeant medietatem penarum, 127.

Navigium discedens hinc a kallendis octubris usque ad medium marcium pro eundo a Creta supra non possit reverti Venecias pro mudua marcii et hoc duret, 134.

Cera et alumen et alia possint de Constantinopoli adduci huc cum disarmato post caricum IIII galearum, 56.

(Lib. VII.)

Navigium disarmatum tunc recedens de Veneciis non possit reverti Venecias cum havere subtili pro illa mudua marcii, exceptis alumine de roza, cera et aliis rebus grossis pro mudua septembris, que tamen possint duci Venetias pro mudua marcii; et pro mudua septembris non possit adducere de predictis alumine rocie et aliis excepta seta grana etc. Varii tamen possint conduci Venetias de la Tana etc., 67.

Portantes telas in Siciliam non possint eas inde extrahere; a Dyrachio ultra non possint portari drapparia tele, laboreria sete, panni ad aurum cera et pilizaria, 5.

Disarmatum navigium possit extrahere milliaria et non aurum nec argentum, 129.

Panni laborati Veneciis possint extrahi cum disarmato nihil solvendo in exitu, sed havere quod exibit sit etc., 73.

Declaratum fuit quoddam consilium in tantum quod bombix, omnis speciaria, seta, varii et panni ad aurum possint extrahi cum disarmato, 73.

Habeant terminum solvendi dacium comuni mercationes adducte cum navi que venit de Tana et aliis navigiis per totum decembrem, 63, 69.

Bertucio Marino data fuit licentia extrahendi cum disarmato rame vetus, 98.

Quedam balle caricate in navigio disarmato ante impositionem galearum duarum possint licite in Cyprum et Cretam, 38.

Possit iri Thessalonicam cum disarmato ut ante, exceptis telis etc., 75.

Arma et remi domini Guilielmi Sanuto possint deferri Nigropontum cum disarmato navigio, 107.

Grana et piper derobata per lignum principis Tarentini possint conduci Venecias solvendo soldos V pro centenario, 141.

(Lib. VIII.)

Revocatum fuit quoddam consilium quod havere subtile possit conduci Venecias cum disarmato solvendo V pro centenario, recedendo tamen in terminis ordinatis, 18.

Mercationes nostrorum que non potuerunt venire cum galeis nostris possint adduci cum disarmato et sint absolute a V pro centenario, 27.

Navigium disarmatum hinc discedens vel de intra culfum a kallendis octubris usque ad medium marcium pro eundo in Cretam et Nigropontum et inde supra non possit reverti Venecias cum ordine cum rebus solventibus dacium de V pro centenario pro mudua marcii et duret hoc biennio, 63.

Perpetua. Disarmatum navigium non possit portare aurum vel argentum laboratum, nec aurum filatum, nec zafaranum, 63.

Navigium extimatum per consules, teneatur ultra extimationem habere unum marinarium pro qualibet decena etc., 63.

Nullus possit cum disarmato conducere intra culfum havere subtile pro discaricando ipsum Veneciis nec alibi intra culfum sub pena de XXX pro centenario etc., salvis tamen mercationibus que tunc erant extra culfum que possint conduci ut ante, 65.

Qualiter marinarii recolligant se sub pena et patroni faciant eis notum diem etc.: in *fronesi* ad cartas 145.

(Lib. VIIII.)

Possit mitti drapparia cum navigio disarmato per totum augustum, 40.

Impositio unius marinarii per decenam, ponebatur removeri ab ipsis navigiis: captum fuit de non, 64.

Pro obviando maliciis que fiunt contra consilium prohibens deferri aurum vel argentum etc. commissum fuit baiulo Constantinopolis et consuli Tane, 67.

(*Lib. X.*)

Navigium disarmatum recedens de intra culfum a kallendis octubris usque ad medium aprilis pro eundo in Cretam et Nigropontum, et inde supra non possit reverti per muduam marcii et duret biennio, 16.

Perpetua. Quod a capite Otrenti et Lingue citra non possit conduci havere subtile cum disarmato sub pena de L pro centenario etc. Nota quod alia consilia imponentia maiorem penam et committentia factum diversis officiis sunt in *spiritu* in cartis 39, 50, 61.

Concessum fuit Maffeo Michael quod navis sua possit ire ad suum viagium pro ibernando et redire cum ordine, 96.

Declaratum fuit quod bombix et alia exceptata in parte navigiorum disarmatorum possint adduci sicut poterant ante et quam cicius fieri poterit scribatur castellanis Coroni, quod mittant duche Crete etc., 18.

Capta fuit pars de non quod confirmaretur ordo prohibens extrahi de Veneciis vel de intra culfum aurum, argentum, moneta etc., 24.

Sapientes electi super facto navigiorum captorum per Januenses extrinsecos, 117, 118.

Perpetua. Navigiorum scribani teneantur restituere tabule maris omnes bullettas rami, stagni et mellis de quibus redditur refusura sub pena, 30.

(*Lib. XI.*)

Elargetur navigium disarmatum cum ordinibus solitis, non tamen possit deferri aurum vel argentum laboratum vel non laboratum zaffaranum, nec aurum filatum tele et samiti. — Dictum navigium possit venire Venetias cum ordinibus anni preteriti, 14, 72.

Perpetua. Liceat cuilibet patrono navigii disarmati conducere secum pro expensis libras XX grossorum cuilibet mercatori habenti a libris M supra libras VIII grossorum, 72.

Perpetua. Cum navigio disarmato non possint extrahi argentum, zaffaranum, aurum filatum, tele, samiti et drapparia excepta tamen drapparia laborata Veneciis. — Navigia tamen euntia in Calabriam, Siciliam, Barbariam et inde supra remaneant in statu suo, 72.

Reversio navigiorum ipsorum.

Navigium disarmatum recedens de intra culfum a medio septembris usque ad medium aprilis non possit reverti Venetias cum ordine, cum rebus solventibus V pro centenario. — Thesalonica

sit ad conditionem Crete et Nigropontis. — Terminus recedendi de Cypro et Armenia sit a diebus VIII intrante septembre, usque ad diem octavum octubris. — A capite Otrenti vel Lingue citra non possit conduci havere subtile per dicta navigia pena L pro centenario, 73.

Liceat tamen ipsis navigiis recedentibus cum ordinibus conducere Venecias bombicem, pulverem zuchari et incensi, lumen rocie, ceram, folicelos et stuppam sete, dragantem et auripigmentum cum datio solito etc.; intelligendo quod terminus recessus navigii de Creta, Nigroponte et alia Romania bassa sit a kallendis aprilis per totum ipsum mensem, et pro secunda mudua a kallendis septembris usque per totum octubrem; et illorum de Constantinopoli etc., 74.

Ser Marcus Superancio super sua galea disarmata possit portare homines XL: Iohannes Michael homines LX, et similiter quilibet pro hoc viagio, 17.

Navigium aliquod disarmatum non possit vendi forensibus ullo modo, est in *spiritu* ad cartas 32.

(Lib. XII.)

Navigia forensium empta per nostros a kallendis augusti et que emerentur de cetero non possint venire Venecias cum mercationibus de extra culfum usque ad unum annum, exceptis etc., 52.

Navigium disarmatum recedens de Veneciis pro presenti mudua exceptis hiis que ivissent pro frumento non possit extrahere hinc pro deferendo extra culfum rame, stagnum, plumbum, mel, oleum, canevatiam, saponem et drappariam laboratam Veneciis nec possit transire Cretam etc., 53.

Quinque sapientes electi pro dando ordines galeis et navigiis disarmatis, 82.

Non possint conduci lane francisce cum disarmato sub pena; verumtamen lane caricate etc., 92.

(Lib. XIII.)

Navigium disarmatum transire debens culfum non possit recedere sine licentia consilii rogatorum etc., 98.

Elargata fuerunt navigia disarmata post recessum galearum, 104, 105.

Deputentur tres nobiles ad providendum super navigiis disarmatis, 104, 105.

Dominus dux, consiliarii et capita possint dare licentiam navigiis que videbuntur eis eundi in Apuliam pro blado, 105.

Navigia disarmata exitura culfum non transeant culfum nisi nostra armata illuc pervenerit, 107.

(Lib. XIIII.)

Per dominum ducem, consiliarios et capita eligantur tres sapientes super facto navigii disarmati, 5.

Consilium vetans adduci lanas franciscas cum disarmato confirmetur per alios duos annos, 84.

Navigia disarmata possint quocumque voluerint navigare, 8.

Terminus recessus navigiorum disarmatorum de Cypro et Armenia sit a kallendis septembris usque per totum dictum mensem, 91, 102.

Denarii marinaricie non subiaceant stricturis ordinariis, 100.

Cuncti ordines de navigiis disarmatis confirmentur adhuc salvis correctis, 102, 103.

Ser Marcus Contareno possit facere conduci Venecias cum navigio disarmato capsas XVII zuchari et fassios VI de verzin, 89.

Quod aliquod navigium disarmatum recedens de Veneciis vel de intra culfum a die octavo septembris usque ad medium aprilis etc. non possit reverti Venecias cum ordine pro mudua marcii sub pena etc., 102.

ORDINES NAVIGANDI IN GENERALI SUMPTI CUM ARMATIS ET DISARMATIS.

(Lib. VII.)

Si videtur vobis quod ordines capti in MCCCXXI in rogatis durent amplius etc., 129.

Fiat una mudua de galeis armatis hoc anno in omni viagio condictione etc., 129.

(Lib. XIII.)

Quinque sapientes electi super facto navigandi et ordines navigiorum armatorum, et in mensuris galearum et mercationum, et omnibus ad predicta spectantibus, 64, 77.

EGYPTUS ET TERRE SOLDANI, ALEXANDRIA ETC.

(Lib. I.)

Que commissa fuerunt ambaxatori ituro ad soldanum, 153, 155, 157.

Petat satisfactionem damnorum datorum nostris in Aymana etc., 155, 156.

Possit precipere nostris quod inde discedant, 157.

(Lib. II.)

Ituri Alexandriam et inde redituri habeant tales ordines quales habent naves et galee alio navigantes, 6.

Navigium disarmatum redeat de Alexandria quando volet pro veniendo Venecias cum alumine gatino, lino, dactilis, cassifistula, archanna, sena, et omnibus aliis rebus grossis et si adducerentur mercature subtiles perdat quartum sine ordine, cum ordine vero solvant V pro centenario, 6.

Consul Alexandrie possit imponere penam et penas nostris, 54.

Ambaxator et littera missa Sadamori, 49.

Commissio consuli Alexandrie sit firma sicut erat ante cum certis tamen additionibus, 12.

Galea volens ire Alexandriam discedat cum galeis que ibunt in caravanna, et redire in conserva etc., 6.

Mandatum missum duche et consiliariis quod congregent mamolucos delatos per Ottobonum Januensem, 48, 52, 65.

Prohibita portari et permissa Alexandriam, 41, 60.

Galea vel lignum paretur iturum Alexandriam etc., 62, 63, 64, 65, 67, 51, 52.

Accipiatur pecunia pro ambaxata etc., 64.

Iste galee extendant se usque in Cyprum salvo quod committeretur de facto Alexandrie, 70.

Solvant mercatores mediam pro centenario si concordia fiet, 65.

Lignum disarmatum non naviget illuc sub pena contraordinis, 66.

Scribatur rectoribus quod si habebunt quod sit facta concordia dent licentiam navigiis illuc eundi, 57, 71.

Naulum solvatur in Alexandria et non possint accipi ultra V bizantios veteres pro libris DCCL subtilibus.

Galee Alexandrie caricent usque ad tres pedes minus quarta, 84, 85.

Denotatum fuit nostris quod illi qui exiverunt cum ordine possint de Alexandria et cum mercibus terre Egypti undecumque de extra culfum venire cum quocumque navigio usque per muduam totam yemis, 79.

Galee iture Alexandriam possint recedere quando volent usque ad terminum captum euntes simul in caravanna, et ille de Syria similiter, et in reditu possint a Corono infra per Romaniam levare setam et granam etc., 83.

(Lib. VII.)

Prohibita est via Alexandrie nostris et ad terras subiectas soldano, 71.

Declaratio dicte partis, 120.

(Lib. XI.)

Pro impetrando licentiam eundi Alexandriam et ad alia loca prohibita dominus dux, consiliarii et capita et provisores possint mittere ad dominum papam etc., 13, 35.

Littere misse per dominum Rizardum de Malumbris domino cardinali Mauroceno super factis custodie terre Egypti per eum scriptis et factis Ferrarie, 37, 35.

Sapientes electi super litteris Curie, 45.

CORONI ET MOTHONI.

(Lib. I.)

Rectores nostri Romanie non intromittant se de aliquibus insulis nisi pro nostro comuni, 4.

(Lib. II.)

Scriptum fuit Castellanis Coroni quod tractent, quod illi de Monovassia relaxent nostros et sua et castellos suos, 77, 87.

Naula galearum ad viagia hinc Coronum et Mothonum et Clarenciam, 126.

In reditu eciam naula, 127.

(Lib. III.)

Mandatum fuit nostris rectoribus quod non intromittant se de aliquibus insulis nisi pro nostro comuni, 4.

Possint castellani concedere naucleriis adducentibus frumentum usque modia III pro quolibet, 134.

(Lib. IV.)

Duo ligna missa Coronum fuerunt, et preceptum castellanis quod faciant ibi fieri arsenatum, 59.

Castellani mittant hoc anno yperpera duo mille et ab inde in antea tria mille, et redditum de anagraffi, 14.

Castellani sint absoluti laborandi ad muros, 39, 55.

(Lib. V.)

Taberne Mothoni destruantur, 54.

Addatur in commissione consiliariorum quod teneantur facere rationem successoribus tam de exactis quam de exigendis, et cancellarius sit cum eis, 54.

Possit admiratus accipere a qualibet barcha unum modium frumenti et unam peciam casei, 54.

Non possint castellani nec consiliarii vendere vel vendi facere de suo vino in tabernis. — Non permittant accipi ab aliqua barcha per portulanos vel alios frumentum. — Castellani non possint absolvere vel condemnare sine consensu unius consiliarii, 56.

Reducantur catastica in linguam latinam, 56.

Mandatum fuit duche et consiliariis Crete et rectoribus Canee quod dent de frumento nostri comunis quod ibi remansit nunciis castellani Coroni etc., 7, 90.

Astringantur castellani per eorum commissionem postquam emerint a navigiis forensium illam quantitatem quam voluerint dimittant mercatores et habitatores emere, 57.

Declaratio processuum factorum contra dominum Guilielmum Sanuto pro Marco Gysi qui intelliguntur veneti et qui non, 127.

Qualiter scripsimus castellanis quod mittant auxilium Nigropontem, 160.

Reducte fuerunt taberne Mothoni in pristinum statum, 162.

Dominus dux, consiliarii et capita possint scribere castellanis Coroni quod de denariis frumenti illuc missi et de ratione iperperorum MM ibi dimissorum per ser Thomam Dandulo possint facere expensas galee quam armant pro Nigroponte et mittere unum lignum illuc, 105.

Nicholaus Albizo habeat soldum in Mothono ut videbitur castellano, 132,

Dominus dux consiliarii et capita habeant libertatem mittendi et nunc et alias usque ad sanctum Petrum frumentum ad loca Coroni et Mothoni etc., 75.

(Lib: VI.)

Nicolaus Grimani quondam Iohannis habeat soldum soldorum XL grossorum in anno in Mothono, 104.

Duo ligna cum corredis missa fuerunt Coronum, 67.

Rectores Romanie inquirant de mercibus contra ordinem delatis.

Ratificetur cambium factum per ser Fantinum Dandulo castellanum cum canonicis, 16.

Aliqui accepti ad stipendium dictorum castrorum qui sunt Marcus Teudi, 79, Victor Nani, Andreas Paparotolus et filius, 98.

Aliqui denarii pro damnis datis per gentem imperatoris homi-

nibus Coroni et Mothoni, missi fuerunt castellanis ut dividant, satisfaciendo Theodoro Psimari de expensis per eum factis, 73.

(Lib. VII.)

Castellanus iturus Coronum vadat Clarenciam ad requirendum revocationem novitatum, alioquin dicat quod precipiemus nostris inde recedere, 77.

Dominus Blasius Geno iturus castellanus Coronum possit secum ducere magistrum Johannem de Brixia cum salario librarum VIII grossorum, 132.

Sit in libertate castellani de facto tabernarum Mothoni tenendi eas in statu presenti vel diminuendi in parvo et magno numero, 132.

Extraordinarii sciant a mercatoribus mittentibus ballas grossas a Corono citra si volent se subtrahere de naulizato, 20.

Possint dicti castellani vendere domos comunis vel concedere ad acrosticum (*sic*), 136.

(Lib. VIII.)

Qualiter scriptum fuit duche Crete baiulo Nigroponti et castellanis Coroni et Mothoni quod habeant grecos imperatoris pro liberis, et franchis a comerclo ut veneti, 30.

Zuchatus Staniarius, Hermolaus Mauro et alii duo sint stipendiarii in Corono et Mothono, 87.

(Lib. VIIII.)

Relicta est libertas castellanis accipiendi soldatos necessarios Coroni et Mothoni et quod de hinc non possint mitti nisi per VI consiliarios tria capita et XXXV de XL et duas partes maioris consilii, 42.

Castellani non possint de cetero dare primas custodias vel dianas alicui soldato, 43.

Quilibet castellanus teneatur suo tempore facere fieri unam revolturam de petra cum scalis ad turres, et hoc quousque dicte turres furnite fuerint de scalis et revolturis, 43.

Pro puteis et cisternis possint castellani angarizzare de hominibus angarie, qui ascendant ab yperperis XX usque ad XXV, 43.

Primus castellanus iturus Mothonum possit conducere unum bonum medicum ad salarium illius qui est ibi, 43.

Dicatur hic fratribus alemannorum de novitatibus et occupatione factis per fratres ordinis in partibus nostris Coroni et Mothoni et quod scribant suis quod abstineant ab iniuriis alioquin nos providebimus etc., 44.

Par unum de vasis et palantie C et prese etc. mittatur castellanis, 61.

Castellani compleant granarium et stationes frumenti incepte per ser Marcum Lando.

Dominus H. Michael castellanus possit conducere unum spatarium, unum marescalcum, et unum curazarium cum provisione etc., 67.

Siculi capti super galeis que sunt Coroni detineantur sic, 79.

Dominns dux, consiliarii et capita habeant libertatem cambiandi et dandi unum lignum coroneis et retinendi illa duo ligna Coroni, 80.

Jacobus Gallus suspendatur qui captus fuit in galea capta per illos de Corono. — Quod castellani comburi faciant galeam retinendo correda. — Restituant res ser Manfredini Pizameio, 82.

Dentur yperpera M de denariis nostri comunis deinde illis omnibus qui fuerunt cum armata que cepit galem, 82.

Frumentum missum Coronum et Mothonum factum eis quod solvant L libras grossorum patrono navis nobilis viri Marci Superancio, 124.

(Lib. X.)

Solvatur precium frumenti missi Coronum et Mothonum de pecuniis comunis pro factis Romanie per manus officialium frumenti, et castellani respondeant de dicto precio dictis officialibus, 17.

Dentur omni anno castellanis Coroni et Mothoni de frumento nostri comunis quod recipitur in Chanea staria quatuormille et castellani mittant arras tempore ordinato rectori, et rector procuret etc., 30.

Castellani teneantur habere de cetero in Mothono soldatos CCC tenendo II pro posta et mittantur de hinc usque X murarii et marangones in numero predictorum, 31.

Dicatur fratribus alamannis de hinc de novitatibus et gravaminibus que fiunt per fratres ordinis in partibus Coroni et Mothoni et quod a sancto Petro in antea nisi desistant intromittemus eorum bona, etc., 42.

(Lib. XI.)

Sapientes electi pro examinandis redditibus Coroni et Crete, 53, 56.

Quid captum fuit super factis Muniste, et super querellis de

cancellariis et bailio committatur castellanis novis quod inquirant et rescribant, 60, 68.

Restituatur domino Martino Zacharie biscotum intromissum in Methono per castellanum, 93.

(Lib. XII.)

Scribatur castellanis Coroni quod soldizent usque homines LX, et totidem pro ligno mittendo Nigropontem, 34.

Scribatur ser Marco Minoto et Dardi Bembo castellanis quod examinent iura comunis et quorumdam vocatorum Dandoli et Lefcozoli in partibus Mothoni, 40.

Consiliarii Coroni et Mothoni solvant sibi de medio anno in principio et sic deinceps. — Quod duo consiliarii stent duobus annis Mothoni, et sic alii Coroni. — Quibus diebus debent venire ad cancellariam et sedere. — Faciant castellani cohoperiri turrim que laboratur unusquisque de planchis etc. — Non possint ipsi nec sue domine ire cum galea vel ligno ad expensas comunis sed omnes deferrantur secundum usum cum barchis, 75.

(Lib. XIII.)

Possessiones Symonis Crimolissi acquisite per ipsum ultra illas sui stasii possint vendi pro solvendis suis debitis non obstante puncto commissionis castellani, 81.

(Lib. XIIII.)

Satisfaciant castellani ser Iohanni Michael et aliis debentibus recipere pro frumento locorum ipsorum, 39.

Super litteris Coroni et Nigropontis consulta, 93.

Occasione litterarum Coroni et Mothoni mittantur de hinc castellanis et consiliariis libre C grossorum pro paga stipendiariorum, etc., 93.

(Continua).

DOCUMENTI
PER LA STORIA
DELLA ZECCA VENETA.

(Continuaz. e fine. V. Tomo XVIII, pag. 109.)

APPENDICE.

A.

Valore legale di alcune monete venete d' oro e d' argento.

MDXXV . Die vij . Nouembris : in Consilio X.

Essendo necessario limitar à qual precio se habiano ad acceptar si li ori, come le monede neli officij nostri,

Landara parte: che decetero li Mocenigi se debano acceptar per li officij nostri à soldi 22. luno, et li Marcelli à soldi vndese.

El ducato sia parmente acceptato dali officij nostri el venetiano, et lungaro à Lire 6. soldi 18 : El fiorin largo à Lire 6. soldi 16 : Et el scudo dal Sol Lire 6. soldi 12.

Cercha le Monede forestiere ueramente el primo zorno che se congregara questo Conseio Cadauno deba uenir cum la opinion sua per deliberar quanto sara piui expediente.

Non essendo anchora sta fatta deliberation circa li precij si de i ori, come de le Monede in questa nostra Cita, se attrouano le cose si publice de li officij, come de particulari si interdicte, che non, e piui da differir de farne una ferma limitatione, sopra la qual ognuno se possa gouernar, Et perho

Landara parte, che per auctorita de questo Conseio, sia statuido, che li Mocenigi se habiano à spender si per li officij nostri, come fra priuati per soldi 24 . luno, et li Marcelli per . xij : El ducato veramente venetiano per Lire sette soldi sie, Et lungaro per libre

sette soldi quatro, Et el fiorin largo per Lire sette. soldi do. Et la corona dal Sol Lire sie sòldi dodese: Ma ben sia expressamente stabilito, che si le Monede, come li ori soprascritti non se possano spender: dispensar: vender: comprar: Ne per alcun altro modo, ouer inzegno dar ne acceptar à maior precio de li sopra limitati, sotto irremissibile pena de perder la mita de tutto quello danaro che fusse dato, ouer acceptato si al dante, come al receuente de quello, la mita de la qual pena sia del accusator et l'altra mita uenga in la cassa de questo Conseio.

Preterea sia preso, che non se possa portar in questa nostra Cita alcuna Moneta Forestiera de stampa diuersa, et charatada deterior de quelle che fin hora se possano spender per le leze et ordeni nostri, sotto pena de perderle tute vno terzo de le qual sia de quello, che le trouara, et presentara, ouer che ne dara la denuncia à li Capi de questo Conseio, Et cadauno offitial et ministro publico, sia tenuto inquirir tal prohibite monede tuorle et apresentarle ad essi Capi, Et li altri do terzi peruengano in la Cassa de questo Conseio. Et tutta la execution et obseruantia del ordine presente sia et esser se intenda commessa ali Capi de quello senza altro Conseio. Et sia publicata la presente parte in San Marco et Rialto. ad uniuersal intelligentia de cadauno.

(Cons. X, *Comuni*, R. I, c. 84).

Vi hanno poi due libriccini, che porgono esatti e diffusi ragguagli sul prezzo dell'oro e di alcune monete estere in rapporto colla lira veneziana. Il primo s'intitola:

Questa si è la tariffa dei diuersi ori correnti, come qui di sotto chiaramente si uede, nouamente stampata in Vinegia per Francesco Bindoni et Maffeo Pasini, compagni nel anno 1550 del mese di Settembre.

L'altro, simile, è dell'agosto 1552, stampato pure in Vezia, *per Stefano de Nicolini de Sabio, stampatore apostolico.*

B.

Epoche nelle quali si affermano coniate alcune monete veneziane.

Laus Deo B. V. M.

Dall'anno 456. fin L'anno 709. Si batteua solamente monete d'argento; cioè grossi, grossoni, et soldi, et dell'anno 709. essen-

do Dose D. D. Paulo Anafesto si batte Ducati cento d'argento per buttar al Popolo menando per sua Creatione; il grosso pesaua Carati 10 e grani uno andauano per marca N.° 112 $^{1}/_{2}$, il grosson pesaua Carati 20 grani 2. andauano per marca N.° 56 $^{1}/_{4}$, et il soldo era la quarta parte del grosso, et durò il batter solamente le monede d' argento, fino l' anno 1282 (1).

1178 — Prencipe D. D. Aureo Mastropetro, fù stampada moneta d argento nominada Aurelij quali pesauano Carati 10 per uno, Valeua Soldi due L' uno.

1282 — Prencipe D. D. Giovanni Dandolo furono fatti li primi Ducati d'Oro di peso di Carati 17 $^{1}/_{2}$ — L' uno de bontà de Carati 24, andauano per Marca N.° 67 — Valeuano à moneta d' Aurelij N.° 31 — L. 3.2 —

1329 — Prencipe D. D. Francesco Dandolo fù stampada moneta noua nominata Aureui quali pesauano Carati 5 — L'uno Valeuano Soldi uno L' uno —

1343 — Prencipe D. D. Andrea Dandolo li Aureleij cressetero fino à Soldi 4 L' uno, et si nominorno Grossoni —

» — Prencipe Detto fu stampado moneta noua nominata Quartaruoli, che era un quarto di Grosson, Valeua Soldi uno L' uno.

1351 — Prencipe Detto Il Ducato Valeua. . . L. 3.4
1352 . . . . » 3.6
1356 . . . . » 3.8
1359 . . . . » 3.10

In tempo del Prencipe D. D. Zuanne Gradenigo il metter Oro in Zecca si pagaua L. 131.— La marca.

1361 — Prencipe D. D. Laurentio Celsi Il Ducato Valeua L. 3.12.
1370 — Prencipe D. D. Andrea Contarini Il Ducato Valeua L. 3.13.
1377 — Il Ducato Valeua . L. 3.14.
1378 . . . . » 3.16.
1379 . . . . » 3.18.
1380 . . . . » 4.— et in questo tempo era la Guerra di Genoua; et Ducati 300 — faceuano — L. 1200.
1382 — Il Ducato Valeua . . L. 4.4.
1384 — Si faceuano Grossi, et Soldi d' Argento che pesauano Ca-

(1) Si sa qual credito sia da darsi ad alcuni asserti del presente elenco, segnatamente nella prima epoca; nondimeno lo si è recato perchè, respinti gli anacronismi e le inesattezze, porge utili cognizioni.

rati 9 — L'uno, andauano per marca N.° 128, et fù slezeridi de peso per esser il Ducato d'Oro — à L. 4.4 L'uno.

1408 — Le Lire de Grossi ualeuano L. 32 — et à Oro L. 48.

1413 — Prencipe D. D. Tomaso Mocenigo il Ducato d'Oro cressette fino a grossoni N.° 31 — Valeua L. 6.4 L' uno.

1424 — Prencipe D. D. Francesco Foscari fù battuda moneta noua nominada Dopij per due Grossoni L' una — Valeua soldi 8 — L' una.

1430 — Prencipe Detto fù battuda moneta noua mista nomenada Tornesi per spender in Leuante, teneua argento per marca Caratti 80.

1445 — Prencipe Detto fù battuda moneta noua mista nominada bagatini — che teneuano Argento per marca Carati 8 — andauano N.° 48 — al grosso.

1463 — Prencipe D. D. Cristoffolo Moro li Grossoni cressetero à soldi 5 L' uno.

1472 — Prencipe D. D. Nicolò Tron fù stampada moneta noua nominata Troni peggio di Fin per marca 60, et Valeua grossoni quatro L' una, et in questo tempo fù datto licenza alli Mistri degli Orefici di bolar l' Argento di Liga, che sia peggio di Fin per marca Carati 128.

1473 — Prencipe D. D. Nicolò Marcello fù stampada moneta noua di argento peggio 60 nominata Marcelli dà grossoni due L' una ualeua, Soldi 10 L' una.

1475 — Prencipe D. D. Pietro Mocenigo fu stampada moneta noua d' argento peggio 60 nominata Moceníghi di grossoni quatro L' una, ualeua Soldi 20 L' una.

1489 — Prencipe D. D. Agostin Barbarigo fù stampada moneta noua nominata mezi Marcelli dà un grosson L' una, ualeua Soldi 5 L' una peggio 60.

1490 — Prencipe Detto fu stampada moneta noua de Latton nominada bagatini de peso de Carati 16 L' una.

1499 — Prencipe Detto fù stampada moneta noua d' argento fin nominada Soldini de Ponente, et bezzetti piccoli tondi.

1509 — Prencipe D. D. Lunardo Loredan fu stampada moneta noua di Rame mista nominada quatrini dà piccoli 4. L'uno, che tien argento per marca Carati 120.

1514 — Precipe Detto fù stampada moneta noua nominata Bezzi Quadri, tien argento per marca Carati 480 — et Il Ducato d' Oro cressette à L. 6 10.

1518 — Prencipe Detto — Si principiorono à stampar mezi Ducati d'Oro, e quarti, et il Ducato crescete L. 6.14 L'uno, et furono stampate monete d'argento dà Soldi 16.8 e 4 L'uno — peggio di fin per marca Caratti 60.

1520 — Prencipe D. D. Antonio Grimani fù stampate monete noue d'argento peggio Carati 60 nominate — Oselle Valeua Soldi 33 L'una pesaua Carati 47. 1/4.

1527 — Prencipe D. D. Andrea Gritti furono stampate noue monete d'argento peggio 60 nominate — Grossetti, e mezi Grossetti, e li Mocenighi Cressettero à Soldi 24 L'uno, e li Marcelli à Soldi dodeci L'uno, e le monede dà Soldi 16 à 18, quelle dà 8 à 9 L'una, et quelle dà 4 a 4. 1/2 L'una, e si bandirono tutte le monete Forestiere.

1528 — Prencipe Detto Il Ducato d'Oro Venetian crescette à Lire 7.14 L'uno.

1535 — Prencipe Detto fù stampada moneta noua d'Oro nominata Scudo, e mezo Scudo peggio di fin per marca Carati — 96 — Valeua Il Scudo L. 6.10, et il mezo Scudo L. 3.5 L'uno, Il Scudo pesaua Carati 16 . 2 . 1/4, et il mezo Carati 8 . 1 1/8.

1538 — Prencipe Detto fu stampada moneta noua d'argento mista nominata gazetta, dà una banda la Giustitia, dall'altra S. Marco in Lion peggio di fin per marca Carati 432 pesaua L'una Carati 4, Vanno in una marca 288 — et il Scudo fù cresudo à L. 6.15 L'uno.

1544 — Prencipe D. D. Pietro Lando fu stampada moneta noua di Rame mista nominada Sessini dà piccoli 8 L'uno, teneua per marca argento Carati 92.

1553 — Prencipe D. D. Antonio Treuisan fù stampada moneta noua di Rame per Cipro nominata Cartie tien argento per marca Carati 92 — Vanno per Marca N.° 454.

1558 — Prencipe D. D. Lorenzo de Priuli furono stampate monete noue d'argento peggio 60 le quali sono da Soldi due, quatro e sei L'una pesauano come Sotto.

Dà Soldi 2 — Carati 2. 1/2 Vanno per Marca 450
Dà » 4 — » 5 225
Dà » 6 — » 7. 1/2 150

1561 — Prencipe D. D. Gerolemo de Priuli con parte 7 Genaro furono stampate monete noue d'argento d'un Ducato, mezo Ducato, et un quarto peggio di Fin per marca

Carati 60 e queste per la gran quantità d'argento, che era in Zecca.

Il Ducato pèsaua — Carati 158. $^1/_2$ Vanno per Marca N.° 7
Il Mezo » » 79. $^1/_4$ . . . . N.° 14. $^1/_4$
Il Quarto » » 39. $^1/_2$ . . . . N.° 29

1564 — Prencipe Detto furono stampati li Soldini fini peggio 60, e sono con il Stampo del Mocenigo, e furono fatti dalli Zanchi à Tagliador pesa L'uno Carati uno, grani uno, Vanno per marca N.° 920.

1565 — Prencipe Detto furono stampati Soldini della Liga bassa peggio di Fin per marca Carati 550 — L'uno pesa Carati 2 — Vanno per marca 576, e se ne fecero grandissima quantità per esser comodi alla Città.

1569 — Prencipe D. D. Pietro Loredan furono fatti Sesini, e quatrini più bassi de gl'altri, tien d'argento per marca Carati 54, li Sesini uanno in una marca 180, e li quatrini 360.

1570 — Prencipe D. D. Aluise Mocenigo furono fatte monete noue d'argento della Liga Bassa peggio di Fin Carati 550 — per marca, le monete sono dà Soldi 6, Soldi 8, e Soldi 20, e queste per esser la Guerra di Cipro, essendo comode à spender, e pagar li Soldati.

Dà 6 pesaua — Carati 12 in Vna Marca 96
Dà 8 » » 36 12
Dà 20 » » 40 . . . . . 28. $^4/_5$

1572 — Prencipe Detto furono fatte monete noue d'argento della Liga fina peggio Carati 60. Le monete sono dà Soldi 40, dà 20, dà 10 L'una, à dà una banda S. Marco in figura sentado, il Doge ingenochiato, dall'altra S. Giustina per memoria della Vittoria contro Turchi, e fù il giorno d'essa Santa — 1571.

Quelle dà Soldi 40 pesaua — Carati 43. 3 Vanno per Marca 26. $^1/_4$
» dà » 20 » » 21. 3. $^1/_2$ . . . . . 52. $^1/_2$
» dà » 10 » » 10. 3. $^3/_4$ . . . . . 105 —

In questo tempo Valeua L'argento — Ducati 7 grossi 20 La Marca et il Zechino L. 8.12.

1578 — Prencipe D. D. Nicolò dà Ponte si fecero monete noue dà L. 8. 7, 4 e 3. $^1/_2$, che sono li Scudi, e mezi Scudi d'Argento, quali monete sono della Liga fina peggio 60.

Dà Lire 8 — pesaua — Carati 175. $^3/_4$

Dà » 7 » » 153. $^{3}/_{4}$
Dà » 4 » » 87. $^{1}/_{2}$
Dà » 3. $^{1}/_{2}$ » » 77. 1

1584 — Prencipe Detto Il Ducato d' Oro, che era à L. 8.12 L' uno Crescette à L. 9. perche in detto tempo falite li Banchi Pisani e Tiepolo, e per esser nelle ualute scarsezza, onde crescendo dà L. 9 — sino à L 9.12, e L'argento ando à Ducati 8. $^{1}/_{2}$ La marca, e ne uenero grandissima quantità in Zecca.

1585 — *Vacante Ducatu* furono stampate monete noue d'argento peggio 60. dà Soldi cinque L'una di peso di Carati 5. $^{1}/_{2}$ andauano in una Marca N.° 210 — e Le prime che furono fatte furono butate al Popolo in Piazza di S. Marco dal Serenissimo Prencipe D. D. Pasqual Cigogna creato il giorno inanzi Doge di Venetia ai 18 Agosto.

1587 — Prencipe D. D. Pasqual Cigogna furono fatte Gazette d'argento peggio 60 pesaua L'una Carati 2. $^{50}/_{263}$, andauano in Vna Marca 526; con il Stampo delle monete dà Soldi 40.

1588 — Prencipe Detto furono fatti Ducati, e mezi Ducati noui della Liga fina peggio Carati 60; il Ducato pesaua Carati 135. 3, andauano per marca 8. $^{1}/_{2}$; il mezo Ducato Carati 67. 3. $^{1}/_{2}$ — andauano per marca N.° 17, e nel tempo del sudetto Serenissimo Prencipe il Zecchino è sempre andato à crescendo dalla L. 9. 12 fino alle L. 10. 14 L' uno crescendo à Soldi 2. per uolta, e uedendo il Senato esser grande danno, e disordine, che il Zecchino cosi crescesse poi perche non era più portato argento in Zecca per far monede prese parte addi 14 Decembre 1593 — che niun ardisca spender più il Zecchino se non per L. 10. — e che tutti li Officij li potesse riceuer à L. 10 — L' uno.

Sino qui l'annotatione sudetta è Coppia tratta dà Carte Antiche; Ciò che segue è fatto dalla dilligenza del Fedel Francesco Marchiori:

1643 — Prencipe D. D. Francesco Molino. furono stampate Lirazze peggio 550 per marca dà Soldi 24. L' una, e di peso di Carati 39 — et in progresso di tempo furono redote al peggio 560.

Prencipe Detto furono stampati dà Dodeci, Otto, e quatro di liga peggio 652.

Il Dà Xij — pesaua — Carati 19. 1/2
Il Dà 8 . . . . 13. —
Il Dà 4 . . . . 6, 1/2

Tanto Le Lirazze, che dà Xij. 8. 4. furono chiamate alla Zecca, e ciò in virtù di Decreto dell' Eccellentissimo Senato 21. Agosto 1722 — quale furono fuse e conuertite nella moneta noua dà 5. X. XV. e XXX.

Le Lirazze si pagauano in Raggione di marca à Lire 47. 12
Li dà 12. 8 e 4 . . . . 39. 13. 4

1656 — Prencipe D. D. Francesco Cornaro — Si fecero Bezzoni di puro Rame di peso di Carati 13. 17/43. e ne entrauono per marca N.° 86.

1665 — Prencipe D. D. Domenico Contarini furono stampati Ducati, mezi, e quarti, e Lirete d' Argento peggio 200 per marca — con Decreto dell' Eccellentissimo Senato 3. Luglio 1665.

Il Ducato pesaua — Carati 110 — e Valeua L. 6. 4
Il Mezo . . . . . . 55 . . . » 3. 2
Il Quarto . . . . . . 27. 1/2 . . . » 1. 11
La Lireta . . . . . . 13. 3/4 . . . » 1. —

1688 — Prencipe D. D. Francesco Morosini — Si fecero Leoni per spender nel Leuante peggio 300 per marca e di peso di Carati 131 L' uno, con suoi mezi, e quarti, e Il suo ualore era che ogni 2. 1/2 — Valessero quanto un Zecchino in Leuante.

1706 — Prencipe D. D. Aluise Mocenigo — Si feccero una nuoua moneta per spender in Dalmatia di Liga peggio Carati 450; cioè Dà L. 4. 2. 1. Soldi X. e 5. e di peso come Sotto

Il Dà Lire 4 — Carati 56
Il Dà » 2 28
Il Dà » 1 14
Il Dà Soldi 10 . . . 7
Il Dà » 5 . . . . 3. 1/2

1722 — Prencipe D. D. Zuanne Corner. Si diede principio alla noua moneta bassa; cioè dà Soldi 5. X. 15. e 30 preso con parte dell' Eccellentissimo Senato 21 maggio 1722, e Terminatione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Si-

gnori Proueditori in Zecca 22 dello Stessò dì Liga, che tenghi Argento fino Carati 500, e Rame Carati 652, e del peso Sottodescritto —

Il Dà 5 — di peso — di Carati 6
Il Dà X 12
Il Dà XV 18
Il Dà XXX 36

» — Prencipe D. D. Aluise Mocenigo — Continuò il lauoro della sudetta moneta noua peggio 652, per marca sino il giorno 23 Settembre 1722 in Soma d'Effetiui Ducati 48558 — e poi con Decreto dell'Eccellentissimo Senato 27 Agosto passato, è rellatiua Terminatione degl' Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Proueditori in Zecca de di 29 dello Stesso fù regolato la bontà di quelle, et in Locco di peggio 652 — al peggio 702 — per marca, è fu accresciuto il Calo à gli Ourieri in Loco di onze 11 per ogni marche Cento, à onze 13 come lo era nel Calcolo delle Lirazze Tagliate.

1736 — Prencipe D. D. Aluise Pisani si è stampato una moneta noua nominata Galeazza per spender in Dalmatia, e Isole di peso come Sotto; e di Liga peggio 144 — per marca, et ogni tre di queste monete era il ualore di Vn Zecchino, e se ne sono stampate per monete N.° 223387 — per il Valore de — Zecchini 74462 circa —

La Galeazza Intiera pesaua — Carati 92. $^2/_3$
La meza. . . . . 46. $^1/_3$
Quarto . . . . 23. $^1/_6$

Come che questa moneta fu poco grata ai Popoli della Dalmatia, et Isole; così quasi tutta da Particolari è Stata fusa, è ritornata alla Zecca in qualità di Paste.

(Provveditori in Zecca Ori e Monete: *Scartafaccio di Memorie di Francesco Marchiori, maestro di Zecca*, 1748, c. 18).

L'anno 1586 si fabbricauono Bagatini di Rame puro, e per marca se ne cauouono N.° 200, che sono L. 16. 8

La spesa era di . . . . » 15. 4. $^1/_2$
in Raggione di 8. $^2/_5$ — Incirca per Cento.

Il peso di questi Bagatini erono Carati 5. $^{10}/_{25}$.

Li Soldoni, e Bezzini il suo origine fù L'anno 1620 con parte 30 Ottobre in Pregadi.

Li Bezzoni il primo Stampo fù L'anno 1626, e 1632.

Le Lirazze peggio 560. fù il suo origine L'anno 1644; consunte, e disfate L'anno 1722.

L'ultimi dà Xij stampati peggio 652 fù in Luglio L'anno 1657; consunti ut supra.

Le Gazette d' Argento stampate era peggio 652, è pesaua Carati 3 L'una; Il tempo del suo origine non si uede.

Le Gazette, è Soldi di Rame per Candia furono fabricati L'anno 1658 — è pesauono

La Gazetta Carati 34 — Il Soldo Carati 17.

L'anno 1649 . 6 . Settembre — In Zecca

Douendosi stampar Ducati 10 mila — di Bezzoni di puro Rame per Venetia conforme alla deliberatione dell'Eccellentissimo Senato de dì 27 Agosto passato, metendo nel bezzo il semplice Valor del Rame, e tanto meno solamente quanto importa l'interesse del stampo. — Il Rame Valeua Ducati 289 il miero V. C.

(Ibid. c. 29).

C.

Laus Deo. 1661. adi 23 Giugno.

Regole, et forme solite a praticarsi in occasione di far far le proue a quelli che concorressero per Maestri di Stampe.

Primieramente li si fanno far un dissegno di un ducattone di argento cosi dretto come rouerso, lo qual fato che sia si mostra alli sopraintendenti alle proue alla presenza delli Eccellentissimi Proueditori li quali di poi danno ordine che siano serrati nel loco deputato à far dette proue che per il più suol esser il loco della residenza de detti Maestri da stampe nel qual loco se sono più di uno che debbi far le proue si fabricano tanti camerini quanti sono quelli che concorrono tutti serrati, et diuisi à fin che l'uno non possi osseruar l'altro ad operar, ma essendo un solo basta à serarlo nel camerin di detto loco de detti Maestri da stampe doue serrato che sia nel termine di un Mese continuo douerà far sopra il sudetto dissegno li polzoni cosi del torsello come della pilla à tutte sue spese danni et interessi li quali ferri, et polzoni tutti doueranno esser bolati, et controsegnati à fin che non possino esser cambiati o defraudati con li quali polzoni doueranno poi far la pilla, et il torsello, che li sono

dati à spese publiche la qual pilla et torsello doueranno medemamente esser bollati; et segnati à fin che non siano defraudati con li quali finalmente si fanno stampar le proue ciò è le monede pur à spese publiche, le quali portate nell' Eccellentissimo Collegio sono ballottati etc.

Deue uno delli Eccellentissimi Proueditori ogni sera et ogni mattina riceuer tutti li ferri, et polzoni che saranno principiati et forniti custodendoli appresso di se la note, e la matina lui medemo consegnarli à quelli che deuono far le proue non potendo alcuno niuno eccettuato entrar nel loco delle proue durante le medeme eccetto el detto proueditor et quelli che haueranno le chiaui, et la custodia di aprir, et serrar le porte del loco delle proue che sarà la matina quando entreranno et la serra quando usciranno alla presenza sempre del proueditor che riceuerà, ò che consegnerà li ferri.

Giacomo Rompiasio Maestro di Cecca.

(Inserta a copia del Decreto di Senato 10 giugno 1662 — Provv. in Zecca ori ed argenti, *Parti di Senato*, 1662-1680).

D.

Al modo medesimo di altre zecche d' Italia e fuori, la veneziana, seguendo l'uso e la concessione del tempo, ebbe a battere anticamente moneta altrui. Il commercio ne profittava per pagar tributi e gabelle negli Stati esteri. Stimò il Gallicciolli (per induzione? vol. I, pag. 370) che con la *parte* seguente fosse statuito cessar dalla costumanza. Non è così; essa punisce ogni cittadino che ardisca far coniare di simil guisa monete, o vi prenda parte comunque, sì nel dominio della Republica come altrove, tranne nei luoghi che ne hanno l'uso:

1353. indictione 7.ª die penultimo februarij.

Quod pro bono terre nostre ad euitandas fraudes que Sepe committi possent in hijs monetis falssis, Ordinetur,

Quod aliquis Ciuis Veneciarum non Audeat facere laborari, uel cudi aliquam monetam que sit sub stampa seu forma alicuius monete forinsece in Venecijs, nec in aliquo loco subiecto Venecijs. nec participare cum aliquo qui se intromittent ullo modo in predictis, in pena essendi in banno Veneciarum, per quinque annos et standi duobus annis in carceribus, Si uero aliquis alius noster Venetus fa-

ceret Laborari predictam monetam, siue parteciparet modo predicto cum aliquo in aliqua terra, uel loco non subdito Venecijs, preterquam in locis ubi consuetum est laborari dictam monetam, debeat banniri de Venecijs per duos Annos et standi uno anno in carceribus . . . .

(Quarant. Crimin., R. *Parti*, **1347-75**, c. **17**).

E.

Indicazione sommaria degli ordigni per la fabbricazione di monete, medaglie ecc. già esistenti nella Zecca Veneta, ed ora annessi al Museo Marciano.

I. Alcune macchine da trafila, da tagliare e ridurre a giusto peso le piastre, da contornare e mendare i pezzi, affilare i ferri.

II. **a.** Trecento diciotto punzoni antichi, matrici ecc. di *Zecchini*. — **b.** Dieci pille per la coniazione degli *Zecchini a martello*. — **c.** Nove torselli del rovescio dello *Zecchino*. — **d.** Due anelli dentati per lo stesso.

III. **a.** Milleseicento ottantatre conî e punzoni antichi varî (1). — **b.** Seicentosessantotto punzonetti di mala conservazione. — **c.** Ottantacinque conî e pille per le *Oselle*. — **d.** Ventiquattro anelli per *Medaglie*. — **e.** Ventotto conî di monete del Regno italico 1805. — **f.** Dodici cuscinetti delle stesse. — **g.** Quarantadue conî e punzoni di monete del Governo provvisorio di Venezia 1848-49. — **h.** Dodici cuscinetti delle stesse. — **i.** Sei conî di monete false.

IV. Una piccola piattaforma antica pel conio degli *Zecchini a martello*, con alla testa le bilancette regolatrici del loro peso;

V. E due torchî a bilancere.

È noto come il processo di fabbricazione monetaria siasi spinto innanzi di molto fino dalla metà del secolo decimosettimo. Nel 1645, dapprima in Francia, poi tosto nell' Inghilterra, si abolì il martello, col surrogar lo strettoio, e da ultimo il bilancere.

(1) Frammezzo questi (oltre i già indicati, parlando del *Da diciotto* che coniò Giovanni Corner II) si notano quelli ancora dell' *ottavo*, e del *sedicesimo di Ducato* di Alvise Pisani (battuti, sembra, per saggio, e ambidue ammortati dallo stesso doge), del *Zecchino*, del suo *mezzo*, del *quarto*, del *Da cento*, e del *Da cinquanta Zecchini*, dello *Scudo*, e del suo *mezzo* di Lodovico Manin (V. la nota 1, pag. 385, vol. XII, p. II).

La Republica di Venezia, adottando l' utile innovamento, ritirò da Londra, col mezzo del suo legato Simon Cavalli, la descrizione minuta di tali macchine, e le opportune istruzioni per l' uso loro.

Con i due torchi sovraccennati (che si costrussero nel 1755) l' anno seguente fu battuto il *Tallero* pei possessi di là del mare; e nel 1760 la nona *Osella* del Doge Francesco Loredan. Vennero fatti conoscere dall' opera: *Gravures réprésentant les differentes macchines servant à la fabrication des monnoyes au balancier, construites à Venise pour le service de la serenissime république;* Parme 1757. (V. *Museo archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia;* Venezia, tip. del commercio, 1872).

V. Padovan.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXV. *DIFFICILES NUGÆ.*

(R. Fulin.) Marino Sanuto nel tomo terzo dei Diarii (c. 134) trascrisse i versi seguenti, che si direbbero fattura d'un'altra età:

De Sfortiae, Francisci, Ludovici et Catharinae Sfortiadum genealogia, deque ejusdem Catharinae ac Ludovici, Ascaniique cardinalis captivitate, suspenso inter medios angue, Lydii Catti ravennatis carmen.

Sfortia. Franciscus. Ludovicus. mittitur. ergo.
Fortuna. ad Gallum. Francisco. Sfortia. natus.
Cotignolae. oritur. satus est. Ludovicus. in orbe.
Mutatur. captus. genitore. ad praelia. pugnat.

Sfortia. Franciscus. Ludovicus. ducitur. hoc sit.
Exemplum. Venetis. princeps. victoria. vincit.
Multos. bellorum. efficitur. captivus. habenti.
Imperium. Ascanius. patriae. cantatur. in armis.

Sfortia. Franciscus. Ludovicus. possidet. aequum.
Civibus. anguigerum. fugit. connubia. terras.
Debellat. Blancae. venientem. sceptra. tyrannus.
Conservet. Gallus. regem. suscepit. habetque.

Sfortia. Franciscus. fautore. hoc accidit. una.
Justitia. ex annis. populo. cum coniuge. praeda.
Efficitur. pariter. Ludovicus. mille. regentes.
Firmat. quingentis. rediit. dominantur. aquarum.

A prima giunta si vede che questi versi, ad intenderli, non si debbono leggere così come sono scritti, e che questa composizione appartiene al genere dei così detti poemi difficili. Il Sanuto ag-

giunge però un epigramma dell'autore stesso, che porge il filo d'Arianna. E l'epigramma è il seguente:

Ad lectorem.

Rex Maurum, Veneti Ascanium, vi Martis, et anguem
Lydius hoc cepi carmine Cattus ego.
Hunc cepi; et, viso Ludovici nomine, captum
Suspendi et posui versibus in mediis.
Versibus anguis inest igitur, tu clarius ergo
Anguineo, lector, carmina more lege.

E badando perciò a Lodovico il Moro, che deve trovarsi *versibus in mediis*, avremo:

Ludovicus Francisco satus est genitore.
Ludovicus princeps efficitur patriae.
Ludovicus fugit venientem regem.
Fautore populo, Ludovicus rediit.

Quindi, leggendo il resto, *anguineo more*, avremo:

Sfortia, natus Cotignolae, pugnat.
Sfortia vincit multos in armis.
Sfortia terras debellat habetque.
Sfortia praeda efficitur aquarum.

Franciscus Sfortia oritur ad praelia.
Franciscus, victoria bellorum, cantatur.
Franciscus connubia Blancae suscepit.
Franciscus cum conjuge pariter dominantur.

Mittitur ad Gallum Ludovicus captus.
Ducitur Venetis captivus Ascanius.
Possidet anguigerum sceptra Gallus.
Hoc accidit ex annis mille quingentis.

Ergo fortuna in orbe mutatur.
Hoc sit exemplum habenti imperium.
Aequum civibus tyrannus conservet.
Una justitia regentes firmat.

Così noi abbiamo pressochè tutto quello che è promesso dal titolo della composizione. Troviamo prima degli altri Muzio Attendolo, nato a Cotignola ed affogato nel fiume Pescara; troviamo poi Francesco Sforza e Bianca sua moglie; e finalmente Lodovico caduto in mano dei francesi e il cardinale Ascanio dei veneziani. Questa circostanza ci mostra che gli strani versi debbono essere

stati composti prima del 6 Maggio 1500, giacchè nella notte fra il 6 ed il 7 i veneziani rimandarono Ascanio. Ma dov'è la Catterina promessa? E innanzi tutto, chi è l'autore dei versi?

Un erudito potrebbe assai facilmente discorrere della vita e delle opere di Lidio Catto. Io ne so quel tanto solo che ne dice nel suo dizionario il Melzi, dal quale ho appreso che il ravegnano Bernardino Catti o Gatti cangiò il suo nome in quello di Lidio, in onore della sua Lidia, e publicò a Venezia un libretto: LYDII CATTI RAVENNATIS, *Opuscula*, Venet., ap. Joannem Tacuinum de Tridino, 1502, in 4.° picc. Ho esaminato il libretto, quantunque non abbia avuto pazienza di leggerlo attentamente; ma non vi ho trovato alcuna notevole notizia sul Gatti. I suoi versi, latini e italiani, cantano l'amante, la moglie, i figli, gli amici; e crederò volentieri agli onesti sentimenti del Gatti, ma, quanto al suo valore poetico, non posso che riportarmene al saggio, che ce ne aveva conservato il Sanuto. Il diligente cronista, trascrivendo quei versi l'ultimo giorno di maggio 1500, quand'erano ancora inediti, mostrò, a dire il vero, di tenerli in qualche pregio. Ma c'era chi li stimava molto di più. Il libro di Lidio comincia in fatti con una lettera del veronese Girolamo Avanzo a Vincenzo Quirini (del quale vedi CICOGNA, *Iscriz. venez.*, V, 63 e segg.), ove si dice che Lidio « morum probitate, legum peritia et *carminis imprimis praestantia insignis*, ad me egregium misit poema, cuius ego novitate, lepore, varietate, nitore, venustate delectatus, cogitavi te novam huius jucundi ac lepidi libelli lectionem .... amaturum ». Di tal lettura si sarebbero compiaciuti anche Pietro Bembo e Valerio Soperchi, compagni in Roma al Quirini; e il loro plauso avrebbe determinato l'Avanzo a publicare colle stampe i versi del ravegnano: « vestris ego auspiciis, elegantem et candidissimum libellum impressoribus hunc emissuris tradam ». Naturalmente il Catti non aveva alcun dubbio sulla bontà dell'opera sua, tant'è vero che la dedicò al doge Leonardo Loredano, felicitandolo d'avere ottenuta (2 Ottobre 1501) la dignità ducale, che gli aveva pronosticata quindici anni prima quando l'avea conosciuto pretore a Padova. E non solamente erano, in generale, molto lodati i versi del Catti, ma erano molto lodati proprio quelli che aveva trascritti il Sanuto. Nel libretto che publicò il Tacuino, è di fatti una lettera del cremonese Gian Francesco Bindo (22 Agosto 1500), nella quale paragona l'antica età alla moderna, e conclude che quella è vinta da questa. E ne adduce questa per lui evidentissima prova: « nonne *anguinei isti versus tui*,

quos nuper excogitasti, supra omnem priscorum, addam et neotherìcorum ingeniorum facultatem, ascendunt? Ut si nulli alii sint qui nostrum hoc saeculum illustrent, habeamus te certe, qui maxime de antiquis triumphes, cuius tamquam solis adventus stellis tenebras invexerit ».

Il Gatti, lodato a questo segno, non poteva omettere nella edizione dei suoi opuscoli gli *anguinei* versi, e li stampò di fatti, onde si leggono nell' edizione del Tacuino con alcune leggere varianti. Delle quali non è prezzo dell'opera tener conto; salvo di quella che si riferisce a Catterina Sforza, la famosa vedova di Girolamo Riario. Di Catterina fa cenno il Gatti nel titolo del suo componimento, ma gli era poi inavvedutamente sfuggita dalla memoria. Rivedendo i suoi versi, sopperì a questo difetto, e dove prima leggevasi:

Fautore populo Ludovicus rediit

sostituì

Catharina neptis bellatrix capitur.

A mantenere la sua promessa, l'Autore doveva in fatti introdurre la Catterina; nè poteva più dire nel 1502 che, « fautore populo, Ludovicus rediit », quando già Lodovico era a Loches.

Chiuderò con alcuni altri versi del Gatti, che si leggono negli *Opuscula* del Tacuino :

Ad Leonardum Laurodanum (sic) *serenissimum Venetiarum principem. Et legas utroque tramite.*

Occidat	Italiae	mors :	Christi	belua	Turchus
Italiae	terror :	fidei	hostis :	tristis :	iniquus :
Mors	fidei :	pacis	destructor :	gloria	Ditis :
Christi	hostis :	destructor	pacis :	Ditis	amicus :
Belua	tristis :	gloria	Ditis :	milite	perdat :
Turchus	iniquus :	Ditis	amicus.	perdat	in armis.

Questi versi ci spiegano i loro corrispondenti, che il Sanuto trascrisse (*ibid.*), nella forma che l' A. aveva dato loro dapprima, e leggermente variò nell'edizione del Tacuino. Anche questi si leggono, *utroque tramite,* in direzione orizzontale e verticale :

Ad eumdem principem, quo supra tramite.

Vivat et	Italiae	spes :	Christi	gloria	Marcus
Italiae	tutor :	fidei	dux :	grandis	amicus :
Spes	fidei :	pacis	servator :	copia	Martis :
Christi	dux :	servator	pacis :	Martis	alumnus :
Gloria	grandis :	copia	Martis :	milite	vincat :
Marcus	amicus :	Martis	alumnus :	vincat	in armis.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note di Ernesto Masi. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880. — Un volume in 8.° piccolo, di pag. 315.

Mentre si aspetta con curiosità, pari all' importanza vera dell' argomento e alla fama dell' autore, lo studio che il Galanti, preside del Liceo di Padova sta preparando per celebrare l' inaugurazione del monumento al Goldoni, che avrà luogo l' anno venturo a Venezia, studio che riuscirà, lo crediamo, ben migliore di un altro, di cui con poca opportunità fu fatta di recente la ristampa, richiamano la nostra attenzione queste *Lettere* del sommo pittore dei caratteri e dei costumi, del quale si vanta in particolare la storia drammatica del secolo passato.

Chi scrive, avendo parlato l' anno scorso, in questo stesso periodico, dell' altro volume publicato dal Masi intorno a Francesco Albergati, non si crede sciolto dall' obligo di dire un verso anche di questo libro, che ha col primo non poche attinenze. Infatti il Masi non dissimula, che il pensiero della presente raccolta gli venne mentre studiava nella corrispondenza dell' Albergati, amico al Goldoni. Ma non vogliamo tacere, che se è degno di applauso l' affetto riverente che indusse il Masi a dar fuori queste *Lettere*, la loro importanza non è invero grandissima; e noi proviamo una sincera compiacenza nel vedere che un terzo del volumetto è occupato da uno studio che il Masi, con la nitida facilità che tanto lo distingue, ha condotto intorno alla vita e alle opere del Goldoni.

Confrontando le *Lettere* con le *Memorie*, trova il Masi che s'illustrano e si compiono a vicenda, quelle essendo dettate là sul tamburo, e riflettendo gli scoramenti e i languori che di quando in quando lo assalivano (pag. 44), non disgiunti da conforto; questa scritte pensatamente nella vecchiaia, allorchè vinte le maggiori dif-

ficoltà, apparisce intera l'opera sua riformatrice. Balestrato da una in altra fortuna, non è a stupire che le *Lettere* del Goldoni sieno scarse, sebbene qua e là s' incontrino frequenti accenni di altre che potrebbero non essere affatto perdute (pag. 158, 175, 179, 182-83, 217, 237), e però il loro autore ebbe nello scriverle italianamente maggior cura che non adoperasse nelle commedie; la quale anomalia è spiegata dal biografo in modo alquanto specioso, con la necessità che il Goldoni commediografo aveva di tirar giù, per essere inteso in tutte le regioni d'Italia. E giacchè ai lettori è data piena libertà di giudicare come meglio loro talenta dei pregi intrinseci ed estrinseci di questo epistolario, mi riservo di dirne più sotto, per accompagnare il raccoglitore attraverso i suoi cenni, che a lui paiono indispensabili per chiarire le *Lettere*, mentre taluno potrebbe non pensarla proprio così, e considerare che le pagine mandate innanzi al volume soddisfino in parte a questo scopo, ma pel resto non altro esprimano che un desiderio molto lecito e naturale, di discorrere con cognizione e alla buona di Carlo Goldoni.

Infatti il Masi si diffonde a dire come l'Italia non abbia un teatro nazionale (p. 11-17), e poi si scusa di non accennarne in particolare le ragioni molteplici, mentre (non possiamo passargli buona la sua modestia) avendo pigliato l'abbrivo, gli sarebbe stato però facile approfondire questa importante e controversa materia. Egli, dal suo punto di vista, ha ben ragione di dubitare che le nostre divisioni politiche passate, e il mutarsi della capitale, e le condizioni attuali di Roma, abbiano impedito finora il formarsi di un teatro nazionale, se gli sembra possibile la creazione di esso teatro, mantenendo e pur dominando la varietà storica dei caratteri e dei costumi italiani. Il che ha fatto il Goldoni che, percorrendo l'Italia e cercando i suoi tipi anche fuori di Venezia, ci ha dato una commedia italiana anzichè locale, perchè si connette al concetto della riforma teatrale, la quale aveva in mira di fondere insieme la commedia erudita con la commedia dell'arte.

L'ingegno elegante del Masi che, quando ha fra' mani un soggetto, se ne impadronisce e senza invidia ne apre al lettore tutte le attrattive, viene svolgendo per sommi capi la vita del Goldoni, traendone il materiale dalle *Memorie*. Accompagna il suo eroe dalle dubbiezze ch'egli ebbe in gioventù tra farsi monaco e cappuccino, alle maggiori incertezze dell'età adulta, quando, in mezzo agli ostacoli e alle cattiverie degli emuli e del pubblico corrotto, intravvede prima, poi abbraccia con timidità e infine con animo risoluto

la grande riforma che doveva sostituire il vero al convenzionale, dargli fama allora e conservargliela sempre. Le sue peritanze lo farebbero forse traboccare sotto il loro peso, se a sollevarnelo non apparisse Nicoletta Conio di Genova, sua moglie, « un angelo, che lo segue tutta la vita, modesta, silenziosa, indulgente, allegra anche in mezzo ai guai, innamorata di lui e della sua gloria, aiutatrice, confortatrice inesauribile, la più soave figura di donna, che ci apparisca nella storia messa accanto a un grande poeta » (pag. 26). Carattere che ben si confaceva a quello del marito, « calmo, buono, finamente e schiettamente umoristico (pag. 10), arguto senza sarcasmo, impetuoso senza iracondia » (pag. 21).

Nel 1748, a quarantun anno, il Goldoni torna dopo le sue prime peregrinazioni a Venezia, e qui il Masi ha campo per scrivere della republica, presso alla sua ultima rovina, alcune pagine (pag: 30-34), che sono un vero gioiello e che completano le altre che ebbi senza riserva alcuna a lodare nell'accennata recensione sull'Albergati. E in questi anni, che sono i più noti della sua vita avventurosa, egli ebbe a soffrire le opposizioni maggiori da Carlo Gozzi, e dal Baretti ch'egli non nomina nelle *Memorie*, e che nelle *Lettere* giudica più odioso che ridicolo, e ad ogni modo uomo infelice. Nè doveva curarsi gran fatto dei nemici, chi contava fra gli amici letterati di gran nominanza, come il Cesarotti, il Roberti, l'Albergati, e di gran valore, come il Verci, il Voltaire e lo stesso Gaspare Gozzi che non divideva le escandescenze del fratello, ma mostravasi critico imparziale di Carlo Goldoni (pag. 52).

« Stanchezza, disgusto, desiderio di nuova gloria, necessità e speranza di maggior lucro » (pag. 55) fecero che il Goldoni, dopo quattordici anni di continua dimora in Venezia, meravigliosi per fecondità dramatica, accettasse l'invito di recarsi a scrivere pel teatro della Commedia Italiana a Parigi, donde non tornò più in Italia. Qui vengono in acconcio le lettere scritte all'Albergati, l'esame delle quali obbliga il nostro biografo a ricopiare quasi testualmente quello ch'ebbe a scrivere nell'altra opera sua, al punto in cui tocca le relazioni dei due autori, così uniti nell'amicizia, come lontani per merito letterario. Noi non gliene faremo appunto, perchè un medesimo autore, non prevedendo quali lavori gli verranno fatti durante la vita, può a suo agio, in due publicazioni distinte, toccare uno stesso argomento, nel modesto pensiero che non tutti i lettori abbiamo ad interessarsi in egual modo di tutti i libri che gli possano essere caduti dalla penna.

Della trentenne dimora di Carlo Goldoni in Francia, il Masi parla con giusta abbondanza, perchè numerose sono le lettere che il nostro commediografo mandò di là agli amici. Aveva occupato quattro mesi e mezzo in viaggio, essendosi fermato a Bologna, a Parma, a Genova, a Lione, e, accampando il pretesto di essere in compagnia della moglie, aveva dovuto rinunciare a veder Ginevra, dove lo aspettava il Voltaire, il quale se ne dolse scrivendo all'Albergati: *je ne lui aurais pas pris sa femme*, e allo stesso Goldoni rivolse una lettera in veneziano piena di rammarico. Il Masi dice che il Voltaire scrisse al Goldoni « stroppiandogli, *forse per vendetta*, il suo veneziano » (pag. 66). Io non sono con lui: quel *forse* non c'è oro che lo paghi, e potrebbe rendere inutile la mia osservazione, ma, tant'è, non so tacerla. O che? il Voltaire avrebbe saputo scrivere il veneziano come il doge Marco Foscarini o come il buon Guasparri? Fu una semplice gentilezza il tentativo, e *forse la pretesa*, di usare il dialetto, nel quale era maestro il Goldoni. Ma queste sono bazzecole, e invece sono degne di nota le pagine che seguono (pag. 67-82), nelle quali il Masi, nulla occupandosi della sua raccolta di lettere, e non è gran male, ci viene magistralmente parlando dei pregi del teatro goldoniano, che, prima della dimora a Parigi, si può dire già bello e fondato. Bellissima ed evidente la dimostrazione che il Goldoni rivelasse la vita decadente del secolo passato, nella varietà dei caratteri molli e sbiaditi, anche se appartenenti a personaggi ridicoli o cattivi. A Venezia infatti si poteva notare con frutto una grande varietà di tipi nostri, prima che fossero mescolati con gli stranieri, portati violentemente nella città delle lagune, dalla reazione e dalla rivoluzione europea. È falso che il Goldoni non abbia conosciuti e notati anche i difetti delle alte classi e in particolare dei Bernabotti, « nobiluzzi spiantati, ringhiosi, pieni d'invidia, di boria, di malignità » (pag. 72). L'arte del Goldoni che non è fiore di stufa (pag. 78), ma si sviluppa capricciosa al bacio del sole meridiano, non ha da far nulla con l'arte dei drammi moderni, che il Masi è disposto a credere sieno da considerarsi come nuovi aspetti della vecchia e condannata commedia dell'arte (pag. 76, 77).

La vita del Goldoni a Parigi è ricalcata sulle sue *Lettere* (pag. 82-97), e qui non ha più ragione il mezzo rimprovero ch' io mossi al biografo, il quale però è costretto a valersi anche qui, in più luoghi, delle lettere all'Albergati. Ma sono acerbe le ansie del poeta, che si vedeva costretto a sconfessare la sua riforma, per dar nel genio al publico parigino, avvezzo alla commedia a soggetto, in

cui gli attori, arbitri dell'autore, come oggi il maestro di musica è tiranno del librettista, davano prova del loro spirito, andando a gara fra chi improvvisasse le scene con maggiore ardimento. Il gusto francese era di poco perfezionato dal tempo degli antichi misteri. Il Goldoni avrebbe di certo abbandonato la Francia, se non fosse stato chiamato a Corte per dar lezione alla primogenita di re Luigi. Non fu però cortigiano, e con la pensione di quattromila lire visse tranquillo, scrivendo uno dei suoi capolavori *Le Bourru Bienfaisant*. In mezzo agli orrori della rivoluzione, privo di tutto, morì però di morte naturale il 6 febbraio 1793, « fra le braccia di sua moglie, *povera donnetta* a Corte, ma in quest'ora suprema bella d'immutabile affetto, ultima consolatrice al capezzale del poeta morente, la sola che può avergli dato in nome d'Italia l'ultimo addio » (pag. 98). Quei signori della Convenzione, molto migliori della loro fama, avevano decretato di restituirgli la pensione, per onorare « *ce qu'il y a de plus sacré sur la terre, la vertu, le génie, la vieillesse et l'infortune* » (pag. 100). Ma Carlo Goldoni era morto il giorno prima!

Ed ora venendo, che è tempo, a questa raccolta di lettere goldoniane, la più compiuta che si possa imaginare, corredata di note parche e sempre opportune, basti sapere che il Masi le trasse da ben venticinque fonti diverse, per essergli grati davvero della sua fatica. E siccome la statistica si caccia oggi dappertutto, non sarà inutile dire che di queste 73 lettere, 28 furono ricavate da sorgenti edite, 45 da inedite. Fra le raccolte edite, la più copiosa è quella stampata per nozze a Venezia da P. A. Paravia che ne contiene 20, di cui 16 furono ricopiate dal Masi e 4 furono tolte direttamente dai manoscritti. Il Carrer, insigne letterato veneziano che dovrebbe mantenersi, più che non si soglia, in onore, ne aveva stampate 4; 3 il Cappelli di Modena, ed altre vennero a luce, una alla volta, a Venezia in due differenti raccolte, a Pesaro, a Reggio e a Milano. Il numero maggiore, trovato in collezioni inedite, furono 20 della biblioteca nazionale di Parma, poi 5 presso il marchese Campori di Modena, di cui una stampata, 2 fra i manoscritti della Marciana e del Museo Correr di Venezia, e nelle raccolte private Borromeo di Milano, Succi di Bologna e Arrigoni; e un solo autografo abbiamo in dieci luoghi diversi, cioè a Bologna nelle due biblioteche, universitaria e comunale, presso l'Accademia filarmonica, e il comm. Minghetti, a Ferrara nella comunale e presso il compianto suo bibliotecario L. N. Cittadella, a Bassano nella comunale e presso il co. Roberti, e finalmente a Venezia dal cav. Stefani e a Siena presso

Giuseppe Porri. E giacchè, mosso da riverenza pedantesca verso il mio illustre concittadino, mi son messo dentro in questo ginepraio statistico, soggiungerò che, delle 73 lettere, ben 34 son dirette al marchese Albergati, senza contarne due citate nella *Vita*, e accennate nel registro che il Tognetti fece di lettere goldoniane all'Albergati, le quali si conservano per estratto nella comunale di Bologna. Gabriele Cornet, consigliere e agente dell'elettore di Baviera, in Venezia, ricevette 13 delle lettere di questa collezione, 3 l'abate G. B. Vicini, 2 Francesco Grisellini. Le altre 21 sono state dirette, non più di una, a personaggi noti, come Francesco di Lorena granduca di Toscana, il ministro Du Tillot, il co. Paradisi e l'abate Roberti letterati, a persone meno note o ad ignoti. Gli anni di maggiore fecondità epistolare, accennai di sopra che furono quelli del volontario esilio fuori d'Italia, e precisamente dal 1762 al 1765, dei quali si conservano ben 44 lettere; le altre 29 sono distribuite in 17 anni, ma per lunghissimi periodi non ne abbiamo nessuna. Onde qui, come conseguenza di questa minuta dimostrazione, viene opportuno un caldo appello a chi conservi, o sappia che altro conservi, lettere autografe del Goldoni, a volerle publicare, o meglio a comunicarle a Ernesto Masi per una seconda immancabile edizione della sua raccolta.

Le *Lettere* del Goldoni non hanno tutte il medesimo stile: le prime appariscono stentate e artifiziose, piene di quei complimenti convenzionali onde andava distinto il secolo decorso; ma cominciando dalla lettera 16ma, fin presso il termine del volume, a chiunque rivolga la parola e qualunque sia il soggetto che tratta, il Goldoni assume una spigliatezza piana e graziosa che incanta. Ci si vede subito l'autor comico, di un'indole sempre eguale e invidiabile, maestro nel maneggiare la penna, contento dei trionfi passati, certo dei futuri. Giudica sempre cose e uomini benignamente, e se talvolta lo accende lo sdegno, questo non va oltre la prima pelle, e pure la fina ironia punge più che non faccia un rabbuffo coi fiocchi. Ad esempio, quando il comico Simoni, mancando a un impegno preso, si era scritturato nella compagnia del nobiluomo Grimani, il Goldoni scrive all'Albergati: « A che servono le parole coi commedianti? (parla di quelli del secolo scorso)..... I commedianti paiono tutti Genovesi: non vogliono che la loro parola lor rechi danno (parla dei Genovesi di Dante, *Inf. XXXIII*, 151-2, e del secolo passato)..... Io l'assicuro, che non so come fare a rimproverare un commediante che manca di parola; è un costume, è un abito, è una

galanteria del mestiere » (pag. 154). Ad ogni modo cercherà di vedere S. E. Grimani, ma « non faremo niente, poichè il Grimani non ha tanti capelli in capo, quante volte musici, comici e ballerini (tutti in un mazzo!) gli hanno mancato di parola » (pag. 155).

Il Goldoni aveva coscienza dell'esser suo e del suo valore, dimostrato, se non altro, chiaramente, dal fatto che l'associazione alle sue prime cinquanta commedie in dieci tomi « non poteva essere più fortunata: 1750 copie che ne ho fatte tirare al torchio sono state smaltite e seguono i concorrenti e converrà ristampare » (pag. 109). Questa era l'edizione fiorentina; ma contemporaneamente a Venezia, a Pesaro, a Bologna, a Napoli, e forse altrove, erano ristampate le sue commedie, ond'egli dovette rivolgersi con una supplica al granduca Francesco di Lorena, perchè impedisse per dieci anni la introduzione in Toscana di quelle semi-clandestine riproduzioni (Vedi Cesare Guasti in *Archivio Veneto*, Tomo I, pag. 376-380). Nel colmo della virilità il Goldoni si occupava a comporre con ogni possa, e « sono quindici giorni ch'io mi riduco a pranzar col lume per lavorare da bestia. Ho due teatri sopra le spalle, e le monache mi tormentano, ed i matrimoni mi seccano, ora specialmente, che Amore mi fa essere impiegato per gli altri, e non vuole impiegarsi per me » (pag. 123). E pure i suoi trionfi non gl'impedivano di misurare da filosofo le grandi fatiche e le difficoltà della scena: « in tali opere tanto costa il far bene, quanto il far male, e riescendo bene, si ha del compatimento » (pag. 152). Queste sono espressioni di uomo non millantatore, ma modesto, e all'ab. Vicini che voleva scrivere di lui e delle sue opere, diceva apertamente: « ella dee parlare come pensa, senza che l'amicizia tradisca la verità. Rispetto alla mia persona, quando sia persuasa di dire che io sono un uomo d'onore, non mi può far maggior elogio » (pag. 124). Carlo Goldoni attribuiva i suoi trionfi più alla fortuna che al merito (pag. 228), dicendo che se aveva aquistato maggior onore di quello che gli doveva, ciò « è derivato dalla miseria, in cui languivano i teatri del mio paese, ed il poco che ho fatto mi ha valuto per molto » (pag. 196). E a Marco Pitteri che gli aveva inciso il ritratto: « io sarò in grazia sua, più assai dagli uomini nominato di quello sperar io possa da sessanta commedie finora fatte e da altrettante, che dovrò farne » (pag. 115).

Con pari abbondanza non posso, e me ne duole, riferire altri brani delle *Lettere* di Carlo Goldoni, prima, perchè devo considerare che il libro del Masi sia conosciuto e diffuso, più che non debba

sperare di questo magro articolo; poi, perchè non mi sembra dover citare di terza mano quei passaggi, che giustamente hanno dato nell'occhio al raccoglitore per abbellirne il suo proemio.

Come fu lieta l'accoglienza fatta al Goldoni a Parigi, dove non s'erano ristucchi d'aspettarlo lungo tempo prima che arrivasse! Aveva preso subito un buon appartamento (pag. 173), e più tardi un altro di bello (pag. 191), e nei primi giorni i suoi nuovi amici andavano a gara per averlo a pranzo, ond'egli, confrontando la sua vita presente con la passata, non si avvedeva dei giorni che volavano in una città dove « chi ha danari è signore, e chi non ne ha pare contento » (pag. 187), sperava sempre nell'avvenire e intanto si compiaceva di non « dover faticare come un cane per guadagnare cento ducati, amareggiati ancora da rimproveri e malegrazie! » (p. 175)! Ma gravi ed uggiosi gli tornavano i rapporti con lo spettacolo della Commedia Italiana, « composto di dieci personaggi italiani e dieci francesi, otto musici e quaranta ballerine » (pag. 173). Curioso accozzo! e poi bisognava pensare all'utile, oltre al diletto, ed eccitare nel pubblico francese l'amore alle produzioni teatrali, molto fiacco se si deduce dal fatto, che mentre a Venezia stavano aperti allora sei teatri, a Parigi ce n'erano tre, « e tutti e tre starebbero in corpo a S. Gio. Grisostomo » (pag. 177). Era riuscito ad ottenere finalmente che i comici mandassero a memoria la loro parte (pag. 203), cosa da cui molti, anche oggi, ripugnano, e le loro condizioni economiche erano migliorate di sei tanti (pag. 200); ma la faccenda più ardua stava nel correggere il gusto degli spettatori, e obbligarli per forza a comprendere. È bello tener dietro in queste *Lettere* agli accorgimenti usati all'uopo dal poeta, i quali non sempre riuscivano, sia che alcuni personaggi si facessero parlare addirittura in francese, sia ch'egli volesse conseguire l'intento « a forza di situazioni, di accidenti, di pantomime, di verità, di natura, d'interesse e di cose simili » (pag. 225). Finalmente il Goldoni ritrova sè stesso, e comincia a trionfare fuori della sua patria con quelle tre commedie (pag. 225, 227, 231) che, rimaneggiate più tardi alcun poco, vanno famose col nome di *Zelinda e Lindoro*. Da questo tempo il Goldoni doveva fissare stabilmente la sua dimora in Francia, e cessando dalla dipendenza diretta dei commedianti « che sarebbe per me una cometa di vera pessima influenza » (pag. 261), trovarsi legato alla Corte, pur mantenendosi estraneo ai contraccolpi politici della guerra settenne, allora terminata, nè accorgendosi come fosse nata la generazione, che doveva dare una scossa violenta alla vecchia

società francese ed europea. Osservatore arguto, il Goldoni si occupava di costumi non di politica, accennava al più nelle sue commedie a riforme domestiche non a cataclismi sociali, e cessando di scrivere pel teatro, poteva bonariamente, ma non senza qualche rammarico, esclamare: « I teatri d'Italia, e specialmente i nostri (di Parigi), hanno poco perduto nella mia persona, ma hanno perduto assai, se sono ricaduti nell'antico genio mostruoso » (pag. 292). Come l'artista ha giudicato rettamente l'opera propria, così i posteri non lontani dovranno rendergli piena giustizia.

G. Occioni-Bonaffons.

Olindo Guerrini. *La Vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Bologna, Zanichelli, 1879, un vol in 8.°, di pag. XIII, 516.

Di Giulio Cesare Croce raro è che anche tra letterati si conosca poco più del nome. Il povero cantastorie bolognese ben ha reso immortale un altro nome; ma d'un'immortalità, se si vuole, così umile e da poco, che se ne tace quasi sempre l'autor principale. Invero la trilogia buffonesca del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, così popolare e diffusa, viene stimata merce di tal valore, che tranne pochi bibliomani, vaghi di ricercare il dimenticato e l'oscuro, nessuno quasi si cura di sapere qualche cosa di chi primo abbia introdotto nella nostra letteratura popolare quella fiaba divulgatissima, la quale con altri pochi libretti forma tra noi il ristretto ma necessario ed universale patrimonio dei quasi illetterati. Ma se n'è curato con saggio intendimento il sig. Olindo Guerrini, il quale ha voluto con modestia di brav'uomo unire il suo nome, già chiaro in parti più agitate e notorie della letteratura, a quello del dimenticato autor popolare. « In tenui labor ». Il poeta che ha destato clamore di plausi e di vituperî, con esempio degno di essere largamente imitato da lodatori e detrattori, s'è volto a studî più seri; e vi è riuscito così, che noi certamente crediamo frutto di mente proporzionata e matura il volume, che speriamo non sarà l'ultimo di questo genere tra i pensati dal Guerrini. Oggi, com'egli dice assai bene, se lo studio dei piccolissimi della letteratura non è più così raro e spregiato, nondimeno venne quasi interamente ristretto a quella parte di letteratura popolare che dir si potrebbe *rustica*. Tali sono le pregiate raccolte di strambotti, stornelli e villotte. Per contrario non si è quasi posto mente, a quanto accusi una tal quale

origine veramente letteraria. Eppure accanto alla letteratura popolare *rustica* ve ne dovea essere in passato, come ve n' è anche adesso, un' altra popolare *cittadina*, vera letteratura di una gente che comincia a dirozzarsi ed a prender parte agli avvenimenti civili, letteratura che non deve punto confondersi con quella togata e azzimata dei dotti. Esempio e quasi tipo di codesta letteratura ci esibisce il nostro A. nel Croce, di cui egli narra la vita, i tempi e le opere, sulla base di ricerche pazienti ch' egli imprese a fare, chiuso da parecchi anni come volontario gratuito nella Biblioteca Universitaria di Bologna. A questo proposito, se badiamo all' A., egli si lagna della povertà delle nostre biblioteche, di che non ha potuto vedere quanto gli sarebbe stato necessario a meglio chiarire il trattato argomento. Ma ciò prova soltanto il desiderio del meglio, onde son sempre tormentati i non mediocri tra gli scrittori. Per parte nostra troviamo bastantemente completa la monografia del Croce. Di lui è narrata prima diffusamente la vita; poi ricercata con molta ampiezza ed acutezza, scevra per altro da stemperate sottigliezze, l' origine più lontana delle favole Bertoldiane; quindi messa in chiaro e separata la parte del Croce come autore del *Bertoldo* e poi del *Bertoldino*, da quella delle aggiunte posteriori, quali sono il *Cacasenno* del Banchieri, e il poema che sopra la detta trilogia si fece poi, opera di varî e non tutti oscuri (il Frugoni, p. e., il Zanotto, il Baruffaldi), poema edito da Lelio Della Volpe, tradotto più tardi in dialetto bolognese e veneziano (*Traduzion dal toscan in lengua veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasseno con i argomenti, alegorie, spiegazion de le parole e frase veneziane, che no fusse capie in ogni logo, stampae in sto carattere. Divertimento autunal de J. P.* - Jsepo Pichi o Pighi -, Padoa, Zambatista Gonzati, 1747, tom. 3, in 8.°). Parte assai utile e paziente del lavoro è pure il copioso saggio bibliografico delle opere del Croce, illustrato cogli indici, onde si chiude il volume. La parte però più importante e meglio riuscita al Guerrini ci sembra quella, dov' egli con intelligenza non comune chiarisce le origini antichissime del *Bertoldo* nel ciclo delle favole salomoniche, buddistiche, manicheistiche, indi nelle svariate redazioni del *Marcolfo* tedesco e latino. Quell' analisi ponderata e quei raffronti giudiziosi strappano l' assenso dei più posati lettori. Dove invece qualche cosa ci spiacque, e lo diciamo francamente, fu nella parte che precede le altre, e che tratta la vita e i tempi del Croce. Ivi oltre alle indagini accurate avremmo amato leggere anche giudizî più sobrî degli uomini e delle cose. Vi si vede lo scrittore sde-

gnoso di facili encomi, e vorremmo lodarlo. Ma ci sembra criterio storico di troppa importanza il riferire ogni cosa al suo tempo, ed assai fallace quello di giudicare sfrenatamente gli anni e gli uomini che furono, colle passioni e tendenze nostre. E poi, s' assicuri il Guerrini, non è più cosa seria, e molto meno da forti, lo spargere a destra ed a sinistra un biasimo ormai vulgare sopra istituzioni e persone e reggimenti misti di male e di bene, come ogni altra cosa umana. Non per questo vorremmo ch' egli lodasse alla rinfusa, o si astenesse dall' onesta censura. Ma come persuadersi e persuadere che tutti tutti (e non son pochi) i nomi dei reggitori e Pontefici dell' epoca ch' egli tratta, o per un verso o per l' altro, siano da riporsi tra quelli dei reprobi, e dei tiranni, di cui si loda quasi soltanto l' invocato sparire dalla scena del mondo? E come giustificare al tutto le frasi insolenti e mordaci, onde ne viene contaminata inesorabilmente la memoria? E non dovrà parere a propria condanna citato or qua or là l' onesto eppur franco Lodovico Antonio Muratori? Noi certamente non vorremmo che per far piacere a chicchessia il Guerrini dicesse bene dell' Inquisizione o dei Pontefici o dei reggitori bolognesi. Tuttavia sono ormai così note, anzi direi disseccate, le fonti del brutto, che ci sembra cosa più seria e meglio appropriata ad un erudito di merito quale il Guerrini, il ricercare piuttosto, quando se n' offra occasione, quella parte di bene che pure deve trovarsi nelle istituzioni e nei reggimenti d' altro tempo. C' è tanto di nuovo a fare in questa parte, più che non si creda. E sarebbe stato ottimo consiglio il ricordarsene, quando s' intendeva di togliere all' obblio il povero nome del valente cantastorie bolognese. Ci perdoni il chiarissimo autore; ma per noi come per lui: *Amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica Veritas.*

C. Franzi.

Dell' assedio di Cremona (1446). Cronaca inedita di Maladobato Sommi. Firenze, a spese dell' editore, 1880. Edizione di soli 300 esemplari.

Se Maladobato Sommi avesse, dettando la narrazione degli avvenimenti compiutisi nell' assedio di Cremona l' anno 1446, potuto conoscere la sòrte che si preparava al suo Memoriale, non è a dubitarsi che se ne sarebbe altamente rallegrato. Qual migliore compenso infatti alla sua fatica di questo dal caso concessogli, che il suo obliato, anzi intieramente ignoto opuscolo, uscisse alla luce per

opera di un erudito nipote? Il Marchese Guido Sommi Picenardi, già noto agli studiosi per altro importante scritto sulla storia di Cremona, ebbe in dono, a quanto esso stesso racconta, il Codicetto, che proveniva dalla Biblioteca Almerici di Pesaro; dell' opera di Maladobato, codicetto unico certamente, forse autografo, ma senza dubbio, se non tale, esemplare inviato dall' Autore stesso a Pier Giorgio Almerici, nobile pesarese, che aveva sostenuto in Cremona la carica di Podestà.

A quanto Maladobato scrive e nella lettera all' Almerici e nella dedica a Cicco Simonetta, il famoso segretario ducale, egli intendeva, narrando le vicende dell' assedio sofferto dai cremonesi, porre in chiaro la verità, non facile a conoscersi *propter varietatem famae et locorum distantiam et animorum diversitatem.* E difatti negli istorici del tempo si hanno dell'assedio ricordi poco precisi; e se si eccettui, a giudizio nostro, il Corio che ne parla piuttosto diffusamente, gli altri cronisti tutti e in special guisa i cremonesi, non offrono che notizie generiche e troppo succinte. L' opuscolo di Maladobato, vissuto quando si svolgevano i fatti che esso narra, viene molto a proposito a colmare tale lacuna.

Dell' inimicizia che per il genero Francesco Sforza nutrì sempre Filippo Maria, duca di Milano, e della guerra or palese ora occulta, secondo gli tornava utile, che sempre gli mosse, fanno testimonianza tutte le operazioni sue e tutta la sua vita. Non è perciò meraviglia che, quando per mala volontà di Alessandro d' Este da una parte, e per i casi della guerra dall' altra, lo Sforza si trovò costretto a difendersi contro i nemici potenti che gli avevan tolte le Marche, il Duca pensasse subito ad aggravare le sue condizioni e cercasse di togliergli Cremona, data da lui, come è notissimo, allo Sforza qual dote di Bianca Maria. Tentò quindi Filippo di sedurre i cremonesi e corrompere le soldatesche dello Sforza; ma non riuscendo in tal guisa, si volse all' inganno e coll' appoggio di Orlando Pallavicino, capo dei ghibellini di Cremona, formò il progetto di sorprendere con le sue truppe la città, che il tradimento di un Giovanni Schiavo, soldato sforzesco, doveva aprir loro. Ma il colpo fallì; e l' esercito ducale condotto dal Piccinino e da altri capitani, varcato il Po la mattina di Calendimaggio, si schierò dinanzi a Cremona, per giungere coll' assedio ad ottener quanto non avevasi fatto col tradimento.

Dalla subitanea ed impreveduta apparizione dell' esercito ducale dinanzi a Cremona prende incominciamento il racconto di

Maladobato, che ci informa dei preparativi fatti a difesa dai cremonesi, del ritorno dei capitani sforzeschi in città, della carestia sofferta e cessata quando le soldatesche ducali abbandonarono per alcuni giorni l'assedio e si recaron contro Soncino. Le varie scaramuccie e sorprese, le azioni gloriose di Giacomazzo Guarna da Salerno, che ebbe nel difender la città tanta parte, le peripezie tutte della guerra sino alla disfatta dell'esercito ducale, che rinchiuso nell'isoletta di Badalogio su quel di Casalmaggiore, toccò gravissima disfatta, sono raccontate dal Sommi con abbondanza e precisione di particolari. Ma a questo rilevantissimo pregio nell'opuscolo di Maladobato va unito uno non minore, cioè uno stile purgato, una forma latina, che abilmente maneggiata, acquista calore e vita. Si legga questa breve descrizione di una scaramuccia alle porte della città. Uno dei capitani cremonesi vuole ardere le case che formavano un borgo fuor delle mura nel luogo detto la Mosa (1), perchè non divenisser di giovamento ai nemici contro la città: *Sentiunt haec ipsi hostes: mittunt pedites plurimos ullos: turba nostrorum fremitum sentit: omnis accurrit: arma quaeruntur: conflictus maximus fit; alter alterum ferit; multorum membra madent cruore: vetant scaramuciam perficere quod statuerat; illum incognitum veste rurali feriunt mortali ictu. Quid plura? intrudunt nostros intra urbem ferro et igne* (p. 19). E così potrebbero essere rammentati altri luoghi (la descrizione delle prodezze del Guarna a pag. 24 ad esempio) nei quali il nostro quattrocentista mostra di essersi educato sovra i classici esemplari, che imita anche introducendo nel suo racconto varie orazioni (2).

È perciò non meno importante il libro di Maladobato per la storia dell'assedio che per lo studio delle condizioni letterarie della città di Cremona nel secolo XV. A quella schiera di eruditi e di letterati, di cui le opere giacciono intieramente sconosciute ed i nomi son quasi egualmente ignoti, come Niccolò Ciria, Raimondo de' Fac-

(1) Il dotto Editore in una nota a questo passo, spiega le parole del testo *ad locum Mosiae*, come se si trattasse di *Mosio*, borgata che giace sull'Oglio a quattro miglia da Canneto. Ma è indubitabile che qui si tratta di quel terreno, che era chiamato Mosa, e diè nome ad una porta, or chiusa, della città. Giacchè ci torna a mente, citeremo un luogo di Fra' Salimbene che si trovava a Cremona nel 1247: *cum .... pervenissent ad quemdam campum, qui est extra civitatem Cremonae et appellatur Mosa* (*Chron.* p. 77).

(2) Una la pronuncia Attendolo Sforza, governator di Cremona (p. 18): l'altra il Simonetta (p. 22) a cui rispondono i Cremonesi.

chini, Bartolomeo Petronio, possiamo ora anche aggiungere **Maladobato** Sommi e dobbiamo esser grati al signor Marchese Sommi Picenardi che rivendicò dall'obblio, corredandola di note e di illustrazioni e d'una bella riproduzione fotografica di un antico ed or perduto ritratto di Giacomazzo Guarna, la importante operetta del suo antenato.

F. NOVATI.

Opere della Biblioteca Nazionale publicate dal cav. Felice Le Monnier e successori, descritte ed illustrate da CAMILLO RAINERI BISCIA. Livorno, Vigo, 1880.

Da un trentennio a questa parte non vi ha italiano, che ai libri ponga mente in qualunque modo, al quale non sia noto il nome del cav. Felice Le Monnier, editore della *Biblioteca Nazionale,* che dalla culta Firenze ha sparso per ogni dove le opere de' nostri migliori antichi e moderni; talmente che non vi è publica o privata biblioteca che di que' volumi non sia largamente fregiata. Pochi stranieri hanno ben meritato della patria nostra, come lui, modesto lavoratore, che continua la bell'opra nei successori, coadiuvati l'uno e gli altri da valentissimi uomini. Al favore non mai cessato, del quale è prova incontrastata l'amplissima diffusione dei publicati volumi, si deve aggiungere adesso una prova novella nel libro che annunziamo. Con questo catalogo ragionato delle principali publicazioni Le Monnier, il sig. Raineri Biscia oltre all'utile bibliografico, ha reso un meritato onore all'illustre tipografo, onore che questi divide coi sommi, che furono i Giunti, gli Aldi, i Comino e pochi altri, i quali ebbero nei Bandini, nei Volpi, nei Federici, nei Renouard ecc. illustratori fedeli delle proprie celebrate edizioni. Non già che la recensione data dal Raineri Biscia si assomigli a quelle dei precitati annalisti. Perchè il nostro A., come si vede, ed egli stesso ce n'avverte, ha creduto meglio dilungarsi a considerare il merito letterario delle singole publicazioni, giovandosi di ciò che ne dissero i critici più competenti. La recensione comprende ben quattrocento ottantasei volumi della Biblioteca, così che a più di trecento sommano i cenni ragionati del bibliografo. Nei moltissimi che abbiamo esaminato ritrovammo un'esposizione fedele e succinta delle cose contenute e quella parte di lode, alla quale ogni autore può aver diritto secondo la varietà dei meriti, riconosciuti da giudici vogliam credere competenti nella materia trattata. Ci permetta però

l'egregio illustratore di dirgli, che non sappiamo vedere a primo tratto la ragione per la quale egli non volle darci più completo il catalogo, e l'avrebbe potuto con poca fatica, comprendendovi altresì quelle pochissime opere che mancano alla sua recensione. Infatti non crediamo essere stato il criterio assai vago della maggiore importanza quello, al quale egli abbia, così facendo, badato; giacchè nessuno, pensiamo, potrebbe porre tra le publicazioni meno importanti alcune delle escluse, quali, per es., le *Meditazioni Cartesiane* del Mamiani (sola opera filosofica di questo Autore publicata dalla Biblioteca Nazionale), la *Teorica della Religione e dello Stato* del Mamiani medesimo, la *Filosofia della Storia* del Vera, le *Lezioni di Storia Veneta* del Romanin, le *Storie letterarie Greca e Latina* del Cantù, ed altre ancora, mentre furono accolte nel Catalogo le Antologie del Puccianti ed altre opere di molto minor conto dell'escluse. E diciamo questo, perchè nell'opere bibliografiche, se è difficile, più che nell'altre, la perfezione, questa è poi quasi affatto richiesta, affinchè vi corrisponda l'utile che se ne cerca. Oltre modo poi disgusta l'imperfezione, quando è quasi voluta, e non presieda alle restrizioni un criterio evidente, come sarebbe se il Catalogo escludesse soltanto le opere di tale o tal altra materia. Nel caso nostro però possiamo ritenere che l'egregio A. supplisca un' altra volta da par suo alle fatte omissioni. Quanto ai cenni esplicativi dell' opere, non dubitiamo di commendare il metodo generale tenuto in essi dall'Autore. I moltissimi che abbiam letto ci parvero appropriati e fedeli. A quando a quando vi fa capolino la persona stessa del bibliografo, il quale, forse a titolo di ornamento in un lavoro per sè stesso nojoso, ci manifesta i proprî pensamenti politico-religiosi. Ma diciamo il vero. D'Italia irredenta, di Conservatori Nazionali e d'altro tema consimile, per quanto ci garbino gli altrui pensamenti assennati e generosi, non ci pare il proprio luogo in un catalogo librario, quando il libro stesso non ne parli. In egual modo, a chi vuol ricreare la mente stanca di leggere titoli e giudizî di libri, riescono certamente a diletto le venti novelle che si leggono sparsamente disposte nel volume, quali del Boccaccio, di Annibal Caro, del Firenzuola, una graziosissima di Luigi La Vista, ed altre di altri ancora. Ma se codeste novelle ci mostrano egregiamente essere il sig. Raineri Biscia appassionato cultore di siffatta letteratura, se approviamo le retificazioni e le aggiunte ch'egli ricordava molto spesso doversi fare alle raccolte anche più accreditate, non ci asterremo tuttavia dal ripetere anche per le novelle, che quanto allo stamparle per disteso non

era questo il luogo. E per nulla tacere, trattandosi di un' opera bibliografica, in cui, come dicemmo, l' esattezza non è mai soverchia, non ci pare sempre felice la disposizione delle opere riassunte nella Tavola delle Materie che tien dietro al Catalogo. Vediamo, per es., poste tra gli scritti ascetici le Memorie di Scipione De' Ricci, e molte opere ripetute in luoghi diversi, mentre si potevano mettere in una sola serie determinata o nella Miscellanea. Questo è ciò che abbiam potuto grossamente notare, scorrendo con molto piacere questo nuovo lavoro bibliografico, il quale per certo non passerà inosservato a quanti possedono i volumi della Biblioteca Nazionale.

C. Franzi.

Raimondo di Soragna. *Vittoria. La rivolta e l' assedio di Parma nel* 1247. Parma, San Paolo, 1880.

Come si rileva chiaramente anche dal titolo, fu divisamento dell' A. descrivere negli episodi particolari più importanti la pagina forse più splendida che vanti la storia di Parma; quando, al risvegliarsi della parte Guelfa, la città, scosso il giogo del secondo Federico, potè resistere con indomato coraggio a strettissimo assedio, e, colto anzi destramente il momento opportuno, abbattere le forze prevalenti del nemico, e distruggere il campo fortificato e la città ghibellina, *Vittoria,* già sorgente in odio di Parma, mentre questa era omai condannata a sovrastante ruina. Non è scarsa lode il dire senz' altro, che ben fu raggiunto dallo scrittore il divisato intendimento, ottenendo di coordinare in un tutto armonico e critico le sparse notizie di quel fatto e quelle altre che ad esso anche lontanamente si riferiscono. Le quali notizie date dai sincroni (fra gli altri dal Salimbene) a' tempi in cui si badava più a fare che a dire, e raccolte poi con molta diligenza dal p. Affò, si leggono qui ricomposte e confortate di quel calore, che senza turbare la serenità della storia, conferisce a diffondere tanta parte di diletto sopra le cose utilmente descritte. Inoltre, se molte sono le storie generali e, dirò così, magistrali, che ci ritraggono Federico II e i suoi tempi, son pochi invece tra i moderni i lavori nostrali che trattino con ampiezza gli svariati avvenimenti di quell' epoca fortunosa. L' amor patrio e quella naturale disposizione, che s' impone anche ai più schivi, di esagerare talora l' importanza del fatto che si narra, avranno forse condotto l' A., anche nolente, ad ampliare, per quanto ci sembra, l' importanza dei fatti parmensi, studiati nelle conse-

guenze che ne derivarono per la politica generale. Tuttavia niuno vorrà contraddirgli (e i consultati documenti smentirebbero ogni contraddizione possibile), che non si usasse dal celebre monarca svevo d'innalzare sino alle stelle le geste de' suoi fidi, e ad un tempo deprimere oltre misura l'operato degli avversarî, costume peraltro che trova modo di essere anche in tempi da noi men remoti. Effetto di ciò, oscurità e confusione, così moleste anche ai più esperti fra gli studiosi. Di che si è potuto talvolta enfaticamente asserire, che la storia di certi uomini e tempi, a paragone degli avvenimenti reali, riesce tutta ad una studiata menzogna. Libero appieno da siffatte incertezze procede l'A., fornito di quella sicurezza che indica l'uomo provetto negli studî. Sicurezza che gli permette ancora di esser franco in giudizî veramente assennati. Al qual proposito crediamo ricordevole quello ch'egli espone nel chiudere il suo lavoro, là dove deplora che cittadini faziosi abbiano poi fatto perdere alla patria il frutto di tanto magnanime azioni, « soliti arruffoni che col nome di libertà e di popolo sulle labbra non hanno a cuore altro intendimento che l'utile proprio.... Così col sangue loro se ne fosse disperso l'esempio, come temo non sia: ed è forse la triste influenza dei loro successori quello che impedisce che almeno con una iscrizione, con un nome apposto ad una via, si mantenga viva la memoria di coloro, che combatterono per Dio e la libertà, e perchè la lor patria fosse salva e gloriosa ». Ed è molto ben detto. Non diremo però molto bene del libro nella parte tipografica, trasandata alquanto e scorretta.

C. Franzi.

Michel Servet Portrait-Caractère par Henri Tollin, traduit de l'allemand par M.r Picheral-Dardier, avec une bibliographie des ouvrages de et sur Servet et un appendice en réponse au récent mémoire de M. Chérau Histoire d'un livre: Michel Servet et la circulation pulmonaire par Charles Dardier. Paris, 1879.

Gli studî che si van facendo intorno a Michele Serveto, il famoso martire della intolleranza religiosa di Calvino, hanno ridestata l'antica questione sullo scopritore della circolazione minore o polmonare del sangue.

Di già il Zecchinelli (*Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie.* Padova 1838, pag. 12), biasimando la *poca accortezza* del Rudio, che nel descrivere la circolazione mi-

nore (*De naturali atque morbosa cordis constitutione.* Venetiis 1600) usò quasi le identiche parole di, Realdo Colombo (*De re anatomica.* Venetiis 1559), e senza citarlo, aveva detto essere probabile che il Rudio, ***vedendosi scoperto plagiario del Colombo, abbia da sua parte esaminato e scoperto e palesato averne anche il Colombo rubato le prime idee dal Serveto,*** cioè dalla sua opera ***Restitutio Christianismi,*** edita nel 1552.

Quel ch' era probabile per il Zecchinelli divenne certezza per il Michéa, il quale nella *Galerie des célébrités medicales de la Renaissance.* Paris 1844, pag, 569, scrisse così: ***Colombus a eu l'audace de se décerner les palmes du génie. Mais le temps a rendu justice à Michel Servet: ce malheureux restera toujours le point de départ de la chaîne dont Césalpin et Harvey sont les derniers anneaux.***

Il dottor Flourens (*Journal des Savants,* Aprile 1849, Ottobre 1853 e Aprile 1854) non dubitò del pari che la scoperta sia dovuta al Serveto, quantunque ammetta che anche il Colombo debba averla fatta da sè, poichè egli stesso se ne attribuì il merito. Premesso che la scoperta della circolazione del sangue non appartiene, nè poteva appartenere, a un sol uomo, nè ad una sola epoca; che Galeno, combattendo l' errore di Erasistrate, aveva indicata la distinzione dei due sangui, l' ***arterioso*** e il ***venoso,*** e il Vesalio dimostrata la impermeabilità del setto medio dei due ventricoli: questi, afferma il Flourens, essere stati i primi due passi, per cui il Serveto potè fare il terzo; quello cioè del cammino del sangue da un ventricolo all' altro, non per il setto medio, ma attraverso il polmone: ***Fit autem comunicatio haec, non per parietem cordis medium, ut vulgo creditur, sed magno artificio a dextro cordis ventriculo, longo per pulmones ductu, agitatur sanguis subtilis.***

E Serveto, soggiunge il Flourens, ha scoperto non solamente il vero passaggio del sangue, sì ancora il vero luogo della ***sanguificazione,*** della ***trasformazione*** del sangue, del ***cambiamento*** del sangue nero in sangue rosso; Serveto è il primo che pose questo luogo nel polmone; verità che, passata allora inosservata, fu compresa molto più tardi, e non ebbe il suo pieno svolgimento che per l' esperienze de' fisiologi più moderni, Goodwyn e Bichat.

Ma come mai venne in mente al Serveto d' inserire la descrizione della circolazione polmonare in un libro teologico, qual è la ***Restitutio Christianismi?***

Anche a questa domanda crede poter rispondere il Flourens. Serveto, egli dice, cerca in teologia il senso letterale; accusa tutti,

e sopra ogni altro Calvino, di non intenderlo; ammassa citazioni per provare ch' egli solo lo intende. Nella scrittura si legge: *anima est in sanguine; anima ipse est sanguis.* Adunque poichè l' anima è nel sangue, così discorse seco il Serveto, per sapere come l' anima si formi, bisogna vedere come si formi il sangue; per sapere come il sangue si formi, bisogna vedere come si muova; ed è così che a proposito della *Restituzione del cristianesimo* egli fu condotto alla formazione dell' anima, dalla formazione dell' anima a quella del sangue, e dalla formazione del sangue alla circolazione polmonare.

Con maggior ampiezza di cognizioni speciali n' è attribuita la scoperta al Serveto dal sig. Tollin, pastore evangelico a Magdeburgo, nell' opuscolo: *Die Entdeckung des Blutkreislaufs durch Michael Servet*, Iena 1876, uno de' tanti lavori, frutto di assidue e profonde ricerche, ond' egli, da oltre 20 anni, va illustrando la vita e le opere di quell' infelice. E la stessa opinione espose sommariamente il sig. Carlo Dardier, pastore della chiesa riformata di Parigi, in un suo studio sul Serveto, inserito nella *Revue historique* del Maggio e Giugno 1879.

Poco stante anche il dottor Achille Chérau, bibliotecario della facoltà medica di Parigi, in una sua memoria che ha per titolo: *Histoire d' un livre; Michel Servet et la circulation pulmonaire.* Paris 1879, riconobbe che il Serveto *descrisse la circolazione polmonare con una esattezza quasi completa;* ma lo accusò di esser stato plagiario del Colombo. Indi l' esame critico di questa memoria che fece il sig. Carlo Dardier, e del quale stimo prezzo dell' opera compendiar qui le conclusioni. È publicato in appendice alla traduzione francese, fatta per cura della sedicenne sua figlia, dell' opuscolo del Tollin: *Charakterbild Michael Servet's.*

Siccome l' opera del Colombo *De re anatomica* comparve nel 1559, cioè sei anni dopo il libro del Serveto publicato a Vienna del Delfinato nel 1553, e del quale non si trovano ora che tre esemplari, uno nella biblioteca nazionale di Parigi, l' altro nella biblioteca imperiale di Vienna, il terzo, scoperto di recente, nella biblioteca della Università di Edimburgo, così, per poter accusare il Serveto di plagio, bisognerebbe provare o ch' egli abbia appreso la grande scoperta assistendo alle lezioni del Colombo in Padova, o che la gli sia stata comunicata da qualcuno de' suoi allievi. Manca invece ogni fondamento e all' una e all' altra ipotesi. Il Serveto non fu in Italia che nei sette mesi che vi soggiornò l' imperatore Carlo V in occasione della sua incoronazione a Bologna, dall' Agosto 1529 all' Apri-

le del 1530. Egli era allora paggio o segretario del dottor Quintana, cappellano e poi confessore dell' imperatore. E ognun sa che il Colombo cominciò a dare uno corso di lezioni in Padova soltanto nel 1540 per desiderio del suo maestro, il Vesalio, stato condiscepolo del Serveto nella scuola di medicina a Parigi, e che non occupò la cattedra di chirurgia e anatomia che nel 1544, dopo la partenza del Vesalio per la Spagna.

Nè v' ha prova alcuna che la grande novità fisiologica fosse conosciuta da quegli italiani che il Serveto inviò nel 1537 al decano della facoltà medica di Parigi per acquetare il tumulto sorto tra i medici della capitale in causa delle sue lezioni sull' astrologia. In ogni caso quegli italiani non potevano essere discepoli del Colombo, il quale a quel tempo era ancora uditore e preparatore del Vesalio. Che se il dottor Chérau fa ritornare il Serveto in Italia verso il 1540, il Dardier gli oppone quel ch' egli stesso aveva detto poc' anzi e poi dimenticato, essere cioè stato il Serveto dal 1539 fino al 1542 correttore di stampe a Lione. La maggior parte di quel tempo, soggiunge il Charlier, passò il Serveto a Charlieu dove esercitò per tre anni la medicina.

Vero è che il Colombo nella dedicazione della sua opera a papa Paolo IV dice di averla incominciata molti anni innanzi (*quod abhinc multos annos inchoaveram*); ma non dice già di averla *scritta*, come si esprime il dottor Chérau. Non è lecito dunque pensare che il Colombo, nel dar l' ultima mano alla sua opera, vi abbia aggiunto le pagine relative alla scoperta solo allora che conobbe il libro stampato o manoscritto del Serveto?

Al qual proposito il Dardier mette in sodo il fatto che molti anni prima del 1553, ch' è l' anno della publicazione a stampa, giravano alcune copie manoscritte della *Restitutio Christianismi*. Una di queste, autografa, mandò il Serveto nel 1546 al Calvino, e fu la causa principale della sua condanna a Vienna del Delfinato e poi del suo supplizio a Ginevra, essendo i passi incriminati dagli inquisitori tolti appunto dal manoscritto.

Ne mandò un' altra anche al Melanctone. Ora s' egli ha mandato delle copie a' suoi avversarî, si può ben credere che ne avrà pur mandate a' medici suoi amici di Venezia o di Padova, i quali non avendo allora quel disprezzo dell' elucubrazioni teologiche che hanno adesso molti dei loro colleghi, potevano benissimo *pescare la teoria del movimento del sangue in mezzo alle acque torbide*, come le chiama il dottor Chérau, *della Restituzione del cristianesimo*.

E nelle copie manoscritte crede il Dardier che si trovassero già i passi famosi che si leggono nel libro stampato, e proprio nel capitolo sullo Spirito Santo, dove dimostra come lo Spirito Santo esercita la sua azione sul corpo dell' uomo, come in un tempio divino. Lo crede; perchè il Serveto non poteva ommetterli, essendo ciò intimamente connesso col suo sistema teologico, e perchè si trovano in fatto in quel manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi che il dottor Chérau dichiara di aver cercato invano, ma fu veduto ed accuratamente esaminato dal sig. Tollin nell' inverno del 1858-59, e poi dai signori Gordon de Belfast e Steinthal di Manchester. Il qual manoscritto registrato: *Bibl. la Vallière* 162, *catalog.* 912, apparteneva al contemporaneo del Serveto, Celio Orazio Curione, libraio di Basilea, figlio del celebre Celio Secondo Curione stato a studio in Padova, ed è copia di un manoscritto anteriore per lo meno di sette anni al libro stampato nel 1553.

Non meno notevole è la parte in cui il Dardier ribatte gli argomenti adoperati a dimostrare incapace il Serveto di tanta scoperta. Il dottor Chérau, in prova dell' indole sua appassionata, fantastica, battagliera, febbricitante, adduce la testimonianza del decano della facoltà medica di Parigi, il quale racconta a modo suo il processo intentato dai medici della capitale contro il Serveto per aver questi detto in un corso publico di lezioni ch' era necessario anche ad essi di conoscere l' astrologia in quanto concerne alle cose naturali. Le contrappone il Dardier un documento più autorevole, il protocollo del processo, registrato negli atti del parlamento e riprodotto da C. E. du Boulay nella sua storia dell' Università di Parigi, da cui si vede che se la Corte suprema ha ingiunto al Serveto di *portar riverenza ed obbedienza ai suoi maestri e precettori,* come si conviene ad un *buono e notabile discepolo,* ha anche imposto ai dottori della facoltà di *trattar lui dolcemente e amabilmente come fanno i padri coi loro figli.*

Non era egli dunque, prosegue il Dardier, uno scolaro di poco conto. Aveva allora 26 anni, e aveva già non solamente publicato un trattato di terapeutica (*Syroporum universa ratio*) le cui cinque edizioni, in dodici anni (1537, 1545, 1546, 1547, 1548) attestano il valore scientifico e pratico, sì ancora tenuto un corso publico di lezioni. Ed uno de' suoi professori, Günther d' Andernach, nell' opera di medicina data alle stampe nel 1539 in Basilea, fece di lui e di Andrea Vesalio, stati suoi preparatori per le lezioni di anatomia, il più ampio elogio. Disse del Serveto che l' aveva abitualmente as-

sistito nelle sue dissezioni, ch'era eccellente in ogni genere di letteratura, e che non la cedeva ad alcuno nella conoscenza della dottrina di Galeno.

Fatto è, soggiunge il Dardier, che innanzi al 1553 nessuno parlò mai della circolazione polmonare. E dopo quell'anno sorge tutt'a un tratto un gran numero di opere di medicina, in cui la mirabile teoria è dichiarata e più o meno felicemente svolta. Nessuno de' loro autori parlò, è vero, del Serveto. Ma ciò non fa meraviglia al Dardier. Gliene farebbe anzi il contrario. Quegli autori, egli dice, avrebbero avuto a che fare con la inquisizione, se solamente avessero lasciato supporre di aver avuto tra mano il libro maledetto, manoscritto o stampato, dell'eretico. Del resto tutti quegli autori, tranne il Colombo (*quod nemo hactenus aut animadvertit, aut scriptum reliquit, licet maxime sit ab omnibus animadvertendum*), se tacquero il nome del proscritto di Vienna e di Ginevra, non si attribuirono però la gloria della scoperta.

Ma perchè anche il Serveto non ha detto che la gli spetta? Il Dardier cerca rendersene ragione, adducendo l'ardente suo desiderio di approfondire la scoperta, e l'animo suo assorto nell'idea teologica, al trionfo della quale faceva concorrere tutte le forze della mente, tutti i risultati de' varî suoi studî. D'altra parte, soggiunge, s'egli non dice di esser stato primo ad osservare il vero cammino del sangue, entra nondimeno nell'argomento con una certa solennità, affermando di rivelare una filosofia divina (*Divinam hic philosophiam adjungam*).

Un'ultima prova reca il Dardier, e questa reputa decisiva. Mette i passi delle due opere, del Colombo e del Serveto, a riscontro, e mostra che il primo adopera termini identici a quelli del secondo per ispiegare la teoria della circolazione polmonare nei punti più importanti:

Serveto 1546 e 1553.	Colombo 1550 e 1590.
Longo per pulmones ductu agitatur sanguis.	Sanguis ob assiduum pulmonum motum agitatur.
Flavus efficitur... inspirato aere miscetur.	Tenuis redditur et una cum aere miscetur.
Ita tandem a sinistro cordis ventriculo totum mixtum per diastolem attrahitur.	Tandemque ad sinistrum cordis ventriculum deferuntur (mixti sanguis et aer).
Magnitudo insignis venae arteriosae, quae nec talis, nec tanta esset, nec tantam a corde ipso vim purissimi sanguinis in pulmones emitteret ob solum	Vena arteriosa magna est satis... vas est satis insigne. Vena enim haec arterialis praeterquam quod sanguinem pro sui alimen-

eorum nutrimentum... Ergo ad alium usum effunditur sanguis a corde.	to defert, adeo ampla est ut alius usus gratia deferre possit.
Cum sanguis non sit extra vasa.	Non adest... sanguis extra propria vasa.

Realdo Colombo, conchiude il Dardier, deve dunque aver avuto davanti l'opera del Serveto.

GIUSEPPE DE LEVA.

Glorie Venete, Versi dell' Avv. G. B. LANTANA. Venezia, Tipografia Istituto Coletti, 1880.

Quatt'anni fa, il chiarissimo avvocato G. B. Lantana aveva publicato un volume contenente poesie di vario argomento, e commemorazioni d'illustri avvocati defunti. S'era ispirato a sentimenti religiosi e patriottici, e preferendo fra le forme poetiche il sonetto, in cui è più facile invidiarlo che superarlo, aveva cantato uomini e glorie di Venezia.

Dicianove erano i sonetti patriottici, e fra questi uno solo era stato composto dall'autore nella sua giovinezza, mentre assisteva alla ricollocazione dei quattro famosi cavalli sul pronao della nostra basilica. Quel sonetto manifestava il sentimento e la forza poetica de'suoi anni più lieti; gli altri composti in età più matura, la massima parte ad ottanta e più anni, facevano conoscere con meraviglia quanto poco l'estrema vecchiezza gli avesse nociuto in ciò che si riferisce alle opere del cuore e dell'ingegno.

Piacque il bel volume; e, fra le lodi che gli vennero dai più riputati giornali, si manifestò il desiderio che i sonetti patriottici fossero continuati. Il chiaro e venerabile Nestore de' nostri avvocati non tardò ad appagarlo; ed ecco ch'egli offre ai suoi concittadini altri sessant'uno sonetti tutti scritti recentemente, che uniti agli altri diciannove formano una raccolta di canti nazionali col titolo *Glorie Venete* in cui è illustrata ne'suoi principali avvenimenti tutta la storia di Venezia. Il libro comparisce in buon punto, poichè per opera delle autorità cittadine si sono ridestati da qualche anno gli studi sulla famosa Republica. L'autore ebbe il generoso pensiero di stampare il suo libro a benefizio di due nostri Istituti di educazione; e così il suo libro si presenta ad un tempo come opera di patriottismo e di beneficenza.

Nella glorificazione di questa illustre città, l'avv. Lantana non ha dimenticato quasi nulla; e dico *quasi* perchè Venezia nelle sue

grandezze è davvero inesauribile. Mancano ancora alcuni nomi illustri nella patriottica raccolta; e fra questi mi limito ad accennare quei due fratelli Zeno che assai prima di Colombo visitarono una terra americana, la Groenlandia; e quelli gloriosissimi del Sarpi e di Goldoni. Ciò dico ad onore della città, non ad indiscreta esigenza verso l'autore, il quale nella sua prefazione non si dissimula punto che la storia veneta offre in fatto di valor personale, di scienza militare e di virtù civili e politiche non pochi argomenti « che potranno, scriv' egli, in appresso trattarsi o da me se la vita mi basti, o da penne della mia più felici ». Desidero vivamente che possa essere la sua.

Questa raccolta corredata da cenni opportuni sui fatti a cui si riferiscono i sonetti, è un eccellente prontuario per lo studio della storia veneta. Gli eroi di Venezia si presentano ad uno ad uno dinanzi al lettore, come si presenterebbe il soldato al suo duce, cioè mostrando le ferite ricevute in battaglia. Molti d' essi narrano la loro storia, o manifestano i sentimenti che mossero il loro animo nel momento della loro vita illustrato dal poeta. Così parlano animosamente Pietro Tribuno doge, presso a combattere contro gli Ungheri, il doge Domenico Michiel all'assedio di Tiro, Andrea Dandolo dopo la battaglia di Curzola, Vettor Pisani, Antonio Loredan, Biagio Zuliani, e tanti altri sommi, pei quali l'autore, malgrado l' angustia del sonetto, trova spesso nobili e giusti paragoni specialmente coi grandi uomini di Roma, per dimostrare quanta parte delle glorie romane trovi la sua continuazione nelle nostre.

In questi sonetti la chiarezza del concetto non nuoce mai alla purezza della lingua e alla nobiltà della frase; tutti spirano amor patrio, e fa meraviglia che abbia potuto scriverli con tanta forza chi è sì inoltrato negli anni. Bastano queste parole a far conoscere che molti d' essi sono un vero gioiello, e chi voglia assicurarsene non ha che a leggere quelli da me accennati più sopra, e quelli di Marco Polo, dell' ignoto nuotatore, di Francesco e Jacopo Foscari, di Anna Erizzo, di Leonardo Loredan, di Cristoforo e Girolamo Canal, della guerra di Candia, e di Angelo Giacomo Giustinian davanti a Bonaparte.

Ma oltre questi anche gli altri brillano di notevoli bellezze; alcuni in cui si parla delle istituzioni di Venezia fanno meraviglia per la felicità con cui nei quattordici versi e malgrado le difficoltà della rima, fu fatto cenno di utili ordinamenti più accomodati alle lodi della storia e della statistica che a quelle della poesia. Devesi an-

che dar encomio all' autore per la varietà con cui egli seppe trattare fatti militari molto somiglianti fra loro.

Mi sembra che il libro *Glorie Venete* potrebbe essere utilmente impiegato come libro di premio; ed anche come libro sussidiario nelle scuole in cui devesi far conoscere qualche parte della storia patria. In tal caso, non sarebbe necessario ordinarlo fra i libri scolastici, ma solo far sì che ogni scuola ne fosse provveduta, affinchè l' insegnante potesse leggere e spiegare quelli fra i sonetti che più gli piacessero, e farne imparare qualcuno. Certo sarebbe questo un bel mezzo per imprimere nella memoria dei fanciulli alcuni dei fatti più gloriosi della patria. Ma mi basta aver fatto cenno di ciò; e piacemi piuttosto dirigere le più liete congratulazioni all' autore, ed augurargli prospera e lunga una vecchiezza in cui egli dà si bell' esempio di operosità intellettuale a' suoi concittadini.

Noi attraversiamo un brutto periodo di transizione, ch' io spero assai breve; in cui, proscritta l' idealità ed ogni santo entusiasmo ed affetto, l' arte s' è fatta laida in mezzo alle laidezze, e trascinando gli animi nelle brutture del sensualismo, prepara, se altri fatti non vi pongano ostacolo, generazioni codarde ed epoche vili. Tutte le nazioni possono in dati momenti aver bisogno di trovare nei popoli l' eroismo, l' abnegazione e il sacrifizio, ma sarà difficile trovare tali virtù là dove le lettere non predicarono che l' immoralità e la bassezza. Ed è perciò ch' io stringo la mano al vecchio poeta che evoca le glorie del passato, e parla a' suoi concittadini non di corruzione ma dei grandi uomini di Venezia, e delle glorie più pure che quattordici secoli hanno accumulato sulla città nostra.

G. Piermartini.

Il generale Alfonso La Marmora, Ricordi biografici per Giuseppe Massari. Vol. unico, Firenze, G. Barbèra editore, 1880.

Ci parrebbe mancare ad un dovere se ai lettori dell' *Archivio Veneto* non additassimo i Ricordi biografici del generale Alfonso La Marmora, or ora publicati dall' on. Massari. Come italiani e come veneziani siamo legati al generale La Marmora da troppi vincoli di stima, di affetto e di riconoscenza perchè questo nome che abbiamo scolpito nel cuore non ci torni di sovente sul labbro. Pensiamo alla parte ch' ebbe il La Marmora in quella alleanza fra l' Italia e la Prussia, alleanza che, malgrado le difficoltà e le tergiversazioni, finì col dare all' Italia le provincie del Veneto, e si vedrà che

senza la sua oculatezza, il suo senso politico, il suo patriottismo, la sua abilità, non iscompagnata da un' onesta franchezza, questo gran fatto non si sarebbe compiuto. Nè ci si venga a dire che era ovvio l' argomentare che una rottura fra l' Austria e la Prussia sarebbe stata di necessità un' occasione d' avvicinamento fra l' Italia e la Prussia con possibili vantaggi per la prima, che un tale concetto conformavasi colle aspirazioni del partito liberale italiano e con la tradizione cavouriana, perchè resterà sempre al La Marmora il merito d' aver saputo attuare un tanto concetto. Si pensi piuttosto ai sentimenti di ripulsione da cui son dominati i popoli di razza tedesca verso l' Italia, non già come la terra del sole, dell' amore, dei canti, ma come la patria degli italiani insofferenti d' ogni giogo straniero, e si converrà come il compito altamente patriottico del La Marmora fosse irto di pressochè insuperabili difficoltà. Ma, nella lunga vita del generale, l' opera diplomatica per l' acquisto del Veneto non è che un breve episodio; perchè tutta la sua vita egli spese in fare forte, agguerrita, libera e rispettata l' Italia; e l' on. Massari ben meritò del paese illustrando la vita d' uno dei più grandi caratteri del nostro risorgimento. L' on. Massari fu proprio fortunato nella scelta dei soggetti delle sue biografie: prima il Gioberti, poi il Cavour, poi Vittorio Emanuele ed ora il La Marmora, tutte figure in cui doveva deliziarsi la tendenza ottimista del valente biografo.

Nell' ultimo lavoro che bramiamo far conoscere ai lettori dell' *Archivio Veneto* riscontriamo le stesse doti degli altri suoi scritti, e soprattutto quella moderazione, non affettata perchè sentita davvero, tanto difficile in chi è ascritto ad un partito pel quale non volgono ora i più lieti giorni. Si potrebbe dire che egli volle mettersi all' unissono col suo lodato, modello di onestà, di patriottismo, di moderazione; però siamo d' avviso che l'on. Massari avrebbe serbate le stesse idee, dati gli stessi giudizî anche se si fosse trattato di parlare d' un uomo d' altre tendenze. Del resto egli non è un panegirista, nè un lodatore diffuso che dà importanza alle più piccole cose, ma non c' è pericolo lasci passare un fatto, un' occasione per mettere in chiara luce quanto poteva far conoscere la parte che negli avvenimenti ebbe il generale La Marmora. Lontano dalle forme ampollose dello stile elogistico, dalle frasi reboanti, dai luoghi comuni degli storici politici, egli si mantiene uno scrittore alla buona, il degno biografo d' un uomo che non sapeva che cosa fosse la ciarlataneria; e, quantunque nutrito di forti studî, non fa pompa

di citazioni, e dalla sua lunga pratica della vita politica non attinge se non quel tanto che ha relazione col suo argomento. Nè gli si può muover rimprovero se spesso si mette in mostra come vecchio amico del La Marmora, il che lo onora moltissimo, e se come antico direttore della *Gazzetta Ufficiale* si presenta come attore, anche subalterno, in qualche scena memorabile della storia degli ultimi avvenimenti: il fatto esisteva, e sarebbe stata nell' on. Massari falsa modestia l' eclissarsi affatto, o tacere certi particolari solo perchè sarebbe stato necessario nominare anche se come attore o spettatore. Il che ci rammenta il fatto che di questi giorni mena un certo scalpore in alcuni giornali, cioè quello da cui appare che i *famosi gridi* di dolore, la nota dominante dell' indimenticabile discorso di Vittorio Emanuele del 10 Gennaio 1859, furono suggeriti a Cavour dallo stesso Napoleone III, che pare volesse affrettarsi a finirla coll' Austria. Veramente non sappiamo come, per combattere i moderati, si approfitti di questa rivelazione dell' on. Massari per rinfacciare al capo del partito la sua servilità verso Napoleone; pensino piuttosto che se Napoleone non avesse sposata la nostra causa, egli non avrebbe rimurchiata dietro di sè la Francia, e che senza la Francia, chi sa per quanto tempo ancora i trattati del 15 avrebbero pesato sopra l' Italia; e poi non è forse vero che fra il Cavour e la sua politica, da una parte, e i cavouriani, o quelli che si danno per tali, e la loro politica dall' altra, ci corre di molto? Almeno si si conceda questo e si ringrazi Napoleone d' aver osato questa volta ancora più del Cavour.

Questi *Ricordi* si leggono tutti d' un fiato perchè l' argomento è non solo attraente per quella vena di drammatico che ha questa vita di soldato, di *tourist,* di cittadino, di deputato, di ministro, di diplomatico, ma altamente istruttivo. Poche vite come quella del La Marmora furono più nobilmente ed utilmente spese, poche vite più della sua esemplare in ogni cosa, poche fanno spiccare il bisogno più altamente ed urgentemente sentito in Italia, quello cioè d' un carattere fermo, franco e leale anche nei cupi avvolgimenti della politica. Povero La Marmora, il dover suo ei l' ha compito con l' abnegazione del soldato e la rassegnazione del martire. Basta leggere l' ultimo periodo della sua vita militante per comprendere i dolori di quel nobile cuore trafitto dagli strali della calunnia, e peggio ancora dai sospetti ingiuriosi. A che gli valse l' intemerata coscienza, a che il fortunato successo, quello intorno al quale lavorò con tanto ansioso amore, se, questo ottenuto, l' uomo leale, il pa-

triotta fu dimenticato e lasciato da un canto? Perchè il giorno del solenne ingresso del re in Venezia, La Marmora, l'uomo che s'era tanto adoperato per ricongiungere alla gran patria italiana questa nobile parte che da tanti anni sospirava la sua liberazione, La Marmora non fu invitato. Ben è vero che Venezia, comprendendo quanto dolore doveva avere recato al grand'uomo tale dimenticanza, chiamiamola così, tentò del suo meglio di lenire tanto e sì giusto dolore, e il Municipio interprete autorevole dei sentimenti di questa popolazione, cui non fecero mai difetto nè il senno nè il patriottismo, inviò al generale La Marmora il seguente indirizzo:

Venezia, 12 *Novembre* 1866.

« Nell'entusiasmo di questi giorni solenni fra tante persone care a noi e all'Italia che convengono da ogni parte della penisola a salutare questa Venezia che solleva finalmente la fronte depressa e s'abbandona lieta e fidente in seno all'italiana famiglia, noi abbiamo cercato invano una nobile e severa figura, la vostra, o illustre generale.

» Nessuno a Venezia dimentica il soldato di Crimea, il collega del conte di Cavour, il ministro che ha stretto l'alleanza con la Prussia, che ha portato contro il nemico d'Italia un esercito così mirabilmente ordinato da non lasciare altro dolore che di vedere troppo presto ed altrimenti che con le armi raggiunto lo scopo per cui scendeva in campo.

» Noi preposti al Comune di Venezia, la quale trasse sì largo frutto dalla sapiente opera vostra, sentiamo il bisogno di palesarvi il nostro sentimento e dovere di farci interpreti di quello dei nostri concittadini, indirizzandovi una parola di affetto sincero e di devozione profonda. Noi saremo ben lieti, o generale, se voi l'accoglierete come una prova che l'ingrato oblìo non è difetto degl'italiani ».

Al qual nobile indirizzo con animo grato e dignitosamente rispose il La Marmora.

Anche in altra occasione, cioè a proposito d'una sua lettera *Agli elettori di Biella,* gli fu inviato dai veneziani un indirizzo coperto da migliaia di firme di persone di tutti i ceti, ed anche questo esprimente sentimento di affetto e gratitudine.

Le lodi del generale La Marmora son presto dette quando si aggiunga che fu uomo di studî serî e più vasti che non si creda, e che fra questi prediligesse gli studî militari e sui libri e coi viaggi in ogni parte d'Europa, che come ufficiale superiore fu severo e

zelante della disciplina, ma buono ed umano sempre anche in guerra, che meritò la stima d' eguali, di superiori e d' inferiori, di compatriotti e di stranieri che non potevano non sentirsi attratti verso un uomo che ai modi affabili e cortesi d' un gentiluomo accoppiava coltura, dignità e lealtà scrupolosa nella trattazione degli affari più delicati. Non c' è che dire, il generale La Marmora fu, come si suol dire, un uomo tutto d' un pezzo, chè data l' occasione, si mostrava consigliere severo ed anche oppositore accanito quando la sua pratica e la sua coscienza glielo imponevano, come ad es. nella giornata del 3 Maggio 1859 in cui, dopo un più che vivace diverbio col re, che s' era incocciato in una mossa che disapprovava il La Marmora, questi la vinse per la fortuna d' Italia, ma giammai smentendo la sua riverenza e devozione alla persona del re. Di uomini come il La Marmora e non di cortigiani, nè dei grandi nè del popolo, non di ciarlatani, l' Italia ha bisogno, e dobbiamo esser grati all' on. Massari che senza astii, senza declamazioni ce ne porse in questa biografia un utile ed imitabile esempio.

G. C.

ATTILIO PORTIOLI. *La Zecca di Mantova.* Parte I e II, ciascuna con tavola litografata. Mantova, tip. Mondovì, 1879-80, in 8.° di pag. 118-76.

Non tutti sanno che il sig. Attilio Portioli, autore di numerose memorie patrie, aveva in animo di scrivere una storia politico-economica ed artistica della sua Mantova; la qual città, e per il nome dei Principi che la signoreggiarono, e per la sua importanza militare, ebbe larga parte, non solo negli avvenimenti italiani, ma sì ancora negli europei. Distolto dall' attendervi per le molte difficoltà della impresa, non tralasciò egli tuttavia d' illustrare con publicazioni svariate le cose risguardanti la sua città. Fra gli altri poi l'A. non volle pretermettere l' argomento della Zecca cittadina, senza dubbio la più vaga fra le italiane per la varietà degli emblemi, e non inferiore ad alcuna per la finezza dei coni, a lavorare i quali i Principi mantovani richiedevano l' opera di artisti valentissimi. Della qual Zecca mantovana, come di ogn' altra cosa remotissima, non si conosce propriamente l' origine; perchè manca il documento della sua istituzione. Pure egli è certo che a Mantova esisteva la zecca sino dal secolo X. Anzi al Muratori parve cosa di gran conto, che una piccola città avesse la zecca, quando non l' avevano se non

le maggiori; e nelle *Antiquitates medii aevi* l' illustre storico Modenese publicò il diploma di Ottone III (997) che ne fa fede. Ma anteriore a questo esiste il diploma di Lotario (945), publicato da Leopoldo Camillo Volta nell' *Origine della zecca di Mantova* (Bologna, Dalla Volpe, 1782). E devesi notare che questi due preziosi documenti non accennano ad originarie concessioni, ma a conferma di precedenti anche più antiche. Lasciando ai dotti di professione l'entrare nelle minutezze della materia trattata dall' A., ci limitiamo a notare, che non è già questa una pura e semplice rassegna della moneta; ma che vi si aggiunge la narrazione di quei fatti politici, economici ed artistici, dei quali la moneta suol essere l'espressione ed il monumento. I periodi storico-politici di Mantova, corrispodenti ai periodi numismatici sono quattro principali. Il *feudale*, cioè quello della prevalenza degli imperatori franchi e germanici, a cui corrisponde la specie di moneta ritenuta comunemente per *vescovile;* poichè, sebbene non sia affatto chiarita la questione, se i vescovi avessero in Mantova durante il medio evo un vero dominio, tuttavia è indubitato ch' essi furono privilegiati del diritto di zecca. Al periodo feudale segue il *republicano*, a cui corrisponde la moneta *municipale;* quindi il *gonzaghesco*, e finalmente l'*austriaco* colla moneta corrispondente dei Gonzaga ed austriaca, sino all' ultima coniazione fatta da Maria Teresa nel 1758, e legalmente sino al 1785, anno da cui data il decreto che sopprime l' autonomia amministrativa del ducato ed accentra tutto a Milano. Ma questi, che sarebbero i periodi principalissimi, quanto alla monetazione si suddividono anche più partitamente. Onde l' A. ha distribuito il suo lavoro in sette Parti, corrispondenti ai diversi periodi numismatici indicanti le mutazioni del sistema monetario, determinate come dalle variazioni politiche, così da speciali condizioni economiche. Queste che annunziamo ai lettori sono le due prime Parti, separatamente publicate. La I. riguarda la Zecca imperiale e podestarile (1256-1328), e vi sta unito un Proemio alla Zecca dei Gonzaga. Si nota che propriamente nel 1256 fu lasciato il più vecchio sistema monetario, l' imperiale; e fu adottato il veneziano (*ad modum venetorum*). La II. Parte riguarda la Zecca dei *capitani* Gonzaga (1328-1432). Le cinque Parti non ancora publicate riguarderanno: III. La Zecca dei Marchesi (1432-1530); IV. Zecca dei Duca, linea primogenita (1530-1627); V. Zecca dei Duca, linea di Névers (1630-1707); VI. Zecca austriaca (1707-1785). Finalmente nella Parte VII. l' A. intende di annoverare una quinta specie di moneta,

così detta *ossidionale,* vale a dire battuta nell' intermezzo di alcuno tra i detti periodi, allorchè Mantova era stretta d' assedio. Quivi troveranno luogo anche le notizie mantovane degli anni 1796-97, 99 e 1848. Se, come abbiam detto, in questa recensione sommaria noi non vogliamo punto parlare, come fa l' A., di *parpagliole, corone, colombine, bussolotti, berlinghe, berrettoni, diamantini, doble, dobloni, ducati di camera, ducati del sole, ducatoni, zecchini, giustine, bagattini, piccoli* ecc., tuttavia ben ci piace rilevare quanto utili osservazioni storico-critiche si possano desumere da questo genere di studì. E leggendo questa importante monografia, entrati una volta coll' A. nella *Zecca di Mantova,* ognuno può vedere come parecchie grossissime questioni attinenti alle cose di casa nostra ne ritraggano non iscarso lume. Perocchè la moneta (come nota anche l' A.), specialmente nei secoli andati, non fu semplice strumento di scambì, una merce; ma fu ancora l'espressione del sentimento politico e religioso, della coltura e dell' arte nell' epoca in cui fu fatta. A mo' di esempio, la moneta mantovana del primo periodo, dall' A. chiamato imperiale, a differenza delle altre monete lombarde di Milano, Pavia, Cremona, Brescia ecc., le quali presentano il nome e talvolta anche l' effigie dell' Imperatore, non porta mai nè l' uno nè l'altra. E ciò prova che il Municipio di Mantova godeva d' una più larga autonomia. Giunti invece al potere i Gonzaga, i quali per raffermarsi nell' acquistata signoria si fecero nominare vicarî imperiali, le monete assumono l' insegna dell' aquila imperiale. Abbiam notato più sopra la mutazione avvenuta nel sistema monetario, quando questo fu ridotto *ad modum venetorum*. A tal proposito ricordiamo altresì che l' influenza veneziana vi predomina così, che le monete grosse e piccole doveano interamente conformarsi alle veneziane. E ciò riusciva di grande utile ai rapporti commerciali di Mantova; perchè in tal modo come la moneta veneziana si vedeva affluire nella città, la mantovana era accettata favorevolmente in tutto lo Stato di terraferma della Republica. Perciò avveniva, che anche allorquando o per causa di speculazione o per copia soverchia si proibiva nel mercato di Mantova moneta straniera, era sempre accettata la veneziana. — Quanto al metodo tenuto dall' A., avremmo voluto, a scanso d' inutili ripetizioni, che le notizie storiche fossero date, sia pur diffusamente, ma in un luogo soltanto; e qualora si credeva necessario, sarebbe bastato un facile richiamo. Quindi superfluo ci pare, in un lavoro che presenta evidente unità di soggetto, il ripetere nella II. Parte quasi colla stessa diffusione

le notizie date già nella I., intorno alla storia di Mantova innanzi ai Gonzaga. E di queste ripetizioni non affatto necessarie, benchè di più scarsa misura, ve ne ha parecchie. Ma questo è lievissimo néo, che non c' impedisce di far voti, perchè l' egregio A. ci faccia leggere presto le altre parti promesse di un' opera, la cui lettura si raccomanda caldamente agli studiosi delle cose italiane.

C. F.

Anna Maria Sforza sposa ad Alfonso d' Este — Firenze, tip. dell' Arte della stampa, 1880.

Per le nozze Callaini-Luciani, il presente opuscolo veniva dedicato dall' amico G. A. Venturi al padre della sposa, cav. Luciano Luciani. È un pregevole documento che fa parte di un Codice (*Liber diversarum dotum*, n. 2581) spettante alla biblioteca del marchese Pallavicini di Cremona, trascritto per la fausta ricorrenza dal sig. Francesco Novati, pur di Cremona; e ci riporta il corredo nuziale recato da Anna Maria di Galeazzo Sforza nel matrimonio di lei con Alfonso d' Este, figlio di Ercole I, duca di Ferrara. Nella nativa schiettezza, ch' è dote comune a questo genere di documenti, dovea riuscire graziosissima ed assai opportuna publicazione per nozze questa « lista de robbe data alla ill.ma madonna Anna da portare a marito die 22 Januarii 1491 ». È tratto dal f. 76, che contiene i documenti riguardanti codesto matrimonio, dei quali si può leggere l' indice nei cenni illustrativi che vi premette lo stesso sig. Novati. Vi si aggiunge, come complemento alla *lista delle robbe*, l'enumerazione dei giojelli, tratta dal f. 82-83 r. Ma perchè nella publicazione nulla fosse a desiderare, vi si leggono innanzi tutto brevi e ben fatte notizie intorno ad Anna Sforza ed al suo matrimonio con Alfonso. Il sig. Venturi che n' è l' autore, le desumeva da fonti note; ma ciò non toglie che si leggano assai volentieri le particolarità relative alla bellezza della sposa, al suo matrimonio e alle feste con cui fu celebrato in Ferrara. Quando poi Beatrice, sorella di Alfonso e moglie di Lodovico il Moro, si recò a Venezia, anche Anna ed Alfonso furono con lei e colla duchessa Eleonora, festeggiati nel modo che è raccontato dal Romanin. Eppure nel 1497, a così breve distanza, Anna Sforza dopo un parto infelice scendeva a ventun anno nel sepolcro; e pochi anni appresso Alfonso sposava Lucrezia Borgia, la fanciulla « dagli aurei capelli, dai grandi occhi espressivi ».

C. F.

VARIETÀ.

INTORNO ALL'ULTIMO LAVORO DI G. B. GIULIANI.

A S. E. ILL. IL SIG. DUCA DI SERMONETA

Illustrissimo Principe,

Non so bene a quanti meglio che a Lei si possa oggidì in Italia parlare di cose Dantesche, non tanto per la singolare Sua indulgenza e bontà, quanto ancora per la larga dottrina, ond'Ella fece tesoro nelle opere del sovrano Maestro. E fa mestieri, a questo proposito, ch' io nomini le Sue *Tre Chiose nella Divina Commedia* (Roma, 1876, 2.ª ediz.)? Benchè, a dir vero, non potrei tacermi delle Sue *Tavole* (*La materia della Divina Commedia dichiarata in sei Tavole* — Roma, 1872, 2.ª ediz.), come quelle, che, mentre nella principesca ricchezza, onde uscirono in luce, dimostrano l' animo Suo ai buoni studî liberale, nella materia, che contengono con sintesi maravigliosa, rivelano palesemente quant' Ella sia addentro nella

> dottrina, che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani (*Inf.* IX).

A buon diritto adunque delle fatiche, che durò nella contemplazione della luce splendiente della sapienza Dantesca, Ella può ripetere quanto l' Allighieri dell' ultimo della sua alta Visione:

> O abbondante grazia, ond' io presunsi
> Ficcar lo viso per la Luce eterna,
> Tanto che la veduta vi consunsi! (*Par.* XXXIII).

Vero è che se pur questo non fosse, mal saprei a chi meglio rivolger la parola trattando d' una nuova fatica del ch. prof. Giuliani (1), a Lei legato coi vincoli della più ossequente amicizia: e

(1) *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell' Autore da* GIAMBATISTA GIULIANI. Firenze, 1880, Successori Le-Monnier.

questo Le sia ancora indicio d'omaggio riconoscente per la cortese bontà, onde da parecchi anni Le piace di onorarmi; che se

> Non è l'affezion mia tanto profonda,
> Che basti a render Voi grazia per grazia (*Par.* IV),

valgami il comune amore a questi studî, valgami il nome e l'affetto dell'egregio Espositore di Dante, il cui sapere negli arcani dell'Allighieri è si profondo,

> che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo (*Par.* X).

Peraltro, se la riverenza verso il Giuliani è in me viva e profonda, e la buona *opinione m'è chiavata in mezzo della testa*

> Con maggior chiovi che d'altrui sermone (*Purg.* VIII),

nessuno potrà però sospettare che essa in me *leghi l'intelletto:* farei senz'altro ingiuria a me ed al Giuliani stesso se non fossi innanzi tutto fido seguace del precetto del savio Maestro:

> La verità nulla menzogna frodi (*Inf.* XX);

che disse anche, riferendosi ad Aristotile: « Se due sono gli amici, e l'uno è la Verità, alla Verità è da consentire » (*Convito*, IV, 8).

Dei molteplici servigi con tanta sapienza resi a Dante dall'industre e verace amore del prof. Giuliani, parmi non sia il minore quello di essersi sobbarcato al paziente incarico di porgere agli studiosi del sommo Fiorentino il testo del *Sacrato poema*. Quale impaccio al sicuro e spedito procedere del commento rechi la moltiplicità delle varianti, non è chi nol vegga; ma troppo meglio lo sa chi avendo dinanzi a sè quaranta o cinquanta alunni, desiderosi di tutto veder chiaro, di sapere d'ogni cosa e perchè e per come, con in mano disparate edizioni, si sente ad ogni piè sospinto interrompere e fermare, e chiedere ragione di questa o di quella variante: e alle volte interviene pur troppo di incontrare di siffatti maestri, che, non drittamente, a mio credere, intendendo le ragioni della vera critica e filologia, con troppo ardore si lasciamo andare a sterili disquisizioni, a congetture di mera pompa;

> Sicchè le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento (*Par.* XXIX)

Di qui, se ben m'appongo, è da misurarsi grande parte del merito che le scuole debbono senz'altro concedere al nuovo lavoro del comm. Giuliani.

Certo, com'Ella ben discerne, ottimo Principe, questa non era

impresa da pigliare a gabbo; e a compierla nel debito modo non ci voleva da meno che la dottrina d' un uomo in tali studi versatissimo, la sua tenace costanza e quel vivo amore, che mentre *è sementa di ogni virtute*, gli rende dolce ogni fatica, che torni a onore del suo *Maestro ed Autore*, e in prò degli studiosi. E nessuno invero meglio del Giuliani nè con maggiore autorità poteva entrare animoso nella *selva selvaggia* di tanti Codici, di tante stampe, e, *giusta la Ragione e l' Arte di Dante* sceverare la vera lezione. Siffatta autorità del Giuliani la riconosce non pur l' Italia, ma pur anco la Germania, e quanti son forestieri d' ogni nazione che a Dante professino culto ed amore. Il dottissimo Dantista Carlo Witte, nome carissimo alla Germania non meno che all' Italia, e giudice se altri mai in tali studi autorevolissimo, meritamente encomiò il Giuliani più volte, soprattutto pei suoi *commenti* al *Convito:* e L. G. Blanc, altro egregio, chiamava il Giuliani « *il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gli Italiani viventi* »; e il valente Alemanno dovea dire non già della *Commedia* soltanto, ma e sì di tutte le *Opere*, che uscirono dalla penna del grande Poeta e Filosofo. Infatti, ognuno, pur di mezzana coltura, conosce i *Commenti* del Giuliani alla *Vita Nuova*, al *Canzoniere*, al *Convito*, alle *Opere Latine*, delle quali gli studiosi attendono con vivo desiderio la publicazione del secondo volume. E per acquistarsi l' autorità incontrastata, onde meritamente gode il valente Espositore di Dante, gli era senza manco mestieri di questo tirocinio di tutta far sua la dottrina, l' arte e la parola del solenne Maestro, rintracciandola in tutto il suo essere or palese, or recondito ai profani, nelle *Opere Minori*, tenendole dietro con amore perseverante, raffrontando, unificando, per formare quel tutto, che si esplica in Dante in maravigliosa sapienza, e nel suo degno Interprete in maravigliosa arte e destrezza di far conoscere il vero. Delle *Opere* tutte dell' Allighieri è d' uopo dir quello che il Poeta dice de' Beati, che furono *Contemplanti* in terra,

che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai (*Par.* XXII):

o quello che, altrove, disse de' Beati in genere,

E come specchio l'uno all' altro rende (*Purg.* XV).

Il perchè io non potrò mai persuadermi che possa punto punto capire e rappresentare agli altri vivo il pensiero di Dante chi delle *Opere Minori* non fece lungo e accurato studio; ed ecco la ragio-

ne principalissima perchè la più parte de' chiosatori e de' critici non seppero tenere *le penne strette diretro al Dittator* (*Purg.*, XXIV); onde ai loro lettori spacciarono lucciole per lanterne. Giuseppe Mazzini, che, se non avviluppato in mene settarie, sarebbe certo riuscito uno de' critici più poderosi della letteratura contemporanea, parlando del *Discorso sul testo del Poema di Dante* di Ugo Foscolo, scrisse: « Lo studio di Dante ha da cominciare dalle *Opere Minori*, ch' ei designava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla *Divina Commedia* . . . Perchè Dante è una tremenda Unità . . . . tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato ». Poteva dunque meglio il Giuliani ovviare a siffatto pericolo, e tracciare agli studiosi di Dante una strada più sicura? « *Dante con Dante* », è il suo sistema, avvalorato dall' alta parola, ch' ei si tolse per motto,

Senz'esso non fermai peso di dramma (*Purg.* XXI, 99);

e procede con Dante,

Al suo parlar distrettamente fisso (*Par.* VII),

nè se ne lascia forviare giammai; solenne ammaestramento a tanti, anche in parte benemeriti, che si lasciarono e si lasciano volentieri trasportare all'impeto della loro fantasia, che tanto spesso intravede, imitando nel commento que' *predicanti*, biasimati dal Fiorentino, de' quali

Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti; e il Vangelo si tace (*Par.* XXIX);

per la qual cosa, *perdendo di vista l' Autore*, solo e degno interprete di sè stesso, non possono che *smarrirsi*, com' egli chiaramente ce ne porse ammaestramento a guardia e a cautela (*Par.*, II, 1 segg.). Ma il Giuliani tenendo fede al suo principio, *sempre più si restringe a Dante, che sa tuttora all' uopo vendicare la propria ragione* (Prefaz. al *Convito*, pag. VII); il perchè la rigida critica e la scienza piena lo guarda sì, che

Dietro alle poste delle care piante (*Inf.* XXIII)

nulla può mai sovra di lui

L'amor dell'apparenza e il suo pensiero (*Par.* XXIX);

e pare che tutto pronto e pieno di letizia nell' amore del suo Maestro dica al lettore le belle parole:

S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai in viso come tieni il dosso (*Par.* VIII).

E non è se non perchè avvalorato da questa dottrina che il Giuliani non isfugge, non iscansa, ma drittamente affronta anche le più ardue ed intricate quistioni, come mi occorse di dimostrare altra volta; per fin quelle dove Dante finora ai più pareva contraddirsi; egli mette di fronte le due proposizioni, le disamina sempre attento alle sue inviolabili norme, e ti mostra che Dante è in perfettissimo accordo con sè; e che là dove altri intravvide contraddizione, non v' ha che un nuovo lembo di fecondo pensiero, che facendo rifiorire in lume di bella scienza, conduce il suo lettore a discernere la verità chiara così, come tutti vedono

Ogni contraddizione e falsa e vera (*Par.* VI).

Se non sapessi in quale stima Ella tenga, illustre sig. Duca, le fatiche del Giuliani e quale affettuosa amicizia professi al degnissimo letterato, temerei di averle per avventura recato noia con quanto son venuto discorrendo insino a qui; benche quanto ragionai, ad altro non serva che a dar lume a quello che verrò esponendo in appresso. E or vediamo per quali ragioni si movesse, e di quali criterî si facesse scudo il nostro Dantista a darci questa sua edizione della *Divina Commedia*. « Il testo del *Sacro Poema*, ei dice nella Prefazione (pag. VII), ci pervenne così guasto e scorretto, che a volerlo ridurre all' originalità primitiva, sarebbe impresa oggimai disperata ». I molti Codici infatti, che tuttavia in gran copia ne rimangono, hanno in sè delle grandi differenze, colpa degli amanuensi, o ignoranti o sbadati, che seguendo le imperfezioni e la pronunzia del proprio dialetto, trasmutano a capriccio vocaboli e frasi ben legittime e certe. « Nè il danno cessa, allorchè in alcuno dei manoscritti si vede trascorsa la penna d' improvvidi letterati, mal disposti o impazienti ad apprendere e stimare per giusta maniera le parole del savio Autore (*ivi*, pag. VIII) ». E puranco difettose ed errate mostransi le prime stampe, non eccettuata la Aldina del 1502, derivata dal prezioso Codice Vaticano n. 3199, che il Card. Bembo, non però drittamente, attribuiva al Boccaccio, e ch' ei si diede cura di copiare. Su questa edizione s' adoperarono gli Accademici della Crusca, mediante l' esame d' un centinaio di Codici; « tanto che nel 1595 bastarono a presentarci la Divina Commedia assai migliore nel Testo, e degna perciò di porgere nuovo fondamento alla Volgata, e più sicuro » (*ivi*, pag. IX). Ma anche que' valentuomini lasciaron correre non poche e gravi mende; onde restò luogo alle correzioni che in appresso vi fecero il Perazzini, il Dionisi, il Lombardi, il Cesari, il Monti, il Biagioli ed

il Foscolo, il quale « libero discorrendo sul Testo di Dante, ne rivolse gli studi in un campo vasto ed intentato, ma troppo facile a dar frutti più speciosi che veri » (*ivi*, pag. X). « Ma fra tante calorose dispute e svariate osservazioni de' Critici, non che dalla moltitudine de' Commenti, un segnalato benefizio si ottenne, ed è, che siasi consolidata la genuina verità del Testo Dantesco, riconosciuta dall' unanime e continuo senno della Nazione. Tal verità, quanto alla parte fondamentale della Commedia, e non ostante le infinite accidentali differenze, vuolsi ritenere ferma e incontrastata come il principio da cui muovere, chi brami di conchiudere alcun che di probabile nella discorsa materia » (*ivi*, pag. XI).

Pigliando dunque le mosse da questo sano principio, facendo nuovi raffronti su pregevoli Codici, alcuni de' moderni Accademici della Crusca (il Niccolini, il Capponi, il Borghi, il Becchi), ricorrendo le luminose tracce de' loro Maggiori, disegnata per fondamento quella del 1595 (già riprodotta in meglio dal Volpi nel 1727 coi tipi del Comino), ci diedero la nuova edizione del 1837, « che si raccomanda sovra tutte, per averci, in sostanza, ridonata la vera dettatura dell' Autore » (*ivi*, pag. XIII). Vero è che la Critica non si tenne contenta a questo, benchè, quanto si fece dappoi, non riuscisse che a dare sempre maggiore autorità alla Volgata. « Tuttavia il Witte, sagacissimo, del pari che fervido cultore di Dante, vi discoperse ancor troppi errori e imperfetta la critica. . . Laonde s' indusse nella persuasione che quel Testo, omai ricevuto comunemente, si fosse trasformato di guisa, che bisognasse applicar la virtù dell' intelletto e la conveniente dottrina per ricostituirlo di sana pianta » (*ivi*, pag. XIV). Ed ecco l' edizione di Berlino del 1852, seguita da quella del Daelli in Milano del 1864. Ma anche il lavoro del Witte, per quanto degno di essere pregiato, non fa che porre l' ultimo sigillo di verità alla Volgata, « che omai sta incrollabile a qualsivoglia cimento od impugnazione (*ivi*, p. XVI).

Stando le cose in tal guisa, non si può non accettare il principio fondamentale del Giuliani, che alla Volgata, non altrimenti che a forma esemplare, conviene si rivolga attento lo sguardo di quanti pur vogliono a dritto e con discreta misura indurre nel Testo di Dante nuove varianti. Ma e nella scelta di esse varianti come si deve procedere? « La Critica, risponde il Giuliani, insieme con il Buongusto e l' Autorità de' Codici, parvero ognora le sole guide conducevoli all' intento. Se non che la Critica, siccome il Buongusto, suol cangiarsi conforme all'opinione degli uomini e dei

tempi; nè sempre all' Autorità de' Codici, propugnata con vario ingegno ed amore, si consente intera fede. Di qui il buio s' affittisse dove più fanno mestieri una vivida luce, potente di verità per la sincera fonte, da cui si deriva. Or chi, se non Dante, potrebbe esserci buon testimonio della sua parola? » (*ivi*, pag. XVII).

Ora, com' Ella ben vede, egregio Principe, il Giuliani è qui nel proprio suo campo, nel quale per vero nessuno gli può insegnare come bene si semini e come copiosamente si raccolga: *Dante con Dante*, adunque; e il valentissimo Astigiano per ciò stesso non poteva non indursi nella certezza che l' Allighieri « non è soltanto l' ottimo Interprete della sua Commedia, ma e sì il pronto e credibile Mallevadore del Testo » (*ivi*, pag. XVIII). Per la qual cosa, fra le tante varianti che da ogni lato, bene o male, si accumularono intorno al Testo della *Commedia*, egli si professa di eleggere sol quelle che meglio rispondono alla prescritta norma. « La quale inoltre, continua il Giuliani, mi persuase di accogliere per legittime e genuine parecchie lezioni, che raramente occorrono ne' Manoscritti e nelle Stampe, e altre che mi parvero quasi da ultimo prescelte dall' Autore stesso nel tornar sovra il proprio lavoro. Per contrario, mi vidi costretto a ravvisarne come erronee alcune, tuttochè approvate universalmente; nè seppi trattenermi dal riformarle al modo voluto da rigida scienza e dal contesto del discorso » (*ivi*, pag. XIX). Ma il degno Critico non creda punto mai che questo suo sia *ardimento temerario, per non dire inescusabile*, com' egli si esprime; però son parole preziose queste, le quali, mentre dimostrano l'alta riverenza in che Dante è tenuto dai veramente suoi degni alunni, sono anche documento di modestia educatrice, la quale, benchè rara di tanto, sempre dovrebbe, soprattutto in sì difficili studî, *affrenar l' ingegno,*

Perchè non corra, che virtù nol guidi (*Inf.* XXVI).

E reputa Ella possibile, Signor Duca, che il ch. Giuliani sia uomo che possa in niuna cosa, ma in ispezialità rispetto a Dante, commetter mai e mai alcuna temerità? certo no, se egli nella Prefazione al *Convito* (pag. XIX) scriveva già: « Non è la impacciosa farragine delle *varianti* che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente, che spettano e valgono al proposito, e non sono ignoranze, capricci o trasviamenti degli amanuensi ».

Il più delle correzioni fatte di sana pianta dal Giuliani, e delle quali egli rende conto partitamente, s'appartengono alla terza Can-

tica; « dacchè questa, egli dice, ebbe sempre assai meno studiosi, sebbene debba tenersi come il maggior lavoro, dove tutte le facoltà e le scienze dello spirito umano, concorrendo a gara, siansi dispiegate in perfetto e mirabile accordo » (*ivi*, pag. C); parole, che mi richiamano alla memoria queste altre del Tommaseo: « Le bellezze della terza Cantica sono meno continue ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si sieno cantate mai ».

Se il Giuliani disse reciso: « di congetture al presente ci sentiamo stanchi » (*ivi*, pag. XX), resta che ad ogni difficoltà, ad ogni dubbio, ad ogni intoppo, non ad altri abbia ricorso da Dante in fuori: da gran tempo ei s'è abituato a tenere per suo sicuro direttivo l'avviso salutare del suo Maestro:

> Riguarda bene a me siccom'io vado
> Per questo loco al ver, che tu desiri,
> Sì che poi sappi sol tener lo guado (*Par.* II);

e dal processo del suo argomentare, a me, pare, o m'inganno, che tutto rispettoso e fidente gli chiegga ad ogni tratto: *O Luce mia..... questo che dice?* (*Inf.* VIII, 8)

> Solvetemi quel nodo,
> Che qui ha inviluppata mia sentenza (*Par.* X):

e ben si parrà anco a Lei, illustre Signore, che *il Maestro accorto*, pur riconoscente a questo suo fidato alunno, caramente risponda: *Figliuol, segui i miei passi* (*Purg.* I),

> Ed io ti solverò tosto la mente;
> E tu ascolta, chè le mie parole
> Di gran sentenzia ti faran presente (*Par.* VII).

E da che altro, se non se dalla parola stessa di Dante affettuosamente meditata, e degnamente compresa può scaturire tanto lume di vero, quanto, chi voglia essere giusto, ne vediamo in questo nuovo lavoro? A riprova di ciò, delle principali correzioni fatte dal Giuliani, disaminiamone qualcuna; ei pare invitarci a seguirlo, e se a Lei, egregio Signore, non grava,

> Ora accordiamo a tanto invito il piede (*Purg.* XVII, 61).

> Se la *vendetta eterna* gli dislego (*al.* dispiego),
> Rispose Stazio, laddove tu sia,
> Discolpi me non poter io far niego (*Purg.* XXV, 32-34),

così leggevano l'Aldino, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Daniello e il Dionisi, e quasi tutte le antiche edizioni; ma da ciò, Dio buono, per quanto si stilli il cervello, che senso ne può mai ritrarre il lettore? e di vero, che ci ha mai da fare la *vendetta*

eterna in Purgatorio, dove tutto è a tempo e nel tempo? Fu per questo che il Lombardi, seguendo la Nidobeatina, si consigliò di leggere *veduta* in luogo di *vendetta,* pur avendo in suo favore l'autorità di molti Codici, lezione adottata poscia da tutti i moderni; ma se la prima lezione arieggia ad una *sciarada,* la seconda, checchè se ne dica, somiglia a un *logogrifo;* e qui mi cade proprio in mente la sentenza del Nostro, che *molte fiate addivenne*

> Che per fuggir periglio . . . . ,
> Si fe di quel che far non si convenne (*Par.* IV, 100);

onde da Scilla si urtò in Cariddi: infatti, che vuol egli dire *dislegare* o *dispiegare la veduta eterna?* (1) per me è buio pesto, e la confusione ne' Commentatori è qui proprio al colmo; la quale confusione, chi ben discerna, è manifesto argomento che il testo è guasto: ora, che cosa domandò Dante? domandò una cosa semplicissima, cioè come in Purgatorio,

> Là, dove l'uopo di nutrir non tocca (v. 21),

si possa divenir magri. Virgilio, che avea detto che ogni *dimanda onesta si dee seguir con l'opera* (*Inf.* XXIV, 77), *chiama e prega* Stazio perchè soddisfaccia al cupido ingegno dell'Alunno, sempre acceso di scoprire *il dolce aspetto di bella verità:* Stazio, *un'anima gentile,* che fa sua voglia della voglia altrui (*Purg.* XXXIII), in presenza di Virgilio Maestro sovrano, tutto modesto, pronunzia la terzina recata di sopra, al cui primo verso fino ad ora dagli interpreti di Dante si mosse tanta guerra, e un pochino anche al buon senso: basterebbe questo solo per capire che qui non dee aver luogo nè *veduta eterna* nè *eterna vendetta:* ma a farla una buona volta finita giungono in buon punto le stringenti ragioni del Giuliani,

> Che solveranno questo enigma forte (*Purg.* XXXIII, 50).

Il dotto critico, mostrando innanzi tutto come gli amanuensi abbiano pur in altri luoghi del Poema scambiato **interno** con **eterno,** ed **eterno** con **interno;** per tal guisa s'aperse la strada a un dubbio, ad uno di qne' dubbi fecondi, che *a guisa di rampollo nascono appiè del vero* (*Par.* IV, 130); fissò quindi la sua attenzione

(1) Un Commentatore moderno, che, se il cielo l'aiuti, darà alla Divina Commedia per lo meno una mezza dozzina di commenti (finora ne diede *tre*), e che nei voli della fantasia e nelle sferzate spietate a confratelli in Dante e morti e vivi soverchiò tutti, qui giunto dice: « *Veduta eterna* Provvidenza »; e tutto sussiego soggiunge: « *Dispiego,* non *dislego.* *Dislegare* la Provvidenza non sa bello »: — lo credo anch'io!

ad un passo di Boezio, autore tra i carissimi a Dante, e tenendosi sempre *stretto alle fidate spalle* del suo Maestro, con passi illustrativi della *Commedia* e del *Convito*, ei legge senz'altro **veduta interna,** cioè *la mente;* e la frase *slegava la mente*, ha per me sì viva l'impronta Dantesca,

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa (*Par.* XXIV, 87).

E di vero, nota il Giuliani, *dislegare la veduta interna* non pare punto diverso dal *solvere* o *snodare la mente* (*Par.* VII, 22); e io oso soggiungere che se ad accettare la proposta correzione mancassero pur le forti ragioni addotte dal ch. Critico, per me basterebbe questo passo, al quale, dopo tanta evidenza di argomenti, il Giuliani credette soverchio l'appellarsi:

Più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
E poi l'affetto lo *intelletto lega* (*Par.* XIII, 118-120).

Del che si pare che la risposta di Stazio a Virgilio è quest'essa, netta, chiarissima, e in tutto rispondente al contesto: « se io illumino la mente di Dante *(dislego la sua veduta interna)* in tua presenza, maestro dottissimo, cui ben meglio si converrebbe impartire ammaestramenti, non peraltro il faccio se non perchè è mio dovere l'ubbidirti »; cioè *se questo è il tuo desiderio ch' io spieghi a Dante come in Purgatorio si possa dimagrire,*

Esser non puote il mio che a te si nieghi (*Purg.* I, 57),

Se poi ci fosse chi alla nuova lezione facesse il viso dell'arme perchè essa non ha l'appoggio de' Codici, il Giuliani risponde a viso aperto: « quest' appoggio le viene senza fallo dal Codice dei Codici, che è la Ragione e la Scienza di Dante ». Che s'ha da dire di tanta valentia? ringraziare il degno Critico, che colla sua veggentissima *veduta interna dislegò* la *veduta altrui*, se pur vorrà da certi legami essere dislegata.

E si badi per quali sottili argomenti ei muti in *due Giovanni* la lezione comune *quel Giovanni* (*Par.* IV, 29); come *sè* (*ib.*, IX, 75) e *là* (*ib.*, XIX, 57) sieno mutati in *te* e in *qua;* e per quali ragioni *specchiato* (*ib.*, XIII, 59) e *spera* (*ib.*, XXIV, 30) cedano al luogo a *specchiata* e a *schiera.*

Ma ai dì nostri, illustrissimo Principe, che Dante *langue* e lo Stecchetti *impera*, parrà dura una metamorfosi, curiosa davvero, a carico del bel sesso. Che in altri tempi certe donnine venissero mutate in *allori*, in *pioppe*, persino in *rondini*, in *usignuoli*, e, ciò che sta peggio, in *gazze*, forse lo si capisce, chi arriva a capire

gli spassi, che allora si davano gli *Dei* e i *Semidei;* ma cambiar le *donne* in *gonne?* mi burlate? tant'è; il Giuliani, che par venuto apposta per iscacciare dal sacro tempio di Dante ogni merce indegna, s'accertò che non fu altro che la mal riscaldata fantasia di qualche amanuense che intruse di soppiatto le *donne* ove il Poeta avea messo le *gonne* (*Par.* XV, 101); ond'ei, con molto garbo sì, ma risoluto, rimise le *gonne* al loro posto cacciandoue le *donne*, e dall'Albo civile di Firenze chiede che si scancelli cotesta generazione di *signore*, di origine molto *equivoca*, e, che se pur furono, non potean essere altro che nonne indegne delle indegnissime Cianghelle (*Par.* XV, 128), tenerissimo oggetto della protezione di qualche Deputato al Parlamento di quella Nazione, alla quale l'Allighieri preparò grandezza, che può, chi ben legga, essere anche racchiusa in questa parola:

> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa del padre (*Par.* VI, 109);

e in quest'altra, ancor più viva: « ..... *Parvulos quoque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit* (*Epist.* VI, § 4).

Chi alle parole del Giuliani voglia tener dietro col proprio seguace ingegno, non durerà punto di fatica a dargli piena ragione s'ei muta in **sementa** il preteso **rammenta** del Canto XVIII, 111, e se la lezione **un poco** del C. XXV, 119 diventa **in poco.** Pur dove la ricca dottrina aiuta il Critico a persuadere colle sue chiare dimostrazioni, è senza dubbio in questi due versi (*Par.* XXVIII, 55-56):

> Udir conviemmi ancor come *l'esemplo*
> E *l'esemplare* non vanno d'un modo;

così la Volgata: e i Commentatori, « con poca differenza gli uni dagli altri, interpretano di siffatta guisa: — L'*esemplo* è la *Terra* co' suoi *Cieli* intorno; l'*esemplare* è il *Punto* luminosissimo coi *Cerchi* sfavillanti, di cui più sopra si tocca. — Per contrario, l'*Esemplo* anzi dev'essere quel *Punto* coi *Cerchi*, ond'è attorniato, significandosi per quel *Punto* il *Creatore,* e per gli infocati *Cerchi,* rigiranti intorno ad Esso, le *Gerarchie angeliche.* Ed a cotanto efficace *Esemplo* si conforma l'*Ordine dei Cieli* che si volgono intorno alla Terra, nel cui centro sta il *Punto dell' Universo: Inf.* XI, 65 ». Reca indi un esempio di Boezio, quasi per intero e letteralmente volgarizzato da Dante stesso nel *Convito* (III, 2), dal quale si rende manifesto che non *esemplare,* sibbene

esemplato è la vera e genuina parola, che Dante dovette usare; dappoichè *esempio* ed *esemplare* dicono la stessa cosa nel costante linguaggio dell' Allighieri. Nondimeno, chi volesse mettere il suggello di verità alla proposta lezione, legga quanto il sommo Dottore scrisse nel *Convito* (III, 6) a proposito della creazione dell' Anima umana, e tra *esemplare* ed *esemplato* non resterà più di fermo alcun ragionevole dubbio.

E chi potrà dissentire dal Giuliani nella correzione seguente?

> Trasseci l' ombra del primo Parente,
> D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
> Di Moisè legista e ubbidiente:
> Abraam patriarca, e David re (*Inf.* IV, 55 e segg.):

così quasi tutte le edizioni, e di conseguenza i Commenti; ma chi ignora la *disubbidienza* di Mosè, e l'*ubbidienza* cieca di Abramo? Il Giuliani aggiusta tutto, e legge, come si deve:

> Di Moisè legista, e l' ubbidiente
> Abraam patriarca:

nè saprei indovinare davvero perchè un valente Dantista Tedesco ritenga che in tal guisa *si sforza non poco la costruzione*. Bensì mi ricordo d' aver letto che qualcuno impugnò siffatta lezione, non credendo che Dante potesse mai scrivere *ubbidiente* di quattro sillabe, riuscendo così il verso assai aspro: sospetto vano, quando è d' una delle più alte Canzoni di Dante anche questo:

> Ubbidiente, soave e vergognoso (Canz. *Le dolci rime d'Amor*, etc. str. 7).

nè meno rispondente alla ragione del contesto è la lezione del triplice *vedi* in cambio del *vidi* (*Purg.* V, 64-67).

Peravventura non tutti saranno contenti che il Giuliani abbia letto colla Crusca *E* in luogo di *Ahi* (*Inf.* I, 4), che sembra preferibile per espressione, tanto più, come avverte il Blanc a questo luogo, che il Poeta se ne vale spesso; nè tutti faranno buon viso ad *Antifonte*, che caccia via *Anacreonte* (*Purg.* XXII, 106), benchè accettato anche dal dotto Re Giovanni di Sassonia nella sua traduzione tedesca; per la ragione che *non sembra molto probabile che Dante avesse notizia di Antifonte poeta tragico pochissimo noto* (Blanc): e all' obbiezione che Dante qui non nomina che poeti tragici, potranno rispondere che poeta tragico non fu di certo Simonide posto con Euripide ed Agatone. Peraltro non è certo di poco peso alla nuova lezione che Antifonte sia nominato da Aristotile, e che vi suffraghi l'autorità di quel Commento che va sotto il nome di *Pietro di Dante*.

Altre ancora son le correzioni proposte dal Giuliani; nondimeno a me piacque di fare come la *bella donna* vista dal nostro Poeta, *che si gia*

scegliendo flor da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via (*Purg*. XXVIII, 40),

facendone osservare alcuna delle più rilevanti; ma

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio

questo *volume* (*Par*. XII, 121), certo *non troveria* quasi *carta* dove o nelle parole, o nella punteggiatura non si riveli l'opera benefica del valente Dantista.

Ed ora mi permetterà Vostra Eccellenza, mel concederà il Giuliani, di proporre anch'io qualche variante? farò

Come discente, ch'al Dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto (*Par*. XXV, 64);

vegga il dotto Espositore di Dante se le varianti, ch'io ardisco di proporre, rispondano alle sane norme da lui prefisse con tanta dottrina e verità: e non per altro il faccio se non se per mostrare anche una volta l'amore, che mi stringe all'Allighieri, la mia profonda riverenza a Lei e al Giuliani, attendendone dalla cortese bontà d'ambedue quel savio consiglio e quella parola,

Che lume fia tra il vero e l'intelletto (*Purg*. XII, 45):

e, per dirla, se m'è lecito, col nostro Autore (*De Vulg. Eloq*., libro I, cap. 1), mi studierò di esporre alla men peggio quant'io penso, « *non solum aquam nostri ingenii ad poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum* ». In qualunque modo, se qualche *dubitazion mi commuove*, certo non ha *veleno*, e quanto dico

è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia (*Par*. IV, 64 e segg.),

intendo di quella, onde molti Dantisti sono infetti.

1) Il Giuliani legge così il v. 31 del C. III dell'*Inferno:*

Ed io, ch'avea *d'orror* la testa cinta....

avendo dalla sua il Guiniforte, il Daniello, molti Codici, e non poche edizioni moderne; mentre l'Aldina, la Crusca, e molte edizioni antiche e il più dei Codici, come avvertì il Blanc, leggono **errore:** fatta ragione che della *testa* è propriamente l'**errore,** e l'**orrore** del cuore, e tenuto conto della domanda di Dante, che dalla risposta di Virgilio pare contenesse un vero **errore,** quello cioè di credersi giunto al *vero Inferno*, avrei dato la preferenza ad **errore:**

nè a ciò credo di poco valore quattro dei migliori Codici del Seminario di Padova segnati col N. 2, 9, 67, 316, e sui quali m'accadde in altro tempo di fare un po' di studio; resomi poscia ancor più proficuo da certi riscontri fatti in mio servigio dalla cordiale bontà dell'attuale Bibliotecario Don Francesco Zordan, al quale rendo qui publiche grazie, valente e virtuoso uomo, degno di vegliare quella Biblioteca, che è non ultima delle meraviglie operate dal Beato Gregorio Barbarigo; e quando co' vivi c'è sì poco sugo e costrutto di conversare, lo dirò fortunato di vivere fra un esercito di morti, dove tanto sapere e virtù si disvela.

2) Al C. XIII, v. 149, il Giuliani legge:

Sovra il cener che d'*Attila* rimase.

Innanzi tutto, se *Attila* venne in Italia, ognuno pur sa ch'egli non passò mai l'Apennino. È vero bensì che Ricordano Malaspini nella sua *Storia* (capp. 20, 21, 26 e 37) ascrive ad *Attila* la distruzione di Firenze; nondimeno Giovan Villani, coetaneo a Dante, riferendo con poca differenza le stesso fatto (Cron., II, 1) mutò *Attila* in *Totila* (1); e bene sta, benchè a vero dire, neppur *Totila* distruggesse Firenze, sebbene la danneggiasse di molto. Il mutamento di nome fatto dal Villani è manifesto segno che la verità dei fatti, almeno all'indigrosso, non era da tutti ignorata al tempo dell'Allighieri, e a me sa duro ammettere che Dante la ignorasse. Inoltre, se poco potrà conchiudere che il Poeta conoscesse *Attila* (*Inf.* XII, 134), non è certo di poco momento avvertire con quanta verità storica egli parli e delle imprese di Giustiniano e delle vittorie del suo generale Belisario (*Par.* VI), delle quali imprese certo non fu ultima la distruzione del regno degli Ostrogoti in Italia, dei quali *Totila* fu il penultimo Re; oltrechè da *Attila* a *Totila* ci corre un secolo. Per giunta, Dante nel suo *De Vulgari Eloquentia* (libro II, cap. 6), a dimostrare qual grado di costruzioni s'appartenga agli *illustri Dettatori*, forma questo esempio: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit:* e sia pure, e io lo ammetto di buon grado, che il Dionisi e il Fraticelli e con loro il Giuliani veggano qui in

(1) Dirò bensì, per amore del vero, che il Villani dando a *Totila* l'appellazione di *flagellum Dei* (*ibid.*, cap. 3 e 21), ascrivendo fatta a lui l'ambasciata di S. Leone Magno, attribuendogli la visione che narrasi di *Attila*, e che per paura di ciò *Totila* ritornò in *Pannonia*, si vede che lo storico qui mescola i fatti e li confonde senza discrezione.

Totila adombrato Carlo di Valois; ma se il principe francese che venne in Italia

> Solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì ch'a Firenze fa scoppiar la pancia (*Purg.* XX, 73-75),

è inteso per *Totila*, per me non v'ha dubbio che dunque Dante sapeva quali guai e danni il re Ostrogoto avesse recato alla sua Firenze. Oltracciò, non è chi non sappia come nel Medio Evo *Attila,* o bene o male, ci doveva entrare da per tutto; e che gli amanuensi di lor capriccio l'abbiano voluto cacciar dentro pur qui, l'errore non mi fa caso; di più gravi assai ne commisero gli amanuensi. Adunque

> Resta, se, dividendo, bene stimo (*Purg.* XVII, 112),

che si legga così:

> Sul cener che di Totila rimase.

3) Alla maraviglia di Dante che il Sole, a chi dal Purgatorio guardi ad oriente, *ferisca da sinistra* (*Purg.* IV, 57), venne opportuna colle sue dimostrazioni la dottrina del buon Virgilio, sempre paziente e amoroso *sanatore delle piaghe* del Fiorentino: Dante a quella chiara spiegazione non solo *s'era dentro al suo voler adagiato* (*Purg.* XXV, 29), ma e sì con intima letizia e riconoscenza dice al Mantovano:

> Certo Maestro mio, . . . unquanco
> Non vid'io chiaro sì com'or discerno
> Là, dove mio ingegno parea manco (l. c., vv. 76-78):

e non contento a questo, a dare anche una riprova che avea inteso chiaramente la scienza amministratagli, vi fa questa giunta:

> Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
> Che si chiama Equatore in alcun'arte,
> E che sempre riman tra 'l Sole e il Verno,
> Per la ragion che di', quinci si parte
> Verso Settentrion, *quando* gli Ebrei
> Vedevan lui verso la calda parte (vv. 79-84).

L'Equatore, dice Dante altrove, *egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro* (*Conv.*, II, 4): queste parole del savio Maestro non fanno che ancor meglio persuadermi che nella citata terzina non solo siavi un'asserzione generale, come si ha dal *quando,* ma ci debba essere racchiuso anco un termine di confronto, che bellamente richiama il leggitore al posto principio che il *Purgatorio* è antipodo a *Gerusalemme* (*ibid.*, 67 e segg.); onde, a mio avviso, non *quando,* ma sarebbe

da legger *quanto*, e, con bella elissi, il senso si risolve più preciso e più ampio in queste parole: *per la dottrina, che mi esponesti, ne viene che il cerchio Equatore dal Monte del Purgatorio* **tanto** *si* vede *inclinare verso il polo boreale,* **quanto** *dal Monte Sion* (v. 68) *lo si vede inclinare verso il polo austrate.* Che di ciò ne pensasse il valoroso Blanc, nol saprei dire, chè nel suo eccellente *Vocabolario Dantesco* questo passo sfuggì alla sua accuratezza; bensì l'Andreoli accettò già il *quanto*, pur senza accennare alla ragione che ve lo attrasse.

4) E tanto per dimostrare che del lavoro del Giuliani ho fatto di questi dì il mio studio, la mia delizia, accennerò a qualche altra cosellina sparsamente qua e là.

Chi bene attenda alla quistione, che i Santi del Cielo di Giove, disposti in sembianza d'Aquila, ad una voce risolvono al Poeta, non s'indugerà a tener per vera la lezione *vostra veduta* (XIX, 52), anzichè *nostra* della Volgata, seguite dal Giuliani; e *vostro* hanno i Codici N. 9, 67 e 316 del Seminario di Padova.

5) Il Giuliani legge:

> Quando colui che tutto il mondo alluma
> Dell'emisperio nostro *si* discende,
> E il giorno d'ogni parte si consuma..... (*Par.* XX, 1-3).

A me invece parve sempre e pare tuttavia più espressiva e di costruzione più semplice la terzina letta a questo modo, che è del Codice 316 sunnominato:

> Quando colui che tutto il mondo alluma
> Dell'emisperio nostro *sì* disende,
> *Che* il giorno d'ogni parte si consuma.....

6) E aspro mi suona

> Risonò per le spere un: *Dio lodiamo* (*Par.* XXIV, 113).

mentre più dolce e più comprensivo è

> Risonò per le spere: *Un Dio lodiamo,*

di tutti e quattro i Codici accennati.

7) E dopo le dimostrazioni astronomiche del ch. P. Antonelli sul tempo che Marte impiega nella sua rivoluzione, credo che il *tre* della Volgata debba cedere il luogo al *trenta* (Par., XVI, 38).

> 8) Come la fronda, che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima,
> Fec'io in tanto *quanto* ella diceva (*Par.* XXVI, 85 e segg.):

io prenderò certamente errore, ma di questa forma *in tanto quanto*

non mi ricordo d'averne trovato esempio nella *Commedia;* bensì *in tanto in quanto* trovo due volte nel *Paradiso* (II, 23, e XXII, 109), e quivi il Giuliani lesse pure *in tanto in quanto;* i quattro Codici, che soli io posso citare, hanno pure *in tanto in quanto* anche nelle terzine testè riferite, onde mi sentirei tratto a leggere:

. . . . Fec' io *in tanto in quanto* ella diceva.

Ma coteste mie osservazioni possono per lo meno aver l'aria di innopportune saccenterie e di pedanterie solenni, onde, *sentendomi da me stesso rimorso,* mi arresto, tralasciando qualche altra cosellina. Peraltro, da quanto mi sono ingegnato di venire esponendo, mi giova sperare, dottissimo Principe, di aver dato, per quanto all'indigrosso, un sentore almeno dell'opera eccellente prestata dal Giuliani a Dante e a coloro che a Dante guardano con amorosa riverenza. La fatica, che il sapiente Critico ci dovette durar dattorno, mentre induce ammirazione per tanta costanza, trova il suo debito compenso nell'aver prodotto frutti così saporosi. Del Giuliani a buon diritto si possono ripetere le belle parole che egli stesso scrisse altra volta (*Prefaz. al Convito,* pag. XIII) del Pederzini rispetto al *Convito:* « *Mai non cadono invano le sue osservazioni; e rado è, che alle umili proposte d'alcuna emenda e giunta, non gli si debba consentire. Dove mette il dito, del sicuro vi scopre il fallo, vi assenna e scaltrisce nell'ammonirvi* ». — L'ottimo Espositore di Dante può bene andar lieto di aver reso al suo Autore quest'altro servigio, compiendo degnamente *il ponderoso tema,* al quale si era sobbarcato, sempre dritto e sicuro in sull'orme della sua *Scorta saputa e fida, come il Maestro fa 'l discente.* Veramente, tale lavoro, per quanto arduo, per quanto anche ripieno di noie, ei sel doveva addossare, per dare una ferma base al *Commento* dell'intiero Poema, che ci impromette, e che ogni amico di Dante attende con tanto desiderio: e ben venga questo *Commento* allumato di tutta la luce del vero ed efficace e salutare pensiero del più grande poeta tra i filosofi, e del più grande filosofo tra i poeti, pensiero diffuso e raffermato in tutte le opere dell'Allighieri, e metta un fine a lotte infruttuose, a fallaci fantasie, frutto di menti malate, a una vana accozzaglia di gratuite asserzioni, che, accampate in aria, non possono non contraddirsi; chè anche della più parte de' commentatori di Dante potrebbe dirsi la grande parola:

A questo segno
Molto si mira, e poco si discerne (*Par.* VII, 61).

Ma, a proposito di lotte, è egli mai sperabile, illustre Signor Duca, che i critici del *sacrato Poema* vogliano quindi innanzi attenersi a quanto offerse loro il Giuliani? facilmente sarem da capo; è questo presso di noi il brutto vezzo, di sciupare sterilmente tanta virtù di forze, e di non voler partire da un punto chiarito e raffermato, dove altri giunse colle sue fatiche e dimostrazioni: e quindi son costretti ad altalenare nel commento, *plerumque anteriora posteriora putantes* (*Volg. Eloq.*, I, 1); « *critici dotti,* diceva il Foscolo, *contenti del titolo di modesti, onde insegnano insieme il* credo *e il* non credo, *e il* può dirsi »: adunque critici e commentatori continueranno per la loro strada, come gli orbi veduti da Dante,

Che l'uno il capo sopra l'altro avvalla (*Par.* XIII, 63),

e, divisi in due campi, nuovi *prodighi* e nuovi *avari*, si daranno con molto loro spasso la berta, *gridandosi loro ontoso metro:* « *Perchè tieni? Perchè burli?* (*Inf.* VII). Ma dalla crescente generazione io vorrei sperare qualcosa, se chi è preposto a guidarla mi lasciasse albergare almeno la consolatrice speranza, vorrei, dico, sperare, che, innamorandosi di Dante, meglio che lasciarsi persuadere e vincere a vana pompa di ciarle, sappia con animo lieto e generoso ascoltare e assecondare l'invito gentile e pio, che le fa il Poeta (tracciando così egli etesso il vero metodo di studiarlo e di capirlo) nella dolcessa e nella dottrina che s'asconde sotto il velame di questi soavissimi versi:

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia
...... che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti (*Purg.* V, 10 e segg.).

E, se lecito m'è, espongo qui un pensiero, un desiderio: che non si alza qualcuno, cui non facciano difetto e tempo e scienza e mezzi, a dare alle scuole secondarie d'Italia un *Commento* e pieno e vivo e vero della *Divina Commedia*, secondo il metodo del Giuliani? chè egli è appunto ne'Licei dove la mente de'giovani nel suo fervido aprirsi ha maggiore uopo di *vital nutrimento:* se mal quivi la si pasce, se trova aperto l'adito a traviare dietro a fantasmi, a speciose parvenze, *di vera luce dispiccherà tenebre* (*Purg.* XV, 66), e difficilmente la si potrà quindi ridurre in sul buon sentiero, con gravissimo danno della verità e del sodo sapere. Il *Commento,* che ci darà il Giuliani, sarà senza manco quanto di meglio potrassi avere in simile studio, ma pure sarà un commento

per molte ragioni non accessibile alla più parte degli alunni delle scuole secondarie; e a tali scuole importerebbe pur di provvedere in servizio di tanta gioventù, che con tanti *Commenti* contradditori si vede strascinare del continuo, come i dannati del Cerchio di Francesca, *di qua, di là, di giù, di su,*

> . . . . ovvero procedendo
> Com' uom che va, nè sa dove riesca (*Purg*. II, 132),

sempre sbattuta

> come nave in fortuna
> Vinta dall'onde or da pioggia or da orza (*Purg*. XXXII, 116).

E proprio per amore alla gioventù non so tenermi dal riferire le affettuose ed eleganti parole, onde il Giuliani mette fine alla sua *Prefazione:* « Giovani, crescenti per virtù e scienza alle speranze » del Secolo nuovo, siavi raccomandato questo piccolo Volume: » ivi sta racchiuso l'invidiato e provvido Tesoro della nostra Na- » zione. A vincere la lunga fatica, che intorno vi dovetti spendere, » mi soccorse il pensiero di cooperare al vostro bene migliore, e » la sicura coscienza che chi serve a Dante, serve all'Italia ».

Con tale augurio alla gioventù Italiana conchiudo anch'io il mio dire, nè certo saprei come meglio; se ci sarà chi nelle mie parole, certo non autorevoli, ma ch'io professo in tutto sincere, troverà un certo calore ammirativo, di questo io non mi chiamerò punto scontento, se, senza nulla detrarre alla verità, il caldo della parola avrà in parte rivelato i miei sentimenti di riverenza e d'animo riconoscente a chi tanto n'è degno. Comunque, io sarò contento oltremodo, ottimo Signor Principe, se non avrò di soverchio recato tedio alla sua indulgente attenzione; confido peraltro nella sua bontà, la quale aggiunse con ciò un nuovo argomento perchè io debba essere con ogni gratitudine

Bergamo, 22 Gennaio 1880.

di V. S. Ill.
Devotissimo Obbligatissimo servitore
Prof. Ab. G. Poletto.

GLI ARCHIVII NOTARILI NEGLI ARCHIVII DI STATO.

L'art. 91 della legge sul riordinamento del Notariato, 25 luglio 1875, dice:

« Nell'Archivio sono depositati e conservati:

1. le copie certificate conformi degli atti notarili che gli ufficiali del Registro devono trasmettergli, decorsi due anni dalla registrazione dell'atto, che non siano depositati negli archivî mandamentali ecc.

. . . .

4. i volumi contenenti gli originali, i repertori e gli atti ricevuti in deposito, dei notari morti, o che hanno cessato definitivamente dall'esercizio, ovvero hanno trasferito la loro residenza nel distretto di un altro Consiglio Notarile »...

L'art. 149 del Regolamento per l'esecuzione della suddetta Legge dice:

« Gli Archivî ora esistenti, benchè trasformati in Archivî distrettuali, ai termini dell'art. 146 del presente Regolamento, sino a che venga altrimenti provveduto, conservano tutte le carte, i documenti e registri che vi sono stati depositati a partire dal 1.° gennaio 1830, ancorchè riguardino luoghi che, secondo la nuova legge, dipendono da altro Archivio novellamente costituito.

Gli atti anteriori alla data ora indicata, di qualunque natura essi siano, saranno depositati negli Archivi di Stato, e alla scadenza di ogni decennio vi saranno pure depositati quelli del decennio più antico.

Quando i Consigli notarili facciano istanza perchè sia continuata la custodia nell'archivio di atti di uno o più decennii anteriori, il Guardasigilli potrà autorizzarla, purchè risulti che lo Archivio Notarile ha proventi sufficienti per sopperire alle spese occorrenti per il personale, e per il locale necessario ».

Infine nel *Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia e dei culti* (N. 4 del 16 febbraio 1880, pag. 63) l'art. 149 è interpretato come segue:

« 1. Dalle combinate disposizioni degli allinea 1 e 2 dell'art. 149 del Regolamento 23 novembre 1879, risulta che il deposito negli Archivî di Stato degli atti antichi anteriori al 1. gennaio 1830, esistenti negli Archivî Notarili, non è prescritto in modo assoluto; imperocchè ove i Consigli Notarili ne faccian domanda, e consti che i dipendenti Archivî abbiano proventi sufficienti per sopperire alle spese occorrenti per il locale e personale necessario alla custodia degli atti medesimi, può il Governo, ove lo creda, autorizzare che gli atti stessi continuino a rimanere presso tali Archivî.

2. È però ovvio che tanto potrà il Governo valersi di questa facoltà, in quanto nella formazione delle piante organiche degli Archivî Notarili, si restringano tutte le altre spese al puro necessario, per modo che si verifichi nei loro proventi il sopravanzo di quel tanto che potrà occorrere per le maggiori spese dianzi ricordate.

3. Impertanto il Governo non prenderà per massima verun provvedimento in ordine a simili atti anteriori al 1. gennaio 1830, fino a che, formate le dette piante organiche, e comprese nelle medesime le spese occorrenti alla custodia degli atti anzidetti, possa essere in grado di giudicare, con sicuro criterio, sulla sufficienza o meno dei proventi degli Archivî Notarili a provvedere alla conveniente custodia degli atti medesimi ».

Noi non ricercheremo quali ostacoli abbiano impedito finora il deposito, al termine di ogni biennio, negli Archivi Notarili, da parte dell'Ufficio del Registro, delle copie conformi degli atti registrati; nè se veramente l'art. 149 parli di *alcuni* Archivî Notarili soltanto (secondo l'art. 146 del Regolamento) o se di *tutti*, come è interpretato nelle *Massime* publicate nel Bollettino ufficiale; nè alla disposizione di consegnare agli Archivî di Stato gli atti Notarili, quando manchino i mezzi per la custodia e la buona amministrazione di essi, opporremo l'art. 159 del Regolamento che dice: « qualora i proventi di un Archivio non bastassero in un mese a » supplire al pagamento degli stipendii e delle spese, ne sarà rife- » rito al Ministero della Giustizia, acciocchè vi sia provveduto coi » sopravanzi ».

Più tosto chiederemo:

1. come si applicherà agli atti notarili la consegna ad ogni *decennio*, oramai appena possibile, e non per tutti, gli atti amministrativi, secondo l'odierna costituzione degli archivî, p. es. *giudiziari*, dell'*Avvocatura Erariale* ecc.;

2. se si trasfonda adesso, così agevolmente, negl'impiegati degli Archivî di Stato, la facoltà di rilasciar le copie *in forma esecutiva*, concessa dalla Legge soltanto ai conservatori degli Archivî Notarili, se notai, o ad altro impiegato a ciò delegato; e vietata ad altri, come confermò il Consiglio di Stato nella sua adunanza 7 giugno 1878, dichiarando che: *l'Archivio Notarile è tutt'altra cosa dell'Archivio di Stato, il quale ha nulla che fare con l'ordinamento giudiziario. Esso è instituzione essenzialmente ed esclusivamente destinata a completare l'instituzione del Notariato ecc.;* oppure se le questioni della esecutività degli atti, e del sì grande divario fra le due instituzioni, restino intatte;

3. come, dopo sì grande avversione a depositare negli Archivî

di Stato gli atti Notarili, si faccia ora dipendere il farlo o no, dalla sola questione dei proventi e delle spese;

4. come infine tutto questo si sia fatto senza un calcolo, che era pur facile instituire, prima di publicare legge, regolamento, modificazioni, meditate dieci anni, e sia detto col dovuto rispetto, ma in omaggio alla verità, così contradittorie nelle massime, nelle applicazioni, nelle correzioni di applicazioni che non ebbero mai; ecc. ecc. ecc.

È ben vero che tanto profondamente si conobbero le condizioni di quegli Archivî, da asserire, per esempio, che il personale ne era stato *eccessivamente accresciuto*, non avvedendosi che in alcune regioni si era lasciato perfino scemare di metà!

Del resto, sebbene l'art. 149 sia stabilito fra il sì ed il no, noi felicitiamo chi ha introdotto nel Regolamento una disposizione, la quale può ancora salvare dalla rovina, e infonder la vita della scienza, agli atti notarili precedenti al 1830 — che è a dire alla massima parte degli atti custoditi negli Archivî rispettivi.

C.

PIETRO ESTENSE SELVATICO.

L'Italia ha fatto il 20 Febbraio 1880 una perdita gravissima, nè facilmente riparabile, nel marchese Pietro Estense Selvatico, spirato poco dopo le sette della sera di quel dì. E che tale fosse generalmente tenuta, si raccoglie dai tanti telegrammi di condoglianza venuti da vicine e lontane città, e dai moltissimi cittadini di ogni classe convenuti al funerale per impulso spontaneo, o incaricati da ministeri, da questa o quella accademia, da uno od altro corpo scientifico. Si conobbe da tutti che era in lui spento il più grande ed acuto critico e storico dell' arte, del quale Italia giustamente menava vanto, e che forse le era anco invidiato dagli stessi stranieri. Questo v'era in lui di particolare e di raro, che non abbracciò un solo ramo dell' arte, ma tutta l' abbracciò nelle sue varie manifestazioni, con vasta e mirabile erudizione, con finezza di gusto e gravità di giudizio, rafforzate ne' suoi molti viaggi all' interno ed all' estero, da confronti diligenti delle diverse scuole antiche e moderne. Nè egli andava contento all' accurato esame, agli appunti e disegni che ne traeva, ma ne scrutava i metodi, i processi e la tecnica con l' esperienza e l' abilità dell' artista. A conoscere anzi il modo peculiare di uno o di altro pittore, ricorse sovente sino all'analisi chimica, e volle vedere come ei preparasse il fondo al dipinto. Passione l' arte della sua vita, non è maraviglia scendesse a sì minuti particolari, convinto che il fare de' sommi maestri va pienamente conosciuto, acciò possa tornare di aiuto e d' indirizzo efficaci. Così si addentrò nella sostanza e nel vivo dell' arte, e potè farsene educatore. Perciò era tutto nel combatterne l' ozioso, il convenzionale ed il falso che le si erano via via abbarbicati nelle teorie, nell' insegnamento e nella pratica.

E come credea che parte del guaio dipendesse dallo insegnamento impartito nelle accademie, non omise occasione di censurarle, direttamente o per indiretto, parlando di opere d' arte condotte sulle norme di esso insegnamento. Fra gli scritti che hanno

più o meno questo intento, io accennerò i seguenti: *I peccati mortali e veniali dell' architettura italiana da mezzo secolo*, Padova, 1863; *L' insegnamento artistico nelle accademie di belle arti e nelle scuole ed istituti tecnici del regno d' Italia*, Padova, 1860; *Di un migliore avviamento necessario agl' insegnameati pubbici dell'architettura in Italia*, Venezia, 1871. Ai guai lamentati propose anche il rimedio nelle *Riforme possibili nelle accademie di belle arti in Italia.*

A conseguire questo suo intento, convinto di esser nel vero, non misurò sempre le parole, ed ebbe oppugnatori egualmente non misurati. Egli però non si rimosse dalla sua via, ma perseverò in essa imperterrito; ed i suoi principî, proclamati in più modi e difesi, sull' appoggio dell' esempio e dell' autorità di grandi maestri e di ragioni validissime, a poco a poco si fecero strada, e molti ne sono ora i seguitatori decisi, se ve ne ha per anco di più o meno ritrosi. A lui quindi si deve che venisse qua e là modificato lo insegnamento dell' arte; che si partisse da altri criteri per giudicarla, e pigliasse in parecchi altro avviamento.

E la bontà de' suoi principî si ebbe una conferma solenne nella scuola di disegno, d' intaglio e modellazione per gli artigiani, da lui ideata e promossa, e che venne poi fondata dal Comune di Padova, venendovi in soccorso la Camera di commercio ed il Governo stesso. Il dì che la s' inaugurò, egli vi tenne un discorso d'occasione, fatto anche publico sotto il titolo: *Sull'apertura della nuova scuola di disegno pratico, di modellazione e d' intaglio per gli artigiani, istituita dal Comune di Padova*, Padova, 1867. Tali in effetto furono i progressi che in breve tempo vi fecero i giovanetti istruiti coi metodi di lui, e tali i lavori che vi condussero, da fare non che contenti, ammirati. Il bravo uomo se ne compiaceva, e le sue stesse impazienze mostravano il grande amore che vi avea posto, e come ne desiderasse sempre più la stabilità e l' incremento. Per questo lo si udiva lamentare spesso la scarsità dei mezzi per la maggiore utilità che ne verrebbe.

Sparsa la fama della scuola, a lui si ricorreva, da vicino e da lontano, per averne norme e consigli per qualche cosa di simile; ed egli sempre pronto con piacere a contentare, mandandone il regolamento e tutte le altre notizie e spiegazioni, che gli erano chieste, o stimava opportune. Nè voglio taciuta, quanto alla scuola, una coincidenza che ha del contrasto strano e maraviglioso. Un giovane fidato, di cui il marchese servivasi in siffatte cose, venne a lui

con bozze di stampa, quando egli era già entrato in agonia. E quelle bozze erano la storia della scuola dalla origine sino al dì d' oggi. Pare che egli, quasi presago della sua prossima fine, volesse lasciare in quella storia come il suo testamento, raccomandazione la più bella e solenne.

Il marchese Pietro Estense Seivatico nacque in Padova il 27 Aprile 1803, e dopo i primi elementi, avuti in gran parte dalla madre ingegnosa, lo si affidò all' ab. Lodovico Menin, professore di grido alla Università, il quale sino a 19 anni lo istruì nelle lettere e nelle scienze. Dal valente precettore molto approfittò il giovanetto, aiutato dal grande ingegno e dall' amore allo studio che ebbe sempre pur grande. Forse da lui assunse anche lo epigramma, che spesso gli usciva di bocca, frequentissimo in quella del maestro. Assolse poi alla Università il corso legale, di cui non fece mai uso, dedicatosi tutto all' arte, per la quale mostrò per tempissimo viva inclinazione. Essendo allora a Padova per lavori il celebre pittore bellunese Giovanni Demin, ne colse l' opportunità, e da lui prese lezioni di pittura, e tali progressi vi fece da dar promessa che sarebbe divenuto valente, ove si fosse dato a quell' arte con l' amore e la costanza che erano di lui.

Gli studî però e il meditare sull' arte gli fecero dare la preferenza all' architettura, come quella che più si lega alla vita de' popoli e ne è quasi l' espressione ideale, e come regina tiene subordinate le altre due arti sorelle.

Fortunatamente potè avere nell' architettura un' ottima guida in Giuseppe Jappelli, maestro di ogni forma elegante e di bella invenzione, fornito come era di molta dottrina e di animo gentilissimo. Basti dire che fu allievo di quella scuola di Modena, dalla quale uscirono tanti bravi uomini.

Il continuo studio, l' accurata osservazione de' monumenti e il disegnare a mano libera, nel quale era praticissimo e sicuro, lo formarono architetto di vasta scienza. E questo valor suo, fatto publico da illustrazioni sapienti di fabbriche, cittadine negli scritti: *Dell' architettura padovana nel secolo XIV*, Padova, 1836; *Dell' architettura civile e religiosa*, Padova, 1840; e nell' altro *Intorno alla simbolica figurativa ornamentale nelle chiese cristiane del medio evo*, Venezia, 1840, lo fece salire in tale riputazione, che non si toccava edifizio d' importanza, o non se ne alzava, ove non fosse chiesto, come ad autorità, il giudizio di lui. Nè quella riputazione, alimentata da frequenti scritti, generalmente sull' arte,

si restrinse alle patrie mura, ma si diffuse largamente all' intorno. A lui quindi si ricorreva, da vicino e da lontano, come a giudice competente, quando trattavasi di ridurre alla forma primitiva qualche insigne monumento danneggiato dal tempo o da male giunte; a lui si ricorreva quando trattavasi di dare compimento a qualche altro rimasto incompleto. Prova ne sono, fra altro, i seguenti due scritti di lui: *Della condizione attuale del palazzo pubblico di Piacenza e sui modi di restaurarlo,* con tav., Piacenza, 1862, e *Sulla facciata del Duomo di Firenze, considerazioni,* Firenze, 1865. E tanta era la stima e la fiducia che aveva acquistata, che Municipî e privati a lui, non architetto di professione, pure allogarono la costruzione di fabbriche, le quali intendeano murare.

Passionato dell' arte, non vivea che per essa; amico di tutti i grandi artisti contemporanei, e consigliere benevolo dei giovani, si può dire che fece, non avendone, degli artisti la sua famiglia. Attento seguiva l' andamento dell' arte, e nella *Rivista Europea* per lunghi anni fu il critico sagace delle mostre che Milano e Venezia annualmente facevano. Non usciva strenna artistica, nella quale non si leggesse la illustrazione di qualche pittura, o di qualche statua, scritta da lui. Nella *Rivista Europea* trattò pure dell' *Arte moderna in Germania,* fermandosi principalmente a Monaco dove re Luigi le diede sì grande e nobile impulso alla scuola di Düsseldorf per la bontà del suo metodo.

Tutto dell' arte, e promotore di quanto la potesse giovare, si fece a istruire in varî modi gli artisti. Cominciò l' impresa con le *Considerazioni sullo stato presente della pittura storica in Italia e sui mezzi di farla maggiormente prosperare,* Milano, 1837. Da queste considerazioni è probabile gli sia nata l' idea di venir meglio in aiuto al pittore storico, e cinque anni dopo la incarnò ne' *Pensieri sull' educazione del pittore storico odierno italiano,* Padova, 1842. E di questo soggetto trattò pure nelle *Condizioni della pittura storica e sacra in Itatia rintracciate nell' esposizione di Firenze 1861,* Firenze, 1862. Nè si stancò di dare publicamente agli artisti consigli e norme, come fece negli scritti seguenti: *Pensieri intorno alla educazione letteraria conveniente a chi esercita le arti del bello visibile,* Milano, 1841; *Sulla convenienza di trattare in pittura soggetti tolti alla vita contemporanea,* Venezia, 1850; *Che cosa domanda all' arte oggidì la publica opinione,* Padova, 1877.

E poichè sono negli scritti istruttivi di lui, preferisco di con-

tinuar l' argomento, anche prevenendone il tempo. Conoscitore profondo dell' arte, era impossibile gli sfuggisse la importanza grandissima del disegno che ne è l' alfabeto ad un tempo ed il fondamento. Perciò lo vediamo tornare ripetutamente su questo tema e raccomandarlo in più guise. Tanta anzi era la rilevanza che dava al disegno, che lo propose con vista acuta a fondamento di educazione nello scritto: *Della necessità di rendere il disegno elemento fondamentale di educazione,* Venezia, 1857. Di fatto, avvezzando al disegno la mano, e l' occhio a regola, ad ordine e ad armonia, dee influire corrispondentemente anche sulla mente e sull' animo. Si aggiunga l' altro vantaggio che si ha dal disegno appreso di saper fare quattro segni a ricordo di cosa ammirata, il cui difetto è pur troppo e invano lamentato al caso da tanti. Che se a tutti un po' di disegno è buono, ai ricchi è qualche cosa più, e glielo volle far conoscere il Selvatico dettando espressamente: *Sugli ammaestramenti del disegno opportuni agli agiati,* Padova, 1861. Sempre più convinto della importanza del disegno, volle venirgli anche direttamente in aiuto col *Disegno elementare e superiore ad uso delle scuole publiche e private con 13 tav.,* Padova, 1872, che difese nella *Risposta alle censure del Giusti,* Padova, 1872. Quattro anni dopo ribadì l' argomento, volendolo e bene impartito nelle scuole, certo ai più con maggiore utilità di altre materie negli *Insegnamenti del disegno nelle nostre scuole elementari,* Firenze, 1876. Ricorderò qui pure altri scritti di lui che eziandio mirano, sotto riguardi diversi, alla istruzione e al bene del paese quali sono: *Sul futuro cimitero della città di Padova, osservazioni,* Padova, 1860; *Doveri dei municipi italiani rispetto alle opere di arte esposte al publico, osservazioni,* Padova, 1869; *La istruzione publica in Italia rispetto alle classi agiate e alle povere,* Padova, 1874. Il Selvatico fu qualche anno meno fedele, nè tutto dell'arte, per la campagna, e die' segno anche d'agronomo nello scritto: *Sull' utilità di tener separate le colture ne' terreni,* Padova, 1861, come consigliavano pure i trattatisti romani *de re rustica.* E darò termine alla rivista di siffatti scritti, accennando al suo *Educhiamo il capitale alle industrie, osservazioni,* Bergamo, 1871.

Nel 1842 il Congresso de' dotti, che si era due anni prima iniziato a Firenze, radunossi a Padova, e nella *Guida* publicata, come usavasi, per quella occasione, al Selvatico si deve tutta la parte artistica. Nè contento di questo volle illustrare più largamente la

sua città natale, publicando la *Guida di Padova e de' suoi principali contorni con incisioni, vedute e piante,* Padova, 1869. Quando invece quel Congresso ebbe luogo a Venezia nel 1817, il Selvatico, con felice pensiero, gli volle additati con figure i più bei monumenti che quella unica città possiede in *architettura e scultura.* E come fece per Padova, fece altrettanto più tardi per Venezia, associandosi per la parte storica Vincenzo Lazari, troppo presto e troppo giovane rapito al molto più che si aspettava dal suo ingegno e dalla grande operosità sua, nella *Guida di Venezia e delle isole circonvicine,* Venezia, 1852.

Amoroso dell' arte e tutto di essa, era naturale che il nostro marchese dovesse prima rivolgere i suoi studì a far conoscere e illustrare quanto la sua città ne possedea di prezioso. Si diede all' uopo con grande amore a studiare i dipinti che sono nella chiesetta dell' *Arena,* il monumento più largo di Giotto, il grande ristoratore della pittura. Non solo egli meditò su que' dipinti a conoscere, direi quasi, lo spirito, ma ne trasse egli stesso i disegni che fece poi incidere in 20 tavole. Con esse corredò in fine le sue *Osservazioni sulla cappellina degli Scrovegni nell' Arena in Padova e sui freschi di Giotto in essa dipinti,* Padova, 1836. Nè si tacque quando il prof. cav. Guglielmo Botti compì egregiamente l' opera sua su que' dipinti famosi, e diede alle stampe: *Sulle riparazioni de' celebri affreschi di Giotto,* Pisa, 1870.

Tre anni dopo lo scritto sulla cappellina trattò *Del Pittore Francesco Squarcione, studì storico-critici,* Padova, 1839. Lo Squarcione ne' suoi viaggi artistici erasi formato sulle statue e sui bassorilievi antichi, e se ne avea cavato molti disegni; e innamorato di quell' arte se ne volle anche fare maestro. All' uopo nella sua casa aprì scuola, dalla quale uscì, fra altri, Andrea Mantegna ben superiore al maestro. Del qual Mantegna il Selvatico rilevò il valore nello scritto: *Sul merito artistico del Mantegna,* Padova, 1841, come arricchì di *note e commentario* la vita di lui del Vasari, nell' edizione Le Monnier. Parlò anche a parte di due dipinti del Mantegna, uno de' quali è nella galleria Scarpa, e ne illustrò pure uno dello Squarcione. Nè estraneo a quanto si fece sulle dipinture mantegnesche agli Eremitani, eseguito il lavoro sovra esse dal valentissimo Botti, ecco subito il nostro marchese scrivere *Sulle riparazioni de' celebri affreschi di Andrea Mantegna* ecc., Padova, 1874.

Quantunque egli avesse fatto nella *Rivista Europea* una ri-

vendicazione contro il Förster che avea spacciato aver lui fatto conoscere ai padovani un tesoro di pitture, pure volgarizzò l'opera che quel tedesco compose: *I dipinti della cappella di S. Giorgio con 14 tav. e note ed aggiunte del traduttore,* Padova, 1846. Nelle riparazioni che poi si fecero a questi dipinti, ora assicurati e meglio ammirati, eseguite dal Botti e continuate dal valente Antonio Bertolli, padovano, ebbe il Selvatico parte grande e direzione.

La tanta sua scienza in fatto d'arte, largamente conosciuta e apprezzata, indusse nel 1850 il Governo austriaco a chiamarlo a reggere l'Accademia di belle arti in Venezia, ed affidargli inoltre la istruzione degli alunni nella estetica e nella storia dell'arte stessa. Nè pago il Governo di sole queste prime attribuzioni a lui date, lo fece anche supplirvi nel 55 per uno anno allo insegnamento architettonico. Quanto lavorasse in quegli anni il nostro marchese, si può facilmente dedurre, se oltre alle molte brighe d'uffizio, potè dal 52 al 56 publicare in 2 grossi volumi il lodato frutto delle sue lezioni nella *Storia estetico-critica dell'arte del disegno, ovvero l'architettura, la pittura e la statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici,* Venezia.

Essendo governatore delle provincie lombarde-venete l'arciduca Massimiliano, per l'egregie qualità di mente e di animo ben degno di altra sorte da quella che ebbe nel Messico, pensò anche d'istituire una commissione a descrivere i monumenti più insigni di esse provincie, e pel Veneto ne nominò presidente il Selvatico. Egli, associatosi il bravo paleografo Foucard, pose mano all'opera, e abbiamo descritti da loro e publicati nel 59 dalla i. r. stamperia di stato a Milano, *la Basilica di S. Marco; il Duomo di Murano; il Palazzo della Ragione detto la Basilica a Vicenza e la cappella del Mantegna agli Eremitani in Padova.* Ingrossando i tempi, Massimiliano si ritirò dalle nostre provincie, ed a monumenti più non si volse il pensiero e meno l'opera.

Tornato anche il Selvatico a vita privata nel 1858, si ridusse alla sua città natale, dove con più agio e tranquillo potè consacrarsi ai prediletti suoi studî, e giovar possibilmente all'arte con la parola e cogli scritti. Frutto di questa sua operosità sono gli *Scritti d'arte* (non tutti nuovi), Firenze, 1859; *Arte e artisti,* Padova, 1863; *L'arte nella vita degli artisti,* Firenze, 1870. Questi due ultimi lavori sono una serie di novelle artistiche cavate dalla vita di artisti, genere scelto dall'autore con lo intento di

diffondere piacevolmente ne' lettori l' amore all' arte, inspirarne buoni criteri e farne conoscere i modi importanti, onde alcuni artisti condussero le opere loro.

Di queste novelle ne stampò anche alcune a parte per lieta occasione, come *Andrea Schiavone e Alessandro Vittoria, racconto artistico,* Padova, 1860; *Un aneddoto nella vita del cav. Pietro Liberi, pittore padovano,* Padova, 1871; e sappiamo che fra i suoi mss. lasciati, per siffatte novelle vi è forse da farne altri due volumi. Per buona fortuna egli affidò tutti i suoi mss. a due valenti amici, che certo non defrauderanno il publico di quanto, a loro giudizio, sia degno di stampa, per aderire anche al desiderio espresso dell'autore. Agli scritti di lui, ridotto a Padova, fo seguire questi: *Del paesaggio, cenni storici-critici* (brano), Padova, 1859; *Delle scuole pittoriche della Grecia e della Italia,* per la nuova enciclopedia popolare di Torino; *Relazione sui ricordi di architettura orientale del prof. G. Castellazzi,* negli atti dell' Istituto; *Di alcuni abbozzi di Tiziano e di altri dipinti nella galleria del conte Sebastiano Giustinian Barbarigo;* una *Visita allo studio di Giovanni Duprè,* Padova, 1874. Fece la commemorazione del valente pittore Ippolito Caffi, e parlò del Tenerani, del Tadolini, dell' Overbeck e di altri. Ricordai moltissimi scritti, composti dal nostro operosissimo marchese, ma sono ben lungi dal credere di averli enumerati tutti. Quanto non iscrisse in giornali volanti e in fascicoli di cose di arte e di altro, e chi può conoscer tutto che uscì da quella fecondissima penna, sempre diligentemente corretta e spesso elegante? Tale fecondità, pur con la lunga vita, è a dire più che altro meravigliosa, anche perchè, massime nell' ultima parte di essa, gli fece fallo più volte la salute, e ne passò circa due anni cieco del tutto ed alcuni altri non ben servito dagli occhi. Fu accademico della Crusca ed insignito di più decorazioni nazionali e straniere che mai non portava, e se non d' altronde, da lui certo non si sapeva.

E quasi non bastasse il tanto già fatto, e non gli fosse più che giusta, necessaria una diminuzione del molto lavoro, accettò facilmente di scrivere un' opera importante e di lena, che gli venne allogata dal Vallardi di Milano per la sua *Italia descritta* ecc., cioè, *Le arti del disegno in Italia*, storia e critica. Sebbene la materia non gli fosse nuova, pure con attività quasi giovanile si diede tutto a consultare i libri recenti, a prendere conoscenza piena delle ultime scoperte e induzioni in fatto d' arte.

Con le vastissime cognizioni che già ne possedeva, in breve tempo, anche per le molte difficoltà che dovette superare per avere de' monumenti illustrati i buoni disegni, onde va l' opera corredata, potè compire il vol. 1.° che tratta dell' *arte antica* e condurre a buon punto il 2.° sull' *arte medievale*. La stampa di questo non è finita; ma più che sperabile è certo non rimarrà imperfetto; fra i suoi scritti dee esservene il compimento bello e pronto quanto al dettato. Valenti amici sono già disposti a venire all' uopo in aiuto dell' editore. E qui fo un voto che il Vallardi possa essere fortunato di trovare all' opera del Selvatico, applaudita da nazionali e da forestieri, un continuatore che non lasci lamentar troppo la morte del primo autore.

Giá la salute del nostro marchese ebbe negli ultimi anni dei forti attacchi; si rappezzò, ma dovette aversi ogni riguardo, specie d' inverno, nel quale guardava sempre la casa; possibile però di leggere, di scrivere e di occuparsi della scuola con amore indefesso. Passò grandissima parte di questo inverno, benchè rigidissimo, meglio di altri men crudi. Improvvisamente però una notte (saranno un 15 giorni) fu colto da sì prolungata dispnea che temevasi dalla vita. Fu sola minaccia, ma a lui certo indizio di prossima fine. Scrisse la mattina dal letto poche righe a ciascuno de' suoi più intimi amici, al cav. Antonio Tolomei, al comm. Emilio Morpurgo, a Pietro Vittanovich soprintendente scolastico e a chi ne fa la commemorazione. Si vide e s' intese con loro. Un buon miglioramento che sottentrò dopo due giorni incuorò la speranza che potesse superare pur questa malattia, come ne aveva superate altre e gravi, nè molto dissimili le più. Egli però meno di ogni altro si faceva illusione. Il suo organismo già tanto scosso, e sostenuto si può dire dai molti riguardi e da assidue cure, era troppo accasciato ed affranto. Di fatti non reggeva più al letto, ma dovea starsene sur una poltrona, sulla quale anche morì, e ricorrere a farmachi e sino alle coppette per facilitare la respirazione stentata.

Uomo che era vissuto nell' ideale dell' arte per lunghissimi anni, si raccolse allora tutto in un altro ideale, la religione. Finì francamente cattolico, e munito di tutti i sussidì, onde la religione conforta gli infermi al gran passo. Fu anzi di meraviglia e di edificazione agli astanti il sentirlo declamare con voce solenne le due ultime strofe del Cinque Maggio, e parlare della potenza della fede e della religione. Prese con parole affettuosamente commoventi

congedo da questo e quello amico, e fu sino alla fine rassegnatamente forte, tranquillo e sereno. Anzi da quella sfera più alta, nella quale avea portato la mente e l'animo, parea in tutto ritrarre, e tanto da non averlo mai sì bene pria conosciuto.

Era già di bella e larga fama in vita, e questa fama andrà crescendo col tempo, perchè il vuoto che egli lascia nella scienza, nella storia e nella critica dell'arte, Dio sa quando potrà venire colmato. È ben difficile di avere un uomo di eguale ingegno e che consacri all'arte in tutte le sue manifestazioni lo studio e l'amore operosissimi di una lunga esistenza!

Padova, 5 Marzo 1880.

PIETRO MUGNA.

ANTONIO MIKELLI.

I lettori dell' *Archivio Veneto* ricordano senza dubbio la dotta dissertazione (inserita nel tomo VIII, parte I, pag. 25 e segg.) del prof. Antonio Mikelli, nella quale rivendicava al nostro Lazzaro Moro la teoria dei sollevamenti. Altre memorie aveva il Mikelli promesso al nostro Giornale; e noi speravamo che la lucidezza della sua mente e la temperanza della sua forma potessero aiutare lo scioglimento d' una delle più gravi questioni che si trattino ai nostri dì per Venezia. Ma il primo studio, che del Mikelli abbiam publicato, doveva sventuratamente esser l' ultimo; giacchè quantunque egli fosse nel fiore dell' età e nel pieno vigore delle sue forze, una terribile malattia lo sorprese e in quattro dì lo disfece. Nella notte tra il 29 e il 30 Gennaio, Antonio Mikelli morì.

Era nato in Venezia nel Luglio 1836, e vi aveva percorso splendidamente gli studi classici, manifestando per altro una grande attitudine alle scienze esatte, e distinguendosi tra i colleghi per la percezione pronta e la rigorosa ed elegante esposizione delle verità matematiche. Passato quindi allo Studio di Padova, divenne naturalmente carissimo a quegli insigni maestri, l'on. senatore co. Bellavitis, l' on. deputato Raffaele Minich e l' illustre comm. Domenico Turazza, che tuttodì sono ornamento e splendore dell' Università patavina. Nè fu men caro ai compagni, dai quali ho udito ricordare com' egli, con quella naturale disinvoltura ch' è segno di modestia e di forza, nelle ore d' ozio liberalmente agevolasse ai men pronti le difficili vie della scienza. Non è perciò meraviglia che fin d'allora egli cominciasse a godere quella reputazione che veramente si meritava, e che si può argomentare anche da questo: che avendo il governo assegnato al giovane più valente d' ogni Facoltà una pensione, affinchè, dopo il corso universitario, potesse compiere la propria educazione scientifica in qualche Istituto di più elevata cultura, il collegio dei professori della Facoltà matematica elesse il

Mikelli, che nell' Ottobre 1858 recossi a Vienna, e frequentò il Politecnico, ove non si distinse meno che a Padova per forza d' ingegno e per assiduità di lavoro.

Scoppiata nel 1859 la guerra, si ricondusse in patria; e quantunque avesse di poco varcato i ventitrè anni, nel Novembre 1859 ottenne la cattedra di fisica e di matematica nel r. Liceo di Mantova, per farvi il suo tirocinio. Ma se dei maestri può dirsi quel che fu detto già dei poeti, che *nascuntur* non *fiunt,* dirò che il Mikelli nacque maestro; giacchè in età così giovanile parevano in lui doti antiche l' ordine, la chiarezza, la precisione, l' efficace sobrietà, rara dote in chi comincia, e un temperamento invidiabile di carattere, benevolo insieme e autorevole, che ad uno stesso tempo gli procacciava l' amore e il rispetto degli scolari. I quali, per le ragioni che tutti sanno, non sempre alle matematiche attendono con quel calore che portano in altri studî o più geniali o men rigorosi. Ma nel Liceo di Mantova i colleghi del Mikelli poterono osservare con meraviglia, che alle lezioni di lui, e non solamente a quelle di fisica, ma pure a quelle di matematica, accorrevano i giovani con eguale se non maggior desiderio che alle lezioni più calorose di letteratura e di storia.

Nel 1864 fu trasferito a Venezia nel Liceo Marco Foscarini, e quindi nel Liceo Marco Polo ove insegnava la fisica. Qui cominciò a rendersi manifesta l' instancabile operosità del Mikelli, che non solamente nel suo Liceo, ma in parecchi privati istituti d' educazione, in gran numero di cospicue famiglie e, non di raro, nelle sale del patrio Ateneo, senza dar mai alcun segno di stanchezza e nemmeno di svogliatezza, sempre buono, sempre perspicuo, sempre efficace, impartiva un insegnamento che tutti cercavano ogni giorno più avidamente. Se non che questo campo, nel quale pareva che moltiplicasse sè stesso, non assorbiva tutta l' operosità del Mikelli. Il quale, se non publicò molti scritti (1), molti più ne pensò, ne apparecchiò, ne cominciò (2). Ed è veramente a dolere che a com-

(1) *Dei determinanti,* Mantova, Podestà, 1863; *Le stelle cadenti,* Milano, Treves, 1868; *Relazioni degli studi scientifici dell' Ateneo Veneto dall' anno* 1865 *al* 1874, Venezia, Cecchini, 1873, 1874. Scrisse inoltre parecchie *Riviste scientifiche* nella *Gazzetta di Mantova,* nella *Gazzetta di Venezia,* nel giornale *Scienza e Morale,* nel *Politecnico* ecc.

(2) Ricordo fra questi le *Lezioni popolari di fisica,* che sarebbero state un saggio prezioso di chiarezza scientifica. Dei suoi studî sulla questione lagunare non lasciò sventuratamente che cenni ed appunti.

pierli e a publicarli non gli bastasse la vita. Tanto più che da lungo tempo seguiva coll' acume dello scienziato e coll' affetto del cittadino la combattuta questione della laguna; ed anzi può dirsi che gli ultimi e più perseveranti suoi studi fossero volti a questo argomento, ove speriamo che finalmente la carità della patria e le ragioni della scienza prevalgano a qualsivoglia riguardo.

Erano perciò meritate le universali testimonianze d' affetto ond' era segno il Mikelli. Non turberò colle mie parole il sacro dolore d' una famiglia, che in lui ha perduto un marito ed un padre amantissimo ed amatissimo. Ma considerando il Mikelli soltanto nelle sue relazioni col publico, potrò ben dire che ottenne tutte le ricompense più care agli animi onesti: il rispetto dei cittadini, l'approvazione dei preposti, l' amicizia dei colleghi, la confidenza degli scolari, la riconoscenza di tutti. Nè in qualche occasione gli venne meno l' involontario omaggio di quell' invidia, che « morde e giova ». Ma dall' aspetto di lui traluceva la serena e dignitosa coscienza; ond' io non vidi offuscarsi mai quel suo sguardo, limpido, sicuro, diritto, dinanzi al quale obliquamente sfuggiva, come serpe che strisciando s' appiatta, chi non aveva coscienza di sostenerlo. E quando si sparse come un baleno per Venezia la voce, che quest' uomo, ancor ieri pieno di salute e di vita, oggi era sfidato da' medici, e quasi morto prima che si sapesse malato, fu, mi si permetta la frase, una esplosione di dolore; e non tutti seppero divorare in silenzio le proprie lagrime, ma pianti irrefrenati e vivi singulti interruppero i canti funebri, e accompagnarono il perduto amico al sepolcro.

Io l' avea conosciuto quando fu trasferito nel 1864 a Venezia, e da quell' anno noi siamo stati costantemente amici e colleghi. Ah, chi ci avrebbe detto la sera del 23 Gennaio, che quella doveva essere l' ultima volta che ci saremmo veduti! Avevamo dovuto raccoglierci nel Liceo a conferire sul metodo più conducente allo scopo, che l' insegnamento nostro potesse avere la necessaria efficacia sulla mente e sul cuore de' nostri giovani alunni. Quanto a sè, diceva il Mikelli, esponendo i fenomeni e dimostrando le leggi della materia, egli ne traeva argomenti ad affermare la spiritualità dell' anima e l' esistenza di Dio, cosicchè dallo studio della natura scaturissero insegnamenti morali. Queste furono le ultime parole che pronunziò nel nostro Liceo; quasi volesse, presago di non dovere più rivederlo, lasciarci in breve riassunte le sue dottrine. Ed io le ricordo ben volentieri a conforto mio e degli amici, che tanti ebbe

e così sinceri il Mikelli. Imperciocchè se colla morte tutto finisce, è certo che la sua fede non gl' impedì di raggiungere le sommità della scienza; ma se, come noi crediamo, ci attende una seconda vita immortale, m' è dolce sapere ch'egli professava dottrine, di cui in quella vita seconda avrà trovato oramai conferma e mercede.

R. Fulin.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

LETTERA D' INVITO

PER L' ADUNANZA GENERALE STRAORDINARIA 15 DECEMBRE 1879.

Venezia 30 Novembre 1879.

Pregiatissimo Signore,

Ella è pregata d' intervenire ad una seduta straordinaria dell' Assemblea generale che avrà luogo in Venezia nella sede della Società presso la Fondazione Quirini-Stampalia, il 15 Decembre p. v. al tocco.

Non verificandosi il numero legale nella seduta di prima convocazione, lo stesso Ordine del giorno verrà discusso in seconda convocazione, a senso dell' art. 15 dello Statuto.

LA PRESIDENZA.

ORDINE DEL GIORNO:

1. Relazione orale dei Delegati della R. Deputazione al Congresso di Napoli e deliberazioni sopra alcuni temi proposti pel Congresso di Milano.
2. Proposta di modificazione degli articoli dello Statuto relativi al diritto di voto nell' Assemblea generale, e conseguenti deliberazioni.
3. Proposta di prorogare la seduta ordinaria dell' Assemblea generale al mese di Ottobre v. 1880.

PROCESSO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE STRAORDINARIA

15 DECEMBRE 1879.

In seguito all' invito portato dalla lettera circolare 30 Novembre 1879, n. 90, oggi nella residenza della Deputazione, palazzo Quirini-Stampalia in Venezia, alle ore 1 pom. si è raccolta l' Assemblea generale, per deliberare sopra gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Presenti: il vice-presidente cav. Stefani, i membri del consiglio direttivo cav. Fulin, comm. Berchet, dott. Joppi, comm. Barozzi, cav. Bertoldi ed i soci cav. Luciani, comm. Veludo, prof. Occioni-Bonaffons, comm. Bernardi e ab. Nicoletti.

Giustificarono con lettere o telegrammi la loro assenza il Presidente conte Pompei ed i soci ab. Pellegrini, prof. Pertile, comm. De Leva, conte Bembo, cav. Foucard, cav. Gloria, cav. Combi, comm. Cavalli e conte Cipolla.

Riconosciuta legale l' adunanza,

Invertito, sopra proposta del cav. Joppi, l' ordine del giorno,

L' Assemblea

a) Deliberò ad unanimità di voti che l' adunanza generale ordinaria per l' anno 1880 e seguenti, abbia luogo nell' autunno di ogni anno, anzichè in primavera, e nel giorno che verrà fissato dal Consiglio direttivo.

b) Deliberò pure ad unanimità di voti, di aggiugere al Regolamento interno della R. Deputazione, per la applicazione degli articoli 14 e 15 dello Statuto organico, il seguente articolo:

» Alla validità delle deliberazioni dell' Assemblea, basterà a
» senso dell' art. 15 dello Statuto, la presenza del quarto o della
» metà, secondo quanto è stabilito nello Statuto, dei Soci effettivi
» residenti nelle provincie Venete ».

Dopo di che il cav. Fulin informò l' Assemblea dell' esito del I Congresso delle Società di Storia patria tenutasi in Napoli nello scorso mese di Ottobre, e diede comunicazione dei seguenti voti espressi da quel Congresso:

I. È desiderabile che le Società storiche Italiane, come manifestazioni della scientifica amicizia che le stringe insieme, scambino

fra loro tutte le proprie publicazioni, cioè quelle fatte non solamente a cura, ma anche a spese delle Società stesse.

II. È utile che quando una Società si accinga ad una determinata publicazione, faccia parte della deliberata impresa alle Società sorelle, le quali vorranno giovarla di tutti gli aiuti che sieno da loro.

III. È desiderabile che quando una Società storica s' imbatta in documenti e notizie che si riferiscano o interessino particolarmente la storia di altra regione d' Italia, voglia darne notizia, alla Società consorella della regione a cui quel ritrovamento può giovare.

IV. Nel caso che una Società storica avesse da far trascrivere documenti negli Archivî di un' altra regione, la Società consorella voglia, richiedendo pure l' aiuto dei Sopraintendenti degli Archivî, sopravvegliare e raffrontare le copie e le trascrizioni dei documenti, rimanendo a carico della Società richiedente le spese.

V. Si fa voto che le Società di Storia patria vogliano attendere alla compilazione di un catalogo delle fonti edite della Storia Italiana dal 476 d. C. al 1000; e perciò s' invitano a volere, ciascuna per la propria regione, compilare come in saggio, anche manoscritto, un catalogo di tali fonti per quel periodo d' anni che parrà loro, purchè si comprenda nell' intervallo di tempo indicato, perchè il Congresso prossimo possa, prendendo a norma questi saggi stessi, determinare il disegno dell' intero Catalogo, e i modi e i mezzi di compilarlo.

I saggi devono essere presentati alla Società di storia patria che avrà cura di preparare il Congresso prossimo, tre mesi innanzi della riunione di questo, affinchè una Commissione nominata da essa Società, abbia tempo a formulare le considerazioni e le conclusioni da presentare al Congresso.

VI. S' invitano le Società di storia patria a proporre per il prossimo Congresso le aggiunte che potrebbero farsi ai *Rerum Italicarum Scriptores*, senza pregiudicare la questione dell' estensione e dell' ordine che potrebbero essere dati alla ristampa della detta opera.

S' applaudisce all' ardimentosa iniziativa della stampa dei *Diarii di Marino Sanuto,* promossa dalla Deputazione Veneta, e si raccomada caldamente alle altre Società , affinchè questa publicazione, che interessa la storia di tutta Italia e d'Europa, possa compiersi sollecitamente.

VIII. Si fa voto al Ministero di pubblica Istruzione che assegni un fondo speciale alla Biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma per acquistare le opere, gli opuscoli e i documenti tutti messi a stampa o inediti, originali o in copia, comprese le poesie di argomento politico, le rappresentazioni figurate, come ritratti, caricature, autografi, medaglie, tessere ecc., che riguardano l'epoca del risorgimento Italiano, cominciando d'intorno al 1796.

IX. Facendo voti perchè possa tosto compilarsi una compiuta bibliografia di tutte le publicazioni storiche concernenti l'Italia, si propone che le varie Deputazioni e Società di storia patria comincino, ciascuna per la propria regione, a compilare un indice esatto di tutte le publicazioni storiche avvenute nell'anno corrente, con che si possa dare in certo modo principio al lavoro più generale e generalmente desiderato.

X. Si approva di raccogliere dagli Archivî i documenti della diplomazia Italiana dall'anno 1445 al 1450, e di farne una sola pubblicazione per chiarire meglio le condizioni politiche di quell'epoca, tenuto conto del documento scoperto a Modena, col quale la Corte Estense proponeva ad Alfonso I. d'Aragona di formar un sol regno d'Italia.

XI. Si accettano le considerazioni espresse nella relazione del presidente Bonghi, e si delibera far voto al Ministro di pubblica istruzione, perchè i sussidî concessi dal governo alle Deputazioni e Società di storia patria siano pareggiati a quello si dà alla R. Deputazione di Torino; e perchè si studî la convenienza di dividere questi sussidì in due parti, l'una fissa, e l'altra proporzionale alle publicazioni fatte durante l'anno, obbligando le Deputazioni e Società a mandare al Ministro una relazione annuale delle loro publicazioni da presentarsi al Parlamento e stamparsi nel Bollettino di publica Istruzione.

XII. Si fa voto che il Sopraintendente degli Archivî Napoletani si adoperi presso il Ministro dell'Interno, perchè si voglia stabilire una sezione dell'Archivio di Stato che comprenda tutti gli antichi diplomi e manoscritti esistenti in parecchi luoghi dell'antico ducato di Benevento.

XIII, Per favorire il progresso degli studî storici, si fanno raccomandazioni ai privati cittadini di voler depositare negli Archivî di Stato i documenti di lor proprietà che possono illustrare la storia.

XIV. Si fa voto che il Ministro dell'Interno inviti, nel modo

che crederà migliore le Società di storia patria a proporre gli argomenti dei regesti da compilarsi dagli alunni diplomatici presso gli Archivî di Stato, colle retribuzioni annue loro promesse.

XV. Si approva che il futuro Congresso si riunisca nel 1880 in Milano.

Apertasi la discussione;

L'Assemblea sempre pronta a cooperare, nei modi che le sono consentiti, al progresso degli studî storici italiani, prese atto delle risoluzioni votate nel Congresso di Napoli, e relativamente alle risoluzioni, V, VI e IX sulle quali fu dal vice-presidente invitata a votare, deliberò:

al N. V. Che sia affidato il contemplato lavoro bibliografico al socio effettivo conte Carlo Cipolla, pregato di indicare previamente quale periodo storico intenderebbe illustrare;

al N. VI. Che sia affidato al vice-presidente cav. Stefani il lavoro contemplato;

al N. IX. Che sia affidata al prof. Fulin la compilazione del contemplato elenco, autorizzato a rivogliersi ad uno o più socî per ciascuna delle provincie Venete, affinchè gli forniscano le indicazioni necessarie.

Esaurito per tal modo l'ordine del giorno, l'adunanza venne sciolta alle ore 4 pom. dopo letto e confermato il presente Atto verbale.

Il Presidente
Cav. F. STEFANI, *vice-presidente*

Il Segretario
Comm. Guglielmo Berchet.

VITA RICCIARDI COMITIS.

All' illustre sig. cav. Federico Stefani
Vice-presidente della R. Deputazione Veneta
sopra gli studî di Storia Patria.

Nella lettera che Le diressi il 19 gennaio p. p. e che per soverchia indulgenza della Presidenza della r. Deputazione di Storia Patria, vide la luce nell'*Archivio Veneto* (XVII, 198-9), Le toccai de' miei dubbi sull' antichità della *Vita Ricciardi Comitis* riprodotta nel volume VIII del *Rerum*.

Di quella breve cronichetta il Muratori fece alta stima, se la inserì nella sua grande raccolta. Qualche dubbio sul valore storico della medesima forse più tardi sorse in lui, poichè non la citò negli *Annali*. Il Maffei la ritenne d' un umanista del secolo XV (1). Nella quale opinione fu seguìto dal nostro illustre collega mons. G. B. co. Giuliari (2). Alessandro Carli per l' opposto la citò con piena fiducia (3). L' ultimo ed autorevolissimo giudizio pronunciato in argomento la disse fattura d' una penna del secolo XIV.

Ella ricorderà che nella citata mia lettera Le sottomisi alcune difficoltà, per le quali avrei preferito attribuire la cronaca ad una epoca alquanto più tarda. Non Le sia discaro, onor. signor cavaliere, che Le svolga un po' diffusamente gli argomenti che mi paiono militare in favore della mia tesi. Alla sua dottrina s' appartiene il pronunciarne sincero giudizio.

All' esame della cronaca premettiamo alcune osservazioni sul proemio (col. 121 A, 122 B), che comincia dalla esposizione delle tradizioni sulle origini dei Sanbonifacio, vi si accenna quindi in generale alle discordie che divisero le città italiane a motivo dei

(1) *Ver. Ill.*, II, 180 (ed. Ver. 1731 in 8.°)
(2) *Della lett. veron. al cadere del sec. XV*, ecc. Bologna, 1876, p. 4.
(3) *Ist. di Ver.*, t. III, pag. 325.

partiti dei guelfi e dei ghibellini, toccando in ispecialità delle fazioni della nostra città. Termina il proemio col ricordo della venuta di Lucio III in Verona, dalla cui morte ha principio secondo il n. A. il violento riaccendersi delle nostre guerre intestine.

Sull'origine dei Sanbonifacio l'Anonimo ricorda che, secondo l'opinione di alcuni, essi discendono dai Trojani. Di questa superba pretesa di quella potente famiglia, vorrei lusingarmi di potermi occupare altra volta; le famiglie come le nazioni hanno la loro *boria*, direbbe il Vico. Ma non essendomi oggi permesso di trattenermi lungamente sopra di ciò, ricorderò solamente l'albero che vedevasi e forse vedesi tuttora in una sala del palazzo dei Sanbonifacio in Padova, il quale fa risalire l'origine della famiglia al primo secolo dell'era volgare. Ricavo questa notizia dal prezioso suo opuscolo *Dell' origine dei Conti di S. Bonifazio*, Venezia 1873, p. 7.

Il nostro anonimo, senza pronunciare giudizî sulla questione dell'origine, continua dicendo esser cosa notissima, che da otto secoli la famiglia Sanbonifacio è in massimo fiore: « expedita res est, ab octingentis hinc annis, eam domi forisque fama rerum gestarum, potentia, oppidorum castrorumque dominatione inter lectissimas Italiae claruisse, multisque pontificiis ac imperatoriis diplomatibus .... decoratam et auctam » (col. 121 B, C). E quando principiassero questi otto secoli lo dice subito appresso: « Et quamquam Caroli magni potentissimi imperatoris usque temporibus, plerosque bello et pace insignes viros per tempora Italia edidit; unus tamen Ricciardus, cujus nunc vitam describendam suscipimus, potentia, dignitate, bellicae virtutis gloria ceteros, quorum memoria ad nos pervenerit, longe superavit » (121 C). Parmi perciò potersi conchiudere, che l'Anonimo scriveva otto secoli dopo Carlo Magno, vale a dire al principio del secolo XVII (1). La frase « quorum memoria ad nos pervenerit » basta da sola, s'io non m'inganno, a provare che l'Autore era d'assai posteriore a Rizzardo. Del che è una conferma lo stile affatto diverso, tanto da quello piano, rozzo e semplice d'un cronista antico, che dall'elegante periodo ciceroniano d'un umanista della Rinascenza. A me sembra che lo stile sia prolisso e tronfio, e non disconvenga ad un erudito del Seicento.

(1) Verso questo medesimo tempo anche la nobile e illustre famiglia vicentina dei Conti avanzò la pretesa di discendere dagli antichi *comites* di quella città, come provò il ch. prof. Morsolin, *Alferisio conte di Vicenza ecc.* Vicenza, 1880, pag. 39 e segg.

Dei guelfi e dei ghibellini parla poi (121 D) come di cose passate, e di nomi deplorabili « perniciosis ac infandis Guelphorum et Gibellinorum ortis nominibus ». Di essi non sa poi dirci se non che gli uni stavano pel papa e gli altri per l'imperatore. Dopo aver detto (121 D, 122 A): « Vesania haec privata mox Federici Aenobarbi Imperatoris temporibus, perniciosis ac infandis Guelphorum et Gibellorum ortis nominibus coaluit, quae factiones universam Italiam in duas distractam partes, Gibellinis Imperii, Guelphis Ecclesiae auctoritatem partesque sequentibus.... ad ultimum pene exitium redegere », l'Anonimo continua (122 A): « Neque enim solum aliae civitates Imperatorem, aliae Pontificem sequutae, eorum summorum principum causis rebusque faventes, infestis inter se animis atque armis decertarunt, sed in ipsismet patriae visceribus etiam.... contenderunt. Comites Sancti Bonifacii partes Guelphas, Monticuli Gibellinas suscepere ». Questo passo ricorda in parte un luogo del XIV libro del *de regno Italiae* di Carlo Sigonio (opp. II, 792 B. Mediol. 1732) « ea res non civitates solum in diversa studia traxit, sed novas in singulis etiam Civitatibus seditionum procellas excivit, ut alii Ecclesiae, alii Imperii partes accesserint ». In parte riproduce quest'altro di Onofrio Panvinio *De Urbis Veronae viris, doctrina et bellica virtute illustribus* (Veronae, 1621) p. 62: « Friderico Aenobarbo Romanis imperante, circa annum Christi MCLXX in omnem terram Italiam dirae et saevae Guelphorum, et Ghibellinorum factiones pervagari ceperunt, nam in discussione, et bellis quae inter Imperatorem Fridericum et Alexandrum III Pont. Maximum exorta fuit, cum tota Italia scissa esset, qui Imperatoris partibus studebant, Ghibellini, qui Pontificis vero, Guelphi appellabantur. Caeterarum omnium Civitatum morem et Veronenses sequuti sunt. Nam in duas partes divisa Urbs, duas nobilissimas familias factionum capta constituit. Guelphorum fuerunt Comites S. Bonifacii, Ghibellinorum vero Monticuli ». Anzi si osservi di più: l'elogio di Rizzardo poco sopra riferito ha notevole rassomiglianza colle seguenti parole del Panvinio (op. cit, pag. 62-3): « Caeterum inter reliquos, quos plures tulit S. Bonifacii gens, bello illustres viros Guelphae factionis notissimus Dux, et tota Italia celebratus fuit Riciardus, Comes S. Bonifacii ».

Il ricordo della dimora di Lucio III in Verona è notevole solo per questo, che l'Anonimo credette che « aliquando Veronae civiles discordiae Romanorum Pontificum Lucii III ac Urbanis III qui eam civitatem tunc temporis incolebant, auctoritate et interposi-

tione jacerent..... (*Vita*, 122 B). Locchè concorda col giudizio di Onofrio Panvinio (*Ant. Ver*. ed. 1647, p. 188 D): « Romanorum Pontificum Lucii III et Urbani III auctoritate civiles omnes discordiae Veronae sopitae visae essent ». La morte di Ceresio Montecchi non è tolta per intero dal Panvinio, giacchè da questo (p. 188 D), egli non poteva avere la data di quel sanguinoso avvenimento. Lasciando l'anno, che è un errore patente, pel giorno e pel mese, la notizia dell'Anonimo dipende dalla Cronaca Parisiana; infatti gli *Annales Veteres* hanno: « Comes Saurus interfectus fuit a... octavo intrante Madio » (nell'*Arch. Ven*. IX, 90). Gli *Ann. S. Trinit*. (in Pertz XIX, 5, lin. 31-3) dicono: « et in eodem anno (1189) interfectus est comes Saurus 3. Idus Majas ». Ma dal solo Panvinio è tolta la notizia, secondo la quale il Conte era zio materno del Montecchi.

L'esame del solo proemio ci pose in mano, s'io non m'inganno, le fonti principali da cui l'Anonimo scrittore della *Vita* ha ricavato le sue notizie. Principiamo dal Sigonio il quale fornì all'Anonimo la materia per disegnare lo sfondo del quadro, usandone in ispecial modo quando vuole descrivere le condizioni generali d'Italia. Dal Sigonio sono qui copiati lunghissimi brani, conservandone quasi interamente anche le frasi e le parole. 122 E, 123 A. Eccelinus ipse custodiendos transmisit = Sigonio 882 A, 886 C. | 123 B. Paulo post Azo — exturbatus = Sig. 889 A, B. | 123 C. Azo — deiecit = Sig. 891 C. | 123 D. Otho quaedam Etruriae — defensurum juravit — Sig. 888 A, B. | 123 D, E. Viterbium aperte intulit = Sig. 889 B, C. | 123 E, 124 A. Pontifex — invitant = Sig. 890 A, B. | 124 A. In Italia compareret = Sig. 890 B, C. | 124 B. Otho — in Etruriam advocavit = Sig. 894 C. | 124 B, C. Fridericus interim — perductus est = Sig. 894 C, 895 A. | 124 C. Interim Azo — vita decessit = Sig. 896 A, B. | 124 E, 125 A. Aldobrandino Atestino — caede compulerit = Sig. 903 D, 917 A, B, 918, A. | 126 A. Eccelino et Riccardo pangentibus = Sig. 932 C. | 126 E. Quod cum frater Antonius — incassum = Sig. 941 B. | 126 E, 127 A. Azo vero — denuo immisisset = Sig. 941 D (Cf. Panv. 193 E). | 127 A, B. Dum haec in Lombardia. — jusjurando sanxerunt = Sig. 942 D. | 127 B, C. Qui Friderico — prohibuerunt = Sig. 943 D. | 127 C. Interim legati — perrexere = Sig. 944 B, C. | 127 C, E. Eccelinus — applicuerunt = Sig. 944 C. | 128 B, D. Ita se Ricciardus — esse juravit = Sig. 946 A, B, B, C, D. | 128 E pacem inter partes confirmari jussit =

Sig. 947 B. | 129 E, 130 A. Interim Imperator — reservavit = Sig. 959 A, B. | 130 B anathematis — submovisset = Sig. 964 D, 130 B, C vastatoque — convenit = Sig. 971 C, D. | 130 C, D. Inde foederatam — octuagenarius moritur = Sig. 972 A, B, C, D.

La *Vita* (130 D) dice qui che l'assedio di Ferrara durò sei mesi « semestris obsidio » mentre il Sigonio parla di soli quattro mesi « per quatuor menses ».

Va pur notato per altro, che il Sigonio non dice che il Salinguerra sia morto a Venezia ottuagenario, poco dopo della sua condanna, ma ha soltanto (972 C, D) . . . Salinguerram . . . senem . . . octuagenarium . . . Venetias ablegarunt ». Naturalmente l'Anonimo conchiuse, che Salinguerra era morto poco tempo dopo dal non vederlo più comparire sul campo delle guerre. | 131 B, C conjunctis cum Azone Atestino — indecapti = Sig. 989 C. Il Sigonio nella stampa milanese ha la data IV Kal. Jun; col Parisio, 13, lin. 19 s'accorda l'Anonimo coll'indicazione della data « 25 Junii » | 131 C, D. Hinc Vastaldandum — Praetorem = Sig. 990 B. Il Sigonio per altro non allude direttamente al Conte Rizzardo, ma parla genericamente della parte ecclesiastica. | 131 D, E qui cum Gibellinorum vallo firmat = Sig. 990 B, 991 A, 991 A, B. | 131 E, — 132 A et fossa — stativa locat = Sig. 991 C, D (ivi 993 A: « Victoriam appellavit. ») | 132 A. Erat universus — omnes cecidere = Sig. 991 E, 993 A. 132 A. | 132 A, B et ponte prope Brixillum — deducebantur = Sig. 993 E, 994 A, 994 B. | 132 B. Fridericus gravi — erumpunt = Sig. 994 C, D. | 132 B, C ac urbem Victoriam — elati incendunt = Sig. 994 D, E. | 132 C. Haec clades — perstitit miserrimus = Cf. Sig. 995, 1008. | 132 C, D suspicioneque veneno — veneno interiit = Sig. 1008 A. | 132 D. Morte patris accepta — conventum egit = Sig. 1012 B. | 132 D. Adventus — studia = Sig. 1012 C, D. | 132 E. Octavianus Ubaldinus — habitaturos juravere = Sig. 1012 D, 1013 A. | 132 E, 133 A. cum dicu — defendisset = Sig. 1017 C. | 134 A. Ludovico — relicto = Sig. 1017 C.

Spesso l'Anonimo trascrive letteralmente il Sigonio introducendo tutt'al più nel suo testo qualche inconcludente modificazione stilistica, talvoltà invece lo compendia.

Non voglio abusare del suo tempo, ill.mo signor Cavaliere, e mi limito a presentarle un solo luogo della *Vita* confrontato col Sigonio:

Vita 132 B, C. *Fridericus gravi morbo correptus* ex eo ubi

convaluit, *recreandi animi causa Victoria* urbe *cum magno suorum comitatu aucupatum tribus passuum millibus exiit*, *rerum omnium ab hostibus* animo dejectis *prope securus. Tum Montelongus legatus*, *vir* impiger *et vigilans*, Ricciardus, *et Philippus Vicedominus occasione usi*, Parma repente *cum omnibus copiis*, *implorato divino auxilio*, *erumpunt ac* urbem *Victoriae adorti* ut illi quibus calamitas, qua premebantur, vires supra vires ministrabat, *custodibus fortissime oppressis*, *ac dissipatis*, *urbe ipsa cum ingenti praeda*, *corona regia praecipue*, *thesauris et supellectibus omnibus praetiosis Friderici et jumentis universis potiuntur*, *innumerisque captivatis hostibus*, *Victoriam ipsam ira et letitia elati incendunt.* « Sig. 994 C, D. Sequenti inde anno *Fridericus gravi morbo correptus* est; ex quo cum emersisset, *recreandi animi caussa* XIV Kal. Martias *Victoria cum magno suorum comitatu aucupatum tribus passuum millibus exiit*, *rerum omnium ab hostibus prope securus. Tum Monteslongus legatus*, *vir acer et vigilans*, *et Philippus Vicedominus occasione usi*, Urbe *cum omnibus copiis* .... *implorato divino auxilio*, *eruperunt* ....

Sig. 994 D, E... *ac Victoriam adorti*, *custodibus*... *oppressis ac fortissime dissipatis*, *urbe ipsa cum* ingenti praeda potiti sunt: nam et *coronam regiam*, *thesaurum et suppellectilem omnem praetiosam Friderici*, *et jumenta universa*, et carrocium Cremonensium repererunt, et captivis suis liberatis, *multos hostium ceperunt* ..... ac demum *Victoriam ipsam* simul *ira laetitiaque elati cremarunt.*

Fra i conquistatori della Vittoria la *Vita* menziona il Conte Rizzardo, del quale tace invece il Sigonio. L'Anonimo copiò qui dal Panvinio (*De urbis Veronae* ecc. p. 63): « Fridericum Parmam obsidentem, memorabili clade ab obsidione submovit ». Anche senza di ciò, l'Anonimo poteva dedurre, che il Sanbonifacio avesse preso parte alla pugna finale, da quello che egli stesso, seguendo il Sigonio (991 A, B), aveva esposto testè (131 D), che cioè Rizzardo era accorso alla difesa di Parma.

Oltre alla rassomiglianza non nelle notizie, ma eziandio nelle frasi, è d'uopo notare, che l'Anonimo autor della *Vita* fa talvolta un centone di vari passi del Sigonio. Locchè basterebbe a togliere ogni sospetto — se pur potesse esservi — che il plagio fosse invece del Sigonio.

Non posso lasciare dal prendere in esame anche un' altro

passo, nel quale è evidente, che l'Anonimo copiò dal Sigonio senza conoscere la fonte di questo. Alla col. 124 B, C parlando di Federico II scrive: « Romae suspectum Genuenses cum triremibus suis Kalendis Maji Genuam devexerunt, ubi a Marchionibus Atestino at Monferratensi et Ricciardo S. Bonifacio receptus, Papiam Idibus Julii.... perductus est ». Somigliantissimo è il luogo corrispondente del Sigonio (894 D, E): « Romae autem susceptum Genuenses triremibus suis Kalend. Maji Genuam devexerunt, ubi a Marchione Atestino et Monferratensi et Comite Sanbonifacii exceptus, Papiam Idibus Julii est perductus ». La fonte del Sigonio è Ogerio Pane (1), il quale non dice che Federico sia entrato in Pavia il 15 luglio, ma sibbene che in quel giorno egli partì da Genova: « die 15 Julij de civitate *(Genova)* recessit, et Papiam perrexit ». Non è dunque ammissibile, che il Sigonio e la *Vita* siano indipendenti fra sè, e dipendenti ambedue dalle fonti dirette.

Il Sigonio, secondo l'opinione del suo più recente biografo, il prof. G. Franciosi (2), nacque nel 1523, ed insegnò a Modena (1546), a Venezia (1552), a Padova (1561), a Bologna (1563). Compì la sua storia *de regno Italiae* verso il 1577, poichè addì 10 settembre di quest'anno egli scriveva a Camillo Coccapani (3): « io sto molto occupato, perciocchè sto per metter alla stampa vinti libri di Istoria che forse vi porterà meraviglia ». I primi 15 libri furono pubblicati a Venezia nel 1574, e poscia riprodotti a Bologna nel 1580; ma gli ultimi cinque rimasero molti anni inediti. Venuto a morte, il Sigonio ne regalò il manoscritto ad Alessandro Caprara, patrizio bolognese. Questi nel 1588 essendo entrato nella C. d. G., lo donò a Giacomo Boncompagni, duca di Sora. Giambattista Pinelli pensò poco dopo di curarne l'edizione in Venezia, ed il Caprara che trovavasi a Padova, prestò a tale impresa il suo ajuto. Le opposizioni della Censura rallentarono la stampa. Nel giugno 1591 sorsero delle difficultà anche da parte dell'Inquisitore di Venezia; ma furono presto superate ed alla fine di quel mese già vedevansi in Padova alcune copie dell'edizione (4). L'edizione veneziana fu

(1) In Pertz SS. XVIII, 131, lin. 30-1.

(2) *Della Vita e delle opere di Carlo Sigonio*, Modena, 1869, p. 3, 41.

(3) Presso il Franciosi, op. cit., p. 41.

(4) G. Ant. Sassi, *In Caroli Sigonii postremis quinque libris* (breve dissertazione premessa al t. II delle *Opp.*, Mediol., 1735). In questa edizione del Sigonio il libro XVI comincia alla colonna 885.

quindi ristampata a Francoforte (1). Anche da questo lato abbiamo dunque una conferma di quanto s'era detto superiormente, che cioè la *Vita* non può essere anteriore al secolo XVII o tutto al più all'ultimo quarto del secolo XVI.

La seconda fonte della *Vita* sono le *Ant. Veron.* del Panvinio, edite per la prima volta in Padova nel 1647. I punti di contatto sono numerosi e mi pajono evidenti.

Vita 122 C. Haec caedes — Veronae creatur = Panv. 188 E, 189 A. | 122 C, E. Ceterum cum — acriter dimicatur = Panv. 189 A. — Due frasi sono tolte dal Sigonio, cioè la parola: Romandiolorum nel catalogo degli alleati del Sanbonifacio (Sig. 881 D: « exercitu valido... ex Lombardis, *Romaniolis*, Marchianisque conflato »), e il brano « cum Odorico praetore, Eccelino, Salinguerra, ac Monticulis » (Sig. 881 D: « cum Odorico praetore, Seilino, Salinguerra, et Monticulis ») | 123 A. La frase « fautorumque domus, et palatia Veronae evertuntur, homines exulantur, bona proscribuntur » è tolta dal Panvinio p. 189 B « eorumdemque fautorum domus et palatia Veronae ad solum usque prostrata, bona proscripta, ipsi qui cladi superfuerant relegati ».

123 B. Interim Otho — duces composuit = Panv. 189 D, E | 123 C, D. Ludovicus S. Bonifacius — infamem reddiderat = Pan. 190 A. | 124 C, D. Eodem anno et Ludovicus — expelluntur = Panv. 190 B. | 124 D, E. Ricciardus praetor — submoverunt = Panv. 191 A. L'autore della *Vita* v'introdusse solamente la frase « communibusque copiis duce Ricciardo praetore ». | 125 A, C. Azo postmodum anno 1224 — exemplis studiosissimum = Panv. 191 D, 192 A. La frase (125 A) « Bononiensibus quoque auxiliantibus » è tolta dal Sigonio (925 B) « Bononienses ceterosque Ecclesiae studiosos advocavit ».

125 C. Anno mox sequenti — fortius erumpente = Panv. 192 A. | 125 D. Guelphi fere — prostratae = Panv. 192 A. | 125 D. Leo ipse — factus est = Panv. 192 B. | 125 D, E. Is contra — Capitaneus Generalis constituitur = Panv. 192 B, C. | 125 E, 126 A. Porro anno — ex publico restitutae = Panv. 192 D. | 126 A. anno 1229 — tractatur = Panv. 192 E. | 126 A. Proximo etenim — aggredientibus = Panv. 193 B. | 126 B, E. Verum cum ea de re — haud quicquam profecissent = Panv. 193 B, D. | 127 A. tot

(1) L. A. Muratori nella *Vita* del Sigonio premessa al t. I. delle *Opp.*, Mediol., 1732.

hostium impressionibus — carceribus dimiserunt = Panv. 193 E. | 128 D, E. Mox Ferrariensibus — et foedus pronuntiavit = Panv. 195 A, B. La frase (128 E) « ex suggesto mihi erecto », ricorda l'altra « super quo belfredo, del Parisio l. c. 9, lin. 8. Le ultime frasi del brano ricordano il Sigonio 947 B, come fu notato a suo luogo. | 129 A, B, inter filiam — coadjutores adiecit = Panv. 195 B, D. | 129 D. La frase « ingentia ... damna agro Veronensi » è tolta dal Panv. 195 E « ingentia agro Veronensi damna ». | 130 A. Ceterum cum — tradidit = Panv. 196 B; soltanto l'allusione a Leonisio da San Bonifacio (a filius Ricciardi qui castrum defendebat) non dipende nè dal Panvinio, nè dal Parisio, ma bensì dal Sigonio (958 C): Sanbonifacium, quod a Leonisio Ricardi filio tenebatur. | 130 A. Ricciardum — processit = Panv. 196 B. | 132 E, 133 A, 134 A. Hac eadem in civitate — sepelitur = Panv. 193 E.

Somigliante uso che del Sigonio, l'Anonimo fa anche del Panvinio; e lo trascrive con esattezza, o ne muta qualche frase: talora v'introduce delle osservazioni retoriche e inutili. Per saggio ne riferirò un solo passo:

Vita 122 C. Haec caedes innovandae factionis causa fuit qua saeviente anno 1205 oppidum San-Bonifacium, Comitum sedem, Eccelinus cognomento monachus, in Monticulorum factione cremavit. Hujus incendii occasione Bonifacius Comes, Sauri filius pridie Idus Maji adversae factionis domos nonnullas Veronae vastavit, et cum Guelphorum pars praevaluisset, virtute potissimum Ricciardi... Monticulis urbe pulsis, Azo Estensis Marchio, auctore Ludovico, Ricciardi patre, praetor Veronae creatur.

Panv. 188 E, 189 A. Excitata seditione civili inter Monticulos et Comites S. Bonifacii, Bonifacius Comes, Sauri filius in ultionem oppidi S. Bonifacii, a Ghibellinis anno superiori succensi pridie Idus Maii adversae factionis multas domos Veronae vastavit, in his aedes nobilium... Monticulorum... Quum Guelphorum pars in urbe pulsis, auctore Ludovico Comite S. Bonifacii, Azzo Marchio Estensis primarius in omni Lombardia Guelphorum Dux Praetor Veronae creatus est...

Nel che abbiamo una nuova prova per persuaderci della dipendenza della *Vita* dal Panvinio. Dal Panvinio l'Anonimo ricava i nomi dei podestà.

Le *Ant. Ver.* non videro la luce che tre lustri dopo la prima edizione della *Vita*, il cui autore deve quindi averle lette manoscritte. La cronaca nelle *Ant. Ver.* (p. 219) giunge sino al 1558, dieci

anni prima della morte del Panvinio, spirato di 38 anni il 10 marzo 1568 (Maffei, *Ver. Ill.* II, 348, I ediz) (1).

Come terza fonte da esaminarsi è il Parisio. In un passo della *Vita* (col. 128 C) che riproduce quasi alla lettera il Sigonio (946 A), mentre quest' ultimo cita il Parisio « Parisius auctor est », l'Anonimo sopprime la citazione; ad esso allude invece più abbasso nel passo seguente (131 C): « Inter captivos ex extoribus Veronensibus Taliaferrum, et Octolinum de Ripa fuisse Annales referunt ». Ed il Parisio (XIX, 13) dice infatti: « Et Taiaferrus et Octolinus de Riva ea vice capti, et in carceribus Veronae mortui sunt 25 Junii ».

Nella mia lettera del 19 gennaio, Le sottoposi, illustre Cavaliere, i motivi, pei quali riguardo la Cronaca del Zagatta come un anello della famiglia parisiana. Pertanto sotto il nome generico di Cronaca parisiana qui comprendo tanto il testo pertziano, che il Zagata (edito dal Biancolini).

Le presento secondo il solito, la serie dei passi posti a confronto:

125 E. Eccelinus — constituitur = Cf. Parisio 7, 7-8. | 129 B, C. Si postquam — sancirent = Par. 9, 35-8. | 129 C, D. Alcardinus de Lendenaria — tradidit = Par. 9, 45-7. | 129 D. Ricciardus vero — recuperavit = Par. 9, 54 - 10, 4. | 129 D, E. Hinc Veronenses — cinxerunt obsidione = Par. 10, 10 segg. e 10, 30-1. | 130 B. Mox cum — submovit = Cf. Par. 11, 25-6, 30-1 ..... | 130 D, E. Ricciardus postmodum — communivit = Par. 12, 39-41. | 130. E Henricus de Hegna — mandavit = Par. 12, 42-7. | 130 E, 131 B. Non multis — Eccelino abstulit = Zagata 40, 11-26 | 131 C. Inter captivos — referunt = Par. 13, 18-19. | 134 A. Februarii mense = Par. 14, 43.

Del Parisio, l'Anonimo fece egual uso che delle altre fonti esaminate. Soltanto più liberamente ne mutò lo stile ch'egli trovava troppo arido, e freddo. Recherò anzitutto ad esempio quel brano, nel quale egli stesso cita esplicitamente la propria fonte.

Vita. 131 C. Inter captivos ex extorribus Veronensibus Taliaferrum, et Octolinum de Ripa fuisse Annales referunt.

Parisio 13, 19. Et Taiaferrus et Octolinus de Ripa ea vice capti, et in carceribus Verone mortui sunt.

(1) In 124 D, copiando un brano del Panvinio 190 E, in cui v'è il nome « Petrus Malladura » l'Anonimo scrive: « Petrus Mandura ».

Altro passo interessante è il seguente:

Vita 131 D, E. Ricciardus postmodum anno 1243, Brixiensium et Mantuanorum cohortibus extorribus partium suarum Veronensibus coniunctis, Castrum Gazi, Gibellinorum Veronensium praesidium defensum, aggressus, quamvis Eccelinus cum mille quingentis equitibus suppetios advenerit, expugnavit, suorumque praesidio communivit.

Parisio 12, 39-41: 1243, 21 Martii, Brixienses, Mantuani, Rizardus comes sancti Bonifatii et domnus Furixendus ceperunt castrum Gazi et eum munierunt; et in eorum adiutorium venit dominus Jcerinus de Romano cum mille et quingentis militibus de Marchia.

Riferirò in fine l'ultimo passo della *Vita* che ha uno speciale interesse, sia per l'argomento di cui tratta, sia perchè offre un bel esempio del modo con cui l'Anonimo fonde la notizia ricavata da più fonti.

Vita 132 E, 133 A, 134 A. Hac eadem in civitate, ubi aliquot mensibus post Ricciardus in morbum incidisset, cum diu opibus, auctoritate atque virtute semetipsum et suos ab hostibus, parteque Ecclesiae defendisset, senex factorum gloria clarus, Ludovico filio relicto, tanto patre haud quaquam degenere vitam deseruit Anno salutis MCCXIII. *(sic)* Februarii Mense et ad Fratres Praedicatores sepelitur.

Panvinio 198 E, sotto l'anno 1253: « Ricciardus Comes S. Bonifacij Guelphae factionis nobilissimus in Lombardia Dux, belli pacisque artibus clarissimus Brixiae obiit, sepultus ad Praedicatores. »

Sigonio 1017 C: Ricardus autem Sanbonifacius, cum diu auctoritate atque virtute partes Ecclesiae defendisset, Brixiae vitam desernit, ac filium Ludovicum reliquit.

Parisio 14, 42-3: 1253. Rizardus comes Sancti Bonifacii obiit in civitate Brixiae, in domo Praedicatorum de mense Februarii.

Perciò non è necessario confrontare il passo della *Vita* col Monaco Padovano come fa il Muratori (1).

Con queste tre fonti si dà ragione di quasi tutta la Cronaca,

(1) Il passo del cronista Padovano *(Ann. S. Iust. patav.* in Pertz XIX. 162, 13-5): « Sequenti mense, videlicet Februario Ricardus comes Sancti Bonifacii, qui tum pro se, tum pro ecclesia contra Federicum et Ecelinum perfidum plurimum laboravit, cum esset Brixie viam universes carnis est ingressus. Reliquit autem unicum filium parvolum nomine Lodovicum ».

esse non bastano tuttavia per intero, anche trascurando le piccole differenze fra il nostro Anonimo e gli scritti citati, differenze che abbiamo presso che tutte enumerate, e che non hanno importanza alcuna.

Una terza fonte ritengo d'averla trovata nella *Historia Trevigiana* di Giovanni Bonifacio (la I. ediz. è di Trevigi 1591), pubblicata contemporamente agli ultimi libri del Sigonio.

Dal Bonifacio parmi che l'Anonimo abbia ricavato il seguente passo:

Vita 127 E. Hinc Conilianenses, circumsessione oppidi ab validissimo Tarvisinorum exercitu laborantibus, opem una cum Azone Atestino tulit; Tarvisinisque profligatis, multis eorum proelio caesis, pluribus Athesis vorticibus absumtis obsidionem solvit. Giov. Bonifacio, p. 238 ...... havendo assediata la terra, indarno si sforzarono con spessi assalti d'espugnarla, perciocchè i Caminesi, che vi erano drento, difendendosi valorosamente, ributarono gli assalitori; et a questo modo durarono tanto, che furono soccorsi da Azzo Marchese d' Este, et da Ricciardo conte di S. Bonifacio. I quali venuti alle mani co' Trivigiani... furono i Trivigiani... rotti. Su questo passo cf. Verci, *St. degli Ecc.* II, 73-4.

Rimane ancora da spiegarsi un altro luogo. Alla col. 124 B, l'Anonimo scrive: « Eam nactus oppurtunitatem Innocentius pontifex, Azonem in Etruriam advocavit, qui una cum Ricciardo Comite, aliquotque aliis militia claris Veronensibus nobilibus, quos urbis ipsa, Pontifici auxilium cum haud modica suorum civium manu in eam expeditionem pie transmiserat, Ecclesiae omnia per Othonem in ea regione occupata restituit ». Le prime e le ultime parole sono tolte dal Sigonio (894 C) che scrive: « Interim Azo a Pontifice in Etruriam advocatus, brevi omnia per Othonem occupata recuperavit ». La notizia intorno al soccorso prestato al Papa dal Conte Rizzardo e dai Veronesi è manifestamente alterata, e non è possibile di far risalire ad un'antica fonte il significato in cui egli adopera la parola « militia ». Ciò nonostante non è presumibile, ch'egli siasi tutto inventato di pianta, e non abbia nominato Rizzardo, se non per accompagnarlo col Marchese Estense. Una cronaca celebre e diffusa ha questa frase che può aver dato materia alle linee del nostro Anonimo: « Estensis enim Marchio jam cum Papiensibus et Cremonensibus et Veronensibus consensit Summi Pontificis foedus inire ... » Sicardi episcopi Crem. *Chron.* in Murat. VII, 623 A, all' anno 1211.

Il Saraina (1), il Dalla Corte (2), il Cavicchia (3), che s' annoverano fra i principali nostri storici del XV e XVI secolo furono certamente ignoti all' Anonimo. Del pari non puossi dimostrare ch' egli avesse cognizione di nessuno dei così detti Cronisti della Marca Trivigiana neppure del Rolandino, e del Monaco Patavino.

Quanto poi alla ricerca dell'Autore della *Vita* reputerei soverchia arditezza sostenere qualsiasi ipotesi. Potrebbesi pensare a Felice Osio, fra le cui carte essa fu senza dubbio rinvenuta dagli editori delle Cronache della Marca uscite a Venezia nel 1636, sei anni dopo la morte del celebre erudito milanese: essi possono avere scambiato alcune note fattesi dall' Osio per propria erudizione colla copia d' una cronaca antica. Questo non è tuttavia che un sospetto, sul quale non insisto più di quanto sia conveniente. Non m'avvenne mai di trovar citato alcun codice della *Vita*. I manoscritti dell'Osio pare che sieno pur troppo perduti. Almeno nulla se ne conserva nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca di Brera in Milano come gentilmente mi assicurarono per lettera gl' illustri preposti a quegli Istituti, Comm. Cesare Cantù, e Comm. Federico Odorici.

Checchè del resto sia di ciò, cotale questione la crederei di secondaria importanza.

Queste poverissime considerazioni assoggetto, illustre Cavaliere, alla sua erudizione ed alla perspicacia del suo giudizio. Frattanto La prego di accettare i sensi della mia alta considerazione; ho l'onore di dirmi

Verona 5 Novembre 1879.

della S. V. Ill.ma
devotis. obligatis. servitore
CARLO CIPOLLA.

(1) *Le historie e fatti de Veronesi* ecc. Ver., 1542.
(2) *L' Historia di Verona* 2. vol. Ver., 1595-6.
(3) Ms. nella Bibl. Marciana cl. X, cod. 148.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIX. — PARTE II.

RICERCHE STORICHE

INTORNO

ALLA CHIESA DI S. ANASTASIA

IN VERONA.

(Continuazione. Vedi Vol. XVIII, p. 274.)

CAP. III.

Le Cappelle e gli Altari della Crociera.

Altar maggiore. È l'antico altare dedicato a S. Pietro Martire, il santo domenicano veronese, al quale fu intitolata la nuova Chiesa fino dalla sua origine.

Lo sfondo della Cappella, ossia l'abside, era illuminato da cinque finestroni, di cui fu chiuso quello centrale, il maggiore, per collocarvi un'ancona rappresentante il Santo. Delle invetriate splendidamente dipinte, nel sec. XVII il P. Pellegrini vide nel Capitolo detto dei Conversi, l'imagine di S. Pietro Martire, assai grande, ma imperfetta, perchè priva della testa. Trovò pure l'imagine di M. V., ed un frammento di ornato a fiorami. Nel 1664, essendo egli sacrista, si giovò di questi avanzi, per ornare la finestra della Cappella di S. Vincenzo Martire (1). Al tempo suo vedevansi ancora al loro luogo le invetriate delle altre quattro finestre: due non avevamo altre dipinture se non ornamentali, colla figura di un uomo che sosteneva l'arma della città; le due rimanenti erano invece tutte dipinte con ornati, santi, ecc. (2).

L'ancona collocata come dicemmo nel mezzo della cappella, sul finestrone centrale, presentava nella sua parte centrale la figura di S. Pietro Martire. V' era dipinta anche la Vergine col Bambino, e con alcuni Santi. Al tempo del P. Pellegrini l'ancona vedevasi

(1) Pellegrini, op. cit., cap. V.
(2) Pellegrini, op. cit., cap. VI.

ancora, colla data 1440, e coll'indicazione ch'essa era stata eretta da Cortesia Serego (1). Al principiare del secolo XVIII fu levata e barbaramente distrutta. Venne collocato in suo luogo un quadro del Torelli rappresentante il martirio di S. Pietro Martire, chiuso da una grande e barocca cornice in marmo. Al di sotto di questo fu collocata la seguente iscrizione, che ricorda l'antica ancona distrutta:

AVRATÆ SCVLPTÆQVE TABULÆ
DIVI PETRI MARTYRIS IMAGINEM REFERENTI
QVAM
NOB. VIR MARCVSSVS A SERATICO AB ANNO VSQVE 1440
DICAVERAT
SENIO LABORANTI PP. PROPRIIS SVMPTIBVS
RENOVATIS FAMILIÆ INSIGNIBVS
PICTAM HANC CVM ORNAMENTIS MARMOREIS
ANNO DNI MDCCXXVI.

Sul cornicione degli stalli del coro corre questa iscrizione: INTERCEDE PRO DEVOTO TVO POPVLO SVPPLICANTE VT ILLI PAX PERPETVA CONCEDATVR A DEO TVA OPE O PETRE MARTVR (*sic*) INCLVTI ORDINIS PRAEDICATORVM GLORIA CIVIVMQVE TVORVM VERONENSIVM DECVS AETERNVM. Questa epigrafe è scritta senza dubbio in caratteri del XVII secolo, copiata naturalmente da altra più antica. Anzi sembra potersi dedurre da alcune parole un po' oscure del Pellegrini (cap. VI) che nel trasporto del Coro dal centro della Chiesa al luogo attuale, si abbiano dovuto togliere quattro scanni, sopprimendo perciò un brano dell'iscrizione, onde era indispensabile trascriverla per intero (2).

Nell'altare, il tabernacolo in marmo fu fatto eseguire a spese di Alessandro da Monte, dell'arma del quale era esso decorato. Venne lavorato a Venezia e fu posto a luogo il 22 Agosto 1592 (3).

(1) Secondo il Pellegrini l'iscrizione della medesima era questa: « il nob. ms (*messer*) Marasto da Serego ha fatto fare quest'ancona. » Secondo l'*Informazione* anonima, essa era affatto differente: « 1440 a 3 di Luio. El nobil cavalier messer Cortexia da Serego ha fatto far quest'ancona. Giacomo Moroson intagiador da Venesia l'ha tutta lavorada in Venesia ». Quest'ultima dev'esser l'esatta lezione, ed il Pellegrini pare non abbia voluto che darne il sunto.

(2) Gli scanni attualmente sono 32, oltre al centrale. Sul secondo a destra partendo dal centro del coro, leggesi intarsiato in legno: CHAR | ITAS, in due linee, e sullo stallo corrispondente a sinistra: SPES.

(3) *Informazione* conservata dal Perini, f. 13. — Il tabernacolo piccolo, dice il P. Pellegrini (cap. V), fu fatto fare dal P. Giov. Maria Venturini.

L'odierna mensa dell'altare, è di bel marmo giallo chiaro. Ancora nel secolo XVII serviva invece da mensa una grande pietra rossa, la quale è adesso collocata nella base dell'altare, colla fronte verso il dietro del medesimo. La cornice è formata da un toro sormontato da un listello, sul quale corre in una sola linea l'iscrizione seguente, riferita inesattamente dal Pellegrini (cap. VI), e non con perfetta esattezza neppure dal Persico (I, 243) (1):

LAPIS ISTE DATVS EST PRO ANIMA BONAVENTURE . IVDICIS . DE GARDA ET TABVLA SVPERPOSITA . ET . MVLTA . ALIA BENEFICIA CONVENTVI FRATRVM PREDICATORVM. ORATE PRO EO . AMEN.

Il carattere è gotico antico ed un po' rozzo; certe forme sono ancora dure, ad angoli acuti, come vedesi nella E. Non è per altro senza qualche ricercata eleganza, che dimostrasi in qualche coda ornamentale; le I non sono tagliate trasversalmente a metà dall'asta. Non mi fu dato vedere con sicurezza se l'iscrizione sia preceduta, o meno, dalla solita croce; ma inclinerei a crederlo. Gli iati non sono molti, nè sempre posti con regolarità.

Come aveva notato anche il Pellegrini, il Bonaventura giudice da Garda qui menzionato dev'essere quello, che, secondo alcuni testi della cronaca parisiana (2) fu tra i condannati a confine a motivo della uccisione di Mastino della Scala, 1277. Il carattere della iscrizione indica appunto quel tempo.

Di Cortesia da Serego, figlio del celebre omonimo, abbiamo due testamenti. Il primo fu redatto in Soave addì 31 Luglio 1424 (3). Il figlio dello sfortunato capitano d'armi di Antonio dalla Scala, ordinava in quel testamento, che, se gli toccava allora di morire, dovesse esser sepolto il suo corpo « in monumento siue sepultura vbi corpus condam . . . . Cortexie eius patris positum fuit, posito in Ecclesia sancte Anastaxie, conuentus fratrum predicatorum de Verona penes hostium sacrastie ecclesie predicte ». Dopo d'avere ingiunto che il suo sepellimento avesse luogo senza gli onori che gli sarebbero stati dovuti come a cavaliere, e quindi senza bandiere, e senza cavalli bardati, comanda che alla parete sinistra della Cappella dell'altar maggiore gli si innalzi uno splendido

(1) Fu publicata mancante dal Dal Pozzo, nella *Genealogia della famiglia dei march. Carlotti*.

(2) Cfr *Cr. Zag.* ed. Biancolini, I, 53.

(3) Conservasi in originale nell'Arch. Notarile di Verona, mazzo XVI, n. 241.

mausoleo, e che al di sotto si scavi una sepoltura nella quale vengano deposte le ossa del padre, del defunto fratello Bonifacio, e le proprie (1).

Il Cortesia sopravvisse di molti anni a questo suo testamento. Ebbe tempo di comporne un altro il 28 Aprile 1429, che fu scritto « in urbe Verone et in contracta sancte Marie Antique, in officio Jntus dominorum Prouisorum Verone, subtus salam officij veteris ducalium et dationum palatij comunis Verone » (2). Da esso apparisce che l'arca marmorea che oggi vediamo infitta nel muro, era già

(1) « Item Reliquit ordinauit et Judicauit quod per infrascriptos eius fideycomissarios et tutores filliorum suorum et heredum fieri debeat vna archa lapidis viui ornata et cum figuris et insignis dicti testatoris, prout dictis comissarijs et tutoribus, siue maiori parti ipsorum videbitur, que Archa figi debeat in muro capelle magne dicte ecclesie sancte Anestaxie, a latere sinistro eundo versus altare magnum, et alta a terra, prout dictis comissarijs et tutoribus melius videbitur, et quod suptus (!) dictam Archam, penes dictum murum dicte capelle magne in terra fiat eciam vnum monumentum, siue sepultura cum lasta et perfillijs lapidis viui, et cum arma dicti testatoris sculta (!), in quo monumento siue sepultura suprascripta facta in terra, voluit et mandauit quod ossa condam prefacti (!) cortexie patris suy, et etiam ossa dicti testatoris reponantur, et reponi debeant, et quod per predictos comissarios et tutores mitatur acceptum ossa condam Bonifacij condam fratris dicti testatoris, que reposita et sepulta fuerunt in ecclesia sancti thome de papia ordinis predicatorum in dicto monumento siue sepultura reponantur . . . . ». Dispone di alcuni legati in favore dello stesso convento di S. Anastasia. Nomina suoi commissari, la moglie Caterina, Battista Bevilaqua, ecc.: eredi universali i figli Scipione e Pandolfo Antonio.

(2) Arch. Not. m. XXI, n. 67. Ne riporto il brano per noi più interessante: « Cum uero prefatus q. eius genitor Jam pluribus annis lapsis fati sui munus Jmpleuerit, et corpus suum sepultum sit in eclesia fratrum predicatorum sancte Anastasie Veron. prope sacrastiam, ibique etiam sepulta sint suorum certa corpora defunctorum, et in memoriam dicti eius clarissimi genitoris, et non pro gloria, neque pompa fecerit idem testator fieri vnam Archam ornatam figuris ex gipso celatis atque honorifice sculptis in fatie muri a manu sinistra altaris maioris eiusdem Eclesie: Jdeo idem testator declarans se non ad pompam id fecisse, sed ut homines videntes archam ipsam deum rogent pro anima dictorum patris et defunctorum suorum »: ordina che nessuno sia deposto nel sarcofago, il quale deve rimaner vuoto: ingiunge pure che al di sotto dell'arca sia scavato un monumento, ornato di spade e decorato coll'arma gentilizia famigliare, nel quale venga deposto il corpo di suo padre, ecc. — La tomba a terra ha sulla pietra che la chiude scolpito un giovane guerriero, tutto armato, colle mani incrociate sul petto, sul quale poggia una lunga spada; v'è un pugnale al lato destro. — Nel citato secondo testamento il Cortesia nomina suo erede universale il figlio Pandolfo. Cotale atto, rimasto sconosciuto al Pellegrini ed al Persico, venne ricordato dall'Orti (*Di alcuni antichi veronesi guerrieri*. Verona, 1842, pag. 29), il quale non dice peraltro dove l'abbia veduto.

stata innalzata dal testatore. Perciò non parla che della sepoltura a terra, ripetendo le ingiunzioni già date nel suo primo testamento.

Pertanto il mausoleo fu eretto negli anni 1424-9. Gli ultimi ornamenti, ed in ispecialità le pitture (con santi domenicani) che circondano il mausoleo, ebbero compimento solo alcuni anni appresso. Una iscrizione, dipinta sopra un cartello, ha:

ANNO . $\overset{o}{\mathrm{D}}$O (*lettere legate*) . $\overset{o}{\mathrm{M}}$. CC$\overset{o}{\mathrm{C}}$C . XX$\overset{o}{\mathrm{X}}$II^{o}.

Il carattere è gotico tedesco. Il monumento del Serego venne riprodotto in bellissima tavola dall' Orti, che l' illustra brevemente, tessendo la vita di alcuni guerrieri della famiglia Serego (1).

Quantunque il ricordato Cortesia Serego non lo dica, è certo che l' erezione del mausoleo era stata ordinata in testamento dal di lui padre, come vediamo nel brano del testamento di quest' ultimo che viene riportato dall' *Informazione* (f. 12[1]) e dal Pellegrini (2). Il figlio Cortesia si limita a dire d' avere eretto la sontuosa arca in onore del padre, il quale è perciò senza dubbio il guerriero rappresentato dalla statua equestre che sta sulla cima del sarcofago.

Sotto all' arca leggevasi la seguente iscrizione, riferita dal P. Pio da Bologna, dall' anonima Informazione presso il Perini, dal Pellegrini, e dal Torresani (3), con pochissime diversità: Cortesiae Marassi Scaligerum ducis inuictissimi iussu hoc insigne monumentum et aram Cortesias F. posthumus comesque Seraticus posuit. quod ad Seraticae familiae decus et memoriam Cortesias III coeterique fratres eqvitis Antonij Mariae fili virtutibus opibusque insignes ornavere.

Il Cortesia qui ricordato, visse alla metà del secolo XVI, e fu uno dei quindici figli di Marc' Antonio (4).

Dal Pellegrini sappiamo che questa pietra fu levata nel 1625, quando il P. Giovanni Maria Venturini fece fare di noce tutto il presbitero. L' anno stesso il medesimo frate, allora sacrista, fece

(1) Op. cit., tav. III.

(2) Op. cit., cap. V: « Jtem iubeo et uolo quod de meis bonis fiat et fieri debeat una Capella in Ecclesia sancte Anastasie Verone, ad locum fratrum predicatorum, cum una venerabili (? honorabili) arca, in qua reponi debeat corpus meum. Pro quibus faciendis expendantur per meos commissarios infrascriptos mille ducati aurei ». Il testamento, secondo il Pellegrini, fu rogato nel 1386, dal notaio Bartolomeo del fu Giacomo Brolo.

(3) P. Pio, *Progenie* cit., p. 289; *Informazione*, f. 12'; Pellegrini, cap. VI; Torresani, *Fam. Serego* (Ms. 808, II, 406 della Bibl. Comun., e altro esemplare che fa parte del deposito fatto dalla famiglia Maggio negli Ant. Arch. di Ver.).

(4) Torresani, *Tab. geneal.* Ms. n. 974 della Bibl. Com. di Verona, f. 188.

« il tabernacolo piccolo ». La famiglia Serego volle impedire il lievo della recata iscrizione, pretendendo alla proprietà della Cappella; sicchè i monaci dovettero dichiarare di non avere intenzione, col togliere quella lapide, di ledere i diritti dei Serego (13 Settembre 1625): dovettero di più promettere che, datane l'occasione, l'avrebbero a proprie spese rimessa (1).

In questa stessa cappella, v'erano anche le tombe di Giacomo Lavagnoli, il famoso senatore di Roma di cui e parlammo, e dovremo parlare in seguito, e della marchesa Samaritana Malaspina. Ma le lapidi sepolcrali furono levate quando si costruì il pavimento (2). Due altri depositi vedevansi sulla parete a destra (di chi guarda), di fronte al mausoleo Serego. Ecco come ne parla il Pellegrini: « alla sinistra muraglia in alto v'era una cassa di legno coperta, col corpo di Giano Fregoso duce già della Republica di Genoa, et alla medema parte in terra v'era sepolto Valeriano fratello d'Henrico settimo imperatore; e per quanto ho letto, nè mi ricordo dove, il suo capo era in una cassetta vicino al campanello della messa (3) ». Tanto alla parte sinistra che alla destra stanno anche oggidì infisse quattro paia di ferri che forse sostenevano quattro casse mortuarie.

Di Giano Fregoso parleremo quando toccheremo dell'altare della sua famiglia. Il principe tedesco, che la tradizione diceva fratello di Enrico VII, lo si affermava ferito da un giavellotto nella domenica 18 Luglio 1311 all'assedio di Brescia; dicevasi morto colà

(1) Presso il mausoleo Serego vedesi una piccola porzione di muro scoperto, e dipinto. Sopra un cartello, leggesi a colori la parola MEMO | RIALE scritta in due linee. Il carattere è gotico, la sola M s'avvicina alla forma romana. Può essere del secolo XV.

(2) Conservasi nell'Archivio della Fabbriceria di S. Anastasia un *Sepultuario antico* membr. in cui stanno trascritte le iscrizioni sepolcrali della Chiesa e dei Chiostri. La descrizione è doppia: la prima è della prima metà del secolo XVI, e la seconda è anteriore d'un secolo (verso il 1460); posteriore alla erezione della sacristia, precedette la costruzione del pavimento. In quest'ultima (fol. 23' del volume) leggesi: « [J]Nfra capellam maiorem ad gradus eius . sunt due sepulture . Vna Dni iacobi de lauagnolis . cum litteris et arma . Alia . Dne samaritane . de malaspinis . cum litteris et arma illorum de Malaspinis ». Un'altra mano del sec. XV aggiunse: « Ambo remote sunt propter pauimentum ».

(3) Op. cit., cap. V: « Le ossa di Giano Fregoso furono levate di qui il 29 maggio 1804, allorchè si tolsero anche le casse mortuarie dalle cappelle di S. Anna (S. Vincenzo Martire), e di S. Geminiano (S. Girolamo), per sepellirle nel Chiostro, nella sepoltura dell'estinta Compagnia di S. Geminiano ». Postilla di fra' Luigi Guerreri al P. Pellegrini, cap. IX.

il mercoledì 28, condotto a Verona il seguente giorno, e quivi sepolto nel venerdì, 30 di quel mese. L'anonima informazione (f. 12'), che riproduce queste notizie, aggiunge che esse sono ricavate « da certi manoscritti ch'imprestò il sig. Camillo Rizzoni al P. f. F. Felice da Verona, dai scritti del quale il P. che scrive l' ha tolto ».

È notissimo che Walramo von Lützenburg fratello di Enrico VII cadde nello state del 1311, essendo all' assedio di Brescia, colpito al collo da un giavelloto. Giovanni de Bazano afferma ch' egli fu ucciso il 27 Luglio (1). La nostra notizia è segnata e cotrollata coll' indicazione esatta del giorno della settimana. Dagli altri cronisti non abbiamo indicazioni cronologiche; solo il Ferreto narra che il principe sopravvisse alcuni giorni alla sua ferita (2). Da ciò si conchiude che, ferito il 18, morì probabilmente nella notte dal 27 al 28. È poi conosciuto che il suo corpo fu trasportato a Verona; anzi il Ferreto aggiunge che venne chiesto ad Enrico VII da Alboino, il quale, come prezioso dono, lo fece sopra carri trasportare a Verona e quivi « juxta coenobium praedicatorum magnificis humari exequiis superposito marmore commendavit ». Quest' ultima notizia, se conferma la tradizione col dirlo sepolto nella Chiesa dei Domenicani, la combatte dicendo che fu deposto sotto ad una pietra, *superposito marmore* (3).

Nella stessa informazione abbiamo anche questa notizia sulla cassa del creduto Valeriano (f. 12'): Adì 4 Settembre 1590 fu leuata uia una Cassa ch' era attaccata al muro nella Capella grande sotto al Campanello che se sonaua all' eleuatione del N. S. nella quale u' era un corpo intero, uestito alla tedesca, il quale stette per un giorno intiero, ch' ogn' uno il poteua uedere, com' anco fu visto da molte persone, poi il giorno seguente fu sepolto nella stessa cassa in terra, sott' al luogo oue prima era esposto in aere. P. F. F. ».

Felice Osio, chiosando il passo di Albertino Mussato che riguarda la morte di Valeriano, afferma (ap. Mur. X, 382 nota 43) d'aver saputo dal conte Fernando Nogarola che il cadavere del principe

(1) *Chron. Mutin.*, ap. MURATORI, XV, 571. Cfr anche BÖHMER, *Regesta Imperii* Heinrich VII, a q. date.

(2) *Hist.* ap. MURATORI, IX, 1075.

(3) GIOVANNI DA BAZANO (l. c., 571), ALBERTINO MUSSATO (*Hist. aug.* ap. MURATORI, X, 382), e il Codice di Coblenza, di cui rese conto T. GAR nell'*Arch. storico italiano* (I Serie, II app. 331-2), lo affermano concordemente sepolto a Verona. Solo, come avvertì già l' ODORICI (*Stor. bresc.*, VI, 297), il MALVEZZI (ap. MURATORI, XIV, 972) afferma aver udito che i bresciani lo dilaniarono, e ne mangiarono rabbiosamente il ventre.

« ad annum usque MDLX *(sic)*, loco edito parieti insertum conquievit, quo anno sepulchrum disturbatum est, et humi conditum cadaver, quod etiam tunc aurea caesarie insigne erat: conspectumque per tres circiter horas fuisse passim, abiisse deinde in cineres ».

Se è vero che Uguccione della Faggiuola, morto nel padovano l'1 Agosto 1319, e quindi trasportato a Verona, fosse sepolto nella Chiesa dei Predicatori piuttosto che in quella dei Frati minori (1), egli può essere stato collocato di fronte o vicino al fratello d'Enrico VII. Se, come avvenne della cassa di quest'ultimo, anche la sua non venne chiusa in una tomba, intendiamo più facilmente, come, e perchè possa mancarne ogni epigrafe, ogni ricordo.

Dinanzi all'altare è una tomba a terra. La pietra, che la ricopre, rappresenta scolpito un frate domenicano col berretto da maestro. Al basso in bel carattere gotico del secolo XIV sta scritto:

FRANCISCHINVS (2) VENETVS FECIT (3)

L'iscrizione che correva intorno alla pietra è quasi interamente consunta. Riguarda Pietro de Specchj, che secondo L. Perini (seguito dal Biancolini) fu Priore dal 1385 al 1388 (1387), successore del ferrarese Tommaso Cleri e predecessore del veronese Tommaso Carezati. L'iscrizione di cui appena una piccola parte venne stampata dal Biancolini, così è riferita dall'Informazione:

Hic dormit in tumulo doctoratus lumine diuo
Qui legit in Speculo Petrus, sapientie preco.
Hic vixit in seculo regulato ordine primo
Qui vivit in domino celi raptus flumine trino
Hic vixit ergastolo cōmoratve anno terceno
Qui cessit millesimo octua septeno centeno.

Morì cioè nel 1387.

Tiene il libro aperto dinanzi, con una sentenza, conservata dall'Informazione: poche lettere se ne veggono adesso: le scrisse in maiuscole: Oīs sapientia dno DEO Est et cum ILLO (*isto* legge l'Informazione) FVIT SEMPER. La sillaba finale *per* di semper, è indicata dal solito *p* colla coda tagliata. In questa sepoltura, nel 1479 fu deposto fra Michele dei Predicatori, vescovo Canense, in Creta (Informazione cit.).

(1) Le notizie intorno alla morte ed alla sepoltura di Uguccione della Faggiuola vennero raccolte con somma diligenza, e con altrettanta sagacia ordinate interpretate dal comm. Fedele Lampertico, *Uguccione della Faggiuola a Vicenza*, ed. Firenze, 1880 (Estratto dall'*Arch. stor. ital.*).

(2) Le lettere A ed N sono legate.

(3) La publicano il PERSICO, I, 21, ed il BIANCOLINI, VII, 170.

Questa tomba, che è lavorata non senza gusto artistico, ci conservò nella sua iscrizione una memoria importante dal lato letterario. Essa ci mostra che, a lato alle scuole sostenute dalla città, erano vive le conventuali, nelle quali naturalmente si saranno di preferenza, se non anche unicamente, spiegate le scienze sacre. Se v'erano maestri, e se vi erano scuole, è necessario arguire che sarà esistita in quel convento anche una biblioteca, o piccola o grande, almeno fino dal secolo XIV.

Cappella Pellegrini.

È la prima a destra delle cappelle laterali dell'altar maggiore, a lungo sfondo.

Nei primissimi anni del sec. XIV, i Pellegrini avevano il loro sepolcro famigliare nella Chiesa di S. Maria in Chiavica. Lo dimostra un'iscrizione sepolcrale veduta in questa Chiesa dal Torresani (1) (con stemma gentilizio): Sepul.^{m} dni Joannis de Pellegrino qui obiit 1312 de mense madij et svorum heredum. — Quando abbiano i Pellegrini preso possesso della cappella in S. Anastasia, ci è ignoto: le più antiche memorie in tal riguardo risalgono alla fine del secolo XIV.

Un bel sarcofago di marmo, decorato dalle insegne gentilizie della famiglia Pellegrini, e adorno di sculture, sta appoggiato al muro alla sinistra della cappella; sul listello superiore corre in elegante carattere gotico, l'iscrizione seguente, in una sola linea (edita dal Biancolini, *Chiese*, VII, 170):

SEPVLCRVM NOBILIS VIRI . D . TOMAXII DE
PEREGRINIS 7 SVORVM HEREDVM QVI
OBIIT XVI IVNII MCCCLXXXXII.

L'affresco dipinto al di sopra della tomba rappresenta il Pellegrini (vestito con lucco color rosso scuro) inginocchiato dinanzi alla Vergine ed al Bambino. La sua fisonomia è pallida: la testa è magra, con poca barba che pende al bianco.

Tommaso Pellegrini godette molto favore alla corte scaligera. Un documento del 6 Marzo 1375 ce lo mostra fattore di Cansignorio « super bonis rebellium » (2). È tradizione ch'egli siasi unito a Guglielmo Bevilaqua per dissuadere il morente Cansignorio dal

(1) Nell'esemplare delle sue Famiglie alla Bibl. Com., II, 330, e nella copia (del sec. XVIII) esistente negli Ant. Arch., t. II, *fam. Peregr.*

(2) *Arch. Ven.*, XI, 348. GIULIARI, *Doc. Dell'ant. dial. veron. del secolo XIV*. Verona, 1878, p. 7, doc. n. 7.

far uccidere il fratello Alboino, chiuso nelle carceri di Peschiera (1). Secondo il Saraina (2), Cansignorio a lui ed al Bevilaqua, in sul morire, raccomandò d' aver cura dei propri figli e successori Bartolomeo ed Antonio. Peraltro nel testamento del principe, il Pellegrini non comparisce fra gli esecutori testamentarî ed i consiglieri designati ai giovani principi (3), onde Antonio Frizzi (4) si permise di dubitare dell' asserzione dello storico Cinquecentista. Morto Cansignorio, il Pellegrini non abbandonò la corte; nel 1377 e nel 1378 era « factor » di Bartolomeo ed Antonio (5). Il 18 Febbraio 1379 comparisce col medesimo titolo in altro documento (6). Se addì 5 Marzo dell' anno medesimo troviamo Montenario de Campsoribus del fu Giovanni da S. Sebastiano, col titolo di « factor generalis » dei due Scaligeri (7), non dobbiamo credere che il Pellegrini avesse cessato dalla sua carica. Dell' officio di « factor generalis » era investito il de Campsoribus anche sotto Cansignorio, come vediamo in un documento del 1372 (8). Il Pellegrini senza il distintivo di nessun titolo, come semplice testimonio, prese parte alla donazione che Antonio della Scala — rimasto unico signore dopo l'uccisione del fratello — fece a Cortesia da Serego suo capitano, addì 25 Marzo 1382 (9). Il quale atto è per noi importante, dimostrandoci che gli continuava il favore fino allora goduto alla corte scaligera. Un documento poi del 5 Ottobre 1386 ricorda il Pellegrini suddetto e certo Manfredo del fu Alberto da S. Quirico « factores generales » di Alberto dalla Scala (10); ed in un' altra carta del 19 Febbraio 1387 « factores generales » sono pure il Pelle-

(1) DALLA CORTE, *Ist.*, lib. XII.

(2) *Hist.*, lib. II.

(3) Il testamento fu dato in luce dal BIANCOLINI, *Serie cronologica*. ecc. Verona, 1760, p. 117-120.

(4) *Mem. stor. della nob. famiglia Bevilacqua*. Parma, 1779, p. 26.

(5) Cio apparisce da varî documenti raccolti in un fascio col titolo: « Bona olim tenta et | possessa per factores dnor. | de la scalla | 1377 »; il qual fascio era aggiunto ad un registro spettante all' Arch. di S. Zeno. Ora quei documenti conservansi nel r. Arch. Gener. di Venezia, e li publicheremo in altra occasione.

(6) Presso BIANCOLINI, *Serie cronologica*, p. 121.

(7) Arch. Ospitale, perg. n. 1936 (Ant. Arch. Ver.). « Factor », senz'altra aggiunta, è chiamato in un documento del 28 maggio 1379 presso BIANCOLINI, *Chiese*, II, 2, 38. Il 31 ottobre di quest'anno medesimo il de Campsoribus era: « factor generalis » di Bartolomeo e di Antonio, come vedesi in documento di quella data, nell'*Arch. Ven.*, XI, 354 e presso GIULIARI. op. cit., p. 15, doc. n. 14

(8) GIULIARI, op. cit., n. 5.

(9) Presso il BIANCOLINI, *Chiese*, III, 132.

(10) Ospitale, perg. n. 1970.

grini e il sunnominato Manfredo da S. Quirico (1). Ed altre molte potrebbonsi recare. Dapprima solo e quindi insieme al detto Manfredo, il Pellegrini ebbe in quel tempo incarico (1386) dallo scaligero, il quale presentiva di dover presto perdere lo stato, di alienare i beni pubblici (2). Il 18 Ottobre 1387 la signoria scaligera era caduta. Quantunque onorato della fiducia dei Signori, non raggiunse il Pellegrini le prime cariche alla corte. Il citato documento 31 Ottobre 1379 (3) ci conserva tre nomi di personaggi che formavano il « conscillium » speciale di Bartolomeo ed Antonio della Scala, ma fra essi non comparisce quello del Pellegrini. Sono Leonardo e Spinetta Malaspina, ed Antonio da Legnago (4).

Vari documenti, come quello della donazione Serego, 1382, e l'altro del 1386, ci danno il nome del padre di Tommaso, Andrea, allora già morto.

Nel suo testamento, Tommaso si ordinò un anniversario in s. Anastasia, come risulta da un estratto dal testamento del di lui figlio Andrea, 4 Marzo 1402 (5). Sempre si nomina la contrada di S. Cecilia come quella in cui abitava il Tommaso.

Nel secolo XIV le nostre principali famiglie attendevano al commercio. Come un documento del 1356 provò che il medico Aventino Fracastoro partecipava ad una società per lo smercio della seta (6), ed un altro del 1355 dimostrò che i Bevilaqua atten-

(1) Ospitale, perg. n. 1974.

(2) Di ciò parlai nell'aneddoto *I gioielli dell'ultimo principe scaligero*, nel volume publicato per le nozze Kayser-Gasperini. Verona, 1880, pag. 24.

(3) *Archivio Veneto*, XI, 354.

(4) Sui due primi cfr *Arch. Veneto*, XI, 342. Alla notizia data dall'Orti, (*Di alcuni antichi veronesi guerrieri*. Verona, 1842, p. 22) che nel 1379 Spinetta e Leonardo q. Galeotto Malaspina ebbero in dono dagli Scaligeri la possessione di Campagnola, va aggiunto anche questo. Bartolomeo ed Antonio dalla Scala con diploma 15 ottobre 1379 donarono ai medesimi il rivo d'acqua (*Lori*) che viene da Avesa a Verona. Questo diploma, confermato 15 febbraio 1392 dal cav. Balzarino *de Pusterla* podestà di Verona per Gian Galeazzo Visconti, non era alla sua volta che la ripetizione della donazione fatta addì 7 marzo 1338 dalla città di Verona a Spinetta Malaspina (zio di Galeotto); Orti, p. 21. — I citati documenti sono publicati nel processo *Stampa Fedelissima Città di Verona contro Marchesi Malaspina* (Verona, 1767), pag. 2-13. L'epitaffio di Antonio da Legnago fu publicato dal Maffei *Ver. ill.*, II, 112 (ed. 1731-2, in 8.°).

(5) L'estratto leggesi nel volume intitolato: « Libro de' legati (Clero Intrinseco »), f. 8-9, nell'Arch. della Congregazione ecclesiastica di S. Pietro Martire — Ant. Arch. Ver.

(6) Giuliari, op. cit., n. 2 (l'ab. C. Cavattoni vide per primo il documento, che lo scrivente comunicò al ch. editore).

devano al traffico dei panni (1), così una carta del 6 Giugno 1394 ci dimostra che anche i Pellegrini tenevano aperta una bottega, probabilmente pel commercio de' panni. Quest' ultimo atto è scritto « in stacione Johannis et Andree fratrum condam nobilis viri Thomasij de Pelegrinis posita in contrata Sancti Marchi de Verona » (2).

Da quest' ultimo documento pare che Andrea fosse il più giovane de' figli di Tommaso. Tuttavia è certo ch' egli premorì al fratello Giovanni. Questi, a quanto sembra, fece eseguire i bellissimi lavori di rilievo in cotto, che ammiransi nella cappella di cui parliamo, e che rappresentano la Vita e la Passione di Cristo. Infatti il guerriero, che sta inginocchiato verso l' altare, sulla parete destra della cappella, rappresenta secondo il P. Pellegrini, non altri che il nostro Giovanni (3).

Giovanni dettò il suo testamento, sano di mente e di corpo, in Verona addì 30 Luglio 1415 (4). Vi proibisce che gli siano tributati gli onori che gli spetterebbero come a cavaliere: stabilisce che i suoi eredi comperino a vantaggio dei Domenicani due apparamenti completi per messa solenne, ed ordina d' esser sepolto in s. Anastasia « in archa prefati olim dni thomaxij suy patris ». Ricorda le figlie Beatrice, Lucia, Taddea, ed i figli suoi eredi e fidecomissari, Nicolò, cav. Tommaso, e Bartolomeo, I quali tre sono menzionati anche nel codicillo 14 Ottobre 1416 (5), in cui il testatore parla anche di Libera vedova del suo defunto fratello Andrea. Il cav. Tommaso figlio di Giovanni era stato cinto cavaliere da Francesco Novello da Carrara, entrando in Verona addì 27 Aprile 1404 (6).

Nicolò, il maggiore dei figli di Giovanni, testò il 13 Giugno 1426; egli non vuole esser deposto nella tomba del padre e dell'avo, ma stabilisce che lo sepelliscano « in cappella sanctorum Apostolorum in terra et non in alto, et supra sepulturam suam voluit

(1) Mons. P. Vignola lo comunicò a Mons. Giuliari, che lo diede nei suoi nuovi *docum. dell' antico dial. veronese*. Verona, 1879, n. 2 (cfr ivi la *Prefazione*, p. VIII-IX).

(2) Ospitale, perg. n. 2051.

(3) P. Pellegrini, op. cit., cap. V, VI. Anzi il diligente raccoglitore, aggiunge: « e Giovanni fu quello che fece abellire la Capella con statue e pitture ».

(4) Arch. Not. di Ver., mazzo VII, n. 130. Egli si chiama figlio del fu Tommaso « de sancta Cecilia Verone ».

(5) Arch. Not., m. VIII, n. 92.

(6) *Cronichetta* riprodotta dal Verci, *M. T.*, n. 2025. Lo aveva avvertito il Pellegrini, che peraltro sbagliò (op. cit., cap. VI), confondendo il secondo Tommaso col primo.

et mandavit poni debere vnam lastam lapideam non sumptuosam penitus sine aliquo ornamento» (1). Nella tomba costruita per lui venne chiuso anche suo fratello Bartolomeo, che nel testamento 17 Giugno 1450 ordinò d'esser sepolto « in monumento baso Capele sue et nobilium suorum de Peregrinis » (2). Questo Bartolomeo fu, come vedemmo, uno dei primi *fabricatores* di S. Anastasia, eletti il 6 Marzo 1428. Giovanni Battista, del fu cav. Tommaso, nel testamento 17 Luglio 1449 dispose d'esser sepolto «in archa seu monumento» in S. Anastasia (3). Uno dei fratelli di quest' ultimo, di nome Giacomo, volle essere sepolto nel cimitero della Chiesa stessa di S. Anastasia (4).

Di fronte al sarcofago di Francesco Pellegrini, se ne vede un altro assai bello, d'epoca non molto diversa. Lo decorano le armi delle famiglie Pellegrini e Bevilaqua. Lo stupendo affresco, rappresenta tre personaggi segnati coll' arma Bevilaqua, che si prostrano dinanzi alla Vergine col Bambino (5). La tomba è anefigrafa.

Più innanzi, pure a destra, incontrasi una pietra sepolcrale, appoggiata al muro, coll' iscrizione:

LIBERÆ . PEREGRINÆ
VXORI . HIERONYMI . BRAIDÆ
IVRISPERIT . NEPOTES . D' . VERITATE . P.
C . OBIIT DIE . XXX . SEPTEMB . M . D . LXXIX (6).

(1) Arch. Not., m. XVIII, n. 83.

(2) Arch. Not., m. XLII, n. 112.

(3) Arch. Not., m. XLI, n. 81.

(4) Testò addì 16 luglio 1450, Arch. Not., m. XLII, n. 126. È interessante per l'arte il seguente suo legato: « Jtem reliquit et legauit ecclesie sancti petri martiris de Verona decem libras denariorum semel tantum pro fabrica ipsius ecclesie, et quod in dicta ecclesia pingatur sumptibus heredum suorum figura beati dionisij ». Dove e da chi sia stato dipinto il s. Dionigi nella chiesa di s. Anastasia, ci è affatto ignoto.

(5) Sui legami stretti per via di matrimonio fra le famiglie Bevilaqua e Pellegrini, siamo informati dalla citata opera nel Frizzi. Per quanto spetta al secolo XV, Galeotto Bevilaqua nel 1469 sposò Paola figlia di Francesco Pellegrini, e nel 1470 Pellegrino Pellegrini tolse in moglie Giovanna di Guglielmo Bevilaqua.

(6) La riprodussero il Pellegrini (cap. VI), ed il Torresani (*Fam.* II, 331 e *Iscriz. delle Chiese*, ms. n. 1087 della Biblioteca Comunale di Verona).

Sopra di essa un' altra pietra sepolcrale reca l' epigrafe:

COM . OCTAVIANO PELEGRINO PATRI DULCISS.
QVI VBERTINUM VIRTUTIS AMORISQUE SUI
ET EXEMPLVM ET FRVCTVM
FAMILIÆ QVOQVE REM SPLENDOREMQUE
MIRE AVGENDO RELINQUENS
ÆTAT . AN . LXIX DIE VII . FEBR.
MDCCLXVII OBIIT
COMM . THOMAS ET IO . FILII
MOESTISS . GRATISSIMIQUE
M . PP.

Due tombe a terra stanno l' una a destra e l' altra a sinistra della Cappella (1). Il P. Pellegrini avverte che nella prima seppellivansi i membri del ramo della famiglia abitante nella contrada di S. Cecilia, e nell' altra quelli del ramo di S. Pietro in Monastero. Ambedue le tombe erano anepigrafe. Ora non è antica che quella a destra; l' altra fu rinnovata nel secolo scorso, incidendovi sopra l' iscrizione:

SEPUL.
FAMILIÆ PELEGRINÆ
VETVSTATE CORRVPTVM
RESTITVTVM FVIT
AN . M DCC LXXVII.

Fino al 12 Ottobre 1806 (2) nel centro della Chiesa conservossi la pietra sepolcrale, che in quel giorno fu levata e incassata nel muro a sinistra (3). La pietra è di marmo rosso veronese; v' è scolpito a grande rilievo un guerriero completamente armato.

(1) Sono ricordate nella più antica descrizione delle tombe, del citato Sepoltuario: « (i)N capella apostolorum . sunt due sepulture . a dextris et a sinistris: et due alie in terra illorum nobilium de pelegrinis cum litteris et arma domus. et illorum a legibus ». Quindi si fa menzione anche delle seguenti tombe: « (i)Nfra capellam predictam . ad gradus eius sunt due sepulture . videlicet Dne rodundelle . et illorum nobilium de domo suriana de Venecijs . cum litteris et armis . *Ambe remote sunt propter pauimentum* — (p)Ost illas duas sepulturas . d . rodundele et illorum de domo suriana . est sepultura illorum theotonicorum . de societate tessariorum . cum litteris et arma . *Remota est* ». Sottolineo le parole aggiunte (mano del sec. XV).

(2) Memoria di fra' Giovanni Guerrieri sagrestano maggiore, aggiunta in fine al cap. VI del P. Pellegrini.

(3) L' iscrizione dipinta in nero, a ricordo di questo trasporto della lapide, è ora quasi totalmente svanita.

L'iscrizione in caratteri romani corre attorno ai lati della pietra in due linee, a cominciare dall'angolo a sinistra (di chi guarda) del guerriero. Letta dal P. Pio (op. cit. p. 290), dall' autore dell' informazione presso il Perini, e dal Pellegrini, la verificai sulla lapide correggendone gli errori.

NOBIL . ET . STREN . D . GVILELM . D' . BIBRA EQV (1) | ES . AVR . EX . DVCATV . FRÃTIE . ORIENTAL . ORIṼD . SERENISS . D . FEDERICI . III . CESARIS . INVICTISS . | ET MAXimiliANI (2) . ET . NATI . INCLITI . ROManOR . | REGIS . CÕSILIARI' . AD . S . D . ĪNOCĒTIV . PP . VIII . ET . NṼTIVS . ATQVE . RĪ . DNI . HERMANI | ARCHIEPĪ . COLONIEN . PRINCIPIS . ELECTo | RIS MGR CVRIE . ET . CÕSILIARI' . QVOMPLECTA (*sic*) . LEGATIONE . EX . RO . CVRIA . DOMṼ REGREDITVR (3) . | IN . HAC . ĪCLITA VRBE . VERONE . DIE | XXVIII . AVGVSTI . ÃNO . MCCCCLXXXX . CVIVS . ANĪÃ . REQVIESCAT . IN . PACE.

Un' altra iscrizione, nel medesimo carattere, fu scolpita in un cartello sotto ai piedi del guerriero. È riferita soltanto dall' Informazione, quantunque non con tutta esattezza:

PEREGRINOR . ////// (4) PIETATIS . GRA . HṼC . MIHI | SOLI IN . HOC . SVO . SACELLO . TVMVLVM . CÕCESSIT.

Nell' Archivio di S. Anastasia conservavasi il testamento del Bibra (1490), che in esso largì al Convento 8673,13 ducati ver. che dovevano essere investiti in un fondo, coll' obbligo di un anniversario perpetuo (5).

La fronte esterna della Cappella conserva ancora in buona parte il famoso affresco di Vittor Pisano (6) rappresentante S. Giorgio, col cartello SANcTVS GEORGIVS. Un altro affresco, con S. Eustachio, vide il Vasari nell' interno; l' uno e l'altro egli lodò come ese-

(1) La V è piccola, e collocata entro la Q.

(2) La M e la A formano un nesso, che non è che una M in cui la seconda metà è tagliata da una linea orizzontale.

(3) La I è piccola, e collocata entro alla D.

(4) Sembra manchino due parole, di cui la prima potrebbe essere FAMILIA. È a lamentarsi che nel citato Sepoltuario si faccia appena un vago cenno della tomba del Bibra, senza trascriverne l' iscrizione.

(5) Il testamento è citato nel *Repertorio*, p. 51. Questo prezioso documento non esiste neppure nell' Arch. Notarile e può temersi perduto. Lo scudo gentilizio (cane [?] rampante) è scolpito presso alla testa.

(6) Intorno a questo celebre affresco scrisse il Bernasconi che ne diede anche la fotografia tratta da copia del pittore P. Nanin, *Il Pisano*, ecc. Verona, 1862, p. 20.

guiti *con disegno, con grazia e con giudizio straordinario* (1) I due pilastri della porte della Cappella sono decorati da altre pitture, del sec. XVI, rappresentanti quattro figure, entro nicchie, con cartelli circolari:

A d. DA | GLORIAM | DEO S. | ANDRE | AS

A s. DEVS | ADIVTOR | NOSTER S. | IOAN | NES

La cappella prima che s' intitolasse a S. Domenico, era dedicata ai SS. Apostoli, come vedemmo anche dal testamento di Giovanni Pelegrini, 13 Giugno 1426 (2).

Cappella Cavalli.

Appoggiata alla parete a destra in questa Cappella vedesi la tomba di Federico Cavalli, guerriero vissuto alla fine del secolo XIV. Il monumento notevole per bellezza d' esecuzione, nonchè il grande affresco d'accanto, furono riprodotti nella tavola IV dell' opera: *Di alcuni antichi veronesi guerrieri* (Verona 1842) dell' Orti. L' iscrizione corre sul listello superiore dell' arca, in una sola linea:

S. NOBILIS 7 EGREGII VIRI FEDERICI . 9.
EGREGI VIRI DNI NICOLAI DE CAVALIS
SVORVMQ3 HEREDVM QVI SPIRITVM
REDIDIT ASTRIS . ANO DNI . M.CCC.LXXXX
VII MENSIS SETENBRIS ∴ (3).

Il Cavalli morì pertanto due anni prima di Tommaso Pellegrini. Tuttavia l'Orti (op. cit. p. 32) sostiene che l' anno 1390 non vi sia posto ad indicare la data della morte del Cavalli, ma quella dell'erezione del monumento. Egli scrive col partito preso d' identificare il presente Federico coll' anonimo che fu cinto cavaliere da Cangrande I nel 1328, e che, secondo una investitura del Vescovo Pietro II della Scala, era già morto nel 1370. Ma è chiaro che l' Orti fa di due persone una sola. Il nostro Federico morì fuori d' ogni dubbio il 7 Settembre 1390, e il padre Nicolò qui menzionato è probabilmente colui che fu podestà di Vicenza per dodici anni, fino al 13 giugno 1373 (4), e che l' Orti (pag. 33) erroneamente considera come di lui figlio.

(1) *Vite*, ed. Le Monnier, IV, 155-6.

(2) Del resto lo afferma anche il P. Pellegrini, cap. VI.

(3) La ha anche Ant. Torresani (*Iscr. Chiese*, l. c., *Fam.*, II, 85). Una parte ne trascrisse il Pellegrini. Fu publicata dal Biancolini, VII, 170.

(4) Conforto da Costoza ap. Muratori, XIII, 1290.

Nel centro della cappella esiste una pietra sepolcrale con iscrizione quasi affatto consunta. Per buona sorte il Pellegini ed il Torresani (1) la trascrissero quand' era in buono stato.

ANTON*IO ET* CA*R*OLO
*F*RATRI*BUS AC SCIPI*ONI
*EX CAROLO NE*POTI .
SIBI Q*VO*Q*VE ET* P*OS*T .
FRANCISCVS CABALLVS
MDX*XXIX*.

Il P. Pio da Bologna (2) testifica che stavano in questa capella molti stendardi postivi a memoria di Giacomo Cavalli. Ma il Pellegrini non ne vide alcuno (3). Vennero dunque levati nel secolo XVII. Il Giacomo qui ricordato è quello intorno a cui raccolse alcune buone notizie l' Orti (op, cit. p. 33-4).

Due tombe, decorate colle armi della famiglia Bevilaqua, stanno incassate nel muro (a destra) poco al di là del monumento di Federico Cavalli (4).

Appena accenno alla bella ancona del Liberale per riferire l' iscrizione che corre sul dado dei piedestalli delle due colonnette mediane: MCCCCCX | MENSIS MARCII. Agli storici dell' arte tocca l' illustrazione di questo lavoro pregevole per rispetto sì alla pittura, che all' arte d' intaglio (5).

(1) Quest'ultimo (*Fam.*, II, 85) ricorda anche un'altra iscrizione dei Cavalli; ma questa non era in chiesa come apparisce dall'indicazione: « prope sacellum in peristylis ». È la seguente: Monumenta Nobb. de Caballis.

(2) « Euui anco sepolto Giaçomo Cauali, valoroso Capitano, con molti Stendardi, et il proprio Elogio, et Epitafio, ma per l'antichità consonto, et fatto in intelligibile ». P. Pio, op. cit., p. 290.

(3) Op. cit., cap. IV.

(4) Insieme ad altre casse che stavano sospese nella Cappella di S. Anna (S. Vicenzo Martire), e dell'altar maggiore, addì 29 maggio 1804 per decreto del Magistrato di Sanità, fu levata dalla presente cappella una cassa in cui « fu trovato un corpo quasi incorrotto, certo di un Cavalli; le ossa furono sepolte nel Chiostro nella sepoltura della Compagnia di s. Geminiano ». Postilla di fra' Luigi Guerrieri, al Pellegrini, cap. IX. — Notizia di un'altra tomba ci conservò l'antica descrizione dei sepolcri: « (i)Nfra capellam predictam (sancti geminiani) prope gradus ipsius apud murum uersus subripam (via *Sottoriva*). est sepultura Dni ribaldoni . de Papia . cum litteris et arma . *Destructa est a fabricatoribus ecclesie propter pauimentum* ».

(5) Il Persico aveva già notato che il pittore, sui dadi dei piedestalli delle quattro colonnine, aveva dipinto profeti e sibille, l'uno di fronte all'altra. Ne do le iscrizioni: sibila delphica | isaia pp || sibila cumana | davit pp || sibila erit-

L' ancona rappresenta S. Geminiano vescovo, e S. Girolamo. Lasciato il primo titolare, fino dal secolo scorso la Cappella intitolavasi soltanto a S. Girolamo (1).

Altare di S. Tommaso. Sta di fronte alla sacristia, nella crociera principale. Per collocarlo colà si dovette ostruire la parte più bassa del gran finestrone rispondente alla prima arcata. Probabilmente ciò non si fece che alla fine del secolo XV quando l' altare fu ingrandito e rifatto; un altare dedicato a S. Tommaso esisteva nella Chiesa, come si è veduto, anche nel XIV secolo, ed è credibile che forse appunto in questo luogo.

Dinanzi all' altare trovasi una sepoltura (con stemma), e coll' epigrafe:

SEPVLTVRA . IACHOBI ꝯ DN̄I
DANIELIS CĒTRAGO ET SVOR.
HEREDVM.

È in caratteri gotici, del secolo XV. Il Giacomo Centrego (Centrago) qui menzionato dev' esser morto verso il 1420: era zio di certo Taddeo Centrego, e perciò devesi ritener fratello di Bartolomeo padre di Taddeo (2). Questa tomba fu colà collocata dai Centrego rifabbricatori dell' altare, i quali distrussero anzi quella di Jacopo Centurario (3).

Chi ridusse l' altare alla splendida forma attuale, fu Cosimo

threa | ieremia pp | | sibila libvrtina | daniel pp. Sotto i duesanti nelle nicchie fra la prima e la seconda, e fra la terza e la quarta colonna leggesi: s. Hieronymus — s. Geminianus.

(1) Sotto il nome di questo Santo è annoverato il presente altare nella descrizione degli altari che anonima conservasi in un processo, senza numero, segnato *Calto A* col titolo « Altari di Chiesa ». L'autore di tal relazione è senza dubbio un frate domenicano. I nomi dei proprietari degli altari ch'egli ricorda ci fa credere ch'egli scrivesse nella prima metà del secolo passato.

(2) « Jacobus centregus campsor quondam dni danielis » è ricordato nell'Estimo 1409 (f. 164'), ed in quello del 1418 (f. 85). In quest'ultimo comparisce unito « cum tadeo eius nepote ». Invece nell'Estimo del 1425 (f. 102') abbiamo Taddeo indicato come erede di Giacomo — I detti estimi conservansi negli Ant. Archivi Veronesi.

(3) Antica descrizione dei sepolcri: « (i)Vxta altare sancti Thome de Aquino . est sepultura . iacobi centurarij . cum litteris et arma . Et nota . quod . predicta arma . est in duobus angulis . predicte capelle . sancti thome . *nunc est remota et reducta ante altare predictum et est illorum de centrego* (carattere del sec. XV ex) »; e nella descrizione posteriore non si menziona che la « sepultura illorum de centregis cum litteris et arma ».

Centrago, il cui nome leggesi a grandi e bei caratteri romani sul frontispizio dell' altare: COSMAS CENTREGVS VIVĒS DICAVIT Nella parola *Centregus* la T è legata colla R: in *vivens*, la I è dentro alla V precedente; in *dicavit* la prima I è racchiusa nella D.

Cosimo, o meglio Cosimodamiano Centrego era figlio del ricordato Taddeo. Quest' ultimo testò il 6 Ottobre 1439 ordinando d' esser sepolto « in suo monumento, posito ante suum altare intitulatum altare sancti thome de Aquino » (1). Taddeo aveva due figli, il suddetto Cosimodamiano e Bartolomeogiacomo, oltre ad una figlia di nome Elena. I due figli erano allora in età minore di quattordici anni, ed il testatore nominò a loro tutrice la moglie Tomea Pomedelli.

Cosimodamiano testò il 19 Maggio 1418 (2): beneficò la moglie Orsolina figlia del fu Nicolò « de Cepollis », ma le diede l'obbligo di spendere annualmente per un triennio, sui redditi del testatore, ducati cento d' oro nel compimento della rinnovazione dell'altare di S. Tommaso ch' egli avea principiato, o darli in aumento della dote del medesimo, a di lei beneplacito (3).

Il fratello Bartolomeo, dottore di leggi, testò addì 7 Gennaio 1492, ordinando d' esser deposto « in sepultura sua sita sub capella dicta diuo thome aquinati, Jn qua sepultura requiescunt ossa parentum ac maiorum suorum » (4).

Ambedue i fratelli morirono senza figli. Bartolomeo premorì a Cosimo, il quale ne fu erede (5). Quest' ultimo vide il principio

(1) Arch. Not. testam. m. XXXI, n. 239.

(2) Arch. Not. test. m. LXXX, n. 46.

(3) Ecco le parole del testamento: « Jtem legauit, Jussit et ordinauit Jdem testator quod infrascripta dna vrsulina eius vxor teneatur et debeat vsque ad tres annos secuturos post mortem ipsius testatoris ex Jntroitibus ipsius testatoris expendere centum ducatos auri in fabrica altaris predicti sancti thomasij siti in ecclesia predicta sancte Anestasie . . . . siue in augumentatione dotationis ipsius altaris, aut partem ipsorum ducatorum in fabrica et partem in augumentatione ipsius dotationis, prout conscientie dicte vrsuline pro salute anime ipsius testatoris melius videbitur ».

(4) Arch. Not. testam. m. LXXXIV, n. 5. Un esemplare del suo testamento esisteva nell'Archivio di s. Anastasia, come appare dal *Repertorio* p. 53. Moglie di Bartolomeo era Libera Nichesola.

(5) Nell'Estimo 1447, contrada s. Sebastiano, incontriamo per l'ultima volta il nome di Taddeo. Negli Estimi 1456, 1465, comparisce invece la vedova Tomea. Finalmente nell'Estimo 1473 abbiamo ricordato Bartolomeo, insieme al fratello ed alla madre. Da una postilla dell'Estimo 1482 apparisce che nel 1486 i due fratelli divisero fra di loro la sostanza paterna. L'estimo 1482 ha per l'ultima volta il nome di Bartolomeo.

del secolo XVI (1), e così potè terminare la cappella, già principiata prima del 1488, e dedicarla *vivens*, come dice l'iscrizione.

Marito di una Cipolla, collocò l'arma della moglie sul dado del piedestallo e sulla base delle colonne a sinistra dell'altare (a destra di chi guarda): ne' luoghi corrispondenti pose la propria.

Estinta la famiglia Centrego, in grazia di una lontana parentela, i beni della medesima, compreso l'altare, passarono alla famiglia Maffei (2). All'epoca del Pellegrini l'altare era proprietà (dal 1603) di Pirro Maria Maffei di Castelvecchio (3). Sul principio del secolo XVIII spettava ai Nogarola (4).

L'invetriata fu rifatta con elemosine nel 1669 (5). Per fabbricare l'altare fu abbattuta anche una tomba della famiglia Merzari, con iscrizione. Di questa famiglia adesso qui non esistono che due depositi parietali, sensa epigrafi, uno dei quali è ora nascosto da un armadio. L'arma descritta già dal P. Pellegrini (op. citata, cap. V, VI) e dal Biancolini (*Chiese*, VII, 173, 297), rappresenta la testa di un pesce colla bocca aperta e armata di denti (metà superiore) sopra le onde (metà inferiore). Quest'arma sta al lato sinistro: al lato opposto v'è un altro scudo, con una banda, sulla quale stanno incisi tre cerchietti (6). Questi Merzari dovevano appartenere ad un ramo della famiglia diverso da quello che proseguì il lavoro del Castelbarco.

Qui presso e proprio collocato fra i due de' Marzari, sta un piccolo monumento sepolcrale, ne' fregi architettonici assai somigliante ad una tomba che è nella Cappella Salerni, di cui par-

(1) Trovasi il suo nome nell'Estimo del 1502, mentre non comparisce più in quello del 1515.

(2) Arch. s. Anastasia, Processo ultimo del *Calto A* (antica segnatura) Ant. Arch. Veronesi.

(3) Pellegrini, op. cit., cap. VI.

(4) Come appare dal citato indice anonimo degli altari.

(5) Pellegrini, op. cit., cap. VI.

(6) L'antica descrizione dei sepolcri ha: « (*i*)Tem in muro uersus meridiem . apud capellam sancti Thome de Aquino in [muro parietis capelle sancte Anastasie] *est vnum depositum* [sunt duo deposita lapidea] *lapideum* nobilium de mercarijs [cum] *sine* litteris . *et* epithaphijs . et *cum* armis Scrivo in corsivo quanto aggiunse la mano del sec. XV ex, e quanto questa cancellò dell'antico carattere pongo fra [ ]. La descrizione del secolo XVI completa la notizia, dicendo che presso alla tomba laterale « erat aliud consimile depositum eorumdem cum litteris et armis quod fuit remotum pro fabricanda dicta capella noua », c'è un po' di confusione in tali descrizioni; una postilla della ricordata mano secolo XV ex, menziona anche la tomba Merzari anepigrafa oggidì coperta dall'armadio.

leremo in appresso. Dev' essere della fine del secolo XIV, ed è certo che, come afferma il Pellegrini (capitolo V), appartenne a Guidone da Montechiaro (1). Già s'è detto che Costanza, vedova di lui, il 31 Agosto 1380 dispose d'alcuni legati in favore del Convento (2). Più tardi fu concesso ai Nichesola. Rotta la base della spalla a sinistra (di chi guarda) della volta che copre la tomba, vi fu collocata una piccola lapide di marmo, colla seguente iscrizione in bei caratteri romani:

M . CCCC . LXXXXIII
ZACHARIAS . GENE
ROSO . PATRE . IO . FR
ANC . NICHESOLA
ORTVS . SIBI . ET . SV
IS . SEP . PROVIDIT

Nel muro laterale (destro) della cappella che per la svolta della parete della Chiesa, riesce a fronteggiare la porta della cappella Cavalli, sta otturata una lunga e stretta finestra.

Cappella di S. Anna.

Passando all'altro lato (sinistro di chi guarda) dell'altar maggiore, la prima Cappella è da mezzo secolo in qua dedicata a S. Anna. Nel secolo XV possiamo dimostrare ch'era intitolata a S. Giovanni Battista. Nella prima metà di quel secolo la Cappella fu acquistata da Filippo Furlani canonico veronese e bresciano, il quale dopo aver costruito il proprio sepolcro, ordinò nel testamento (19 gennaio 1449) ch'essa venisse ornata a carico della sua eredità (3). Erede universale egli nominò il nipote Donato del

(1) La più antica descrizione dice: « et in medio eorum est sepultura Dni Guidonis de monte claro . cum litteris et arma et epythaphio ». La mano del correttore aggiunge: « . . . . nunc est concessa Zacharie de nichesola, qui amoveri fecit arma et litteras dni guidonis et sculpi arma sua cum epithaphio ».

(2) *Repertorio*, pag. 12.

(3) Archivio Not. di Verona, mazzo XLI, n. 15. Vuol esser sepolto « in Eclesia fratrum predicatorum Verone Jn Capella apud capellam maiorem dicte Eclesie Jn sepulcro ipsius testatoris ante altare dicte Capelle aquisite per ipsum testatorem a Monasterio et fratribus dictorum fratrum predicatorum . . . Jtem legauit, voluit, Jussit, et ordinauit Jdem testator. Quod in capella per ipsum ut supra a dictis fratribus predicatoribus aquisita, Et in ipsius Capelle ornamento Expendantur in totum per infrascriptos suos Commissarios, et prout ipsis melius videbitur ducenti ducati auri . sequendo tamen ornamentum descriptum manu propria ipsius dni philippi super uno Floco bambucino existente penes me Bartholomeum notarium ab ometis infrascriptum [rogò il testamento]. Cuius Capelle

fu maestro Canciano *de Clemona*. A chi passasse in seguito la cappella nol so; soltanto mi risulta che un trentennio appresso essa era proprietà della famiglia Lavagnoli.

Guglielmo del fu cav. Giacomo della contrada di S. Giovanni in Foro, testò addì 6 Novembre 1480 (1), eleggendo « sepulturam sui corporis cum ex hoc seculo migrauerit in monumento suo et fratrum sito in capella sancti Joannis Euangeliste in ecclesia S. Anestasie Veron. iuxta altare magnum dicte ecclesie ».

Giacomo padre del suddetto Guglielmo, ebbe, come altrove dicemmo, una pagina importante nella storia d'Italia. Nel mezzo della cappella il P. Pellegrini (Cap. VI), l'autore della Informazione ed il Torresani (*Iscriz. Chiese, e Fam.* II, 238) ne videro la tomba coll'epigrafe, riferita anche dal Biancolini (*Ch.* VII, 171): Clariss. Militis . Dni . Iacobi . de . Lavagnolis . heredvmqve sepvlcrvm qvi sub nicolao pontifice M . CCCC . LIII Senator Rome obiit. Dalle medesime fonti abbiamo che entrando nella cappella, a man sinistra, stava il busto in marmo bianco del celebre cavaliere coll'epigrafe : Iacobus Lavagnolus, Senator Vrbis (2).

Il Lavagnoli fu eletto « fabricator » di S. Anastasia, insieme con Pier Francesco de' Giusti e Nicola Zambonardi, addì 1 Maggio 1441, dal Consiglio dei XII e 4 (3). A lui ed al suo figlio Guglielmo devesi quindi l'aver adornata e compita la cappella.

Al tempo del Pellegrini e del Torresani (4) vedevansi sospese

Titulus sit Jste. Capella ista sancti Johannis Euangeliste est Filipi de Furlanis Canonici Veron. et brixien. Quam aquisiuit a dnis fratribus predicatoribus ut suprascriptum est ». Ordinò anniversari e messe, lasciando corrispondente dotazione. — D'altra famiglia è quel Domenico Furlani friulano che verso il tempo istesso (testamenti 13 ottobre 1451, 13 marzo 1456. Arch. Not. di Ver., m. XLIII, n. 122, XLVIII, n. 36), ordinò d'esser sepolto « in cimiterio ecclesie sancte Anastasie ». La più antica descrizione delle tombe (fol. 23) menziona il monumento sepolcrale del Furlani: « (i)N Capella sancti iohannis . iuxta altare . est locus subterraneus . in quo iacet corpus . Dni philippi . de furlanis . Canonici Veron . *Ista capella data est illorum nobilium de lauagnolis . Et facta est sepultura in medio eius* ». Il Furlani fu arciprete della Cattedrale dal 1441 al maggio 1446. Carlo Libardi, *Vitae Episcop.* ecc., ms. cod. Capitolare DCCLXXXIII, f. 207-9.

(1) Arch. Not. m. LXXII, n. 116.

(2) Prima che dal Biancolini (loc cit.), la presente iscrizione fu posta in luce dal P. Pio, op. cit., p. 289. La descrizione meno antica delle tombe, non ha che queste parole: « . . . . in medio pauimenti est Sepultura illorum de lauagnolis cum eorum arma et litteris ».

(3) *Atti del Cons.* D, f. 99-99'.

(4) Antonio Torresani morì di 76 anni addì 23 Giugno 1676, nella parrocchia di s. Maria in Chiavica (*Reg. Morti Città*, a questa data, negli Ant. Arch. Ver.).

alle due pareti, l' una di faccia all' altra, due casse mortuarie di legno, coperte di velluto nero. Quella appoggiata alla parete dell' altar maggiore era distinta coll' iscrizione : hie . la . eq. L' altra (decorata dell' arma famigliare) aveva invece l' epigrafe : avg . la . eq. (1).

Ammiriamo tuttora, in perfetta conservazione, un elegantissimo sarcofago appoggiato alla parete a destra (di chi entra), con due graziosi genietti che sostengono le insegne gentilizie della famiglia Lavagnoli. In purissimi caratteri romani, l' iscrizione dice :

ANGELO . LAVANEOLO . AVO . MARSILIOQ .
PATRI . EX . VTRIVSQ . TESTAMENTO
ANGELVS . ET IOHANNES FRES . LAVAN .
F . C . M . D LXXX (2)

Intorno a questo monumento non potei rinvenire che la seguente notizia. Marsilio del fu Angelo Lavagnoli nel testamento scritto il 21 Aprile 1578 (3) stabilì, che non essendosi ancora eseguita l'arca sepolcrale ordinata dal padre suo, questa venisse fatta erigere dai propri eredi entro dieci anni, colla spesa di cento ducati.

Angelo del fu Marsilio, uno dei due fratelli che fecero erigere quel sarcofago, testando il 13 Settembre 1615 (4) dispose di esser seppellito « in sepultura ejus familiae Lavagnolae extructa in ecclesia s. Anastasiae Veronae in faciem altaris sancti Vincentij ». È curiosa un' altra disposizione del medesimo testatore. Egli dotò la propria cappella di un legato di messe, stabilì che vi fosse incisa una lapide a memoria del proprio dono, e dettò anche l' iscrizione: « ab Angelo Lauagnolo impositum fuit fratribus sanctae Anastasiae onus quotidie celebrandi ad altare sancti Vincentij eius familiae missas duas in perpetuum pro anima sua, vxoris (5), et defvnctorvm svorum, vt patet elogio scripto per Franciscvm Seraticvm anno dni 1615. Idibus Septembris » (6). Il perchè non lo so, ma, a quanto

(1) Il TORBESANI (*Iscr. Chiese*), riferisce le due iscrizioni, replicandole così : hie . la . eq . hie . la eq . — avg . la . eq . avg . la . eq . Il PELLEGRINI (cap. VI) : Hieronimus Lavagn. Eques. — August. Lavagn. Eqnes.

(2) Edita dal BIANCOLINI, *Chiese*, VII, 171.

(3) Arch Not. m. CLXX, n. 266.

(4) Arch. Not. m. CCXII, n. 466.

(5) Moglie di Angelo era Speranzo Borsello vicentina.

(6) Francesco Serego del fu Fortunato è appunto il notaio che rogò il suo testamento.

pare, l'iscrizione non fu collocata nella cappella, non esistendovi adesso, e non facendone menzione neppure le fonti del secolo XVII (1).

All' opposta parete sta un altro monumento sepolcrale; l' arma famigliare ha il motto « fatis agimur ». L' iscrizione è la seguente:

D . O . M
IVLIO . CÆSARI . DE . LAVAGNOLIS
DE . CAPITE . ALPONIS . COMITI . ET . DOMINO
MARCVS . ANTONIVS . FRATER
HOC . AMORIS
MONVMENTVM . POSVIT
MDCCIX

Come testè vedemmo nel testamento di Angelo Lavagnoli, la cappella era allora dedicata a s. Vincenzo. Chiamossi più tardi « altare di s. Vincenzo, detto delle reliquie » (2) per le molte reliquie in essa deposte. Il lunghissimo elenco estesone nella ricognizione che ne fece il nostro vescovo Alberto Valier, addì 19 Giugno 1615, sta riprodotto nell' anonima Informazione, presso Lod. Perini. Addì 12 Maggio 1663 Giovanni Maria Pellegrini, lo storico del suo Convento, allora Priore, donò alla Chiesa un' arca di cristallo contenente molte reliquie (3).

Adesso la cappella è dedicata a S. Anna: mùtò per gran parte il suo antico aspetto, a causa specialmente delle nuove mal riuscite pitture con cui si rivestirono parte delle pareti. L' opera è recentissima, del 1822. L' anno fu scritto, poco esattamente a dir vero, in greco, così: αωκβ'. Il pittore ebbe la bizzarria di scrivere qui e colà delle frasi greche, come p. e.:

ΘΕΩ ΑΙΔΙΩ ΙΗ ΜΟΝΟΝ ΔΟΞΑ
Sia gloria soltanto a Dio eterno.

(1) In una postilla più volte citata di fra' Luigi Guerreri al cap. IX del Pellegrini leggesi: « per decreto del Magistrato di Sanità furono nel giorno 29 maggio 1804 levate dalla Cappella di s. Vincenzo M. due casse di legno poste in alto, una alla destra di detta Cappella, l'altra alla sinistra; nella prima si trovò il corpo imbalsamato del Caval.e Girolamo Lavagnoli quasi incorrotto, nell'altra similmente il corpo del Caval.e Agostino Lavagnoli ». I due cadaveri furono sepolti nella tomba dell'estinta Compagnia di s. Geminiano, insieme colle ossa tolte dalle casse esistenti nella cappella dell'altar maggiore ed in quella di san Girolamo.

(2) Citata *Relazione* della prima metà del secolo XVIII.

(3) *Liber Instrumentorum* segnato A (dall'anno 1640 al 1682) f. 36 e segg. Archivio di s. Anastasia negli Ant. Arch. Ver.

Cappella Salerni.

Questa cappella dedicata a S. Nicola è da oltre un secolo abbandonata, ed aspetta la mano che la ritorni all' antica bellezza. Le pitture parietali sono in non piccola parte cadute: quelle che rimangono, malconce e coperte da strati di polvere, non si mostrano in tutta la loro bellezza. Sembrano della prima età del Rinascimento: forse della fine del Trecento o del principio del Quattrocento. Il Maffei vi lesse il nome del pittore: *Opus Boninsegna*; la qual leggenda forse ritornerà in luce quando gli affreschi si restaureranno, a meno che, come è a temersi, non fosse scritta sopra qualche dipinto ora caduto (1). La benemerita Commissione che dirige i restauri di questa Chiesa, ha viva fiducia di restituire la Cappella al suo pristino splendore.

La cappella fu dapprima proprietà della famiglia Salerni: quindi dell' arte dei Molinari, ed alla fine ricadde al Convento.

A man sinistra di chi entra sorge un bel monumento sepolcrale, nello stile della fine del secolo XIV o del principio del seguente. Sul vertice dell' arco a sesto acuto è scolpita l' arma gentilizia Salerni, sormontata dall' elmo. Tre iscrizioni ha il monumento. L' una è incisa sul listello superiore dell' arca. È in bel carattere gotico, conservatissima, in una sola linea:

✠ SEPVLCRVM DNI IOHĀĪS ꝯDĀ DNI DVLCETI
DE SALERNIS 7 EOR . HEREDVM : — (2).

La seconda è dipinta in rosso immediatamente al di sopra dell' arca, sulla parete. Il carattere è del pari gotico. Poco conservata. È formata di due distici:

NOBILIS H — ⩦ — AS S*a*LER STIRPE IOHANNES
*c*LAVDIT NI ⩦ — S VTILIS VRBI ERAT
PRONVS ID OMNE BONVM . . . RAT̄ QVA PREPOTEST
CIVIBVS 7 CVNCTIS *opera* GRATA LIBENT.

La terza, quasi totalmente svanita ed illeggibile, era dipinta egualmente in rosso sopra un lungo cartello bianco sull' arco che copre la seconda, al di sotto d' un bell' affresco rappresentante la Vergine col Bambino, dipinto nella campata che è sotto del volto

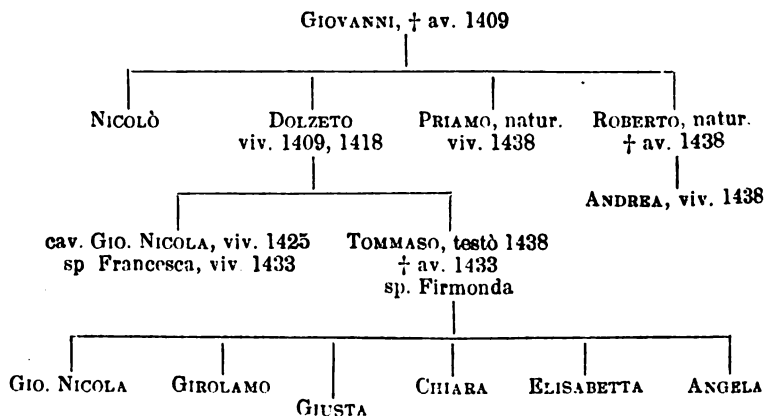
(1) Esagera il Bernasconi (*Studi*, p. 229), dicendo: « delle pitture di questa cappella non ci rimane quasi traccia ».

(2) Edita dal Biancolini, *Chr.*, VII, 171.

marmoreo a sest'acuto, di cui dicemmo dapprima. Ecco le poche lettere che ne potei rilevare:

. . . . . ANIS ATE . . . . A TRAHIT
SEME.... PROPHANAT OMNIBVS OBSCVRAS .... MANVS.

Chi sia, ed in qual tempo vivesse il Giovanni sepolto in quest' arca non mi è noto per dirette notizie.

I membri della famiglia *de Selernis* o *de Salernis* viventi nei primi anni del secolo XV, nella contrada di S. Cecilia, li possiamo conoscere dagli Estimi 1409, 1418, 1425, 1433, 1443 conservati agli Ant. Arch. Veron., e dal testamento del nob. Tommaso del fu Dolceto Salerni (10 Ottobre 1438) (1). Coll' aiuto di queste fonti, e in piccola parte coll' aiuto anche d' un albero annesso al Processo S, n. 59 dell' Arch. di S. Anast. (ora negli Ant. Arch.) e delle *Tabulae Genealogicae* del Torresani (2), si potrebbe stendere la genealogia dei due rami viventi allora entrambi nella contrada di S. Cecilia. Mi limito a quella parte che maggiormente c' interessa:

Nell' Estimo del 1409 Dolzeto Salerni, senza indicazione di paternità, figura coll' enorme estimo di 31 lira. Si doviziosa era allora la famiglia Salerni! Nell' Estimo 1418 egli ha 20 $^1/_2$ lr. di estimo, e viene indicato come figlio del defunto Giovanni, il quale senza dubbio era morto prima del 1409, altrimenti sarebbe stato registrato nell' Estimo. Parmi verisimile il credere che questi sia il Giovanni sepolto nel descritto monumento; non è improbabile che egli abbia avuto per padre un altro Dolceto, nome che vediamo ri-

(1) Arch. Not. m. XXX, n. 261.
(2) Bibl. Comun. ms. 974 [91, 6], f 199.

petuto nel figlio di lui. Sarebbe affatto assurdo il supporre che questo Giovanni, fosse il Gian Nícola dei documenti, il qual ultimo, a differenza del primo era cavaliere (1).

Giovanni viene distinto da Gian Nicola anche nel citato testamento di Tommaso Salerno, 10 Ottobre 1438. Tommaso dispone di esser sepolto « in monumento suo structo per predecessores suos in Ecclesia S. Anestasie siue S. Petri Martiris Verone fratrum predicatorum et in capella S. Nicholai ipsius Ecclesie vbi maiorum suorum cadauera ac clarissimi et generosi equestris ordinis viri d. Johannis Nicole de Salernis q. eius fratris sepulta sunt ». Sopra tutto rimarchevole dal lato artistico, è l' obbligo dato ai suoi fedecommissari (la cognata Francesca vedova di Gian Nicola, la propria moglie Zirmonda, il dottor in leggi Maggio de' Maggi, ecc.) di far terminare l' ancona per questa cappella di S. Nicola, ch' egli avea commessa a maestro Stefano da Verona pittore: oltracciò ingiunge ai medesimi di far eseguire due invetriate per la stessa cappella (2).

Il pittore Stefano qui ricordato sempre che non possa esser se non lo Stefano del fu Giovanni, pittore di cui il Bernasconi trovò memoria in documenti di quest' epoca, e che egli reputa nato verso il 1393 (3). Egli gli dà il nome di Stefano da Zevio juniore, ma non giustifica sufficientemente la patria assegnatagli, poichè non ha in suo favore altra autorità che il Vasari, e questi lo disse da Zevio soltanto perchè lo confuse coll' antico Stefano (4).

Gian Nicola Salerni, che vedemmo sepolto in questa cappella, fu, insieme con Stefano Branchi da Gubbio, senatore di Roma nel 1421, sotto il pontificato di Martino V (5).

(1) L'antica descrizione delle tombe ricorda il monumento di Giovanni Salerno, ma non ne copia le iscrizioni.

(2) « Jtem Reliquit et ordinauit quatenus dicti sui comissarij fieri faciant, siue profici et compleri vnam anchonam pro altare Capelle s. Nicholai iam inchoatam, ut dixit, per M. Stephanum pictorem de Verona, cum quo dixit conuenisse de precio eiusdem anchone, et iam sibi dedisse summam (?) pro parte solucionis eiusdem anchone; et insuper duas speras vitreas pro ipsa capella cum reguardis rami ab extra pro conservatione dictarum sperarum ». Il testatore dispose anche di Lire 100 in vantaggio della fabbrica della Chiesa.

(3) Bernasconi, *Studi*, p. 220-226.

(4) Ricordo il nome di un altro pittore del quattrocento in cui m'imbattei studiando i documenti per la presente Memoria. Fra i presenti al testamento di Cosimo Centrego (19 maggio 1488 — Arch. Not. m. LXXX, n. 47) trovo: « Sarafino pitore q. francisci ». È un nome ignoto anche al Bernasconi.

(5) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, VII, 10 (ed. ital., Venezia, 1875). Sbaglia il Gregorovius nel dirlo Giovanni figlio di Nicola Salerno.

Anche i membri dell' altro ramo della famiglia Salerni venivano deposti in questa cappella. Così Nicolò del fu Pietro, con suo testamento 11 Aprile 1469 (1) ordinò di esser deposto in S. Anastasia « in sepulcro suo familiari in quo requiescunt corpora maiorum suorum ».

Come s' è detto, il secondogenito dei figli di Tommaso Salerni, pupillo allorchè il padre testò, aveva nome Girolamo. Addì 5 Dicembre 1486 (2), essendo per partire alla volta di Roma dove Innocenzo VIII lo aveva eletto senatore, egli, già cavaliere, dettò il suo testamento, ordinando che, in qualunque luogo fosse morto, lo si trasportasse a Verona, e lo si seppellisse « in archa structa in capella sub uocabullo S. Nicolai fundata in ecclesia S. Anestasie de Verona: in qua ossa parentorum suorum humata requiescunt ». A Roma non morì, e potè rivedere la patria, e deporre nella cappella famigliare i suoi stendardi e le sue armature. Infatti il P. Pellegrini (cap. VI) vide colà le insegne militari di lui, di Gian Nicola suo zio, e di Bernardo Salerni capitano della Republica veneziana e cognato di Giano Fregoso, di cui sposò la sorella Susanna (3)

Nel mezzo della cappella il Torresani ed il Pellegrini videro una piccola lapide sepolcrale coll' arma della famiglia Salerni, decorata colla mitra abaziale. L' epigrafe, secondo il Torresani (*Fam.*, II, 390) era la seguente:

Nic. Sal.
Abb. Imp. Res.
MDLVII

Il Biancolini la reca invece in questa forma (*Ch.*, VII, 171):

Nicolaus Salernus
1555.

La più antica descrizione delle tombe ci conserva memoria di un' altra tomba: « (*i*)Tem in eadem capella . in muro uersus capellam sancti iohannis . est depositum lapideum . cuiusdam theotonici militis . cum litteris et arma ». La notizia è ripetuta dall'altra descrizione, quasi colle identiche parole (4).

(1) Arch. Not. m. LXI, n. 38.

(2) Arch. Not. m. LXXVIII, n. 159.

(3) Litta, *Fam. Fregoso,* tav. V.

(4) Leggesi inoltre nel più antico sepultuario; « (*p*)ost illam . sunt tres sepulture fratrum . due ante gradus capelle campanilis . alia ante columnam . inter capellam campanilis . et capellam Sancti iohannis . cum arma ordinis . relique due cum imaginibus fratrum . *Omnes sunt remote propter pauimentum* ».

Cappella Giusti e Sagristia.

Usciti dalla cappella Salerni, vediamo una bell' arca sepolcrale di marmo rosso, anepigrafa, incassata nel muro. È decorata da due armi gentilizie (testa di bue), e da una croce al centro. Al di sopra di essa, sta dipinto un affresco in due scompartimenti sovrapposti, di mano non imperita. Lo scompartimento inferiore rappresenta la Vergine col Bambino, dinanzi a cui s'inginocchia un guerriero. Nel primo stanno figurati alcuni santi sotto uno de' quali, leggesi in carattere gotico del principio del secolo XV : S. IVLIANVS.

Fra il primo ed il secondo scompartimento, sopra una fascia bianca, fu colorita (in rosso) l' epigrafe che ricorda il nome del guerriero qui sepolto. È difficilissimo leggerla, poichè svanita assai. Oltracciò il pittore la ripetè, almeno due volte, nelle interlinee, così che le parole della prima dipintura si confondono con quelle della seconda; e da ciò che parrebbe doversi avere un sussidio alla lettura, si ha, per così dire, piuttosto un ostacolo. Sembrano appartenere alla prima trascrizione le linee 1, 3, 5, ed alla seconda le linee 2, 4.

1. VT . . . .
2. . . . . . S ERAT PATRIA DE STIRPE RVERAT SIC DICTVS
   IACOBVS BECCVCCI ASPÊ*rim*VS ARMIS . VERA
3. SIC DICTVS IACOBVS BECCVCCI ASPERRIMVS ARMIS....
4. . . . . IS. FVERV̄T . . . . OTTO . . . .
5. . . . . BLANDVS . . . ERIS CONSVLTORETEQVI

L' iscrizione sembra ritmica. Il carattere è identico a quello del nome del Santo ricordato testè.

Il Pellegrini (cap. V) non ricorda soltanto questa tomba, ma anche « due sepolture in terra delli Nobili Becucci da Fiorenza con lettere et arma ». Ma neppur egli può aver veduti cotali depositi a terra; n'ebbe notizia dal più antico sepoltuario dove si legge: « . . . . . sunt due sepulture . Nobilium de Bechutijs . de florencia . cum epithaphiis . et armis . supra quas . est depositum lapideum in muro . cum armis . eorumdem . *Sepulture sunt amote propter pauimentum et depositum remansit* ». Sottolineo l' aggiunta (del sec. XV). Chi fosse questo Giacomo Beccucci nol saprei dire. La famiglia non è certo fra le più nobili di Firenze. Per averne notizie mi rivolsi al ch. comm. Cesare Guasti, persona tanto dotta quanto

gentile; mi è grato di rendergli qui publica testimonianza di gratitudine, per le indagini ch' egli ebbe la bontà di fare in mio servigio, nell' Archivio da lui diretto. In data 7 luglio 1879 scrivevami d' esser riuscito a trovare un *Becucci* negli squittini del 1391; ma nulla d' illustre, di guerresco; neppur l' arme che adorna il deposito, ricorre negli armari fiorentini. Forse, come dubitava anche il Guasti, la parola *fiorentino* va intesa in largo senso, e il nostro Giacomo sarà uscito da qualche terra dell' antico contado o dominio di Firenze.

Dinanzi al descritto monumento di Giacomo Beccucci, così da coprirlo, il Pellegrini vide il Banco dei *Calzareri*, rimastò là, quantunque quell' arte ai suoi tempi non avesse piu ingerenza alcuna nella Chiesa. Solo da pochissimi anni la tomba fu rimessa in vista. Ivi presso v' era anche le tombe di Provolo Giusti (senz' armi e senza iscrizione), e di Paolo del fu Lapo da Firenze (con iscrizione ed arme). Vennero levate quando si pavimentò la Chiesa (1). Nella medesima occasione fu chiuso il *locus subterraneus* di Cortesia Serego, di cui trovammo ricordo nei testamenti dell' omonimo suo figlio. Era posto (dice il più antico sepultuario) « (*i*)n angulo sacristie prope murum uersus cimiterium ». Il Pellegrini fa parola anche di tre tombe di frati, due delle quali avevano « imagine de frati », e la terza l' arme della Religione Domenicana.

L' antica sacristia, menzionata nei testamenti Serego, si trovava vicinissima alla cappella del Campanile, se crediamo al Pellegrini; mentre seguendo l' Informazione anonima, conservataci dal Perini, era collocata dove ora è la cappella del Rosario.

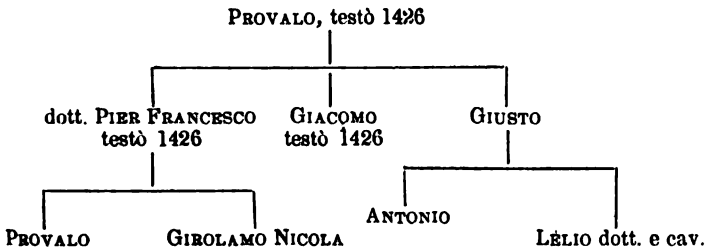
Secondo il P. Pellegrini (cap. VI) il terreno dove nel Quattrocento fu eretta la sacristia attuale, era dapprima destinato a cimitero.

La sacristia attuale colla semplice e nel tempo stesso elegante sua porta (2), e coll' annessa cappella del domenicano S. Vincenzo Ferreri, fu eretta dalla famiglia Giusti nel 1452; locchè si raccoglie dall' iscrizione scolpita (in bei caratteri romani) in una lapide infissa sopra la porta dalla parte interna:

(1) Descrizione più antica delle sepolture (Da cui Pellegrini, c. V).

(2) Le due imposte di legno, ornate di graziosi intagli, furono restaurate quasi quarant' anni or sono, come indica l' iscrizione: labore . fr . bisoffi . et . cura . ios . buffo | instante . curione . CCCXL . ab . annis | opus . priscæ . perfectioni | restitutum . a . MDCCCXLII.

DEO MAGNO PROPITIO
SACRARIVM HOC A SOLO AEDIFICATVM
ARAM DIVO VINCENTIO ORATORI SVO
SEPVLCHRA IVSTORVM OSSIBVS CINE
RIBVSQVE NOBILIS OPTIMI AC APPRIME
FORTVNATI CIVIS PROVALI IVSTI SENI
ORIS LIBERI NEPOTESQVE BONORVM GRATI
SVCCESSORES AERE PROPRIO CONSECRA
RVNT ANNO AB HVMANATIONE CHRISTI
M CCCC LIII (1)

Tolgo dal Torresani (2) un breve estratto genealogico della famiglia Giusti, riguardante il principio del secolo XV:

Pier Francesco e Lelio Giusti qui ricordati furono « fabricatores » di S. Anastasia. Pier Francesco fu dei primissimi fabbricieri, essendo stato eletto il 6 Marzo 1428 (3). Lelio Giusti fu nel 1489 sostituito da Giusto, uno dei suoi figli (4). L' altro figlio di Lelio, aveva nome Genovello: ambedue compariscono nell' iscrizione sepolcrale di Lelio Giusti, posta nella sagrestia, all' ingresso della cappella di S. Vincenzo (a man destra di chi entra). La cappella forma lo sfondo della sagrestia, la quale è disposta parallelamente alla Chiesa. Il carattere è romano, elegante. La lapide è sormontata dalla fenice che si abbruccia, simbolo della Resurrezione, col motto: SPERO RE | VIVISCERE. Riferisco l'epigrafe, avvertendo che *Justus* e *Zenovellus* sono i due nomi dei due figli di Lelio, il quale era figlio di un altro Giusto: senza badare a ciò, essa riesce inintelligibile:

(1) Edita dal BIANCOLINI, *Chiese*, VII, 171.

(2) *Tab. Geneal.* Bibl. Com. di Ver. ms. 974 [91 . 6] f. 100.

(3) *Atti del Cons.*, vol. C, f. 106. Cf. ivi, Consiglio dei XII e L, 1 maggio 1441, vol. D, f. 99'. Era già morto nel 1461: cfr ivi, vol. G. f. 210'.

(4) *Atti del Cons.* (Cons. dei XII e L), 19 settembre 1489, vol. K, f. 236'.

LAELIAE
PERPETVITATI

LAELII . IVSTI . EQVESTRI . AC . IV
RISCONSVLTISS . DIGNITATE
ELOQVENTIAE . LAVDE . FLOREN
TISS . VRBIVM . MAGISTRATIBVS .
GLORIOSE . GESTIS . OBLATIS . PLV
RIBVS . PRAE . MODESTIA . NON . ADI
TIS . AMORE . ERGA . PATRIAM . FIDE .
INTEGRA . ERGA . INVICTISS . VENE
TORUM . IMPERIVM . PIA . IN . DEVM
RELIGIONE . VITAE . OMNIS . INNO
CENTIA . CLARISSIMI . QVI . FVNE
RIS . POMPAM . SEPVLCHRI . FASTVM .
TESTAMENTO . A . SE . ABDICAVIT .
OPTIMATVM . OMNIVM . LACHRYMIS .
VDOS . CINERES . IVSTVS . IDEA . PA
TRIS . ZENOVELLVS . QVE . LIBERI .
PIENTISS . PROPIORE . HOC . SARCO
PHAGO . COLLOCARVNT . ANIMAM
NON . IGNARI . AEVO . PERFRVI . SEM
PITERNO . OBIIT . ENTEROCELIS
MORBO . AD . III . IDVS . OCTOBRIS
M CCCC LXXXXII (1)

Lelio Giusti, facendo parte del Consiglio cittadino, fu più volte oratore a Venezia in nome della città, del pari che il figlio Giusto, ed altri di quella rinomata famiglia (2).

La cappella e l' altare vennero rinnovati dopo più di un secolo e mezzo. In questa parte nulla ci rimane dell' antico, in ciò che esternamente apparisce. All' attuale santo titolare, S. Vincenzo Ferreri, era peraltro dedicata anche in antico, come vedemmo nell' iscrizione commemorativa del 1452, e come ce lo conferma il testamento di Pier Francesco del fu Roberto Giusti, 15 Luglio 1464, il quale ordinò d' esser sepolto « in monumento illorum de

(1) Edita dal BIANCOLINI, *Chiese*, VII, 172.

(2) Cfr J. A. VERZA, *Ver. Civ. Nomina* ecc., I, 112'-113'. (Ms. negli Antichi Arch. Veronesi).

iustis in capella noua sancti Vincentii illorum de iustis, siue in sacristia noua ecclesie sancte Anastasie Verone » (1).

Sul frontispizio dell' altare leggesi la breve iscrizione dedicatoria:

DEO
B. MARIÆ VIR
AC VINCENTIO

Una grande lapide sulla parete a destra (di chi entra) conserva memoria della rifabbricazione dell' altare, fatta per opera di Agostino, Girolamo e Massimo Giusti, nel 1598:

AVGVSTINVS HIERONYMVS MAXIMVS IVSTI
GADII COMITES
SACELLVM HOC A MAIORIBVS ERECTVM
MARMOREIS LAPIDIBVS PICTVRA DOTE
AVXERVNT
ANNO DÑI M . D . LXXXXVIII (2)

La pala dell'altare è un buon dipinto di Felice Brusasorzi. In essa figurano i santi dei nomi dei tre Giusti suddetti, insieme alla Vergine ed a S. Vincenzo.

Del secolo XVI è pure la triplice tomba (3), a terra, nel centro della stessa cappella, colla seguente epigrafe che corre sulle tre pietre, decorate ciascuna dell' arma Giusti (scudo con testa d' uomo):

MONVMENTA | NOBILIVM | DE IVSTIS

Di ben diversa epoca è l' altra tomba a terra, nel centro della sacristia, fuori della cappella:

(1) Arch. Notar. m. LVI, n. 93. – La frase adoperata in questo testamento indica che *sacristia* e *cappella* consideravansi come un opera sola. Giacomo del fu Provolo Giusti, col testamento 13 luglio 1469 (Arch. Not. m. LXI, n. 77) dispose d'esser sepolto « in monumento et sepultura sua sita in sacrestia noua ecclesie sancte Anastasie de Verona ».

(2) Edita dal Biancolini, VII, 172.

(3) È ricordata nel secondo sepultuario: « . . . . . in sacristia ante altare scti vincentij sunt tria monumenta illorum de iustis cum eorum armis et litteris ». Nell'altro sepultuario si tace delle tombe Giusti; la sacristia era allora appena costrutta. Solo per incidenza (fol. 23) parlando della *capella campanilis*, l'autore del medesimo scrisse: « . . . . in muro sacristiam nouam respiciente ».

MONVMENTVM . HOC
TEMPORIS . INJVRIA . CONFRACTVM
NOB . CO . VGVCCIO . DE . IVSTIS
Q . NOB . CO . ASCANII
NEPOS . SVPERSTES . ET . HAERES
REFECIT
ANNO MDCCXCIII

L' antica sepoltura, rifatta come vedesi nel 1793, è ricordata dal Pellegrini (cap. VI), che peraltro non ce ne conservò l'iscrizione, anzi neppure ne segnò l'epoca. Nessuna notizia ci offre su tal proposito il Torresani, che pure trascrisse tutte le altre epigrafi della cappella. Verisimilmente essa era in pessimo stato già nel XVII secolo.

L' arma Giusti vedesi scolpita o dipinta in moltissimi siti della cappella e della sacristia, sulle tombe, sui capitelli, che, incassati nei muri, sostengono gli archi, sulle pareti, sulle invetriate.

Quell'Agostino Giusti, che, sulla fine del secolo XVI, concorse al rinnovamento della cappella, nell'anno 1600, secondo la narrazione del P. Pellegrini (cap. VI), collocò nella sacristia il prezioso deposito di alcuni oggetti che si riguardavano come appartenenti a s. Elisabetta (1207-1231), che fu figlia di Andrea II re di Ungheria, e morì vedova di Lodovico di Turingia. Tali oggetti sono due, una cintura ed un libro. La cintura è assai lunga, fatta per venire stretta ai fianchi e lasciata pendente dinanzi, come si usava nel Medio Evo. Il libro è composto di otto tavolette cerate, di cui la prima e l'ultima che servono di copertura, non hanno lo strato di cera che da una parte sola. Le tavolette sono legate da quattro piccoli cordoni, che le attraversano, passando per sei fori praticati in ciascuna tavoletta al suo margine interno, tre all'alto e tre al basso (1), così che si possano aprire le tavole ed usarne come di un libro. Pare che soltanto in epoca tarda assai la grossezza del libro siasi rivestita col pezzo di corame che ha attualmente. Di questo libro sono scritte, con una punta, solo alcuni fogli. Varì sono i caratteri, totalmente diversi, e di differenti epoche. In una scrittura sottile ed

(1) Intorno al modo assai somigliante con cui i romani legavano assieme le loro tavolette, veggasi GIULIO DE PETRA, *Le tavolette cerate di Pompei* nella *Nuova Ant.*, t. XXX, 80 segg., Firenze 1875, e dello stesso *Le tavolette cerate di Pompei*, Napoli, 1877, p. 5.

acuta, sono segnati due periodi ai f. 3' e 7. La seconda frase, che leggesi senz' ombra di difficoltà, è la seguente:

Elisabett
Meine Hoffnūg zu gott

Anche l' altra frase è d' argomento morale (1).

Le tabelle cerate si usarono molto in giù nel Medioevo, specialmente fuori d' Italia. Ma anche fra noi, in Firenze, si adoperarono almeno fino agli ultimi tempi del secolo XIV (2).

Nel 1878 con felice pensiero, fu riaperto il finestrone sulla fronte della sacristia, ch' era chiuso, e coperto col grande quadro rappresentante il Concilio di Trento, pennello del Falceri: il quadro fu allora collocato sopra la porta maggiore della Chiesa.

(Continua).

(1) Leggesi chiaramente nelle prime due linee le frasi: .... weis nicht wie | lang Jch mag sterben weys auch nicht wan ich ....

(2) Ne sono una bella prova le *sei tavolette cerate scoperte in un'antica torre di casa Maiorfi in Via Porta Rossa in Firenze*, lette ed illustrate dal prof. L. A. Milani (*Publicazioni del r. Istituto di studi superiori in Firenze*, t. II, Firenze, 1877). Il primo a darne un *cenno illustrativo* fu il senatore M. Tabarrini nell'*Arch. stor. ital.* del 1846, che riprodusse il suo lavoro nei suoi *Studi di critica storica*, Firenze, 1876, p. 25 segg. Il Tabarrini parla con vasta erudizione dell'uso delle tavolette cerate nel Medio evo e prova che non erano dismesse a Siena nel secolo XV; crede che *cessasse d'essere universale verso la fine del secolo XIV* (ivi, p. 29-30).

UN EPISODIO

DELLA VITA

DI TORQUATO TASSO.

Verso la metà dell'Aprile del 1595, in una cella del convento di S. Onofrio di Roma, steso su di un piccolo letto, languiva un uomo di lunga e scarna figura. Il male sembrava assai grave e per modo che non avesse a guarirne più. Lo circondava un povero corredo di masserizie, ma in compenso un' aria di quiete e di pace. Aveva un non so che di grande e di umile; di inquieto e di rassegnato. Pareva che a volte lo agitassero dolorose rimembranze del passato, a volte lo confortassero lieti presagi dell'avvenire. Chi sa quante delusioni non lo amareggiavano in quei supremi momenti e quante illusioni non lo pascevano ancora! Era una maestà avvilita, che periva vittima di casi crudeli e di puerili debolezze. Davanti a sì misere apparenze chi avrebbe mai detto che sotto vi si nascondeva uno dei più grandi intelletti di quel secolo? Chi vi avrebbe ravvisato il brillante cavaliere, l'idolo delle dame, la gioja delle feste, l'amico, il protetto dei principi? Chi avrebbe riconosciuto in lui l'immortale cantore del pio Buglione?

Torquato Tasso si era ridotto lassù, presago della sua fine prossima, « *per incominciare da un luogo sì eminente*, disse egli, *e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo* ». E in quell'abbandono di tutti, e nella rimembranza di tanti dolori, di tante ingiustizie, conserva ancora la sua anima fiduciosa in quelle cose che l'hanno fatto sì grandemente delirare, in quegli uomini dei quali si è doluto così amaramente, dei quali ha diffidato tanto e che tanto male gli hanno fatto, e fra i molti che ricorda ne presceglie uno perchè raccolga gli ultimi sensi del suo cuore, gli estremi aneliti della sua grande anima, Antonio Co-

stantini, e gli scrive quella lettera, che fu anche l'ultima e che noi tutti conosciamo: « *Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita .... Pregate Iddio per me e siate sicuro che sì come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene .....* (1) ». E chi era questo uomo tanto privilegiato dal Tasso, quali ragioni gli meritarono un sì grande onore?

Antonio Costantini, romagnolo, fu letterato e poeta mediocre, e se egli è ricordato tuttora nei fasti della nostra letteratura, non è già per i suoi versi e per la sua prosa, bensì per la creduta sua amicizia col Tasso; per quel morale edificio che questi gli eresse e che dura dopo tre secoli, o poco meno, di esistenza, senza del quale il suo nome starebbe nascosto e dimenticato fra le carte vecchie degli Archivî. Pertanto egli è creduto il più vero, il più costante amico del poeta, uno di quei nobili cuori che si innamorano delle grandi sventure e dei grandi sventurati. Ma ormai conviene strappargli dalla fronte questa corona che lo rende glorioso, e relegarlo nel novero, già troppo grande, delle anime abiette, poichè si viene a intendere che egli non fu mai quello spirito generoso, che fin qui fu creduto, poichè della fiducia o diremo della ingenuità del Tasso abusò per raggiugnere le sue ambiziose mire, facendosi perfido instigatore e strumento di un crudele attentato contro la persona e la libertà dell'infelice uomo, attentato di cui non si ha esempio che in tempi atroci, che solo un triste, quale per esso il Costantini si appalesa, poteva ideare ed eseguire, ed un folle, quale fu Vincenzo Gonzaga, compiacersene e permetterlo.

Per molti è stato argomento di studî e di discussioni il carattere del Tasso. Chi lo volle una vittima delle altrui malvagità, delle inimicizie della fortuna; chi un pazzo. Non ha guari eletti ingegni, quali il De Sanctis, F. d'Ovidio, il Cardona, si aggiunsero alla schiera degli ultimi. Il Cardona anzi si fece a trattare espressamente il tema: *Del Tasso alienato* (2), e con ragioni assai gravi gli conferma l'addebito di pazzia, se non nel senso stretto della parola, certo in quello che attribuisce uno stato di mente e di animo che non è nè il naturale nè il comune, ed asserisce che ad una sì infelice

(1) Guasti C., *Epistolario di T. Tasso.*
(2) *Nuova Antologia.*

condizione fu spinto da una doppia corrente di cagioni, *congenite* le une, *acquisite* le altre; e prende poi argomento dalla pianta di S. Onofrio, sotto la quale si assisero e il nostro poeta e S. Filippo Neri, per fare un felicissimo riscontro fra questi due uomini sì diversamente celebri, e che per le loro opposte attitudini finirono anche così diversamente.

Che il Tasso abbia avute alterate le facoltà della mente in maniera da raggiungere un qualunque grado di pazzia, pare vero. Se poi a tanto egli sia arrivato più per le cagioni che il Cardona chiama *congenite* che per le *acquisite*, non ci è dato di sapere e per avventura sarebbe anche ozioso il cercarlo, nello stesso modo che è impossibile conoscere quale influenza i suoi privati infortuni, che sarebbero le cagioni *acquisite*, abbiano esercitato sulle naturali sue disposizioni, che sono le cagioni *congenite*, per farlo impazzire. Converrebbe anzi tutto intendere quale fu il loro reciproco grado, le genuine tendenze dell'animo, la sua sensibilità, che pure fu grandissima, e poi tutte quante le traversie, per le quali è passato, la loro intensità; fare insomma un'analisi ed un raffronto su di una materia che ci manca. È certo che di sventure ne ebbe molte, che su di lui, delicatissimo di sentire, esercitarono una azione potentissima. La maggiore di tutte però, quella dalla quale procedettero tutte le altre, fu la povertà. L'essere costretto a mendicare di continuo il vitto ed il vestito, gli cagionava i più acuti dolori, le più forti umiliazioni. Se non fosse stato povero non avrebbe cercato il servigio delle corti, non si sarebbe esposto a frequenti offese; dai principi e dai privati sarebbe stato trattato coi maggiori riguardi, perchè il bisognoso è sempre disprezzato; non sarebbe stato a S. Anna. La miseria fu il tarlo che spietatamente corrose le sue fibre, che la indipendenza del suo carattere fece parere stravaganza, e siccome egli fu povero per tutta la sua vita, così dovette anche essere sempre mendico, ma con un prepotentissimo bisogno di non esserlo, mantenendo una fierezza d'animo che non gli fece mai difetto; la quale poi, portata alla esagerazione, se da una parte lo rendeva restio al chiedere, dall'altra lo faceva inetto ad aprirsi una via a guadagnarsi onoratamente quel pane che non possedeva. Perciò tutta la vita sua fu una lotta tra la miseria e l'alterezza, tra l'istinto della personale indipendenza e il bisogno di stare in una corte di principi per esservi mantenuto. E i principi che erano spensierati, che facilmente e troppo spesso si annoiavano del querimonioso poeta, lo lasciavano non di rado mancare anche del

necessario. Di qui vengono i suoi lagni e i dispetti, e quelle mutabilità di animo e quelle instabilità di propositi, e la facile noia di tutto, che negli ultimi anni specialmente gli fu tanto rimproverata.

Il Tasso era un grande e cultissimo intelletto, e presso la comune degli uomini godeva di una stima che pareva venerazione; e qualora la storia, ed egli stesso nei suoi scritti, non ce lo dicessero, non sembrerebbe credibile che tutti del pari non gli fossero stati larghi di ossequio e di cortesia. Egli era gentilissimo, bramoso di fare cosa grata, e la faceva sempre con tale squisitezza di maniere da mettere in dubbio se dovevasi apprezzare di più il favore, o il modo con cui l'accordava. E questa sua estrema delicatezza, non a dovere apprezzata, gli procurò non poche amarezze. Alle persone letterate dava assai di buon grado da leggere i suoi componimenti poetici o filosofici, prima ancora che venissero per le stampe publicati; ma quante volte egli non ne doveva chiedere la restituzione, replicatamente! Il nostro Marcello Donati, che pure aveva del Tasso una altissima stima, è tra i più macchiati di queste colpe. Si ebbe il dialogo della *Corte*, le Tragedie, che si tenne per anni, non ostante le preghiere vivissime e ripetute del Tasso per averle di ritorno. E questi, che a gentilezza voleva che si rispondesse con gentilezza, non sapeva darsi pace, che con lui si fosse cotanto scortesi, e sapendo della propria superiorità sugli altri, ne impazziva dal dispetto. Ma ciò era poco. Molte ingiustizie e perfidie gli usarono amici e nemici, stranamente concordi; delle quali alcune conobbe, ed altre ignorò per sempre. Che in parte le abbia ignorate lo prova quanto sono per narrare, perchè al Costantini, che ne è l'inventore e l' esecutore, conservò una particolarissima stima ed una fiducia inalterata. Che se le conosciute ebbero tanta forza da levargli la serenità della mente, è da credere che le altre, una volta scoperte, lo avrebbero fatto impazzire davvero. Per cui io porto opinione che assai più alla malvagità degli uomini, che all'infelicità del suo carattere sia da accagionarsi la perturbazione del suo animo.

Nel Luglio del 1586, Vincenzo Gonzaga ottenne da Alfonso d'Este, duca di Ferrara, la liberazione del Tasso dalla reclusione di S. Anna, e di condurselo a Mantova.

Il Serassi nella vita del Poeta narra la gioia della ricuperata libertà, da tanto tempo perduta, le ridenti speranze di una vita tranquilla, onorata, che lo ristorasse dei morali e fisici patimenti

troppo a lungo ed ingiustamente subiti, le accoglienze festevoli che si ebbe a Mantova dalla giovane principessa Eleonora Medici, moglie a Vincenzo, dai nobili, dai letterati, dal popolo.

Il Tasso veniva a Mantova con un prepotente bisogno di una libertà sconfinata, senza alcun freno che la inceppasse, od un sospetto che la guastasse. Abbisognava di un vivere largo, agiato, e quindi non solo senza i sopraccapi e le angustie della indigenza, ma spoglio anche di ogni apparenza di concessione. Voleva riavere il possesso e l'uso dei diritti di uomo, si direbbe ora, ed allora del gentiluomo; pretendeva, e con ragione, che in omaggio alle sue personali convenienze ed alla nomea di grande poeta, le necessità della vita gli fossero soddisfatte senza misura e come di dovere; in una parola, egli che usciva da S. Anna coll' animo già stravolto, ma colla piena coscienza di sè, che sentiva tutto il peso della crudele offesa recata alla sua personale dignità, della avvilita esistenza alla quale lo avevano obbligato per lunghi anni, confidava che nella corte dei Gonzaga, nella casa di quel principe che tanto amorevole gli si era addimostrato, avrebbe trovato il farmaco salutare dei passati dolori. E in verità sulle prime parve che nel nuovo soggiorno trovasse ogni soddisfazione. Vestito riccamente, con abiti profumati, alloggiato nella stessa corte, nutrito con porzione delle vivande che si servivano al Duca, accarezzato di continuo dai prelati, dai cortigiani, dai ricchi, riverito dal popolo.

Ma il sogno dorato non durò molto. È ben vero che, da qualche lettera che scrisse al Licinio ed al Costantini, parrebbe che ne fosse contento; ma non era così. Il Tasso aveva un'arte finissima di dire e non dire, di esprimere quel pensiero, o quella parte di esso che voleva, e come voleva. Nessuno meglio di lui seppe chiedere l' elemosina con miglior garbo e dignità, e quando era adirato manifestare il proprio sdegno con maggiore urbanità ed elevatezza. E così mentre si loda del pane e del vino che gli fornisce il Gonzaga, delle sue stanze nella corte, non dice nulla dell' ospitalità mantovana; ed il silenzio vuol dire assai. Questa ospitalità non era nè poteva essere il suo ideale, non perchè l'animo suo amareggiato da tante traversie non fosse più capace di compiacersi a lungo di cosa alcuna, quanto perchè aveva delle buone ragioni per esserne malcontento. Egli non solo non vi trovò quello che nella sua poetica immaginazione aveva sperato, e di che le prime accoglienze lo avevano per avventura lusingato, ma nemmeno quanto gli sarebbe bastato con pretese ancora più umili. Checchè ne dica il

Serassi, non trovò a Mantova la quiete che bramava, l'ospitalità che desiderava, nè la libertà alla quale aveva diritto.

Vincenzo Gonzaga era un principe di moti generosi e subiti, ma altrettanto fugaci e passeggieri. Leggero e vano sino alla follia, avido di piaceri diurni e notturni, ben presto gli increbbe l'ospite suo e, se non lo dimenticò, di certo lo trascurò. E allora i cortigiani, che sono gli stessi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, vedendo l'indifferenza del principe verso il poeta, alla loro volta si fecero un dovere di imitare il padrone; non lo visitarono più; nobili e letterati che poco prima gli erano stati larghi di piacenterie, gli voltarono le spalle. Cosicchè, in mezzo alle baldorie di una corte splendida e spensierata, si trovò a vivere derelitto e romito nelle sue stanze. Questo mutamento accadeva pochissimi giorni dopo che era a Mantova; e, non sì tosto che lo conobbe, fermò nel suo animo di non volerne più sapere del bizzarro protettore. E infatti il 25 dello stesso mese manifesta per lettera il suo proposito alla principessa Eleonora, la quale era sempre generosa, come poteva, con lui.

Io sono stato sin hora spinto da la buona volontà a baciare le mani a V. Altezza, e ritenuto dal rispetto, quasi assomigliandomi ad un cavallo che senta in un medesimo tempo gli sproni e il freno, e benchè habbia vinto il rispetto come doveva; nondimeno non è cessato l'altro affetto . . . . . . Et non havendo chi mi appresenti a V. Altezza, o chi me ne dia maggiore occasione, ho preso ardire di supplicarla che si contenti che io le baci le mani, perchè potrebbero venire alcune occasioni di partirmi o di allontanarmi da queste parti, le quali troppo mi spiacerebbono se prima non le havessi fatta riverenza . . . . (1).

A queste prime cagioni di disgusto si aggiunse anche la noia di esser privo dei suoi libri e di altre cose a lui necessarie, che aveva lasciate a Ferrara, ed il vedere che indarno pregava e il principe ed i cortigiani che gli fossero mandate. E bisogna dire che la sua risoluzione di partirsi da Mantova fosse ben forte, perchè a vincerla si dovette ricorrere a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme e poscia cardinale, affinchè usasse di tutta la sua influenza sul poeta per indurlo a rimanere. E il Tasso se ne persuase, ma pose la condizione che da Ferrara gli fossero mandati i libri e le altre robe, e così ne scrive al principe:

V. Altezza vedrà in una lettera che mi scrive il Patriarca di Gerusalemme, come io sia persuaso a fermarmi a Mantova, contro il mio primo proponimento di andare a Roma. E perchè le persuasioni sono di persona, la quale non si do-

(1) Portioli, *Scritti inediti di T. Tasso*. — *Rivista Europea*, 6, 3, 1870.

vrebbe risolvere altrimenti da quello, che altre volte si sia risoluto, debbo cedere non solo alle persuasioni, ma alla autorità di chi mi persuade. Però supplico V. Altezza che mandi M. Claudio a Ferrara per la mia valigia e per la cassa, acciocchè io possa fermarmi volentieri . . . . (17 Settembre) (1).

Ma siccome il principe non si cura nè del Tasso nè dei suoi libri, così questi non dura molto nella persuasione di restare, che anzi cinque giorni dopo l'ha già mutata, e chiede di andare a Loreto; ed al sesto giorno domanda, senza ambagi, che gli si dia licenza per Roma, nell'occasione che il principe andava a Firenze, sdegnato per il mal giuoco che facevano di lui:

O V. S. si è scordato di quello che voleva dirmi o ha mutato proponimento, ma io d'alcune cose sono ricordevole et in alcune altre costante . . . . . . Prego dunque V. S che mi favorisca con sua Altezza, acciocchè mi dia licenza et elemosina e favore in fornire il pellegrinaggio, ovvero che scriva al sig. conte Federico Miroglio che mandi le mie robbe, perchè non può esser di servitio di S. Altezza ch'io non habbi i miei libri e l'altra mia comodità . . . . (2).

L'insistenza del Tasso produsse due conseguenze: la prima delle quali si fu che egli conobbe che ancora non era libero nè della volontà nè della persona; l'altra che il Gonzaga se ne indispettì vieppiù, e lo lasciò in un deplorevole abbandono.

E infatti l'uscita dalla prigione, o meglio diremo col Tasso, dallo spedale di S. Anna, non era senza condizioni; Vincenzo Gonzaga aveva promesso al duca ferrarese che lo avrebbe tenuto in Mantova. Quegli riceveva da questo la persona del poeta, il quale venendo a Mantova, non faceva che cambiare la prigione di un galeotto, nella dimora di un mandato a confine. Quanto vi è mai di obbrobrioso e di diverso dai nostri costumi, nell'agire di questi principi, che pure non erano malvagi, verso di un uomo il quale non era reo di alcun delitto e che per giunta portava un nome glorioso!

L'ira ed il dispetto s'impossessarono dell'animo del Tasso, quando conobbe la sua vera condizione. Al vedersi poco meno che sprezzato alla corte, crudelmente sfumate le rosee speranze di un vivere lieto, i suoi istinti di vita randagia, non frenati più da alcuna considerazione di riguardo, ma stimolati dal suo triste stato, sorsero in lui più vivi e prepotenti. I suoi rapporti col principe divennero tesi, e con fiducia di ottenerla, si fece a chiedergli con maggiore insistenza la licenza di andarsene, mentre il verno si av-

(1) Portioli, *ibid.*
(2) *Ibid.* La lettera è diretta a Cesare d'Este.

vicinava, e vestiva gli abiti d' estate. Il principe gli fece rispondere, con derisione indegna, per il suo barbiere, che se ne era contento, gli concedeva di portarsi a S. Benedetto. E il Tasso il 18 Ottobre gli fece per risposta la seguente lettera, degno frutto del suo animo delicatissimo e addolorato :

Il barbiere di V. Altezza mi ha detto in suo nome ch'io posso andare a S. Benedetto, se me ne accontento. E se questa dee essere la mia contentezza e la mia libertà, non la ricuso, ma la domando maggiore a chi può darla o impetrarla. E certo V. Altezza può fare l'uno o l'altro, e può sapere che io mi partii di Ferrara improvisamente, senza portare meco alcuna delle cose necessarie, le quali mi devono essere mandate. Et hora che viene il verno non vorrei aspettarle invano a S Benedetto. Però la prego che si contenti di concedermi lo spazio di qualche giorno, sinchè io habbia spediti alcuni negotii, o di farmi libero affatto senza alcun indugio, e le bacio le mani (1).

Ma il Tasso non partì ne per Roma nè per S. Benedetto, come da Ferrara non gli vennero nè le robe nè i libri. Per quel verno quindi gli convenne restare a Mantova, con quale suo contento, possiamo facilmente immaginare. La primavera successiva lo trovò ancora ospite dei Gonzaga, e in uno stato ancora peggiore. Col principe sempre in termini poco amorevoli, cogli abiti sucidi e stracciati, e privo di danaro per comperarsene di nuovi. E poichè l' Aprile volgeva alla sua fine, e vedeva che nessuno pensava ai casi suoi, il 26 di detto mese si decise di scrivere al principe, e scrisse una lettera dalla quale traspira tutta l' angoscia che turbava il suo animo :

Mantova 26 Aprile 1587.

Ser.[mo] *Sig. e Padron mio Colendiss.* S'io potessi coi miei servigi satisfare a' desideri di V. Altezza, havrei aspettato che le sue gratie prevenissero le mie preghiere, così in questa occasione, come hanno fatto nell'altre: ma perch'iò mi conosco imperfettissimo per natura, impeditissimo per fortuna, ed occupatissimo per soverchia importunità degli uomini, ho voluto ridurre a' V. Altezza in memoria i miei bisogni, stimando ch'altri per avventura non glieli ricordi. Ho bisogno di esser vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s'havessi danaro. Ma tutti i debiti ch'io facessi si sarebbon fatti con molto mio dispiacere, non potendo io pagarli. Frattanto prego V. Altezza che voglia dar commissione che mi sia dato da vestir per questa state, e perdonarmi così questo ardimento, con tutti gli altri errori, e le bacio la cortesissima mano (2).

Tutte queste lettere, scritte dalle sue stanze della corte, dipingono al vero le sue strettezze, le sue sofferenze; e ci rivelano quel-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

le verità che l'ignoranza o l'adulazione ci tenevano nascoste. Ci fanno conoscere in quali condizioni egli siasi realmente trovato in questo periodo importante della sua vita, posteriore a S. Anna.

Ora, la descrizione del suo miserando stato non commosse il principe, perchè circa un mese dopo egli era ancora sprovvisto di abiti decenti; onde allora rivolse una viva preghiera a Cesare d'Este, che dimorava a Mantova:

Supplicai il Ser.mo sig. Principe di Mantova che non potendomi agevolare il viaggio di Napoli e il negotio col vicerè, mi facesse dare da vestire per questa stagione, e forse le commissioni sono state date, ma non sono eseguite (1).

Ma un altro bisogno aveva ancora, che non possedendo la croce di un quattrino, egli non era in grado di soddisfare. Lo dice lui stesso, nella medesima lettera:

Io mi sento male, et ho bisogno di una purga; prego V. S. che faccia dare commessione a lo speciale del serenissimo signor Principe che mi dia le cose necessarie, e qualche alberello, et in tal caso rosato et haromatato, per rinfrescarmi.

Ecco quale fu la ospitalità mantovana, ecco la generosa protezione del Gonzaga verso di questo uomo grande ed altrettanto infelice, il quale mentre onorava col suo nome la patria sua, i suoi protettori, gli amici, costoro lo vilipendevano, lo martoriavano in nefandi modi. L'autore della *Gerusalemme liberata* e degli altri scritti, che lo rendono immortale, era tenuto lacero come un pezzente, bisognoso come un accattone, privo anche di un soldo per potersi prendere un po' di medicina, in una corte ricca e sfarzosa, con un principe matto nello spendere. Sono sprezzate le sue preghiere, ed i suoi bisogni oggetto di scherno. Possiamo dire adunque che erano ingiusti i suoi lamenti, e l'indole sua bizzarra? Chi può chiamarlo in torto se non voleva restare in un luogo che gli procacciava sì umilianti amarezze, con un principe che lo lasciava mancare delle cose più indispensabili al decoro della persona?

Io non so se poi abbia avuti abiti e medicina; dalle sue lettere non ne abbiamo alcun cenno, egli è però indubitato che il suo spirito non si calmò, che continuò mesto ed amareggiato più che mai, così da perdere anche quella urbanità che fin qui aveva serbata nelle sue querimonie. Fisso nel non voler più godere le delizie gonzaghesche, stanco di essere il ludibrio dei cortigiani, di tutti, il 7 agosto scrive al principe questa breve ed iraconda lettera, per dirgli che al postutto egli voleva andarsene:

(1) *Ibid.*

Ser.[mo] *signor e padron mio oss.*[mo] Io dimando a V. Altezza gràtia di potermene andare e di portarmene una valigia, e prenderò il silenzio in luogo di concessione, aspettando migliore occasione di baciarle la mano e di farle riverenza, in quel modo che sempre ho desiderato. N. S. Iddio lo conservi lungamente.

Di Mantova 7 Agosto del 1587.

Di V. Altezza Ser.[ma]

Humilissimo servitore Torq.[to] Tasso. (1)

La lettera rivela un profondo risentimento e un gran dispetto. Ma sono vani clamori, ed ire inefficaci. Quelli non erano tempi, nè il Tasso era l'uomo capace di prendere delle brusche risoluzioni coi propri superiori. Il povero poeta bravava alla luna. I rapporti tra i servi ed i padroni, tra i piccoli e i grandi erano allora ben diversi di adesso, e le leggi mentre agli uni davano dei singolari privilegì, agli altri imponeva un giogo che se non era quello della schiavitù era quello della servitù. Se avesse tentata una fuga, i birri del principe lo avrebbero fermato. E poi dove fuggire, come riuscirvi? Egli privo anche delle cose più indispensabili, senza danaro, timido, irresoluto?

A dire il vero però la lettera produsse un effetto che, se non era tutto quello che desiderava, era nondimeno qualche cosa; gli fu concesso di andare a Bergamo, dove aveva i parenti e molti amici. Nè le sue lettere, nè altra fonte di informazione ci fanno conoscere per quale via sia riescito a ciò. Partì da Mantova nella prima diecina di Agosto, lieto per le accoglienze onorate e festose che parenti ed amici gli preparavano. Vi passò giorni tranquilli in mezzo a continue e svariate dimostrazioni di affetto e di altissima stima, ma furono giorni brevi, perchè un inaspettato avvenimento, la morte del duca Guglielmo, e la successione al ducato di Vincenzo, lo richiamò a Mantova, dove era già alla fine dello stesso mese.

Tornò alla corte portando seco il proposito di non rimanervi, rinvigorito forse dagli svaghi di Bergamo dove aveva gustate le delizie della libertà e del rispetto. Altre suppliche quindi invia al novello duca suo mecenate, le quali come le precedenti, rimasero inascoltate. Quand' ecco la fortuna, questa dea capricciosa e a lui nemica accerrima, gli sorride amica, e gli porge insperata occasione di compiere il suo voto ardente di recarsi a Roma.

Il principe di Sassuolo, Marco Pio di Savoja, bramoso di avere alla propria corte il Tasso, per mezzo di Ferrante Gonzaga, ne lo richiede al duca mantovano, il quale vi acconsente di buon gra-

(1) *Lettera inedita.* — Archivio Gonzaga.

do, in quel modo che qualche mese avanti aveva aderito al viaggio di Bergamo. Il Tasso, che vi intravvide la possibilità di liberarsi dai ceppi di Mantova, e di fuggirsene a Roma, accetta l'invito, in apparenza per contentare il principe amico, ma in realtà per soddisfare al suo ardente voto. Con questo si spiega la frase usata nella lettera che scrisse al Ghisolfi, abate di S. Benedetto, per avvisarlo del suo prossimo giungere al celebre convento, e chiedervi l'ospitalità per qualche giorno. Vengo disse per *un mio viaggio.* Non dice nè per Sassuolo nè per Roma, perchè l'uno e l'altro non credeva di dirlo; il primo sarebbe stata una menzogna, il secondo avrebbe svelato inopportunamente il segreto. A salvarsi dai due scogli, ricorse alla anfibologia.

Egli esce finalmente dalle porte di Mantova, dal lato di mezzogiorno, avvolto in lunga pelliccia, montato sopra un ronzino del duca; febbricitante e potremmo anche dire delirante, passa sotto a quell'arco che reggeva il busto del sommo suo maestro Virgilio, rasenta Pietole, la creduta patria di questo, e memore delle grandi fortune da lui avute, quale amaro confronto non avrà fatto colle propria sorte! Indi piegando a sud-est s'avvia al chiostro benedettino. Lo accompagna un servo parimenti a cavallo, ma senza provvigioni di vitto e di vestito.

Non si sa il giorno della partenza da Mantova, ma probabilmente non sarà stato prima del 20 di Ottobre, perchè la lettera al Ghisolfi porta la data del 18. E conveniva lasciare un certo spazio di tempo tra il giugnere della lettera e dell'ospite.

A S. Benedetto rimane due o tre giorni e vi compie tutte le pratiche religiose, volute dal suo animo ascetico, poscia con viaggio di una sola giornata si reca a Modena e vi giugne la sera del 24. Ospita presso quel vescovo e per una sola notte. Il dì seguente, non ostante che fosse domenica, riparte, e invece di prendere la via dell'Appennino a mezzogiorno, infila quella di oriente che lo conduce a Bologna, colla gioia nel cuore della riavuta libertà, l'ansia di una fuga, il timore di una sorpresa; e vi giugne la sera stessa, e perchè l'ora era assai tarda va a smontare all'albergo, col servo, suo compagno di viaggio.

Era suo intendimento di restare a Bologna qualche giorno, onde ristorarsi dalle fatiche e dalle emozioni di un viaggio precipitato, e per salutarvi i molti amici che vi aveva, primo dei quali era il Costantini. A Bologna poi, città del papa, confidava di poter dimorare al sicuro da ogni molestia, sia da parte di Mantova che

di Ferrara. Non appena fu giorno, egli si recò dal Costantini che lo accolse con grande festa e molte espressioni di meraviglia, per vederselo sì inaspettatamente comparire davanti. Esso che sapeva, senza dubbio, in quali condizioni il Tasso stava presso i Gonzaga, era ben naturale che fosse preso da stupore perchè più non vi fosse. L'ingenuo poeta, ingannato dalle accoglienze affettuose dell'amico, gli spiegò l'arcano, come egli, lungi dall'essersi partito da Mantova colla buona grazia del duca, se ne era fuggito con inganno.

Era la prima volta che il segreto esciva dall'animo del poeta, e per sua somma sventura lo confidava non ad amico, quale lo supponeva, ma ad un perverso. E perchè non farlo? Onesto e leale come egli era, non sospettava che non lo fosse del pari l'amico suo, e da lui sperando se non aiuto, certo conforto e plauso, gli aprì il cuor suo. Crudele destino di questo uomo! che lo mena contro una nuova serie di dolori nel medesimo tempo e per quella stessa via, per cui da altri lo liberava. E a Bologna dove principiava la sua pace, e da quell'amico che voleva unico partecipe della sua nuova felicità, contro il diritto delle genti e i doveri più sacrosanti dell'ospitalità, si ordiscono le prime trame di un disumano disegno, che, se fosse riuscito, avrebbe fatto inorridire il mondo, e gettato il poeta in condizioni morali e fisiche ben peggiori di quelle ereditate a S. Anna.

Ogni uomo onesto si sarebbe sentito onorato della schietta confidenza del Tasso, ed avrebbe saputo quale via, quali doveri gli comandava. Ma il Costantini in quell'occasione se ne dimenticò; non valsero, nè i meriti dell'uomo, nè le patite ingiurie, nè il suo stato compassionevole a salvarlo dalla sua perfidia; temendo forse di inimicarsi i duchi di Ferrara e Mantova, ma, senza forse, conscio che la fortuna gli porgeva una ben singolare occasione di ingraziarseli, non si peritò di avvisarne quest'ultimo, non solo, ma varcando anche i limiti delle ordinarie perversità, gli propose di ricondurre lui stesso il fuggiasco alla abbandonata prigione, in qualunque modo, buono o cattivo, di consenso o contro il volere suo.

Fa orrore l'infame tradimento, ma ancora più l'infame proposta del perfido romagnolo; la quale, concepita a Bologna all'ombra di quella ospitalità che anche i selvaggi rispettano, colle apparenze della più cordiale amicizia e del più verace ossequio, proseguita a Roma coll'audacia del sicario, se non ebbe compimento non fu già per mancanza di zelo negli attori, bensì per la sospet-

tosa diffidenza del Tasso, e per il volere del papa Sisto V, il quale resone edotto fece cacciare gli sgherri, e concesse al poeta la sua protezione.

Il Costantini adunque, come seppe dal Tasso e la sua fuga ed il proposito di recarsi a Roma, pensò al modo di impedirgli il cammino e di farlo tornare indietro. Ed il piano nella sua mente fu presto fatto. Rendere consapevole il Gonzaga della fuga, fargli le sue proposte ed attenderne gli ordini opportuni. Ma sicome, tra l'andare delle lettere da Bologna a Mantova, e da Mantova a Bologna occorrevano parecchi giorni, e intanto il Tasso poteva andarsene e così frustrare tutti i suoi disegni, avvisò alla maniera di trattenerlo a Bologna, per tutto il tempo necessario. Consapevole dell'indole sua piuttosto vana, credette di riescirvi col renderlo oggetto di inviti, di onoranze straordinarie. Organizzò quindi tutte quelle dimostrazioni per parte dei letterati bolognesi, che sono ricordate a vanto della dotta e gentile Bologna, e credo anche che siano, perchè non posso supporre che quelle distinte persone, schiette ed entusiastiche ammiratrici dell'immortale cantore della Gerusalemme Liberata, fossero a parte delle macchinazioni del loro compatriotta, ma che le ignorassero affatto. È però vero che il Costantini si servì e della loro naturale cortesia, e del loro amore al Tasso per eseguire il suo progetto.

I regali di provvigioni e di ghiottonerie, delle quali si sapeva che il Tasso era avido, furono molti; gli inviti a pranzi ed a geniali ritrovi e feste, moltissimi. La fu una gara viva e nobilissima di onorare l'uomo, vittima di tanti infortuni. Ma il Tasso ne ricevette una impressione assai diversa da quella che si impromettevano, ciascuno per il proprio fine, e i dotti bolognesi ed il Costantini. Non gli piacquero, se ne annoiò, così da farne lamento col vescovo di Modena e con altri. Gli sembrarono esagerate e lo misero in sospetto di cosa, che egli stesso non seppe indovinare. Non perdette quindi il suo tempo; il giorno dopo il suo arrivo, in lunedì, scrisse al Papio ed al cardinale Lauro per avvisarli della sua presenza in Bologna, e del suo prossimo arrivo a Roma. Il martedì seguente poi, dopo mezzogiorno, licenziato il servo mantovano, perchè se ne ritornasse a casa, si scioglie bruscamente dai dolci lacci bolognesi; resistendo alle preghiere degli amici e del Costantini, e questi e quelli lasciando malcontenti, monta a cavallo e parte da Bologna.

Il Costantini non per questo abbandonò il suo divisamento. Il

giorno dopo la partenza del Tasso, scrisse al duca Gonzaga, la seguente lettera che riporto per intero come quella che è la base di tutto il dramma:

Ser.mo signore e padron mio colend.mo. Io sono stato e sarò finchè io viva devotissimo servitore di V. A. Ser.ma, e se la devotione mia et desiderio di spendere la vita istessa in servitù di lei, sin hora non l'è stato noto, è stato colpa di fortuna e non di volontà. Hora in questa occasione dell'arrivo qua del s. Tasso et de la sua subita partenza per Roma, mi è parso di far quello che a divoto, vero e fedel servitore si richiede, cioè di darle conto di tutto, acciò essendo questo viaggio del s. Tasso piuttosto per fuga che con buona gratia e licenza di V. A., ella possa fare, ordinare e comandare quel che le parrà. Egli capitò qui domenica a sera molto tardi, et non ebbe tempo di venirmi a trovare se non il lunedì mattina, che venne a trovarmi a bonissima hora, qual visto lo raccolsi come meritava la sua virtù e come farò sempre a tutti quelli che so che dipendono dalla A. V. Alloggiò meco il lunedì, et per quanti sforzi io facessi e quante diligenze usassi insieme con molti gentilhuomeni, nol potei ritenere, che hieri doppo desinare non partisse de qui; e vedendo io la sua fretta et il licentiare di un uomo mantovano che era seco, mi fece più sospettare anzi credo per fermo che egli se ne sia fuggito per andare aggirando dove lo guida il suo humore. Si lascia intendere di volere andare a Napoli e poi in Spagna, sì che V. A. può rimediare et tagliargli la strada agevolmente, quando questa andata di lui non è, come ho detto, con sua licentia; et se ella vorrà che io stesso gli vada dietro et lo rimeni fino costà, ubbidirò ad ogni suo commandamento, con quella prontezza che è mestieri. Intanto con ogni debita humiltà et riverentia bacio a la A. V. le mani.

Di Bologna, il 28 Ottobre del 1587.

Di V. A. Ser.ma humil.mo Ser.re
ANTONIO COSTANTINI. (1)

Questa lettera conferma chiaramente quanto dissi degli intendimenti del suo autore, e degli scopi delle onoranze al Tasso. Non occorrono quindi commenti. Ora resta a vedersi quale accoglienza farà il Gonzaga alle proposte che gli vengono fatte. Il caso era grave e delicato, era però urgente il prendere una risoluzione qualora si volesse raggiugnere il fuggitivo. E infatti il Duca, lui stesso scrisse al Costantini la seguente breve lettera:

Magco Amico car.mo Mi è dispiaciuto l'avviso che mi havete dato della fuga del Tasso. Sicome mi piace l'offerta che mi fate d'andarlo a fermare per ricondurcelo in qua, il che vi prego a voler fare, sicuro che ne riceverò piacer grande et la spesa che farete per questo conto, vi sarà subito fatta rimborsare da me. Intanto Dio vi contenti. Di Mantova l'ultimo di Ottobre 1587 – per farvi piacere.

A Ms. ANTONIO COSTANTINI. IL DUCA DI MANTOVA.

(1) *Archivio Gonzaga.* — Questi e tutti i documenti che seguono sono nell'Archivio storico Gonzaga di Mantova.

Non vi è più dubbio adunque. — Il duca accetta le proposte del Costantini. Le anime gentili potevano lusingarsi che il Gonzaga le avrebbe respinte con isdegno perchè obbrobriose, per tutte quelle ragioni che noi assai facilmente possiamo immaginare; ora il disinganno è completo, ed è lo stesso Gonzaga che direttamente se ne incarica. Perchè non sorga alcuna esitazione sull' ordine e sulla sua esecuzione, ha voluto rispondere lui alla lettera del Costantini, tanto la cosa gli premeva e risoluta era la sua volontà. Ma, chiediamoci, cosa fecero in questa circostanza Marcello Donati, Cesare Riva, Angelo Grillo, tutti amici del Tasso? Si provarono a dissuadere il duca da questa novella persecuzione? Lo consigliarono a miti propositi, a benevoli sentimenti? Noi non lo sappiamo, perchè i documenti non ci dicono nulla di ciò. Che se pure qualche cosa vogliamo dedurre da essi, si è che tutti i consiglieri ducali furono zelanti esecutori degli ordini del loro padrone, e che lo stesso Marcello Donati fu il più attivo di tutti, poichè tutte le lettere che partono da Mantova contro il Tasso sono fattura sua. Non un generoso fuvvi quindi che alzasse la voce e prendesse le difese del debole perseguitato.

Il puntiglio che nelle umane deliberazioni ha tanta parte, avrà, siamo sicuri, esercitato una grande influenza sull' animo del duca per indurlo ad accogliere i suggerimenti del Costantini. Egli avrà provato non piccolo dispetto di essere burlato da un semplice mortale, e per giunta da quello che, nel suo parere, aveva assai beneficato. Avrà anche pensato alla meschina figura che faceva cogli altri principi e specialmente con quello di Ferrara, dal quale aveva in consegna la persona del Tasso. Vi era nell' insieme del serio e del ridicolo; e questo non lo vogliono nemmeno i folli del grado di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova.

Frattanto il nostro peregrino, che aveva lasciata la città dei dotti al dopo mezzogiorno del 28 Ottobre, in martedì, colla sola compagnia dell' animale che cavalcava, e di una grande prostrazione d' animo, per dirlo coi versi dell' Ariosto

> Di piano in monte e di campagna in lido
> Pieno di travaglio e di dolor ne gia

lungo la grande strada Emilia. Passa Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e con viaggio, se non precipitoso, affrettato, in due soli giorni arriva a Fano, e quivi smontato da cavallo, e dando un requie al corpo affaticato, scrisse, il 29, una lunga e commoventissima lettera al suo amico in Roma Scipione Gonzaga, per la quale

mentre lo prega di accoglierlo nel suo stesso palazzo, con animo vero di vate presagisce la nuova persecuzione che sta per piombargli adosso:

Hora sono così vicino a Loreto, che niuno dovrebbe impedirmi ch'io non visitassi quella sontuosissima chiesa, sicchè potrò adempiere il voto com'io haveva deliberato. Nondimeno mi par di vedere et udire molti rumori, quasi urli e tuoni per l'aria che minacciano crudelissima tempesta. Passerò nondimeno oltre, pregando Iddio che mi faccia gratia di passar pacificamente, perch' io di niuna cosa ho maggior desiderio che di quiete. Ma s'altro avvenisse, fosse almeno il tempo de' cavalieri erranti, ch' al cavaliero non era impedito il passo se non da un sol cavaliero . . . . Almeno mi dovrebbe assicurar l'habito, il quale è tutto pacifico, perch'io cavalco con una pelliccia lunga sino ai piedi, e con un mantello d'egual grandezza (1).

Doveva essere certamente singolare l'aspetto di questo cavaliero! Avvolto da capo a piedi in lunghi e larghi panni, con una figura maestosa, composta a grande dignità, da solo, sopra un cavallo che non sarà stato certamente nè un bajardo, nè un frontino, ma una bestia di mansuetudine pari a quella di colui che portava sul dorso. Egli invocava a proprie difese, i principi della cavalleria errante, e per vero in questa sua trista condizione, e con quegli uomini che si erano assunta una così crudele impresa contro lui, con animi feroci tanto da non commuoversi a pietà dei suoi mali e dei suoi infortuni, non poteva certamente fare appello nè a nobili sentimenti, nè a quei diritti che possedeva come uomo, e che non essendo un malfattore era dovere di tutti di rispettare. La cavalleria errante poi non esisteva più, le sue leggi erano morte, e per giunta, i suoi nemici non erano nemmanco cavalieri. Egli aveva da che fare con gente facinorosa, che non portava alcun rispetto nè al suo abito pacifico nè al suo nome glorioso e ovunque riverito, e che, qualora l'avesse raggiunto, non avrebbe esitato ad afferrarlo come un delinquente, e legargli mani e piedi, giacchè questo era quello che si proponeva, per ricondurlo a Mantova.

Frattanto egli affrettava il passo più che gli era possibile per giungere prestamente a Roma, perchè colà soltanto pensava di essere al sicuro di ogni violenza o sopraffazione. Visitato il santuario di Loreto, onde adempiervi il voto ardente fatto dal suo animo religioso, forse fino da quando era a S. Anna, prosegue il cammino alla volta della eterna città, e vi giugne il 4 di Novembre, alla sera

(1) *Archivio Gonzaga.* Questa lettera fu publicata dal can. W. Braghirolli per nozze Cavriani.

del giovedì, e va a smontare alla casa del suo amico, il patriarca Gonzaga, dal quale si ebbe accoglienze festose e cordiali.

Ma intanto il Costantini che, dal duca Vincenzo, aveva avuto l'ordine di inseguirlo e di ricondurlo a Mantova, dal momento che non era riescito a trattenerlo in Bologna, fece lestamente i preparativi del viaggio, onde corrergli dietro, raggiungerlo, se era possibile e come sperava, lungo la via, e costringerlo al ritorno.

La lettera del duca egli la ricevette al tre di Novembre, ed il quattro montò a cavallo per la sua nobile missione, vale a dire il giorno stesso nel quale il Tasso arrivava a Roma. E questa volta proprio la fu una gran fortuna che la lepre corresse più del cane, perchè altrimenti il Costantini avrebbe commesso tale un'atto, per il quale ne sarebbe venuta maggiore onta a lui ed al nome italiano. Così non rimane che il disonore di averlo tentato. Avanti però di porsi in cammino, così scrisse al duca Gonzaga:

Sermo signore e padron mio colmo Hieri mattina ricevei la lettera di V. A. et io hoggi monterò a cavallo per andare ad eseguire il suo commandamento, et di mano in mano li darò conto di quello seguirà, aciò se in alcuna cosa bisognasse il caldo della autorità di V. A. Serma, ella possa sovvenire. Intanto humilmente le faccio riverenza, pregandole dalla Maestà divina ogni maggiore felicità. Di Bologna il 4 Novembre 1587. Di V. A. Ser.ma

Devot.mo et humilmo servitore
ANTONIO COSTANTINI.

Il duca di Mantova non si accontentò della missione data al Costantini; egli, divinando il vero, snppose che il fuggitivo, recandosi a Roma, si sarebbe rifugiato presso il patriarca di Gerusalemme; lo volle quindi avvisare dell'accaduto e ingiugnergli di farlo tornare a Mantova, e per mezzo del suo castellano Cesare Riva, gli fece scrivere questa lettera singolare:

Illmo s. Patriarca Gonzaga. S. A. ha inteso che il Tasso ha presa la fuga da Bologna, per venire forse costà, et perchè le pesa molto che se ne sia partito in questa maniera, mi ha comesso che io scriva a V. S. Illma pregandolo insieme della A. S. sicome faccio, a voler stare sull'avviso dell'arrivo d'esso s. Tasso, et capitando si contenti di rinviarlo in quà, et con il s. Marco, ovveramente con messo espresso, che il conduca, sicuro che l'A. S. riceverà in ciò da V. S. I. grandissima soddisfatione, et trattanto le bacio humilmente le mani, pregandole ogni dono di felicità. Di Mantova il primo di Novembre 1587.

Il doloroso dramma sta per cominciare; tutti i personaggi si affrettano a prendere il loro posto, e noi vedremo svolgersi l'azione colla stessa parola degli attori. Sono essi che ci raccontano i loro intendimenti, le loro gesta, gli stratagemmi messi in campo, uno

dopo l'altro, tutte le loro malizie. Non vi può essere quindi dubbio alcuno sulla verità del fatto anche nei suoi particolari, e noi, ora che stiamo per essere spettatori della scena, l'animo nostro avrà a provare una grandissima pietà verso il grande ed infelice uomo, il quale a sua insaputa, e senza che poi lo venisse a conoscere esattamente, vi rappresenta la parte di protagonista.

Siamo adunque a questo punto: il Tasso che, fuggendo dalla corte dei Gonzaga, presago della bufera che sta per avvolgerlo, come il polipo del mare che attaccato allo scoglio, presente la vicinanza dell'uccello rapace e si getta in acqua, egli ripara a Roma nella casa del suo amico, il patriarca di Gerusalemme, come in luogo di salvezza; il duca di Mantova furioso, che dà ordini a diritta ed a manca per riavere il fuggiasco; il patriarca che lo ospita è comandato di rimandarlo; il Costantini che corre a Roma per tentare ogni via ed ogni mezzo per compiacere il duca Gonzaga. Come parti secondarie vi entrarono i mantovani più distinti che dimoravano in Roma, il governatore pontificio della città, l'ambasciatore del granduca di Toscana, il cardinale Albani e per ultimo anche lo stesso papa, che era il rinomato Sisto V.

Il patriarca di Gerusalemme era uomo leale e sincero amico del Tasso, e questi anche gli professava una illimitata fiducia e ne è prova l'avere cercato asilo nella sua casa. Non era possibile quindi che questo Gonzaga commettesse un atto indegno dei doveri ospitali, anche contro il volere del duca, come infatti accadde. La lettera che abbiamo riferita, e per la quale gli era ingiunto di rinviare l'ospite suo, gli viene consegnata dal corriere ordinario, il giorno dopo l'arrivo del Tasso, il 6 Novembre. Nel giorno seguente egli vi fa questa risposta, dalla quale si conosce quanta pietà gli abbia inspirato il misero stato del poeta:

Illustre signor mio hormo. La lettera di V. S., col comandamento di S. A., mi ha liberato da un grandissimo travaglio, ma postomi in un altro poco minore. Il primo travaglio era che, essendo il Tasso capitato qui giovedì sera, il dì innanzi che arrivasse l'ebdomadario, smontato per antica usanza in questa casa, io mi trovai tutto confuso e dubbioso di quel che io dovessi fare, perchè subito mi cadde in pensiero che egli fosse fuggito; et ricever io persona che con simil atto si fosse renduta poco grata a S. A. non mi pareva in modo niuno conveniente alla mia divotissima servitù verso di lei; d'altro canto non constandomi ancora della verità, et mosso insieme a compassione della sua miseria, perchè egli capitò senza servitore et senza altri panni che una pelliccia, mi risolsi di tollerarlo, finchè dalle lettere di Mantova, io comprendessi meglio il fatto; nè restai frattanto di comunicare questo mio sospetto col s. Camillo Strozzi, come agente di S. A., et di chiedere il consiglio et aiuto suo per levarlo di quà, caso che io intendessi

lui essere partito con mala gratia et senza licenza di S. A. Hora di questo travaglio mi ha liberato interamente la lettera di V. S. perchè, per essa, sapendo io il fatto, non ho più dubbio di quel che mi convenga di fare. Ma l'altro in che la medesima m'ha posto, è che S. A. comanda, che io invii il suddetto Tasso indietro a Mantova, con l'occasione del s. Marco de Pii, o con homo espresso che il conduca, et io per molto che, da hieri sera che capitarono le lettere in quà, v'abbia pensato sopra, non trovo modo sicuro da eseguire il commandamento, se già non fosse per la via della forza, la quale io non oserei sanza ordine espresso. La causa delle difficoltà è che già il s. Marco è partito di tre o quattro dì, et il dar io il Tasso ad uno che 'l conduca, son più che certo che non gioverebbe a nulla, perchè havendo io già compreso, dalli suoi ragionamenti, che egli è risolutissimo di non tornar di buona volontà a Mantova, almeno fino a tanto che egli non habbia dato fine a certi suoi humori neri, veggo troppo bene che egli scapperebbe dalle mani di questi tali, anzi non mi assicuro che, al primo annunzio del dover tornare, egli non si mettesse subito in fuga, il che facendo, siccome potrebbe esser sua ultima ruina, così non sarebbe servitio di S. A. Come è debito mio, nel miglior modo che per me si può, ho pensato non poter far altro che avisar V. S. di questa difficoltà et aspettare ordine più particolare del modo che io ho a tenere in mandarlo, trattenendo lui fra tanto quanto più potrò, senza sospetto, acciocchè non si dia di nuovo in gambe. A me par difficilissimo, per non dir quasi impossibile, che un solo il conduca, se già quello non è tale per autorità o per forza che egli tema di contravvenire agli ordini suoi. Pure S. A. delibererà, secondo la sua prudenza, e tutto quello che comanderà, sarà da me eseguito senza niuna replica o dilatione. Intanto mando a V. S. per suo trattenimento una lettera che il medesimo Tasso venendo, mi scrisse da Fano, ma ella non mi è capitata se non questa sera et da quella V. S. comprenderà in parte i suoi humori, sì ben veramente nelle parole egli ha mostrata assai maggior risolutione; l'istesso ha scritto hoggi a S. A. et io mando volentieri, in man di V. S. la sua lettera, acciocchè da quella si possa pigliar più ferma deliberazione a'casi suoi, degni certo di pietà per più cause, ma principalmente per non conoscer esso l'honore e 'l comodo che gli viene dalla benigna prottezione di sì gran principe. Et in questo restandomi, bacio a V. S. senza fine le mani. Di Roma a 7 di Novembre 1587.
Di V. S. Illm̄a

Scipione *Patriarca di Gerusalemme*

All'Illm̄o Sig. Mio hon.mo il S.
Cesare Riva *Castellano di Mantova*
a Mantova.

La lettera è scritta con arte finissima, e per intenderla conviene sapere alcune circostanze. Intanto al Patriarca, nella sua posizione di subordinato, non era possibile il disobbedire agli ordini del capo regnante della casa; ciò era voluto dalle norme che regolano fra loro i rapporti delle famiglie sovrane. D'altronde egli era già in termini poco buoni col duca, e un rifiuto di accontentarlo gli avrebbe tirato addosso la sua completa disgrazia, la quale, in quei giorni, nei quali stava per essere nominato cardinale, gli avrebbe fatto perdere l'alto onore del rosso capello. Dall' altra

parte non voleva essere causa di nuovi guai al Tasso, non voleva, anche colle sole apparenze, mancare ai doveri ospitali. E giacchè con tanta fiducia si era ricoverato nella sua casa, era ben risoluto di tenervelo. E per questo scrisse a Mantova il di lui triste stato, le sue idee, i suoi umori neri, che ancora non conosceva l'onore ed il comodo che gli venivano dalla dimora presso un sì gran principe; ma pur troppo questo lo conosceva assai bene. Scrisse della sua fermissima volontà di non tornare a Mantova, e come la sola violenza poteva ricondurlo. E per avvalorare meglio tutte queste ragioni, manda a Mantova anche la lettera di Fano, la quale per tale modo trovasi nel nostro Archivio, soggiungendo che *nelle parole aveva mostrato una assai maggior risolutione che per iscritto.*

E tanto era ferma la sua risoluzione di fermarsi a Roma, che scrisse la sera stessa del suo arrivo al duca Vincenzo, per avere i libri e le altre cose sue che aveva lasciate a Mantova, ed anche al Pendasio in Bologna, la seguente lettera:

Molto Ecc.te S.r mio Oss.mo Dopo la mia venuta a Roma, de la quale sono state molte le cagioni e poche le comodità, io ho scritto al Sig. Duca di Mantova pregando S. Altezza che si contenti di restituirmi i miei libri, la maggior parte dei quali sono in due casse chiuse, alcuni altri pochi in una aperta, con altre mie robbe, i quali si potranno accomodare in un fardello di tela et porlo sovra le casse e farlo portare a Bologna. Prego V. S. che si voglia prendere questa cura, per la quale io le rimarrò obbligatissimo, o almeno fare officio che siano consegnati a chi li chiederà in mio nome. La dimanda è tanto giusta che non ha bisogno di tante preghiere, e la cortesia di V. S. le dovrebbe stimar soverchie se fossero necessarie. Però aspetterò di essere tosto compiaciuto per sua intercessione e le bacio le mani. Da Roma il 5 di Novembre del 1587.

Ser.re aff.mo
TORQUATO TASSO (1)

Al Molto Ecc.te Sig. mio aff.mo
Il Sig. FEDERICO PENDASIO *in Bologna.*

Ma alla suddetta prima lettera del Patriarca, del 1 Novembre, conveniva fare una pronta risposta, per molte ragioni, fra le quali quella di avvertirlo della missione affidata al Costantini e del suo imminente giugnere in Roma. E la risposta fu fatta l'11 con questa significantissima lettera:

A M.r Ill. Patriarca. Il s. Costantini fu quegli che da Bologna avvisò S. A. della fuga che il Tasso si havea presa verso cotesta città, offerendosi, se ella avesse così comandato, di seguitarlo e ricondurlo, e che S. A. rispose che non

(1) Lettera inedita il di cui autografo dall' Archivio di Mantova passò a quello di Milano.

solamente si contentava, ma l'avrebbe ricevuto in molto piacere, pregandolo ad avviarsi, che subito gli avrebbe fatto rimborsare il danaro speso, et sarebbe facil cosa che di già esso Costantini fosse giunto costì per questo effetto. Onde S. A. S. mi ha commesso che io scriva a V. S. Ill.^ma^ che se egli non è comparso, essa si contenti di rinviar esso Tasso in caroccia, sotto la custodia di uno, due, o tre, se tanti faranno di bisogno; che farà prontamente pagare ogni spesa. Et in caso che detto s. Costantini sia comparso, S. A. prega V. S. Ill.^ma^ a volerlo consigliare et ajutare, affinchè detto Tasso sia quanto prima ricondotto in quà, siccome l'A. S. desidera, con che a V. S. Ill.^ma^ bacio le mani humilmente, pregandole ogni felicità. Di Mantova alli 11 di Novembre 1587.

Ma in questo il Costantini giugne a Roma e tosto va ad abboccarsi col Patriarca, al quale fa conoscere l'incarico che tiene dal duca di Mantova. Si presenta allo Strozzi e agli altri mantovani di conto che vi dimoravano, e con loro si accorda intorno al piano strategico per ricondurre il Tasso a Mantova.

Parla anche col Tasso, e dopo di essersi persuaso che di buona volontà non si sarebbe mai piegato ai voleri del duca, si risolve di mettere mano agli espedienti per riescirvi ad ogni modo. Il Patriarca intanto scrive a Mantova di nuovo le sue impressioni:

*Ill.^e^ S. mio hon.^mo^* Non dubito che S. A. avrà accettato in buona parte quanto io scrissi a V. S. con l'ordinario passato, in materia del rimandar costà il Tasso, poichè dalla venuta del gentilhuomo che ella à mandato per ricondurlo, veggo esser caduto nella A. S. il medesimo pensiero, che non bastasse a questo ufficio qualsivoglia persona. La qual cosa io confesso essermi stata di incredibil soddisfatione, per quel dubio che io havea di servir bene a S. A. in questa occorrenza. Et che il mio dubio non sia stato irragionevole, il dimostra questo stesso che è venuto, il quale diffida con tutta l'amicitia che tiene col Tasso di poterlo indurre a pigliare il suo cammino di Lombardia, se non s'aiuta con qualche inganno, piacevole però. Questo adunque si attende a ordire, per poter poi con tal mezzo mettere in esecutione il commandamento di S. A. et a far a lui quel beneficio che egli pure ancora non interamente conosce. Et in frattanto bacio a V. S. di tutto cuore le mani. Di Roma a 14 Novembre 1587. Di V. S. Ill.^ma^

*Ser.^re^* SCIPIONE *Patriarca di Gerusalemme*

All' Ill.^e^ S. et hon.^mo^ il S. CESARE RIVA
Castellano di Mantova, Mantova.

Il gentiluomo di cui annuncia l'arrivo in Roma, era il Costantini, ed il Patriarca ha tutte le ragioni di compiacersene, perchè egli veniva a restare così in seconda linea nei maneggi e nei disegni che si facevano contro il Tasso, disegni che egli stesso accenna al duca. La responsabilità di tutto quanto stava per accadere gravava per intero sul Costantini, l'autore ed esecutore degli intrighi. Il patriarca che dice al duca, che sarà necessario di aiutarsi *con qualche inganno*, si affretta a soggiungere, *piacevole però*, e noi vedremo quanto in ciò avrà ragione.

Ora appunto il Costantini ne ha escogitata una serie di questi inganni, i quali, se potevansi dire piacevoli in se stessi, non lo era di certo quello che si traevano addietro come conseguenza. Tutta l'arte del Costantini consisteva nel tirare il Tasso a Firenze, oppure anche solo fuori delle porte di Roma, perchè una volta che vi fosse riuscito, vi dovevano essere pronti degli uomini risoluti, i quali avrebbero afferrato il misero poeta e, a viva forza, posto in una lettiga, e così per lunghi giorni l'avrebbero tratto per aspro cammino, in una rigida stagione, a godersi ancora la graziosa protezione del duca di Mantova. La cosa, senza dubbio, parrebbe incredibile, se non fosse il medesimo Costantini che ce la narrasse.

Pertanto il primo stratagemma usato fu questo: il Costantini si fa attorno al Tasso, gli parla di Genova, dell'altissima stima in cui è tenuto da quella Accademia, delle feste che vi riceverebbe se mai, come in passato, pensasse, ora che era libero della persona e della volontà, ad andarvi; egli ne lo avrebbe accompagnato di buon grado. E con tutti quegli argomenti che egli sapeva bene adoperare e che conosceva essere graditi alla vanità sua, cerca di invogliarlo al viaggio. E parendogli che i suoi argomenti facessero buona impressione, trae fuori una lettera falsa, come che l'avesse scritta l'Accademia genovese, al Tasso, colla quale lo invitava ad onorarla con una sua visita. Egli confidava questa volta che così lo avrebbe fatto venire fino a Firenze, dove gli ordini ducali lo dovevano attendere per farlo tradurre poi a Mantova. È lo stesso Costantini che tanto ci apprende in una con altri particolari, con questa lettera che egli scrisse al duca, il 14 Novembre:

Sermo signore e Padron mio Colmo. In effetto corre più forte chi fugge che quello che tiene addietro. Non è stato possibile, con tutta la diligenza usata, poter arrivare il Tasso per cammino, essendo egli giunto a Roma prima di me, dove l'ho trovato subito al mio arrivo, et in loco appunto dove mi era immaginato, cioè col s. Patriarca di Gerusalemme, al quale ho esposta la volontà di V. S. e l'ordine datomi a ciò egli ajuti questo negotio quanto potrà. Egli mi ha risposto che di già per parte di V. A. gliene aveva scritto il castellano Olivo (1), e che perciò farebbe ogni possibile sforzo, affinchè si mandi indietro quest'huomo, ma che si conosce grandissima difficoltà, anzi dubita che bisognerà usar violenza, se non riusciranno alcuni disegni, c'habbiamo fatto insieme. Io ho detto al Tasso che voglio menarlo a Genova, dove l'invita di nuovo quella Accademia, e per meglio dargliela ad intendere, gli ho presentato una lettera finta, perchè, levandolo di Roma, e conducendolo sino a Firenze almeno, si può dire che sia poi a Mantova, dando l'A. V. ordine che colà sia ritenuto quando capiterà, e se questo

(1) Vuol dire Cesare Riva.

non riescirà, bisognerà qualche altro stratagemma, ovvero ricondurlo a forza, perchè altrimenti non è possibile mai, non volendo egli pur sentire a nominare nè Ferrara, nè Mantova. Ma il venire alla violenza non si farà senza espresso comandamento di V. A., che, se così vorrà, si farà con quella maggiore destrezza e con manco strepiti che sia possibile, mettendolo in una lettica, o come meglio si giudicherà, starò aspettando quello che piacerà a V. A. di comandar; intanto non perderò tempo in vedere se io possa con inganni, con lusinghe, con speranze, con promesse, con altro artificio rimoverlo; il che seguendo ne darò ragguaglio minutamente a lei, che per fine riverentemente inchino, e le prego il colmo di ogni vero contento. Di Roma il 14 Novembre 1587. Di V. A. Ser.ma

Devotiss.mo et humil.mo Ser.re
ANTONIO COSTANTINI.

Al Ser.mo Sig.r e Pron. mio
colend.mo il Sig. DUCA DI MANTOVA.

Da queste lettere il Duca avrà capito che il ritorno del Tasso non era cosa nè facile nè pronta, e che egli si era assunto un'impresa tale, che se il suo orgoglio non gli permetteva di riconoscere che era iniqua, la ragione doveva persuaderlo che era stolta. Se avesse avuto il senno comune avrebbero bastato a farlo desistere da ogni ulteriore tentativo; poichè, dal momento che il Tasso non vi acconsentiva di buona volontà, non restava che la forza, come gli dicevano e suo cugino il Patriarca, e il Costantini, vale a dire, tentare un ratto. Ma questo era, per non dir altro, una follia! Come poteva riuscire in Roma, in uno stato straniero, nella capitale e sotto gli occhi dello stesso suo sovrano? Come mai questi lo avrebbe tollerato? Non era desso contrario a tutti i diritti delle genti? Perciò il Costantini mirava a fare andare il Tasso fuori delle porte, e quivi doveva succedere la scena, onde non farla accadere in Roma, dove i pericoli erano molti ed insuperabili.

Ma il supposto invito della Accademia di Genova, per quanto fosse conforme all'indole del Tasso e abilmente architettato, non lo persuase; risoluto di non muoversi da Roma, lo respinse recisamente, senza però che pure sospettasse che era un inganno.

Allora al Costantini fu mestieri di escogitarne un altro, e fece anche presto a trovarlo.

Di questi giorni era accaduta la morte di Francesco Maria de' Medici, granduca di Toscana, e gli era succeduto il fratello suo Ferdinando, il cardinale. Questo avvenimento parve al Costantini che gli fosse propizio per ordire il secondo inganno, e difatto ne approfittò.

Anche qui simulò degli inviti per il Tasso, e questa volta non venivano da una povera Accademia, bensì dalla Corte di Firenze.

Si presenta quindi a lui, gli fa conoscere gli inviti, l' onore che gliene viene, la sua fama che si accresce, le speranze che può avere di assestare i suoi affari mediante la protezione del novello Granduca. E tanta fu l' arte del traditore, che il povero Tasso ne rimase persuaso. Ma per impedire un pentimento, per tenerlo fermo nel suo proposito, tira in ballo anche l' ambasciatore toscano in Roma, e gli fa prendere parte all' intrigo. Questo ambasciatore adunque, va anche lui dal Tasso, gli conferma gli inviti che gli aveva presentati il Costantini, gli dice che il nuovo Granduca lo vuole presente ai funerali del morto ed alla sua coronazione, perchè co' suoi versi immortali renda eterni e l'uno e l'altro avvenimento.

Non è questo il luogo per rilevare quanto indecorosa sia la condotta di un ambasciatore, che si presta ad essere strumento a simili furfanterie; giova proseguire nel racconto. La finzione riesce completamente. L' animo leale e gentile del Tasso se ne persuade, acconsente di andare a Firenze col Costantini, il quale canta già l' inno della vittoria, e scrive baldanzoso al Duca di inviare persone di sua fiducia in Firenze, a ricevervi la pecora smarrita. Si prendono tutti i provvedimenti necessarî per il viaggio, abiti, casse, cavalcature; e resta fissata per la partenza la mattina del giovedì 19 Novembre. Il Tasso è contento, di buon umore, vagheggia nella sua mente le feste di Firenze, e con queste ridenti lusinghe la sera del mercoledì l' un l' altro si lasciano per rivedersi la mattina seguente e mettersi in viaggio. Ed ecco come ne scrisse al Duca:

Ser.mo sig.re e padron mio colend.mo Domattina, piacendo a Dio, mi invio alla volta di Firenze con il s. Tasso, quale ho disposto con bello inganno a venire sino là, havendo finto che il ser.mo Granduca lo inviti per volersene servire in fargli fare una qualche composizione per l'esequie del Granduca morto, e per la coronatione del successore; et acciò esso Tasso lo credesse facilmente, il sig. Patriarca ha pregato il s.re Ambasciatore di Firenze, che lo inviti per parte del Ser.mo Granduca, e così si è fatto e la cosa è riuscita sin hora molto leggiadramente. Potrà V. A. Ser.ma mandare uno dei suoi fino a Firenze, che nel nostro arrivo sia pronto quivi, mostrando di essere mandato da V. A. a pregare il Granduca, che, capitando il Tasso, lo consegni a lui, per ricondurlo a Mantova, poichè ne è partito senza licenza di Lei, et insieme scrivere al Granduca che ajuti a ricoprire l'inganno, con mostrare al Tasso, che l'invito fosse vero, ma che non possa trattenerlo, perchè l'A. V. Ser.ma lo vuole. Con che faccio fine e prego il S.r Dio che dia a V. A. Ser.ma tutta quella felicità che io suo devotissimo Ser.e le desidero. Di Roma 18 Novembre 1587. Di V. A. S.ma

Devotiss.o et humiliss.o Ser.e
ANTONIO COSTANTINI

Al Ser.mo Signor e Pron mio Col.mo
Il S. DUCA DI MANTOVA.

Quanto studio, quant'arte per fare una cattiva azione! Anche il Granduca di Toscana doveva immischiarsene e farvi una brutta parte.

Intanto, secondo l' accordo della sera, il Costantini si reca di buon' ora al palazzo del Patriarca, già in assetto di viaggio a prendervi il Tasso. Ma che è che non è, il Tasso non è pronto, egli è ancora a letto; lo si sollecita a vestirsi, egli invece dichiara risoluto che non si vuol muovere, che ha mutato avviso, che non vuole più andare a Firenze. La notte gli era stata buona consigliera, gli aveva fatto abbandonare il pensiero del viaggio. Nè valsero a smuoverlo preghiere, promesse, minaccie; tutto servì anzi a persuaderlo vie meglio che faceva benissimo a non muoversi.

Si fecero venire anche il cardinale Albani, lo Strozzi, agente mantovano in Roma, che alla loro volta pregarono, scongiurarono e minacciarono il Tasso, perchè ubbidisse agli ordini del Duca di andare a Mantova. Se gli fecero vedere anche le lettere che davano cotesti ordini, ma ogni cosa riescì inutile. Quando si vide che tutto tornava vano fu di mestieri rassegnarsi, e subire la mortificazione di narrare al Duca il disinganno, tanto più amaro, quanto era inaspettato; e furono solleciti onde evitare che ricercasse il Granduca del servizio, che il Costantini gli aveva suggerito di chiedere, nel caso che il Tasso fosse andato a Firenze. Anche questa volta scrissero e il Patriarca ed il Costantini, due lettere, che sembrano di quelle da romanzo, ma che sono invece di storia la più vera, tanto sono vive, colorite e piene di minuti particolari. Il Patriarca, come al solito, scrisse mite e calmo, ed in modo da fare sorgere a Mantova sensi di compassione verso l' infelice perseguitato. Arrogante e sprezzante fu il Costantini.

Il Patriarca scrisse così:

Se non fosse qui il Costantini mandato da S. A. per ricondurre a Mantova questo povero Tasso, hormai io sarei mezzo disperato vedendo riuscir vane tante inventioni, tanti stratagemmi, quanto fin hora abbiamo usati esso et io per metterlo in cammino. Prima si finsero lettere che lo chiamassero a Genova, ad una lettura che già gli fu proposta in Lombardia, et gli piaceva il partito. Hora non ha voluto sentir parola, dicendo voler prima risanar dalla sua infermità, poi si è cercato di imbarcarlo almeno sino a Firenze, fingendo che il Granduca lo desiderasse nella occasione delle esequie che si preparano al Granduca morto, per havere da lui poesie, imprese, motti et cose simili; ma nè anche questa inventione ci è riuscita, altro che al principio egli paresse disposto all'andare. Finalmente, vedendo mancarci ogni altro rimedio, si è ottenuto dal s. Strozzi, agente del S. Duca Ser.mo che gli venga a parlar in persona, mostrando haver ordine con questa lettera da S. A. di farlo andar a Mantova in tutti i modi; et qui non si

è perdonato nè a lusinghe nè a minaccie per indurlo al partire; et insomma niente ha giovato. Gli ho ancora fatto dire che S. A. non ha voluto mandare questo ordine a me, perchè sta mal soddisfatto ch'io l'abbia ricettato in casa, essendo fuggito da lei, et ciò ho fatto perchè, vedendosi mancar questo alloggiamento, egli sia tanto più facile al consentire; ma tutto indarno, dicendo egli risolutissimamente di non voler partire di quà, et che si meraviglia che S. A. voglia usar con lui di questo rigore, non essendo egli suo suddito, nè havendo mai accettato d'essere servitore stipendiato. Et dicendogli che si guardasse molto bene, che gli converrebbe poi andarvi per forza, a questo non ha mai risposto altro: Se non sarà quanto che piacerà a Dio, almeno di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non sarò guarito. Et con questa nuova gli è cresciuto di maniera l'humore, che sarà gran cosa poterlo ritenere che non faccia qualche scappata e non pigli nuova fuga . . . . . .

Ma quanto è diversa la lettera del Costantini; di colui che si è sempre fatto credere per amico e protettore suo. Essa è cosparsa del più beffardo oltraggio, e del più inverecondo sprezzo verso il grande uomo. La lettera è diretta al duca e dice:

Ser.mo Signore. Io sapeva bene, che 'l Tasso era matto, ma non già tanto come hora ho conosciuto; egli aveva promesso all'ambasciatore del Ser.mo Granduca, al s.r Patriarca, et ultimamente all'ill.mo cardinale Albano, di volere andare sino a Fiorenza, et accettava l'invito che quella Altezza gli faceva, come con un'altra mia ne ho dato ragguaglio alla A. V.; e già ci eravamo messi all'ordine per partire il giovedì mattina; quand'ecco che in un subito gli diede volta il cervello, e cominciò a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava molto bene quello che noi volevamo fare di lui, e che non voleva in modo alcuno andare nè a Ferrara, nè a Mantova, nè a Fiorenza, e da questa opinione non è stato mai possibile a poterlo smovere. E vedendo io che non giovavami con lui nè belle nè buone parole, nè promesse, nè speranze, ho pregato il s.r patriarca Gonzaga che gli dica chiaramente che bisogna che egli si risolva a ritornare a Mantova, perciocchè l'A. V. così vuole in tutti i modi, e che se egli verrà volentieri, sarà facil cosa che ella gli dia buona licenza, vedendo quanto sia stato pronto in ubbidirla; ma che altrimenti bisognerà che venga a viva forza, e perdere in tutto e per tutto la sua gratia. Ma il s.r Patriarca ha fatto fare questo ufficio dal s. Strozzi, agente di V. A., acciò esso Tasso più facilmente credesse, che ella havesse così comandato che si facesse. Ma in effetto è poco valso, perchè non solo si è punto rimosso dalla sua opinione e risolutione, ma vi si è tuttavia più ostinato, ed è saltato nelle furie sì fattamente che fa strane pazzie, e si è lasciato intendere che più presto vuole ammazzarsi da sè stesso che ritornare a Mantova.

Ecco adunque, egli è un matto perchè diffida del traditore; ma se non avesse diffidato sarebbe stato tradito. Gli dà volta il cervello, perchè si accorge dell'inganno che gli è teso, e non si comprende la sua risoluzione di volersi piuttosto ammazzare da sè, anzichè acconsentire alle insane pretese del duca di Mantova; recarsi ancora in quella corte nella quale l'umiliazione ed il vili-

pendio si contrappesavano in equa bilancia colla miseria. Ma a questa stregua quando, non soltanto il Tasso ma qualunque altro uomo, può avere ragione dei suoi detti e dei suoi fatti? Non sarà forse riputato matto, e forse peggio, colui che non andrà a versi di queste serpi insidiose, le quali non fanno altro che spargere, da per tutto dove ponno, le loro venefiche bave?

Ah no! Il Tasso non era matto, nè il cervello gli aveva dato volta, e noi che udiamo oggi per la prima volta questi pietosi casi, intendiamo bene quanto fosse saggio e giusto nelle sue diffidenza e nei suoi sospetti! Come avesse ragione a non volersi muovere da Roma, e a non tornare in quella corte, dove era prigioniero e maltrattato, per modo che il vivervi era peggio della morte, e preferisse di togliersi la vita lui stesso piuttosto che mettersi volontariamente in simile condizione un'altra volta.

L'intervento dello Strozzi, le sue minaccie, produssero un effetto contrario alle mire del Costantini. Per esse conobbe il Tasso tutta la serietà della sua posizione, e come, senza un potentissimo aiuto, egli da solo non riescirebbe a liberarsi dalle violenze che cercavano di usargli. Ma chi era in grado di recargli l'aiuto a lui necessario, se non il Papa? Sedeva allora sulla cattedra pontificia Sisto V, uomo che nella storia gode ancora rinomanza di energico e risoluto. Al papa quindi pensò di ricorrere, e di chiedergli quella protezione alla quale aveva diritto, dimorando egli nella di lui stessa capitale, e non essendo nè suddito, nè in qualunque altro modo dipendente del duca di Mantova o di Ferrara. Cercò sulle prime di avere una udienza, ma il Costantini, che non l'abbandonava mai, che spiava ogni sua azione, impedì che egli l'ottenesse. E il Tasso non si accorse neanche di questo. Quando vide che l'udienza non l'otteneva, pensò di mandare al papa un memoriale. Ma a quale persona affidarlo perchè gliela recasse? Oh! la persona è presto trovata, il Costantini. Egli, l'uomo leale e intemerato, il manipolatore di questo dramma, quegli che lo teneva in piedi, e che non ostante presso il Tasso figura come suo amico, che non ne perde mai nè la stima nè la confidenza, che gli scruta i pensieri unicamente per ingannarlo e per tradirlo. Così fece anche per il memoriale al Papa. Il Tasso lo scrive e lo affida al suo diletto amico, a quella candida colomba, perchè lo faccia tenere nelle sue stesse mani. Il Costantini lo riceve, e poi cosa ne fa? Il Patriarca è quello che per primo ce ne informa, egli scrive, di seguito alla lettera precedente del 21 Novembre:

Già ha fatto un memoriale al Papa, nel quale prega S. S.ª a volerlo assicurare qui, da ogni violenza; ma il Costantini gliel'ha tolto, et non sarà chi l'accetti a presentarlo. Insomma da tutto questo V. S. può vedere, che come io immaginai la prima sera del suo arrivo, è impossibile senza forza di farlo tornare, et questo come già parve a me, così pure al Costantini . . . . .

Il memoriale era una supplica breve ma calda al papa, perchè gli permettesse un soggiorno quieto e tranquillo in Roma, e diceva:

Beatissimo e santissimo Padre.

Torquato Tasso humilissimo e devotissimo servo di Vostra Santità, essendo ricorso alla sua clemenza, dopo molti anni di prigionia e di infermità, e molte ingiurie ricevute e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia, supplica Vostra Beatitudine humilissimamente che gli faccia gratia di potersi fermare in Roma, senza alcun sospetto di privata violenza od ingiustitia, perchè egli, essendo nato nel regno di Napoli, nel quale oltre l'amor della patria, molti bisogni il costringono a ritornare, riconosce e riconoscerà sempre V. Santità per supremo suo Signore, e s'appella al suo da tutti gli altri giudicj, per li quali è stato prima condannato che sentiato (*sic*). il XX di Novembre 1587 (1).

Il patriarca ci dice appunto che il Costantini si fece dare il memoriale perchè non andasse nelle mani del papa, la qual cosa avrebbe fatto finire la brutta commedia sul più bello del suo svolgimento. Se ne impossessò adunque, ma non lo tenne per sè. Egli, raggiungendo il colmo delle sue perfidie, lo mandò a Mantova, al duca, ed io, quando raccoglievo le note di questo fatto che sto narrando del grande poeta, lo trovai entro la lettera dello stesso Costantini, nel nostro Archivio Gonzaga, monumento irrefragabile del suo disonesto agire, e che giustifica i giudizi e gli apprezzamenti più sfavorevoli sul suo conto. Confesso che quando mi venne fra le mani questa carta, che ci è testimonio di uno dei più angosciosi momenti della vita di Tasso, e ne la estrassi, dopo quasi trecento anni che vi stava racchiusa, ne provai un senso di ribrezzo, pensando a tutti quei dolori che la sua grande anima ebbe a soffrire dalla malvagità di coloro che si infingevano suoi amici. E dopo tutto era detto pazzo, e ad ogni momento si tirava fuori il suo *umore* strano.

Il Costantini adunque manda a Mantova il *memoriale* nella

(1) Questa supplica è compresa nella raccolta Guasti precitata, ma senza che ne siano spiegati la sua vera ragione ed il suo significato, che adesso soltanto si vengono a conoscere. Come poi sia andata in balìa del publico prima d'ora, lo si ignora; ma è da supporsi che il Tasso ne abbia fatte due copie, una per sè, che fu poscia divulgata, l'altra per il Papa, ed è quella autografa che ebbe il Costantini e che mandò a Mantova e che trovasi nell'Archivio Gonzaga.

lettera del 21 Novembre, della quale ne riportai una parte, e lo accompagna con queste parole:

Questa mattina è stato a Palazzo e voleva udienza dal Papa, et non havendola potuta havere, ha fatto una supplica, quale ha data a me, che mai lo lascio, acciò la facessi presentare a S. Santità, ma io per servirlo bene, la mando qui inclusa a V. A., acciò ella vegga a che termine sia il negotio. Et niuno, se non si riconduce per forza, come io haveva pensato di metterlo in una lettica, e legarlo anche se bisognerà, non veggo in che modo si possa venire a bnon fine di questa pratica; e perchè di questo particolare spero vederne la volontà di V. A., col primo ordinario, per hora non mi accade dirle, salvo che per fine le faccio humilissima riverenza. Di Roma il 21 Novembre 1587. Di V. A. Ser.ma

Devotiss.mo et humiliss.mo Servitore
ANTONIO COSTANTINI.

Al Ser.mo e Padron mio Colmo
Il Sig. DUCA DI MANTOVA.

Al tradimento aggiugne lo scherno beffardo. I traditori sono tutti così. Per servirlo bene egli dice di mandare a Mantova la supplica, piuttostochè al papa, e come fosse ben servito lo sappiamo noi adesso. E qui propone ancora una volta il suo progetto di metterlo in una lettiga, legato, come il solo modo di farlo andare a Mantova; e al Costantini, come non ripugna il proporlo più fiate, gli basta anche l'animo di farlo (1).

Le notizie recate dalla lettera del Costantini e dall'altra del Patriarca obbligarono quelli di Mantova a fare delle serie riflessioni. Il duca, prevedendo che non sarebbe riescito nel suo intento, e ricordandosi degli impegni contratti con quello di Ferrara allorchè levò il Tasso da S. Anna, divisò di chiedere a quel duca il suo avviso sulla questione, nella quale si era messo con tanta temerità.

I dotti disputarono se Vincenzo Gonzaga, togliendo il Tasso da S. Anna, ne ottenne una completa o condizionata liberazione, e di conseguenza, se questi con ciò acquistava tutta la sua libertà. Le opinioni furono diverse, ma ora si scioglie anche questo nodo; si viene cioè a sapere che la liberazione del Tasso non fu senza impegni, che anzi fu condizionata a che questi restasse in Mantova; ed è per ciò che nel principio del racconto dissi, che egli non mutava che prigione, abbandonava quella da galeotto, per entrare

(1) Parecchie lettere del Tasso sono scritte a diversi, durante questa persecuzione, e comprese nell'epistolario del Guasti, mentre non sospetta mai del Costantini, ma di lui sempre si loda, si lamenta della violenza che gli si vuol fare, ed in quella che scrisse al Licinio (932, 2 Dic.), eccita persino la città di Bergamo, sua patria, a interporsi in suo favore presso il duca di Mantova.

nell'altra di uno mandato a confine. Ma era sempre prigioniero, sorvegliato, guardato a vista, non libero quindi nè padrone di sè stesso.

Il Gonzaga non è per questo meno encomiabile. Egli fece un atto generoso, e se pure il Tasso non ottenne di più, la colpa non è sua, ma del duca di Ferrara che non lo volle concedere. E di questi obblighi per parte del duca di Mantova, se ne ha il testimonio nelle lettere che vengono appresso.

E quindi il Gonzaga, conoscendo bene che la lite si era avanzata presso il periodo acuto, e intendendo tutta la gravità della proposta che gli faceva il Costantini circa l'usare la violenza personale al Tasso, si fermò ai mali passi, e tanto anche consigliò al Costantini, e nel tempo stesso volle sapere cosa ne pensava il duca estense. Pertanto egli così ne scrisse al Costantini il 28:

Magco Amico car.mo. Dalle due vostre lettere delli 14, delli 18 del presente, ho compreso quanta fatica vi prendiate, per condurre in qua il Tasso, di che vi ringratio, pregandovi, se però non poteste, con qualche lussinga incaminarlo, a fermarvi costì, finchè io possa havere certa risposta, che sopra questo particolare aspetto da Ferrara, e con ciò vi prego ogni prosperità. Di Mantova a'28 di Novembre 1587.

Al piacer vostro
IL DUCA DI MANTOVA.

A M. ANTONIO COSTANTINI.

Assai più esplicita è l'altra che il Riva inviò al Patriarca, poichè in essa è detto espressamente che il Tasso era stato dato in consegna a Vincenzo Gonzaga:

A Mons. Ill.mo Patriarca di Gerusalemme. La principale cagione che muove S. A. a procurare il ritorno del Tasso, è per poterlo restituire al S.r Duca di Ferrara, dal quale l'ha ricevuto costà in consegna. Onde intendendo ella quello che V. S., colla sua del 21 spirante, mi scrive intorno alla resistenza che esso Tasso fa di ritornare, ha risoluto, prima che mandi altri ordini costà, di aspettare di intendere quello che su ciò ne sente esso Ser.mo Sig. Duca, al quale hora scrive, et in caso che non faccia più che tanto stima del ritorno di quest'huomo, S. A. facilmente si risolverà di porlo in libertà. Tutto questo l'A. S. mi ha comesso che ne scriva a V. S. Ill.ma, finchè con l'ordinario seguente, le potrà far sapere l'ultima risolutione sua. Di Mantova ai 28 di Novembre 1587.

Per la parte di Ferrara si scrisse infatti al conte Federico Miroglio, agente mantovano, il quale non potè così presto, come si voleva, sapere le intenzioni del duca, perchè allora si trovava lungi dalla città, nella sua villa di Goro. Al Miroglio quindi convenne di scrivergli, e ne ebbe per risposta che non gli premeva più che tanto se il Tasso se ne era fuggito, poichè questo era quanto aveva già

presagito al medesimo Vincenzo Gonzaga, che sarebbe accaduto, allorchè se lo condusse a Mantova. E ciò si ha dalle lettere dello stesso Miroglio che scrisse al segretario Marcello Donati, il 5 Dicembre:

Molto Magco Ill.e S. mio oss.o Seg. Per l'ordinario passato scrissi a V. S. di quello che esso mi scriveva d'ordine del Ser.mo S. Duca, suo et mio signore, in materia del particolare del Tasso, che essendo S. A. a Goro io non poteva per allhora dirle altro. Hora, supplendo con la presente, dico che, havendo fatto sapere alla A. S. ciò che conteneva la suddetta lettera di V. S. per intendere ciò che risolvesse, ha risposto che cotesta Altezza si può ricordare che quando ella condusse seco lì detto Tasso, le disse che era facil cosa che egli se ne fuggisse, et che quanto a lei non se ne cura più che tanto, lasciando che cotesta Altezza faccia ciò che le piace, onde non accadrà che il pover homo sia fatto altrimenti prigione per simil conto. Di Ferrara li 5 Dicembre 1587. Di V. S. molto Ill.e

aff.mo ser.e
FEDERICO MIROGLIO.

Al Molto Ill.e S. mio Oss.mo il S. Conte
MARCELLO DONATI *Seg.o et Commis.o di S. A. S.a a Mantova.*

Con questo il Gonzaga restava sciolto dagli impegni di Ferrara; gli veniva meno quindi una ragione fortissima di persistere nel suo proposito. E per verità il duca di Ferrara dimostrava miglior senno e più umanità di lui. Il Costantini poi nello stesso giorno che mandava al duca la supplica del Tasso, scriveva anche questa altra lettera a Marcello Donati:

Molto Ill.re S. mio sig. Oss.mo A dura impresa mi sono esposto e molto più che non credeva, e Dio voglia che me ne sortisca quel fine che io vorrei, per soddisfatione del Ser.mo S. Duca; pure farò con le mani e con i piedi, quanto sia possibile a fare; e perchè dubito che bisognerà menar quest'huomo per forza anzi che non, e non essendo io venuto provisto di quella quantità di danari che bisognerà, pensando che la cosa mi dovesse agevolmente riuscire, come havevo designato, prego V. S. che dica a S. A. che faccia ordinare che mi siano dati qui trenta o quaranta scudi, che insieme con quelli che ho meco, tirerò a fine il negotio, con quella maggiore destrezza, che sarà possibile. Et a V. S. bacio le mani. Di Roma il 21 di Novembre 1587. Di V. S. Molto Ill.re

Ser.re affmo
ANTONIO COSTANTINI.

Al Molto Ill.e S. mio S.r oss.mo
il S. MARCELLO DONATI *Secret.o*
di S A. Ser.ma di Mantova.

Lo sconforto cominciava a battere in breccia l'animo del Costantini, ma ancora non siffattamente da levargli ogni lusinga sull'esito della impresa. Gli restava ancora una via aperta, o, dirò meglio, un espediente da tentare, quello cioè di vedere se vi era modo di fare nella stessa Roma, quanto si voleva fare fuori delle

porte, impadronirsi cioè del Tasso nella stessa casa del Patriarca. Ma la cosa presentava delle grandi difficoltà. Correva, per vero, la stagione invernale, le notti erano lunghe ed oscure, vi era quindi tempo ed opportunità di fare. Nondimeno era impossibile di evitare dello strepito; il Tasso stesso non si sarebbe lasciato prendere senza opporre una risolutissima resistenza, e le sue grida, i suoi clamori avrebbero attirata gente e le guardie notturne della città; e queste, od anche il popolo romano, non avrebbero mancato di liberare il prigioniero. E allora che ne avveniva? Compromessi tutti gli attori del dramma colle leggi dello stato, il Costantini, il patriarca Gonzaga, lo Strozzi e lo stesso duca; e di qui rigorosi processi, e scomuniche come si usava allora; un subisso da non dirsi. Ad evitare quindi tutti questi guai, si pensò di esporre tutta la storia al governatore di Roma, e di chiedergli che aiutasse od in qualche maniera favorisse l' impresa.

Egli pensava che, qualora le autorità pontificie favorissero, o in un modo o in un altro, la cattura del Tasso, poteva tranquillamente impadronirsi della sua persona, legarlo, e forse anche imbavagliarlo onde non gridasse, e così metterlo in lettiga od in carrozza, e condurlo a Mantova. Che gli importava mai dellé grida che avrebbe fatto, dei dolori suoi, od anche se fosse impazzito davvero! Bastava accontentare il duca di Mantova; a petto del quale un uomo qualunque, portasse anche il nome di Torquato Tasso, avesse pure scritto cento poemi, egli rimaneva sempre un essere vile e spregevole.

Ma il governatore di Roma, dopo che ebbe udita la dolente storia ed inteso quello che gli si chiedeva, cioè la complicità diretta od indiretta del governo pontificio in un atto di inumana violenza, d' accordo col Patriarca, volle prima parlare al Tasso e intendere da lui le sue idee, le disposizioni del suo animo. Egli parlò al poeta, riguardoso e gentile; usando modi e parole amichevoli cercò di persuaderlo ad accontentare il duca di Mantova. Non lo minacciò nè di sfratto, nè di disgrazia, ma lo assicurò che, ad ogni modo, la sua volontà sarebbe stata rispettata in Roma. E dopo che ebbe inteso il suo fermo proposito di rimanere, lo lasciò tranquillo. E siccome il Costantini insisteva pure perchè l' autorità pontificia gli accordasse il necessario permesso, il governatore comprendendo la gravità di quanto gli si domandava a nome di un sovrano estero, risolse di informarne il papa. Nella sua temerità il Costantini si illudeva sino al punto, da sperare che il papa avrebbe accondisceso

alle sue brame stolte e feroci. Ma questo papa era allora per fortuna Sisto V, come abbiamo detto, il quale, meno di ogni altro, avrebbe tollerato che si facesse sfregio e alla sua autorità e all'onore del suo governo. Egli rispose quindi, da quel fiero uomo che era, che non voleva che in nessun modo si usasse la minima violenza per levare di Roma il Tasso. E questo lo sappiamo dal Costantini stesso che lo scrisse al duca, e dal patriarca che ne scrisse al castellano.

Delle due lettere non riporto che quella del primo, perchè è anche la più rimarchevole:

Ser.mo sig. e padron mio col.mo Havrà V. A. inteso per l'ultima mia l'ostinatione del Tasso, risolutissimo di non volere uscire nè anche fuori delle porte di Roma. La qual cosa benchè mi havesse tronca ogni speranza di poter fare alcun profitto, nondimeno non m'era affatto perso d'animo, sì che andai a trovare il S. Patriarca Gonzaga e mi consigliai con lui, se fusse stato bene far parlare al Tasso da qualcuno di questi principali ministri di S. S.tà, acciò l'autorità lo movesse, giacchè nessun'altra cosa era stata bastante; e risolvemmo che il S.r Governatore sarebbe stato molto a proposito a fare questo officio. Laonde domenica mattina il S.r Patriarca pregò S. S.ia Ill.ma dopo haverle esposto, con debiti modi, la volontà e il desiderio di V. A., che volesse esser contento di esortare il Tasso e quasi costringendolo al ritornare a Mantova. Onde egli si offerse prontamente a volerlo fare, e lo fece in effetto, ma però con termini dolci et amorevoli, come amico, non come governatore di Roma, dicendo a noi che non aveva voluto usar parole imperiose e nè valersi della autorità sua neanche con le parole, se prima non ne havesse fatto motto a Sua Santità, e che però voleva a buon proposito parlargliene, e così fece mercordì mattina, che fu il giorno della sua udienza. Et tornando io la sera da lui, per intendere quello che havea operato, mi disse che il Papa non vuole, in modo nessuno, che si usi pur una minima violenza per levar di qui quest'huomo, se egli non vuol venire di sua volontà; il che udendo io risposi, che non si farebbe se non quanto piace alla S.tà S. che tale era, e sarà sempre la mente del Ser.mo Sig. Duca di Mantova, mio signore, et con queste parole mi licenziai da lui, con risolutione di partirmi di qui quanto prima, per venire a dar conto a V. A. minutamente di tutto il seguito. Ma essendomi comparsa la sua lettera del 28 passato, nella quale mi comanda che io mi fermi qui sino a tanto che ella habbia hauta la risposta che aspetta da Ferrara, non mi muoverò sino a suo commandamento. Con che facendo fine me le inchino humilmente e le prego dal sig.re Iddio longo e lieto corso della vita. Di Roma il 5 Decembre 1587. Di V. A. Ser.ma

Devotiss.mo et humiliss.mo Servitore
ANTONIO COSTANTINI.

Al Ser.mo Sig. e Padron mio Col.mo
el S. DUCA DI MANTOVA.

Il dramma così si avvicina al suo finale scioglimento, ed era la volontà di Sisto V che impediva che più oltre si prolungasse.

Anzi si potrebbe considerarlò finito del tutto, giacchè non vi era alcuno dei suoi attori che volesse azzardarsi di contrariare la volontà del papa, e il Tasso poteva vivere sicuro che nessuno gli avrebbe non che intimato, ma nemmanco parlato di andare a Mantova; per cui diceva il vero il Costantini, quando assicurava il governatore che non si farebbe *se non quanto piaceva alla Santità S. e che tale era e sarà sempre la mente del Serenissimo signor Duca di Mantova.* — Restava però ancora un legame da sciogliere. Colla lettera del 28 Novembre il duca Vincenzo scriveva al Patriarca ed al Costantini, che questi si fermasse in Roma sino a tanto che avesse inteso l' avviso del Duca di Ferrara, cessando intanto ogni pressione sul Tasso. Ma come ebbe avuto questo avviso, scrisse egli al Costantini, ed il Riva al Patriarca, che non insisteva d' avvantaggio per il ritorno del poeta, e che perciò lo lasciava libero, tanto, quanto prima lo voleva schiavo.

Queste due lettere sono i soli documenti che mi mancano della lunga serie; ma che poi siano state scritte ne abbiamo la prova nella risposta che il Patriarca fece a quella che fu scritta a lui. Le lettere del castellano portavano la data dell' 11 Dicembre, e la risposta del Patriarca è del 19. Egli dopo di aver accennato alla deliberazione presa dal Duca di lasciar libero il Tasso, come conseguenza della risposta che aveva avuto da Ferrara, si fa a tessere il panegirico del Costantini e conclude col reputarlo degno dei maggiori favori del Duca.

La lettera, come le altre, è diretta al castellano Cesare Riva:

Ill.e Signore. Ho inteso per la lettera di V. S. di undici la risolutione che S. A. ha fatto circa la persona del Tasso, il quale stando tuttavia sulli primi suoi humori, resterà tanto più libero del corpo quanto è più legato della mente. Il Costantini mi par giovane di bellissimo animo, et così si confessa favorito da A. S. con quello che gli ho comandato, che questo istesso egli stima suo premio. Et per me credo certissimo ch'egli non ne pretende alcun altro, tanto più che da certo invito, che egli ebbe già, di dover venir a Mantova, non è senza qualche speranza, di poter esser impiegato in qualche servigio di S. A.; ma dato anche che questo non sia, o pochissima cosa, credo che gli sarà grandissimo favore e massimamente se havrà più forma di dono che di mercede. Tutto questo ho voluto, se ben con grandissima incomodità, scrivere a V. S. di mio pugno per dirle insieme di mio pugno (*sic*) quel medesimo che ella havrà inteso per le lettere de dieci, ma che io non potei scrivere a lei per difetto di tempo, cioè che la maestà de Dio ha voluto che i tanti favori del Sermo Sig. Duca nostro non siano vuoti d'effetto, havendo inspirato nell'animo di N. S. di farmi Cardinale, non per li miei ma per li meriti di S. A., dalla quale riconoscendo io perciò questo grado, havrà V. S. doppia ragione di rallegrarsene, come di cosa di felicitatione all'A. S.,

et honore a me che son tutto suo di tanti anni. Col quale fine, salutandola di tutto cuore, le prego ogni felicità. Di Roma a 19 di Xbre 1587.

Alli servigi di V. S.
SCIPIONE GONZAGA *Cardinale*

All' Illustre Sig. CESARE RIVA
Castellano di Mantova, a Mantova.

E così era proprio tutto finito. Ma come si finiva! Dopo una lotta fiera, accanita, quotidiana, durata quasi un mese, tra barbare esigenze, volute con modi crudeli, sostenute con ostinazione selvaggia, contro un uomo che non voleva più ritornare in una fastidiosa ed umiliante prigione, appunto perchè vi ritornasse, dalla quale era gran ventura se ne era fuggito; questi, che non faceva che difendere un suo diritto, ne esce fisicamente e moralmente peggiorato, nella publica stima ancora più scaduto. Matto lo proclama il Duca di Ferrara per coonestare la lunga reclusione nello spedale di S. Anna; matto quello di Mantova, perchè da lui, che lo ospitava in maniera così indegna, se ne era fuggito, e non voleva più farvi ritorno; matto il Costantini perchè non si lasciò da lui ingannare; e quindi matto per quella turba vile che dà sempre ragione ai prepotenti ed agli schiamazzatori. Che meraviglia adunque se questa nomea di pazzia giunse fino a noi, se illustri frenologi ne fecero l' oggetto dei loro studî? Qual meraviglia se in mezzo a tanto imperversare di persecuzioni, di abiezioni, di vilipendî, qualche volta, in un momento di sconforto, di supremo dolore, nel quale la serenità della mente gli veniva meno, gli è sfuggita una parola ardente, od ha commesso qualche atto che agli aristarchi imperturbabili non sia parso di perfetta lega?

E il Costantini? Il Costantini si partì da Roma tosto che dal Duca di Mantova ebbe avviso della risposta di Ferrara, e se ne partì senza salutare il Tasso. Non sappiamo se gliene sia mancato il coraggio, oppure ne lo abbia trattenuto il dispetto, e venne a Bologna, di che il Tasso, ingenuo incorreggibile, si dolse con lui per lettera: *È possibile che il sig. Antonio Costantini faccia così poca stima del suo Tasso? . . . . . Vi partisti senza darmi a dio.*

Ma il Costantini aveva prestato un grande servigio al duca di Mantova, uno di quei servigi per i quali non è possibile l' ingratitudine. Gli si doveva adunque un compenso, e lo ebbe anche degno del principe munificente che lo accordava. Sulle prime parve, come scrisse il Patriarca, che non si avesse a trattare che di un dono; ma poi, non si sa come, venne chiamato alla corte di Mantova a

servire il duca in qualità di segretario. E quivi continuò a possedere la confidenza e l'amicizia del Tasso fino alla di lui morte, come se nulla mai fosse accaduto dei fatti di Roma, nei quali il Tasso ignorò sempre la parte che prese il falso amico, così che agli estremi della vita gli scrisse: *Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso?*

Il Costantini, ne possiamo essere sicuri, non avrà nè pensato nè detto nulla di quanto supponeva il morente poeta, ma avrà in cuor suo pensato e detto quello che possiamo immaginare noi, adesso che conosciamo questa dolorosa storia.

Attilio Portioli.

LA CRONACA ALTINATE

STUDIO

DI ENRICO SIMONSFELD

TRADOTTO DA C. S. ROSADA.

(Continuazione. Vedi Tomo XIX, pag. 71).

§ 5. *Contenuto e valore della Cronaca Altinate.*

La barbara lingua nella quale sono state composte, o almeno pervennero fino a noi, appunto le più antiche parti della Cronaca Altinate, mi scuserà se, esaminando il suo valore storico, io tenterò di esporne brevemente anche il contenuto — dico tenterò, imperocchè le dispregiate regole della grammatica e la latinità spesse volte incomprensibile, non mi permettono di promettere di più. Quanto di ciò debba porsi a carico degli autori, quanto invece ad aggravio dei copisti, non si può naturalmente più stabilire con assoluta certezza, conciossiachè i tre manoscritti sono d'un più recente tempo. Pur dà nell'occhio ed è degno d'esser notato come anche la lingua di molti documenti veneziani del IX, X e XI secolo sia scorretta, guasta e difficile a comprendersi (Cfr Romanin, *Storia doc.*, I, 388 e seg.) (1).

(1) Quando scriveva questo studio, non aveva ancora pienamente confrontato il Codice Vaticano. Ora occupandomi a preparare la nuova edizione della Cronaca Altinate per i *Monumenta Germaniae*, e paragonando perciò i tre manoscritti di nuovo, mi convinco sempre più che infatti all'autore stesso o agli autori stessi massimamente si debba attribuire quella barbarie delle più antiche parti della nostra cronaca. Imperciocchè vi si trovano pure degli altri brani, scritti in un latino molto più corretto, e quindi si deve credere non che i copisti si siano resi colpevoli dei molti errori, ma bensì che essi, come sicuro lo scrittore del Codice S., talvolta abbiano fatto delle emendazioni. Quindi il più scorretto testo di quelle più antiche parti — per dir così un paradosso — sarà il migliore;

I. Cominciamo con *quel* brano (n. 6), che diede falsamente il nome all'intera Cronaca, col racconto cioè della distruzione di Altino e della fondazione di Torcello. A meglio comprendere questa parte, ci si presenta come un qualche appoggio la compilazione che se n'è fatta nella Cronaca Gradense del codice urbinate 440. — Bensì l'autore di questa si è molto facilitata l'opera, imperocchè egli ha ommesso semplicemente quei passi, che egli ritenne o di nessuna importanza, o che verosimilmente non ha compreso. Manca così, ad esempio, già il principio del nostro brano, dove noi, dopo la lista dei primi vescovi di Altino (di cüi vengono accennati soltanto i nomi) ritroviamo, pure in forma alquanto differente, quella leggenda, già da noi (1) ricordata. Qui ella suona così: Gli abitanti di Altino, vedendo che gli uccelli, portando nei becchi i loro piccini, se ne volavano all'avvicinarsi degli invasori, si diedero pur essi alla fuga innanzi ai pagani (non vien detto se dinanzi agli Unni o ai Longobardi), e ad una parte dei fuggiaschi, che non seppe ove volgersi, venne da Dio, alle lor preci, il consiglio di salire su di una torre, dalla quale scorsero in vicinanza isole e navi. Vien quindi nuovamente narrata in poche parole la distruzione di Altino e la fuga di una gran parte (cioè del terzo) dei suoi abitanti verso le confinanti lagune. Dopo aver essi abitato per lungo tempo sulle navi, vengono scoperti da un prete Geminiano, e avvertiti dello sterminio degli empi nemici; lasciano quindi, avendo un certo Arrio (che più tardi vien detto Aurio) alla testa, il soggiorno avuto fino allora, e si stabiliscono nei dintorni. Memori dell' antica loro patria, essi danno alle isole ove dimorano ormai i nomi delle torri e delle porte di Altino.

Non si viene in seguito a parlar più oltre di Altino, e la Cronaca Altinate si sarebbe quindi potuta nominare egualmente bene col nome di *Cronaca Torcellana* o, avuto riguardo alle altre parti, nominarla *Cronaca Gradense* o in generale *Cronaca Veneta.*

Segue piuttosto un'enumerazione delle chiese fondate a Torcello, la fondazione delle quali viene in parte attribuita a visioni di santi che noi vi troviamo esattamente riferite, e di cui appare nominatamente fatto partecipe un certo Mauro, che ottenne più

scorretto però soltanto in quanto alle dispregiate regole della grammatica. Così la nostra cronaca sarà, io spero, un pregevole documento anche nei riguardi filologici e linguistici, donde si scorgerà da una parte la decadenza del latino, dall'altra l'origine del romano o italiano, e qua e là l'influenza del greco,

(1) Vedi sopra pag. 63, n. 2.

tardi la dignità vescovile. Si discorre profondamente dell'institu-zione del vescovado di Torcello, dell'acquisto di reliquie e della loro deposizione e del rapporto delle singole chiese colla cattedrale.

Vi è qui certamente frammisto molto di favoloso, ma devesi pur anco credere che vi si trovi qualche cosa degna di fede. Waitz loda addirittura (1) « la copia e l'esattezza delle notizie »; e che se ne possano prendere alcune notizie per la storia veneziana, l'ha già dimostrato nel suo discorso inaugurale il Teod. Wüstenfeld (2), il quale non conobbe questa parte della Cronaca Altinate se non dalla compilazione di essa nella Cronaca Gradense.

Per ciò che riguarda primamente l'emigrazione degli Altinati, già il Wüstenfeld osserva, che Andrea Dandolo scompone le favole relative alla fondazione di Torcello in tre parti. Egli cioè fa avvenire la prima emigrazione degli Altinati nel tempo di Attila, e vi pone anche la denominazione delle isole (3). Una seconda emigrazione egli mette nel tempo dell'imperatore Eraclio (610-641) sotto il vescovo Paolo, al quale succede, dopo breve tempo, il suaccennato Mauro (4). E finalmente nel tempo del primo doge Pauluccio, cioè alla fine del VII secolo, egli fa venir fondata la chiesa cattedrale di Torcello e venir deposte le reliquie di varî santi (5). Qual tradizione segua qui Dandolo noi nol sappiamo (6), però ad ogni modo noi possiamo prestar fede piuttosto alle sue asserzioni, che a quelle del nostro anonimo, il quale senza esitare confonde insieme dei secoli e nomina i dogi Obelerio e Beato, che viveano al principio del IX secolo, nello stesso momento che egli accenna a persone esistite pressochè due secoli innanzi.

È all'incontro, quantunque non dimostrata da alcuna diretta testimonianza, pure molto probabile la parte eminente che nel nostro racconto il tribuno Aurio rappresenta dopo la fondazione della nuova comunità. Imperocchè la famiglia Aurio (Dauro, Doro) viene più tardi ripetute volte accennata nei documenti, specialmente in quei tali che si riferiscono a Torcello e alle isole circostanti (7).

(1) *N. A.*, t. II, p. 308.

(2) « Venetorum historia ab antiquissimis temporibus usque ad ducum sedem Rivoalti fixam deducta ». (Göttingen, 1846).

(3) Muratori, *Rer. Ital. SS.*, t. XII, col. 76 A.

(4) » » » col. 116 A.

(5) » » » col. 127 D.

(6) Cfr Andrea Dandolo, p. 133; *Arch. Ven.*, XIV, 143.

(7) Cfr Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, t. V, p. 222.

Così un Giovanni Aurio soscrive come testimonio l'interessante privilegio che il doge Domenico — o piuttosto (1) Pietro — Tribuno conferisce intorno agli anni 887 o 890 agli abitanti di Chioggia. In un documento del 1125 compare come « advocator S. Mariae » di Torcello un Aurio Dauro (2), e in un altro del 1207 un altro Aurio comparisce come pievano della Chiesa di S. Pietro de Maioribus (cioè Majurbium o Majorbo) (3), e nuovamente in un altro del 1214 sta sottoscritto un « Aurius Presbyter et Canonicus Torcellanus » (4) etc. — Devono pur tenersi come giusti anche i nomi delle altre famiglie ricordate in questo brano.

Parimente ritroviamo in documenti posteriori i nomi dei lidi (littora) Vignolas, Debovis, Album e Mercedis, che secondo la nostra fonte furono stabiliti dal Tribuno Aurio; e anche la loro etimologia può senza troppa difficoltà venire accettata (5). Ciò che vien detto sulla derivazione dei nomi dati alle isole, cioè a dire Torcello, Burano, Mazorbo, Costanziaco, Amiano, nomi presi dalle porte di Altino, si trova, come già abbiamo accennato, simile nel Dandolo, il quale però nomina anche Murano (Amorianum) che manca qui nella Cronaca Altinate; ed egli parla soltanto di sei *porte,* mentre qui si parla e delle porte e delle torri, che però (come frequentemente avveniva nel medio evo) possono essere state in parte collegate. Se Altino avesse veramente sei porte noi nol sappiamo; che fosse una fiorente e ricca città ci è ben noto (6). Non dobbiamo però passar sotto silenzio che Dandolo in altro punto (col. 118 D) riferisce ad un imperatore Costanzo o Costantino, che viveva nel settimo secolo, il nome di Costantiniaco — lo stesso probabilmente che quello della sopra (col. 76 B) accennata isola Costanziaco. Il Filiasi (loc. cit., t. VI, p. I, p. 190) combina le due notizie in tal modo che egli suppone, come in un tempo anteriore gli Altinati, ad onore di Costanzo, figlio di Costantino il Grande, abbiano nominata Costanziaco (o altro di somigliante) una porta della loro città, imperocchè questa era stata da uno dei due imperatori abbellita ed

(1) Cfr Romanin, *Storia doc. di Venezia*, t. I, p. 215.

(2) Fl. Cornelius, *Eccles. Torcellanae*, t. I, p. 21.

(3) » » t. I, p. 297.

(4) » » t. II, p. 15.

(5) Si confronti Filiasi, *Mem. stor. dei Veneti* ...., t. VI, p. I, pag. 145-153.

(6) Cfr *Acta SS. Boland. die* 3 *Julij:* « Ex Altinate antiquissima ac opulentissima urbe ....., haec namque Civitas olim ex auro et argento mire decorata magnis opibus pollebat, atque inter ceteras Venetiae civitates nobilissima dicebatur .... ».

ornata (ed accenna Filiasi come quegli imperatori aveano spesse volte soggiornato nelle città della Venezia); che da quella porta poi l'isola abbia ricevuto il nome; che Dandolo poi abbia confuso quel Costanzo con un altro più tardo. Il Filiasi rinunzia però ad una sentenza finale, e noi dobbiamo far lo stesso.

Ci spingerebbe troppo lontano il numerar qui le singole chiese che si credono fondate in quel tempo, e dimostrare la loro esistenza autenticamente. Siano qui ancora accennate soltanto due notizie, che interessano la storia dell'arte. L'una riguarda la cattedrale di Torcello, consecrata alla Vergine Maria, del qual tempio così si dice (t. V, p. 76): « fecerunt gloriosissimam et preciosam formam » et excelsam et mirabilem abentem claritatem, ecclesia vero ad » honorem Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie; et fecerunt ibi » episcopii domum et gloriosum habentem edificia: *pavimentum* » *ecclesie fecerunt, roda medium,* billissima operatione » (1). Tali pietre a forma rotonda si trovano (cfr Pertz, *LL.*, t. II, p. 188) spesse volte nei pavimenti delle vecchie basiliche. — Presso alla Cattedrale e quindi fuori della medesima si sollevò, secondo le antiche usanze (2), il *Battistero,* consacrato a Giovanni il Battista. Esso era specialmente per questa circostanza interessante assai, imperocchè l'acqua, condotta sotterraneamente, o, a meglio dire, sotto il pavimento, sgorgava nella vasca battesimale per mezzo di teste d'animali in bronzo (t. V, p. 76): « —— hedificaverunt ec» clesiam ad honorem S. Iohannis Baptiste non longe ab atrium » S. Marie — In eadem ecclesia S. Iohannis posuerunt fontem » baptismatis. Aurii tribuni (*sic*) composuit per circuitum fontis, » et per longitudinem sub pavimentum eiusdem ecclesie, per mi» rabile instrumentum, aquae rigare, et foris in fonte expuere per » becis bestiarum figuris quae sunt enei » (3). Eguali notizie si ritrovano pure negli altri brani (4).

II. Noi ci intratteremo piuttosto un po' nelle notizie sulle re-

(1) *Chron. Grad.* (VIII, 117): « — Basilicam fundaverunt, pulcherrimo pavimento ornatam, cuius medium pulchritudine sua rota quaedam admodum decorabat ». Sulla cattedrale in generale cfr A. COSTADONI, *Osservazioni intorno alla Chiesa cattedrale di Torcello* (1750).

(2) Cfr CORNELIUS, *Eccl. Torcell.*, t. I, p. 57; FILIASI, t. VI, p. I, p. 222.

(3) *Chron. Grad.* (VIII, 120): « In ipsa (sc. Ecclesia) quoque Baptismatis fontes ponentes, mirum in modum per occultos meatus in eisdem fontibus aereas bestiarum ymagines aquas evomere fecerunt ».

(4) Cfr V, 86; VIII, 96. — V, 95; VIII, 82.

lazioni interne, politiche ed ecclesiastiche della nuova comunità. In ciò consiste appunto, secondo T. Wüstenfeld (1), il valor principale della Cronaca o delle Cronache Altinati. « Esse », egli dice, « quando sieno usate saviamente, sono una pregevolissima fonte per le condizioni e gli instituti del loro tempo, per la differenza degli ordini sociali, per la distribuzione e le cariche del fondo ecc.». Ma peccato che già per la grande difficoltà di comprendere molte notizie, un tal uso savio venga pur troppo non solo reso molto difficile, ma perfino qualche volta impossibile.

Wüstenfeld suppone, che il nostro brano descriva la condizione che si era formata al principio del IX secolo (2). Si dovrà dichiarare questa opinione in generale la giusta; ma è ancor in dubbio se possiamo riferire questa descrizione a tutte le isole, o soltanto a Torcello. Io crederei solo a Torcello, riguardando ciò che, secondo il Romanin (I, 40), Torcello aveva il suo proprio « statuto ». Neppure si potrà negare, che alcune delle condizioni che vi sono riferite, vanno ancora più in là, come ad esempio ciò che vien detto sui coloni e sui loro dazi. Imperciocchè Leo (3) fa rimontare fino all'invasione dei Longobardi nel VI o VII secolo, in generale le condizioni nelle quali si trovavano in Italia i poderi campestri nel XIII secolo; e le instituzioni veneziane, come dice il Wüstenfeld (4), non sono da spiegarsi se non mediante la storia generale italiana.

Cerchiamo dunque di esporre in breve l'ordine delle cose, come risulta da questo brano. Troviamo anzitutto ricordata espressamente la supremazia dei dogi (di Malamocco). Imperocchè non soltanto si dice, che per quasi tutti gli ordinamenti e le determinazioni vien richiesta la conferma dei dogi (Obelerio e Beato), ma espressamente si legge, che il tribuno Aurio, il quale evidentemente ne era stato il capo, si era con tutto il popolo sottomesso ai dogi:

V, 74 (VIII, 57): « —— se ipse Aurius tribunus cum totis omnibus suis, subiugavit eis ducibus quod retro incolomitatis ordinis statutum illis consimi-

Cron. Grad. (VIII, 117): « —— prefatus Aurius tribunus cum universa populi multitudine qui ex praedicta Altinensi confugerant civitate, Obelie-

(1) Nelle *Göttinger Gelehrten Anzeigen*, 1854, fasc. 115, p. 1444.

(2) *Venetorum historia etc.*, pag. 66: « Traditio illa manifesto in eo statu vertitur, qui ineunte nono saeculo post acerrimas dimicationes tandem stabilita erat ».

(3) *Geschichte von Italien*, vol. I, p. 87.

(4) *Gött. Gel. Anz.*, 1854, fasc. 115, p. 1143.

lantibus erat quando (i manoscritti qn̄) fuerunt in Altinensem civitatem, quod multitudinem hominum de eadem civitate sive et de alienis partibus erant iudicantes. Tota gens illius potestatis Marcius ille, et filius eius, duces appellati erant. Totas autem litteras (*sic!* litora) quas apprehenderunt cum laudatione quod supra jam dictum est. Primum namque litore invenit Maurum ».

rio et Beato ducibus colla submittentes se subiugaverunt, eo ordine quo in praefata civitate olim subditi fuerant ducibus qui ipsius regime obtinuerunt. His namque patratis, ut supra memoratum est, ex concessione iam dictorum Ducum et populi collaudatione quaedam littora in praefati Aurii Tribuni potestate concessa sunt ».

Quindi non senza clausole i tribuni si sottomisero ai dogi. Ma non è chiaro del tutto in che consistessero i patti o le concessioni che loro venivano riservate. L'autore della Cron. Grad. ha con gran destrezza sfuggito queste difficoltà allorquando dice, che essi hanno fatto ciò colle medesime condizioni, sotto le quali essi si erano già innanzi nella prima lor patria (Altino) sottomessi ai dogi di quel luogo. Egli ha trascurato semplicemente tutto il passo « quod multitudinem — erant iudicantes ». E pure, per quanto mi sembra, egli è la chiave per intendere il passo. Io lo spiego così: ai tribuni rimase guarentita la piena autorità giudiziaria sulla popolazione emigrante, e su quella che nuovamente immigrasse, podestà, che essi avevano posseduta già prima in Altino sotto i (certo alquanto dubbi) dogi (Marcio).

Essi debbono pure, secondo la Cronaca Gradense, aver ricevuto in possesso privato *alcuni lidi.* Nel nostro brano (la fonte della Cronaca Gradense) vi è qui evidentemente una lacuna. Ma più tardi si parla nuovamente di ciò, là dove, dopo l'enumerazione dei lidi già da noi accennati, Vigniolas, Boum, Album, Mercedis, vien detto:

V, 77: « Totis perscriptis littoribus istis quae nominati habemus, *apprehenderunt* Aurii tribuni et principis Torcelli ad iure et dominatione (così i manoscritti) ad illorum episcopium. Collonibus . . . . ».

Cron. Grad. (VIII, 120): « —— haec omnia quae supra memoravimus littora, praefatus Aurius cum ceteris eiusdem episcopii principibus in jure propriae dominationis sub eodem episcopatu susceperunt ».

Sorprendente è la versione di questo brano nel codice S (VIII, 60): « Omnia supradicta litora, que nominata habemus *dederunt* » Aurius Tribunus et principes Torcellis ad ius et dominationem » illius Episcopatus ». È evidente che qui si è detto precisamente il contrario, cioè, che i lidi fossero quasi sottoposti all'episcopato, e non possiamo decidere, se qua o là si abbia a fare con un equivoco,

oppure con un mutamento premeditato. Più tardi si dice, che i tribuni stabilirono su questi lidi dei coloni che dovevano lavorarvi, sotto la condizione che una parte delle rendite dovesse toccare al vescovo. E cioè da ogni tratto di terreno messo a viti, egli doveva ricevere ogni anno due piante con tutti i grappoli (1). Altre parti del vescovado doveano invece pagare il tributo con polli ed uova. A queste prestazioni in natura se ne aggiunse anche una in denaro: otto sesterzî per ogni podere (mansus); e finalmente venne aggiudicata al vescovo la pesca tanto nell'acqua stagnante, che in quella scorrente. Non si parla all'incontro di servizî personali. — Erano questi, si può ora domandare, dunque coloni del vescovo di Torcello? O pagavano il censo anche ai tribuni? E dove consiste nel primo caso il dominio privato dei tribuni su questi lidi, dominio di cui sopra si fece parola? Si dovrebbe forse tuttavia tener per giusta la versione del cod. S.? Non avranno forse i tribuni ricevuto nessun proprio possesso? Ciò che sembra essere più certo si è, che quell' Aurio si sia riservato, o che abbia fatto valere una specie di patronato sul seggio vescovile; imperocchè dopo l'accenno alla fondazione della cattedrale leggiamo:

V, 74: « Apprehendit Aurius ille *ad opus suum* episcopium ad illius subiectionem cum laudationem Metamaucensium et Rivildensium omnium cum confirmatione. Obelerius et Beatus ducibus qui erant in Matamauco ».

Cro. Grad. (VIII, 117): « Quam ecclesiam (sc. Mariae) videlicet episcopatum Aurius Tribunus constituit; quod episcopium praefatus Aurius ex colaudatione Metamaucensium et Rivoaltensium nec non ex confirmatione Obelerii et Beati ducum qui tunc Veneciam regebant ducatum *in proprii dominii iure vindicavit* ».

Così vi sono varî punti oscuri. che non si possono pienamente spiegare. — Alquanto più chiaro è ciò che vien detto nel seguente frammento del nostro brano circa le istituzioni sull'isola (? vicus) Aymano. Qui, secondo il nostro racconto, i Frauduni, i quali coi Villareni Mastalici aveano innalzato una chiesa ad onore di S. Lorenzo, ottennero dal tribuno Aurio e dal vescovo Mauro il

(1) V. 77: « Constituit perpetualiter per vindemiis in omnique anno perfictum persolvente pro omnibus congugiis vinearum duobus panpanis cum vitibus plenis » (VIII, 60: « perfictum solvere pro unoquoque iugere vinearum duos panpanos uvibus plenos »);

Cron. Grad. (VIII, 121): « Constituerunt quoque quod singulis annis ex uno quoque sulcu uniuscuiusque vineae iam dicto episcopatui duos palmites cum omnibus racemis pro censu persolverent ».

tribunato, e col loro consenso presero in possesso la più gran parte dello stesso lido, onde esercitare colà la viticultura a profitto della chiesa accennata. Ottenero essi allo stesso fine la pescagione, e siti (cioè paludi) per la costruzione di molini; cosicchè troviamo qui in qualche modo una copia miniata delle instituzioni su Torcello.

In tutto ciò che si racconta intorno ai Frauduni, vien accentuato il consenso del tribuno Aurio e del vescovo Mauro, e per ciò noi possiamo con Wüstenfeld presumere, che quelli abbiano appartenuto ai tribuni minori, ed Aurio invece ai maggiori; e che i Fraudùni abbiano appunto ottenuto le basse giurisdizioni « in vico Amianarum ». Similmente altrove si è detto, che Aurio abbia invece a Majorbo (in vico Maioribus) stabilito un tale « Massus » come « miles iudicii », il quale abbia avuto in mano il potere militare ed il giudiziario.

Finalmente in questo frammento si parla anche delle relazioni che aveano l'una con l'altra le singole chiese. Oltre alla chiesa consacrata a S. Lorenzo, i Frauduni, parte in unione ad altre famiglie e parte soli, costruirono nella stessa isola di Aymano alcune altre chiese in onore di S. Marco, dei martiri Sergio e Bacco, Marcellino e Massimo, le quali però eglino sottoposero tutte quante a quella di S. Lorenzo. Ogni anno nelle loro sagre « in eorum festivitate » doveano queste tre chiese apparecchiare un banchetto (prandium) al pievano di S. Lorenzo, e questi invece doveva, nella festa del suo titolare, apprestarne un altro pei chierici delle tre chiese.

Queste disposizioni sono in parte avvalorate da documenti posteriori. Nel 1184 il vescovo Leonardo Donato di Torcello concesse (1) a due donne, Agnese e Berta, la chiesa di S. Lorenzo, onde innalzare colà un convento di monache secondo le regole di S. Benedetto. Nel documento (riportato a p. 267) nel quale egli trasmette loro tutti i diritti della chiesa menzionata e del suo pievano, vengono ricordate come ad essa soggette, le seguenti cappelle: « Sanctorum Apostolorum, Sancti Angeli, S. Marci e S. Andreae ». Noi ci ricordiamo che la chiesa di S. Marco viene mentovata anche nel nostro brano; se le due altre suaccennate di Sergio e Bacco, Marcelliano e Massimo già erano rovinate, non lo so. — Per ciò che concerne il pranzo, in un documento del 7 Marzo

(1) Cfr Flam. Cornelius, *Eccles. Torcell.*, II, 237.

1441 (1) il papa Eugenio IV libera espressamente le monache del chiostro di S. Maria degli Angeli di Murano (alle quali nel 1439 le monache di S. Lorenzo aveano ceduto il proprio convento per congiungersi insieme), le libera, dico, dall'impegno cui erano state obbligate le monache di S. Lorenzo, di apparecchiare cioè ai canonici della chiesa vescovile di Torcello un pranzo nella festa di S. Lorenzo. Che la chiesa di S. Lorenzo in Amiano fosse soggetta alla cattedrale di Torcello, vien detto anche nel nostro brano o almeno nella Cronaca Gradense; giacchè si legge alla fine di questo frammento che « *omnium* supradictarum ecclesiarum censuerunt episcopium ipsam ecclesiam Sanctae Mariae ». La medesima cosa risulta pure dal sucitato documento del vescovo Leonardo Donato nel 1184, dove egli si conserva per sè, sulla chiesa di S. Lorenzo e sulle cappelle che vi sono soggette, tutti i diritti spettanti alla sua chiesa ed esercitati dai suoi antecessori.

Fra questi diritti vi ha principalmente quello che egli debba dare ogni volta il consenso sull'elezione dell' abbadessa, « circa » electionem Abatise vel prelate que ibi per tempora erit eligenda, « ut de nostro consensu et successorum nostrorum eligatur ». Qualche cosa di simile si trova ora anche nel nostro brano. Nella *Cronaca Gradense* si legge, che i Frauduni col consenso del tribuno Aurio e del vescovo Mauro stabilirono che il posto di pievano di S. Lorenzo dovesse venir occupato da uno della loro propria famiglia, quandunque nella stessa si trovasse un chierico atto a tal posto, e in caso contrario doveano gli appartenenti (?) alla stessa parrochia aver il diritto di scegliere un' altra persona a loro gradita, e che essa doveva, come ogni pievano, ricevere l' investitura dal vescovo di Torcello:

Cro. Grad. (VIII, 122): « Ex collaudatione Aurii Tribuni principis Torcellani et Mauri Presbiteri, qui in episcopatu honorifice electus fuerat, per testamenti paginam constituerunt (sc. Frauduni) quatinus si quis *ex illorum tribu* utilis inveniretur clericus, accepta investicione a pontifice Torcellano, sine alicuius contradictione, in Sancti Laurencii Ecclesia *plebanus* constitueretur. Si autem ex praedicta prole nullus talis superesset clericus, eiusdem parrochiae

V, 78: « Praecepit autem ille (sc. Frauduni) per paginae testamentum eum confirmatione Aurii tribuni principis Torcellis insimul cum Mauro presbitero qui debet fieri episcopus, ut si de illius prole utilis clericus fuisset, ut *ecclesiam Sancti Laurentii* per investicionem Torcellus episcoporum acciperet, et cum potestate intraret in illorum (così i manoscritti in luogo di nullorum) proprietatem suorum quidem pertinentiam, iuxta *nostrorum* il-

(1) Flam. Cornelius, *ibid.*, pag. 283.

vicini in aliam quam vellent personam, liberam faciendi electionem haberent potestatem ».

lorumque constitutiones, sive pagine iussiones, et cum confirmatione *nostrorum* testamentorum, sive iussionis praecepto. *De ceteris aliis ecclesiis* praecepit per hoc testamentum de illorum prole si fuisset investicionem episcoporum acciperet, et cum potestate intus introire: et si de illius prole clerici nulli fuissent, electionem dedit plebano ecclesie S. Laurentii et investicionem episcoporum. Si non est de illorum prole ullus clericorum potestatem dedit cum *convicinantium laude*, matris ecclesie episcopum eligere et investire, honorificationem parentorum eccclesiis persolvere secundam compositam episcopi (così i manoscritti).

Così la Cronaca Gradense, ed a ragione Flaminio Cornelio (*Eccl. Torcell.*, t. III, 322) vi scorge una testimonianza, che vi sia stato da una parte giuspatronato, dall' altra elezione popolare. Ma nel nostro brano n. 6 mi pare che sia contenuta qualche altra cosa. Non già in quanto al giuspatronato, imperciocchè se noi giustamente interpretiamo le parole: « De ceteris aliis ecclesiis — investicionem episcoporum », *che nella Cron. Grad. sono ommesse completamente*, quel gius anzi sembra essersi disteso anche su di altre chiese, vale a dire sulle già nominate cappelle, soggette a S. Lorenzo. Ma, a quanto mi pare, qui non si parla di una elezione popolare, o a dir meglio di una elezione per parte degli appartenenti alla parrocchia; si parla piuttosto solo di un consenso (« cum convicinantium laude ») all' elezione, la quale spetta al vescovo: cioè nel caso che non esistesse alcun membro maschile della famiglia patronale dei Frauduni, il quale fosse atto ad occupare il posto del pievano di S. Lorenzo; ed in questo caso, secondo le ultime parole, intralasciate pur esse nella Cronaca Gradense, si doveva prestare alla famiglia patronale un risarcimento in denaro stabilito dal vescovo.

Si scorge da tutto ciò a sufficienza quali difficoltà — anche ad onta o precisamente a cagione della compilazione (ben poco esatta) — si abbia nell' interpretare la Cronaca Altinate.

IV. Alla prima parte di questo brano segue nel Codice D un passo, che nella Cronaca Gradense manca di nuovo, ma a quanto

si può conchiudere dal suo contenuto, sembra appartenere ancora a questa prima parte. Imperocchè noi vi incontriamo nuovamente il tribuno Aurio e i Frauduni ecc.; ma non vi si scorge una connessione coll' antecedente frammento. Il passo comincia in modo del tutto enigmatico colle parole: « Ebbe luogo in *quell'* anno un' enorme inondazione ». Noi domandiamo: In qual' anno? Ove? A Torcello? O ad Amiano? La popolazione dovette lasciare le sue dimore, perirono fanciulli e vecchi, ogni bene precipitò. Per consiglio del sopra nominato tribuno (così almeno pare venga narrato), si fabbricò in altro luogo una gran torre, e là furono domiciliati gli schiavi (servi), i quali contro un' imposta annuale da pagarsi ai tribuni s' incaricarono di lavori. Gli uni nominarono questa torre « turris Pellaria », perchè vi si lavorava in « pellibus partichinis » (1); gli altri invece la chiamarono dal nome Aurio « turris Auria ». Anche qui si dimostra novellamente l' autorità e l' influenza di questi tribuni maggiori, i quali, anche dopo l' istituzione dei dogi, sembrano avere rappresentata ancor sempre una gran parte.

V. La *seconda* parte del nostro brano tratta, come fu già innanzi indicato, dell' *istituzione del patriarcato di Grado.* Fu già innanzi accennato qual relazione esista fra questa e la prima parte (2); come là Torcello, così qui Grado è il centro e probabilmente il luogo in cui fu compilato il racconto. Ciò pare almeno probabile per la precisa indicazione dei giorni nativi di varî santi, stabiliti dal patriarca Paolo, e del loro luogo di sepoltura. Essi, o una parte di essi hanno per ben tre volte, secondo la nostra relazione, mutate le loro tombe. Un prete Geminiano, dopo averli per ispirazione divina ritrovati a Trieste ed Aquileja (con ciò incomincia questa parte) gli depone da prima in Grado e in chiese di cui ci sono ignoti i nomi; quindi il primo patriarca di Grado, Paolo, gli distribuisce in varie chiese; e finalmente il secondo successore di Paolo, il patriarca *Elia,* ne depone alcuni nella chiesa di S. Eufemia, da lui costruita. Ciò non accenna quella Cron. Grad., e mancano pure in essa le notizie su quest' ultima chiesa, notizie che sono di grande interesse per la storia dell' arte (3).

(1) Si devono qui intendere le porporine « pelles Parthicae » (vedi DUCANGE alla stessa parola) o le « pelles marturinae? ».

(2) *Arch. Ven.*, XVIII, p. 245 e seg.

(3) V, 82: « Corpora earum sanctarum Virginum (sc. Euphemiae, Dorotheae, Teclae, et Erasmae), condiderunt in eadem ecclesia (S. Euphemiae) cum maximo honore. Super septem *lastis* (sic *lastris?*) que in Aquilegia destructa

Da quel Geminiano il racconto salta subitamente al doge Beato di Malamocco, che, accompagnato da tutti i tribuni di Venezia (1) andò a Roma dal papa Benedetto, onde ricevere la conferma del nuovo patriarcato di Grado, conferma che venne prontamente concessa. Già da lungo tempo è nota la falsità di questo racconto; qui voglio soltanto annotare, che le parole (V. 81, linea 20 cominciando dall'alto): « et missa vobis preceptione — perpetuo confirmamus » sono tolte dalla concessione del papa Pelagio II al patriarca Elia, la quale si trova anche nel Dandolo (Muratori, XII, 99 E e segg.) e la quale già nel noto sinodo di Mantova, 827, era stata letta e presentata dai patrocinatori delle pretese di Grado in fatto del patriarcato (2). — Oltre a ciò è da osservarsi e merita attenzione, quanto vien detto delle disposizioni del papa riguardo all'elezione ecc. del patriarca. Questa fu da lui conferita al popolo, l'investitura fu concessa al doge, ed egli riservò a sè medesimo la consecrazione. Così la Cronaca Gradense; l'Altinate invece differisce alquanto, come ora si vedrà dal confronto dei due brani:

VIII, 124: « Eiusdem Praesulis (sc. Patriarchae) *electionem clero et populo* liberam faciendi tribuimus facultatem. Praefatae praeterea regionis duci, post factam electionem *investitionis* potestatem committimus; qua ab ipso Duce accepta, eiusdem suffraganeis consecrandi licentiam concedimus. Quibus expletis, ad huius Sanctae Romanae Ecclesiae Sedem ad palii benedictionem suscipiendam properare iniungimus..... Ad huius rei confirmationem, recto, ut supradictum est, ordine, quemdam Paulum Cardinalem Sanctae Romanae Ecclesiae, facta electione ab ipsis Tribunis et Nobilibus qui cum Beato Duce aderant, a praefato quoque Duce accepta investitione, Patriarcham consecravit, atque cum palii benedictione in novam Aquilegiam cum eis remisit ».

V, 81: « Concessit Benedictus papa Beatus dux cum omni populo Venecie metropolitanum patriarcha Gradensem nove Aquilegie civitatis ut eligeret et Dux investiret ut per manu Romane sedis pontificem investicionem acciperet: et illum debet consecrare et cum privilegii preceptum per concilium, cum laude et confirmatione episcoporum et cum palii benedictione in Aquilegia nove civitatis Gradus metropoli revertere ».

civitate supra illarum corpora, quae hic invenerunt, (erant), in eadem ecclesia sub sex constituerunt. Septima autem in quatuor columpnis supra Sanctarum Virginum altare composuerunt ».

(1) V, 80: « cum *omnibus* tribunis Venetie ». VIII, 123 (*Cron. Grad.*): « cum *quibusdam* Tribunis et nobilibus suis ».

(2) Cfr De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis,* (1740), p. 251 B e 418 D.

Ciò consona completamente con quello, che altre volte si è riferito sui rapporti fra il clero ed il dominio temporale a Venezia in generale. Così Dandolo dice (col. 260 A) di Giovanni Gradenigo, fino allora vescovo di Equilio ed eletto a patriarca nel 1105 (dopo la morte di Pietro Badoer): *a coetu Cleri et Populi ad Gradensem sedem transfertur, cui juxta solitum Dux investitionem contulit.*

Certo l'elezione non sarà stata sempre pienamente *libera*. Per esempio la deposizione del noto patriarca Fortunato e l'elezione di un certo Giovanni, abate del convento di S. Servilio, Giovanni Diacono l'ascrive direttamente agli ordini dei dogi Agnello e Participazio: « Fortunatus... cum... contra Veneticorum voluntatem saepissime Franciam repetebat, et quia hoc amodo ducibus displicebat, pepulerunt illum a sede, et in loco eius *ordinaverunt* Johannem S. Servuli abbatem ». Certamente i dogi in generale hanno esercitato una grande influenza sull' elezione dell' alto e basso clero. Per non dir nulla del primicerio di S. Marco che fu eletto dallo stesso doge (1), Dandolo fra i diritti aggiudicati al primo doge Pauluccio riporta anche questo, che in somma d' ordine del doge le elezioni del clero dovessero venir compiute da parte del popolo e dei sacerdoti (2). L' elezione del primo vescovo di Olivolo ebbe luogo alla presenza del doge e del patriarca: « assistentibus Duce et Patriarcha Venetorum Populi et Cleri synodus adunata Obelerium clericum.... Episcopum laudavit, et laudatus a Duce investitus et intronizatus a Patriarcha quoque consecratus est » (col. 145 E), mentre Giovanni Diacono dice addirittura, che il doge ha « ordinato » il vescovo. Il trasporto della sede vescovile da Malamocco a Chioggia (1110) fu decretata, secondo Dandolo, dal doge Ordelafo Faledro alla preghiera del vescovo di quel luogo: « decrevit ut Sedes transferretur » (col. 262 B), ed a piena ragione Dandolo (3) soggiunge a questo proposito le seguenti parole sulla dipendenza del clero dal Doge e dal potere sovrano (col. 262 B): « Consideret ergo Clericorum coetus Ducalis Throni auctoritatem et eminentiam venerandam *absque quibus dignitatum spiritualium elec-*

(1) Lebret, *Staatsgesch. der Rep. Venedig*, t. I, p. 1, pag. 205.

(2) Col. 127 B: « *eiusque* (sc. Ducis) *iussione* Clericorum Concilia et electiones Praelatorum a Clero et populo debeant inchoare et electi ab eo investicionem suscipere et eius mandato inthronizari ». — Romanin, (*Stor. docum.*), I, 341 ha ommesso le due parole decisive *eiusque iussione.*

(3) Non soltanto Lorenzo de Monacis come dice Lebret, (l. c.), t. I, p. I, p. 347.

tio fieri non potest, et ipsis electis administratio inhibetur, donec investiti a Duce fuerint et ipsis investitis suarum Ecclesiarum translatio, et immobilium alienatio, sunt prohibita: et sint amodo sua iurisdictione contenti, nec temporalia iura invadere ambitiose perquirant ».

È questo un tema, di cui si è vivamente occupato il Dandolo, ciò che vien confermato espressamente dal suo cancelliere Benintendi de Ravagnani nella lettera che egli ha in lode (« in commendationem ») dell'opera del suo signore publicata nel Dicembre del 1352 (1). Parimente annota Dandolo all'atto di fondazione del chiostro di S. Ilario che se ne palesi ad evidenza la giurisdizione dei dogi sovra del clero; e infatti il doge *proibisce* quivi ai patriarchi ed ai vescovi di convocare i monaci del nuovo chiostro a sinodi contro il loro volere, e lor vieta inoltre di riscuoter da questi alcuna imposta (2).

Benintendi de Ravagnani da parte sua dice nella lettera suaccennata, che Dandolo, nelle sue ricerche sul quando abbia avuto origine l'investitura del clero per parte dei dogi, ha ritrovato in vecchi documenti, che i dogi fin al tempo di Pietro Polano aveano posseduto non solo il diritto di investitura, ma anche quello dell'elezione e della conferma dei prelati, dai quali essi aveano, come dai laici, preteso ancora un giuramento di fedeltà (3). Fra il doge Pietro Polano e l'in allora patriarca di Grado Enrico Dandolo, nell'occasione della nuova elezione di un'abbadessa del chiostro di S. Zaccaria, sorse questione sui loro rispettivi diritti, questione di cui io feci parola altra volta (*N. Arch.*, I, 410. Vedi *Arch. Ven.*, t. XII, p. 337). Al decreto di scomunica proclamato dalla curia si rispose da parte dello stato con l'espulsione del patriarca e dei

(1) MURATORI, t. XII, p. 10.

(2) Col. 167 A: « --- placuit nobis interdicere nostrae Gradensis sedis Patriarchis, sive nostris Rivoaltensis sedis Episcopis, ut nullum ex vobis invitis ad Concilium trahere audeant, nec ullam angariam, vel prandia aut exenia a vobis requirere liceat aliqua . . . . . . ».

(3) MURATORI, XII, 10: « Ipse ut inter cetera, sic in servandis et ampliandis iuribus, et honoribus Patriae curiosus, crebro perquirens, unde Investitura illa, quam a Duce percipiunt Ducatus Venetiarum Praelati sumsisset exordium, compertum habuit antiquissimis monumentis, Duces Venetiarum olim ex longaeva consuetudine, *ne dum huius Investiturae sed Electionis etiam, et Confirmationis Praelatorum*, a quibus insuper de fidelitate ut a ceteris Laicis, consueverunt juramentum exigere usque ad tempora Petri Polani Ducis, praerogativam plurimam habuisse ».

suoi congiunti e aderenti, colla confisca dei suoi beni ecc. Sotto Domenico Mauroceno (Morosini), successore di Pietro Polano, si venne finalmente ad un concordato, che il Benintendi dà solamente in un estratto. Imperocchè qui non si legge nulla riguardo all'elezione, ma comincia tosto con ciò, che *in seguito* all'elezione confermata dal patriarca ed annunziata al doge (1) debba anzi tutto l'eletto, dopo alcune cerimonie, venir dal primicerio di S. Marco immesso nel possesso della sua chiesa, e quindi consacrato. Riceve poscia dal doge l'investitura, ed in appresso viene dal cappellano del doge messo al possesso delle sue rendite. — Non mi è noto, se Dandolo abbia unicamente per interesse della stessa questione, o per un caso isolato, avuto motivo a queste osservazioni e ricerche; oppure se egli abbia trattato tal cosa solamente per una dilucidazione teoretica o anche per una applicazione pratica di principî riconosciuti giusti. Voglio soltanto annotare, che sotto il suo ducato si procedette energicamente contro l'aumento dei legati su beni immobili « nelle mani morte » (2).

VI. Ma ritorniamo ormai alla Cronaca Altinate. A quanto ci ricordiamo noi siamo rimasti alla seconda parte del più antico brano (n. 6) sull'istituzione del patriarcato di Grado. Si legge in esso (3) poi che il patriarca Elia istituì nel paese che si estende « da Verona alla Pannonia, all'Istria e alla Slavonia » sedici vescovadi di cui sei nella Venezia « rimettendo l'elezione dei vescovi al clero ed al popolo, e lasciando al doge l'investitura ». Come primo vescovado della Venezia vien detto quello di *Torcello* o di Altino (4), e quindi ne deriva un' altra differenza colla prima parte del brano, dove il patriarca Elia non apparisce partecipe alla costituzione del vescovado di Torcello. Falso è in ogni caso, se qui lo si dice, che il vescovado di *Olivolo* sia già stato fondato dal patriarca Elia.

(1) « Facta confirmatione Electionis Patriarchae, et enunciatione Duci ».

(2) ROMANIN, l. c., t. III, p. 162; LEBRET, t. II, p. 54.

(3) V, 82: « — — per hoc sinodale concilium cum laudatione clericornm cum totius per partes populi a Verona usque ad Panonie finem, et totum Foroiulensium sive Hystrie partibus, cum Pola et Parentina civitatibus, et in capite Sclavanie quod est civitates nomine Potena, alia Vegla, tercia Absaro. Constituit et ordinavit Helyas Gradensem patriarcha, per tote istorum provincie, decem et sex episcoporum. In Venetia autem constituit sex episcoporum fieri ». *Chr. Grad.* (VIII, 125): « Helyas cum omni illa multitudine Episcoporum, ac cleri et populi collaudatione, ordinavit 16 episcopatus inter Forogiulensium, nec non et Hystriae sive Dalmatiae partes: videlicet (!) in Vegla, in Apsaro, in Pathena ».

(4) I due nomi vengono usati scambievolmente anche nei documenti.

Ciò avvenne, come è noto (1), solo nella seconda metà dell'VIII secolo al tempo del doge Maurizio (764-787). E la cattedrale di S. Pietro di Castello venne costrutta soltanto sotto il ducato di Agnello Partecipazio (809-827). Prima di questo tempo non può dunque esservi stata l' usanza, di tenere ad ogni sabbato mercato innanzi al palazzo del *vescovo*, quand' anche il fatto per sè medesimo fosse vero (2). Vi è qui parimente frammisto il vero col falso, confuso un secolo con un altro, e simil cosa si dovrà credere anche in quanto ai vescovadi di Malamocco, di Equilio, Eracliana, Caorle (Caprulae), che noi non vogliamo più a lungo esaminare.

Al novero dei vescovadi segue la descrizione del *litorale* da Grado a Poveglia (Popilia), descrizione già da noi prima accennata (*Arch. Ven.*, t. XVIII, p. 248), e probabilmente la più antica e la più precisa che abbiamo. Ed infine sono annotate, in una forma pur troppo oscura, le rendite assicurate al patriarca dai tribuni e da tutto il popolo. Sembra che ivi si dica, come tutto il littorale fra Grado e Caorle venne soggetto al patriarca, con questa speciale determinazione che nessuno nè di Grado nè di Caorle, di Equilio o di Torcello, portasse nocumento al diritto del patriarca sulla caccia e sulla pesca. Pare che gli abitanti di Murano, Bibione e Fine si siano in iscritto obbligati (essi o tutti gli abitanti del littorale?) a porsi colle loro gondole a disposizione del patriarca, ogni qualvolta egli andasse alla caccia (che gli era permessa in tutta la sua giurisdizione), e a fargli tutti quegli onori e quei servigi che il doge doveva ricevere dagli abitanti di Caorle odi Equilio — e ciò viene anche riferito e accertato con documenti. Così nel noto documento publicato dall' Ughelli (*Italia Sacra*, t. V, col. 1097 e seg.), e che si riferisce al tempo di Carlo Magno, e in cui gli abitanti dell' Istria si lagnano delle angherie da parte del duca franco Giovanni, noi leggiamo, come il patriarca di Grado sia stato in Istria e specialmente a Pola accolto festosamente da tutto il popolo (3). Noi troviamo anche in

(1) MURATORI, XII, col. 145, D.

(2) V, 83: « — Helyas patriarcha cum omnis tribuni et Rivi altenses populi ... confirmaverunt, sive concederunt, sive per confirmationis scriptum anatheme constrictum, ut in omni die sabati convenirent in unum toti omnes Rivolensis populum ad curte episcopium huic marche datet, sive conveniret de cuncte Venecie populum ». Vedi FILIASI, t. VI, p. I, pag. 295.

(3) « — primas Polensis dixit: Quando Patriarcha in nostram civitatem veniebat —— exibat Episcopus civitatis nostrae cum sacerdotibus et Clero —— et iudices una cum populo veniebant cum signa (*sic*) et cum magno eum recipiebant honore.

Flaminio Corner, *Eccl. Torcel.*, parte III (pag. 375 e seg.), inserito in un altro documento, un atto del 1015, nel quale vengono regolati i doveri degli abitanti di Città Nuova (Eraclea) verso il doge Orseolo. In questo si legge, come essi, allorchè il doge si recasse a caccia nel loro distretto, dovessero restare presso di lui durante il suo soggiorno, soddisfatte però in prima le stabilite regalie (1).

Per ciò che riguarda i beni del patriarca di Grado, sia qui rammentato il privilegio di immunità che Carlo Magno concesse nell'anno 803 al patriarca Fortunato (2), privilegio in cui si fa parola dei suoi possessi « in Istria, Romandiola, seu in Longobardia vel ubique ». Venendo finalmente al così spesso accennato consenso del popolo sui singoli atti dei tribuni o del patriarca (3), noi crediamo di avere riferito essenzialmente tutti i punti principali di questo brano (n. 6), e possiamo ora passare a quegli altri dall'1 al 5, dei quali noi abbiamo già innanzi (*Arch. Ven.*, t. XVIII, p. 250 e seg.) fatto vedere, come formino, per così dire, un tutto completo.

VII. Consideriamo ora nuovamente i brani in particolare, e rendiamoci conto del loro valore. Nei tre primi brani, cioè nei cataloghi dei *patriarchi* di Grado, dei *vescovi* di Torcello e di Olivolo, meritano attenzione le indicazioni sulla nazionalità e sulla famiglia dei singoli prelati (4). L'ordine pure, eccettuati alcuni mutamenti ed errori dei copisti, è giusto in generale. Le notizie però sulla durata del loro governo — le quali già variano spesse volte nei tre manoscritti — non consuonano colle date finora stabilite, e ancora ultimamente ripetute dal *Gams* nella sua pregiata opera « Series Episcoporum » (Ratisbona, 1873). Io devo

(1) « —— quatenus (quando?) nos debemus venire ad Liquentiam ad venandum, debetis nobis dare per unumquemque massarium semel in anno pullum unum et unam fogatiam, et unum denarium de vino et nobiscum debetis stare ibi, usque dum nos steterimus —— ».

(2) Muratori, XII, col. 154.

(3) Cfr V, 82, 83 e 85.

(4) Così nel codice S manca del tutto il patriarca Domenico Bulcano (1045), (VIII, 44) e anche i vescovi di Castello Domenico Contareno (circa 1044-1075), Vitale Michel (1108-1120) e Bonifacio Faledro (1120 al 1133 circa) (VIII, 53), mentre i due vescovi di Torcello Domenico e Giovanni (circa 800) vengono confusi in uno solo (VIII, 45). Occorre lo stesso nel codice V, dove nella lista dei patriarchi si presenta da Bono Blancanico (955-963) e Vitale Barbolano (963-967) lo stesso errore; e nel codice D manca il vescovo Giovanni Mauro di Torcello (V, 66).

lasciar indecisa la questione, se per l'esame di più esteso materiale manoscritto, e specialmente di documenti, le date del Gams ecc. possano venir forse emendate a favore della Cronaca Altinate. Per ciò che concerne le notizie storiche, specialmente nel catalogo dei vescovi di Olivolo, io ho già innanzi accennato al loro valore, e dimostrato in altro luogo (1) come Dandolo le abbia adoperate nella sua storia.

VIII. Lo stesso vale per la prima parte del brano n. 4, nella quale sono riportate le fondazioni fatte dalle famiglie che da Eracliana (Città Nuova) ed Equilio eransi ritirate a Rialto (2). Anche qui si offre occasione a più minute ricerche, quanto siano esatte quelle notizie.

Neppure mi si faranno, io spero, dei rimproveri se io accenni soltanto strettamente la seconda parte dello stesso catalogo, che enumera le *famiglie* emigrate da Città Nuova (Iesolo), e non mi approfondi in lunghe e minute ricerche, rimettendo ai Veneziani stessi il provare le asserzioni che si son fatte sulla provenienza di quelle famiglie, sulla derivazione dei nomi, e così via — lavoro che certamente non mancherà di qualche difficoltà. Merita del resto di venir asserito, che l' autore della Cronaca Giustiniani (Cod. Marc., lat. 36a, cl. X) così spesso accennata, il quale sembra essersi occupato molto colla storia delle veneziane famiglie, segue strettamente il nostro catalogo. Vi ha dunque appena bisogno di accennare quanto grande sia il suo valore, imperocchè egli è il più antico di questa forma. — Un interesse singolare offrono le brevi caratteristiche aggiunte alle singole famiglie, la cui esattezza però io pure lascio indietro. Anche queste si ritrovano nella Cronaca Giustiniani, senza che io vi abbia osservato differenze essenziali. Il più delle stesse designano solamente caratteri personali, alcune altre indicano la condizione delle famiglie. Così noi leggiamo riguardo agli « Aborlini » o « Zopoli » che essi erano diligenti negozianti (non aliud operabantur nisi negocia, V, 100; VIII, 88); d' altri, come ad esempio, dei « Moncanici » o « Moysolini » e « Flabianici », dei « Pintores » o « Domarzi » che essi esercitavano un' industria (V, 99; VIII, 86: « laborabant multa artificia; illi autem sc. Flabianici designabant », V, 102: VIII, 89: « mirabilem pincturam (3) facere sciebant »). Altri vengono lodati

(1) Andrea Dandolo, p. 87; *Arch. Ven.*, XIV, 110.

(2) Vedi *Arch. Ven.*, XVIII, 251 e Andrea Dandolo, p. 83; *A. V.*, XIV, 107.

(3) Vedi V, 3 il glossario alla voce « Depinguo ».

come abili operai (V, 101; VIII, 88 e 89), e così via. Per ciò che concerne il grado delle famiglie, ci deve recar meraviglia, che quasi tutte vengono nominate « Tribuni » o « Anteriores », e le spesse volte tutti e due insieme. Ma questo fatto viene un poco chiarito per parte dal Dandolo (col. 88 B) il quale attesta, che il tribunato durava un anno, e per parte dal fatto che i tribuni si dividevano in maggiori o minori.

IX. Grandi difficoltà offre già per esporre il suo contenuto quel brano n. 5, il quale nei tre manoscritti si unisce immediatamente a quest' ultimo catalogo. Già la transizione non è perfettameute piana. Imperciocchè il catalogo viene chiuso con queste parole: « Totos namque prenominatos antiquiores et nobiliores Veneticos quos sigillatim nominatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie (?) sicut commemoratos habemus. Deinde vero recollegerunt se in antiqua Venecia ex diversis provinciis aedifficantes *castra*, manserunt ibi » (V, 103; VIII, 91) (1). Questo passo sembra pur bene significare, che le già accennate famiglie, ritiratesi (in sul principio del IX secolo) verso Rialto, poteano vantarsi di illustri antenati (forse i troiani?), e che già nell' antica Venezia aveano insieme abitato in sulla terraferma. Ma le città dell' antica Venezia, le quali si nominano poco appresso, vengono ricondotte, in quanto alla loro origine, agli stessi troiani, e non sono i *castra* ricordati innanzi. Imperocchè si legge: « Totae istae quas supradiximus civitates et ceterae aliae quae innumerandae sunt, et eum castellum Auxolum mirabile edifficaverunt ipsi Troiani qui cum Enea illorum princeps, quos antea gentiles fuerunt, venientes de illa antiqua magna Troia; quae modo ab Enea nomine Andreati Enetici nuncupantur. Enetici namque laudabiles dicuntur » (V, 103; VIII, 91).

L' etimologia del nome Eneti, Veneti, che già si ritrova in Jordanis, *De rebus Gett.* (c. 29), il nostro anonimo evidentemente

(1) Strano si è che alla fine del Catalogo dopo i « Ciliencii, Gemo appellati », vengono nuovamente nominati i Villiareni Mastalici, dei quali si è detto innanzi nello stesso catalogo, come fossero venuti da « Vegla Vercelli ». Qui però si legge: « qui de Troia magna civitate cum sua uxore venit (*sic!*) Verona nomine —— fecit permulta argumenta —— ad nomen uxoris suae Verona appelata est. Avercellis nomine Barcigessi nomen accepit, similiter illorum fuerunt pertinentie ». A queste susseguono le parole su riportate: « Totos namque etc. ». Si potrebbe quasi sospettare che qui vi sia una lacuna, o che tutto il passo sui Vill. Mast. sia un'aggiunta posteriore.

l'ha presa da Paolo Diacono (l. II, c. 14). Poichè di là appunto (l. II, c. 19) egli ha preso anche l'etimologia del mare Adriatico. Infatti, « Adres », che qui vien nominata come la prima delle fondazioni troiane « qua huc mare ab illa civitate nomen accepit quod Adriatico sinu nominatur » (V, 103; VIII, 91), è fuor di ogni dubbio la medesima « Hadria » di Paolo Diacono « quae Hadriatico pelago nomen dedit ». Le città che vengono in seguito nominate, e che in parte non si ritrovano più, sono le qui seguenti: Aquilegia, Concordia, Antinopolis, Padua, Mantua, Verona, Gardisana, Ovederzo, Altinum, Auxolum, « castellum pulcherrimum, qui a terra usque ad culmen mellorum (cioè merlorum) a gradibus ascendebat», Tarvisana, Cormona, Treyna, Modena, Vegla Vercelli, Crisopula « que Parma appellata est ». Si legge in appresso, che tutte le città della Venezia, Aquilegia in particolare, furon da Attila rovinate. Quelli dei loro abitanti che poterono sfuggire alla schiavitù (o ritornarono da essa? « qui remanserant de captivitate »), costruirono al tempo dell'imperatore Eraclio una città che si disse « Città Nuova » o « Eracliana », dove essi rimasero fino al tempo di Carlo Magno. Venne allora ad accendersi un grande conflitto (che qui però viene soltanto accennato) fra il doge Paulicio e il patriarca di Grado, di cui non vien detto il nome. Imperocchè l'autore inserisce qui una breve descrizione del governo nelle altre città innanzi a quella lite. Mentre Paulicio e suo figlio governavano come dogi in Eracliana, un certo Gardoco reggeva come « tribunus et miles » (probabilmente « miles iudicii », dei quali ne sono accennati alcuni altri nella Cronaca Altinate) tutto il paese che si estende da Treviso a Padova; e dal Castello di Iesolo e di Oderzo fino alla Pannonia vi avea il tribunato Egilio Gaulo col figlio Enea ed altri 10 figliuoli. Ma in Padova « iudicabant » il chierico Obeliebato, figlio parimenti di Egilio, in una ai fratelli Obelerio e Beato e molti altri. Ma ciò che in appresso si aggiunge, è così imbrogliato ed anche mischiato con delle aggiunte posteriori (1), che io devo rinunciare a esporne il contenuto a'minuto. Specialmente oscuro si è se i due Egilio costituiscano una sola persona, se siano diverse le loro famiglie.—Si legge quindi di una terribile lotta avvenuta fra la popolazione sul « litus Pineti » e dalla quale pochi scamparono. Il canale Archimicidio ricevette da questa il suo nome. Quelli che rimasero « sapientes an-

(1) Ad esempio le parole (V, 104; VIII, 92): « Metamaucenses a Patua venerunt ... Equilegenses de Auxolum castellum ... Capurlenses ab Concordia ... », io le tengo aggiunte da altri.

teriores et nobiles » emigrarono, lasciando i morti in pasto agli animali ed agli uccelli, ed avendo alla testa il tribuno Enea costruirono un nuovo castello Egilio (Equilium ?) o Exulo (Iesolo). Là fondarono delle chiese, nuovi abitatori vennero da altri siti, e questi verso pagamento di un tributo alle antiche famiglie (antiquiores) vennero affabilmente accolti; e finalmente, a dispetto del doge Paulicio, che era generalmente odiato, venne, per consenso di tutta la popolazione di Malamocco ed anche di alcuni tribuni di Eracliana, costituito ad Equilio un « tribunatus iudiciorum ». Segue finalmente la lotta aperta fra Malamocco ed Equilio da un lato, ed Eracliana dall' altro. Questa vien conquistata e data alle fiamme, e il doge Paulicio, suo figlio e i congiunti (perfino un chierico) furono uccisi. Si ebbe da ciò un' emigrazione degli abitanti di Eracliana verso Rialto, e soli « libertini ac servi ac cultores vinearum » rimasero nella desolata città. Ma verso Rialto si ritirarono anche molti di Equilio, mentre qui, ma fuori del castello (*extra castra*), si stanziarono invece degli emigranti di Ovederzo, che pagavano ai tribuni di Equilio un tributo, e coltivavano i campi, i vigneti ecc.

Segue un secondo e breve novero delle famiglie che da Eracliana, Equilio e Malamocco si ritirarono a Rialto, quindi un quadro delle instituzioni su Malamocco, e altre notizie sulla fondazione di chiese, sulle condizioni dei varî ordini e sull' amministrazione della giustizia.

Vi è aggiunto — però senza connessione — quel racconto sulla fondazione di Grado e sul suo innalzamento a metropoli, del quale noi abbiamo già innanzi trattato (1), allorchè ricercammo la relazione di esso col brano n. 6 e ne determinammo le differenze. È qui specialmente da render attento alla più ampia lista dei patriarchi da S. Marco fino a Macedonio, o a Paolo innalzato dal Papa, di cui manca il nome. A quanto ci ricordiamo si legge qui quell' importante passo: « *Nomina posterorum ceterorum Patriarcharum supra nominatos habemus per ordinem* ». Immediatamente a questo ne seguono due altri, i quali devono formare apertamente la conclusione del precedente e la transizione al susseguente racconto, dei quali però sgraziatamente il secondo è di bel nuovo molto oscuro: « Modo dictum est per ordinem qualiter » edificata est Gradensis civitas, tam autem intus Ecclesias. Ap-

(1) Vedi *Arch. Ven.*, XVIII, 249.

» prehendamus et dicamus etenim, qualiter post apta autem *(sic!)*
» flagella tota Linguentie litus et lithore totum Romandine Barba-
» romanus Villinicus (S Vilicus) ipse eum apprehendit et ad hoc
» appellatus est; et lithore (S litorem) totum Pineti cum toto ter-
» ritorio qui hic patulibus (S paludibus) quae circumstantes sunt,
» Plave appellantur; tam autem per longitudinem et latitudinem
» cum omnibus silvis ibi adstantibus usque Panonie fines quod re-
» tro ab antiquitate retinuerant omnes isti supra scripti; sic totum
» ipsi antedicti tribuni apprehenderunt et *reservaverunt* ad opus
» Gradensem nove Aquilegie metropolim civitatem ».

Il senso pare sia questo: dapprima il littorale apparteneva ai tribuni e alle famiglie tribunizie dinanzi ricordate. Queste lo sottoposero poi al patriarca di Grado, e ciò viene accennato anche nel brano n. 6 (vedi sopra a pag. 310). I Barbaromani Villinici governarono ed amministrarono il littorale in prò del patriarca, ed Anastasio Teodosio (o Polento?) vi ebbe il supremo potere militare e giudiziario. Imperocchè secondo una breve descrizione del littorale — che noi abbiamo già di sopra trovata, e che verosimilmente è soltanto un estratto del brano n. 6 —, il nostro anonimo prosegue con le parole: « Anastasius vero Theodosius sive Polentus, retinebat et iudicabat ut milex tota *ista* territoria ». Sia ora, perchè il suo governo abbia eccitato malcontento, o, come dice il Rossi (VIII, 77), che i Barbaromani Villinici, divenuti ricchi, si siano impadroniti dei terreni che aveano fino allora soltanto amministrati, e che si destasse perciò l'invidia degli altri, o sia ciò provenuto altrimenti da un motivo forse di rivalità fra i singoli luoghi; scoppiò ad ogni modo sul lido Pineti una gran lotta (1) alla quale principalmente appare partecipe un « Giorgio Ioannaceni » — probabilmente il condottiero di quelli di Equilio, perchè la sua famiglia viene ricordata fra quelle che da quel luogo immigrarono a Rialto. Egli viene ucciso nella pugna. Durante la lotta cadono ancora, uno eccettuato, tutti i sei figli di Egilio Gaulo (di Equilio); e il superstite fugge a Malamocco, onde implorare dai dogi Obelerio e Beato (secondo V, 104; VIII, 92, suoi fratelli) un soccorso. Questi vengono con una gran parte degli abitanti di Malamocco, avviano un esame e raccolgono infine tutti i tribuni della Venezia. Nella grande assemblea del popolo, che avvenne in seguito — si legge

(1) Non è chiaro se questa formi tutt'uno con quella poco innanzi ricordata in questo medesimo brano (vedi pag. 314).

espressamente, che anche altre genti presero parte al consiglio (1) — venne concesso ai dogi tutto il distretto che prima apparteneva ai patriarchi, cioè il littorale. Anche il distretto di Equilio che i tribuni di colà aveano diviso in quattro gran parti, venne lasciato ai dogi per tre quarti, ed il resto che avea per confine il canale Archimicidio, rimase in una al tribunato ereditario a Gaulo e alla sua famiglia. — Difficile si è di conoscere se in altra parte, cioè nel distretto di Malamocco, ricevette un altro tribuno (o una altra famiglia tribunizia) una simile posizione distinta. Si parla cioè di un certo Todoco (V, 91) o Trodozo (VIII, 777) che era stato dapprima tribuno in Padova, e che prese poi in possesso con altri una parte del littorale, abitata principalmente da pescatori, che egli (forse dal suo proprio nome) nominò Trosonia (VIII, 777) o Fossone (V, 91), mentre una breve striscia di essa si chiamò Laureto. Egli fondò anche Chioggia e la possedette insieme coi Barbolani e coi Barbaromani Villinici. Dal modo in cui ciò vien narrato, non si sa precisamente, se essi potevano ritener tutto questo, ed abbiano riservato ai dogi soltanto il diritto di pascolo e parte dei vigneti, oppure se debba intendersi che eglino possedettero *anticamente* quel distretto, e che questo venne ora ad incorporarsi nei beni allodiali dei dogi. Che nel precedente si trattasse appunto di questi beni, lo dice alla fine del brano lo stesso anonimo colle seguenti parole (V, 92; VIII, 778): « Modo dictum est que (VIII, quod) omnes tribuni nove Ve» necie constituerunt *regimen allodium* ducati Metamaucensium: » dicamus que (VIII, quot) naves modo constituerunt fieri ».

Dunque da capo conclusione e transizione! Cioè transizione ai privilegi coi quali i dogi vennero dotati, transizione alle prestazioni che loro dovevano esser pagate dalla popolazione. Qui si trova anche quel quadro della nuova popolazione di Equilio, del quale già innanzi ho fatto parola (2).

Così i brani si addattano abbastanza bene, ed inoltre il com-

(1) « et alios plures homines venerunt insimul ad duces in lithore Pineti » (V, 90).

(2) Cfr *A. V.*, t. XVIII, p 237, io dico: della « nuova » popolazione di Equilio. Imperocchè come abbiamo inteso di sopra (pag. 315) che gli emigranti di Ovederzo si stanziarono al di fuori del castello di Equilio, così qui noi leggiamo (V, 92, 93) che questi abitatori stranieri, allorchè la primitiva popolazione abbandonò Equilio, vennero accolti in parte entro alle mura: « Constituerunt — duces, tribuni et sapientes antiquiores, ut de his qui *foris* castellum aliquid de personis bonum apparibile erat, ibi *infra* castellum in domibus parvis suis eos mittebat — », dopo di che segue quella descrizione della nuova popolazione.

pilatore stesso si è, come vedemmo, affaticato a stabilire la connessione per quelle brevi ricapitolazioni. Soltanto qui e colà gli è accaduto di ripetere il già detto, onde l'esposizione non ha punto guadagnato in quanto alla semplicità e alla chiarezza — presupposto che bensì altri più tardi non abbiano fatto delle aggiunte che non si può più discernere. —

X. Se si richiede ora quale sia per la storia puramente politica il valore di tutto questo brano, si deve tenerlo per molto scarso. Imperocchè appunto in questo riguardo vi è nel nostro brano la più gran confusione. Viene in sul bel principio confusa la discordia, altrove accertata (1), fra il patriarca Giovanni di Grado e i dogi Giovanni e Maurizio alla fine del secolo VIII, discordia che finisce colla uccisione del patriarca per parte del giovane Maurizio; questa discordia viene confusa con le controversie nelle quali il doge Paulicio si dice essere stato ucciso. « Si dice » — imperocchè quand'anche nelle posteriori cronache veneziane ciò venga spesso ripetuto, in Giovanni Diacono e in Dandolo non si fa parola d'una uccisione del doge Paulicio; e cioè Dandolo non dice nulla su ciò nè negli (grandi) Annali, nè nella Cronaca abbreviata che fu anteriormente composta (vedi *And. Dandolo,* pag. 53: *Arch. Ven.*, XIV, 85) e dove egli parla ancora sulle contese fra gli abitanti di Equilio e di Eraclea. All'opposto Martino da Canale si accorda completamente con la Cronaca Altinate allorchè dice (*Arch. St. It.*, VIII, 278):

« Messire Paulice — fu li premier Dus et duca en Racliane,
» une vile de Veneciens, que il apelle Cites Nove; mais auques
» pres de cele vile estoient Venesiens, en une vile que l'en apele
» Exul. Si estoient herbergies dedens cele vile maint gentis hom-
» mes, qui prisrent guerre a Mesire Paulice, li Dus de Venice. Si
» fu tel cele guerre, que Monseignor li Dus en fu ocis, et en si en
» tira la meslee en sa vile meisme ».

Mi sembra vana fatica il voler qui separare il vero dal falso, e fissare nei suoi particolari le lotte fra i singoli luoghi e le isole, fra i tribuni ed i dogi (o *Magistri militum*). Imperocchè si può dire, che esse senza dubbio durarono per tutto il secolo VIII. Noi abbiamo in Giovanni Diacono e in Dandolo abbastanza notizie su di esse, e specialmente sulla sfortunata fine dei dogi di questo periodo. Ma non si può dimostrare con assoluta sicurezza, quantunque sia ve-

(1) Gio. Diacono, *SS.*, t. VII, pag. 13 e Dandolo, col. 151 E.

rosimile, che quell' Egilio Gaulo, così spesso accennato, veramente, come crede Wüstenfeld (*Goettinger Gelehrte Anzeigen*, 1854, pag. 1157), sia identico con quel Gaulo o Galla il quale, secondo la testimonianza di Giovanni Diacono (e di Dandolo), tolse il governo al doge Deodato, figlio del terzo doge Orso, e lo accecò, per venire egli stesso dopo un anno privato della luce degli occhi. Perchè la suaccennata (p. 317) concessione del tribunato di Equilio alla famiglia di Gaulo « secondo la Cronaca Altinate condottiero di quelli di Equilio contro Eraclea », Wüstenfeld la fa giusto allora avvenire « quando la residenza del ducato fu trasferita da Eraclea a *Malamocco;* mentre che, all'occasione del ristabilimento del dogado, l'elezione cadde su Teodato Orso, *quantunque* egli fosse di *Eraclea,* perchè egli, figlio di padre valoroso e unito per parentela a Bisanzio, aveva ereditato le sue qualità ed alleanze, a tutti piacevoli. Ma si comprende facilmente come Gaulo superbo della sua autorità e delle sue ricchezze, usurpò subitamente il ducato, ma venne tosto detronizzato da Domenico Monegario di *Malamocco,* la qual isola finalmente volle raccogliere ella medesima i frutti della vittoria. Dopo poco tempo però la nobiltà di *Eraclea* stabilitasi nel dominio tribunizio di Malamocco era divenuta così potente, da collocare Maurizio (di Eraclea) alla testa del governo. Questi divertendo le interne discordie a esterni affari, ed innalzando il commercio straordinariamente, pervenne a ricondurre un periodo di interna quiete e di grande prosperità ». Come l' erezione d' un vescovado e probabilmente anche d'un tribunato particolare sul Rialto corrispose principalmente all' interesse della nobiltà di Eraclea colà ritiratasi, nella stessa guisa si guadagnò la fazione di Malamocco venendo instituito vescovo il figlio del locale tribuno (cioè Obeliebato); « tutti i partiti apparvero quietati, così che sembrò si volesse accondiscendere anzi all' eredità del ducato, che cominciava ad aprirsi la strada, allorchè le lotte del doge Giovanni col patriarca di Grado, lotte che non poteano del tutto mancare, dacchè questi per la conquista franca dell' Istria, era divenuto e metropolita franco e veneziano: queste lotte porsero occasione al tribuno di *Malamocco* (Obelerio) di guadagnarsi, col favore dell' antica frazione della sua isola, ora appoggiata dai Franchi, il ducato per sè stesso ». Ma le contese fra i Franchi ed i Greci cagionarono ben tosto anche la sua caduta, e sollevarono infine l' isola di *Rialto* a capo di tutta la Republica. L'ultimo sfogo dell' opposizione di Malamocco fu poi quella sfortunata spedizione

di Obelerio sotto il governo di Giustiniano Partecipazio, che ebbe per fine, secondo la relazione degna di fede di Giovanni Diacono (830), la decapitazione di Obelerio e la distruzione di Malamocco. Wüstenfeld opina che la distruzione di Eraclea sotto Obelerio, rovina fatta « per deliberazione di popolo » (?) (1) e che vien riportata dalla Cronaca Altinate, altro non sia che una ricapitolazione dei fatti avvenuti al tempo della morte del doge Orso; e sembra che anche Dandolo si sia accorto di ciò, allorchè riporta l'una accanto all'altra le tradizioni sulla rovina di Eraclea, delle quali l'una l'ascrive all'impeto di Pipino, l'altra alla deliberazione del popolo veneziano. Pipino distrusse sicuramente il luogo stesso dove, dopo il ritiro della nobiltà a Rialto, avranno ancora abitato e contadini e pastori; e la fondazione sul medesimo sito di Città Nuova, fatta da Agnello Partecipazio, fu dall'un canto un'opera della pietà di questo doge verso il luogo cui doveva l'origine la sua famiglia, e dall'altro canto fu un'opera resa necessaria per difendere l'importante commercio con Treviso.

Così il Wüstenfeld. Io ho riportato esattamente le sue idee, imperocchè, per quanto io sappia, egli è in Germania il solo che abbia cercato di accordare la Cronaca Altinate coll'antica storia di Venezia ora conosciuta (2). Gfrörer, ad esempio; non cita mai la Cronaca Altinate. Romanin si appoggia assai strettamente alle ordinarie relazioni (3), derivate per la gran parte da fonti posteriori, ed alla Cronaca Altinate quand'egli ad esempio (*Stor. docum.*, doc. I, 107) fa già invilupparsi il primo doge Paulicio in contese con « Egilio di Malamocco » ed « Aulo *(sic!)* di Equilio », e quando ci racconta della strage « nel Pineto iesolano » e nel « Canale dell'Arco ». Segue pure le stesse fonti allorchè narra dell'istituzione in Equilio di un proprio tribunato, o allorchè colloca infatti al tempo di Obelerio e Beato (l. c., I, 137) la lotta distruggitrice fra Eraclea ed Equilio (Iesolo) di cui sopra facemmo parola (107), e a cui noi trovammo prendere parte principalmente un Barbaromano e un Giorgio Ioannaceni. Manca, a nostro parere, come già abbiamo detto, del

(1) Questa espressione non mi sembra affatto congruente; imperocchè si può appena parlare di una vera deliberazione del popolo, sebbene la distruzione di Eraclea fosse eseguita da esso.

(2) Egli segue in ciò quasi interamente le spiegazioni del Filiasi (vedi l. c., t. VII, p. 152).

(3) Vedi C. A. Marin, *Storia del commercio de' Veneziani*, (1798), t. I, p. 154, 180, 189, 238.

tutto il fondamento, dove stabilire con assoluta certezza la vera serie degli accidenti di questa prima epoca. Ma perfettamente bene si può esser d'accordo col Wüstenfeld quando (l. c., pag. 1163), ricapitolando e conchiudendo, egli dice: « Ad ogni modo il ducato per queste varianti ed interne lotte venne ora soltanto (cioè nella prima metà del IX secolo) a consolidarsi; la potenza dei singoli tribuni delle isole era or ora (dobbiamo aggiungere) quasi tutta distrutta, molto paese era confiscato ed alcune prestazioni di servigio passarono dai tribuni al doge. D'altro canto il patriarcato di Grado venne ad impoverire, imperocchè gli si era sottratta nel Concilio di Mantova la provincia istriana; ma non essendo d'ora in avanti più che un mero patriarcato veneziano, esso non fu più tanto periglioso per l'esistenza dello stato, e specialmente della famiglia or ora governante, quanto era ancora in balia di Fortunato; e divenne anche a cagione dei mezzi materiali necessari per la sussistenza soggetto completamente ai dogi, a favore dei quali era già stata, secondo la Cronaca Altinate, confiscata una parte considerabile delle sue rendite quando i patriarchi s'intromisero nelle lotte delle isole.

XI. Il valore principale anche di questo brano consiste, se così brevemente mi posso esprimere, nelle notizie sulle condizioni interne. Ma ciò che di nuovo fa difficoltà, si è la domanda sul tempo cui esse si devono riferire (1). Imperocchè quando (t. V, p. 105; VIII, 94) vien detto che gli emigranti di Ovederzo verso di Equilio, i quali, come spesse volte fu accennato, si stabilirono al di fuori del castello, quando si dice, che questi pagarono un tributo ai tribuni dentro, si indica probabilmente il tempo in cui i tribuni erano per così dire i capi della republica (2). Ma a qual tempo si riferisce quella descrizione dello stato di Malamocco, descrizione che, come osserva giustamente il Rossi (VIII, 71), ricorda l'età

(1) Anche il Filiasi (*Memorie ecc.*, VI, I, 91 e VII, 59 not.) se ne duole, laddove parla di quella traduzione della Cronaca Altinate (vedi *Arch. Ven.*, tom. XVIII, pag. 236). Così egli dice nell'ultimo luogo: Egli è peccato che una Cronaca antica assai e posseduta dallo Svajer sia confusissima nel racconto delle cose, e talmente le confonda e imbrogli che ora pare che le riferisca a' tempi del primo Doge ora a quelli di Obelerio e Beato.

(2) « Hii qui intus castellum erant habentes (S habitantes) Tribuni, tributum ex eis circum habitantes recipiebant: et multorum in littore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis seu molendinis occupabant. Hic vero omnes per unumquemque modium unum perfictum persolvebant in annum ipsis tribunis ».

dell' oro? (V, 106 e 107; VIII, 95 e 96). Sono i tribuni quelli che stanno colà in prima linea, quelli che tengono le popolari adunanze, che esercitano la giustizia (1), e così via; — per tacere di ciò che alcuni di essi vengono espressamente gloriati riguardo alla loro potenza ed autorità (2). Ma vi ha pure inserita questa frase: « Obelerius et Beatus duces ibique ducatum tenebant ». Vi era dunque nella residenza degli ora accennati dogi una relazione simile a quella che noi abbiamo scorta (vedi pag. 300 e seg.) nel brano n. 6 fra i tribuni e i dogi di Torcello?

Più chiara in questo riguardo si è l' ultima parte del nostro brano, nella quale, come noi abbiamo innanzi (pag. 317) veduto, vien detto espressamente che i dogi presero possesso di vari terreni, che parte aveano appartenuto al patriarca, e parte invece ai tribuni, e dove l' anonimo stesso parla dello « allodium » del dogado. Soltanto riguardo ai già accennati obblighi naturali ed ai servigi si può nuovamente stare in dubbio, se essi cioè aveano da prestarsi soltanto ai dogi o almeno in parte anche ai tribuni (3). Ciò converrebbe bene alla fine dell' VIII secolo od al principio del IX, imperocchè non è verosimile che nella seconda metà del IX secolo i tribuni abbiano più mantenuto una così alta posizione. « Ora a' Tribuni precedenti i Dogi, dice il Filiasi (VI, I, 91), ora ad Anafesto primo tra questi, ora ad Obelerio pare che (le antiche Cronache) attribuiscano la manomissione di que' servi (4) e gli obblighi ad essi non che agli Eracliani liberi imposti riguardo a' servigi e censi publici etc. ».

XII. Malgrado tutto, quest' ultima parte è certamente la più

(1) Voglio ancora accennare solo in fretta al passo interessante (l. c.): « De Romana autem sive de Salica traxerunt legem », che viene confermato dalla spessa commemorazione fatta (ad an. 874, 1041, 1068) della legge salica nel Codice Padovano (1877, cfr p. LXVIII), publicato dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, volume secondo dei Monumenti.

(2) V, 106, (VIII, 95): « Magnissimus seu potentissimus tribunus Emilianus propter magnitudinc potencie quam ipse habebat et filii eius, Magnus nomine appellatus est —— Nullus erat de equitibus, sive de armentis, omniumque bestias (*sic!* bestiarum) tantum habentes quam Macignius tribunus qui Marcellos appellati sunt ».

(3) Vedi V, 92: « Ceteri autem alia servitia constituerunt, angaridiis, gundolis in omnique partibus ubi duces, *seu et tribuni*, iussionem fecerunt », e V, 94: « —— pellem unam marturinam ..... isti tribuni accepturi erant. In Rivoalto iam fuerunt habitantes etc. ..... ».

(4) Nella nostra Cronaca Altinate non si fa, per quanto io vedo, parola di una tale manomissione degli schiavi.

importante e la piu interessante del brano intero. Poichè ella avvalora e supplisce quanto altronde si sa sulla posizione dei dogi in generale e in particolare verso la popolazione o delle altre isole appartenenti al ducato o degli altri luoghi come Eraclea ecc. Noi qui li troviamo parimente in possesso di poderi, di vigneti, di boschi, del diritto di pascolo e di caccia sul littorale. Offrono poi un particolare interesse le notizie sugli obblighi degli abitanti, o a meglio dire dei coloni di Eraclea, di Equilio, di Caorle. Di questi ultimi, a cui venne concesso tutto il territorio della Livenza, si legge che erano tenuti ad apparecchiare per il palazzo ducale tutto il legname necessario alla costruzione delle navi, ed a coltivare i pascoli. Dovevano ancora ad ogni 6 poderi provvedere ogni anno una barca della portata di venti carra e condurla a Malamocco (1). Erano inoltre obbligati a prestare « servitù » (angharie) e ai dogi e ai tribuni (2) nel distretto da Lido Pineti fino a Caorle. In ricompensa aveano il diritto di cacciare e pescare tre volte all'anno. — Ai coloni di Eraclea venne parimente imposto (a sei insieme) l'armamento di un battello da 25 carra, ed angherie nel distretto che si estende da Equilio ad Eraclea; doveano inoltre coltivare pur essi i poderi ed i vigneti, ed erano, come sembra, obbligati ad ogni lavoro per il doge di Malamocco (3). Gli abitanti di Equilio finalmente doveano dare in ciascun anno una pelle di martoro e uno staio di pigne, ed erano obbligati a prestar angherie da Lido Vignola ad Equilio. Se agli abitanti di Eraclea e di Equilio abbiano per ricompensa spettato eguali concessioni che a quelli di Caorle non si fa parola. Si potrebbe ora bensì dire

(1) V, 92: « — — omne lignamen que ad utilitatem eiusdem palacii de navibus pertinet, preceperunt eis facere, et omnem laborationem de campis sive de pascuis bestiarum Constituerunt eis in omnique anno platheis ligneis in sex colonibus, que sunt massarii, unum *de carros* viginti tenente, ipsi ducere deberent usque ducatum Metamaucense ». Io ho tradotto l'ultima frase con « *carri* » nel medesimo senso con cui noi parliamo ora del tonnellaggio di una nave. Nella introduzione alla seconda edizione della Cronaca Altinate (V, 6) si emette l'opinione, che si potesse intendere una barca, alla cui costruzione fosse stata impiegat la suaaccennata quantità di legname; ma questa spiegazione mi sembra molto sforzata.

(2) Quanto si scorge dal DUCANGE (*Glossarium etc.*), la parola *Angariae* è adoperata comunemente nel senso di servigi. Possono dunque esser dei servigi personali da prestarsi in acqua ed in terra. Qui si penserà a quelli in acqua.

(3) V, 94: « Laborationes de terra apprehenderunt duces, per laudationem omnium tribunorum in nova civitate, in vineis in die ad arandum et omnique laboratione ibi facere ad opus ducati Metamaucensium ».

che anche quelle altre notizie sui servigi ecc., non sono perfettamente chiare e sicuramente non del tutto complete; ma pochissimo si deve dubitare delle loro verità, imperocchè qualchecosa di somigliante si legge nei documenti posteriori. Così ad esempio, nel trattato, già ricordato, fra il doge Otto Orseolo e gli abitanti di Città Nuova (*Eraclea*), trattato che il Romanin (I, 388) ha publicato dal volume II dei *Libri pactorum*, e che innanzi a lui già Flaminio Cornelio avea messo alla luce nella sua opera *Eccl. Torcell.*, III, pag. 375, togliendolo da un documento del *Codex Publicorum* (1). Colà noi leggiamo fra altro, che gli abitanti di Città Nuova doveano « angarias facere », cioè, secondo la spiegazione del Filiasi, doveano scortare il doge colle loro barche ad Equilio, Lovenzaga e Fine, che essi in egual modo doveano accompagnare il doge, quand'egli venisse alla caccia, per tacere dei vari servigi naturali colà riportati.

Inserita fra quelle notizie si è la così spesso accennata descrizione della nuova popolazione campestre di Equilio e di Caorle, della quale si dice ch'essa era del tutto simile a quella, e che il suo mangiare rassomigliava il divorar del cinghiale, che essa non s'intendeva di altro lavoro che della pastorizia e della intrecciatura. Sussegue un passo, che in Marco porta l'indicazione: « De operibus et exercitiis quorundam Venetorum antiquorum ». Di *alcuni* antichi veneziani? Di quali? si richiederà. Neppure dal contenuto dello stesso passo noi riceviamo sgraziatamente alcun pieno schiarimento. « Hetolus (Marco: Hercolus) autem appellatus est », comincia il passo, « quia ipse erat *princeps de his qui ministerii erant retinendis* ». E quindi: « Nomina retinentium quomodo appellantes erant, hoc modo dicamus ». Segue in appresso una lista di famiglie, che come viene in fine espressamente annotato (2), ricevettero il loro nome dalle loro occupazioni. Ma non vi ha una parola sul dove queste famiglie si siano trovate; se esse, come opina Filiasi (VI, I, 93), fossero le principali delle altre famiglie, in parte lasciate libere, in parte ridotte a co-

(1) Si ritrova anche in altri manoscritti, così ad es. alla Marciana nel codice 551, classe VII ital. e nella Cron. Giust. (cod. 36 a, classe X lat.). Anche Filiasi ne dà nelle sue *Memorie ecc.*, t. VI, p. I, pag. 94 un estratto. Egli lo pone, probabilmente seguendo il Corner, nel 1015, col quale anno si accorda benissimo l'indizione XIII colà indicata; Romanin lo pone invece nel 1009, ma questa data non può appoggiarsi neppure sull'indizione VII in altro luogo riportata.

(2) « Et propter hoc unus quisque nomina acceperunt ».

loni; o se, come sembra facciano il Romanin (I, 61) ed il Rossi (*Archivio Storico Italiano*, VIII, 773), si debba credere che formavano qualche *corpo d' arte*. Quest' ultima opinione sembra sia la verosimile. Noi leggiamo quivi di ispettori agli armenti, ai cavalli, ai cani da caccia, agli astori (probabilmente necessari alla caccia); noi leggiamo qui di sellai, di maniscalchi (?), di carettieri, di pastori. di macellai, di beccai, e così via. Romanin aggruppò assai bene questi mestieri quando dice (I, 61): « Il cronista Marco (veramente la Cron. Alt.) ci nomina nelle isole, fino dai primi tempi, i varî mestieri attenenti alle bisogna della caccia, della pastorizia, dell' agricoltura, delle vettovaglie, della navigazione, delle saline e perfino gli esattori delle publiche gravezze ». Soltanto con quest' ultima espressione, che deve riferirsi alle parole della Cron. Alt. (V, 93): « Ursi velud ursi fuerunt, domantes ad alapas, et colaphis erant caedentes, pro quo angaridiis nolentes esse faciendos », non posso esser d' accordo. Imperocchè « angariae » non sono da prendersi soltanto per imposte ma, come già fu accennato, più generalmente per atti di servitù.

Ora crediamo di poter finire il nostro commentario su questi più antichi brani della Cronaca Altinate. Riguardo al valore storico che essi pure posseggono, essi sono quasi eguali, ma si potrebbe dire che l' un l' altro vanno a gara in superarsi nell' oscurità dello stile e quindi nella difficoltà d' esser interpretati, cosicchè è disgraziatamente impossibile il potere col loro mezzo acquistarsi una chiara cognizione sulle condizioni di quel primo periodo della veneta storia.

XIII. In quanto a ciò, essi vengono superati soltanto dal brano, che noi abbiamo indicato col n. 7, dal *racconto* cioè di *Narsete, Longino* ecc., e del quale non si può in alcun modo esporre brevemente il contenuto, imperocchè l' autore, come Monticolo (*Arch. Ven.*, t. XV, p. 37) assai bene s'esprime, ha la mala piega di passare rapidamente da idea in idea, da fatto in fatto, da digressione in digressione. Ci condurrebbe troppo a lungo il volerci trattenere a cercare, se mai qua e là, pur qualche cosa di vero giaccia nascosto in quel folto cespuglio. Noi possiamo, io credo, accontentarci del giudizio di Wüstenfeld, il quale (*G. G. A.*, 1854, p. 1146) dice: « Di tutto ciò che quel libro (VII della prima edizione) contiene, non è degna di fede che la tradizione (?) di quelle chiese (cioè di S. Teodoro e Geminiano), tradizione che si trova accertata in quel tempo (verso il 1071). Imperocchè la pietà di

Narsete è attestata da Evagrio, a detta del quale Narsete non andò mai ad una battaglia senza preghiere a Maria, e poichè appunto allora egli aveva compita una pericolosissima marcia attraverso le lagune, è quindi molto verosimile, che egli abbia fatto voto di costruire quelle chiese, e che ne abbia compita la fabbrica. Oltracciò vediamo anche a Ravenna alcune delle più maestose sue chiese venir costruite nel VI secolo per provvedimento dell'imperatore Giustiniano. Però tutta l'altra storia della ritirata di Narsete col bottino dei Goti verso Venezia, quando venne Longino, e tutto ciò ancora che è detto in periodi quasi *del tutto incomprensibili, è completamente finto ed immaginario* ». Noi però aggiungiamo, che tutto questo appunto per ciò non è senza valore, imperocchè è la fonte delle posteriori favole su questo tema. È dunque al più un valore storico-letterario che noi possiamo aggiudicare a questo brano.

XIV. Noi possiamo parimente toccare solo alla sfuggita quei due *Cataloghi dei dogi e dei papi*, che noi, come il brano n. 7, abbiamo annoverati soltanto con riserva alla originaria Cronaca Altinate (cfr *Archivio Ven.*, t. XVIII, p. 259, 261, 262, 271). Che entrambi siano incompleti, ed abbiano delle lacune, ce lo insegna un confronto colle prime liste che ci capitano, migliori e più complete e ciò non ha bisogno di più lunga dimostrazione. Si fece già sopra (*Arch. Ven.*, XIII, 263) parola del passo che chiude il catalogo dei papi; per ciò che riguarda il catalogo dei dogi, il più completo è quello che ci è trasmesso dal codice D ed anche nel codice V (vedi *N. A.*, I, 400, *Arch. Ven.*, XII, 340); ma non è neppure del tutto libero di errori. Però esso ci dà ancora il nome dell' uccisore (Marco Cassulo) del doge Vitale II Michel; mentre in quello del Codice S meritano attenzione le continuazioni posteriori e specialmente le alquanto dettagliate notizie e date sui dogi Giacomo Tiepolo, Rainerio Zeno e Giacomo Contarini (1). E finisco notando ancora, che è riportata anche nel manoscritto S la pensione di 1500 lire (in vece della parola « salarium », VIII, 22), che lo stato assegnò a quest' ultimo doge Contarini quando rinunziava il governo.

(*Continua.*)

(1) Cfr Romanin, *Stor. docum.*, t. II, p. 218. 283 e 311.

LA VITA E LE OPERE

DI

DOMENICO BORDIGALLO

DOCUMENTI.

(Continuazione vedi pag. 5).

DOCUMENTO I.

(*Chron.*, f. 409).

Haecmet die Veneris decimo [Augusti 1526] nephandum unum crudelitatis plenum mihi Dominico Burdigalo accidit casum, arrogantia et superbia cujusdam Civis, domestici et familiaris Conradini gubernatoris, in quo multum confidebat parcialitate et hujus inclitae Urbis e duodecim regentibus principalis, cujus nomen verecundia pro meliori ob ejus familia nobili subticeo. Dum pro republica tuenda et conservanda, ut regulator Quarterii de Glosanis, ad Lagorinum Hispanum vastatorum superstitem cum plures operarios de ipsa vicinia per laborando ad propugnacula Civitatis induxissem, ecce vir iniquus et partialis, affectionem illius demonstrare cupiens erga tyrannos vinolentus vel potius diabolicus, ausu temerario in praesentia Lagorini, prope cameram aggregationis presidentium reipublicae existentis, contra me injuriosa verba haec vel similia protulit: videlicet: « Vegio poltron tu se' lento a far venire questi guastatori: tu sei venetiano et teni la sua parte et non ami la serenissima mayesta Caesarea et al stipendio dei Venetiani hay Galieno tuo filiolo contro essa maiesta ». Ad haec verba pro conservando famae meae et patriae honore humiliter respondendo — ab operibus bonis homines agnoscuntur — « Io son ben servitor de la mia patria et conservator et fedele a li Signori de essa melio che tu non sei: quale la destruze insema cum altri mali gubernatori de la patria et in questo vegnamo a la prova al presente an-

diamo ambi doy alla bataria di Sancto Lucha unde se bombarda la patria et muri et lì si cognosca la veritate de voy et mi chi ama più la patria ». Tunc insensatus alta voce clamans, Ligozinum et nonnullos Hispanos ibi existentes, positis manibus in pectore, violenter vocavit, dicens: « menati costui nel fondo de la torre chel vojo far apichare perche è contra la Ser.^{ma} mayesta Cesarea » ; me negante et honorem servante ab operibus. Civis praedictus arrogans personaliter cum Hispanis in fundo turris obscure in vinclis posuit, injuste et indebite; me: ibi per duas horas laetus permansi Deum conlaudans, malefactori de iniquitate peperci, ut Deus de peccatis meis parceret et absolveret . . . . Post haec, transactis duabus horis, alii presidentes Reipublicae nonnullis cum civibus, praecipue nobili Comiti Hectore Covo, meisque vicinis, haec mala contra justiciam intuentes a carceribus et vinclis me liberaverunt: solutis tamen ex liberalitate carcerum custodibus Hispanis, solidis viginti imperialibus.

DOCUMENTO II.

(*Chron.*, f. 1).

DOMINICUS BURDIGALUS CREMONAE PATRICIUS SUO ILL.^{MO} ET EX.^{MO} FRANCISCO SFORTIAE SECUNDO VICECOMITI MLI DUCI CREMONAEQUE DOMINO S. D. P.

Quamquam, Ill.^{me} et ex.^{me} Francisce Sfortia Vicecomes Secunde Mediolani Dux Cremonaeque domino, a sapientibus Pontificum, Imperatorum, Regum, Principum atque Ducum de rebus gestis ac de Civitatum aedificiis et sitibus aliis miraculis nostram emolumentumque et insinuationem Istoriam scribentibus, plurima anotata et subarata fuerint; nihilominus talia syrmata, per eos auctores satis copiose repetita, pro parvo ingenio meo cum majori indigere[n]t cura, fonte florido ea commemorata ne tedio legentibus sint, breviter et succinte, ut lectitancium sub breviloquio tedium mitescerent, iterum atque iterum repetere decrevi atque rescribere. Laboriosam sane provinciam: tamen Deo spirante, mi suavissime Princeps, tui amore, quid non dicam benivolentia nostraeque patriae, matris carissimae, Cremonae reverentia, libenti animo huic me onere subjcio: Dominicum ut agnoscas Burdigalum, urbis tuae patricium virum servumque tibi fidelem non verbo tantum sed

opere, tuorumque atavum semper de domo Vicecomitum amatorem minimum quidem cum majora animus noster stabilis in visceribus fidei littera mea exponit. Hoc loquendi genus non ficte: neque tui aliciendi causa dico; veram teneas inrevocabilem sentenciam ex abundantia cordis os loqui. Nihil profecto tam magnum, tamque operosum et grave a me petieris servo devotissimo, quin illud libenti animo serenaque fronte, pro posse, faciam. Nam tibi explorare labor, injussa capescere fas est.

Quantum apud mortales, mi suavissime princeps, antiquarum rerum Istoria caripendenda sit et magnificanda, ingenium nostrum imbecille excogitandi genus, memoriaque fecunda memorandi loquendique lingua tersa, exprimere nequit neque audet: tanta illi inest vis, ut indoctos et rudes sagaces faciat et expertos. Sapientes vera docet: malignorum vitia, verecundia, redarguit, rerum gestarum virtutibus Imperatores, reges, principes atque duces magnanimos aliarum ad exemplare incitat, auget, extollit: omnibus tandem bene vivere volentibus prodest: nemini nocet: perversos ac seditiosos deprimit, confundit. Istorias scribentibus — Diodoro Syculo in principio atestante — immortales et innumeras nos monet conferre gratias, cum ad bene beateque vivendi finem et ad ipsum rerum omnium Artificem mortales inducant. Infantes nos sine Istoria — Aristotile atestante — dici possumus. Infans nam a principio quae fuerunt et antequam esset, ignorare dicitur: de his ad aeternam rei memoriam Istoria ipsa utrumque participando demunstrat viros magnifice; unde ad Pandulphum Malatestam, quodam in Soneto, Petrarcha noster, Istorias laudando scribentiumque auctores breviter exprimendo, dixit:

> Credete voi che Cesare o Marcello
> O Paulo o lafrican fosse cotali
> Per incude giamai o per martello.
> Pandolpho mio questopere son fralli
> Alongo andare. Il nostro studio e quello
> Che fa per fama li homeni immortali.

Cum de annalibus igitur Veterum et Chronicis a principio mundi, nonnulla quoque Pontificum imperatorumque principum atque Ducum (praecipue atavorum tuorum Vicecomitum); nec non Italiae provinciae in Europa et Civitatum situ et aedificiis mirandis quoque nostris temporibus visis et lectis ab auctoribus fide dignis, breviter et succinte ferre praedicta in lucem decreverim, Christi et gloriosae Virginis Mariae totiusque Curiae celestis nominibus

invocatis, auxilium mihi praestare pariter et favorem velint, rogo obsecroque: quibus pure et syncere, previa veritate, semotis mendaciis, praedicta omnia breviter nostra in istoria describere possim valeamque: suis locis et tempore a Chronicis antiquis prehabita adnotare et agregare: meisque temporibus visa et lecta addendo etiam subarare. Nihil ad hominum vitam conservandam melius, nihil ad bene beateque vivendi modum salubre et utile esse potest, quam rerum antiquarum imperatorum regum et principum gesta memorare: aliorum doctrinam, exemplum et emolumentum in Istoria comemorare: presentia deinde ad conservationem illorumque insinuationem, ut cauciores omni opera, cura et diligentia doctique efficiamur, ordinare. De futuris vero contingentibus, cum ab omnipotenti Deo proveniant, Imperatores, reges, Principes atque duces et totum humanum genus inquirere desistant. Et si ea ellegantia eoque genere dicendi e tam terse Istoria nostra, prout excelentia vestrique dominatio promeretur extolenda praedicta expresserit et scripserit, Senectuti nostrae hoc ascribendum ducito: potius tamen antra ferae, mergus aquas, oves pabula turresque columbae vitent, quam de his Chronicis careatis. Vernacula lingua humilis et domestica, ut sapientes aeque et semidocti διαῤῥήδην intelligant, loquar Carmenque in principio tui ad laudes nostraeque patriae Cremonae titulos superaddam cum Deo.

DOCUMENTO III.

(*Chron.*, f. 277).

Un Banchetto nuziale in Cremona (1519).

Trattando degli avvenimenti successi nel 1519 in Cremona il Bordigallo fa anche esteso cenno di un matrimonio strettosi fra gli Affaitati ed i Secchi; e la descrizione ch'egli lasciò della pompa nuziale e del convito, induce a credere che vi fosse spiegata una splendidezza non facile a vedersi spesso. A titolo quindi di curiosità e come documento utile a dare una idea dei costumi cittadineschi di quel tempo crediamo opportuno il riportare, restringendola in poche parole, la notizia del Nostro; solo riproducendo nella lezione originale il « *menu* » del banchetto e della cena. Due altre descrizioni di laute cene nuziali si trovano nella Cronaca; l'una in occasione di matrimonio fra gli *Oldoini* e i *Da Borgo* (1526, f. 402);

l'altra fra i *Trecchi* e i *Meli* nello stesso anno (f. 408), meno splendide, ma nessuna delle tre tuttavia *in versi* (!) come stampò il sig. Robolotti in qualche luogo.

Scrive adunque il Nostro che addì 8 Febbraio, verso le ventun' ore giungeva in Cremona da Caravaggio, ove dimorava, la nobile donzella *Anastasia dei Secchi*, figlia di *Giacomo* e di *Cassandra Pallavicino*, per andar sposa a *Lodovivo Affaitati*. L'accompagnavano molti nobili signori, fra i quali i marchesi *Galeazzo* e *Lodovico* e *Manfredo Pallavicini*. Per le strade affollate e risuonanti di liete grida l' Affaitati condusse la sposa alla sua casa, posta a S. Vincenzo, che era stata sontuosamente apparecchiata; quarantotto stanze erano coperte di tappeti orientali e mobiliate con « *thoris moschinis et caprelis et aliis diversimodi lucidis* ». Le nozze si festeggiarono per tre giorni: al solenne banchetto si assisero cinquecento persone. V'erano, oltre a molte donne abili nel preparar vivande, quattro cuochi, due francesi, due italiani, cento servi o paggi «*juventute agiles*»; quattro nobili giovani cremonesi fungevano da coppieri. Il mercoledì, giorno del convito, si apposero le mense.

Ad prandium Epulae cum condimentis appositae.

Primo Marzapani cum Chizoletis ex Zuchero.

Pasta regalis malvatico cum vino.

Qualie assate, Lachieti (1), pastelli cervi de veneson cum potagio.

Caprioli assati cum finiculis.

Tonina, Cevani de bombuello cum Aceto.

Carpioni noviter capti assati, Pastelli Inguillarum.

Perdices, Turdi assati, Pastelli Capriolorum.

Potagium Cervi, cum Olivis compositis.

Schenale, Stricti (2) in gradella, Sardelle cum aceto pro insalata, Pastelli de trutis (3), Tenche more Francorum cum potagio.

Fasani assati, Capones, Vitulum pectora ales (4), Limonia cum busechia composita.

(1) Animelle.

(2) *Stret*, chiamasi in dialetto un pesciattolo.

(3) Trote.

(4) *Ales*, voce di dialetto, che vale *lessati*.

Truta, Carpane ales, Pastelli de luciis albo cum sapore.

Pipiones in jure lardeo, Pastelli Qualearum.

Spatule agnelorum assate, potagium Magonorum (1) cum pomis aranciis.

Lamprete assate, Viscera piscium cun ovis Trutae.

Pastelli inanes cum avibus volatilibus risu, Formagelli zucharini cum pomis arancis.

Pavones assati, persuti (2), Lagane more francorum. Pavonata cum limonis.

Luci, tenche assate, Pastelli Carpanarum cum sapore beretino.

Anseres, Pulpete vituli assate, Capita vituli cum coramine cocta.

Pastelti de gavarellis (3) alpestribus.

Barti, Temoli assati, Arme regales morello cum savore et pomis aranzi.

Lepores assate, cum Galatina (4) et granis pomorum granatorum (5).

Delphini in pastellis.

Porcheti assati cum pomis aranciis.

Pescharie assate (6), Potagium inguilarum.

Zeladia (7) Zucheri in ciatis, Salsa regalis.

Spatule Muntoni. Pulpete aperte vituli assate, Pastelli Linguarum Vituli, Zeladia gialida cum Zuchada.

Tenche, Barbi assati, Pastelli Carpionorum salitorum, tartarete in pastellis (8).

Capones, Lonzie vituline assate, cum limonis, Visera vituli in menestris, Pedes vituli cum sapore Gallico.

Tortionus in teclis (9) cum zucharo et aliis rebus impositis..

Pastelli pomorum codignorum (10).

Lumaghe assate, Poma pipina (11) composita.

(1) ***Magon,*** in dialetto il ***ventriglio,*** la ***cipolla*** del Pollo.

(2) Prosciutti.

(3) Specie di anitra selvatica; il Sonsis lo chiama ***Garganello.***

(4) Probabilmente ***Gelatina.***

(5) Intendi ***Melagrane.***

(6) Chiamasi così il pesce minuto che si frigge.

(7) ***Gelatina.***

(8) ***Tartare*** diconsi certe Torte d' uova, latte e zucchero.

(9) Grossa torta in tegghia.

(10) Mele cotogne.

(11) Mela Popina.

Tartare, Poma vastata et confecta, sparsa anicis confectis.
Tartufole, Gamberi in aceto.
Pantofole in pastellis more gallico.
Ostreghe, Potarga (1) piscium, Canedelatus.
Saldoni (2) zucheri in modo canonorum retondorom.

In coena eademmet die Februari nona p. m. Feb. lotis manibus liquoris limonorum et aquerosarum odoriferarum infle apponuntur fercule cum triumpho et ordine ut supra:

Primo Canesoni Zuchari cum Chizoletis (3).
Insalate herbarum viridentium et olentium.
Lingue bonine salse mixte in aceto.
Inchiove (4), Stricti in gradella, Inguille assate, Pastelli trutarum.
Qualee, Turdi assati, Lingue vitulum aperte, Pastelli venesoni.
Cervi cum finiculo composito.
Capari insalata, Tonina, Lamprede assate, Pastelli Carpionorum.
Perdices assate, Caponi ales, Macharoni more Galicorum. Salsizoni cum Olivis.
Carpioni sine sale assati, Pastelli inguilarum.
Tenche more francorum in potagio bixo cum sapore.
Fasani assati, Pastelli Qualearum, Spatule agnelorum assate, Potagium Capriolorum cum Busechia composita.
Luci assati, Trute ales, Carpane albo cum sapore.
Pavones, Persuti, Panonade, Lagane more francornm cum limonis.
Piscarie, Visera piscium cum ovis Trutarum in menestris.
Pastella luzorum, Zeladia crocea et morella diversorum cum zucharo.
Gambari, Pavones a intelardeo Pastelli de gavarellis Arme regales.

(1) Anche fra le vivande imbandite al banchetto dato in Cremona l'anno 1526 da Malatesta Baglione troviamo rammentate le *Botarge*, uova di pesce, salate (Ved. *Arch. Stor. Lomb.*, anno VI, fas. 2).

(2) Forse *cialdoni*, grosse cialde.

(3) Piccole focaccie o schiacciate.

(4(Acciughe.

Capita vituli negata. Donelli assati, Pastelli leporum bixo cum sapore.

Carpioni semisaliti, Pastelli luzorum, Pastelli inanes cum avibus volatilibus risu, Lamprete assate cum Zuchata.

Anseres, Pulpete assate, Lepores.

Viscera Vitulum cum pomis aranzis.

Lucì, barbi assati, Tenche in potagio cum sapore morello.

Perdices cum potagio more Gallico, Porcheti assati, Pastelli pipionorum, Potagium.

Pantofole in pastellis, Formagelli Zuchari, Zeladía crocea et morella.

Spatule agnorum, Persuti assi, Zeladía carnium vituli alba.

Formagelli de Zucharo.

Barbi, Stricti assati, Pastelli Luzorum, Zeladía Zuchari in ciatis.

Tartioni rocti in tecla, Lunzie vituli, Capones assati, Pedes vituli cum sapore et limones.

Turte albe, Pastelli Codognorum, Lumage, Potarga Piscium.

Tartara in pastellis more Gallico, Poma Pipina composita Tartufole, Tobrasi (?).

Ostraghe Canedelat, Saldoni Zuchari.

Vinum Ipocratis artificiale rubeum compositum.

Postremo Zuchari confecta diversorum Mistichin in simul mixta habundanter.

DOCUMENTO IV.

(*Chron.*, f. 270).

JESUS MARIA.

Rde Frater salutem. a questi giorni passati receveti una vostra ala quale non ho mai facto risposta per le grande occupatiōe che ho di continuo: me relegro che sciati restato a Cremona, benche scio sareti ben veduto: prego el Signore ve conceda gratia de fare bon fructo questa quaresma et a voy et ali altri. De nove de Franza nō ce altro: salvo che habiamo una decima dopia, et io ho davantagio una taglia de la religione: de Roma ho nove chel Turcho ogni modo verra questo anno in Italia: et acio ch̄ potiate dar più fede, subjungam verba R.di dn̄i. Macloniensi oratoris regii ad me, et primo ex litteris XXVII decembris. Turchus parat magnam

classem apud Anchonam, haud dubio una nocte in Italiam transiturus. Hic quottidie crebissime nuntii et credo q̲ nō expectabitur. Item ex l̄ris ejusdem sexto Januarii Turchus Sicilia Marchia Anchonitana et Foro Julio Italiam vult aggredi: terresti (*sic*) itinere Foro Juliensi veniet in persona et nil prohibebit quominus usque ad portas mediolanenses non veniat. Hic n. nunc pro certo creditur proximo vere futurum. Item ex Ir̄is R.^mi Archiep̄i nostri Nazareni dicens .... Nos habuisse ab oratore Venetorum magnum Turchum ipsorum Oratori Constantinopoli aperto marte dixisse: Deus vult ut personaliter vadam ad castigandum populum Christianum et ut eos instruam mandata ejus observari. Et maxime illos Christianorum presbiteros et ostendit ei totam preparationem Machinarum, navium lignorumque universi generis, dicens iterum: Deus vult ut corrigam malos Christianos etc. adi XXIIII° del passato me scrivono como e venuto aviso da napoli da mercadanti al Papa, como uno figliolo del Turcho e gionto ala Valona et aspecta che tutta larmata sia racolta insema per passare in polia. Item adi sette de linstante como la Scicilia e rebellata dal Re de Spagna, et hano amazato tuti li officiali del Re per tuta lisola. El re de Spagna glia mandato armata; Ma loro se defendeno gagliardamente, et hano mandato ambasatori al Turcho per darsegli. Et credo che questo el farà accelerare: Et domandando io allo Ill.^mo Monsignore de Lautrech, se queste cose erano vere, me respose che sì et che ha novelle certe chel turcho saproxima. A roma quello Cruxefixo che era intra la Capella de papa pio et de sixto ligato cum tre Catene grosse casco la nocte de la Epyphania cum grandissima ruina, non senza gran paura de coloro che temeno Dio. Questa festa de natale un prete celebrando in campo sancto, poi che hebe consecrato, et volse levare l'ohstia (*sic*), se glie disparbe de mane che mai più non fo vista. Quello prete fo spoliato da piu de 200 persone che erano presente et tuto per tuto remesse le tovalie, et el scabello de laltare et mai trovarono niente. A Nola in campagna una Madona ha gitato del pecto del sangue et aqua piu volte in grande quantita, e questo e gravissimo per aviso del governator de quella cita, el quale e generalhomo de Milano et dice averlo visto con li ochi proprii. Et dice che quasi tuto quello paese e vestuti de sacco et cridano misericordia. Altro non dico al presente me recomando alle vostre oratione. M̄li XVIII Februarii 1518, in fretta

fr̄ vr̄ Jōant p. G.

a t.° R.do patri M.co ZACHARIE DE RAVENA *ordinis minoris theologie professori, Cremonae in Ecclia Cathedrali evangelizanti, ftri char.mo*

DOCUMENTI V E VI.

(*Chron.*, f. 330 e 333).

Gennaio 1522. — *Norme sulle vettovaglie dei soldati francesi in Cremona.*

I.

Intendendo lo Illmo et ex.mo Monsignore de Lautrech regio locumtenente in Italia che la gente de guerra vivano cum qualche ordine et poliza et menor consumpto de le victualie che scia possibile per tenore de la pnte se fa publica Crida et comandamento che restante ferma la ordinacione facta il non sia alcuno homedarme ni archere regio ne servitore quali olseno over presumeno constrenzere li soy hosti ad dargli over pigliare da quelli, etiam che sponte le voleseno dare pane ne victualie de alcuna altra sorte per loro ne soy Cavalli excepto de le infrascripte, sotto pena da essere cassati et missi in presone et oltra farli pagare dicte victualie la mita de piu. Et specialmente che dicti hosti ni olseno adare ali dicti soldadi cosa alcuna se non per mane del Comissario et deputati sopra li Magazeni sotto pena de scudi cento da esser aplicadi alla regia Camera per la mita et laltra mita alaccusatore qual sera tenuto secreto. Et benche le vitualie siano care tuta volta lo prefato Monsignore Illmo a ordinato se diano per lo pretio infro, che uno terzo meno de quello valeno al presente, ma chel dicto pano debiano prehendere alla piaza a quello Magazeno li e ordinato mandando ciescaduno (*sic*) Capitano uno alevare tuto quello gli aspecta per la banda sua p uno giorno a rasone de onze trenta de pane per Cadauna bocha p uno soldato da essergli pagati ne la consignatioe de dicto pane actualmente.

Quanto al vino chadauno homedarme possa haver da lo hoste sive patrono suo stera uno e mezo de vino ogni dece jorni pagandoli realmente secundo sera ordinato per li deputati deli Capitanei et de la Citade. Il qual vino debi esser messo nel proprio alogiamento del Soldato fora dela Canepa del patrono, uno archere

francho altra tanto per ogni vinti giorni, et uno archero sugietto la mita de dicto archere Francho.

Quanto alla biada dei Cavalli dicto homedarme haverano haver da dicti soy hosti fin atanto che altramente sera provixo stera uno Cremonese di spelta ho avena il iorno, over non avendo spelta ni avena, mezo staro de sigalo o daltro grano, et li archeri alla rata pagando dicta spelta o avena ad rasone de soldi dodece.

dat. Cremone die iovis secundo Januarii 1522.

subscripta

ODET DE FOYS.

2.

Ordinacione facta per lo Illmo Monsignore de Lautrech generale del Re in Italia locumtenente, del numero dele gente darme regie demoreno in Cremona et suo distrecto et del suo vivere.

Primamente la sua excelentia vole et ordina che le dicte gente darme non habiano il vivere suo piu che quelle boche atali si ritrovano haver actualmente dimmodo che uno homedarme non possa havere piu che boche cinque et Cavalli quatro etiam che havesseno uno arcere sugetto.

Lo Arzere francho due boche et doi cavalli; de li quali ne scia una nota sive rolo in mane de li deputati de la Cita revisto dal prefato monsignor Illmo a cio che la Cita non resta inganata.

Chadauno hoste havera adare alli Soldati quali sono albergati in casa sua nel proprio alozamento loro apte il vivere solamente dele victualie infre. Videlicet.

Ad uno homedarme cum suoy famiglii pane arasone de unze trenta et vino (in ellectione del Soldato) arasone de onze sexanta de quello si ritrovera havere dicto suo hoste in casa in ellectione del soldato per cadauno giorno la bocha, et nō avendone lo hoste in casa, ne debia comprare. El qual hoste essendo agravato piu che la sua portione, sia alezerito et restaurato del sopra piu da quelli achi aspetera de ragione, secundo li ordeni sopracio facti. Et quelli che non haverano hoste li sera provisto secundo lordine che fara la Comunita: interim le visnenze gli provedirano.

Per chadauno Cavallo quarter uno di spelta, over avena et

non havendo spelta ne avena la mità de altro grano da sigel infora, ale quale biave el conctato scia constrecto provedere dela mita.

Le quale tute cose li debiano esser date atalia, debba esser creduto allo hoste cum suo sacramento non exibendo lo soldato la contra talia.

Legne, feno, palia, li soldati se ne provedeno in foragio non havendone lo hoste, et avendone et non sia da opera over utensilij ne debia usar moderatamente.

Carno, candele, oleo, formagio, grassa et altre cose da sale infora li Soldati se ne proveda al contante dandoli lo hoste ogni setimana doy Cavalloti per hōdarme, et uno p̱ arcere da esser restituiti ala prima monstra uts.

De le qual tute cose el prefato Monsignor Illmo vole siano observate cosi da li hosti comō dali Soldati sotto alla pena de la indignatiōe de sua excelentia et de la mayesta Christianissima.

Cremone die 22 Januarii 1521 (1).

Sign.r

ODET DE FOYS.

DOCUMENTO VII.

(*Chron.*, f. 395).

Epitaffio di B. PELLICIOLO.

Il *Battista Pelliciolo*, che il Bordigallo dice anche *Frantori* (f. 394), sopranominato il *Matto Cremonese*, fu un valoroso soldato ed un capitano di acuta perspicacia. I suoi duelli con parecchi avversarî, nei quali, combattendo corpo a corpo, era sempre riuscito vincitore, gli avevano data molta fama e fatto carissimo a Francesco II che, e con lui e con *Francesco* suo fratello, non meno valoroso, largheggiò di doni, e fra gli altri di una casa in Cremona, sulla quale i fratelli fecero scolpire questi versi:

Invidiae et vulgi cessent mala murmura, sunt haec
Sphortiadae nobis libera dona ducis.

(Cfr Campi, III, 146). Mentre, essendo al servizio del Duca, il Capitan Battista muoveva all'espugnazione di un Castello, su quel

(1) Questo proclama è datato secondo l'uso cremonese di cominciar l'anno dal 25 Marzo.

di Pontremoli, chiamato la *Rocca*, da un archibugiata fu ammazzato (6 Maggio 1525). Portato il suo corpo a Cremona venne onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Pantaleone, non in S. Agata, come scrive il Campi (l. c.): almeno se prestiamo fede al Vairani, che riferisce l'iscrizione posta sulla tomba, notando che per errore o dell'amanuense o dello scultore vi fu posta la data sbagliata 1515. Il Manini volendo correggere il primo sbaglio, cadde in un altro ponendo invece del 1525 il 1523 (*Mem. di Crem.*, II, p. 22). Nell'iscrizione però come si legge nel Vairani sono incorse alcune ommissioni, che toglieremo, riportandola, come la conservò il Bordigallo:

Baptistae Pilizolo primi pili centurioni fortissimo — de patria benemerito — qui singulo certamine quater victor — praelio numquam victus — provisus ex improviso tormento obiit — Venturinus pater Franciscus et Philippus — Fratres carissimi moestissimi plorant — anno 1525 pridie Kal. Maii.

Ed ecco ora l'Epitaffio in suo onore composto dal Gaetani (*Chron.*, f. 395):

Qui stulti sapiens fui emulator,
Dux centum quater agminis pedester,
Baptista, heu nimium appetens honoris
Tantillo potui perire plumbo.
Ter vici pedes ense singulari,
Quartum cornipede et cruore nullo;
Nullo marte subactus, inquam, victus
Censum dia placencia exhibebat.
A te Sphortia vis mea exit in te:
Franciscus tamen est mihi superstes
Frater, pro patria mori paratus.

DOCUMENTO VIII.

(*Chron.*, f. 376).

Capitula seu Conventiones de urbe Laude cum Castroleone a Federigo Gonzaga Duci M̄li danda inita et facta.

Et primo chel se habia uno salvoconducto dal Ill.^{mo} Signore Vicere di Napoli et dal Ill.^{mo} Signor duca de Milano per doy gentilhomeni depso Signor Federico adcio posseno andare et ritornare fino a Susa et vedere se lo exercito francese e passato oltre li monti, et caso che lo trovi esser passato li mōti over che a Susa

non sia testa de exercito vechio o novo che venesse per far de novo impresa in Italia li p̄nti infsi Cap̄li et accordio alla tornata loro se intendeno essere conclusi, et il prefato signor Federico debba liberamente et senza dilacione restituire la Cita de lode in mane del homo del Ill.mo Signor duca de Milano che se mandera a tal effecto. Et se intenda essere passato lo exercito etiam se fossero restate gente in Alexandria in nome del Re de Franza,

Che seguito lo accordio il prefato S.r Federico et gente sotto la sua caricha nel ritornare in Franza per il camino nel stato de Milano habbieno lo allogiamento et victualie nel medesimo modo che hano le gente proprie della S.ta liga. Et che sopra Tizino se gli faza uno ponte adcio posseno liberi et expeditamente caminare.

Che tuti li pregioni li quali hano pagata la taglia, overo nō lhano facta, alhora che sera concluso lo accordio, Incontinenti siano relaxati. Così anche quelli sono homeni de guerra de luna et laltra parte alli quali non accadera pagar taglie sieno ancora relaxati con quella parte de pagamento che sera declarato p̲ lo Ill.mo S.r duca de Urbino.

Così conclusi li Cap̄li se debeno restituire in mane del prefato Ill.mo S.r Duca de Milano tuti li bestiami bovi prehenditi per li Soldati del prefato S.r Federico. Et che in questo tempo si ritrovarano in la Cita de lodi laltri botini gli posseno portare a piacere loro nel partire ch̄ farano de lodi.

Che ciescuno Citadino et gentilhomo dessa Cita de lodi et qualonche altro del Stato de Milano che volesse andar cum esso signor Federico possa andar liberamente securo in sieme con li altri.

Che ritornato sii lhomo del p̄fatò S.r Federico mandato a Susa et haute le sue Caucione, et segureze il di sequente debba consignare la Cita de lodi in mane de lhomo de lo Ill.mo S.r duca de Milano et in termine de giorni vinti o mancho secundo piazerà al prefato S.r Federico partire de essa Cita et andare al suo viagio liberamente con tute le sue gente darme Cavalli bagagie et robbe et cose loro de qual sorte sieno. Et perchè al p̄fato S.r Federico non si glie concesso bovi ne Carri p̲ condure le dicte cose sue, sia in arbitrio de sua Signoria lassare quella parte depse ad epso S.r Duca de Urbino che piu gli piacera et simelmente lassargli el Castello adcio dispona com̄o aluy piazera. Et chel prefato S.r Duca habbi a conservare li homeni de la dicta Cita de lodi indemne così de la vita com̄o de la robba.

Che per observantia de la conclusione et accordio de tuti li p̄nti cap̄li, il prefato S.r Federico debba dare Idonei obstagij in mane del Ill.mo S.r Duca de Urbino, et del Cl.mo et M.o Meser petro Carezo proveditore generale de Sancto Marcho, li quali habbino ad stare per cautela che venuta la s̄sta chiareza laccordio debba seguire secundo la Capitulacione.

Che per piu secureza del prefato S.r Federico et gente che anderano seco ultra li salvicōducti del S.r Vicere, duca de Urbino, duca de Milano et proveditore Veneto, epso S.r duca de Urbino insieme cum uno gentilhomo del S.re Vicere et uno del S.r duca de Milano vaddin accompagnarli fino che serano in loco securo et se alcuno depoi che havera accompagnato el p̄fato signor. Federico nel retorno che fara il signor Duca de Urbino voran ritornare cum la gente de sua signoria che posseno liberamente venire securi sino al Stato della Signoria de Venezia.

Che tuti li s̄sti Cap̄li se intendeno anche essere conclusi cum meser Andrea de Biragho et suoi soldati, et homeni de Castellione, per che se habbiano ad unire et iussi nel tempo partire et caminare unitamente insiema cum epso S.r Federico, Et in fede de le s̄ste cose il p.to S.r Duca de Urbino et il S.r proveditore et il R.do S.r prothonotaro Charazolo oratore Caesareo, et il M.co meser Carlo Contarini oratore Veneto in Milano in nome del p̄fato S.r duca de Milano, Et comō deputati et mandatarij, ad acceptare et concludere qualonche Cap̄lo cum il p̄fato S.r Federico, comō appare per patente sottoscripta de mane de sua ex.a corroborate cū il suo Sigillo revise del S.r Conte Hieronimo Morono, de mane de meser Bertholomeo Rozono secretario de sua ex.a se sono sottoscripti de loro propria mano adì desdotto di Mazo 1524.

DOCUMENTI IX E X.

(*Chron.*, f. 375 e 376).

1.

Chron., f. 376: Die Jovis quinto mensis maij ab Anguigeris et Hispanis capta urbe Novayra et derelicta ab Asuevis (*sic*) quinquemille qui in patriam suam, relictis Gallis et exulibus ultra Sesiam debellatis et fractis, reversi sunt, ex litteris ab Illmo Duci M̄li gubernatori nostro Mayno de Maynis emanatis . . . . ,

. . . . : quarum litterarum tenor ab originalibus extraxi et talis est ut infra. Videlicet:

Dux Mli etc. La impresa e vincta, li inimici acompagnati da qlli Sviceri che erano in novara seco, che sono circa 5000 vano verso Susa, li altri Sviceri, quali erano venuti in lor soccorso sono CC ad incirca sono ritornati ad casa sua Bayardo e morto lalmiraglio e vandones feriti presi cinque stendardi et sei pezi de artilaria, oltre li primi sette: Nuy domane vamo a trezo per concertare et deliberare cum il Signore providitore et Signori Capitani venetiani cerca la Impsa contra di lode, qual se ha ad far de puti.

dat. Mli quarto Maij.

2.

De natura Gallorum moribusque et in Italia destructione et ad laudes Illmi Francisci Secundi Sphorcie Mediolani ducis et Cremonae Dni;

CARMEN

Alme Deus qui cuncta creas, mi sume Redemptor.
 Aspirare velis, obsecro: porge manus,
Quo possim et valeam Gallorum scribere mores.
 Naturamque sui, dura venena virum.
Non bene conveniunt, una nec sede morantur
 Gentibus Italicis: sunt sine fine mali.
« *Lombardi*, o *villes* » blaterant, repetendo « *cuchini*
 Villes: da Bromium » fercula multa petunt.
Tam cito ni tuleris? baculo tua terga maligni
 Percuciunt: « *villes* » ter geminando tonant.
Nulla fides: non ullus amor: pietas: miserere
 Extant: vi rapiunt sed bona nostra lupi.
In bello audaces primo: post terga resolvunt.
 Ut pecudes, cervi, vociferante cane.
Quaeritis Italiam bello superare? sepulchrum
 Semper vobis adest: tempora lapsa docent.
Magnus Alexander Gallos superavit in armis.
 Femineos fecit: sanguine terra madet.
Romano immemores bello, Tyberina fluenta
 Corpora volverunt piscibus Adriaci
De te pulchra nimis referam quid gesta, Cremona?
 Contra illos Pipiae sanguine fluxit aqua.
Millia sex mors sola viros percussit amara:
 Strage Cremonigenum membra sepulta jacent.

Flamineae in campis domuit vos atque Camillus:
Illud idem Caesar contulit in patriam.
Virtutumquê Comes Galeaz superavit iniquos,
Marte gravi, Gallos: fecit et hos humiles.
Sphortia bellipotens multos iugulavit in agris
In quibus a Jano moenia celsa manent.
Bellaque Parthenopes taceo simul et Gariani,
Cruda fuere nimis, perlachrymanda diu.
Gerolae in campis Tarrus produxit ad undas
Adriaci vestrum corpora lapsa virum.
Quid procerum caedes referam? quid gesta Ravenae?
Mens stupet: ast tota Francia dat gemitus.
Pandini in terra, noster velut Hector in armis
Christophorus Calaber perdidit innumeros.
Brixia destruxit multos; vicina Cremona
Perpatitur poenas, dilacerata jacet.
Bichoche et laudes Prosper Columna macellum
Faecit (*sic*): amara fuit perlachrymosa dies.
Quid Grassi fera bella canam memoremque beati,
Aspera, dira nimis, sanguinolenta manent.
Quot Sesae necuit numero fugientibus unda
Subticeo: Hispanum quot cecidere manu.
Disperdant Clotos, Lachesis, perversa Megera
Hos fatuos: Pluto claudat in *ormiticon* (1).
Si strages hominum varias describere vellem
Italiae, sensus tempora defficerent.
O coeci, revocate animos, mentesque profanas
Vestrum iter Italia vertite: mors rapiet.
Finis erit rerum foelicia gaudia terris
Altera lex populis: utilitate virum.
Reddere quodque suum Pastor decrevit in orbe,
Ut pax perpetua regnet, amicicia.
Sceptra tenenda Duci Ligurum. sua moenia, castra
Linquite justicia: sic jubet ipse Deus.
Hinc Mediolanum gaudebit principe tanto;
Dans titulos Domino laudibus assiduis.
Pulchra Cremona Ducem concernere fronte serena
Gaudebit, dicens: vivat amore, fide.
Eripuit tenebris, manibus nos et Pharaonis
Italiam solvens exulibusque malis.
Vivite foelices populi, sub tecmine magni
Principis: ore canant Sphortia duxque potens.
Omnipotens servet nobis pietate superna
Pro Duce cum natis sceptra tenenda diu.
Gloria sitve patri, genito de virgine pura,
Sancto Spiritui, trinus et unus honor.

(1) A quanto dice altrove il B. *ormiticon* in caldeo (?) vale *inferno*.

DOCUMENTI XI E XII.

(*Chron.* f. 393).

1.

Ad laudes utsupra, Mondominique Burboni et aliorum lige Ducum ad titulos, in destructione Gallorum, Getarum et exulum, victoria habita triumpho.

BARZELETA.

Viva el duca di Burbon
Cha cavato la cresta al gallo
Ognun faza gioa (*sic*) e festa
Poi chel gallo e facto capon
Viva el Duca di Burbon.
Nel bel Barcho de pavia
Che alozava li animali
Se hano in quello facto li balli
Un polar di bastion
Viva el Duca di Burbon.
Tu Pavia che secunda
Del Ducato esser soleva
Per il suo Antonio Leva
Facta sei primo Canton
Viva el Duca di Burbon.
Quel che in tuti Capitaneo
Vicerex Imperiale
Col Peschara sì leale
Rupe a galli la mason
Viva el Duca di Burbon.
Altri degni Capitani
Gentedarme e Schiopeter
Hano facto el dover
Sotto lombra de Larchon
Viva el Duca di Burbon.
La giornata de Mathia
Chel bexesto dà finito
Fu principio al gran conflicto
Facto dentro al bastion
Viva el Duca di Burbon.
Rumpen nostri lalto muro
De lo barcho verso Milan
E da tre canti a le man
Cum li Elvetij fen rason
Viva el Duca di Burbon.

Saltò poi tuta larmata
Percutendo de ogni forte
Che cum schiopeti de la morte
Che ferisse de lanzon
Viva el Duca di Burbon.
Preso il Re: spavento e fuga
E lasso li altri nel Zeno
Cavalchando a pieno freno
Afrezando de speron;
Viva el Duca di Burbon.
Un fra[n]ces che se domanda
Monsignor de la Motta
Molto ascorto in quella botta
Prese il Re di botion (?)
Viva el Duca di Burbon.
Già lu[n]tano qualche passi
Dal conflicto era volato
E così fu involupato
E conducto nel panion
Viva el Duca di Burbon.
Perche el Re non de mentire
In pavia fu menato
E al Leva consignato
Re Francesco per preson
Viva el Duca di Burbon.
Ludovico Re presone
Fece il Duca Ludovico
Da Francesco Re Francesco
Versavice e facto preson
Viva el Duca di Burbon.
Se pensava il Gal trovare
Iterum Maximiliano
Et golder el bel Milano
Senza doja del baston
Viva el Duca di Burbon.

Tutti nostri Capitanei
Tanti galli hanno presi e morti
Che galline de lor sorte
Se darano per un pichion
Viva el Duca di Burbon.

Fa mo Duca de Milano
Bon tractado al tuo grege
Per che quel che tuto rege
La vittoria ha data in man
Duca, Duca de Milan.

NOTA. Precede a questa Poesia un carme latino del Nostro sullo stesso argomento, ma in lode intieramente di Francesco Sforza. Il modo col quale il B. parla della *Barzeleta* potrebbe lasciar incerti se debba ritenersi scritta da lui o semplicemente da lui riferita, dacchè a f. 394 si legge: *de triumpho hac victoria gaudio et leticia ad Ill. Franciscum Sphortiam M̄li ducem Januae et Cremonae dominum Dominici Burdigali* . . . *Carmen cum Barzeleta sequenti pridie Kal. Februarii* 1525. A ritenerla di origine anonima e popolare sarebbe forte argomento la sua somiglianza colle altre poesie della stessa forma e dello stesso colorito, e ispirate dal medesimo fatto, come la *Rotta di Pavia*, il *Lamento del Re Cristianissimo* e l'altra, ristampata dal MULLER (*Cron.* e *Doc. Lomb.* II) « *Son di Franza etc.* ». Vedasi in proposito la *Poesia Popolare* di A. D'ANCONA, p. 65 e segg.

2.

Copia de la lettera del gran turcho mandata p̱ suo ambassadore a la maiesta Xpianissima in sua lingua a letere doro dolendose de la captivita sua (1).

Grandissimo signore cum honor de dio, alla gran corte cum gratia de Dio Mumeth over Ansemar propheta de dio. Io Soldan Saliman signor et imperator sopra la facia de la terra et sopra el mare biancho e negro, Grecia, Anatholia, Cormania, asia, Trebesonda, lamech, Media, Jerusalem, Damascho, alep, Grus, Caspio egipto, tuta arabica et persia per gratia da Dio forte et potente cōmo el re Alexandro, a voy che nel regno de Francia seti re Francescho.

Sotto lombra de la grandissima et molto alta porta de nostra corte attendente al cielo: Io mando lhomo mio cōte Johane Franchapan el quale ve porta littera et parola de credenza per haver vuy persa una Bataglia de la quale io ne son forte maraviliato et mal contento pur e vera che li Re non se aveno pigliare troppo dispiacere de bataglia persa over essere prigionero perho che questo è usanza de la guēra, percio non lo doveti pigliar in gran dispiacere. Ma se per tal cagione voi haveti bisogno de oro, argento

(1) Riportiamo, quale documento curioso, questa lettera, che, come tant'altre, è da considerarsi parto della fantasia dei contemporanei.

et de gente facendemelo sappere ve ne mandero gran numero quanto voy vorete.

Soldan Salin de Soldan Sulim figliol Soldan salaman, padisach, Imperator havendo la cintura forte et la spada in mano, Io per tanto tuto questo che vi ho detto, prometo ve lo observarò senza alcun dubio et veniro amostrar a quello imperatore, quale e quello che e vero Imperatore, perche io lo ponero in tanta confusione cum tuto el suo payese terre e reami che cũ la gratia de dio tuto el mondo ne intenderà de novo et ne restera maravigliato dal levante al ponente et ne parlera de me et q̄to habiate p verita. Scripta nel palazo de Costantinopoli del laño 930. die 22 Ap̄lis.

DOCUMENTO XIII.

(*Chron.* f. 401.

Descriptio Hispanorum et diversarum gentium exercitus cum ducibus et comitivis.

quorum Ducum nomina cum comitiva et personarum numero utriusque ordinis militum sequitur ut infra. Videlicet.

M.cus Comandatarius Uria magister gn̄alis Hispanorum et totius exercitus Cesareae Mayestatis.

M.cus Comandatarius Corbeta Digurates locumtenens.

M.cus Marchio Vasti equitum et peditum gn̄alis dux.

Stren.mus Gurles Hispanorum peditum forerius gn̄alis.

Stren.mus Gratia de Vargas locumtenens Joanis de Caramona.

Infrascriptae sunt armorum gentes equestris ordinis numero in Comitivis infrascriptorum Ducum in agro Cremonensi, opidis et vilis (sic) *existenses vilicorum impensis.*

Comitiva militum ad staciones terre Soncini equestrium quondam Ill.mi Marchionis Pescharíae numero lancie . . . 90

Comitiva militum ad staciones Marchionis Vasti in loco Rumenenghi, numero lancie 50

Comitiva Comitis Potencie in loco Mozaniche lancie . . . 50

Comitiva Gracie de Mandrich in locis Anici et Livignani . . 40

Comitiva capitanei Ludeyne in locis Gusole et Martignani et Castrinovi Buze Abdue lancie numero 45

Comitiva Capitanei Petri Exuli in loco S. Joanis in Cruce . 100
Comitiva Marchionis Tripaldi in loco Casteleti de Ponzonibus lancie numero 55
Comitiva Capitanei Cesaris feramoscha in loco Casalismajoris lancie numero 60
Comitiva strenui Aschani Collumne in locis Pischaroli lancie numero 140
Comitiva Capitanei Alouisii de Caravegiam in loco Grotardi. 100
Comitiva Capitanei Signech lancie numero 40
Summa: scribitur in totum lancie 770 militum equestrium.

Descriptio Ducum et peditum ad staciones ut supra.

Comitiva peditum Capitanei Conridaye numero 336 in loco Spineto.
Comitiva de don Joanis de Villanova 400 » » Calvatonis.
Comitiva Capitanei Guvesi 370 » » Platine.
Comitiva Philippi de Cordovo 700 » » Casalismajoris.
Comitiva Petri de Mercato 417 » locis Bordolani, Curtis, Fratrum et Aspicis.
Comitiva Branchamunti 400 » loco Paderno.
Comitiva Joanis de Merchado 325 » » Casalisbutani.
Comitiva Capitanei Mondeze 336 » » Jovisalta.
Comitiva Capitanei Avalos 369 » » Trivoli.
Comitiva Capitanei de Cordova 500 » » Soncini et Casalismorani.
Summa: scribitur in totum 4496 ordinis peditum.

DOCUMENTO XIV.

(*Chron.* f. 413).

Capitoli della resa di Cremona, il 24 Settembre 1526.

Havendo lo Illmo duca de Urbino Capitaneo generale de la Serenissima Signoria de Venetia, et el clarissimo meser Petro de ca Pesero gnale proveditore de la pfata Serenissima Signoria domandati per nome de la Sancta liga che li signori Capitanei et

gente di guerra, che sono in Cremona, che debeno rendere la dicta Cità p essa Sancta liga, hano essi Signori Capitani et gente in lo contamento et acordo de la restitucione dessa Cita domandati li infti Capituli.

1.

El primo essi Signori Capitanei de guerra liberamente se rendeno et prometeno dare la dicta Cita per tuto lo presente mese de septembre in mane de le pfate Illmo Signore Duca et Clarissimo proveditor per nome de la Sancta liga.

2.

Item dicti Signori Capitanei et gente prometeno non tore le dicta Cita ne levare robe alcuna de qual sorte se sia, salvo lor robe pprie et se havesseno debito debeno se li habeno da satisfare, se non se ne stia nel gudicio (*sic*) et arbitrio de li pfati Signor Duca et cla.^{mo} proveditor.

3.

Item dicti Capitanei et gente debeno lasar lartelaria e tute le monicione e insti bellici in dicta Cita reservati quelli da mano.

4.

Item tuti li prefati Signori Capitanei et gente de guerra se obligano et prometeno de dare dodeci ostagii de tute le natione de li prefati Signori al Duca et Cla.^{mo} proveditore a loro ellectione p obsvancia de questa Capitulacione cum juramento de tuti essi Signori Capitanei et gente che se retrovarano in dicta Cita.

5.

Item che incontinenti serano sottoscripti li pnti Capituli da li pfati Duca et Cla.^{mo} proveditore et per la parte dessi Signori Capitanei et gente de tuti li Capitanei da pede et da Cavallo de ogni natione se havesseno dato li ostagii como edeto disopra et aquella hora se habeno alevare le offese de luna et laltra parte et stia in

faculta de li p̄fati Signori Duca et Cla.mo proveditore de mandare doy gentilhōi a stare residenti in Cremona, sino che dicti signori Capitanei et gente starano dentro, li quali haverano aprovedere che non se lavori de sorte alcuna haverano p̱ offendere ne per deffendere et insieme cum li sui magistri de Campo ad provedere non se faza violenza ad alcuno de la Cita ne in li beni ne in la persona loro.

6.

E li prefati Illmi Signori Duca et Cla.mo Signor proveditore gli prometeno dargli amplo et franco salveconducto et compagnia conveniente ali bisogni loro per andare in alamania, et volendo le gente darme cavali legeri et pedoni andare nelo reame de napoli li p̄fati Signori Duca et Cla.mo proveditore gli promete chel locūtenente generale del n̄ro signore per quelli vorano andare in dicto reame gli fara salveconducto de poter passare per il stato de sua Signoria liberamente.

7.

E li prefati Illmi signor Duca et cla.mo proveditore volieno et comandeno ali prefati Signori Capitanei et gente posseno andare cū gentedarme e Cavalli et altre lor robe in troppa cum le bandiere sarete (*sic*) senza sonare Tambori ne trumbe salvo nel levarsse delo alogiamento de loco in loco.

8.

Item che tuti quanti sono in epsa Cita de Cremona de qual grado et condicione volieno siano li quali fosseno stati ali servici de la mayesta Caesarea posseno stare liberamente senza impedimento alcuno et siano asegurati et remessi de ogni cosa passata. Et se per caso volesseno stare in altro logo, et non in epsa Cita de Cremona, medesimamente lo posseno fare, pur che non vano ali servicii de li inemici de la sancta liga et che in lę lor poss̄ione et ben non li sia donata molestia alcuna nè impedimento, pur che non se trovano per altri tempi baniti da lo Ill.mo et ex.mo Signor Duca de Milano e q̄to particularmente se intende per Nicolo Varolo (1).

(1) Era costui — a quanto scrive il Campi, III, 141 — « cittadino molto potente e di gran seguito ». Sbandito dai Francesi egli ordì contro il loro potere

9.

Item se concede licentia ali prefati signori Capitanei et gente de poter mandare quatro de li soy in compagnia de uno de li prefati Signori Duca et cla.mo proveditore a Milano, qual havera atrovare per tuto el dicto mese pnte et el giorno seguente partirano essi Signori Capitanei et gente de Cremona: salvo se havesseno exercito in loro serviso in Campagna, bastante a levar lo exercito veneto de la impresa de dicta Cita.

10.

Item li prefati Signori Duca et clarissimo proveditore concedeno licencia ali prefati Signori Capitanei et gente de poter mandar li loro agenti a milano a solicitar le page loro.

Conclusi et firmati adì 24 de Septembre 1526, nel felicissimo Campo Veneto a Cremona.

Subscriptiones coroborationis:

Francesco Maria duca de Urbino de manu propria.
Petrus Pisanus provisor et procurator subscripsit.
Conradinus de Glurnes collonello.
El comandator Uries.
Thomas Sanchez de Bayeza.
Petro de Mercado.
Lodrigo de Vargas.
Pietro Osorio.
Sarra Collona manu propria.
Guido Vaino.
Nauzos phmid capitan.
Per Andrea de Soma.
Camillo Caraciolo.
Arze.
Alouiso de Cuenas.

nel 1521 una congiura, che, fallita, condusse a morte, fra atroci supplizi, quattro nobili Cremonesi. Quando la Città si sollevò nel Novembre dello stesso anno, il Varolo, ritornò a porsi a capo dei tumultuanti; ma fu costretto a fuggire quasi subito. Cacciati definitivamente i Francesi, venne a Cremona e gli fu dato l'incarico dal duca Francesco II di assediare il Castello, che era ancor in mano dei Francesi; ma « ciò che se ne fosse la cagione non si sa » (Campi, III, 145) fu levato dall'impresa e – da quanto si rileva da questo luogo — nuovamente espulso.

DOCUMENTO XV.

(*Chron.* f. 371).

1.

Sonetti contro certi Astronomi.

« De hoc mense februari nonnulli Astronomi insensati firmiter tenentes eorum judicium aquarum de diluvio in terris venturo certis diebus limitatis sexdecim ex sideribus insimul regnantibus hoc mense secundum aliquorum doctorum non bene intellectorum dicta in arte et de malis diversis hoc mense venturis multaque alia praedicaverunt : quod profecto vehementer erraverunt .... Igitur contra hos de diluvio astronomos errantes et secreta Dei perquirentes predicereque ut prophetae et arioli volentes et atemptantes Soneta infrascripta seu Carmina in ipsos fatuos capias, mi lector, En. ». Cfr. CAMPI, III, 150. Ecco due dei Sonetti :

Sonetum in Astronomos insensatos.

Son congregati tuti li Pianeti
Per por leuropa et lasya in gelatina :
Chi vha insegnato questalta doctrina
E fatto più bugiardo che i poeti ?
Astrologi voi sete et non propheti
È forse in ciel Cethego et Catelina,
Che siano intenti al sangue et [a] rapina,
Allavaritia al or como voy seti ?
Il Sol da luce et vita : venere bella
Col suo vital calore scalda la terra,
Giove e benigna et gratiosa stella :
Marte fa corpi excelsi e arditi in guerra ;
Mercurio ha la eloquencia per sorella,
La luna guida lacque unde vaga erra ;
Apre Saturno et serra
La porta di consiglio et di prudenza,
Et da senno, valore, virtù, scienza.
Questa è vera sentenza :
In ciel non son discordia, liti [ne] mali :
Ma son tutti i suoi lumi almi e vitali.
Ponetevi gli occhiali,

Et guardate la nocte il mappamondo,
Et vedrete perchè l'o è rottondo.

In eosdem Astronomos Sonetū.

Caccio! questo è il diluvio universale:
La pioggia et grando, i venti e le procelle.
Gli terremoti che quassan le stelle,
Minaccian morte, a ogni homo, ogni animale.
O capi scemi, e zuche senza sale,
Questi vostri astrolabi son patelle,
Le sfere balle da far magatelle,
Il quadrante è una pentola, un bochale.
Le tavole son mense apparecchiate,
Ove voi . . . . i buon bocconi,
Formando le figure in le frittate.
Poi demonstrati a certi farfalloni,
Rose nel ghiacio, il ghiacio nell'estate,
I giorni sfortunati, i lieti et boni,
Cujus, cuja, cojoni,
Havete del propheta et del divino,
Quando havete beuto ben del vino.
Ite col tacuino
Nelle cocine, nelle stuffe in chiasso
Ove è sempre il diluvio d'unto et grasso.

2.

Memoria de alchuni segni spavētevoli & terribili cōparsi novamente et maxime in Cremona et in diversi lochi del mōdo fin al dì p̄sente del MDXXViiij come legēdo intēderiti:

Segue una vignetta, che rappresenta un bosco, diviso in tre macchie: da quella di mezzo sbuca un leone con lunghi artigli: sovra un albero sta appollajato un avoltojo. Dalle macchie laterali sbucano teste di animali feroci.

Ascoltati mortali
li horribili signali
che annuntiano gran mali
ala eta nostra.
Sdegnato il ciel se mostra
per diversi prodigii
sol per li gran letigii
de christiani.

Per monti e per piani
temete Dio superno
chi si vol far eterno
sia prudente.
Che la fāce tagliente
menarà intorno morte
e le tartaree porte
se apriranno.

Non dite dopo el danno
io me ne lagno e pento
che sera fummo e vēto
a dire el vero.
Un serpēte impio e fero
fra venti nube e pioggia
de monstruosa foggia
è stato visto
In aria, o augurio tristo,
a cinque dì de maggio
il qual fece passaggio
fra Lode e Cremona.
E mentre chel ciel tona
lui vomitava foco
che non pareva gioco
a chi mirava.
Fieramente gridava
agirando ne laria
che era una cosa varia
da vedere.
Poi se vide cadere
inverso la Marina
e per la gran ruina
si spezzò
In tre parte: una nandò
verso del Septentrione
e una alla regione
de levante.
L'altra grave e pesante
verso el mare Adriano
fu vista de lontano
giù cadere
Fra focho e nube nere
et ognuno tremava
quādo che più guardava
quel cho ditto.
Novamente e aparito
una donna in bianco
vestita come ancho
rasona
Che pur dētro a Cremona
per la terra cridava
o gente stulta o prava
fa penitentia
Che la grande sententia
propinqua hormai
che ti darà gran guai
se non ti penti.

Sparse poi imantinenti
& più non fu veduta
la notte poi paruta
fu el terremoto
Che spaurite de botto
el popol e la terra
& dapoi lì disserra
un gran vento
Cō tempesta como sento
con una gran ruina
che linferno & la fucina
pareva aperto.
Come el giorno fu apto
tutti i muri fu trovati
de la terra insanguinati
la matina.
A cinque fu questa ruina
de luio mille e cinqcēto
che ognun p grā pavēto
era smarrito.
In Alemagna è apito
tre soli affocati
tutti tre cerchiati
d un splendore.
Fochi in laria con furore
de notte visti sonno
da qi che guardar vōno
spesse volte.
Romor de squadre folte
e soni de trombette
de maggio a giorni sette
furno uditi.
Doi angeli apariti
Son cō due spade ī mano
sopra il Paduano
e in mezo un foco.
Quāti erano in quel loco
li hanno visti certo
e il miracolo aperto
ste tre hore.
A ognun tremava il core
veder questo grā segno
che minacciavan sdegno
con le spade.
E per molte contrade
e terre li vicine
terremotti e ruine
sono state.

Sono in Venetia nate
d aprile il giorno quarto
due fanciulle i un parto
e havean le schene
Congionte e una cō pene
gridò dal ventre uscita
o Dio aita aita
e poi morì.
E l'altra rise e lì
rimase morta ancho ella
e per cotal novella
fu ogniun smarito.
E uno anticho romito
cō barba lōga e chioma
va gridando per Roma
pace pace.
Poi quando che li piace
invisibil va via
e molti chel sia Helia
credon fermo.
Un monstruoso vermo
longo da braccia cento
casco per pioggia e vēto
in campodoglio.
De Fiorēza dir ve voglio
di natale nelle feste
nacq̄ un puto cō tre teste
e anchor vive
E molto se ne scrive
di questo strano caso
da Oriente a locaso
non più inteso.
Sangue e foco acceso
è piovuto in Turchia
e in gran malinconia
i Turchi stanno.
Et anchor nō è inganno
comparse al grā soldano
più d un miracol strano
hor state attenti.
Fra nube fochi e venti
se è vista una gran spada
scorrer la ogni contrada
con gran furia.
Perch ello fece ingiuria
a Dio per più d un canto
chel suo sepulchro santo
ha fatto ruinare.

Ma quei che fer cascare
il bel sacro edificio
per scelerato vicio
morir tutti
Se ferno horidi e brutti
qual diavoli infernali
e via battendo l ali
se n andorno.
E tre città la atorno
si sonno ruinate
et giuso profondate
con gran guai.
Augurii tristi e assai
sonno stati veduti
da non esser creduti
in molti lochi.
Nel ciel se veggion fochi
terremoti sonno in terra
ogni cosa annūtia guerra
e chiar si vede.
La iustitia e la fede
già più nō sōno al mōdo
la virtù sta nel profondo
el vicio in cima.
Hoggi de più nō se stima
se non chi san robare
e chi meglio ingannare
el suo vecino.
E percho Dio divino
dimostra chiaramente
chel victio dela gente
vol punire.
Non si pensa al morire
in questa vita breve
che come al sol la neve
se distrugge.
Anzi più presto fugge
che l ōmbra d un grā lume
e più ognj mal costume
se augumenta.
[De perche non vi spavēta
tanti segni e tanti errori
Sancti Papi Imperadori
e vui gran Regi.
Delli christiani collegi
veri principi e duci
aprite ben le luci
dello ingegno.

Perchè ogni vostro regno
sarà da Dio percosso
et ogni fiume rosso
fia per sangue]
E se Italia hora langue
è sol per sua discordia
perche e senza concordia
vien riunata.
E perchò de brigata
acordative insieme
come chi honora teme
el suo signore.
E d ogni vostro errore
chiamate a Dio perdono
gridando tutti a un sono
Iesu Christo.
E andate a far lo acquisto
de la gran terra santa
menando tutta quanta
christianitade
E con le viril spade
vendicate chi in croce
per voi pose il feroce
popul vile
Che uno atto fia gentile
e Dio placarete tanto
che ponerà da canto
ogni furia.
E la celeste Curia
farà triomphi e festa
e ognun di voi la testa
sarà adornata
De sacro allor che già (*sic*)
gran tēpo è che s'aspetta
veder che tal vendetta
fata sia.
Hor ponetevi in via
che Dio sera con voi
contra inimici soi
e vostri anchora

Del viver fugge l hora
e chi è pigro al far bene
la morte sopravene
in un momento.
Sì che abiate spavento
di quanto mostra il cielo
levandovi dagli occhi
ogni oscur velo.
Anchora è dal cielo
cazuti sassi grandi
inverso de le bandi
del Cremasco.
Che fece gran fracasso
là dove la gionse
e sotto terra ponse
vinti braza.
Se portorno su la piaza
e li hebbeno pesati
cento poi fu trovati
e vinti che pesava.
Ognun se meravigliava
del miracol veduto
che dal ciel sie piovuto
sassi si grandi.
Ascolta gli admirandi
e gran prodigii anchora
che fu senza dimora
a la Badia.
Venti tal fu in quella dia (*sic*)
torre e teze in gran ruina
si spiano con disciplina
com' io sento.
E un molī sen porto il vēto
che più non fu veduto
cridando a Dio ajuto
misericordia.

Laus Deo

Finis.

Nella stessa *Raccolta di Poesie italiane in rare edizioni del Cinquecento,* che si conserva nel Museo Britannico, nella quale trovasi la stampa della poesia, da noi ripublicata, in caratteri gotici senza data nè luogo, è contenuta pure una edizione in caratteri latini della medesima poesia; ma anteriore, e che offre alcune varianti che crediamo opportuno riferire. Anche il titolo è in questa

prima stampa un pò diverso: *Memorie | delli novi segni, e spaven | tevoli prodigij comparsi in più loci de Italia et in varie parte del mondo l' anno millecinquecentoundese.* v. 9 *non siate tanto strani.* v. 11-12 *voi che avete il governo | della gente,* v. 28 *fra Bressa e Cremona.* v. 52 dopo questo verso si legge la seguente quartina: *La dove fu il conflitto | delli Venetiani | di molti segni strani | son comparsi.* — v. 148 *et anchora quest anno.* — v. 157 *perch ello ha fatto īzuria.* — v. 168 dopo questo verso leggesi la seguente quartina: *El paese dintorno | Là de Soria | è pieno de moria | e de guai* — v. 200. Le tre quartine da noi poste fra parentesi si leggono in questa prima stampa: mancano nella posteriore: — v. 215 e 216 *perchè senza concordia | ogni stato ruina* — e segue a tali versi questa quartina che non si trova nella stampa posteriore *E la bontà divina | cum vui signor christiani | per tanti effecti insani |* è *assai corrocciata* — v. 256 qui termina la poesia nella prima edizione. La copia della Barzelletta, di cui ci siamo serviti per ristamparla, fatta sulla stampa dal signor Federico Sacchi, si conserva nel Museo Patrio Cremonese.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXVI. — Ricerche sulla tomba del doge Enrico Dandolo a Costantinopoli.

(C.) Miss Amy Yule, figlia dell' illustre colonnello Enrico autore dell' opera su Marco Polo, nella sua visita all' Archivio di Venezia il 20 Novembre 1878, accennava al Direttore di esso, l' esistenza della tomba di Enrico Dandolo, in S. Sofia a Costantinopoli.

L' egregio signor Angelo Dal Medico, gliene parlava, quest' anno, manifestandogli l' interesse, anzi il dovere, che avrebbe avuto Venezia, di ricuperare le spoglie e lo stesso sepolcro di quel grande.

Mosso anche da questo eccitamento, il Direttore si è rivolto al Ministero degli affari esteri a Roma, ricordando quanto scrisse Girolamo Zanetti — *Ad Brunatium*, 1750, p. 11 (1) — sulla apertura della tomba del Dandolo che Maometto II avrebbe concesso di far eseguire a Gentile Bellini, il quale avrebbe anzi recato in patria la *spada* del Dandolo, e secondo altri anche gli speroni, e la *bolla* o il *torsello* da imprimerla.

Il Ministero gentilmente attinse informazioni dall' ambasciatore conte Corti, e noi riferiamo, sebben negativa, la lettera ministeriale, e la risposta pervenuta da Costantinopoli, in cui pei veneziani non avrebbe valore l' osservazione sulla discordanza fra il nome *Henricus* e il cognome *Dandolo*, anzichè *Dandolus*, in una inscrizione moderna, la quale pure sussiste a S. Sofia, e che anche per ciò si vorrebbe giudicar falsa.

(1) « Ensis quoque fortissimi Ducis apud posteros cum Bulla servatur. Longus satis latusque, optimo chalybe, et ut philosophi aiunt multa elasticitate pollens. Elegantibus caelaturis ornatur, auro argentove affabre obductis. Crucem sub capulo vidi cum litteris *H. DANDUL.* A Gentili Bellini fratre adlatum ensem Venetias vetus traditio fert, eamque familiari gentis Danduleæ mss. Chronico firmari narratum est mihi ».

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI
DIVISIONE POLITICA
N. 94 DEL REGISTRO TURCHIA.

Roma, 29 *Aprile* 1880.

Aderendo ben volentieri al desiderio espressogli da cotesta R. Sovrintendenza, con lettera del 13 gennaio scorso, N. 18, questo Ministero invitò il conte Corti, ministro di S. M. a Costantinopoli, ad indagare se ancora esista in Santa Sofia la tomba del doge Enrico Dandolo.

Per averne esatte notizie, il conte Corti si diresse al sig. Berthier, direttore dei Musei di Costantinopoli, e ad altre persone competenti, fra le quali certo sig. Paspati, letterato greco, versatissimo nella storia dei monumenti di quella città.

Il sig. Berthier, dopo aver fatto minute ricerche, rispose non esser riuscito a trovar traccia della tomba del Dandolo, nè in S. Sofia, nè altrove. Aggiunse esser possibile che essa si trovasse in uno dei fabbricati dipendenti da Santa Sofia, che furono poscia distrutti.

Il sig. Paspati è invece d'avviso che il corpo del Dandolo potrebbe tuttora trovarsi sotto l'altare della basilica dove fu sepolto. Se non che, mentre Santa Sofia rimane dedicata al culto di Maometto, il conte Corti non crede possibile di ottenere la licenza di smuovere i tappeti e le tavole, per ricercare sotto di esse le spoglie dell'eroe della Croce.

Il sottoscritto stima far cosa gradita a codesta R. Sovrintendenza comunicandole una copia della memoria che il sig. Paspati scrisse al conte Corti su tale proposito.

Al parere del sig. Paspati si accosta in parte quello emesso da un altro erudito, di cui il conte Corti non indica il nome, il quale ha risposto che il mausoleo del Dandolo fu fatto demolire da Maometto II quando cambiò la chiesa di S. Sofia in moschea.

***

Constantinople le 17/29 *Mars* 1880.

Henricus Dandolus, le chef de la 4.^{me} croisade, mort a Costantinople en 1205, a été enterré a Sainte Sophie.

Il me parait probable qu'il a été enterré sous l'autel, conformément aux traditions des Byzantins que les conquérants croisés suivaient. C'est donc ici (sous l'autel) et non pas ailleurs qu'on doit chercher le tombeau; si réellement il en existe un. C'est une légende, soyez en sur, que de croire que Gentile Bellini, cité par S. E. le comte Corti, a ouvert le tombeau et en a extrait l'épée et les éperons. Qui pouvait, dans cette époque-là, ouvrir un tombeau dans Sainte Sophie et s'approprier de tels objets precieux?... Il a été probablement enterré sous l'autel, mais tout cet endroit là est couvert de planches et de tapis épais.

Il y a une quinzaine d'années, on a gravé sur une dalle de marbre sur le gynecée droit de Sainte Sophie, et au dessus du trône patriarcal, les mots suivants: « Henricus Dandolo ».

Il est étonnant qu'on s'est trouvé dans l'erreur avec cette inscription, et Venise, dont Dandolo fut le citoyen illustre, l'a été aussi en donnant ordre d'etudier cette inscription.

Que cette inscription est fausse il ressort:

1.° de ce que les lettres gravées sont de date récente;

2.° de l'orthographe. En effet on devait écrire: *Henricus Dandolus*, ou bien, *Henrico Dandolo* et non pas « Henricus Dandolo ».

3.° de ce qu 'on n'avait jamais la coutume d'enterrer sur le gynecée des églises ou des couvents.

L'endroit sur lequel on a gravé l'inscription de Dandolo, est à peine d'un demi-mètre d'épaisseur.

Les étrangers ignorant les choses de Constantinople ont été souvent dans l'erreur, comme l'ont été ceux qui ont déclaré avoir découvert le tombeau de Dandolo au gynecée de Sainte Sophie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Michele Caffi. *Le tarsie pittoriche di fra' Giovanni da Verona nel coro degli Olivetani in Lodi.* Milano, 1880, opuscolo di pagg. 7 estratto dall' *Arch. stor. lomb.*, a. VII, fasc. 1.

Questo piccolo opuscolo è pieno di notizie importanti per la vita del grande artista olivetano. Le undici specchiature che rimangono del coro di S. Cristoforo di Lodi eseguite colla sua consueta e mirabile abilità da fra' Giovanni, vennero felicemente trovate dal Caffi in una povera chiesa suburbana di Lodi. Il fortunato scopritore ne aveva già parlato nell' *Arte in Italia*, Torino, 1870, II, 66, e quindi nel capitolo *Dell' arte lodigiana* inserto nella monografia di Lodi edita dal dott. Fr. Vallardi (Mil. 1878, p. 141). Qui ragionandone nuovamente, reca (p. 2) la descrizione che fa di quell' opera splendidissima la cronaca del frate olivetano Vincenzo Sabbia. Forse più importante ancora è la notizia che ricava da un ms., scritto in gran parte dal nominato Sabbia, da cui impariamo che fra' Giovanni era altresì abilissimo miniatore. Pur troppo i suoi corali andarono (meno pochissime miniature) tutti venduti e dispersi or sono pochi decenni. La cronaca del Sabbia, che scriveva nel 1594, assegna l'anno 1525 alla morte di fra' Giovanni. Bene avverte il Caffi essere impossibile accettare dal Vasari che fra' Giovanni morisse nel 1537 nell'età di 68 anni, mentre Giacomo Franco provò ch' egli professò nel 1476, quando dunque non avrebbe avuto che sett' anni. Accettando invece la data del Sabbia, se morì fra' Giovanni nell'età d'anni 68, nacque nel 1457; quindi nel 1476 avrebbe avuto 19 anni. È da osservarsi che per altra via il Franco (*Di fra' Giovanni da Verona e delle sue opere*, Verona, 1873) era giunto a somiglianti risultati. Nello specchio de' nomi de' monaci desunto dalle *Fam. tab.* (p. 27-31), egli aveva mostrato come nel 1524 vivessero nel monastero olivetano di S. Maria in Organo in

Verona due frati Giovanni da Verona, l' uno segnato coll' appellativo di *senior* e l' altro con quello di *junior*. Per contro fino dal 1525 hassi un solo fra' Giovanni da Verona, senza nessun' altra indicazione. Il *senior* era dunque già morto. Da ciò il Franco (p. 8) aveva posta la morte del celebre intarsiatore al 1524. Nel che era stato seguito da Cesare Bernasconi (1). Mi duole che le poche indagini da me fatte in tal proposito nell' antico archivio di S. Maria in Organo (ora negli Antichi Archivî Veronesi) siano state senza risultato (2).

CARLO CIPOLLA.

Privilegien steierm. Städte und Mörkte (ne' *Steiermärkische Geschichtsblätter herausg. von D.*^r Jos. v. ZAHN, I, 51 e segg. Graz, 1880).

Ricordo questo articoletto tanto per dare il benvenuto al nuovo giornale storico impreso a publicarsi dall' illustre archivista di Graz, quanto per richiamare l' attenzione sopra due documenti che qui si publicano, e che hanno qualche importanza per l' antica storia commerciale dell' Italia settentrionale colla Germania meridionale. Trattasi di due diplomi, l' uno di Ottocaro II re di Boemia, e l' altro del suo fortunato antagonista Rodolfo I d' Absburgo. Nel primo (7 Settembre 1276, Praga) viene concesso agli abitanti di Judenburg, città della Stiria, che « Lombardi seu Latini ad dictam civitatem .... mercimonia deferentes » siano obbligati a non vendere le loro merci ad altri che ai cittadini, e non ad alcuno degli *ospiti* (« nulli hospitum »). Il secondo (19 Gennaio 1277, Vienna), tra molti altri oggetti, ricorda anche « mercatores de terra Latina ducentes mercimonia Judenburg », i quali sono tenuti a vendere le loro mercanzie solamente « civibus eiusdem loci et non mercatoribus alienis ». Se si contravveniva a quest' ordine, veniva multato (in 5 marche) così il compratore come il venditore. Simili proibizioni non leggendosi per altri mercanti accorrenti a Judenburg, è mestieri dedurne quanto importante fosse per questa città il commer-

(1) *Studî sopra la pittura ecc.* Verona, 1864, p. 319. L'ultimo che prima del Caffi, abbia parlato di fra' Giovanni, fu, ch' io sappia, D. C. Finocchietti, *Della scoltura e tarsia in legno (Ann. del Minist. di Agric., Ind., e Comm.)*, Firenze, 1873, p. 86-7.

(2) Ai signori curatori della benemerita Fondazione Querini Stampalia non isfuggirà certo l' ultima nota che il Caffi appose all' articolo.

(N. d. R.)

cio coll'Italia, e quanto ricco il guadagno ch' essa ricavava dall' essersi fatta centro di una specie di scambio internazionale. Tali notizie servono poi a completare quanto intorno alle vie ed ai centri commerciali del Friuli, lo stesso Zahn, aveva dottamente esposto ne' suoi *Friaulische Studien* (in *Archiv für österreich. Gesch.*, LVII, 2, 361 segg. Wien, 1878).

CARLO CIPOLLA.

Treviso e Vicenza, due documenti patrii (Nozze Caotorta-Marzotto), Treviso, 1879.

Editore di questo opuscolo è l'illustre prof. ab. Luigi Bailo, bibliotecario della Comunale di Treviso. Dai doc. 41, 43 della *M. T.* del Verci era noto, che nel Dicembre 1208, per ispirazione del guelfo Azzone Marchese d' Este, Podestà di Verona, si strinse in Padova un' alleanza tra questa città, Verona, Vicenza e Treviso, in forza della quale venne annullata la lega che contro di Padova era stata precedentemente conchiusa dalle tre altre città. Non è questo il luogo d' indagare i motivi della nuova alleanza, che fu segnale del trionfo del guelfismo. Osserveremo invece che il primo dei due documenti verciani (1208, Dicembre 19, Vicenza: Adesto not.) è l' atto con cui nel consiglio di Vicenza, Drudo Marcellino, podestà di quella città, scioglie i procuratori di Verona e di Treviso da ogni vincolo da cui fossero legati in forza della precedente lega. Il n. 43 (1208, Dicembre 21, Treviso: Manfredino not.) è un atto analogo fatto da Uberto Visconti, podestà di Treviso, verso i procuratori di Verona e Vicenza. In ambedue i documenti si accenna alla « procuratio » dei « procuratores » di Verona, rogata da Adesto notaio. Quest' ultimo documento, finora sconosciuto, è il primo dei due editi nel presente opuscolo dal ch. prof. Bailo. Esso porta la data di Montebello, 12 Dicembre 1208: presenti i podestà di Treviso, Padova, Vicenza, Azzone d' Este nomina a procuratori suoi e della città di Verona, Bonifacio (*de Broilo*, come risulta dai documenti verciani) giudice e Tenzone Sommariva (1), onde ricevano da Vicenza e da Treviso la « absolutio » dall' osservanza dei patti dell' alleanza precedente, e da Padova la remissione dei danni recatile. La presenza di tutti i podestà della nuova alleanza danno speciale importanza a quest' atto, che l' editore tolse da una copia (del passato secolo) del

(1) Per errore nel n. 43 del Verci « Tinzonem de Summa ripa ».

can. Antonio Scotti. Dell' originale egli dice semplicemente (p. 6) che « dovrebbe trovarsi nell'Archivio del Comune di Treviso alla Provvedaria ». Il secondo documento edito dal Bailo è la « absolutio » fatta dal Comune di Treviso, la quale, come si è detto, venne posta in luce per la prima volta dal Verci, n. 43. Di questo documento, il cui originale nel XVIII secolo era posseduto da D. Maurizio Vicentini in Treviso, si conoscono due copie, l' una nella citata raccolta del can. Scotti, e l'altra nella collezione fatta pure nello scorso secolo da Vettore Scotti. Quest' ultima ha l' autenticazione notarile, e servì tanto per l' edizione del Verci che per la presente del Bailo. Quantunque ambedue le edizioni dipendano da un' unica sorgente, con una attenta esamina si possono riscontrare circa ottanta varianti, il maggior numero delle quali sta nei nomi dei consiglieri di Treviso. Il Verci in cinque luoghi omise per negligenza uno o più nomi; alcuni poi li alterò, come scrivendo (pag. 51, lin. 18) *Ferardus* in luogo di *Gerardus*. Peraltro in qualche raro caso credo sia preferibile la lezione del Verci. P. e., pag. 51, lin. 23, *Grauso*, dove il Bailo: *Granso;* pag. 51, lin. 36: *Sancius*, *Nicolaus de Sclavo*, dove il Bailo omette la virgola. Forse ha ragione il Verci pag. 51, lin. 42: *Mussetus enzignarius* (M. ingegnere) dove il B: *Mussetus*, *Enzignarius*. Forse in questi luoghi poteva esser proficua la collazione della copia del can. Antonio Scotti.

L' alleanza delle quattro città fu conchiusa in Padova coll' antico e memorabile nome di *societas*. Infatti nel doc. verciano 43 leggesi: « in brevi dicte societatis Padue facto ».

CARLO CIPOLLA.

Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro per ATTILIO PLONCHER. Conegliano, 1879, Cagnoni, pag. XII, 142, 8.°.

È un compendio di notizie risguardanti il critico modenese, celebre più per l' aspra sua controversia letteraria col Caro, di quello che per la quantità o per il merito delle opere a noi rimaste. Tempi ed uomini singolari! quando per un' assai mediocre canzone fu scritto tanto, e con tal violenza di linguaggio, da disgradarne la più acerba polemica dei nostri politici da giornale. E vi si mescolarono i sospetti d' assassinio per una parte, e per l' altra i processi per eresia, cose allora in voga; tanto che il Castelvetro, abbruciato in effigie per sentenza del tribunale romano, dopo varî casi riparò in Chiavenna, dove morì ed ebbe splendido privato monumento. Occa-

sione al presente lavoro fu appunto l'essere stato codesto monumento venduto dagli eredi di Chiavenna alla città di Modena, desiderosa di possedere onorata memoria dell' illustre suo cittadino. Di che il nostro A., interpretando il pensiero dei chiavennati, dolenti di perdere il pregiato monumento, volle scrivere la presente biografia, pubblicata per cura della Biblioteca popolare di Chiavenna, proponendosi col ricavato di porre una lapide commemorativa sulla casa dove abitò e morì l' ospite illustre. Seguendo le orme del Muratori e del Tiraboschi, e sopra tutto comparando le loro notizie con quelle di una *Vita anonima*, ch' essi pure conobbero e ritiensi opera di Lodovico figlio di Gio. Maria Castelvetro, fratello e compagno di esilio del celebre letterato, il sig. Ploncher ha ben raggiunto il patriottico fine di mettere in mostra il carattere del Castelvetro. E noi, nel lodarlo per l'ottime intenzioni, non possiamo tuttavia trattenere la nostra maraviglia nel vederlo mettersi anche lui con tanto calore tra mezzo i due letterati contendenti, e con istile soverchiamente declamatorio, a quando a quando trasandare il semplice racconto dei fatti, intento a difendere contro tutti l' ospite di Chiavenna. Ognuno intende che non diciamo questo, perchè alla critica rigida, al ferreo carattere, alla vita onorata ed alla più profonda dottrina del critico modenese ci piaccia di preferire la causa del più servile e lezioso suo avversario, sebbene le opere letterarie di lui più numerose e pregiate gli abbiano assicurato una fama più solida. Tutt'altro! Ma per quanto si voglia perdonare ai tempi, non sapremmo stemperarci in lodi profuse ad un uomo, come il Castelvetro, che ha consumato egli pure il suo tempo in una critica futile e cavillosa, senza dare grandi cose originali alla patria letteratura. Se infatti l' A. vuol sostenere per il Castelvetro il diritto di censurare sinanco i sommi, che han nome Aristotile, Platone, Euripide, Virgilio, Dante, Ariosto ecc., a più forte ragione ci sarà concesso di non comprendere un culto smodato per il loro critico, sia pure (come pretende bonariamente l' A.) « sentinella avanzata di quell' eletta falange che proclamò la libertà del pensiero ». E non sappiamo neppur intendere, come, mentre per una parte si debba ritenere effetto d' invidie letterarie l' accusa di eretico, in altra parte si dica invece che causa a denigrarlo fossero gl' interessi della Corte di Roma! Se l' A. si propose, com' egli dice, di onorare la memoria di un grande ed infelice scrittore, per tal fine non ci par necessario ricorrere a quell' artifizio logico che ha nome petizione di principio, e nemmeno a declamazioni omai viete e inconcludenti. C. Franzi.

VARIETÀ.

DI ALCUNI DONI

FATTI RECENTEMENTE

AL CIVICO MUSEO DI VENEZIA.

I provvedimenti che il Consiglio Comunale di Venezia adottò perchè il Civico Museo e la Raccolta Correr fossero trasferiti in luogo più decoroso, ordinati con più giusti criterî, e guarentiti e poscia illustrati in maniera da soddisfare completamente le ragionevoli esigenze dei donatori e del publico, ottennero l' applauso sincero di tutta la nostra cittadinanza. Ne posso addurre prova non dubbia, il numero e l' importanza dei cospicui doni che nell' anno testè decorso vennero ad aumentare o a completare le raccolte, già di per sè così riguardevoli, del Civico Museo. Al quale molto saviamente fu dato nome di *Museo Civico e Raccolta Correr;* perchè se ad ogni singolo oggetto deve essere apposto il nome del donatore, affinchè il publico sappia a chi deve essere riconoscente del dono, non era giusto che fosse prima e sopra d' ogni altro ricordato il nome del generoso patrizio, il quale colla *Raccolta,* che fu la fatica della sua vita, pose il fondamento primo del Museo Civico e spronò col proprio esempio altri cittadini ad accrescerlo? Fra questi son certamente degni d' onorata menzione quelli che accrebbero ultimamente il patrio istituto coi loro doni; e vorrei ricordarli tutti per singolo, se non sapessi che i signori Conservatore e Vice Conservatore del Museo stesso apparecchiano a questo fine una speciale publicazione. Non metterò dunque la falce nell' altrui campo, e mi contenterò di ricordare quelli fra gli ultimi doni che possono più direttamente ajutare gli studî che tendono ad illustrare il nostro passato.

Cominceremo dal nome venerando di quella dama che descrivendo l' *Origine delle feste veneziane* consacrò il cuore e l'ingegno a difendere e rivendicare la dignità della patria infelice. Dire chi fosse Giustina Renier Michiel mi sembra opera inutile, quando ne parlano ancora i suoi scritti, e sono ancora nella memoria di tutti le reverenti ed affettuose parole che ne scrisse il nostro Carrer (1). Ricorderò nondimeno che gli scritti, e la voluminosa corrispondenza epistolare della incomparabile donna, son custoditi, come dice lo stesso Carrer (2), da quella famiglia ove furono conservate, quasi per tradizione domestica, le consuetudini intelligenti e cortesi della Giustina. E nondimeno parecchie minute di scritture o lasciate a mezzo o poi compiute e date alle stampe, e non poche traduzioni, e studî, e disegni di mano della Renier Michiel, insieme con moltissime lettere di lei o a lei indirizzate dai più chiari letterati del principio di questo secolo, erano custodite come una sacra eredità dal signor Vincenzo Busetto, il quale, legato alla illustre dama dai vincoli d'una gratitudine antica, pensò di renderle omaggio col farne dono prezioso al nostro Museo. Chi vorrà dunque d'ora innanzi discorrere della vita e degli studî della Giustina (e già, crediamo, c'è chi vi pensa), anche nel nostro Museo troverà notizie non poche, che gioveranno a mettere in luce più piena la mente e l'animo di quella figlia, che sparse di fiori la tomba « della miglior delle madri, da lei veduta fatalmente spirare » (3). Anche nella bellezza morale, quanto più si contempla, si scoprono nuove perfezioni e armonie, che in sulle prime erano sfuggite allo sguardo. D'altra parte, il Carrer discorreva ad una generazione che aveva conosciuta e ammirata l'illustre donna; e quel tanto che allor ne disse, bastava. Ma a noi, che conosciamo la Michiel soltanto dai libri, gioveranno a conoscerla pienamente le lettere scritte e ricevute da lei, fossero pur quelle sole di cui per il dono recente venne arricchita la libreria del nostro Museo. Forse, per esempio, pochi sapranno che, principalmente per influenza della Renier Michiel, fu dal Governo francese rico-

(1) *Biografia degli Italiani illustri*, II, 358 e segg.; *Anello di Sette Gemme*, Prima Gemma.
(2) *Anello*, pag. 23.
(3) Prefaz. all' *Origine delle Feste Veneziane*.

nosciuto e rimeritato l'ingegno di molti uomini rispettabili (1). I tempi presto cangiarono, e il credito della virtù e del sapere venne grado grado scemando; ma nella Giustina non scemò il desiderio di rendersi utile quanto e come potè alla sua patria e ai suoi amici (2). Queste cose appariranno dalle sue lettere; dalle quali si farà pur manifesto quanti studî, quanta fatica, quanti consigli apparecchiassero le *Feste Veneziane.* È già noto che al Filiasi, al Morelli, a Francesco Negri, a Sante della Valentina essa ricorreva frequente; nè parrà strano che una graziosa dama chiedesse a questi grandi eruditi le precise notizie, che nei suoi scritti rendeva poi popolari. Ma forse molti crederanno, che lo stile semplice e disinvolto dei suoi racconti sgorgasse naturalmente e quasi inavvertitamente dalla facile penna. Le minute, che abbiamo qui, d'alcuni suoi scritti e di parecchie lettere sue ci manifestano invece la parte che avea lo studio in quella apparente e felice facilità. Nè trascurava la lingua; anzi fra gli amici letterati pregava o i più pazienti o i più rigidi a rivedere i suoi scritti. Il Vittorelli, essa dice in un luogo, ha la bontà « di venire ogni mattina a rivedere i miei scritti. E qui è appunto dove più che mai appresi a conoscere il di lui buon gusto nel dire, senza mai pedanteria, e quella vera logica e filosofia che non dovrebbero andar mai disgiunte da qualunque composizione ». Anche il Dalmistro era de' suoi censori; e le parlava con una sincerità, che talvolta si risentiva della semplicità rusticana tra cui viveva il degno arciprete. Manco male quando le dice (7 Marzo 1807): « Ella ha uno stile disinvolto e franco....., ma bramerei trovarlo ad un

(1) La sottoscrizione di una lettera del 27 Ottobre 1806 è cancellata in maniera da non potersi distinguere, ma usciva certo dalla *Direction Générale de la Police des États Vénitiens*, e chiedeva alla Michel, « un Teofrasto femmina », informazioni sul valore assoluto e relativo degli uomini, « sopra de' quali il Governo potrebbe contare » per la publica istruzione. Si domandavano informazioni speciali su Zabeo, Meneghelli, Cicuto, Tomaso Chelli, Bevilacqua, A. Zacchina e il p. Barnaba. « Per amor di Dio, non mi lasciate solo, se no dò legnate da orbo .... Se non vi piacerà un professore, fatene un altro. Fate come avreste fatto altre volte col cav. Giustinian o 'l cav. Gradenigo, o altri Riformatori di Padova. Fate da pari vostro: savia nelle definizioni, giusta nelle opinioni, e umana e sensibile nelle proposizioni ».

(2) Molte sono le lettere in cui vediamo letterati notissimi domandare l'ajuto della Michiel per ottenere collocamento onorato. Quanto a sè, la Michiel non mancava mai agli amici.

tempo più gastigato. Se vorrà Giustina leggere un po' più i nostri bravi scrittori, andrà acquistando poco a poco quelle grazie di casta dicitura, le quali non le sono tanto familiari ». Ma in altra lettera (s. d.) aggiunge: « Darò opera all' emenda delle nuove scritture.... Già non intendiamo di volerle render testo di lingua; basta che il tutto cammini colle sue gambe, e che la sintassi non zoppichi ». Dicono che il Dalmistro fosse un po' ghiotto; adulatore no certo.

Fra le lettere alla Michiel, che così sono venute ad accrescere le nostre ricchezze, troviamo nomi noti od illustri: Cesarotti e Barbieri, Foscolo e Pindemonte, Giacomo Morelli e Francesco Negri, Apostoli, Zendrini, Bianchetti, Canova..., il fiore insomma di quella età. E scorrendo queste lettere, ci sembra quasi di assistere a quelle conversazioni, ove, come fu detto, dimenticavasi *la misura del tempo.* Naturalmente i discorsi erano per lo più letterarî (1); ma non è senza interesse conoscere i giudizî di tanti uomini rinomati, che, nell' intimità d' una conversazione amichevole, non avevano alcuno di quei

(1) Gli avvenimenti meravigliosi che sconvolsero l' Europa in sulla fine del secolo scorso e in sul principio del nostro, dovevano necessariamente condurre sovente il discorso sulle questioni politiche. Il Cesarotti, per esempio, a dì 12 Decembre 1800, parlando alla Michiel di non so qual libro, soggiunge: « Se giova a far detestare i franzesi, sarà sempre secondo il mio cuore..... Ardo propriamente di voglia che venga di proposito smascherato questo sublime impostore, che rende il bene e il male, la virtù e la scelleraggine ugualmente stromenti della sua ambizione e tirannide.... Che il mondo insensato.... lo metta alla testa della canaglia eroica; la storia veneta aprirà sempre cento bocche per infamarlo ». E un anno dopo (10 Decembre 1801): « Sono ansioso d' aver nuove del congresso di Lione, che dovrebbe terminare in *una commedia lagrimante* ». Chiama Bonaparte « *il console eterno* » (3 Luglio 1802), e Giuseppina, « *la gran sultana*, diademata il capo e brillante il collo » (20 Decembre 1803). Alla diffalta di Moreau, egli crede che « in qualunque modo si conduca *Tiberio*, tutto per lui è pericolo » (6 Marzo 1804). E all' arresto del duca d' Enghien, egli domanda a sè stesso se Bonaparte, « alle altre sue glorie, aggiungerà anche quella di diventare il *Robespierre* degli ultimi avanzi della famiglia regale » (30 Marzo 1804). Ma il console eterno e la gran sultana, Tiberio e Robespierre erano caduti dalla memoria del Cesarotti quando scriveva la *Pronea,* ed esclamava: « Son finalmente nelle forme cavaliere coroni-ferreo » (22 Agosto 1806). E da Milano scriveva alla Michiel (3 Gennaio 1808): « Già di Milano saprete tutto: commendatore, pensionato, commensale degli Dei: la vanità e l' interesse non possono voler di più ». Devo peraltro notare ch' egli soggiunge: « Ma il mio vero trionfo fu a Padova, perchè fu il trionfo del cuore ».

rispetti che impongono o le cesoie della censura o la publicità della stampa. Del Cesarotti abbiam quasi un centinajo di lettere, e perciò la messe è più ricca. Dice un dì dell' Alfieri (20 Decembre 1803): « Il suo stile fece ridere fin da principio ogni uomo di gusto, e lo farà sempre più ». Loda l' orazione di Foscolo per i comizî di Lione (6 Novembre 1802), giacchè « vi sono dei piccoli difetti, ma essa abbonda di bellezze sublimi, e la sua arditezza republicana è il monumento il più onorifico che abbia a questi giorni l' Italia ». Non gli piace la *Chioma di Berenice* (20 Decembre 1803), e « chi dubitasse ancora se Foscolo fosse un pazzo, Callimaco potrebbe convincerlo.... Ma forse egli mira a qualche cattedra, e dopo essersi ammazzato in stampa, ha voglia di vivere il meglio che può ». Tre anni dopo (20 Giugno 1806) ripicchia: « Ho veduto Foscolo, e ne fui molto contento in ogni senso. Egli parmi un orso addimesticato, che può anche farsi ballare, però da chi lo conosce e sa maneggiarlo ». Di questi sgangherati giudizî mi pare molto più giusta l' analisi (22 Marzo 1806) di un dramma già scritto nel 1792 da Maria Giuseppe Chénier, fratello minore dell' infelice poeta Andrea Chénier. « Giorni fa abbiamo avuto un spettacolo teatrale, che farà epoca. Del 96, l' autore, gli attori, il revisore e il presidente del teatro sarebbero stati scomunicati e imprigionati dalle due podestà. Ora, la rappresentazione fu altamente applaudita, e replicata tre volte di seguito, fenomeno pressochè unico a Padova. Un vescovo, una badessa, una monacanda e varie monache, tutti nel loro preciso *costume*, erano gli attori del drama, intitolato il *Fénelon*. Sotto questo nome rispettabile si spacciano varie massime gallicane, nelle quali ciò che v' è di sano e di ragionevole viene, secondo il solito, guastato dall' eccesso e dai modi. La verità e la decenza dei caratteri è sacrificata alla smania di declamare. Figuratevi una ragazza di 16 anni, fino allora penetrata dalla vocazione monacale, che sul punto di effettuarla, d' improvviso, senza nulla di precedente che scusi o prepari il cangiamento, sente una gagliarda rivoluzione di spirito, e vi si abbandona senza scrupolo e senza riserva, resiste con audacia e con forza superiore all' educazione e all' età a tutte le correzioni della badessa, e diventa una vera dottoressa di filosofismo franzese. Figuratevi un vescovo, un Fénelon, umano, filosofo, ma esattamente cristiano, anzi già condannato a Roma non per di-

fetto ma per eccesso di divozione, che parla non da prelato caritatevole, ma da teista tollerante, e che di propria autorità scioglie dai voti una monaca da dieci anni, solo perchè attesta che prese il velo stimolata dalla sua povertà. L' autore di questo drama è Chénier, uno di quei tanti scrittori che mostrano che la bella letteratura non ha gran fatto a lodarsi della rivoluzione ». Non tutti peraltro gli amici della Michiel erano sempre di un medesimo avviso (1). « Io per me », dice il Cesarotti (s. d.), « sono infuriato di trasporto » per le opere di madama di Stael. Ma l' Apostoli, parlando della Corinna (22 Giugno, s. a.): « Il libro è veramente francese, e, come tale, dà negli eccessi: valore, generosità, amore, bravura, sommissione, tutto risente il primitivo carattere che Cesare ha dipinto, e che Sidonio Apollinare, varî secoli dopo, ha rinvenuto lo stesso, e noi abbiamo ritrovato ancora. Le loro donne sono *druidesse*, in altra forma, in altri usi. Scrivono, comandano, mercanteggiano e fanno assalti di spirito nella conversazione. Non abbiamo de' loro antichi libri, ma la signora Stael ci fa supporre cosa avrebbero sentito, scritto e mentito ». Anche, ed è naturale, il Cesarotti era appassionato di Chateaubriand: « Necker e Chateaubriand sono i due uomini che avrei sopra tutto bramato di vedere al mondo. Io già era innamoratissimo di questo ultimo, e ne stava ogni giorno rileggendo una pagina » (2 Agosto 1806). Ma il Zendrini (19 Settembre 1803) è nauseato di Atala, e « chi si ricorda *Paul et Virginie* et la *Chaumière des Indes*, ed ha presente al cuore e allo spirito la sensibilità di Saint-Pierre e l' evidenza delle di lui pitture, può difficilmente appagarsi di quelle del sig. Chateaubriand,

(1) Questa osservazione non vale per Ippolito Pindemonte, sul quale erano concordi i giudizî. Scrive il Cesarotti a Giustina: « Il titolo che gli date d' egregio, gli calza egregiamente, per il suo onesto ed illibato carattere, e godo moltissimo che v' accordiate meco nel pregiar questa qualità, più che l' esuberanza dello spirito .... Uno dei pregiudizî sociali è quello di apprezzar i talenti più che l' onestà » (27 Febbraio 1804). E Francesco Negri (25 Ottobre 1813): « Egli (il Pindemonte) non vuole nè sa pungere nemmeno per gioco. Chi, a questi tempi di sfrenatezza, mi sa mostrare un uomo al par di lui ritenuto, e fabbricato al par di lui colla squadra della giustizta? » In una minuta di lettere della Giustina ad Ippolito (9 Febbraio 1814) trovo queste parole: « Voi, il vero imperturbabile di Plutarco, avrete trovato tempo e mente per tutto. Ma voi vi avete un incentivo che a me manca: l' altrui utilità. Sì, sì; siate sempre animato da questa nobile idea ».

il di cui ingegno fa spesso come le rozze: trotta, perchè non può andare di passo ». Enumera quindi e rimprovera « mille.... espressioni o false, o strane, o esagerate, che riempiono questo scritto, il quale non mi desta il desiderio di leggere la grand' opera dalla quale è staccato ». Talvolta il giudizio prende la forma d' un epigramma, onde lo stesso Zendrini scrivendo alla Michiel (5 Marzo 1807) della lettera a Chateaubriand, che ella aveva allora publicata nel *Giornale dei letterati* di Pisa, dice: « È uscito il *cahier* del giornale che contiene la vostra bellissima lettera. Da Rio mi scrisse che *riscosse molti applausi*. Convien dire che voi avete operato un prodigio: far piacere ai padovani uno scritto che loda Venezia! » Ma non a tutti piacevano gli epigrammi; onde il Meneghelli scriveva (s. d.): « Non ho veduto per anco i ritratti di m. Albrizzi. Qui se ne parla così e così. Molti sono quelli cui non piace quell' eterno camminare in punta di piedi, e quel Fontenelleggiare così frequente. V' ha però chi si compiace di quella bottega di epigrammi ». Certo è che la Michiel, come desiderava di udire il vero, così non sapeva dissimularlo; onde a proposito d' una lettura all' Ateneo, ove si propugnava la convenienza di vestire le statue alla moderna, esclamò: « Quest'amore di dir cose nuove guasta assolutamente il buon senso, e fa smarrir la ragione ». Giustissima sentenza, che ricordiamo appunto perchè le occasioni di ricordarla non mancano.

Ma, per un semplice annunzio, quello che abbiamo detto è già troppo, e il lettore può ben vedere se e quanto a conoscere pienamente l' ingegno e l' animo di Giustina Renier Michiel sia necessario lo studio di queste carte, e se queste carte possano riuscire di non inutile sussidio alla storia letteraria dei primi trent' anni del nostro secolo. Rendendo perciò le debite grazie al generoso donatore, passiamo a discorrere d' un altro dono cospicuo di cui fu recentemente arricchito il nostro Museo.

Si tratta qui di 337 codici, legati al Museo nel suo testamento dalla nob. sig. contessa Elena Dolfin Gradenigo. Erano stati per la maggior parte raccolti dal senatore Pietro di Giacomo Gradenigo (1695-1776), del quale discorre il Moschini in un libretto ove diede, molto indeterminato a dir vero e molto incompleto, un suo inventario dei codici tutti che formavano

allora la libreria dello studioso patrizio (1). Il quale a tutti i suoi libri apponeva questa nobile scritta: *Ex libris N. V. Petri Gradonico de confinio Sanctæ Justinæ ab eo collectis ad utilitatem studii sui et ad usum præstantium nobilium Reipublicæ.* Non è peraltro ch' egli superbamente serbasse i suoi tesori soltanto ai colleghi del patriziato; ed il Moschini ricorda molti non nobili, il Zucchini, il Galliciolli, il Zanon, il padre degli Agostini ed altri parecchi, i quali liberamente poterono usare dei codici del Gradenigo. Per lui era nobile chiunque studiasse davvero; e l' aristocrazia del sangue e del censo non gl'impediva di riconoscere l'aristocrazia dell'ingegno. Ad ogni modo il Moschini fu in buona parte profeta, giacchè dopo avere osservato che i codici Gradenigo giovarono « a quanti scrissero negli ultimi anni sulla nostra Venezia », soggiunge che la preziosa raccolta « tornerà pur vantaggiosa nelle venture stagioni ». E la stagione è venuta, dacchè i 337 codici, che sono il meglio dell' antica raccolta, per liberalità della benemerita testatrice si aggiunsero alla ricchissima suppellettile che ormai possede il nostro Museo. I nuovi uffiziali, a cui ne venne affidata la conservazione, provvederanno senz' alcun dubbio, nel più breve termine di tempo possibile, alla necessità d' un catalogo che veramente risponda al bisogno degli studiosi. Qui vogliamo dare soltanto una sommaria notizia di questi codici, dalla quale sia lecito argomentare l' importanza del dono e la liberalità della donatrice.

Non mancano infatti qui nè le solite cronache, nè le solite collezioni di documenti. Ma non è questo lo speciale carattere dei codici Gradenigo. Essi, nel loro insieme, sono una raccolta immensa di studî, divisi per magistrati, per avvenimenti e per epoche, ove e lo studioso senatore e i suoi amici, con esemplare perseveranza, per lunghi anni deposero il frutto delle loro ricerche. Ci son però documenti d' archivio, lettere di privati, alberi genealogici, cataloghi di libri, serie di magistrati, arringhe, narrazioni, memorie erudite, foglietti a stampa, disegni a penna o a matita, acquarelli, semplici appunti talora e puri richiami, tutto ciò insomma che può ordinatamente e completamente, per via diretta o indiretta, contribuire all' illu-

(1) *Vita di tre personaggi illustri della famiglia Gradenigo benemeriti della letteratura nel secolo XVIII.* Ven., 1809, Palese.

strazione di singole magistrature, di singoli fatti o di singole età. Io non dirò che, in tanta copia, tutte le carte siano del pari importanti; non negherò che la serie dei documenti può ritrovarsi più sicuramente e più completamente in Archivio; dico bensì che negli Archivî stessi di Stato, benchè sì ricchi, o non è facile o è del tutto impossibile che si ritrovino le infinite notizie, raccolte da tante fonti, in tante occasioni, da tante mani, che sono finalmente riuscite a costituire queste raccolte ricchissime. Le quali, com' è naturale, giovano principalmente a quelli che sanno giovarsene; il che, del resto, dee dirsi anche dei documenti d'Archivio. Imperciocchè eziandio negli Archivî si trova il noto e l'ignoto; e a credere sconosciuta una circostanza non basta il leggerla manoscritta in un codice anzichè stampata in un libro. Ma, dato che alle fonti manoscritte s'accosti chi vi si è preparato, io credo che nella ordinata congerie che accumulò il Gradenigo si troveranno elementi preziosi per la storia d'una città, della quale tanto fu scritto e nondimeno rimane ancora tanto da scrivere.

Forse taluno avrebbe voluto, che, abbandonando le generalità, io avessi qui dato posto a qualche ragguaglio più determinato e preciso. Unica difficoltà mi sarebbe stata la scelta, poichè su tutte le parti della vita publica e privata dei veneziani avrei potuto raccogliere notizie rare e copiose. Ma non avendo nè tempo nè spazio quanto vorrei, ho creduto opportuno di restringermi a ricordare con qualche particolarità alcuni codici della preziosa Raccolta, che paiono a me di straordinaria importanza, per questo appunto che sono, nel loro genere, unici.

Agli stipendî di Pietro Gradenigo era in Venezia un giovane disegnatore, che, a quanto pare (1), doveva esser nato nel 1730, o in quel torno. Di quest' uomo il Gradenigo si valse per avere disegnate e colorite le svariatissime fogge degli abiti, che nei varî tempi usarono i varî ordini di cittadini in Venezia. L'opera intera fu intitolata: *Abiti de' veneziani di quasi ogni età*, contiene 647 tavole, è divisa in quattro volumi in foglio piccolo, e fu compiuta, come apparisce dall' il-

(1) Morì a 76 anni nel 1807, a dì 3 Decembre. Moschini, *Vite di tre personaggi* ecc., pag. 20. E ciò concorda colla testimonianza dei varî codici.

lustrazione di alcune tavole (1), poco dopo la metà del secolo scorso. Del Grevembroch io non potrei certo lodare la valentia della mano; piacemi di poter lodare piuttosto la diligenza con cui condusse il lavoro. E veramente il Gradenigo voleva vedere con fedeltà riprodotte le fogge piaciute già ai nostri antichi; era dunque la fedeltà ch' egli chiedeva prima e più d' ogni altra cosa all' artista. Crederei nondimeno che il Grevembroch, il quale a quel tempo o non aveva ancora toccato o toccava appena i vent' anni, prestasse bensì la mano al lavoro; ma che lo studioso senatore fosse la mente, che nel lavoro guidava all' artista costantemente la mano. Imperciocchè il Grevembroch aveva bensì sotto gli occhi ogni giorno il meraviglioso spettacolo che offriva ancora Venezia, e passeggiando le vie, o visitando le chiese, o contemplando la maestà delle publiche pompe poteva bensì ritrarre al vivo il costume pittoresco dei varî ordini, dal doge all' infimo popolano; ma, dato pure che avesse felicemente ritratto quella varietà stupenda di fogge, di stoffe, di colori vivi e smaglianti, non avrebbe infine ritratto che la Venezia del suo tempo, la Venezia vivente, la Venezia che si agitava innanzi a' suoi sguardi; non la Venezia che aveva successivamente rappresentato, anche nelle fogge degli abiti, l'influenza dei tanti popoli e dei tanti secoli, in mezzo ed attraverso dei quali s' era oramai quasi compiuto il suo storico svolgimento. Bisognava dunque raccogliere con amorosa pazienza e critico discernimento le reliquie delle varie età che Venezia avea traversato; perchè dagli elementi così rintracciati, trascelti e ordinatamente disposti potesse infine riuscire non un capriccioso lavoro di fantasia ma un' esatta riproduzione del vero. Ed è per questo che all' opera del senatore Gradenigo attribuisco il merito principale di questa raccolta, che il Grevembroch delineò e colorì e che porta quindi il suo nome. L' importanza di questi quattro volumi sarebbe poca, se dovessimo considerarli come opera d' arte; come opera storica hanno invece, a mio credere, una importanza grandissima. Si vegga infatti come l' autore cercasse i suoi modelli nei monumenti più antichi, molti dei quali fortunatamente si conservano ancora, ma molti pure miseramente perirono. La prima fonte sono i più vetusti musaici della basilica di S. Marco

(1) Vedi principalmente I, 14 e III, 163.

(I, 1, 2, 15; II, 114, 115, 119) e i capitelli del palazzo ducale (I, 36, 56, 118). Testimonî dell' epoca nella quale sono stati scolpiti, seguono i monumenti, parecchi dei quali si son perduti con la distruzione delle chiese che li accoglievano, come, per esempio, i Servi (I, 38) e Sant' Elena (II, 135; III, 28). Vengono poi le pitture: dei Vivarini (III, 26), di Giambellino (I, 122, 123), o quelle che, discendendo coi secoli, erano poste a Sant' Elena (I, 30) e a San Domenico di Castello (I, 31), a S. Giovanni Evangelista (I, 115), ai Miracoli (I, 127) e fino a Santa Maria Zobenigo (II, 19). Se mancano i quadri, sopperiscono le miniature dei codici antichi (IV, 120), i dittici d' avorio (I, 58, 117), i medaglioni di bronzo (I, 111) o le casse istoriate, ove le spose degli antenati nostri chiudevano la dote modesta (I, 61). Ottimo servizio rendono all' Autore i ritratti (I, 74; II, 39, 96, 138, 139; III, 20, 21, 43; IV, 31), ove colle fattezze son riprodotti gli abbigliamenti del capo e della persona. Ma della verità storica i nostri artisti non si prendevano sempre molto pensiero, e quindi non ogni cosa si deve accogliere senza discernimento; egli è perciò che a proposito del ritratto (I, 153) della vedova di Andrea Dandolo, Regina Ruzzini, tratto da un codice ch' essa aveva donato ai Frati Osservanti, l' Autore avverte che l' abito non corrisponde a quell' epoca (1474). Dicasi così delle stampe, altra fonte dei disegni del Grevembroch; delle quali egli o nota l' età (IV, 14, 39), o ne giustifica la scelta (la *Dama danzante*, I, 114, è tratta dal *Ballerino di missier* FABRIZIO CAROSO DA SERMONETA, Venezia, 1581, Ziletti), o le accetta anche dal Franco, ma quando son guarentite dai monumenti (I, 31). Tutto quello insomma che egli non vide, e che perciò si dovrebbe accogliere con molta circospezione, è giustificato da monumenti coevi o molto vicini, i più vicini, all' età della quale intendeva di rappresentare il costume. L' opera dunque, anche nella sua parte antica, ha un valore istorico, che nessuno poi potrebbe negarle nella sua parte moderna. Poco più di un secolo è corso, ma la fisonomia di Venezia si è fatta così diversa, che dai nostri costumi non sarebbe guari possibile di argomentare quelli dei nostri bisavoli. Vero è che non ci mancano quadri, preziosi anche per questo riguardo; ma i quadri, che ci hanno conservato tante memorie, non potevano conservarcele tutte, e dal medesimo Longhi non crederei che si potessero avere i particolari

ragguagli che Pietro Gradenigo ci ha conservato nel lavoro del Grevembroch. Nel primo volume (162 tavole) è rappresentato il maestoso costume dell' aristocrazia dominante. Il secondo volume (163 tavole, delle quali non fu disegnata la quarta) è dedicato al clero e specialmente alle costumanze religiose. Al popolo sono riserbati di preferenza il terzo volume ed il quarto di Supplemento (tavole 164, 159).

Quando adunque voi avete percorsi questi quattro volumi, la vostra fantasia è popolata d' imagini, che vi riconducono a un' altra età e a un' altra vita. Qui è il doge, non solo coll' aureo manto e collo storico berretto, ma col mantello di scarlatto, segno di lutto (I, 8), o colla romana e il pileo purpureo, ch' è il suo costume dimestico (I, 14); là procuratori e cavalieri nelle loro toghe magnifiche, e colle loro stole di stoffe e di colori diversi; senatori e magistrati colle divise del loro grado e del loro ufficio; donne in abito di ceremonia o di casa, coi capelli esposti al sole per farsi bionde (III, 114), o raccolti a fungo (III, 112), in maniera che parve, a quei secoli, provocante, e fu perciò vietata (1480) dai Dieci. Altrove i popolani, o chiusi nei cappucci delle pie confraternite, o seduti nelle loro botteghe, o affaccendati nelle loro officine; e maschere folleggianti, e giochi di forza, e il missier grande e i suoi birri, e soldati, marinai, rematori, galeotti o *falila* (1), e i fanti che portano dal tesoro le gioie che un greco tentò di rubare, ma che la sorte riserbò alla rapina dei liberatori francesi (III, 24), e l' ebreo col berretto giallo e l' O pendente sul petto (IV, 49), e i pitocchi « contraddistinti dal San Marco », ond' erano autorizzati alla questua (III, 151). Colla fantasia piena di queste imagini, fra tante fogge spesso magnifiche, talvolta strane, ma sempre pittoresche, vi riesce più facile imaginare la maestà della operosa Republica, e la varietà dei piaceri che negli ultimi tempi le resero così gaia, e, pur troppo! così spensierata la vita. Certo, se si potessero aver sott' occhio gli abiti stessi, anzichè i loro disegni, se ne vantaggerebbero specialmente gli artisti, ormai divenuti, e non senza molta

(1) Questa voce non è nel Boerio, eppure doveva esser viva se nel libro del Grevembroch (III, 109) si trova adoperata a spiegare la voce *Galeotto*. Deriverebbe da *Falila* la voce *Falilèla* e la frase *cantar la falilèla*, che il Boerio spiega come può? O sarebbe invece l'opposto?

ragione, così scrupolosi negli accessorî. Ma se il desiderio già espresso dal Comitato Direttivo del Museo Civico (1) troverà favorevole accoglienza nei cittadini, una sala espressamente serbata agli abiti, sarà evidente commento al libro del Grevembroch, e riuscirà di sussidio notabilissimo alla curiosità dell' erudizione e più ancora allo studio degli artisti. Questa raccolta, che riuscirebbe così importante, fu già iniziata coi magnifici abiti antichi donati al Museo dal co. Marco Giulio Balbi Valier, e colla toga purpurea e coll' abito, che il Grevembroch direbbe « luminoso », come quello del cav. Luigi Mocenigo (I, 44), abito e toga che furono nel Museo stesso deposti dal co. Alvise Mocenigo (di San Samuele).

Ma per tornare al Grevembroch, ciascuna delle 647 sue tavole è dedicata a qualche riguardevole personaggio; e la storia di queste dediche sarebbe forse molto curiosa, perchè ci condurrebbe a conoscere il fiore della società veneziana alla metà del secolo scorso. Avverto nondimeno che alcune di queste dediche son vere canzonature. Per esempio, il fanciullo che, mascherato, gira sui trampoli, è dedicato al famoso presidente de' Granelleschi, Giuseppe Sacchellari, « vago di posse-

(1) Riportiamo una parte della lettera circolare che il Comitato Direttivo diresse alle più cospicue famiglie: « ..... Il modo con cui furono messe insieme le molte ricchezze del Museo Civico e della Raccolta Correr, lascia argomentare assai facilmente che in qualche serie manchino uno o più anelli, indispensabili a mettere in evidenza la storia d' una o d' un' altra manifestazione dell' artistica operosità di Venezia. E poichè l' aggiungere questi anelli alla preziosa catena, sarebbe molto difficile anche al più lauto censo, ma non è punto impossibile alla carità della patria, il nostro Consiglio Comunale ottimamente provvide stanziando l' art. 4 del Regolamento Generale del Museo Civico, ove è detto che il Museo riceve *a titolo di deposito* quegli oggetti di archeologia, che servono allo scopo del Museo stesso, e che hanno per fine precipuo l' istruzione nelle scienze storico-ausiliarie. Questo articolo riceve il suo ragionevole complemento dall' art. 53 del Regolamento interno, che dice espressamente: « Gli oggetti messi in deposito nel Museo, porteranno una scritta col nome del depositante ». Nello stanziare questi due articoli, il nostro Consiglio Comunale senza dubbio pensava allo splendido esempio di qualche altra città italiana, ove poterono accumularsi tesori artistici ed archeologici, depositati in uno stesso locale da cittadini privati, che conservano integra la proprietà degli oggetti, ma che hanno creduto di rendere un utile servigio alla patria e alla storia, raccogliendo in serie ordinate gli oggetti stessi: nobile argomento della passata e vivo sprone alla futura prosperità di quel glorioso patrimonio dell' arte, che gli stranieri c' invidiano, e che non dobbiamo lasciarci rapire.

der luogo tra tanti nominati soggetti..., giacchè la di lui modestia si compiace anche del poco » (III, 88). Il costume del forzato, « all'ebreo David Bassan, appaltatore del vestiario militare, le di cui instancabili faccende, quanto a sè stesso proficue, tanto (son) più costose a' soldati » (III, 110). Una tavola rappresenta le *Gentildonne ambiziose*, « e alla signora Regina Tasso, tedesca, che affettava la lingua, il portamento e la civiltà veneziana, pare che si adatti bene questa caricatura » (III, 115). Potrebbe essere un frizzo contro il Goldoni la dedica del *Burchiello,* capace ma lentissima barca che, in diciott'ore almeno, su per il Brenta portava da Venezia a Padova i nostri nonni e bisnonni. La descrive il Grevembroch, ed aggiunge « che devono andar cauti e cittadini e forastieri nel ragionare, stante potervi attrovarsi fra tanti galantuomini chi esplori o nell'andata o nel regresso tutto ciò che d'improprio fosse uscito di bocca ». Fatta questa osservazione, dedica la sua tavola « al riverito signor et erudito poeta il dott. Carlo Goldoni, signor nostro ammiratissimo » (IV, 134). Dico che si potrebbe credere un frizzo, e tanto più che, ricordando la

» La S. V. Ill. vede bene a che miri il nostro discorso. È un appello, che noi facciamo, a quell' illuminato amore di patria che informa l' animo della S. V. Illustrissima. Se fra le ricchezze archeologiche, che tanti secoli di gloria e di prosperità accumularono così degnamente nella casa della S. V. Illustrissima, un qualche oggetto, almeno in via di deposito, potesse accrescere o completare le serie che già possiede il Civico Museo e la Raccolta Correr, la S. V. Illustrissima contribuirebbe efficacemente allo scopo ultimo e vero di questa istituzione, destinata ad avere tanta parte nella cultura del nostro popolo; e senza perdere, giova ripeterlo, la proprietà degli oggetti, che tutti e ciascuno porterebbero il nome della S. V. Illustrissima, darebbe nuovo argomento della tradizionale intelligenza e generosità dell' aristocrazia veneziana.

» Prima di chiudere questa lettera, noi ci permettiamo ancora di esprimere un desiderio. Vorremmo tentare, se ci venisse fatto, di raccogliere in una sala del nuovo Museo una serie di vestiti antichi. La S. V. Illustrissima ben s'accorge come siffatta raccolta avrebbe un duplice intendimento: quello di rappresentare al vivo gli antichi e pittoreschi costumi della nostra Repubblica, e quello di offrire all'imitazione dell'industria moderna il superbo spettacolo di quelle stoffe, di cui l' età nostra finora non suole riprodurre che una più o men fugace apparenza. Forse nessuna città potrebbe, come Venezia, vantarsi d' una simile esposizione; certo nessuna città, più di Venezia, sarebbe in grado di farla. Egli è perciò che noi ci siamo rivolti alla S. V. Illustrissima, che, pronta sempre a favorire ogni pensiero onde venga lustro alla patria, vorrà perdonarci l' ardire della nostra domanda, in grazia della buona intenzione che l' ha ispirata ..... ».

casa di Marco Polo, dice che su quell'area sorse il teatro Grimani (Malibran), « sopra le cui scene, nella nostra età, per estro poetico del conte Carlo Gozzi, vedessimo rappresentate alcune di lui saggie gesta, e superate varie superstiziose persecuzioni, nonchè accreditata altrove la veneta nazione » (I, 101). Ma vorrei credere che fosse sincera l'ammirazione verso il Goldoni; giacchè dopo aver dipinto il costume del *Venditore di chiavi di palchi,* lo dedica « al famoso poeta e gradito scrittore Carlo Goldoni, dal cui fertile intelletto uscirono tante meravigliose commedie, (essendo) ben ragionevole distinguerlo con questa nostra, benchè tenue, offerta » (III, 124).

Dalle cose che abbiamo detto il lettore s'è accorto già che le tavole sono accompagnate da una dichiarazione illustrativa, che ricorda o l'origine e le attribuzioni dei varî magistrati, o lo scopo o i doveri delle molteplici confraternite, o le cause e le occasioni delle publiche feste, o le diverse ragioni delle industrie e delle arti, delle istituzioni e degli esercizî; tutto ciò insomma che può appagare la giusta curiosità di chi guarda la tavola, della quale, sempre che torni necessario od utile, si dice anche donde fu tratta e perchè. C'importa poco sapere se queste illustrazioni si debbano al Grevembroch, o piuttosto, come cred'io, e potrebb'essere confermato anche da più d'una allusione, al Gradenigo ed a qualche altro benevolo dell'artista; certo si è che nel più dei casi esse ci hanno conservato interessanti memorie intorno alla vita ed ai costumi del nostro popolo, e aggiungono, a mio parere, non picciol pregio al libro del Grevembroch. Non vogliamo già dire per questo che, specialmente quando si riferiscono a tempi antichissimi, le parole del Grevembroch debbano accettarsi a occhi chiusi; non crediamo, per esempio, che egli si apponga là dove parla degli *Excusati* del doge (I, 3). Ma, di consueto, quando l'autore non è ben certo della notizia, la espone in forma dubitativa; onde, per esempio, parlando dei pescatori: « Viene supposto », egli dice, « che altre volte costoro nell'inverno avessero debito tenere un piede nudo in una mastella d'acqua fredda, e nell'estate dimorassero sotto a' raggi del sole senza cappello in testa, acciò, dalla rigidezza e dall'ardore delle stagioni inquietati, sollecitassero l'esito, e non stancassero col contratto il popolo ». *Viene supposto,* non so da chi; ma, da chiunque si sia, non è vero, giacchè il Maggior Consiglio nel 1321 (11 Ago-

sto) ordinò solamente che i venditori di pesce ***non possint stare sub aliqua cohoperta,... nec tenere aliquid sub pedibus, potius stent super salizata*** (1); prescrizioni che in parte furono temperate più tardi (2).

Non è di questo luogo raccogliere dalle illustrazioni del Grevembroch tante notizie che ajutano a conoscere l'intima vita dei veneziani, specialmente nel secolo XVIII. Potrei appena, come saggio, dar luogo a qualche curiosità (3), ond'altri potesse forse invogliarsi ad uno studio pieno e completo di un'opera per tanti rispetti importante. Era Nicolò da Ponte con Matteo Dandolo legato per la Republica al Concilio di Trento. Dicono che il da Ponte avesse la veste un po' logora, e che taluno, scherzando sul suo cognome, il chiamasse *Pontius pilatus*. Ma il da Ponte (IV, 8) ribattè prontamente:

> Pontius ipse vocor sed non, ut ille, Pilatus,
> Quamvis sit vestis tota pilata mihi.

Discorrendo dei capitani minori (III, 12) il Grevembroch ricorda l'epitaffio che fu proposto ad uno dei più destri:

> Qui giace Marco Dolce, zaffo accorto.
> Lettor, s' hai qualche fallo, scappa via,
> Che non fingesse, per farti la spia
> Questo tristo guidone, d'esser morto.

Poco edificante è l'osservazione che il Grevembroch si permette a proposito del Capitan grande (III, 7): « Rare volte sostiene questo posto un uomo di buon contegno; quindi è

(1) M. C., *Fronesis*, c. 77 t.°.

(2) 1332, 24 Maggio. M. C., *Spiritus*, c. 47. Trovo peraltro in M. SANUTO (*Diarii*, III, 12 Novembre 1500, col. 1061): « Vene sier Anzolo Sanudo, oficial a le raxon vechie, e fè lezer una certa parte, regolation di dacij dil pesse *etc.*. Fo gran parole e consulti, *tamen* miora assa' a la Signoria nostra; et intisi, ***in pescharia non pol li peschaori vender con capello in cao*** ».

(3) Per esempio, che Francesco Molin, *quondam* Leone, fu eletto consigliere a cent'anni (I, 20), o che Luigi da Mosto fu eletto savio ben trenta volte (I, 23). Importa ancora meno sapere chi primo usasse il ventaglio (Daniele Trevisan, I, 92) o l'ombrello (Michele Morosini, I, 97). Non è peraltro inutile ricordare che Antonio Tron, sullo scorcio del secolo XV, inventò i bossoli per le votazioni secrete (IV, 11).

che o bandito, o degradato, o imprigionato, o ucciso sen muore ». Ricorda spesso i personaggi che alcuna particolare circostanza invita a distinguere; come l'ottuagenario patrizio « Antonio Corraro fu de sier Piero, che non si persuase mai di far uso della parrucca, e tuttavia con bianchi capelli, ultimo fra tanti, con antica zazzera nel broglio spicca » (I, 24). Talvolta le notizie hanno una importanza maggiore di quella che a prima giunta apparisce: il vecchio mercante Agostino Cavalli fu l'ultimo che, nei primi anni del secolo XVIII, portasse la romana nera, veste consueta de' mercatanti, nella sua bottega di drapperie all'insegna del Piacere (III, 60); e il farmacista Nicolò Corradi, all'insegna del Lupo a' Santi Filippo e Giacomo, fu l' ultimo (intorno al 1720), a vestire ancora il costume dei pari suoi, simile a quello « che portavano gli fanti dell'avogaria » (III, 59). Parmi che importi molto conoscere quando cogli abiti si dismettessero le consuetudini antiche. D'altronde, queste spicciolate notizie possono talvolta servire d' addentellato ad altre ricerche. Eccone infatti un esempio. Guglielmo Berchet è stato l' ultimo, ch' io sappia, a discorrere dei giapponesi venuti in Italia nel secolo XVI, e ricorda che « il Senato commise al celebre pittore Tintoretto di fare il ritratto dei quattro giapponesi per collocarlo nella sala di Pregadi ». Aggiunge poi: « Non ho potuto ricavare per qual motivo tal quadro non venisse ultimato, mentre, sull' attestazione del Ridolfi, il Tintoretto avrebbe fatto soltanto il ritratto di Ito Mancio, il quale trovavasi nella sua casa all' epoca della sua morte, nè più se ne ebbe notizia » (1). Si collegherebbe forse con questo fatto la notizia conservata dal Grevembroch? Egli dice (I, 108) che l' ingresso degli ambasciatori giapponesi in collegio fu dipinto da Pietro Ricchi, lucchese, il quale a Venezia perfezionò la sua maniera, e « v' introdusse del fare veneto e specialmente del tintorettesco » (2). Non sarebbe forse possibile che i gesuiti, presso i quali conservavasi il quadro, morto il Tintoretto, comperassero dagli eredi del pittore la tela già cominciata a dipingere, e commettessero al Ricchi di compierla? Do questa congettura per quel che vale. Dico bensì che qualche volta le notizie del Grevembroch meriterebbero di essere tenute a memoria, come è quella che ci dà quando parla delle

(1) *Archivio Veneto*, XIII, 269.
(2) De Boni, *Biografia degli artisti*, p. 855.

premure della Republica per la conservazione dei pozzi. Al quale proposito aggiunge: « Sopra il lido di San Nicolò spicca maraviglioso il pozzo di così abbondante vena, che, fornendo tutte le galee et le navi che escono, è riputato un miracolo di natura, perchè non si scema o secca giammai » (IV, 155). La notizia, a vero dire, non è nuova; ma giova ripeterla, perchè non venga dimenticata. Le sue osservazioni talor si direbbero presentimenti funesti. Rappresenta un soldato senz'armi, ed a Venezia, dice, « è mezzo secolo che non si sa cosa sia guerra ». Ma poi, quasi involontariamente, soggiunge: « Guai ad uomini disusati nella medesima professione! » (III, 31) Insiste di preferenza sul commercio e l'industria dei nostri padri. « La mercatura in Venezia », egli dice, « fu sempre il nervo più forte di questa Republica, poichè col di lei mezzo si acquistarono ricchezze incomprensibili » (III, 56). Beati quei tempi, nei quali non avendo ancora i portoghesi girato il Capo, « le nostre grosse galee traducendo le spezierie e tanti altri generi... dal Levante, le diffondevano da Venezia per tutte le parti di Ponente » (III, 49). Ma i tempi cangiarono, e ormai « gli olandesi e gl'inglesi, non che gli francesi, sono dannosissimi al nostro negozio di Levante » (II, 117). « In questa età non rimane vestigio della fama, che già in ogni paese del mondo decantava l'industria adriatica. Oggi la merceria sembra un accademico liceo, perchè viene in gran parte occupata da' librai, a trattenimento de' letterati; quando nello stesso tempo gli pochi mercadanti studiano anch'essi, sopra gli registri, il modo di farsi finalmente pagare i loro crediti » (III, 60). Nel secolo XVI avevano avuto gran credito i drappi intessuti a varî colori, ad oro ed argento, con sì fina maestria che gareggiavano colla pittura (I, 146), onde « nella chiesa di S. Salvatore..., Sante Peranda dipinse ai lati di una palla di altare li ritratti di Bartolommeo e Grazioso fratelli Bontempelli, che inventarono li drappi a opera, professori di primaria eccellenza, noti a' principi europei, nonchè ricchi di più milioni d'oro, lucrati sotto il stemma del Calice » (III, 60). Ma ai tempi del Grevembroch, le arti erano omai decadute; onde sospetto che sia trascorso un errore, ove dice che i fabbricatori di specchi contavano cinquecento capo maestri (III, 144). I fabbricatori di cuoia d'oro avevano appena sette botteghe con cinquanta uomini, « per essersi quasi dimessa l'usanza » (III, 139).

Di questa decadenza le ragioni traspirano anche da alcune rappresentazioni di questo libro, ove alla semplicità degli antichi è messa in contrapposto evidente la dissipazione dei moderni costumi. Esaminiamo la tavola intitolata: *Compari alla Malvasia* (I, 84). Quattro o sei nobili amici della famiglia, solevano presentare ai colleghi il giovane patrizio che si recava per la prima volta nel *Broglio*. Si chiamavano compari, e il giovane gentiluomo, quasi a compenso del favore ottenuto, gli invitava alla *Malvasia* del Rimedio, nella piccola via che tuttora chiamasi del Rimedio, e mesceva lor qualche fiasco di vecchia malvagia; « corroborante liquore », dice l'artista, « esperimentato al caso di verminoso (!) incurabile morbo ». E la tavola rappresenta appunto i compari, che bevono alla salute del novellino amfitrione. Poco appresso (I, 91) troviamo una tavola assai diversa, il *Nobile al Ridotto*, ove è dipinto un patrizio, colla parrucca incipriata e coll'ampia veste foderata di pelli, che siede a un tavoliere da gioco. Sono due secoli a fronte! Dice l'Autore: « Conoscemmo Luigi *quondam* Giovanni Querini, gentiluomo poverissimo, che vinse duecentomila ducati; poi voltò la fortuna, e morì povero nel 1709 ». Era bene ricordare così l'instabilità della sorte; ma forse sarebbe stato ancor meglio ricordare il nome dei ricchi, che nelle case da gioco avevano dimenticata la patria e consumato sè stessi.

Le costumanze antiche s'erano meglio conservate tra il popolo, il quale oramai s'era abituato a manifestare il suo attaccamento alle istituzioni colla puntuale e volonterosa osservanza di quelle consuetudini, che, ad ogni modo, ricordavano tempi e sentimenti migliori. Ne porterò un esempio che credo non molto noto (1). Il doge Michele Steno, nel primo anno del suo governo, aveva composto alcune dissensioni insorte nell'Arte de' fruttaioli; i quali avevano voluto mostrargli la loro riconoscenza, offerendogli un presente de' frutti che la stagione portava. Invalse quindi la consuetudine che l'Arte de' fruttaioli presentasse in gran ceremonia al principe nuovo, nel primo anno del suo governo, quel dono stesso che nel 1401 aveva offerto al principe Steno (III, 22). Ecco le particolarità che il Grevembroch ci ha conservato a questo proposito. « Qui registreremo la comparsa dell' Arte de' fruttaroli, che si ese-

(1) Ne parla tuttavolta anche il Paoletti, *Il fiore di Venezia*, IV, 85.

guisce tutte le volte devesi presentare al nuovo eletto principe, onde tributargli il dono di alquanti melloni. Precedono sei mazzieri, con bastoni dipinti a color verde, filati d' oro, con le armi gentilizie di Sua Serenità. Vanno dietro quattro trombettieri e tre tamburri; indi li tre stendardi dell'Arte; un gran solaro sostenuto da quattro facchini, con la figura di S. Giosafat ghirlandata di fiori; due fanciulli vestiti di nero, con due mazzetti di fiori sopra bacinelle d' argento. Tre signori con mazzetti in mano, cioè l' interveniente dell' Arte nel mezzo, il doge de' Nicolotti, perpetuo gastaldo dell' Arte stessa, in ducale rossa e callotta nera a destra, ed a sinistra il vicario della medesima con tabarro di colore. Alquanti soggetti principali dell' Arte, a due a due, con mazzetti in mano. Due fruttaroli con piatti d' argento, con melloni di esorbitante grandezza, ornati di fiori. Una corba dorata con svolazzanti banderuole, con circa cinquanta melloni. Ventiquattro fruttaroli, con piatti di melloni, coperti di fiori. Un' altra corba inargentata e dipinta, ripiena di melloni, portata a spalle. Trentasei fruttaroli con piatto d' argento, e mellone per cadauno, della più saporita qualità. Una terza gran corba tonda, dorata, ripiena di melloni e fiori. Altri ventiquattro fruttaroli, con piatti d' argento e melloni. Una gran corba inargentata, non dissimile alle altre. Otto fruttaroli con melloni e mazzi di fiori. Li facchini che portavano le corbe ed il solaro erano vestiti con casacca di tela stampata, bianca, con fiori di color rosso, ed un berrettone in testa con fiocchi e fiori » (III, 23).

Questo costume, con tutte le più minute particolarità che qui si ricordano, fu religiosamente conservato insino agli ultimi tempi; e poichè Marco Foscarini fu eletto doge a dì 31 Maggio 1762, la *Nuova Veneta Gazzetta,* che in quell'anno era compilata da Pietro Chiari, nel suo numero 45 del 14 Agosto annunziava nel primo articolo: « Giovedì scorso si è.... fatta la funzione del tributo solito rassegnarsi dall' Arte de' fruttaroli ad ogni serenissimo doge. Per tutto il Mercordì antecedente videsi nella scola di S. Giosafat a Santa Maria Formosa, e fuori di essa, esposto alla publica vista tutto il tributo suddetto, consistente in alcuni centinaia di melloni della più smisurata grandezza, del più perfetto sapore e della più rara bellezza che trovare si possano, ammirandone chiunque la disposizione e simmetria con cui erano disposti et ador-

nati con fiori e banderuole. Nella seguente mattina, all' ora che fu all' Arte determinata, incominciò la processione ». Qui il gazzettiere descrive minutamente ogni cosa, ricordando tutte le particolarità che abbiam trovato nel Grevembroch, ed aggiungendovi di suo la folla del popolo, che i mazzieri sostenevano a stento, lo squillo delle trombe e lo strepito de' tamburri, « che davano alla marchia un non so che di brillante e militare » ecc. ecc. Mi pare tuttavia che dipingano quei tempi e quegli uomini le circostanze ch' egli soggiunge:

« Arrivata la processione circa alle ore 15 1|2 alla porta del ducale palazzo, detta della Carta, si fermò colà il solaro, et il resto andò sopra le scale fino alla sala de' banchetti, dove erano preparati li doni di Sua Serenità all' Arte, consistenti in 2 barilli di moscato dipinti, sei *formaglie*, vintiquattro *formagielle,* due bacili di pane, due altri di *buzzoladi* chiamati volgarmente delle monache del Sepolcro, uno con sei *prosciutti,* et un altro con dodici tra *ossocoli, sopressade* e *lingue salate.*

« Furono depositati li melloni in detta sala, et introdotti l' interveniente, il gastaldo, il vicario e li bancali alla audienza di Sua Serenità. Li due ragazzi presentarono li mazzetti al Serenissimo, e l' eccellente Rubbi (1) ebbe l' onore di rassegnare alla Serenità Sua l' offerta dell' Arte con oratorio discorso, a cui fu dalla innata benignità del Serenissimo risposto.

« Licenziati dalla audienza, presero li fruttaroli li doni, e li trasportarono alla loro scola. Nel ritorno fecero la più corta strada per la calle del Rimedio, quando nella loro venuta avevano fatta quella di S. Lio, S. Bartolammeo, la Merzeria e la metà della piazza grande.

« D' universale aggradimento riuscì tale funzione, e specialmente per que' spiritosi detti e quelle galanti barzellette che escono dalla bocca anche agli uomini serii in tale occasione.

« Li bancali e principali dell' Arte la chiusero per altro molto saggiamente, assicurandosi che hanno fatto un sontuoso pranzo all' osteria, e magnificamente magnificarono quella giornata ».

Nessun disordine, per testimonianza del gazzettiere, turbò

(1) Nicolò Rubbi, interveniente dell' Arte. N' era in quell' anno gastaldo Bernardo Agustini, e vicario Giambattista Trevisan.

la cerimonia; ed un burlesco episodio ch'egli racconta nel suo stile sguaiato, avrebbe a Gasparo Gozzi dato occasione di scrivere una di quelle argute novelle, che due anni prima rendevano inimitabile la nostra Gazzetta (1).

Nel quarto volume (tav. 149) della sua opera, il Grevembroch rappresentò il faro, artistico lavoro dei primi anni del secolo XV, che indicava ai naviganti l'entrata del porto di San Nicolò di Lido. Era questo faro malconcio, laonde, « prima che di più vadi in rovina, noi volessimo sopra luogo esaminarlo e prenderlo in copia ». Ora, il pensiero di conservare col disegno almen la memoria delle ricchezze artistiche di Venezia, suggerì al senatore Gradenigo l'idea di parecchi altri lavori, ch'egli affidò alla perizia, fattasi sempre maggiore, del

(1) « Notabile è il caso nato nella Merzeria poco lungi dal ponte dei Baretteri, e che poteva divenire tragico. La curiosità è un male originario nelle femine, e specialmente per li spettacoli publici. Una novizza volle ad ogni costo che il suo sposo la conducesse a vedere questa funzione, et egli, per non esporla alla folla del popolo, pregò un suo amico che volesse permettergli il collocarla nella di lui bottega. La buona giovane attenta rimirava le corbe, e giammai avendo veduti melloni così belli, e così significanti la loro squisitezza, gravida essendo, se ne invogliò talmente, che tutto ad un tratto cambiò il colore della rubiconda faccia, le rose in gigli si cambiarono, e svenne; si riebbe subito, e confessò che la voglia di melloni era la causa del suo svenimento. Povere femine a che non siete soggette! e quanto poco di compassione hanno per voi gli uomini! Tanto crudele però non fu quel marito; appena della sua sposa sente il prurito, si lancia in mezzo la processione, e senza altra riflessione prende il mellone più grande da un bacile, per portarlo a rimediare l'accidente nato. Il fruttarolo che vede rapirsi il suo mellone, tiene colla sinistra il bacile, e colla destra si avventa al rubatore per necessità et amor coniugale. Tira uno, tira anche l'altro, e finalmente il manico resta al marito, et il mellone al fruttarolo. Questo, contento di avere riacquistata la sua insegna, ripiglia il suo posto; e fu per tale motivo che si vide poi nella piazza un mellone senza manico, la qual cosa tanto diede da dire e da riflettere alli critici osservatori, poichè ognuno voleva dirne la sua, et interpretare sinistramente una tale mancanza.

« Il sposo, altro non avendo potuto avere, portò il manico alla sua novizza, ma glielo presentò in maniera, che restò ingannata, credendolo tutto il mellone. Frattanto a tale vista si riebbe, fu condotta in un caffè vicino, e finalmente essendogli presentato il manico stesso, tutto lo mangiò, ed il marito gli provvide poi una quantità di melloni, onde, satollata abbondantemente la moglie, passò affatto il pericolo, e l'affare terminò con tutta tranquillità, pace e concordia ».

Questo era l'articolo *di fondo* della *Nuova Gazzetta Veneta!*

Grevembroch. Ricorderò per primo le *Antichità sacre e profane,* divise in due parti, ciascuna delle quali contiene 60 tavole, rappresentanti i più preziosi oggetti archeologici che avesse allora Venezia nei molti e ricchissimi suoi musei. Un altro lavoro ha per titolo: *Le insegne, confaloni et arme degli ordini di uomini religiosi regolari che furono et esistono in Venezia, espresse con breve narrazione della loro origine in questa cristianissima città, contrade et isole adiacenti, aggiuntavi la serie de' generali* ecc. (1). Nè lascierò di ricordare l'elegante codicetto: *Battori, Batticoli e Battioli in Venezia,* disegnato dal Grevembroch nel 1758, e già conosciuto dal publico per l'eliotipica riproduzione del Brusa. Meriterebbero bensì una minuta illustrazione altre due opere d'importanza grandissima, che, per commissione del Gradenigo, lavorò il medesimo artista. Primi, in ordine di tempo, sono i *Monumenta veneta ex antiquis ruderibus templorum aliarumque ædium vetustate collapsarum collecta, studio et cura Petri Gradonici Jacobi sen. F. anno MDCCLIV, Joannes Grevembroch delineavit, ætatis suæ XXIII.* Son tre volumi in foglio, che comprendono 311 tavole (103, 104, 104), ove son disegnati e coloriti i monumenti di Venezia più riguardevoli rispetto all'arte e alla storia. Pareva che il senatore Gradenigo presagisse i futuri destini della sua patria, e non potendo difendere dagli insulti del tempo e, peggio ancora, degli uomini, le memorie d'un passato glorioso, volesse salvarne almeno le traccie, se mai potessero un giorno essere lezione e rimprovero agli incuriosi nepoti. Straniero all'arte, io non verrò qui discorrendo del pregio dei monumenti; ma, senza essere artista, posso a buon diritto rimpiangere che siano disperse e distrutte tante preziose memorie, raccolte nelle soppresse e demolite chiese di S. Antonio e di S. Domenico di Castello, dei Servi, di S. Michele Arcangelo (S. Angelo), di Sant'Elena, di S. Basilio, del *Corpus Domini,* delle Vergini, della Celestia, di S. Cipriano di Murano, della Certosa, di Sant' Ubaldo (S. Boldo), di Santa Marina, dei Santi Filippo e Giacomo, di S. Daniele, della Carità, di Santa Lucia e di S. Matteo, da ciascuna delle

(1) Queste imprese pajon di mano del Gradenigo medesimo, giacchè portano questa scritta: *Dona et fructus piorum regularium .... expressa a P. Gradonico Jac. filio, in gratiarum actionem pro recuperata post diuturnam valetudinem incolumitate.*

quali trasse il Gradenigo non uno ma parecchi dei monumenti, che rendono preziosa la sua raccolta agli storici non men che agli artisti. Chi ci potrebbe dire qual fu il destino di tante opere insigni? Di molte non sapremmo pure farci un' idea, se l'opera del Gradenigo non ce le mettesse innanzi agli sguardi. E talvolta, anche a quei semplici segni s' arresta il nostro pensiero. Perchè la tomba di Piero Gradenigo, una schietta urna a lastre di porfido (I, 12), è d' una struttura sì semplice e sì severa? Perchè non vi si scolpì una parola? Forse, come vorrebbe il Gradenigo, « per non sapere a quei torbidi tempi esprimere a sufficienza il merito d' un doge, che gettò il fondamento dell' eternità della sua Republica? » L' eternità! E della tomba del Gradenigo, come de' suoi ordinamenti, ormai non avanza che la memoria!

E la memoria sola ci avanza di tanti oggetti, preziosi per la materia e più per la forma, che il Grevembroch disegnò in un' altra opera, divisa anch' essa in tre parti, dedicate successivamente (nel 1755, nel 1760 e nel 1764) al senatore Pietro Gradenigo. Quest' opera, in foglio piccolo, è intitolata: *Varie venete curiosità sacre e profane,* ed è contraddistinta col motto: *Molte gran cose in picciol fascio accolgo.* E dice *molte* a buon dritto; giacchè tutta l' opera comprende 263 tavole e un numero assai più considerevole di disegni: nel solo primo volume, di tavole 109, sono delineati 296 oggetti diversi. Ora vorrei sapere in quanti musei dell' Europa si aduni tanta ricchezza. Non parlo della ricchezza materiale, che spesso era grande, avvertendo il Grevembroch che, per esempio, la lampada (II, 90), appesa nel tempio della Salute dopo la conquista della Morea (1690), pesava 800 once d' argento, e due lampade d' oro, una nella scuola di S. Giovanni Evangelista (II, 96), e l' altra in quella del Rosario ai Santi Giovanni e Paolo (II, 92) costavano diecimila ducati la prima, e la seconda quattordicimila. Parlo prima di tutto delle memorie che ai Veneziani rendevano particolarmente preziosi tanti svariatissimi oggetti: le armi di Sebastiano Ziani (I, 54), la spada di Enrico Dandolo (I, 55), i due stocchi, donati da papa Nicolò V al doge Francesco Foscari e da Papa Pio II al doge Cristoforo Moro (I, 115), le corone e i pettorali gemmati, che ricordavano l' apogeo della potenza veneziana in Oriente. All' erudizione del sig. ab. Antonio Pasini noi dobbiamo molti particolari ragguagli intorno ai

dodici pettorali e alle dodici corone, e queste e quelli d'oro purissimo, tempestato di preziose pietre e di perle, che si custodivano nel *Tesoro*. Nell'Agosto 1797 furono distrutti; e dai documenti sappiamo che le dodici corone erano ornate di 1804 perle di varie grossezze e 883 pietre preziose (367 balassi, 365 zaffiri, 150 smeraldi ed una ametista): 2687 tra gemme e perle. I pettorali erano ancora più ricchi: le perle grosse e mezzane erano 2300; le minori, 1989: in somma, 4289 perle. Quanto alle gemme erano 1284 (una ametista, due rubini, 419 balassi, 374 zaffiri, 388 smeraldi). E così i soli pettorali contavano 5573 fra perle e pietre preziose. Naturalmente la Republica aveva custodito con grandissima gelosia questi oggetti; onde nel 1797 si dicevano *deteriorati per incuria quasi incredibile de' passati presidi e custodi.* Capite? L'oro, le gemme e le perle erano staté danneggiate dalla custodia; bisognava metterle al sole. E i francesi le misero; lagnandosi per soprassello dell'*impostura* del cessato Governo, che aveva esagerata la fama del suo tesoro (1). Ormai dunque delle corone e dei pettorali non altro più ci rimane che la memoria, e appunto per questo mi pajono ancora più importanti i ragguagli che ne raccolse l'ab. Antonio Pasini e il disegno che il Grevembroch ne conservò (II, 33). Anzi, parlando in generale, tutti gli oggetti più o meno rari e preziosi, che possedeva S. Marco, sono perduti per sempre; ma dei più insigni cimelî il Grevembroch ci ha tramandato il disegno (I, 1, 2, 4, 15 ecc. ecc.); come ci ha tramandato il disegno dei più notevoli oggetti artistici ed archeologici conservati già nelle sale del Consiglio dei Dieci (I, 76, 77, 91, 113, 114 ecc.) o nelle sale dell'Arsenale (I, 97, 106, 107, 108, 109 ecc.). Quali di questi oggetti sono stati distrutti? Quali si conser-

(1) A farsi un'idea dello sperpero e delle ruberie che avvennero in questa occasione, è necessario leggere l'importantissimo libretto dell'ab. Antonio Pasini, *Il tesoro di S. Marco in Venezia dal 1797 al presente* (Ven., 1878, tip. dell'Istituto Coletti), dal quale ho tolto le cifre sopra accennate. Ricorderò solamente che il corno ducale nel 1557 erasi valutato 194092 zecchini; dei quali 4548 rappresentavano il valore di 24 perle che lo adornavano. Ora nel 1797 queste 24 perle furono valutate appena un quarto del loro antico valore; un bel diamante del corno stesso, nel 1797 fu stimato appena un venticinquesimo dell'antico valore. Un rubino (che chiamavano il *cuogolo*) stimato già 25000 zecchini, non ebbe neppure l'onore d'una valutazione particolare, ma con altri rubini che complessivamente pesavano carati 502, fu stimato 1300 lire italiane!

vano e dove? Sarebbe uno studio penoso; ma a cui questi disegni del Grevembroch sarebbero inaspettato sussidio. E dove e come finirono i preziosissimi oggetti d'arte che arricchivano tante chiese distrutte, e che troviam disegnati in questi medesimi Codici? Diecisette reliquiarî stupendi (II, 2-16, 18, 24-27), varî d'età e di stile, ma che, riuniti, formerebbero una collezione d'inestimabile pregio, erano nella sola chiesa dei Servi! Gli smalti o i nielli, che adornano sovente la *Pace*, onde è provveduta ogni chiesa, rendevano singolare quella di Sant'Anna di Castello (I, 47), di S. Cipriano di Murano (I, 173), di Santa Agnese (III, 5), di Santa Ternita (III, 79), delle Vergini (III, 7), dei Crociferi (II, 82), dei Camaldolesi di S. Michele (III, 61). E i quattro Angeli di bronzo (II, 84) a S. Domenico di Castello? E il turibolo (I, 3) di Sant'Anna? E l'ostensorio (I, 53; II, 22) di Santa Giustina e della Celestia? E il prezioso palliotto d'argento smaltato (I, 17), che le due monache Zeno e Vendramino donarono alla loro chiesa della Celestia, con una lampada (I, 151) anch'essa a smalti? E il calice (I, 98), che il doge Michele Steno donò alla sua chiesa di Santa Marina? E gli elegantissimi vasi lustrali (I, 183; II, 86, 69) che sorgevano presso alla porta dei Santi Filippo e Giacomo, di Santa Maria delle Grazie e dei Servi (1)? E insomma quel numero esorbitante di oggetti preziosi, più che per la materia per l'arte, dei quali il Grevembroch in questi codici ha conservato il disegno, perirono tutti? È vero che nel 1797 molti cimelî, ch'erano o proprietà delle chiese o proprietà di privati, « si convertirono in talleri democratici ed in zecchini, senza rispetto all'arte che gli avea fregiati e istoriati » (2). Ma non tutti perirono; e, senza dubbio, per l'antiveggenza e la generosità del senatore Pietro Gradenigo, i disegni del Grevembroch potranno dirigere le ricerche e, ad ogni modo, gioveranno ad ajutare gli studî di chi vorrà e potrà dedicarsi a scrivere la storia, che ancor ci manca e che sarebbe così importante, dell'orificeria veneziana.

Un altro codice, illustrato dal Grevembroch, ha questo titolo pomposo: *Pregi e Fregi de' veneti Gran Cancellieri.* Ne

(1) Quello della Carità, disegnato anch'esso dal Grevembroch (II, 32), e recentemente acquistato dal Comune, è venuto ormai ad arricchire la collezione dei marmi del Museo Civico.

(2) Lazari, *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr*, pag. 178.

trascrisse tuttavia una gran parte, e ne transuntò il rimanente, E. A. Cicogna nel suo Codice segnato di numero 2937 (1). E quindi mi resta solo da aggiungere, che l'importanza di questo del Gradenigo deriva dalle effigie de' Gran Cancellieri, che il Grevembroch non disegnò a capriccio, ma trasse o da qualche stampa del tempo (2), o dai ritratti (3) che alcuna volta ne fecero pittori anche di grido.

Son questi i codici che hanno arricchito il Museo per generosità della nob. sig. contessa Elena Dolfin Boldù. Io spero che la loro importanza mi scuserà, se ho creduto di dovermene intrattenere un po' lungamente. E non dubito che la nobile testatrice sarà ricordata con viva riconoscenza da tutti quelli, che trarranno in avvenire partito dalle notizie che la preveggente sapienza del senatore Pietro Gradenigo riuscì a raccogliere e a preservare dalla dimenticanza. Prima peraltro di abbandonare questo argomento, debbo, a titolo d'onore, ricordare i nobili signori conti Girolamo e Francesco fratelli Dolfin Boldù, che nell'adempiere la volontà della nobile testatrice vollero gareggiare con essa di generosità, e donarono al Museo Civico una pregevole collezione di opere di numismatica, parecchie delle quali mancavano alla libreria del Museo.

Questi esempî debbono essere segnalati alla riconoscenza del publico.

Dovrei parlare ancor d'altri doni: l'antico modello d'una galera veneta, donato dal sig. Luigi Marcovich, operoso assistente nel Museo; e lo stendardo che i Bombardieri di Belluno offersero verisimilmente a Soranzo Francesco (4), gentiluomo

(1) *Archivio Veneto*, IV, 389.

(2) Luigi Dardani, m. 1511; Giambattista Ballarino, m. 1666; Giambattista Nicolosi, m. 1717; Angelo Zon, m. 1765; Giovanni Colombo, ultimo Gran Cancelliere ricordato nel codice.

(3) Andrea Franceschi, m. 1551; Gianfrancesco Ottobon, m. 1575; Andrea Friziero, m. 1581; Giovanni Formento, m. 1586; Domenico Vico, m. 1605 (il ritratto di sua moglie, Elisabetta Ottobon, è tratto da un disegno); Bonifacio Antelmi, m. 1610; Leonardo Ottobon, m. 1630; Marco Ottobon, m. 1649; Marc' Antonio Businello, m. 1651; Agostino Vianoli, m. 1658; Domenico Ballarino, m. 1698; Pietro Businello, m. 1713; Domenico Imberti, m. 1747. L'effigie di Gio. Maria Vincenti, m. 1747, fu tratta da una statua.

(4) Francesco di Lorenzo Soranzo, soprannominato, secondo il Barbaro, *Tócco d'oro*, fu due volte podestà e capitano in Belluno, nel 1580 e nel 1590.

benemerito di quella Comunità, in sulla fine del cinquecento, depositato dal conte Girolamo Soranzo, che già fu patrono ed ora fa parte del Comitato Direttivo del Museo stesso. Ma finirò ricordando il rarissimo e ricchissimo dono della nobile signora Amalia Mioni in Angeloni Barbiani. Il Civico Museo possedeva una raccolta quasi completa dei nostri zecchini. È noto che dei zecchini alcuni sono assai rari, specialmente per la brevità del governo d' alcuni dogi. Eppure il Museo possedeva il zecchino di Nicolò Marcello (1473-1474), di Pietro Mocenigo (1474-1476), di Marcantonio Trevisan (1553-1554), di Antonio Grimani (1521-1523); possedeva anche il zecchino di Marin Faliero (1354-1355) ch'è fra i più rari; quello di Nicolò Donà, doge per 35 giorni (1618, 5 Aprile - 9 Maggio), e di Francesco Corner, ch'ebbe dogado ancora più breve, venti dì soli (1656, 17 Maggio - 5 Giugno). Insomma, mancava un solo zecchino, quello di Marco Barbarigo, che non durò in officio neppure un anno (1485, 19 Novembre-1486, 14 Agosto). Possedeva questo zecchino la nob. signora Amalia Mioni, in Angeloni Barbiani; e ricordo con grato animo le incoraggianti parole con cui la nobile dama accolse il conte Girolamo Soranzo e me che scrivo, quando, qualche anno fa, le abbiamo esposto il difetto della nostra Raccolta e la speranza ch'ella volesse un dì completarla. Una crudele malattia, che rapì l'ottima gentildonna nel mese scorso, non le tolse la memoria della generosa promessa; e nel suo testamento legò al Museo Civico non solo il zecchino del Barbarigo, ma la raccolta intera, ch'essa possedeva completa, dei veneti zecchini. Ognun vede la singolare ricchezza e importanza di questo dono, che al valore intrinseco aggiunge l'inestimabile pregio che viene dalla rarità straordinaria di alcuni pezzi. Aggiungerò che l'infelicissimo marito, nob. cav. Antonio Angeloni Barbiani, il quale onora così nobil-

Abbiamo di lui la *Relazione* scritta nel 1592 (non 1529) 23 Settembre, nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* (II, 671 e segg.). Vi si ricordano gli aiuti, che il Soranzo diede del proprio alla comunità di Belluno in tempo di carestia (pag. 675), e il consiglio che suggerì d'instituire anche in quella città una scuola d'artiglieria *(bombardieri)*, « che saria per opinione mia di molto servicio publico » (pag. 672). La scuola fu istituita; e riconoscente al magistrato che ne aveva suggerita e promossa l'istituzione, gli fece più tardi il nobile presente dello stendardo, custodito fin qui gelosamente in casa Soranzo, ed ora dal benemerito conte Girolamo deposto nel Civico Museo.

mente la nostra città co' suoi scritti, nel dare esecuzione all'ultima volontà della perduta consorte, volle rendere, per così dire, ancora più pieno e più pregevole il dono, aggiungendovi il zecchino di primo modulo, battuto nel 1798 col nome di Francesco II. Il dono Mioni Angeloni Barbiani è dunque completo; e la memoria d'una dama, che lasciò un sentimento d'inestinguibile desiderio in tutti quelli che hanno conosciuto le rare doti di mente e di cuore che l'adornavano, sarà nel Civico Museo conservata con perpetua riconoscenza, giacchè la ricorderà non solo il nome scolpito già sulla lapide posta a ricordanza dei donatori più insigni, ma, che più è, l'eloquente documento d'una generosità, che sarà nuovo e non infecondo esempio a Venezia.

R. Fulin.

FARINELLI.

Fra i maestri veneti compositori di musica che si ebbero a distinguere nella palestra teatrale, è ad annoverarsi **Giuseppe Farinelli,** nato nel 7 Maggio 1769 in Este, amenissima città del territorio padovano.

Particolari circostanze della sua famiglia non ci fu dato di poter raccogliere; possiamo riferire soltanto che in patria ebbe a ricevere i primi erudimenti dal maestro *Lionelli*, che quindi in Venezia sotto la direzione del *Martinelli* progrediva gl'intrapresi suoi studî, e che nel 1785 veniva ammesso nel Conservatorio della Pietà dei Turchini in Napoli, dove apprendeva il canto dal *Barbiello*, da *Fago* il partimento, il contrappunto da *Sala*, dal *Tritto* la composizione.

Giovanissimo, uscito dal detto conservatorio, dedicavasi intieramente alla musica di teatro, d'anni ventitrè circa faceva eseguire una sua farsa, il *Dottorato di Pulcinella*, probabilmente in Napoli, operetta che il chiarissimo comm. *Francesco Florimo* nel suo *Cenno storico* relativo ai Conservatorî di quella città, p. 586, ricorda come la di lui prima composizione, senza precisare il teatro dove veniva rappresentata, che parimenti a noi ci resta ignoto.

Poco appresso scriveva un oratorio, il *Regno del Messia*, come ci riferisce il sullodato autore, quindi alcune opere buffe in Napoli: successivamente le principali città d'Italia accolsero ed applaudirono i pregevoli suoi spartiti che ebbero l'onore di essere riprodotti in teatri di primo ordine.

In particolare per la *Scala* di Milano scriveva *l'Amor sincero*, poesia del rinomato autore delle Cronache di Pindo, l'*Anelli*, ed inoltre *Annibale in Capua;* pella *Fenice* di Venezia *Il Cid delle Spagne*, *La caduta della nuova Cartagine*, opere serie ambedue, poesia del padovano *Antonio Simeone Sografi*, *I Riti d'Efeso*, *la Vergine del Sole*, *il Colpevole salvato dalla colpa*, *Idomeneo*, *Zoraida;* pella *Pergola* di Firenze l'*Attila;* pel *San Carlo* di Napoli *Climene*, e *Caritea;* pel *Nuovo* teatro di Trieste, la *Pulcella di Rab;* pel teatro *Regio* di Torino *Lauso e Lidia*, e

tante altre per teatri secondari, come riferiremo nella serie dei suoi lavori, precisando l'epoche e teatri relativi.

A fronte di brillantissima carriera il **Farinelli** venne forse troppo severamente giudicato dal *Fètis* e da talun altro suo biografo, i quali lo ascrissero nel novero dei compositori di secondo ordine, dappoichè a loro dire non ebbe ad emergere per genio, e neppure per invenzione.

È bensì vero che i luminosi successi degli spartiti del nostro maestro non furono disconoscinti neppure dal sunnominato Fètis, ma vennero attribuiti alla fecondità e naturalezza delle sue melodie, ad una certa maniera semplice di condurre le arie, principalmente ad una buona disposizione dei pezzi concertati, conchiudendo che qualche volta fu imitatore felicissimo, mentre giungeva perfino a far credere un suo duetto introdotto nel *Matrimonio segreto* fattura propriamente del *Cimarosa* (1).

Se a tanto cogli studì suoi poteva giungere *Farinelli*, a nostro subordinato avviso, non sarebbe Egli a ritenersi fra l'infinita schiera dei mediocri, ma ben piuttosto fra i primi. Il non lieve nu-

(1) Cimarosa Domenico fu uno dei compositori più grandi che possa vantare la nostra Italia per genio fecondo ed originale. Nasceva in Aversa nel 17 Dicembre 1749 da Gennaro ed Anna di Francesco, poverissimi ed oscuri. Nel carnovale 1801 scritturato per scrivere una sua opera nuova pel teatro la Fenice di Venezia col titolo *Artemisia*, non giungeva che a musicare i due primi atti soltanto, mentre la morte lo colpiva nell'undici Gennaio 1801, essendo alloggiato nella parrocchia di S. Michele Arcangelo, vulgo Sant'Anzolo, chiesa che ora più non esiste, e dove veniva sepolto con funerali splendidissimi a spese dei suoi ammiratori; l'abate *Raffaele Pastore* aveva approntata un'epigrafe, che si riporta anche dal *Cicogna* nelle sue *Iscrizioni Veneziane*, vol. III, pag. 184, la quale però non si scolpiva sulla tomba di lui, per cause che non si conoscono.

Relativamente a questo celebratissimo musicista nella lodata opera del commendatore *Florimo*, si legge un'estesa e dottissima biografia, pag. 482, dalla quale rileviamo che la memoria di un così grande maestro veniva onorata pur anco in Roma per cura e spese del cardinale *Consalvi* di lui ammiratore ed amico, il quale oltre che disporre solenni suffragi nella chiesa di San Carlo dei Catinari, in seguito faceva eseguire in marmo dal *Canova*, in mezzo busto, il ritratto di lui, e collocare nella chiesa di Santa Maria della Rotonda coll'epigrafe:

A DOMENICO CIMAROSA
NATO NEL 1749
MORTO NEL 1801
P. P.

Canova scolpì.

L'accennato busto successivamente venne trasportato nel Museo Capitolino con quanti altri di artisti e letterati erano stati collocati in quel Panteon.

mero delle sue composizioni, specialmente teatrali, in ogni genere, dimostrerebbe che era profondo conoscitore della scienza musicale; per parte nostra, in una parola, lo crediamo meritevole di poter essere richiamato a fama più favorevole.

Non entreremo peraltro ad analizzare le di lui opere, perchè sarebbe lavoro dalle nostre forze non consentito, nè tampoco abbiamo opportunità di prendere in profondo esame i singoli spartiti per apprezzarne giustamente il merito relativo, e farne spiccare i pregi, ma ci limiteremo ad esporre la serie delle sue opere, più diffusamente che per noi si potrà, affinchè altri più valenti collo studio delle partiture si trovino in grado, volendo, di stabilire che il nostro maestro veneto doveva e deve essere ricordato in un grado più elevato di quello in cui lo volle collocare l' illustre direttore del Reale Conservatorio di Brusselles.

Un fatto, che, ragionevolmente, dimostrerebbe che il **Farinelli** avrebbe dovuto essere ritenuto fra i migliori maestri suoi contemporanei, e non nella schiera di quelli di seconda categoria, lo riscontriamo in altro dei giornali dei teatri del suo tempo.

Nella stagione teatrale 1802-1803 gli spettacoli del gran teatro la Fenice di Venezia andavano di male in peggio. L'opera nuova l'*Edipo a Colono* dello *Zingarelli*, maestro di stabilita rinomanza, posta in iscena nel 26 Dicembre 1802 aveva avuto un esito per nulla soddisfacente, neppure di stima, mentre la musica non aveva prodotto il ben che minimo effetto. L'impresa dovette ricorrere al ripiego di far eseguire per alquante sere *Gli Orazj ed i Curiazj*, opera di sicuro esito, che si sostenne perchè vi cantava il famoso tenore *Matteo Babbini*, per il quale era stata scritta pello stesso teatro nel carnovale 1797 dal *Cimarosa*, ed anche perchè avevasi lusinga che il maestro *Raffaele Orgitano*, scritturato pella seconda opera nuova della stagione, si affrettasse a compiere il suo spartito; ma caduto quel compositore gravemente ammalato non fu più in grado di compiere i suoi impegni.

In tale frangente il *Cavos*, impresario, per soddisfare l'obbligo contratto di fare eseguire un secondo spartito nuovo nel maggior teatro di Venezia, decidevasi ad invitare il maestro **Farinelli** richiamandolo all' uopo da Roma, ove trovavasi per aver dato a quel teatro Valle una sua opera buffa nuova — *Chi dura vince* — nell' istessa stagione. Il nostro maestro in pochissimi giorni giungeva a corrispondere alla fiducia che in lui era stata riposta, e come dà una relazione da Venezia 7 Febbraio 1803, che si legge nella

Gazzetta dei teatri d' Italia, num. II, pag. X, unita al volume IX, del *Teatro moderno* di Roma, publicata in quell' anno dal Puccinelli, in 8.°

Possiamo conchiudere conseguentemente che il **Farinelli** a quell' epoca era considerato piuttosto fra i maestri di primo ordine non altrimenti di seconda categoria: d' altronde non è a credersi che il *Cavos* si avrebbe arrischiato di richiamarlo da Roma perchè avesse a scrivere in meno di un mese un'opera nuova se non fosse stato molto stimato, e col pericolo di produrre alla Fenice un secondo fiasco più solenne di quello che si era verificato, colla mosica dello *Zingarelli,* maestro di una celebrità stabilita.

D' altra parte gli spartiti delle farse *Teresa e Claudio,* un *Effetto naturale,* dell'opera buffa *Il matrimonio per concorso,* della *Ginevra* dramma semi-serio, e dell' opera seria i *Riti d'Efeso,* per tacere di molti altri per brevità, sono tali da qualificare il maestro un compositore distinto.

Per quanto si raccoglie da' precedenti biografi, il **Farinelli** dal 1810 circa al 1817 fissava la sua dimora in Torino, scrivendo, oltre che per quella città, nuovi spartiti per diversi teatri della nostra penisola. Nel 1817 dava al S. Moisè di Venezia una farsa col titolo *La donna di Bessarabia,* ed in appresso cessava di scrivere pel teatro, passando a stabilirsi in Trieste dove era stato nominato maestro di Cappella della cattedrale, non senza occuparsi di concertare gli spettacoli di quel *Teatro Grande,* pel quale ebbe a scrivere alcune cantate di circostanza.

In quella capitale dell' Illirio estinguevasi la di lui vita nel 12 Dicembre 1837, contando l' età di anni 68.

Le opere teatrali, oratori, cantate ed altro del celebre maestro di cui i premessi brevissimi cenni, per quanto abbiamo potuto rilevare da varî autori, e dall' ispezione di parecchie edizioni dei libretti di drammi che a lui si riferiscono, sono le seguenti:

— 1792 —

1. Il Dottorato di Pulcinella. — Farsa. Prima composizione teatrale, che coll'anno suesposto viene ricordata nella pregiata opera del *Florimo,* pag. 506, senza luogo di recita, di cui lo spartito esiste nell' Archivio del Reale Conservatorio di musica in Napoli.

— 1795 —

2. Il Regno del Messia. — Oratorio in due parti. Ivi si ricorda, trovandosi lo spartito nel predetto Archivio.

— 1796 —

3. L' uomo indolente. — Dramma giocoso, rappresentato al teatro Nuovo di Napoli nella stagione di carnovale. Viene riferito nell' indice XI del Formenti,

pag. 101, ricordato, a pag. 585, dal *Florimo*, da cui si rileva che anche questo spartito è deposto nell'Archivio del Consarvatorio, senza indicazione di anno, come nel *Fètis* che ricorda questa opera col titolo *l'Indolente*. Nell'Archivio del rinomato R. Stabilimento *Ricordi* di Milano trovasi pur anco un'esemplare dello spartito.

4. Il Nuovo savio della Grecia. — Opera semi-seria (*sic*) in due atti, rappresentata nel teatro Del Fondo in Napoli. Riferita dal sullodato *Florimo*, p. 583 al n. 3 dell'elenco degli spartiti del maestro di cui trattasi, esistenti nell'Archivio del Collegio. Il *Clement*, Dic. lyr., p. 488, la vorrebbe eseguita in Italia verso il 1804.

— 1797 —

5. Soldano duca degli Svedesi. — Dramma rappresentato in autunno al teatro di S. Benedetto in Venezia. Nel giornale dei teatri di Venezia, anno III, n. 11, parte seconda, pag. 11, annesso al vol. XVIII del Teatro moderno applaudito, veniva ricordato col titolo *Celindo duca degli Svezzesi*, ma nel libretto a stampa sta come da noi riferito.

— 1799 —

6. L'Amor sincero. — Dramma giocoso di *Angelo Anelli*, rappresentato in primavera al teatro della Scala in Milano. Lo spartito autografo si trova nell'Archivio *Ricordi*. Il *Clement* nel suo dizionario vi assegna l'epoca verso il 1790 che non regge.

— 1800 —

7. Bandiera d'ogni vento, ossia **l'Amante per forza.** — Farsa giocosa di *Giuseppe Foppa*, rappresentata nel carnovale al teatro Venier in S. Benedetto di Venezia. Nell'Archivio *Ricordi* si trova nn esemplare dello spartito. Il *Clement* vi assegna l'epoca erronea 1791.

8. Annetta, ossia la **Virtù trionfa.** — Farsa originale dell'abate *Giulio Artusi*, rappresentata nella stagione suddetta al teatro S. Samuele pur di Venezia. Il *Ricordi* possiede una copia dello spartito, che il *Clement* vorrebbe, erroneamente, seguito nel 1794.

9. Il Conte Rovinazzo poesia del sig. *Giulio Artusi*, rappresentato in primavera nel teatro S. Giov. Grisostomo di Venezia. Riportiamo questo spartito, probabilmente farsa giocosa, dal Giornale dei teatri di Venezia, anno VI, parte prima, n. 1, che sta nel vol. 48 del Teatro moderno applaudito, ma non abbiamo avuta opportunità d'ispezionare qualsiasi libretto a stampa con il sopra riportato titolo, per cui nel registrarlo in questa serie ci riserviamo di praticare ulteriori indagini, onde far conoscere se sia stato riferito più o meno esattamente.

10. Una cosa strana, amor semplice! — Farsa giocosa di *Giuseppe Foppa*, rappsesentata in estate al teatro S. Luca di Venezia.

— 1801 —

11. Italia al tempio della pace. — Cantata dell'ab. *Giulio Artusi*, eseguita in primavera nel teatro in S. Benedetto di Vanezia.

12. Teresa e Claudio. — Farsa di *Giuseppe Foppa*, rappresentata in estate al teatro S. Luca. Copie della partitura di questo celebre componimento, in cui producevasi il rinomato cantante *Domenico Ronconi*, si trovano nell'Archivio del Conservatorio di Napoli, ed in quello del R. Stabilimento *Ricordi*. Secondo il *Clement* sarebbesi data nel 1793 circa, epoca che non regge.

— 1802 —

13. Giulietta, poesia di *Gaetano Rossi*, in carnovale, al teatro Ducale di

Parma. Citata dalla cronologia di quel teatro, parte seconda, pag. 7, ove figura la prima di quella stagione, con cenno che fu espressamente scritta, perlochè riscontriamo erronea la data, verso il 1792, esposto dal *Clement*.

14. Il Cid delle Spagne. — Dramma del *Sografi*, rappresentato in carnovale alla Fenice di Venezia. Equivoca il *Clement* nel riportare la data 1797 circa. Nell'Archivio *Ricordi* trovasi un esemplare della partitura.

15. La Pulcella di Rab, ossia **Rullo e Dullaton.** — Dramma del *Sografi* rappresentato in primavera al teatro Nuovo di Trieste.

16. Le lagrime di una vedova. — Farsa sentimentale di *Gaetano Rossi*, eseguita nella stagione della fiera del Santo al teatro Nuovo di Padova. Il libretto porta l'indicazione da rappresentarsi la prima volta.

17. Pamela. — Farsa di *G. Rossi*, rappresentata in estate al San Luca di Venezia. Lo spartito col titolo *Pamela maritata*, esiste nell'Archivio *Ricordi*. Al solito erroneamente il *Clement* lo ricorda coll'anno 1791.

— 1803 —

18. Chi dura vince. — Opera buffa eseguita al teatro Valle di Roma nella stagione di carnovale. Si ricorda nel Giornale di teatro inserito nel vol. VIII del Teatro moderno di Roma a pag. IX.

19. La caduta della nuova Cartagine. — Dramma di *A. S. Sografi*, rappresentato di Carnovale alla Fenice di Venezia.

20. Un effetto naturale. — Farsa giocosa originale di *Giuseppe Foppa*, eseguita in primavera al teatro s. Benedetto di Venezia. Il *Ricordi* possiede la partitura di questa operetta, che il *Clement* erroneamente vorrebbe eseguita verso il 1793. Veniva riprodotta anche alla Fenice nella primavera 1808.

21. Il Ventaglio. — Farsa comica rappresentata al teatro Nuovo di Padova, in occasione della fiera del Santo.

— 1804 —

22. I Riti d'Efeso. — Dramma di *Gaetano Rossi*, rappresentato in carnovale al teatro la Fenice di Venezia. Nella serie dei teatri di Milano estesa dal *Calderari* si riferisce quest'opera eseguita al Carcano con musica nuova nell'estate 1810. Sotto questa data lo spartito esiste nell'Archivio del Conservatorio di Napoli, ed una copia ne possiede quello del R. Stabilimento *Ricordi*, ma nel 1810 la musica tutto al più deve essere stata rinnovata. Il *Clement* assegnerebbe a quest'opera l'anno 1789!

23. Oro senza oro. — Burletta per musica, con poesia e musica nuova eseguita in Roma al teatro Valle nella stagione carnovalesca, È ricordata nell'indice di *Antonio Caminer*, p. 83. Nel 1792 il *Clement* la vorrebbe data a Venezia, ma questa sua notizia è erronea.

24. L'inganno non dura. — Commedia per musica di *Giuseppe Palomba*, rappresentata nel teatro dei Fiorentini in Napoli. Colla data 1804 esiste lo spartito nell'Archivio del R. Conservatorio di musica di quella città. *Florimo*, pag. 587, al n. 5 dell'elenco relativo. Ivi, pag. 585, per equivoco sta l'anno 1806.

25. La tragedia finisce in commedia. — Farsa dell'ab. *Giulio Artusi*, eseguita in primavera al teatro S. Moisè di Venezia.

26. Il pranzo inaspettato. — Altra farsa per musica rappresentata in estate al teatro Eretenio di Vicenza, la quale non figura nemmeno nella storia di quel teatro scritta dal *Formenton*, cui è a ritenersi rimanesse sconosciuta, mentre riferisce per quella stagione unicamente *l'Accortezza materna* del *Paresi*, la quale

certamente, essendo in un atto soltanto, non poteva aver costituito lo spettacolo della solita stagione della fiera in quella città.

27. **Odoardo e Carlotta.** — Dramma giocoso per musica in un solo atto del *Buonavoglia*, rappresentato in autunno al San Moisè di Venezia. Un esemplare dello spartito si trova nell'Archivio *Ricordi*. Il *Clement* lo vorrebbe colla solita sua esattezza eseguito in Italia verso il 1793.

— 1805 —

28. **La Vergine del sole.** — Dramma del *Sografi*, rappresentato nel teatro la Fenice di Venezia in carnovale.

29. **Il Finto sordo.** — Farsa eseguita al Carcano di Milano in primavera. Di questo spartito di cui esiste una copia nell'Archivio *Ricordi*, non abbiamo positiva notizia intorno al luogo di prima recita, mentre, se pur lo ricordano il *Fètis* e il *Florimo*, lo riportano senza luogo e data, la qual ultima vorrebbesi verso il 1791 dal *Clement*, d'altronde il *Calderari* nella sua serie dei teatri di Milano non accenna che trattasi di musica nuova. Nel 1830 in Padova nella casa del celebre cantante *Pacchierotti* veniva eseguita col titolo *l'Osteria della posta*.

30. **La Locandiera.** — Dramma giocoso rappresentato in autunno al teatro Nuovo di Padova. Il libretto che ebbe a servire per questa recita, stampato in Roveredo, porta le prime quattro pagine rimesse, e cioè il frontespizio con relativa libera a tergo, la nota dei personaggi del dramma coi nomi degli artisti a carta tre e la quarta libera, pella quale circostanza dubitiamo che l'opera sia sia stata prodotta pella prima volta in Padova, ma ben piuttosto altrove e forse in Roveredo. Col titolo *La Locandiera di spirito* lo spartito si trova deposto nell'Archivio del Conservatorio di Napoli, ed un esemplare sta in quello di Casa *Ricordi*. In anno non riferito dal *Florimo* eseguivasi al teatro Nuovo, e nel 1805 stesso a Parigi secondo il *Clement*, il quale assegnerebbe il 1790 riguardo a prima rappresentazione riportando il titolo: *La Locandiera scaltra*.

— 1806 —

31. **Stravaganza e puntiglio.** — Dramma giocoso dell'ab. *Artusi*, rappresentato in carnovale al teatro di s. Moisè di Venezia.

32. **Il Testamento e seicentomille franchi.** — Farsa giocosa di *Giuseppe Foppa*, rappresentata in autunno nel suddetto teatro. Il *Clement* la ricorderebbe eseguita a Torino dieci anni dopo. Il *Ricordi* possiede la partitura, come pure la seguente:

— 1807 —

33. **L'amico dell'uomo.** — Farsa giocosa del ridetto *Foppa*, datasi di carnovale nel teatro di cui sopra.

34. **Climene.** — Dramma serio rappresentato al teatro S. Carlo di Napoli nell'estate, nel 27 Giugno secondo *Mèras*. Lo spartito è deposto nell'Archivio del Regio Conservatorio di musica, pag. 587 *Florimo*. L'edizione del libretto non ci fu dato vederla.

— 1808 —

35. **Calliroe.** — Melodramma eroico di *G. Rossi*, rappresentato in carnovale al teatro la Fenice di Venezia.

36. **Il nuovo destino.** — Cantata di *G. Rossi* pel natalizio dell'imperatore Napoleone eseguita nella sede del Patriarca di Venezia monsig. Nicola Saverio Gambini. La partitura esiste anche nell'Archivio *Ricordi*.

37. **Attila.** — Melodramma del suddetto *Rossi*, rappresentato in quaresima

al teatro Pergola di Firenze. Nel *Dic. lyr.* figura colla data 1797 non da ritenersi. Due anni appresso nella stagione di carnovale veniva rinnovata l'opera pel teatro la Fenice di Venezia. Il *Ricordi* ne possiede la partitura, come pure della seguente opera:

— 1809 —

38. Il colpevole salvato dalla colpa. — Azione eroica per musica di *Luigi Prividali*, rappresentato di carnovale al teatro sopra ricordato. Il *Clement* erroneamente vi assegna l'anno 1793!

39. L'Incognita. — Farsa di *Giuseppe Foppa,* eseguita al teatro S. Moisè di Venezia in autunno, che il suddetto *Clement* colla data, verso il 1795, riferisce *l'Incognito.*

— 1810

40. La terza lettera ed il terzo Martinello. Farsa del suddetto *Foppa,* rappresentata al sopra ricordato teatro in carnovale. Il *Ricordi* possiede l'autografo della partitura.

41. Non precipitare i giudizi, ossia **La vera gratitudine.** — Altra farsa del *Foppa*, eseguita in autunno al ridetto teatro.

42. La contadina bizzarra. — Melodramma giocoso, rappresentato nella stagione autunnale alla Scala di Milano. Con l'esposto titolo non si ricorda dal *Fètis* il quale nella seconda edizione della grandiosa sua opera riporta *La contadina di spirito*, senza alcuna data riguardo al nostro maestro.

— 1811 —

43. Annibale in Capua. — Melodramma serio di *Luigi Romanelli*, eseguito nel suddetto teatro di carnovale.

44. Amor muto. — Farsa di *G. Foppa*, datasi in autunno al teatro S. Moisè di Venezia.

— 1812 —

45. Idomeneo. — Melodramma eroico di *Gaetano Rossi* pella Fenice di Venezia in carnovale, cui il *Clement* assegnerebbe la data 1795. Nell'Archivio della casa *Ricordi* si trova la partitura, come pure la seguente:

46. Ginevra degli Almieri. — Tragicommedia per musica di tre atti di *Giuseppe Foppa*, eseguita in autunno al teatro San Moisè di Venezia, che dal *Clement* vorrebbesi data in Torino verso il 1798! epoca che non è a ritenersi in ogni caso esatta.

— 1813 —

47. Lauso e Lidia. — Dramma in due atti dell'*Andreoli*, scritto pel teatro Regio di Torino e rappresentato nel carnovale.

49. Il matrimonio per concorso. — Dramma giocoso di *Giuseppe Foppa*, rappresentato nella stagione primaverile al teatro S. Moisè di Venezia. La partitura di quest'opera che il *Clement* indica eseguita in Italia verso il 1799, trovasi nell'Archivio del R. Stabilimento *Ricordi*. Nell'autunno 1814 veniva riprodotta nella patria del maestro, senza varianti se si eccettui che il travestimento del locandiere Filippo veniva praticato da turco anzichè da colonnello tedesco, cambiate le parole in relazione al costume addottato etc.

— 1814 —

49. Caritea. — Dramma serio rappresentato al teatro S. Carlo di Napoli. In quel Conservatorio esiste lo spartito, e viene ricordato dal chiarissimo comm. *Florimo* pag. 587.

— 1815 —

50. Scipione in Cartagena. — Opera seria, libretto dell'*Andreoli*, rappresentata in carnovale al teatro Regio di Torino. Serie di quel teatro, pag. 50.

51. Vittorina. — Dramma di *Giuseppe Foppa*, eseguito in primavera al teatro S. Benedetto di Venezia.

52. Il vero eroismo, ossia **Adria serenata.** — Azione melodrammatica di *Troilo Malipiero* rappresentata al teatro la Fenice, in occasione della venuta in Venezia dell'imperatore Francesco primo.

— 1816 —

53. Zoralda. — Melodramma eroico di *Gaetano Rossi*, rappresentato in carnovale al teatro suddetto.

54. Chiarina. — Dramma di *Angelo Anelli*, rappresentato in primavera alla Scala di Milano. In quel R Stabilimento *Ricordi* trovasi la partitura.

55. La presenza del Nume. — Azione allegorica, eseguita nel teatro Eretenio di Vicenza pell'arrivo in quella città dell'imperatore Francesco primo e dell'imperatrice Maria Lodovica — *(La musica dei Cori).*

— 1817 —

56. La donna di Bessarabia. — Dramma in un atto di *Giuseppe Foppa*, rapppresentato di carnovale al teatro S. Moisè di Venezia.

— 1826 —

57. Egeria. — Cantata con cori e danze di *Giuseppe Lugnani*, eseguita nel 12 Febbraio, natalizio dell'imperatore Francesco I nel teatro grande di Trieste.

— 1827 —

58. Igea. — Cantata.

— 1829 —

59. Urania. — Cantata.

Ambedue del *Lugnani*, ed eseguite nel suddetto teatro e pella stessa circostanza.

All'oggetto che completamente siano conosciute le opere del **Farinelli** ricorderemo altresì alcuni titoli di talun altro spartito che abbiamo riscontrati riferiti da biografi precedenti, intorno a cui non fummo in grado di stabilire nè epoca nè luogo di esecuzione.

60. Raggiri e sorprese. — Opera semi-seria in due atti.

61. Tobia. — Oratorio, Composizioni esistenti in partitura nell'Archivio del R. Conservatorio di Napoli. *Florimo,* p. 287.

62. Il trionfo d'Emilio (*sic*).

63. La finta sposa.

64. Il duello per complimento. — Opera ricordata dal *Fètis*, ed anche dal *Clement*, per parte di quest'ultimo, con date che non possiamo ammettere.

65. Adriano in Siria. — Rappresentato nel 1810 al teatro Re di Milano in carnovale, che viene bensì riportata dal *Calderari* come opera nuova, ma di altro maestro.

66. La donna di genio volubile. — Datasi nell'avvento 1808 al Carcano di Milano, la quale dal suddetto cronologista non si riporta come scritta espressamente per quel teatro.

In argomento troviamo finalmente di far conoscere che *Giuseppe Foppa* nell'appendice alle sue memorie, pag. 53, dopo aver esposto l'elenco delle sue opere per musica scritte per Venezia, continua:

FUORI DI VENEZIA

ROMA, TEATRO VALLE

Una in bene ed una in male, di *Giuseppe Farinelli.*

La casa da vender, del suddetto.

Pamela nubile, del suddetto; ma d'altra parte troviamo altresì conveniente di soggiungere che, dal canto nostro, temiamo assai che il *Foppa* non sia stato molto esatto nel nominare il maestro che poneva in musica quei suoi tre libretti, dappoichè ci consterebbe che fossero stati invece musicati da altri, come in altra occasione potremmo dimostrare; ci basta intanto di non aver passato sotto silenzio quanto in quel opuscolo veniva dal buon *Foppa* asserito relativamente al **Farinelli.**

Questo maestro scriveva ancora varie composizioni per chiesa di cui abbiamo rilevata notizia dalla prelodata opera del comm. *Florimo;* le riportiamo:

1. *Messa* per due e tre voci.

2. Altra per quattro voci in *re.*

3. Altra per cinque voci.

4. *Messa* pastorale per quattro voci.

5. Altra a due voci in *sol.*

6. *Dixit Dominum,* per quattro voci in *re.*

7. Detto, a due voci in *sol.*

8. *Tedeum,* a quattro voci in *la.*

9. Altro, in due voci in *re.*

10. *Responsorio* per Sant'Antonio, per quattro voci.

11. *Miserere* a quattro voci.

12. *Improperio* per il venerdì santo, a quattro voci.

13. *Stabat mater* per due voci.

14. *Christus* pel mercoledì, giovedì e venerdì santo per voce sola con cori ed orchestra in *mi* bemole terza maggiore (1795).

15. Altro idem, per quattro voci a più istromenti in *mi* bemole terza maggiore (1795).

16. Motetto a quattro voci e più istrumenti in *re* terza minore.

Le ultime tre partiture soltanto si trovano nell'Archivio del Reale Conservatorio di musica in Napoli.

G. Salvioli.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

FONTI PER LA STORIA
DELLA REGIONE VENETA

AL TEMPO DELLA DOMINAZIONE LONGOBARDA

(568-774)

All' Onorevole Presidenza della r. Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Nel compilare il presente breve inventario delle fonti per la storia della nostra regione al tempo dei Longobardi, m' attenni quasi per intero al metodo indicato nella relazione del ch. prof. Antonio Salandra (1), la quale formò la base della discussione tenuta nel Congresso storico tenuto in Napoli nel decorso autunno. Seguendo l' esempio della dotta edizione dei *Mon. Germ.*, il Salandra propose di dividere le fonti in cinque grandi classi: *Scriptores*, *Leges*, *Diplomata*, *Epistolae*, *Antiquitates*. La seconda e la terza classe le ho riunite in una sola, alla quale lasciai il nome di *Diplomata*, vocabolo al quale ormai da tutti si attribuisce un senso molto largo. Per un' epoca lontanissima, com' è la longobarda, dove ogni parola può riuscire fonte preziosa di cognizioni importantissime, non credetti dover trascurare nè i contratti, nè le lettere famigliari, nè altre carte consimili. Peraltro mi par-

(1) Vide la luce nell' *Arcivio stor. napol.* IV, 4, 678. Napoli 1879.

ve utile tenere distinte le varie specie di documenti, che distribuii in cinque suddivisioni:

a) *Diplomata Imperatorum, Regum etc.;*

b) *Instrumenta;*

c) *Epistolae Pontificum et Episcoporum;*

d) *Epistolae diversorum virorum;*

e) *Inscriptiones.*

Non posso lasciar passare questa occasione senza manifestare il desiderio che tutti i documenti che hanno importanza generale, e non soltanto speciale per alcuna regione, come è appunto il caso delle *Epist. Pontificum*, si facciano oggetto di speciali bibliografie. Mi auguro che il nostro paese possa presto vantare un' opera che gareggi colle celebratissime del Jaffé e del Potthast! Fino a quel momento peraltro, è indispensabile che le bibliografie delle singole regioni registrino le bolle che le riguardano.

Nel tessere questa qualsiasi bibliografia ebbi speciale riguardo alle fonti che direttamente illustrano la storia politica. Ma non potei lasciar da parte per intero anche gli scritti letterarî, scientifici, teologici; e ciò pel motivo che anche da questi scritti possono ricavarsi insegnamenti storici preziosissimi, trattandosi di epoche così lontane ed oscure. Solo dopo il mille, dopo, cioè, l'epoca cui dovrassi arrestare la bibliografia italiana, secondo il voto del Congresso di Napoli, possono con frutto separarsi le varie strade nelle quali si svolge la vita nazionale. Ecco perchè non trascurai i ritmi di Paolo Diacono.

M'occupai specialmente delle fonti dirette e contemporanee; quanto a quelle d'epoca posteriore alla caduta del trono di Desiderio, ma che pure illustrano l'età longobarda, ne feci cenno il più brevemente che me lo consentiva la loro importanza. Mirai allo scopo che la presente rassegna riuscisse un lavoro a sè, senza tuttavia dimenticare che dovrebbe essa formare un piccolissimo anello di una grande catena. Non volli dare incompleta la bibliografia paolina, escludendo (come forse avrei potuto fare) quanto egli scrisse di non essenzialmente storico, dopo la resa di Pavia e di Verona. Paolo è la gloria letteraria della regione veneta al tempo dei Longobardi, e

sarebbe stato davvero un distruggerlo il non rappresentarlo intero. Senza che la sua stessa *Hist. Langob.* fu scritta sotto il regno di Carlo Magno.

Sento poi vivo il bisogno di chiedere ora, se altra volta mai, il compatimento di codesta Presidenza, per le grandissime imperfezioni del presente lavoro; mi vi sobbarcai sol perchè temeva che il mio rifiuto potesse essere riguardato come uno scortese ricambio a tante gentilezze che io confesso d' aver sempre ricevuto da quegli egregi che sono alla testa della nostra Deputazione.

Ho l' onore di dirmi

Verona, Maggio 1880.

Devotissimo servo
CARLO CIPOLLA

SCRIPTORVM

TABULA

568 — 600	601 — 700	701 — 774
S. Gregorius		
Secundus eps. Tridenti		
Cont. Chr. s. Prosperi		
Exc. ex chron. Horosii		
Origo gen. Lang. et Chr. Gothan.	- - - - - - - - -	
Paulus	diacunus	
Liber Pont, A.-		-gnelli
	Gesta Pontificum	
	Fontes Venetae	

I.

Scriptores.

I. Solo un ventennio dopo la discesa dei Longobardi in Italia (568), saliva la cattedra pontificia **s. Gregorio I Magno** (590) il quale nella sua opera: *Dial.*, lib. III, c. 19, ci conservò memoria di una grandissima escresenza d'Adige avvenuta in Verona nel novembre 589, narrando il miracolo operato da s. Zeno, per cui l'acqua non penetrò per le finestre della chiesa a lui dedicata.

Di quale chiesa intendesse parlare san Gregorio, molto si disputò. Chi ne trattò con maggior larghezza e più recentemente fu il bibliotecario abate Cesare Cavattoni, *Memorie intorno a s. Zeno*. Verona, 1839. Il citato passo dei dialoghi gregoriani fu ripublicato (sulla fede di sette codici, de' quali il più antico è di s. Gallo n. 214 del secolo VIII) da Giorgio Waitz, *Script. rer. Lang. et Ital.* (*Mon. Germ.* Hann. 1878) p. 533-4.

II. **Secondo vescovo di Trento** († marzo 612) scrisse i *Gesta Langobardorum*, di cui ebbe conoscenza, come vedremo, Paolo Diacono, il quale *saepe* se ne giovò e li citò più volte (III, 28; IV, 27, 42). Quell'opera andò perduta ed il frammento che avevano creduto d'averne trovato il cardinal Garambi ed il Bonelli, non è (secondo il Bethmann, *Die Geschichtschreibung der Langobarden* in *Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde herausg. v.* G. H. Pertz, X, 350. Hann., 1849) forse che la fine di un atto sinodale, scritto da Secondo nel 580 (579), quando egli non era ancor vescovo. Checchè sia di tale questione, quel brandello parla della venuta dei Longobardi in Italia, nel maggio della seconda indizione. La prima regione occupata dai Longobardi essendo stata la Venezia, cotale notizia direttamente ci riguarda.

Manoscritto:

Weingarten, *raccolta di canoni* del secolo IX o X.

Edizioni:

Bonelli, *Notizie storiche della Chiesa di Trento*. Trento, 1762.
id. *Monum. Eccl. Tridentinae*. Trid., 1765.
Carlo Troya, *Cod. dipl. long.*, I, 10.
Bethmann, *Archiv*, X, 350-1.

III. Antichissimi continuatori della Cronaca di s. Prospero di Aquitania sono:

Mario Aventicense vissuto sulla fine del sesto secolo, la cui breve aggiunta (455-581) è notissima.

(Migliore edizione curata dall'Arndt).

Anonimo autore di un *Chron. langobardicum* scritto nell'a. 30° di Eraclio imp. (641), e dal suo editore G. Hille (Berolini, 1866) intitolato *Prosperi chronici continuator Havniensis*. In ambedue queste cronache si tocca della morte di Alboino.

Secondo il Bethmann il *Cont. Havn.* si giovò della storia del Vescovo Secondo, locchè peraltro è impugnato dal Jacobi (1).

IV. Al sesto secolo risale la fonte degli *Excerpta ex chronica Horosii* scritti nell'849.

Sono conservati nel

Manoscritto:

s. Gallo n 878, sec. IX, donde ne fece una

Edizione:

G. B. De Rossi nel *Bull. d'arch. cristiana*, 1867, p. 18-23.

Questi brevi estratti giungono fino (p. 22 dell'ediz. cit.) alla morte di Alboino (25 maggio), e toccano anche della discesa dei Longobardi.

Il De Rossi li crede tolti da un Codice compendiato del così detto Anonimo Cuspinianeo; afferma ch'esso dovea essere più copioso dei Codici viennesi, perchè mentre questi non giungono che al 539, quello arrivava al 573. Accettando e sviluppando l'opinione del Mommsen crede, che il testo esteso della Cronaca stessa, sia il così detto Anonimo Valesiano, il quale si arresta all'epoca teodoriciana.

Il De Rossi, secondo il suo sistema di calcolare i Consolati, fa che la morte d'Alboino cada appunto nel 573, a cui era stata già assegnata dal Bacchini, *Agnelli liber pontif.* Mutinae, 1708, II, 142 segg.

V. Le tradizioni Longobarde sull'origine di quel popolo e sul loro stabilimento in Italia, furono dapprima scritte dall'anonimo autore dell'*Origo gentis Langobardorum*, che fu una delle fonti di Paolo Diacono. L'*Origo* (che non ci si conservò che in fronte all'editto di Rotari, era stata trascurata dal Muratori il quale la credette desunta invece dalla *historia* paulina) venne posta nella sua vera luce dal Bethmann (2). Fu composta da un longobardo

(1) Cfr W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 4 Auf. II, 407. Berlin, 1878.

(2) *Die Geschichtschreibung der Langobarden* nell'*Archiv* di Pertz, X, 350 segg. e 360-1. Hannover, 1849.

verso il 670 (1). L'*Origo* parla di Alboino, e nomina Zangrulfo duca di Verona (fine del VI secolo) (2).

Manoscritti:

di Madrid regio D 117, del sec. X.
Cavense, n. 22, sec. XI.
Modenese, Arch. Canon., sec. IX e X.

Edizioni:

Baudi di Vesme in *Mon. hist. patriae*, V, 5. Cfr ivi, LXXI-LXXXII, Aug. Taur., 1855.
Troya, *Cod. dipl. long.*, n. 313 (da Baudi di Vesme).
Bluhme, in *M. G. H.* Leges, IV, 641-7.
Cod. Dipl. Cavensis, III, codice legum, p. 5-17 (testo del Codice Cavense, colla riproduzione dell'edizione di Baudi di Vesme).
Waitz, in *Script. rer. Lang. et Ital.*, p. 2-6 (Hann. 1878). Edizione critica colle varianti dei tre codici.

VI. Dal Codice di Madrid A 16, sec. X, Giorgio Waitz publicò (*Script. rer. Lang. et It.*, pag. 188-9) il *Catalogus provinciarum Italiae*, di cui si era giovato Paolo Diacono, *Hist. lang.*, II, c. 20 (3). Quantunque secondo il Waitz lo si possa credere compilato a Bobbio (monastero fondato nel 613), appartiene strettamente alla Venezia per la succinta descrizione che vi si fa di questa provincia, nella quale si ricordano le città di Verona, Vicenza, Padova, Mantova, Aquileia, Cividale (cfr Paolo, II, 14).

VII. **Paolo Diacono**, il grande storico longobardo, appartiene per origine alla nostra regione. Qui ne parleremo soltanto come storico, riserbandoci a dire delle lettere e dei ritmi ch'egli compose nelle classi *Epistolae* ed *Antiquitates*.

(1) Wattenbach, I, 135.

(2) Le notizie dell'*Origo* sono ripetute nel *Chr. Gothan.*, il cui compilatore non conosceva Paolo Diacono. Di questo non si ha che un unico Codice a Gotha del secolo XII.

Edizioni:

Ritter, *Cod. Theod.*, II, praef. p. XII. Lips. 1736.
Baudi di Vesme, op. cit., p. 181.
Bluhme, op. cit., p. 641.
Waitz, *Script.*, p. 7-11.

Secondo il Bethmann (*Archiv*, X, 365) il *Chron.* fu scritto fra l'807 e l'810. Cfr anche Wattenbach, I, 135.

(3) Cfr Bethmann, *Paulus Diaconus Leben und Schriften* nel citato *Archiv*, X, 315.

Delle fonti per la vita di Paolo parlò diffusamente il Bethmann, *Paulus diaconus Leben und Schriften* (1). Esse sono:

1) primieramente i suoi scritti (massime la storia longobarda; la cronaca dei vescovi di Metz; le lettere ad Adalberga, Adelardo, Teudemaro; le poesie ad Adelberga, a Pietro da Pisa, a Carlo Magno.

2) l'indicazione nel necrologio di Montecassino (Cod. Casin. 47, intorno a cui cfr *Biblioth. Casin.*, II, 18 segg.) prima ediz. Gattula, *Hist. Cas.*, I, ed ultima edizione in P. Del Giudice in *Rendiconti* del r. Istit. Lombardo, ser. II, t. XIII, p. 349. Milano, 1880) che ne segna la morte al 13 d'aprile.

3) l'*epytaphium Pauli Diaconi* scritto dal suo scolaro e monaco cassinese Hildrick.

Questo conservasi nel Cod. Cassinese 353 (già attribuito al secolo X [cfr Bethmann, X, 250] ed ora [dai monaci cassinesi e dal dott. Th. Sickel: cfr Waitz, *Script. rer. Lang. et It.*, 23] alla fine dell' XI).

Edizioni:

G. B. Mari note a Pietro Diacono, c. 8.
P. Gattula, *Hist. Casin.*, I, 1, 26.
Mabillon, *Annales*, II, 716.
Muratori, *R. I. S.*, I, 402.
Liruti, *Not. de' letterati del Friuli*, I, 180-1.
Migne, *Patrol.* XCV, 429.
Dahn, *Paulus Diaconus*. Leipzig, 1876, p. 103 (n. XXXI).
Waitz, *Script. ecc.*, p. 23.

Tale epitafio che si ebbe sempre come una delle fonti più importanti per la vita di Paolo, venne dal Dahn (p. 9) riguardato come falso. Questi appoggia il suo giudizio sopra gli errori in cui cade Hildrick per quanto riguarda il viaggio in Francia e la monacazione di Paolo. Tali errori del resto erano già noti al Bethmann (X, 250). L'ipercriticismo del Dahn che in Italia fu fatto rilevare da L. T. (*Arch. storico lombardo*, 30 settembre 1876, p. 681-4) in questa speciale questione fu combattuto dal Waitz (op. e loc. cit. e prima in *Gött. Gel. Anz.*, 1876, p. 1515), e Ernesto Dümmler (*Neues Archiv*, IV, 112) e ultimamente da P. Del Giudice, in *Rendiconti* del r. Istituto Lombardo, serie II, t. XIII, 343-4. Milano, 1880.

4) Giovanni Diacono (*Gesta episc. Neap.* in Murat., I, 2, 310, ed in Waitz, *Script. ecc.*, p. 425, lin. 30) appena lo ricorda e così pure

5) Erchemperto, c. 1 (Waitz).

Più diffusamente ne discorrono:

6) Anonimo Salernitano (in Murat., VII, 144, 150) del sec. X ex.

7) Leone d'Ostia (ultima edizione in Pertz, *SS.*, VII, 591), del secolo XII inc.

(1) *Archiv*, X, 247 segg.

8) Giovanni da Volturno (Murat., 1, 2, 326 [365]).

9) Pietro Diacono, *de ortu et obitu instor. Casin.*, c. 25 [dal Salernitano], e *de viris ill. Casin.*, c. 8 [da Leone d'Ostia], del secolo XII.

Questi ultimi cronisti ci parlano con troppi ed in parte inverosimili dettagli intorno alla dimora di Paolo in Francia, onde non solo il Dahn, ma anche prima il Bethmann (X, 252), e quindi il Waitz (*Script.*, p. 24) negano fede ai medesimi. Se in qualche punto si possa temperare il giudizio loro, lo vedremo in seguito. Già il Mabillon (*Ann.*, t. II, lib. 24, § 72) dubitò delle narrazioni del Salernitano, nel che fu seguito dal Tiraboschi, III, 185 (Modena, 1773).

Tralascio le fonti affatto secondarie (Romualdo Salernitano, Sigeberto di Gemblours (1) ecc.), sulle quali cfr Bethmann, I, 251-2. Intorno ad Ugo Floriacense (*M. G. H.*, IX, 363) cfr Del Giudice, loc. cit., p. 347.

Cenni biografici.

Della vita di Paolo si occuparono diffusamente:

G. B. Liruti, *Not. de' lett. del Friuli*, I, 163 segg. Venezia, 1760.

Tiraboschi, *St. della lett. Ital.*, III, 184 segg. Modena, 1773.

L. Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, I, 31 (si appoggia al Tiraboschi).

Bethmann, *Paulus Diaconus Leben und Schriften* in *Archiv*, X, 247 seg. Berlin, 1849.

Abel, o *Paulus Diakonus und die übrigen Geschichtschreiber der Langobarden*. Berlin, 1849 (colla versione della *Hist. Lang.*).

Luc. Müller in *Neue Jahrb. für Philol.*, XCIII (1866) p. 561.

F. Dahn, *Paulus Diaconus*. Leipzig, 1876.

W. Wattembach, op. cit., 4 aufl. pag. 134-140.

Waitz, avanti all'edizione della *Hist. Lang.* nel volume degli *Script. rer. Lang.* Hann., 1878 (2).

P. Del Giudice, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna* in *Rendiconti* del r. Istit. Lomb., ser. II, t. XIII, p. 338 segg. Milano, 1880.

Leupchis avo di Paolo fu tra i longobardi discesi con Alboino in Italia all'epoca della conquista, e forse era fra i compagni di Gisulfo, costituito tosto dal re a duca del Friuli. I figli di Leupchis furono nel 610 condotti in ischiavitù dagli Avari (IV, 37): il minore dei fratelli potè ritornare in Italia e pervenire « ad domum in qua ortus fuerat ». Quivi (a Cividale secondo i più dei vecchi eruditi (3), o almeno nei suoi dintorni: Dahn, p. 8) verso il 720-730

(1) Ed. Bethmann, in *M. G. SS.*, VI, 300.

(2) Francesco di Manzano, *Annali del Friuli*. Udine, 1858, I, 119, 211, cita una vita ms. di Paolo Diacono, scritta da Marcantonio Nicoletti.

(3) Mabillon aveva pensato ad Aquileia, poichè Hildrick dice che Paolo na-

ebbe egli a figlio il nostro Paolo. Pochissimo sappiamo sulla giovinezza di quest'ultimo. Egli stesso ci dice (II, 28) d'essersi trovato in Pavia, alla corte di Rachis (744-9); forse colà udì le lezioni di Flaviano che può aver insegnato nell'*aula*, al pari dei di lui precettore Felice vissuto al tempo di Cuniberto. La servitù di Paolo verso la famiglia regia apparisce dal primo carme che di lui ci resta, scritto nel 763, che tratta « de annis a principio » e che è diretto ad Adelperga figlia di Desiderio e moglie di Adelchi di Benevento. Ad essa dedicò la sua *Historia Romana* fino a Giustiniano, nella lettera dedicatoria promettendole di continuare la storia « ad nostram usque etatem ». Quest' ultima frase mostra che tale compilazione è anteriore alla caduta del regno longobardo, 744, poichè la prigionia di Desiderio sarebbe stata un tema troppo triste sì per Adelperga che per Paolo. Arichi, fratello di Paolo, venne infatti condotto prigioniero in Francia, ed i beni famigliari furono confiscati. Dopo aver lamentate le sue sventure nel carme « Verba tui famuli » (782), Paolo recossi personalmente alla corte di Carlo Magno. Allora egli era già monaco, come risulta non tanto dall' attestazione di Sigeberto di Gemblours, quanto dalla lettera che dalle rive della Mosella (783?) scrisse a Teudemaro abate di Montecassino. Quando sia entrato nell' ordine ecclesiastico è assai dubbio. Mentre il Wattenbach e il Waitz credettero che possa essersi recato a Montecassino al seguito di Rachis, o in occasione della venuta in Benevento di Adalperga, il Dahn richiamando in vita alcune congetture di Mabillon (*Annali*, XXIV, 73) ritarda la sua monacazione fino alla catastrofe di Pavia. Lo segue il Del Giudice (op. cit. 346). Solo supponendo che sia assai tardo il suo ingresso in convento può credersi che abbiano un fondo di vero le notizie almeno esagerate, dei più tardi biografi, secondo i quali, Paolo fu alla corte di Desiderio, amico anzi notaio del re (1). Alla corte di Carlo fiorivano in qualche modo le lettere. Nel ciclo di letterati che circondava il futuro imperatore entrò Paolo, e ci restano varì carmi da lui di-

que « ubi saepe Timavi | Amnis habet cursus ». Cfr Bethmann, 255. Ma veggasi Liruti, *Lett.*, I, 164, secondo il quale il Timavo è qui ricordato sólo come il più celebre fiume friulano. — Adesso il Wattembach (I, 136) si limita egli pure a dirlo nato nel Friuli. Egualmente nella 1 ediz. Berlin, 1858, p. 96. — Per Cividale sta L. T. nell' *Arch. Lomb.*, l. c., p. 683, ma P. Del Giudice (op. cit.) segue i tedeschi.

(1) Il documento dic. 761 Pavia, recato dal Tosti (I, 93): « Paulus notarius et diaconus » è falso. Bethmann, p. 256.

retti a Carlo, ed alcuni altri che questi gli mandava in risposta. Naturalmente non era Carlo che verseggiasse, ma sibbene maestro Pietro da Pisa. Ritornato Paolo Diacono in Italia, si chiuse nuovamente nel monastero di Montecassino, ad attendervi esclusivamente agli studi (1). In Francia aveva scritto le vite dei vescovi di Metz, ed in Italia diede compimento al suo vecchio pensiero di narrare le gesta della sua nazione nella *Hist. Lang.* Che quest' opera sia stata composta a Montecassino apparisce dai luoghi I, 26; VI, 39. Non condusse a termine questo grande lavoro, essendo stato colpito dalla morte verso il 795 (secondo la congettura dal Dahn, p. 75: avanti al 787 la stabilisce il Bethmann, X, 272, contro il Mabillon che aveva proposto il 799: al più tardi nel 799 dice il Del Giudice, p. 349).

Bibliografie. Numerosi furono coloro che attesero a raccogliere la bibliografia paolina.

Accenno ai principali eruditi che, dopo Leone Ostiense (lib. I, c. 15, ap. Pertz, *M. G. H.*, *SS*, VII, 591-2), autore del più antico catalogo delle opere pauline, si occuparono di tali ricerche.

P. Arnoldo Wion, *Lignum Vitae*, II, 799.
Giambattista Mari, nelle note a Pietro, continuatore di Leone Ostiense.
Angelo de Nuce nell'illustrazione a Leone Ostiense I, 15 (prima edizione. Lut. Paris., 1668).
Casimiro Oudin, *De script. eccl.*, I, 1923-33. Francofurti ad M. 1722.
Fabricius *Bibl. M. et Inf. Lat.*, ed. Mansi, V, 210-4. Patavii, 1754 (la dedica è 1736).
G. B. Liruti, *Notizie de' letterati del Friuli*, I, 182 segg.
Bethmann, in *Archiv*, VII, 274 segg. e X, 288 segg.
Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, I, 31 segg.
Pallmann R., *Geschichte d. Völkerwand.*, II, 56 segg. Weimar, 1864.
Potthast, *Bibl. hist. M. Ae.*, p. 484 segg. e *Suppl.*, p. 104.
Dahn, *Paulus diaconus*. Leipz. 1876 (al principio).
Waitz, in *Götting. gel. Anz.*, 1876, p. 1513 segg.
Wattenbach, l. c.
E. Dümmler, in *N. Archiv*, IV, 102 segg. (a. 1878).

Opere storiche ed ecclesiastiche. Parleremo meno stringatamente delle prime che non delle seconde; quest' ultime infatti solo indirettamente possono considerarsi come fonti storiche.

(1) Intorno all' influenza di Paolo sull' educazione letteraria dei monaci cassinesi veggasi W. Giesebrecht, *de studio litt. apud Italos*. Ber., 1846 (1845). — L'epitafio per la morte di Arichis di Benevento († 25 agosto 787) fu scritto senza dubbio in Italia; a quest' epoca dunque Paolo aveva già lasciata la Francia.

1. *Historia Romana.* Giunge fino alla venuta di Narsete in Italia. Che sia incompiuta, lo dimostra anche la nota con cui essa si chiude, nella quale Paolo promette di narrare il seguito delle gesta di Giustiniano « in sequenti . . . libello ».

Come per primo notò il Mansi (in Zaccharia, *Iter litterarium per Italiam.* Venet., 1762, p. 19), Paolo riprodusse per intero Eutropio, inserendovi le aggiunte. Onde il Mommsen credette che Paolo abbia inserto delle schede tra i fogli di un Codice d'Eutropio, le quali poi sarebbero state da un copista trascritte insieme al testo dello storico romano. Dopo del Mommsen (Hermes, XII, 408), parlò delle aggiunte Paoline il Droysen nella prefazione (p. XXXVIII segg.) della sua edizione. Paolo stesso cita le sue fonti: Orosio, s. Girolamo, Jordanis, Solino, Frontino, Prospero, Beda, Isidoro, Aurelio Vittore, i Gesta Pontificum, ecc. Il numero e la natura di queste fonti suggerirono al Waitz (*Script.*, p. 11) l'osservazione, che opera di tal fatta poteva essere scritta più agevolmente in un convento che non altrove. Diversamente il Dahn, p. 19-20. Il Bethmann (X, 308) la credette scritta 766-782, ed il Dahn (p. 14) 766-774. Quest'ultimo limite (sebbene al Waitz non sembri sicuro) lo credo accertato dalla riferita osservazione del Dahn. In genere per la *Hist. Rom.*, cfr Waitz in *Forschungen zur d. Gesch.*, I, 4, H. Droysen, *Zusammensetzung der H. R.*, ivi, XV, 167-180. G. Bauch, *Gött. Diss.*, 1873, e Wattenbach, I, 136.

Manoscritti:

Estese descrizioni di ms. diedero il Bethmann, X, 309-311 e quindi il Droysen (Praef. XXIX-XXXI). Riferisco i principali del Droysen:

Bamberg. E., III, 4, 513, del sec. IX-X.
Vatic., 3339, sec. XI.
Berlinese Lat., 4°, 1, sec. XIII.
Laurenz., LXV, 35, sec. XI.
Vaticano, 7312, sec. XII.
Monacense, Aug. 16, n. 3516, sec. XI.

G. Waitz (*N. Archiv*, III, 217) diede conto del Cod. Bernese 196 (sec. IX-X); d'altro codice assai tardo parlasi in *N. Archiv*, III, 424.

Quest'opera venne da Paolo dedicata ad Adelberga di Benevento coll'epistola « Cum ad imitationem ». Le invia la storia di Eutropio, colle aggiunte da lui introdottevi desiderate dalla duchessa. Come abbiamo veduto l'epistola (p. 412) dev'essere scritta anteriormente alla caduta della dinastia longobarda; non è anteriore al 765 per quanto osservò il Bethmann, X, 297.

Manoscritti:

Nessun Codice risale al secolo XII; è trascritta da Leone d'Ostia, I, c. 15.

Cod. Perugino, H 75, secolo XIV. Viennese, 104, secolo XIV-XV. Laurenz., 89, inf. 41, sec. XIII ecc. Cfr Bethmann, l. c.

Edizioni:

Champollion Figeac (Amatus), *L'Ystoire de li Normant.* Paris, 1835 preface (dai Cod. Parig. 5800, 4960 B, 2320).

Papencordt, *Gesch. der vandalischen Herschaft in Afrika*, 1837, p. 399 (dal Cod. Vat., 4853. Ottoboni 1702).
Hartel, *Eutropius und Paul diac.* Berlin, 1873 (dal precedente).
Endlicher, *Handschriften d. Wien Bibl.*, p. 305 (dal Cod. Vien. 104).
Waitz, in *Archiv* (del Pertz), IX, 675.
Dahn, *Paul. diac.* Leipzig, 1876, p. 77-8, n. III.
Droysen, nell'ediz. della *Hist. rom.* Berolini, 1879.

L'*hist. rom.* fu continuata da Landolfo Sagace (fino all'813), in un opera che solo più tardi prese il nome di *Hist. Miscella.*

Edizioni (1). Distinguo l'*hist. Miscella* coll'asterisco.

Roma, 1471 — Mediol., 1475 — Ven., 1489 — Paris., 1512 — Ven., 1516 — Flor., 1517 — Basil., 1518 — Ven., 1519 — Ven., 1521 — Col., 1527 — Paris., 1531 — * Basil., 1532 — * Basil., 1569 — Francof., 1588 — ed. Gothofr., 1591 — Lugd. Batav., 1592 — * Lugd., 1593 — * Ingolst., 1603 — Aureliae Allobrog., 1609 — * Hanoviae, 1611 — Ebroduni, 1621 — Amsterd., 1625 — Amsterd., 1630 — Lugd. Batav., 1648 — * Lugd. Batav., 1677 — ed. Gothofr. 1684 — Muratori, I, I, 179-185 (colla continuazione tolta dal Codice Ambr. 85) — H. Droysen, *Eutropi Breviarium cum versionibus et continuationibus.* Berolini, 1879 (forma il 2° volume degli *Auct. Antiquiss.* ne' nuovi *M. G.*).

2. *Vita s. Gregorii Magni.* Paolo stesso la ricorda nella *Hist. Lang.*, III, 24, dove afferma d'averla scritta « iam ante aliquot annos ».

È certo ch'egli la compose a Roma. Secondo il Dahn ciò avvenne dopo il ritorno dalla Francia, e non prima del 773. Ma non dà ragioni sufficienti a questa opinione. È compilata quasi unicamente dalle opere di s. Gregorio e di Beda (Dahn, 56-7).

Manoscritti: Cassinesi, 110, 145, 146, di Conches ecc. (cfr Bethmann, 306).

Edizioni principali:

Rembolt, *s. Gregorii opera.* Paris., 1618.
Acta SS. Boll., 2 Martii, p. 130.
Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Bened.*, I, 385.
id., *Analecta*, I, 319.
s. Greg. M., *Opera*, edd. Maurini. Paris, 1706 (Ven., 1776).

3. *Gesta episcoporum Metensium.* Paolo stesso ci dice (*Hist. Lang.*, VI, 16) di avere scritto questo opuscolo a preghiera di Angelramno arcivescovo di Metz.

Esso va posto al tempo della sua dimora in Francia, e secondo Bethmann (*Arch.*, X, 306) fu scritto 783-6.

(1) Per le vecchie edizioni veggasi Bethmann, X, 311-3 (da cui Potthast 486).

Manoscritti :

Parigino 5294, sec. XI o XII.
Bibl. Comunale di Brema, C. 36, sec. X (1).

Edizioni :

Marqu. Freher in *Corp. hist. Franc.* Franc., 1603, I, 171 (senza gli epigrammi).
Duchesne, *Script. franc.*, 1636, II, 201-5 (fragm. Chesn.).
Bibliot. Patr. maxima. Lugd., 1677, XIII, 329.
Calmet, *Hist. de Lorraine.* Nancy, 1728, I, preuv., p. 51 (senza epigrammi, da un Cod. di s. Arnolfo di Metz).
Bouquet, *Recueil,* V, 190-4, 649.
Pertz, *M. G. H.*, *SS*, II, 260. Hann., 1839.

* 4. Il libro intitolato *Vita* o *Miracula s. Arnulfi* (vescovo di Metz † 632) dapprima attribuito al Beda (*Op.*, III, 153), fu dal Surio (16 agosto) attribuito a Paolo Diacono.

Riprodotta da Pietro Piteo fra gli storici di Francia, e negli *Acta SS. Boll.*, 18 luglio, questa *vita* venne data in luce anche dal Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Ben.*, II, 158. Il Bethmann (seguito dal Dahn) peraltro non credette legittima questa attribuzione, e giudicò che l'opuscolo abbia avuto per autore un contemporaneo di s. Arnolfo, e sia stato anzi una delle fonti di Paolo (*Hist.*, VI, 15. *Gesta*, p. 324). Locchè era stato veduto precedentemente dal Vossio (*De hist. Latinis,* lib. 2, c. 24) e dall'Oudin, I, 1926.

Anche Labbe (*Script. Eccl.*, II, 170), dubitava dell'asserzione che il nostro Paolo avesse scritta una speciale vita d'Arnolfo.

5. *Homiliarius* (intorno al quale parla lungamente l'Oudin, 1930-2). Coll'*enciclica* « Cum nos divina semper » Carlo Magno ordinò « Paulo diacono familiari clientulo nostro » di compilare una raccolta di varie omelie di Padri per ciascuna festività dell'anno.

Dell' enciclica il ms. più antico è quello di Carlsruche, 173 (XXIX) f. 3, del s. IX. Pertz, *M. G.*, *Leges*, I, 44-5; Jaffé, *Mon. Car.* in *Bibl. rer. Germ.*, IV, 372-4. Cfr in Liruti, *Notizie de' lett. del Friuli*, I, 184 « Caroli M. praefatio ad Homil. Pauli diac. Quia ad nocturnale officium compilatas ». Che il Paolo diacono dell'enciclica di Carlo sia il nostro, deducesi anche dal confronto col carme « Summo apici » di cui parleremo a suo luogo (veggasi Bethmann, X, 301-2) (2).

De' *manoscritti* dell'omiliario il più antico è quello di St. Wandritte, sec. IX (Pertz, *SS.*, II, 296. Bethmann, X, 302).

(1) Quest'ultimo Codice, di cui rese conto E. Dümmler, *N. Arch.*, III, 187-8. non fu ancora adoperato

(2) Nella versione spagnuola, Valentiae 1552, l'*Omil.* erasi attribuito ad Alcuino. Lo restituì a Paolo il Fabricio, edizione cit., V, 210. Non conserva nessun dubbio neanche il Wattenbach, I, 138.

Edizioni:

La principale fu publicata da Pietro Drach a Spira 1482. Merita speciale menzione quella del Colinus, Basil. 1557.

Sull'*Omiliarius* in generale veggansi gli studî di

Ebrard, in *Voyage lit. de deux religieux bénéd.*, I, 56 (a. 1717).

E. Ranke, *Zur Geschichte des Humiliarium Karls des Gr.* (in *Theol. Studien und Kritiken*, 1855, p. 382-96).

6. *Homiliae* di Paolo.

Cfr Pietro d'Ostia *de vir. ill.* 8 che ne cita 50 (ma con errore, Bethmann, X, 302) (1).

a) de sancto Benedicto.

Manoscritti: Cassin., 453, 473, ecc.
Edizioni:

Mabillon, *Ann. O. S. Ben.* I, 674.
Migne, *Patr.*, t. XCV.

Anche il Dahn (op. cit., 69) la crede autentica.

b) de ascensione s. Mariae.

Manoscritti: Cassin., 98, 100 ecc.
Edizioni:

Martène, *Coll.*, IX, 267-270.
Migne, t. XCV.

Dahn, p. 69 dubita dell'autenticità.

c) « intravit Jesus ».

Manoscritti: Cassin., 34, 98, 101.
Edizioni:

Martène, *Coll.*, IX, 270-6 (dal Cod. n. 101).
Mai, *Script. vet. n. Coll.*, VI, praef. p. 35.
Tosti, *Storia di Monte Cassino*, 1842, I, 106 (non 406 come ha il Bethmann 303).
Migne, XCV, 1569,
Bibl. Casinensis, III, florileg., 52-3 (dal Cod. n. 98)

Dahn (p. 69) dubita.

d) de Matth., XX, 31-2.

Manoscritti: Cassinesi, 100, 109 ecc.
Edizioni:

Tomm. Galletto, *Opusc. Patrum.* Lugd., 1615, p. 450.
Magna bibl. patr., XV, 834
Bibl. patr. max. Lugd., XXVII, 484.
Migne, t. XCV.

Dahn dubita.

(1) Pei ms. Bethmann, 301-2.

7. *Expositio in regulam s. Benedicti.*

Manoscritti: Cassin., 352, del sec. XI, 352, già attribuito al sec. X, ora stimato della fine dell'XI (Per altri ms. cfr Bethmann, X, 300).

Edizioni. Solo il principio ne publicò il Tosti (I, 101 segg.), sostenendo (p. 100) contro Angelo de Nuce e contro il Mabillon che la *expositio* è veramente del nostro Paolo. Non solo il Bethmann, ma anche il Dahn, non dubita di ascrivergliela.

8. La *Historia Langobardorum* scritta da Paolo in Montecassino (I, 26; VI, 39) dopo il suo ritorno dalla Francia (I, 5; II, 13; VI, 16) è di gran lunga l'opera sua più importante. Comincia dalle origini del popolo longobardo e giunge fino alla morte di Liutprando; senza dubbio fu la morte che gli impedì di finirla e di limarla; lo stile infatti della *historia*, se crediamo ai codici più antichi rappresentati nell'edizione Bethmann-Waitz, è di gran lunga inferiore a quello dei carmi (1). Dahn (p. 58) la crede cominciata verso il 786-7.

Fonti di Paolo furono (cfr Bethmann, 314-5; R. Iacobi, *Die Quellen d. Langobardengesch. d. Paul. diac.*, Halle, 1877; Waitz, *Script.*, pag. 25-6; id., *Zur Frage nach den Quellen der Hist Lang.* in *N. Archiv*, V, 717 segg. [anno 1880]; Th. Mommsen, *Die Quellen des Langobardengeschichte des P. D.* ivi, V, 53 segg.): la *Origo gentis langob.*; edict. Rotharis; Secundi tridentini epi historia Langob.; s. Gregorio di Tours; Bedae chronica; Gesta pontificum; alcune opere di s. Gregorio magno (2) (specialmente i dialoghi); Eugippii, vita s. Severini; Catalogus provinciarum Italiae; Autperti vita Paldonis et Tasonis; Marco Casinese inno a s. Benedetto; Catalogus regum Langob. et principum Beneventi; Catalogus patriarch. Aquil., Plinio, Vergilio, Servio ecc. Paolo (I, 25) cita anche il Codice Giustinianeo. Recentemente ebbesi una polemica fra H. Fitting (*Jurist. Schriften des frühen Mittelalters.* Halle, 1876. pag. 103: *Neues Archiv*, III, 399-401) e Th. Mommsen (*N. Archiv*, III, 185-6, 401-2) sull'origine di quest'ultima notizia.

La storia della Venezia ha una larghissima parte nell'opera di Paolo. Narrata la discesa di Alboino e la costituzione del ducato del Friuli nella persona di Gisulfo (II, 6, 9), tocca di Felice vescovo di Treviso, cui Alboino confermò i privilegi *per suum pragmaticum* (II, 12). Tutta la Venezia, eccetto Padova, Monselice e Mantova, cadde tosto nelle mani del conquistatore (II, 14), il quale venne poi ucciso dopo il famoso convito di Verona (II, 28). Il miracolo dell'acque che in una innondazione si fermarono alle finestre

(1) Trattò di proposito la questione linguistica il Waitz, *Ueber die handschrift. Ueberlieferung und die Sprache der Hist. Lang. des Paulus* in *N. Archiv*, I, 533 segg.

(2) Sull'uso fatto da Paolo dell'epistole gregoriane cfr P. Ewald in *Neues Archiv*, III, 550.

della chiesetta di s. Zeno (17 ottob. 585?) è narrato (III, 23) secondo il racconto di s. Gregorio. Lo scisma dei tre Capitoli, da cui originò la definitiva divisione delle sedi di Aquileia e di Grado, è accennato in III, 26, dove Paolo parla della morte del patriarca Elia († 586. Cfr Hefele, *Conciliengesch.* 2 Aufl., II, 917-8) cui successe Severo, il quale, condotto dal patrizio Smaredo a Ravenna, vi condannò i tre Capitoli. Ma ritornato a Grado, tornò ad accettarli nel conciliabolo di Mariano o Marano. Il matrimonio di Autari con Teodolinda in Verona (589?: III, 30), l'invasione dei Franchi nelle montagne trentine e veronesi (590: III, 31), la ribellione di Zanguolfo duca di Verona (IV, 13), la presa e la distruzione di Padova (IV, 23), l'invasione degli Avari nel Friuli (610: IV, 37), le diuturne guerre sostenute dai duchi del Friuli contro i barbari invasori (IV, 38-50; V, 17, 19-24), la occupazione di Grado (IV, 17), la guerra nel vicentino e nel friulano tra Cuniberto ed Alachi (V, 39), la rivolta di Rodaldo duca del Friuli (VI, 3), le guerre dei duchi Ferdulfo, Penno, Rachis (VI, 24, 25, 45, 52), sono appena alcuni dei principali fatti rammemorati da Paolo che più interessano la Venezia.

Quindi è che a partire dai Cronisti medioevali, tutti gli storici speciali delle varie città si occuparono di Paolo. Bethmann (*Arch.*, X, 316), che conduce le sue ricerche in proposito fino alla metà del secolo XV, fece già menzione di Giovanni Diacono (Sagornino) (1). Andrea Dandolo non solo lo trascrive, ma ne cita anche il nome (2). Che G. B. Pagliarini (3), che fu il più antico storico vicentino, e che visse alla fine del secolo XV, abbia conosciuto direttamante Paolo, è cosa improbabile, come bene opina il prof. B. Morsolin (4), il quale studiò il modo con cui di Paolo fecero uso i vecchi storici vicentini. Egli non dubita che l'abbia conosciuto Giacomo Merzari (p. 23) fiorito un secolo dopo del Paglierini. Quanto a Treviso è certo che nel sec. XVI l'ebbe a mano Giovanni Bonifaccio, *Hist. trivigiana.* Trivigi, 1591, pag. 78 (ediz. prima) il quale ne traduce anche un brano: « La parte settentrionale della terra essendo dall'ardor del Sole rimota, et al ghiaccio et alle nevi esposta... » (5).

(1) Cfr G. B. Monticolo nell'*Archivio Veneto*, XV, 2-3, 41.

(2) Simonsfeld nell'*Arch. Ven.*, XIV, 141. Monticolo, loc. cit.

(3) *Cr. di Vic.*, 1653. Il testo originale latino sta ms. nella Com. di Vicenza.

(4) *Alferisio conte di Vicenza, cimelio dell' età del Rinascimento.* Vicen., 1880.

(5) Conobbe Paolo Diacono quel Leonico della Torre che fu Cancelliere del Comune di Treviso dopo la metà del secolo XV, e lasciò una storia ms. di cui parlò il prof. L. Bailo nell'*Archivio Veneto*, XVII, 403-4.

Quanto a Verona, il notaio Torello Sarayna non l'usò per le sue *Historie e fatti de Veronesi.* Verona, 1542, ma l'ebbe alle mani Girolamo della Corte al finire del secolo stesso (1). Tralasciando le opere posteriori e d'interesse generale ricordo soltanto il Maffei (*Ver. Ill.,* I edizione. Verona, 1732, I, 501 segg. libro X) il quale esponendo i fatti narrati da Paolo che riguardano Verona, negò che Alboino, come imperito nelle lettere, abbia potuto ratificare i privilegi delle Chiese di Treviso. Gli si oppose mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, in *N. Raccolta d'opuscoli* Calogerà-Mandelli, IX, 405-453. Venezia, 1762. Altro scritto d'interesse speciale è quello di G. G. Orti, *Osservazioni sopra alcuni passi di Paolo Diacono relativi alla storia di Verona.* Verona, 1827, ops. di p. 14 in 8.°

Manoscritti:

Descrissero i numerosissimi ms. prima il Bethmann, VII, 274 segg. e X, 317-9 e quindi assai più ampiamente il Waitz (nella *praef.* alla sua ediz., p. 28 seg.) fondandosi in parte anche sulle schede lasciate dal Bethmann. Centosette codici furono esaminati per la nuova edizione, fra' quali i più antichi sono: 1. Assisi, sec. VIII e X (cfr Waitz, in *N. Arch*, I, 537), fram. — 2. Cividale, secolo IX — 26. Lipsia, biblioteca civ., I, 60, sec. IX-X — 32. Vaticano, reg. Cristina, num. 801, secolo X — 48. Fiorent. Laurenz., LXV, 34, sec. X-XI — 52. Sangallense, 635, sec. VIII-IX — 66. Giessen, 688, sec. IX — 67. Cassel. bib. fol. 6, secolo IX — 68. Heidelberg, Palat., 912, secolo IX — 70. Cheltenham, 1885, secolo IX — 73. Ultraject., 287, sec. X — 74. Haagen, 907, sec. IX ex. — 78. Treveri, 1142, sec. X.

Edizioni:

Paris., 1514 — Augustae, 1515 — Basil., 1532 — Ludg. Bat., 1595 (cur. Lindebrogius), ripetuta Hamb., 1611, Lugd. Bat., 1618 — Hanoviae, 1611 — Amstel., 1655 — Lugd., 1677 (in *Bibl. max. patr.* XIII, 332 segg.) — Muratori (Orazio Bianchi), I, 1, 397 [Bouquet, II, 634 soltanto estratti] — Migne, *Patr.,* XCV. Paris, 1861 — Waitz, in *Script. rer. Lang et Ital.*, p. 45-187. Hann., 1878.

Versioni:

Italiane ms. Torinese di cui il Bethmann, X, 318.
Lud. Domenici. Venezia, 1548, 1554, Milano 1631.
Quirico Viviani. Udine, 1826.

Tedesche C. di Sprunner. Hamburg, 1878.
Otto Abel. Berlin, 1849.

Francese del Faubert. Paris, 1603.

Per gli estratti e simili veggasi Bethmann, p. 536 seg., Potthast, p. 485.

(1) *L'Istoria di Verona,* I, 120 segg. Verona, 1594.

La *historia* di Paolo ebbe continuatori ed imitatori (1) che solo indirettamente c'interessano.

Prima può ricordarsi Andrea da Bergamo

(intorno al quale: Bethmann, *Arch.*, X, 367-70; Wattenbach, I, 250) (2): la sua cronaca (dopo la edizione del Menken, *SS.*, I, riprodotta dal Muratori, *Ant.* I) fu ripublicata dal Pertz (*M. G. H.*, *SS.*, III, 231) e poi dal Waitz (*Script.*, 221-30).

Quindi va menzionato Erchemperto

(intorno al quale: Bethmann, 374-5; Wattenbach, I, 248), il cui scritto venne stampato criticamente dal Pertz, *M. G. H.*, *SS.*, III, 241 segg., dal Waitz, p. 234-64. Prima edizione: Caraccioli, *chronol. antiqui tres*, 1626.

Delle altre continuazioni od imitazioni sono per noi abbastanza importanti:

a) la *Romana* che va dal 774 all'825 (824) e parla dell'assedio di Verona, difesa da Adelchi ed assalita dai Franchi.

Sua fonte sono i *Gesta Pontificum*. Conservasi nel

Manoscritto:

Cod. Romano Pal. 927, scritto in Verona (circa intorno al 1181) nel monastero della ss. Trinità.

Edizioni:

Grutero, *Script. hist. aug.*, 1611, p. 1191.
Paolus Diac., ed. Lindebrog. 1611.
Freher, *Corpus hist. Franc.*, 1613, p. 178.
Duchesne, *Script.*, II, 206.
Bibl. max. patrum. Lugd., 1677, XIII, 332 (dal Freher)
Muratori, I, 2, 183-4 (dal Freher),
Bouquet, V, 190; VI, 173.
Waitz, *Script. rer. Lang. et It.*, p. 200-3.

b) la *Hist. Lang. Florentina*, che accenna alla morte di Alboino.

Codice Laurenz. Put. 89 super. 17 del secolo XV. È una compilazione tarda, edita dal Waitz, *Script.*, p. 599 segg.

Dei vari *Catalogi* che sì per l'origine che per la materia si uniscono alla *hist.* paulina, uno ha il titolo di *Catalogus Venetus regum Langobardorum et Italicorum.*

Sta nel ms. Vaticano Urbinate 440, p. 39, in cui abbiamo il *Chron. ven.* di Giovanni Diacono. Intorno ad esso cfr Bethmann, 408-9.

Edizioni:

Pertz, *SS.*, VII, 38.
Waitz, in *Script. Lang.*, 504.

(1) Nella citata edizione di Waitz, alla *hist.* seguono: *Epitomae*, p. 193-7. *Continuationes*, p. 198-220.

(2) Per la caduta di Verona ha per fonte i *Gesta Hadriani*.

9. *Excepta ex libris Pompeii Festi.* Paolo dedicò a Carlo questi estratti tanto colla lettera « Divine largitatis munere » (edita dal Waitz, *Script.* 19 dal Cod. Monacense 14734, sec. X) quanto col ritmo « Multa legit paucis » (riprodotto dal Bethmann, *Archiv* X, 321).

Questo compendio di Festo recentemente si volle attribuire ad un Paolo Diacono diverso dal nostro (da C. O. Müller nell'ediz. di Festo 1839, e dietro a lui dal Bethmann, 320-2). Il Waitz (*Script.*, pag. 19) trovò leggeri gli argomenti degli oppositori e ritornò all'antica opinione (difesa dal Fabricius, V, 210). Il miglior *Manoscritto* è quello di Monaco 14734 del secolo X (Waitz, p. 19).

L'*edizione* principe è di Milano 1471; la migliore è la citata del Müller.

10. *Collectio* delle epistole di s. Gregorio I, dedicata ad Adalardo abate di Corbie colla lettera « Cupieram dilecte mi ».

È questione se tale raccolta e perciò anche la lettera dedicatoria, debbasi al nostro o ad altro Paolo Diacono. L'ultimo a trattarne fu Paolo Ewald (*N. Arch.*, III, 472-4) il quale prepara una edizione critica del registro gregoriano; egli crede che non si abbiano argomenti decisivi nè in favore, nè contro a quella opinione. Un argomento contrario è il silenzio che Paolo porta intorno a tale raccolta nella sua *Vita Gregorii;* un fortissimo argomento a favore è questo che nella *Lang. hist.* tale raccolta non viene citata col titolo di *collectio Pauli*, ma semplicemente con quello di *collectio*.

Manoscritti :

Per la lettera dedic. : Bibl. di s. Germano a Parigi, perduto (rubato 1791).

Tredici Codici gregoriani appartengono alla raccolta paulina (secondo la descrizione dell'Ewald), dei quali il più vetusto è il parigino di s. Germano, n. 169, del secolo VIII.

Edizioni della lettera dedic. :

Mabillon, *De re diplom.* Paris., 1681, pag. 360 (con facsimile nella tav. IX).
id. *Ann. s. Benedicti.* Paris., 1703-13, II, 284.
id. *Acta SS. Ord. s. Bened.* Lucae, 1739, I, 397.
Tosti, *Storia di Monte Cassino*, I. 345 (trad.).
Waitz, *N. Archiv*, I, 566.
Dahn, *Paul. diac.*, p. 81-2, n. VI.
Waitz, in *Script.*, p. 21.

11. *Ars Donati quam P. d. exposuit.*

Opuscolo trovato 1846 da Enrico Keil, intorno al quale Bethmann, *Arch.*, X, 319. Cfr anche Mai, *Spicil.*, V, 191.

12. *Glossae P. d.*

Cit. Mai, *Spic.*, V, 193. Cfr Bethmann, X, 320, il quale dubita che l'autore sì di questa che della precedente opera sia il nostro Paolo.

13. *Vita et ob. s. Scolasticae.*

Senza nome d'autore, ma probabilmente del nostro. Bethmann, X, 319.

* 14. *Vita s. Petri damasceni, Vita s. Germani Constantinapolitani, Oratio in transitu s. Petri Damiani de dimittendo episcopatu.*

Opuscoli ricordati come inediti dal Mari: Fabricius, V, 214. Cfr Liruti, *Lett.*, I, 187. I due primi non sono che estratti dalla *Hist. Miscella.* Bethmann, 322-3.

* 15. *Vita* (ovvero *Miracula*) *s. Cypriani.*

Cfr Fabricius, V, 212; Bethmann, X, 323.

* 16. *Vita s. Mariae Ægyptiacae.*

Cfr Bethmann, 323.

* 17. *Poenitentia Theophili.*

Cfr Bethmann, 323.

* 18. *De Papiensibus episcopis.*

Dell'esistenza di quest'opera che il Galesani (*Not. ad Martyrol.*) affermò aver veduto, dubitò il Muratori (Praef. ad *Hist. Miscell.*). Cfr anche Tiraboschi, III, 193 e Bethmann, 322.

Per semplice errore vennero attribuiti al nostro Paolo i seguenti scritti:

Hist. Treberensium (dal Mai, *Spicil.*, V, 209); *Vitae patrum Emeritensium.* Antuerpiae, 1638 (dal Liruti, *Lett.*, I, 187). Cfr Fabricius, V, 214. Bethmann, 322, 324.

Intorno a P. d. oltre ai lavori critici ricordati, noto (cfr anche Potthast, loc. cit.):

Bähr, *Geschichte der christl. Dichter und Geschichtschreiber Roms*, pagina 155.

Dahn, *Zu Paulus diaconus* in *Bausteine, Gesammelte kleine Schriften.* Berlin, 1880, Zweite Reihe.

Dünge et Mone, *Pauli diac. Foroiuliensis de gestis Langobard.* in Pertz, *Archiv*, III, 226.

Nagel, *Langobard. Geschichte dem Paulus Diac. nachergählt für die deutsche Jugend.*

Schlichtegroll, *Bemerk. über die alt. Handschr. d. Paulus diac. de gestis Lang. in d. Kön. Bibl. zu München* in Pertz, *Arch.*, III, 138.

Schütz, *Comm. criticus de scriptis et script. hist.* (*de incognito compilatore Freheriano*), p. 352-71.

Sopra un Codice singolare di Paolo Diacono nel *Saggiatore* giornale romano di storia, edito di Achille Gennarelli e P. Mazio. Roma, 1846, V, 130.

VIII. Da Paolo non può staccarsi la *Vita s. Anselmi Abbatis Nonantulani* che illustra i prischi tempi (749-804) di quel famoso monastero fondato da Re Astolfo, e di cui fu primo abate s. Anselmo già duca del Friuli.

Secondo l'opinione del Mabillon essa fu scritta in tempi assai prossimi alla vita di s. Anselmo, ma mons. Rambaldo degli Azzoni provò che non è « nè sincera, nè di quella vetustà » che le si attribuisce (*Carta dell' VIII secolo ecc.* nella *N. Raccolta* Calogerà-Mandelli, XXIV. Venezia, 1773). Questo opuscolo non interessa la storia veneta se non indirettamente, cioè solo per l'origine del santo (per la cui *vita* è opera fondamentale quella del Tiraboschi, *Storia della badia di Nonantola*, t. I).

Edizioni:

Acta Sanct. Boll., Martii, I, 900 (solo alcuni estratti).
Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Ben.*, IV, 1, 3.
Ughelli, *It. sacra*, II, 101 (I ediz. del 1647), II, 83 (ed. del Coleti).
Muratori, *SS.*, I, 2, 189.
Waitz, in *Script. Lang. et It.*, p. 567 segg.

Intorno all'opuscolo in sè stesso, cfr Bethmann, 385.

IX. Appena può ricordarsi il *Liber pontif. ecclesiae Ravennatis* di Agnello od Andrea che tocca dell'uccisione di Alboino e della fuga di Adelchi.

L'ultima edizione (sui Codici *a)* Modenese Estense, V, F 19, sec. XV; *b)* Vaticano, 5834, sec. XVI [fragm.]) fu curata da Holder Egger (*Script. rer. Lang.*, p. 278 segg.) Agnello nacque intorno all'805.

Non pone conto di fermarsi a trattare di quei Cronisti (come p. e. *Annales Lauriss.* in Pertz, *M. G. H.*, *SS*, I, 152; Einhardo, *Annales Fuldenses*, ivi, 348; *Chron. Moissiacense*, ivi, 295) che accennano solo alla fuga di Adelchi a Costantinopoli (6). Più importante è la *Vita Karoli* di Einardo (ap. Jaffé, Bibl., IV, 515), ma di essa e d'altre fonti consimili parlerà chi compilerà la bibliografia veneta per l'epoca franca.

X. I *Gesta Pontificum*, la cui migliore edizione è quella del Bianchini e del Vignoli 1718-35 in fol. (anche in Muratori, *SS.*, III), preziosissima ed antichissima raccolta (il principio della compilazione del *Lib. Pontif.* risale al VI secolo) di biografie di pontefici, dovute a varie penne di epoche diverse. Abbiamo ricordati i *Gesta* tra le fonti di Paolo Diacomo, da cui egli estrasse le notizie (III, 26) riguardanti lo scisma dei tre capitoli nel Friuli (Aquileia, Grado). Qui dobbiamo citarli anche come indiretta sì, ma non

(1) G. G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, III, 53, cita due cronache ms. I passi che ne reca provano che l'una è copiata da Paolo Diacono (*Hist. lang.*, VI, 33) e la seconda vi si avvicina (id., VI, 51).

per questo meno importante fonte per la storia religiosa e politica (cfr A. F. Gfrörer, *Storia di Venezia* nell' *Archivio Veneto*, XIII, 87) della Venezia orientale: scisma: origine del patriarcato di Grado: guerre di Desiderio, al tempo del doge Maurizio, il cui figlio fu appunto fatto prigioniero dal re longobardo. Notisi anche che talvolta (Paolo I nell' a. 761; Gfrörer, XIII, 81) i papi si giovarono dell' amicizia dei veneziani per opporsi ai longobardi. I *Gesta Hadriani* narrano l'ultima catastrofe della dinastia longobarda (Adelchi in Verona), ed il loro racconto è in ciò la fonte dei continuatori di Paolo, come abbiamo avvertito a suo luogo.

XI. Alla metà dell' VIII secolo si trasportarono a Verona i corpi de' ss. Fermo e Rustico, martirizzati in quella città al principio del IV secolo. Si deposero nella attual chiesa di s. Fermo maggiore.

Di questa traslazione fassi parola nella seconda parte degli *Acta* di questi santi, oltrechè nel ritmo pipiniano di cui parleremo in seguito. La prima parte degli Atti era stata edita nella raccolta di B. Mombrizio; la seconda fu publicata per la prima volta dal Maffei sopra due

Manoscritti:

Uno della Capit. Ver. e l'altro già del Maffei (ora pure della Cap.).

Edizioni:

Maffei, *Ist. Diplom.* Mantova (Veronae), 1727, l'editore veronese del Ruinart, *Acta Martyr. sinc.* Veronae, 1731.

XII. Le fonti veneziane possono calcolarsi formare una classe a sè, non tuttavia divisa del tutto dal resto dei Cronisti della Venezia per le strettissime relazioni che le isole delle lagune conservavano cogli abitanti della terraferma. Uno dei più grandi fatti che legò la storia piu antica della città poi chiamata *Venetiae* con quella dei vicini soggetti al regno Longobardo, è il grande scisma dei tre Capitoli; e ciò per motivi già esposti dove parlammo di Paolo Diacono. Nel rimanente Venezia, più o meno soggetta, certo congiunta con strettissimi vincoli a Bisanzio, e perciò alleata per lungo tempo dei Pontefici, non poteva avere che relazioni di guerra coi Longobardi, ed anche questo non poteva verificarsi che in epoche alquanto tarde, solo nel secolo VIII, giacchè troppo bassa era la civiltà dei soldati d' Alboino per poter volgersi contro popolazioni lagunari. Questo sia detto senza toccare la questione se, quando e come i Longobardi usassero navi. Cotale questione non interessa al nostro scopo, quantunque possa aver importanza per uno storico della Venezia.

Non esistono fonti veneziane che risalgano a quest' epoca, della quale abbiamo notizia soltanto in posteriori compilazioni. Forse la più antica cronaca veneziana è il *Chronicon Gradense* che vuolsi ascrivere al Patriarca Vitale II (circa 900).

Publicato per la prima volta da Antonio Rossi (dal Codice del Seminario di Venezia) come quarto libro del *Chron. Alt.* nell'*Arch. stor. ital.*, VIII, 116-129, venne riprodotto dal Pertz, *M. G.*, *SS.*, VII, 39-47.

Del secolo X sono parimenti le parti più antiche del *Chronicon Altinate*.

Dopo del Rossi, loc. cit., 1-228, edito da T. Gar nell'*Arch. stor. it.*, V app. 1-128. Quali siano tuttavia queste parti più antiche è in parte incerto, discordando sopra qualche particolare G. B. Monticolo ed Enrico Simonsfeld, che di ciò per primi (dopo il Foscarini, *Storia della lett. Ven.*) si occuparono seriamente. Ad ogni modo sembra indubitato che assai antichi siano i Cataloghi dei Patriarchi di Grado, dei Vescovi di Olivolo e Torcello, dei Dogi e delle famiglie veneziane (1). Anteriore, secondo il Monticolo, è la così detta narrazione della distruzione d'Altino; egli invece fa molto posteriore (sec. XI) il racconto della venuta di Longino.

Il miglior Codice del *Chr. Altin.* è il Vaticano 5273, che sarà publicato dal Simonsfeld.

Viene terzo per importanza il *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono (già conosciuto col nome di *Chronicon Sagornini*) ripublicato dal Pertz, *M. G.*, VII, 4-38, sulla fede del Codice Vat. Urbinate 440 (sec. XI). Questa cronaca fu compilata al principio del secolo XI.

Per le questioni critiche rimando il lettore a:

W. Giesebrecht, *Gesch. d. Kaiserzeit*, I, 790 (4 Aufl. Braunschweig, 1874).

R. Wilmans, *Dissertatio ms.* (cit. in *Script. rer. Lang.*, 392).

Simonsfeld, in *N. Archiv*, I, 397 segg.

Waitz, in *N. Archiv*, II, 347 segg.

Kohlschütter, *Venedig unter H. Peter*, II, 63. Gött., 1868.

Henry Simonsfeld, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche* (in ted. nell'a. 1876), tradotto nell'*Arch. Ven.*, XIV, 87 segg. Venezia, 1877.

G. B Monticolo, *Intorno agli studi fatti intorno alla Cronaca del diacono Giovanni* nell'*Arch. Ven.*, XV, 1 segg.

G. B. Monticolo, *La Cronaca del diacono Giovanni* nell'*Archivio Veneto*, XVII, 35 segg.

H. Simonsfeld, *La Cronaca Altinate* (anno 1878), trad. nell'*Archivio Veneto*, XVIII, 225 segg. XIX, 54 segg. Venezia, 1880.

(1) Paolo Diacono (I, 2, 6, 15; II, 8 ecc.) cita un *Catalogus patriarcharum Aquileiensium* che riguardasi come perduto (Bethmann, in *Archiv*, X, 315). Forse ne è un'eco lontana quel *Catalogus* che fu publicato dal Muratori nel t. IV degli *Anecd. latina*.

Tratta forse dal *Chr. Altin.* (*Arch. stor.*, V, App. 73 segg.; VIII, 54 seg.) è la breve *Chronica Patriarcharum Gradensium.*

Dal *Manoscritto* Barberiniano, XI, 145; S. XI, 8, secolo XI, fu publicata la prima volta da Giorgio Waitz, *Script.*, p. 392-7.

Per incidenza parla (all'anno 698) del sinodo aquileiese (raccolto dal patriarca Pietro) in cui finì lo scisma dei tre Capitoli, e accenna alla conquista di Verona nel 774

Sigeberto di Gemblours, *Chron.*, in Pertz *M. G. H.*, *SS.*, VI, 300-7. Il *Chronicon* era composto prima del 1106 (Wattenbach, II, 126).

G. B. Monticolo (*Arch. Ver.*, XV, 11) nega al *Liber pontificalis Ecclesiae Aquileiensis* (Cod. Marciano Lat. X, n. 305) quell'antichità che gli aveva accordato il Valentinelli *Bibl. ad s. Marci Venet.*, VI, 198.

Il grande storico dell'antica Venezia fu il doge Andrea Dandolo († 1354) la cui cronaca edita dal Muratori (*R. I. S.*, XII) in una cattiva edizione, merita di essere riprodotta secondo codici migliori. Per il nostro periodo il Dandolo fa uso del *Chron. Gradense* e degli altri cronisti veneziani di cui parlammo, di Paolo Diacono, e, locchè è più importante, di documenti (H. Simonsfeld, *Andrea Dandolo* nell' *Arch. Ven.*, XIV, 87 segg.

Dopo un breve studio critico del Tartarotti (inserto nel t. XXV del Muratori), essa fu soggetto dell'ampia monografia del Simonsfeld (testè citata), il quale ne descrisse i codici e ne indagò le fonti. Per la correzione del testo è interessante il saggio dato dal Monticolo (*Arch. Ven.*, XVII, 37 segg) il quale mostrò col fatto come lezioni migliori fanno scomparire tante apparenti diversità riscontrate (p. e. dal Gfrörer) fra il Dandolo e la Cronaca del diacono Giovanni. La Cronaca del Dandolo va dall'anno 48 fino al 1280, circa tre lustri avanti alla nascita del suo autore.

II.

Leges.

Non potendo registrare le leggi di *Rachis,* sebbene egli fosse stato duca del Friuli, prima d' esser re, non mi resta che ad accennare alle sinodi ch' ebbero luogo dalla fine del VI alla fine del VII secolo in occasione dello scisma dei tre Capitoli. Sono tre: di Gra-

do, di Mariano o Marano, di Grado II, di Aquileia (1). Delle tre ultime non abbiamo gli atti, eccetto gli accenni dei Cronisti (riprodotti nelle raccolte dei Concilî; quella di Marano anche dal Troya, *Cod. dipl. long.*, n. 56).

Il primo concilio di Grado fu raccolto dal patriarca Elia (579) per farvi decidere il definitivo trasporto della sede da Aquileia in quella città. Gli Atti che ne possediamo (nei quali sta inserta la lettera d'approvazione di Pelagio II [Jaffè, *Spur.*, CCXXXII] presentata dal legato Lorenzo) ci furono conservati dalla Cronaca d'Andrea Dandolo (2), e vennero publicati da:

Ughelli, *Ital. Sacra*, V, 34-5, 1169 (I ediz. del 1653). Forse col riscontro del Cod. Barberin. 247.
Ughelli, *Italia Sacra*, V, 27 segg. (2 edizione del 1720).
Harduini, *Concil.*, III, 224-8 (a. 1714) dal Cod. Vatic., 3922.
Muratori, XII, 98-102 (a. 1728).
Coleti, *Concil.*, VI, 651-5.
De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, 237-40.
Mansi, *Concil.*, IX, 913-28.
Troya, *Cod. dipl. long.*, n. 7.
Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, VIII, 58 segg. (dal ms. Dandolo, nella Marciana Lat. X, n. 10, fol. 42'-44' del sec. XV).

Muratori, De Rubeis, Mansi ed i Ballerini (*De Patr. Aquil. orig.* in App. alle *Opp.* del card. E. Noris, IV, 1051-72) riguardarono tali atti come falsi, od almeno interpolati. Il Baronio, il Noris (*Hist. Pelag.*, cap. IX, § 4) e più recentemente il Troya li accettarono per autentici. L'ultimo (I, 168 segg.) ne fece una lunga ed erudita ricerca; preceduto in ciò dal Liruti (*Dell' origine del Patriarcato d' Aquileia* nella *N. Raccolta* Calogerà - Mandelli, t. XXIV, e id. *Notizie delle cose del Friuli*, II, 279 segg.), il quale aveva preso di mira il De Rubeis (senza peraltro nominarlo). Il Walch (*Ketzerhist.* VIII, 364) ritornò ad impugnarne l'autenticità e fu seguito dal vescovo Hefele (*Conciliengesch.*, II, 917, 2 Aufl.), il quale riguarda come impossibile la presenza d'un legato pontificio in un sinodo di scismatici. Hefele non sembra aver conosciuto la difesa del Troya. Accettò l'autenticità degli atti, e si giovò della menzione in essi fatta di *Maxentius eps. s. Eccl. Juliensis* nella sua dotta dissertazione sui *Vescovi Giuliesi* il P. Pietro Siccorti (*Arch. Ven.*, X, 7), mentre la negava il Cappelletti, VIII, 57.

(1) Hefele, *Conciliengeschichte*, 2 Aufl. II, 917-8.
(2) Oltre al *Chr. gradense*, ed al *Chr. Ven.* di Giovanni Diacono, accenna a questo Concilio anche il Concilio di Mantova, 827 (Mansi, *Concil.*, XIV, 497).

Al concilio romano del 679 (Mansi, XII, 286; Troya, n. 345) furono presenti: Benenato d'Oderzo, Ursino di Ceneda, Paolo di Padova.

III.

Diplomata.

a) *Diplomata Imperatorum, Regum, etc.*

1. 591. Lettera di Maurizio Imperatore a s. Gregorio Papa intorno al libello dei Vescovi: lo esorta a non molestarli.

Baronio (anno 590, n. 44-52), IX, 907 (ediz. 1600) e quindi nelle raccolte dei Concilî. De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, 278. P. Girolamo da Prato nella *Nuova Raccolta* Calogerà-Mandelli, XLII, 50-2. Troya, n. 59.

2. 715 circa. Diploma di Liutprando in favore dei Veneti, ai quali vengono assicurate molte immunità.

Dandolo, ap. Murat., XII, 130. Troya, n. 412. Holder-Hegger, n. 55.

3. 736? Ricordo della donazione della Chiesa di Torcello fatta da Liutprando alla chiesa di Vercelli.

Nel diploma Ottoniano Stumpf 1191. Separatamente: Troya, n. 505.

* 4. 739 aprile 3 (?). Brani d'un falso diploma di Liutprando in favore della chiesa di Ceneda.

Estratti dall'abate Girolamo Leoni dallo statuto di Ceneda, egli stesso gli giudicò falsi. Se gli oppose Almorò Albrizzi, *Memorie storiche d'Oderzo*. Venezia (1743). Coleti riguardò il diploma come affatto falso, mentre il Troya si accontentò di giudicarlo alterato, e di abbassarne l'età fino a crederlo del 993.

Edizioni :

Coleti in Ughelli, V, 173 (2 ed.).
Troya, n. 517

* 5. 753, febbraio, Ind. VI (Astolfo imp. aug. (!) a. 4). Astolfo duca dona varie possessioni al Monastero dei ss. Apostoli posto nella selva di Gena.

Morsolin, *Alferisio conte di Vicenza*, ecc. Vicenza, 1880, p. 45-7 (da copia di F. Vigna, IX, 188, e da Maccà, *Cod. dipl. Vic.*, I. Mss. Bibl. Comun. di Vicenza). Intorno a questo diploma falso od almeno profondamente alterato cfr *Mitth. d. österr. Institut*, fasc. 4. Wien, 1880.

* ? 6. 754 aprile 14 (Kiersy). Promessa di Pipino a Stefano II d'aiutarlo contro i Longobardi: promette di lasciargli gran numero di provincie e città nominatamente descritte, tra cui Verona,

Vicenza, Monselice, Adria, Comacchio, e il ducato di Venezia e d'Istria.

Fantuzzi, *Mon. Ravenn.*, VI, 264-7, n. 99 (dal Cod. Trevis.) Cit. da A. Zeno e D. M. Pellegrini, *Indice ragionato dei diplomi contenuti nel Codice Trevisaneo* (estr. dal *Giornale dell'Italiana letteratura*, diretto dai conti Girolamo e Nicolò Da Rio, t. XVII segg.) p. 7 e segg. n. 7, 8. Troya, n. 681. Quest'ultimo ne difende con erudizione l'autenticità, negata ora anche dal Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, II, 314, trad. it. Il Liruti (*Notizie delle cose del Friuli*, III, 141) aveva ritenuto inamissibile che nella donazione pipiniana s'includesse la Venezia; il Troya cercò di ovviare a questa difficoltà dicendo che quel documento restò senza conseguenze pel trattato pochi mesi dopo conchiuso tra Stefano II, Pipino ed Astolfo. La mancanza di Padova combina col fatto che quella città era stata distrutta da Agilulfo al principio del VII secolo (Paul. diac., IV, 23 [24]), fatto posto in chiaro e confermato dalle osservazioni del Gloria, *Cod. dipl. Pad.*, I, XV seg. Ma dovrebbesi forse spiegare la frase *ducato* ecc. Mostra di aver avuto il diploma per falso anche A. Theiner che non lo ricevette nel suo *Codex dipl. S. S.*, I, Romae, 1861.

7. 760 ottobre 4, Pavia. Desiderio, Adelchi ed Ansa confermano i privilegi del Monastero bresciano di s. Salvatore (fra i possessi trovasi il luogo detto *Gussunagus* in quel di Sermone.

Margarinus, *Bull. Casin.*, II, 6. Troya, n. 747. Odorici, *Storie Bresciane*, III, 34, n. 17 del *Codice dipl. bresc.* Orti-Manara, *La penisola di Sirmione sul lago di Garda illustrata.* Verona, 1856, doc. 1. Odorici nel *Codice dipl. lang.* (*Mon. hist. patr.*, XIII), n. 20 (ex apogr. saec. XI, Bibl. Quirinianae civ. Brixiae). Holder Egger, n. 313.

* 8. 761, dic. Diploma di Desiderio riconosciuto da « Paulus notarius et diaconus ».

Tosti, *Storia di Montecassino,* I, 101 (da Pietro Diacono). L'ebbe per falso il Bethmann, *Archiv,* X, 256, seguito dai più recenti.

9. (765). Desiderio ed Ansa concedono al Monastero di s. Salvatore di Brescia i beni di Cunimondo del fu Cunimondo da Sermione, carcerato come uccisore di Manipergasindo di Ansa.

Margarini, *Bull. Casin.*, II, 8. Troya, n. 838. Odorici, *Storia bresc.*, III, 41, *Cod. dipl.* Orti-Manara, *La penisola di Sirmione*, n. 2. Odorici in *Cod. dipl. Langobardiae*, n. 27 (ex apogr. Quirin. saec. XI).

10. 765 giugno 13. Conimondo da Sermione, liberato per preghiera della regina Ansa, fa alcune offerte a varie chiese di Sermione.

Margarini, *Bull. Casin*, II, 9. Troya, n. 839. Orti-Manara, *La penisola di Sirmione,* n. 3 Odorici, *Storia bresc.*, III, *Cod dipl.*, n. 25. Odorici, in *Cod. dipl. Lang.*, n. 29 (ex apogr. Quirin saec. XI).

11. 772 ottobre 13, Pavia. Diploma di Sigualt patriarca aquileiese in favore del monastero bresciano di s. Salvatore.

Bianchini, *Vind. Can. Script.*, p. 383. Id., *Evangeliar. Quadr.*, pars I, *Prol.* Margarino, *Bul. Casin.*, II, 15 (n. 19). Troya, V, 667, n. 967. Odorici (ex apogr. Quirin. saec. X) in *Codice dipl. Lang.*, n. 47. Per la data cfr De Rubeis, *Mon. Aquil.*, 326–7 che riassume quanto insegna « Ioannes Andreas Astesatus in Dissertatiuncula II adiecta Commentariis in Historiam Evangelistae Manelmi ».

12. 772 novembre 11 Brescia. Adelchi conferma a sua sorella Anselberga badessa di s. Salvatore di Brescia i privilegi di quel monastero (tra i possessi ricordansi quelli posti « intra castro Sermionense »).

Margarini, *Bull. Casin.*, II, 16. Odorici, *Storia bresc.*, III, *Cod. dipl.*, n. 40. Troya, n. 985. Orti-Manara, *La penisola di Sirm.*, n. 5. Odorici, in *Codice dipl. Lang.*, n. 50 (ex apogr. Quir. saec. XI). Holder Egger, n. 492.

b) *Instrumenta.*

1. Sec. VI. Frammento di registro dei coloni abitanti nel territorio padovano che pagavano canoni all'arcivescovo di Ravenna.

Gaetano Marini, *I Papiri diplomatici*. Roma, 1805, pag. 204. Papiro numero CXXXVII, sezione terza. Gloria, *Cod. dipl. Padov.*, I, n. 1. Venezia, 1877 [1878].

2. 673 giugno 10. Opilione dona molti beni posti nel territorio bolognese al monastero di s. Giustina di Padova.

Oggetto di molte dispute fra letterati d'Italia, di Francia e di Germania, fu nel passato secolo questa *donazione*, che altri dichiarò falsa, altri attribuì al 733 od al 793 od al 928. Gli accurati studî del Gloria sciolsero la questione; egli publicò tre volte quest'atto: dapprima nell'opuscolo (uscito nel 1859) *Intorno alla donazione di Opilione al monastero di s. Giustina*, esame critico; poi nella sua *Paleografia e diplomatica*, Padova, 1870, pag. 670 segg. (con facsimile nella tav. XXV, n. 2); ed ultimamente (in due forme, da due copie del secolo X) nel citato *Cod. Pad.*, n. 4. Egli crede che la donazione sia vera, ma che il testo che ne possediamo ora, sia un risarcimento fatto dai monaci, essendo andato perduto l'originale nell'invasione degli Ungheri dell'899.

3. 681 ? Marzo 1, ind. XIII. Due ravennati chiedono ai difensori della chiesa d'Aquileia l'enfiteusi di alcune terre nel Cesenate.

Cit. da A. Zeno e D. M. Pellegrini, *Cod. Trevisaneo, Indice ragionato* (estr. dal *Giornale dell'italiana letteratura*, diretto dai conti Gir. e Nic. da Rio, t. XVII e segg.), Padova, 1807, p. 6, n. 3. Fantuzzi, *Mon. Ravennati*, VI, 263 (dal Codice Trevisaneo di Venezia, Bibl. Marc.). Troya, n. 347.

4. (710) indiz. VIII. Alfredo, Anuardo e Garone donano servi, case, ed altre cose al monastero dei ss. Pietro Paolo e Teonisto in Civitatecla del Trevigiano.

Monsig. Rambaldo degli Azzoni Avogaro in *N. Raccolta* Calogerà-Mandelli, XXV, 6. Troya, n. 387. Holder Egger n. 43 (p. 244).

5. 725 sett. 1 - 726 giugno, Treviso. Candiana vedova vende ad Agrestio un ariale in Treviso.

Da carta Zenoniana Scip. Maffei, *Ver Ill.* (in fine al IV tomo), Verona, 1731, doc. 3. Troya, n. 457. Holder Egger, n. 85 (che cita un apografo del secolo XVIII nella bibl. di Siena).

6. 726 dopo il settembre, Treviso. Lorenzo chierico e Petronia sua moglie donano le loro sostanze a s. Silvestro di Nonantola.

Rambaldo degli Azzoni, *Carte dell' VIII secolo ecc.* nella *N. Raccolta* Calogerà-Mandelli, t. XXIV, a. 1773. Troya, n. 461.

7. 730 maggio 10. Capitolazione commerciale tra Liutprando e quei di Comacchio circa il sale ed altre merci da recarsi nei porti del Po.

Dal Cod. del vescovo cremonese Siccardo, Murat., *Ant. It.*, II, 23-5. Troya, n. 480. Robolotti, *Repert. dipl. cremonese*, I, 1, n. 1. Cremona, 1878.

8. 735-744. Donazione fatta dai re Liutprando ed Ilprando al monastero di s. Maria in Organo in Verona.

Nel diploma berengariano (28 febbraio 889, Biancolini, *Chiese*, IV, 675) registrato dal Dümmler, n. 4. Troya, n. 570. Holder Egger, n. 150.

9. 745 maggio 15, Verona. Autconda e Natalia sorelle fondano in Verona un monastero di monache, sottoponendolo all' abate di s. Maria fuori di Porta Organo.

Muratori, *Antiq. Italiae*, V, 529. Biancolini, *Chiese*, II, 400. Troya, n. 577. Holder Egger, n. 159.

10. (751). Il Vescovo di Verona Annone consacra la Cappella dedicata alle sante Teuteria e Fosca.

Biancolini, *Chiese*, I, 129).

11. 762? 769? maggio, Nonantola. Erfone monaco, unitamente ai suoi fratelli germani, fonda i monasteri di s. Maria in Sesto nella diocesi di Concordia e di s. Maria in Salto nel Friuli.

Asquini, *Cent' ottanta uomini illustri del Friuli* (a. 1735). J. Fr. Madrisii, in app. II ad opera *s. Paulini Aquileiensis* (anno 1737). De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 336-41. Troya, n. 907 (dal precedente). Cappelletti, VIII, 80-86.

12. 763, ind. I, *Pubiliano* (Povegliano nel veronese). Lopuald chierico dona a Forcolana un pezzo di terra posto in vico *Pubiliano* (Desiderio, a. 6. Adelchi, a. 4).

Maffei, *Ver. Ill.*, doc. long., n. 6. Troya, n. 807. Holder Egger, n. 353.

13. 768 marzo 20, Treviso. Badussione vende al gastaldo Ermualdo una terra in *Fontanecta* nel Trevigiano.

L. Pindemonti, *Sacre iscrizioni lette dal Vallarsi dimostrate ideali*, tav. VI. Troya, n. 886. Holder Egger, n. 420.

14. 771 sett. 25, Brescia. Permuta tra Anselberga badessa di s. Salvatore bresciano ed Andrea Chierico (in questa carta si nominano varie località del bresciano, del trentino, del veronese, del vicentino).

Odorici, *Ant. crist. di Brescia*, p. 18. Troya, n. 943. Odorici, *Stor. Bresc.*, *Cod. dipl.*, n. 35. Orti Manara, *Serm.* n. 4. Odorici nel *Cod dipl. long.*, n. 43 (ex apogr. Quir. saec. XI). Holder Egger, n. 469.

15. 772 novembre, ind. XI, Treviso. I fratelli Daniele ed Orso vendono una terra ad Ermualdo gastaldo.

Rambaldo degli Azzoni Avogaro nella *N. Raccolta* Calogerà-Mandelli, XXV, 56. Troya, n. 970. Holder Egger, n. 493.

16. 773 gennaio, ind. XI, Treviso. Ebuno calzolaio vende a Lopulo monetario una terra posta presso *monita publiga*.

Maffei, *Ver. Ill.*, doc. 7. Troya, n. 972. Holder Egger, n. 496

17. 773 sett. 1 — 774 marzo, ind. XII, Treviso. Permuta di fondi fra Ermoaldo gastaldo e Senatore in Treviso.

Maffei, *Ver. Ill.*, doc. 8. Troya, n. 987. Holder Egger, n. 516.

18. 774 aprile, Verona. Orso detto anche Fadello vende alla monaca Forcolana un casale in *Popiliano* (Povegliano).

Maffei, *Ver. Ill.*, n. 9. Troya, n. 989. Holder Egger, n. 518.

19. 774 maggio, Bergamo. Tuido gasindo del re, figlio del bergamasco, Teoderolfo fa testamento legando al fratello Teudoaldo i suoi beni nel bergamasco, veronese e pavese.

Lupi, *Cod. Berg.*, I, 527. Troya, n. 991. *Codice dipl. Lang.*, n. 51. *M. G. H*, *Leges*, IV, 660. Holder Egger, n. 520.

c) *Epistolae Pontificum et episcoporum.*

1. 584-5. Pelagio II ad Elia d'Aquileia e ad altri vescovi dell'Istria, lamentando la loro defezione; invia legati insieme all'esarca Smaragdo. « Quod ad dilectionem ».

Baronio, *Ann.*, IX, 883 (ediz. 1600). Mansi, *Concil.*, IX, 891. Troya, n. 14. Jaffé, n. 686.

2. 584-5. Pelagio II ad Elia d'Aquileia e ad altri vescovi d'Istria, annunziando loro che manderà legati per togliere i dissensi; propone un sinodo a Ravenna: « Dilectionis vestrae per ».

Baronio, a. 586, n. 27-44. Mansi, *Concil.*, IX, 895. Troya, n. 15. Jaffé, n. 687.

3. 585-6. Pelagio II ad Elia d'Aquileia e agli altri vescovi d'Istria, combattendo gli argomenti addotti in favore dei tre Capitoli « Virtutum mater ».

Mansi, IX, 433. Troya, n. 18. Jaffé, n. 688.

4. * ? 578-590 aprile 20. Pelagio II ad Elia patriarca d'Aquileia concede che, per sfuggire alla rabbia longobarda, stabilisca la sua sede nel castro Gradense « Condecvit apostolica » — « Convenit apostolico ».

A. Dandolo, ap. Muratori, XII, 99. Ughelli, *Italia sacra,* V, 27. Mansi, IX, 924. Troya, n. 7. Jaffé, n. CCXXXII (tra i falsi).

5. * 578-590. Pelagio II conferma a Paolo patriarca d'Aquileia il monastero di s. Maria in Organo fondato dall'abate Feroce « Cum magna nobis ».

Panvinio, *Ant. Veron.* Veronae, 1648, p. 128. Ughelli, *Italia sacra*, V, 697. Cocquelines, *Bull. priv ac dipl. romanor. pontif. ampl. collectio*. Romae, 1739, I, 95. Troya, n. 17. Jaffé, n. CCXXXI (tra le bolle false).

6. 590. S. Gregorio I a Severo d'Aquileia chiamandolo a Roma « Sicut gradientem » (lib. I ep. 16).

S. Gregorio, *Opera,* edd. Benedectini. Parisiis, 1705, II, 501. Id., ed. Gallicciolli, VII, 20. Mansi, X, 1038. Troya, n. 57. Jaffé, n. 718.

7. 590 in fine. *Libello* dei Vescovi scismatici a Maurizio imperatore contro s. Gregorio Papa, ed in difesa del defunto patriarca Elia.

Baronio (a. 590, n. 38-44), *Ann.*, IX, 904 in app. (ed. del 1600). Troya, n. 58.

8. 598 Sett.-Nov. S. Gregorio I a Callinico esarca d'Italia rallegrandosi delle vittorie contro gli Schiavi, le quali salvarono l'isola di Caorle « Inter haec » (lib. IX, VII, 2, ep. 9).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedictini, II, 933. Id., ed. Gallicciolli, VIII, 49. Mansi, X, 117. Troya, n. 171. Jaffé, n. 1165.

9. 598. S. Gregorio I a Mariniano Vescovo di Ravenna espone come l'arcivescovo d'Istria (Aquileia) creò vescovo di Caorle Giovanni Pannoniano; gli ordina di nominarne un nuovo, e di tenersi soggetta la diocesi di Caorle (lib, IX, VII, 2, ep. 10).

S. Gregorio, *Opera,* edd. Benedictini, II, 934. Id., ed. Gallicciolli, VIII, 50. Mansi, X, 118. Jaffé, n. 1166. « Latores ad nos ».

10. 598-9. S. Gregorio I agli abitanti di Caorle intorno ai convertiti dallo scisma Aquileiese « Redemptor noster » (lib. IX, ep. 97, lib. VII, ep. 100).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedectini, II, 100. Id., ed. Gallicciolli, VIII, 127. Mansi, X, 174. Troya, n. 205. Jaffé, n. 1167.

11. 599. S. Gregorio I a Callimaco esarca d'Italia intorno ai convertiti dallo scisma Aquileiese « Apud Excellentiam » (libro IX, ep. 95, lib. VII, 2, ep. 98).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedectini, II, 999. Id., ed. Gallicciolli, VIII, 126. Mansi, X, 173. Troya, n. 203. Jaffé. n. 1253.

12. 599. S. Gregorio I a Mariniano vescovo di Ravenna intorno agli istriani convertiti dallo scisma aquileiese « Latores praesentium » (lib. IX, ep. 96, lib. VII, 2, 99).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedectini, II, 1000. Id., ed Galliccioli, VIII, 126. Mansi X, 174. Troya, n. 204. Jaffé, n. 1254.

13. 600 circa. S. Gregorio I a Massimo di Salona; egli parla degli Schiavi che, penetrati per l'Istria, già cominciavano ad entrare in Italia « Ad Romanam veniens » (lib. X, VIII, ep. 36).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedectini, II, 1065. Id., ed. Galliccioli, VIII, 204. Mansi, X, 114. Troya, n. 228. Jaffé, n. 1320.

14. 603 giugno. S. Gregorio I esorta Smaragdo patrizio ed esarca a difendere Firmino vescovo di Trieste, ritornato all' unità della chiesa, contro le ingiurie di Severo vescovo di Grado « Olim novimus » (lib. XIII, ep. 33, lib, XI, ep. 40).

S. Gregorio, *Opera*, edd. Benedectini, II, 1240. Id., ed. Galliccioli. Ven., 1768, VIII, 397. Mansi, X, 364. Troya, n. 272. Jaffé, n. 1518.

15. 605?-607? Giovanni scismatico patriarca d'Aquileia ricorre ad Agilulfo re dei Longobardi contro le persecuzioni religiose dei Greci in Grado.

Baronio, a. 605 n. 7 (da un Codice della Vallicelliana descritto dal Troya, *Della condizione dei vinti romani*, pag. 309-310. De Rubeis (prima nel t. IX dei *Conc.* del Coleti, quindi nella sua dissertazione sullo scisma d'Aquileia, e finalmente nei *Mon. Eccl. Aquil.*, 290-1, 416-7 (dallo stesso Codice). Troya, n. 282 (dal De Rubeis). Holder Egger, n. 16.

16. 628 febbraio 18. Onorio I raccomanda ai vescovi della Venezia e dell'Istria Primigenio suddiacono romano, onde sia consacrato vescovo di Grado, in luogo del deposto Fortunato. Aggiunge aver mandato nunzi al re dei Longobardi (Arioaldo) perchè agisca contro Fortunato « Quidquid ad ea ».

Cit. *Chr. Patr. Grad.* edito in *Script. rer. Lang.*, 394. *Chr. Grad.* in Pertz, *SS.*, VII, 45. Cit. A. Zeno e D. M. Pellegrini, *Indice ragionato dei diplomi contenuti nel Codice trevisaneo*, pag. 5-6, n. 2. Dandolo in Muratori, XII, 113. Troya, n. 298 colla data *XII kl. mart.* Jaffé, n. 1562 (il quale publica dal Cod. Trevisaneo il principio della bolla, mancante nella Cronaca del Dandolo.

17. 723 dicembre 1. Gregorio II esorta Sereno (patriarca aquileiese) vescovo friulano a non molestare il patriarca gradense e a non uscire dai confini del regno longobardo « Tanto munere ».

Chr. Patr. Gradensium ed. Waitz in *Script. rer. Lang. et Ital.*, pag. 395. Giovanni Diacono, *Chr. Ven.* in Pertz, *M. G. H.*, *SS.*, VII, 12. *Chr. Grad.*, ivi, 46. Dandolo in Muratori, XII, 132. Ughelli, *Italia Sacra*, V, 1087. Mansi, XII, 247. Troya, n. 460, I. G. Cappelletti, *Chiese d'Italia*, VIII, 73-4. Jaffé, n. 1659.

18. 723 ——. Gregorio II a Donato patriarca di Grado, a Marcello duca, ai vescovi ed alla plebe di Venezia e d' Istria, annunciando d' aver scritto al patriarca d' Aquileia di non vessare la chiesa gradense « Quamquam ex ministeria ».

Chron. Patr. Graden. ed. Waitz, p. 395-4. *Chron. Grad.* in Pertz, *SS.*, VII, 46. Dandolo in Muratori, XII, 133. Ughelli, V, 1087. Mansi, XII, 248. Troya, n. 460, II. Cappelletti, VIII, 74-5. Jaffé, n. 1660.

19. 725 marzo 1. Gregorio II ai vescovi ed al popolo della Venezia e dell' Istria notifica che, per secondare le loro preghiere, restitui alla sede di Pola Pietro, che n'era scadato per aver invasa la sede gradense alla morte di Donato; li esorta all' elezione di un nuovo patriarca « Creditae speculationis ».

Ughelli, V, 1088. Cit. A. Zeno e D. M Pellegrini, *Cod. trevisaneo, Ind. ragionato*, p. 5, n. 1. Cappelletti, IX, 21-2 (dal Codice Trevisaneo). Jaffé, n. 1665.

20. Avanti al 729. Gregorio II esorta Orso doge di Venezia ad aiutare l' esarca che colà trovavasi, onde egli potesse ricuperare Ravenna invasa dai longobardi « Quia peccato faciente ».

Sigonio, *De regno Italiae*, lib. III (alcuni brani tolti dalla Cronaca del Dandolo). Dandolo, ap. Muratori, XII, 135. Rossi, *Hist. Ravenn.* Ven., 1590, p. 217. Mansi, XII, 244. Troya, n. 463 Jaffé, n. 1670.

21. Avanti al 729. Gregorio II ad Antonino (patriarca di Grado) con parole simili a quelle dell' epistola precedente « Quia peccatò faciente ».

Giovanni Diacono, *Chron. Ven.* in Pertz, *SS.*, VII, 22. Jaffé, n. 1671.

22. 731. Gregorio III esorta i vescovi ed il popolo della Venezia e dell' Istria ad eleggere un successore al defunto patriarca gradense Donato (manca la bolla).

Cit. *Chr. Grad.* in Pertz, *SS.*, VII, 46. *Chr. Patr. Grad.*, ed Waitz. *Script.*, 396. Jaffé, n. 1718.

23. 731. Gregorio III ad Antonino patriarca gradense (successore di Donato) concede il privilegio colla benedizione del paliio (manca la bolla).

Chr. Grad. in Pertz, VII. 46 *Chr. Patr. Graden.*, ed. Waitz in *Script.*, ecc., p. 396. Jaffé, n. 1719

24. 731. Gregorio III invita al Concilio in Roma pel 1 novembre Antonino arcivescovo gradense ed i suoi suffraganei, onde trattare del culto delle immagini « Inter diversas ».

Ughelli, *Italia Sacra*, V, 1090. Mansi, *Conc.*, XII, 300. Citata da A. Zeno e D. M. Pellegrini, p. 6, n 5. Cappelletti, IX, 25-6. Jaffé, n. 1720.

25. 731, circa novembre 1. Gregorio III nel Concilio romano decreta che Antonino patriarca di Aquileia, ossia di Grado, ed i suoi successori, siano primati della Venezia e dell'Istria, e che Sereno del Friuli (Aquileia) e i successori di lui restino contenti di Cormons « Cum fimus dominicae plebis ».

Cit. *Chr. Grad.* ap. Pertz, *M. G. H., SS.*, VII, 47. *Chr. Patr. Grad.* in *Script.*, p. 396. A. Zeno e D. M. Pellegrini, op. cit., p. 7, n. 6. Jaffé, n. 1722 (vide il testo della bolla comunicatagli dal Pertz, ma non lo publicò.

26. 731-3. Gregorio III ordina a Calisto patriarca di Aquileia di restituire alla chiesa gradense Centenario e Mussione, possessi del monastero di s. Maria *in Insula Barbiana* ch'egli aveva invaso « Jam triennium ».

Dandolo in Muratori, XII, 136. Troya, n. 506. Gius. Cappelletti, VIII, 75-6 (dal Cod. Trevisaneo dà la parte che manca al Dandolo). Jaffé, n. 1725 (publica dal Cod. Trevis. la parte mancante nel Dandolo, senza conoscere come al solito l'edizione del Cappelletti).

27. 733-41. Gregorio III per il terzo giorno di Pasqua chiama a Roma Antonino patriarca gradense ed i suoi suffraganei; eguale invito dice d'aver fatto ai vescovi della Venezia « Saepius evocatus »,

Jaffé, n. 1738 (n'ebbe notizia dal Cod. Trevis.; non publica la bolla).

* 28. 753-7. Stefano III annunzia ai vescovi ed al popolo cristiano del regno d'Italia e del patriarcato romano di avere concesso il corpo di s. Silvestro papa al monastero di Nonantola, ponendo questo ed Anselmo suo abate sotto la protezione di Sergio arcivescovo di Ravenna « Residentibus nosbiscum ».

Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Ben.*, saec. IV, I, 5. Ughelli, *Italia Sacra*, II, 84. Muratori, I, 2, 189. Mansi, XII, 567. Jaffé, n. CCCVII (tra le bolle false). Waitz in *Script.*, p. 567-8 (dimostrò falsa la bolla mons. Rambaldo degli Azzoni, *Carta dell' VIII secolo* ecc., pag. 50 segg. nella *Nuova Raccolta* Calogerà-Mandelli, t. XXIV, Ven. 1773).

29. 761. Paolo I scrivendo a Pipino accenna ad una secreta notizia trasmessa da alcuni fedeli veneziani a Sergio arcivescovo di Ravenna. « Praecelsae et a deo ».

Cenni, *Monum. domin. pontif.*, I, 178. (Cfr Gfrörer, *Arch. Ven.*, XIII, 81; c. 6 della sua *Storia di Venezia*). Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, III, 747. Muratori, II, 2, 150. Jaffé, n. 1801.

30. 768-772. Stefano IV ordina ai vescovi d'Istria di obbedire all'arcivescovo gradense « Quisquis sacerdotali ».

Ughelli, *Italia Sacra*, V, 1093. Cit. da A. Zeno e D. M. Pellegrini, op. cit., p. 10, n. 9. Cappelletti, IX, 31-2. Jaffé, n. 1831.

31. 768-772. Giovanni vescovo (gradense) espone a Stefano IV papa quanto egli soffriva per causa dei longobardi.

Dandolo in Murat., XII, 144 (solo un cenno). Ughelli, V, 1091-3. Cappelletti, IX, 27-29.

32. 768-762. Stefano IV consola Giovanni vescovo (gradense) afflitto per cagione dei *perfidi* istriani; promette di aiutarlo dacchè nel patto stretto fra romani, franchi e longobardi era stata sancita la liberazione dell'Istria « Suscepit itaque ».

Dandolo in Muratori, XII, 144. Coleti, *Conc.*, V, 1090-1. Troya, n. 946 (1) (sta per il 771-2). Cit. da A. Zeno e D. M. Pellegrini, op. cit., p. 10, n. 10. Cappelletti, *Chiese*, IX, 29-31. Jaffé, n. 1832

d) *Epistulae diversorum virorum.*

Sotto questa categoria non ho da enumerare che le epistole di Paolo Diacono.

1. *Ep. ad Adelpergam ducissam* « Cum ad imitationem ».

Vedi sopra a pag. 414.

2. *Ep. ad Theudemarum abbatem.* « Amabillimo ». Paolo parla della sua venuta alla corte di Carlo ed esprime il vivissimo desiderio di ritornare nella pace del chiostro. Secondo gli esametri alla fine (non publicati che nell'ultima edizione) l'*epist.* fu scritta sulle rive della Mosella, 10 gennaio. Forse è del 783 (Bethmann, X, 297. Dahn, pag. 32. Waitz, p. 16). Potthast (p. 484) la crede del 782-86.

Manoscritto:

Cod. Parig. 528, sec. IX (intorno a cui cfr Dümmler, in *N. Archiv*, IV, 105).

Edizioni:

Abbé Lebeuf, *Dissertations sur l'histoire de Paris*. Paris, 1739, I, 415.

(Bethmann, *Arch.*, X, 260, 2.7 accennò alla data senza riferirne gli esametri).

Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 79-81, n. 5 (dal Lebeuf).

Waitz, *Script. ecc.*, p. 16-7 (integra, dietro cominciazione del Wattenbach).

3. *Ep. ad Adalardum* « Cupieram dilecte mi ».

Vedi sopra a pag. 422.

(1) Con una interessante nota (V, 625-6) sulla storia dell'Istria all'epoca longobarda.

4. *Ep. ad Karolum regem,* sotto il nome del suo abate Teudemaro « Propagatori ac defensori ». Invia al re la regola di s. Benedetto. Dubitarono dell'autenticità Cointe e Menard; la difese il Mabillon. L'epistola fu scritta negli anni 789-794, come prova il Bethmann, X, 298.

Manoscritti:

S. Gallo, n. 914, sec. IX. Montecassino, n. 352, sec. XI (già giudicato del sec. X). Pei codici meno antichi veggasi il Bethmann, p. 298, e l'edizione del Jaffé. Uno nella Barberiniana, XI, 69 fu segnalato da Paolo Ewald, *N. Archiv*, III, 154.

Edizioni:

Haeftenus, *Disquis. monasticae*, p. 1086.
Du Breul, *Chron. Casin.* Paris., 1603, p. 797.
Angelus de Nuce, ad *Leon. Ost.*, I, c. 12, in Murat., IV, 277.
Mabillon, *Ann. Ord. s. Ben.* Paris., 1723, p. 19.
Jaffé, *Mon. Carolina* in *Bibl. rer. German.*, IV, 358.

5. *Ep. ad Karolum regem* « Divine largitatis munere ».

Vedi sopra a pag. 422.

?6. *Ep. ad quemdam Abbatem,* scritta da « Paulus minimus seruorum dei ». Senza importanza storica.

Dal Cod. Veronese Capit. XXIII (21) ne publicò il principio W. Wattenbach (*N. Archiv*, III, 206-7), il quale suppone possa essere del nostro Paolo.

7. Un *Epistolarum ad diversos librum unum* attribuiscono a Paolo, il Fancaroli, Wion e Mari.

Secondo il Bethmann, X, 323, non sarebbe che la raccolta delle lettere già note.

e) *Iscriptiones.*

1. Sec. VI. Ricordo della edificazione della cattedrale gradense costruita dal patriarca Elia (eletto 571) « Atria quae cernis ».

G. G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, II, 273-4. De Rubeis, *Mon. Aquil.* 228. Cappelletti, *Chiese*, VIII, 51.

2. Tre brani d'iscrizioni in onore di Onorio I per aver fatto cessare nell'Istria lo scisma aquileiese favoritovi dai longobardi.

Grutero, *Corp. Inscript.*, II, pag. 1163, 5: 1165: 1166, 11, e 1169, 6. De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 299, 300, 308. Troya, n. 299.

3. 648 o poco dopo. Iscrizione lapidaria sepolcrale di Tricidio vescovo padovano.

Orologio, *Dissert. sopra l'istor. eccles. di Padova*. Padova, 1802, dissertazione I, p. 27 tra i documenti. Cappelletti, *Chiese,* X, 488. Gloria *Cod. Dipl. Pad.*, I, n. 2.

4. Circa 673. Opilione compie la fabbrica della chiesa di s. Giustina di Padova.

Brunacci, *Chart. coenobii s. Justinae explicatio*, 1763, p. 20. Gloria, *Codice Dipl. Pad.*, I, n. 3.

5. 700? Iscrizione sepolcrale di Tommaso diacono che contribuì a far cessare lo scisma d' Aquileia.

Grutero, *Corp. Inscript.*, p. 1159, n. 6. Baronio, ad a. 638, § 2. Troya, n. 365.

6. 720 circa. Ricordo dell'erezione del ciborio nella chiesa di s. Giorgio in Val Policella nel Veronese, essendo re *Lioprando*, vescovo di Verona *Domnico*, e gastaldo *Refol*. Sta sopra due colonette già appartenenti al ciborio. Sopra una terza colonetta erasi cominciato a scrivere, ma non si continuò l' iscrizione.

Panvinio, *Ant. Ver.* Ver., 1648, pag 131. Ughelli, V, 698. Maffei, *Ver. Ill.*, IV, in fine, *Iscriz.*, n. 64, 65. Id., *Mus. Veron.*, pag. 181. Biancolini, *Chiese*, I, 115-6 (tav.); IV, 645 (tav.); VI, 61-2. Venturi, *Comp. della storia di Verona*. Verona, 1825, p. 145 (e tav.) (Persico, *Verona e sua Provincia*, II, 167. Ver., 1821). Pizzetti, *Ant. Tosc.*, I, 271. Troya, n. 487. Orti, *Di due antichissimi tempj cristiani veronesi*. Verona, 1840 (con tavv.) (nel qual opuscolo s'illustra tutta la Chiesa, che, secondo l'Orti, risale all' epoca longobarda, almeno in alcune parti). Cappelletti, *Chiese*, X, 750. Holder Egger, p. 248.

7. Circa 730-740. Tre iscrizioni (« Quos regat »: « Hoc tibi »: « (*c*)alistus egregius »), a ricordo di Calisto patriarca aquileiese. Nella cattedrale di Cividale.

Bertoli, *Antichità d' Aquileia* (anno 1740), p, 440-1. De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, 322. Muratori, *N. Thes. inscript.*, pag. 1849, 2. Liruti, *Not. delle cose del Friuli*, III, 63. Mai, *Vet. Script. N. Coll.*, V, 170, 354. Troya, n. 540, 541. Cappelletti, VIII, 77-8.

8. Circa 737. Iscrizione di Amatore vesc. giuliense, in Zuglio.

G. Jacotti ms. citato dal P. Pietro Siccorti, *I Vescovi Giuliesi* nell'*Arch. Ven.*, X, 22 (1).

9. Circa 740. Frammento d' iscriz. relativa a « (*Liut*)prand » ed « Hilprand » nella cattedrale di Cividale.

Bertoli, *Ant. d' Aquileia*, 1740, p. 441. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, III, 136. Mai, *Vet. script. Coll.*, V, 159. Troya, n. 541-2. Holder Egger, p. 260.

10. Circa 740, Cividale. Iscrizione di Pemmone duca del Friuli e di suo figlio Ratchis.

Bertoli, *Ant. d' Aquil.*, p. 439 Troya, n. 538. Holder Egger, p. 260.

(1) L'iscrizione del vescovo Amanzio creduta dal De Rubeis di questo tempo, parla senza dubbio di un Amanzio assai anteriore (Cortenovis presso Girolamo Asquini, *Del Foriogiulio de' Carni*. Verona, 1827, p. 21. Siccorti, *Archivio Veneto*, X, 24).

11. 741 (?). Altare di s. Giovanni Battista (ora s. Martino) di Cividale. Iscrizione a ricordo della sua costruzione dovuta a Pemmone duca del Friuli; posta dal figlio Ratchis.

Giulio Fontanini, *Discus argenteus votivus ecc.* Romae, 1727, p. 30-1 (con facsimile). Da lui: De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, 319. Murat., *N. Thes. inscript.*, 1923. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, III, 125. Canciani, *Leges barbarorum*, II, 337. Mai, *Script. Vet. N. Coll.*, V, 77. Troya, n. 539. Cappelletti, VIII, 77. Holder Egger, pag. 260.

* 12. 753. Iscrizione sepolcrale di *Victricius Ouetarius* vicentino nipote di *Wectarius princeps iustus*. Dicesi copiata il 20 agosto 1056 in Aquileia.

Faccioli, *Mus. Lapid.*, pars III, pag. 128. B. Morsolin, *Alferisio conte di Vicenza ecc.* Vicenza, 1880, p. 47 (dal Maccà. *Cod. Dipl. Vic.*, I, ms.) — Intorno all'autenticità molto dubbiosa di questa iscrizione veggasi *Mittheil d. Osterr. Institut*, fasc. 4.

13. —— Iscrizioni (« Vrsus dux » « Vrsus dux fieri ») a ricordo che Orso duca di Ceneda donò una tavoletta d'avorio con un crocifisso a Pietro duca del Friuli.

De Rubeis, *Mon.*, 325-6. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, III, 131 (secondo il quale Orso fu successore di Ilprando nel ducato del Friuli). Cappelletti, *Chiese*, VIII, 79.

14. (765?) ind. III. Pretesa iscrizione sulla cassa di piombo dei santi Fermo e Rustico in Verona, che ricorda come il vescovo Annone ripose nella medesima le reliquie di quei santi.

G. G. Dionisi, *De Aldone et Notingo*. Veronae, 1758, pag. 132. Domenico Vallarsi, *Sacre antiche iscrizioni sopra la cassa contenente i sacri corpi dei ss. Fermo e Rustico, ed interpretate*. Verona, 1759. Luigi Pindemonte, *Sacre iscrizioni lette dal Vallarsi dimostrate ideali*. Verona, 1762. Vallarsi, *Manifesto e categorica risposta al libretto contro la lettura ed interpretacione fatta da Domenico Vallarsi ecc.* (con una lettera di G. B. Passeri). Verona, 1762. Id. *La realtà e lettura delle sacre iscrizioni*. Verona, 1763. Id., *Iscrizioni longobarde ossia di strani latini caratteri lette e spiegate in conferma delle scritte già più di mille anni sulla cassa di piombo contenente le reliquie dei ss. MM. Fermo e Rustico*. Ver., 1763. Troya, V, 449 (sta col Pindemonte nel credere che il Vallarsi siasi allucinato).

* ? 15. Cividale, nel duomo. Frammento d' iscrizione riguardante un Paolo Diacono.

Dai mss. di M. A. Nicoletti la diede il Liruti *Not. de' lett. del Friuli*, I, 169.

16. Sec. VII, Adria: Battistero della Basilica. Iscrizione fatta durante la vita del vescovo Bono a ricordo del restauro del Battistero stesso.

Arnaldo Speroni, *Adr. episcop. series*. Cappelletti, *Chiese*, X, 13. Cfr anche F. A. Bocchi, *Della sede episcopale di Adria*. Adria, 1858, pag. 3.

17. Secolo VII, Adria: presso alla porta laterale sinistra della Basilica. Iscrizione in cui si fa menzione del vescovo Giovanni.

Cappelletti, *Chiese*, X, 13. Cfr F. A. Bocchi, op. cit., p. 3.

18. Sec. VIII (?). Epitaffi di s. Kiberto e di s. Vittoria in Verona, sopra tavolette di piombo. Adesso conservansi nella chiesa di s. Lorenzo: già nella soppressa chiesa di s. Maria della Fratta.

Muratori, *Antiq Italiae*, V, 55. Cenci, *Dissert. critico-cronologiche intorno all'epoca de' ss. Euprepio, Procolo e Zenone*. Verona, 1788, p. 22 seg. (con interpretazioni discordi di Franc. Bianchini, Muratori, G. G. Dionisi). Mai, *Vet. Script. Coll.*, V, 415. Troya, n. 368*. Holder Egger, p. 242 (sotto l'anno 703, ma con incertezza; quest'anno dipende dalla lezione proposta dal Dionisi).

19. Sec. VII, VIII (?). Frammento d'iscrizione riguardante i martiri Felice e Fortunato, in Valle s. Giorgio nel padovano.

Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, III, 85. Id., *Cod Dipl. Pad.*, I, n. 2 (in nota).

20. Secolo VIII (?). Iscrizione (perduta) di Ceneda riguardante il vescovo Valentiniano.

Cappelletti, *Chiese*, X, 13. Questi, seguendo il Lotti ed il Bernardo, identificano il Valentiniano dell'iscrizione con quello noto come vivente nel 739. Il Coleti (ms. citato dal Cappelletti) crede invece ch'egli vivesse nel 930.

21. 760 (?) Verona. Iscrizione ritmica sepolcrale del vescovo I Annone « Veronae praesul » (1).

Edizioni:

Ughelli, V, 703 (2).
Biancolini, *Chiese*, I, 174.
Cappelletti, *Chiese*, X, 751.

IV.

Antiquitates.

1. *Ritmo Bobbiense*. Principia dal lodare Ariberto e Bertrarido ed infine esalta Cuniperto per aver posto fine allo scisma d'Aquileia, col sinodo ticinese. Dev'essere stato scritto durante il regno

(1) È chiusa colle reliquie del Santo nell'altare dei Maffei alla cattedrale di Verona. Dal facsimile in pietra esposto al lato d. dell'altare, sembra scritta in carattere del secolo XIII. Può supporsi trascritta da altra più antica? La cosa è per lo meno assai dubbia.

(2) Le iscrizioni recate dall'Ughelli, V, 703) del sepolcro di s. Maria Consolatrice sorella di s. Annone sono troppo evidentemente posteriori di molti secoli per trovar luogo nel nostro catalogo.

di Cuniberto (688-700), Della sinodo ticinese tacciono tutte le altre fonti, e non la registra neanche il vescovo Hefele. L'acrostico (riconosciuto da Holder Egger) ne dimostra autore certo Maestro Stefano.

Manoscritti :

Due Codici bobbiensi dell'Ambrosiana E 147 Parte Super., e C 105 Parte Infer.

Edizioni :

Oltrocchi, *Hist. Lig. Eccl. Mediol.*, II, 534-6, 579-80, 625-7. Mediolani, 1795.
Joh. Bofisius, *Conc. Papiensia*, 1852, p. 1.
Troya, n. 330, 353, 364.
Reifferscheid, *Sitzungsber. d. Wiener Akademie*, 1871, LXVII, 473.
L'Archeografo triestino N. S., I, 85.
Waitz, in *Script. rer. Lang. et Ital.* Hann., 1878, p. 190-1.
id., Pauli, *Hist. Lang.*, ed. in 8° p. 245.
Holder Egger, p. 240-1 (sotto « c. 698 » dietro al giudizio del Troya).

I ritmi di Paolo Diacono appartengono alla Venezia soltanto in riguardo alla patria dell'autore.

D'argomento religioso:

1. *Versus de miraculis s. Benedicti* « Ordiar unde tuos ». Li riferisce Paolo nella *Hist. Lang.*, I, n. 26. Scritti forse verso il 780 (cfr Bethmann, *Arch.*, X, 288).

Manoscritti :

Cod. Naz. Par., 528, sec. IX.
Montecassino, 353, sec. X.
Roma Minerva, B, IV, 18, sec. IX.
Bethmann, X, 2889, 413.
Ern. Dümmler, in *N. Archiv*, IV, 102, 105, e
P. Ewald, *N. Archiv*, III, 156.
Vaticano, 623, sec. XI, ecc. Veggansi in tal proposito:

Edizioni :

(Oltre alle edizioni della *Hist. Lang.*).
(Chr. Casin.) Pertz, *M. G. H.*, *SS.*, III, 198.
Tosti, *Storia di Montecassino*, I, 129.
Bethmann, *Arch.*, X, 326-330 (coll'aggiunta in fine).
(*Chr. sancti Bened. casin.*) Waitz, *Script.*, 478.

2. *Hymnus de s. Benedicto* « Fratres alacri pectore ». Riportato da Paolo, *Hist. Lang.*, I, 26, insieme ai precedenti *versus*.

Quanto ai *Manoscritti* veggasi Bethmann, l. c., e Dümmler, l. c.

Edizioni (oltre alle edizioni della *Hist. Lang.*). Il principio nella *Chr. s. Ben. Casin.*, ed. cit.

3. *Hymnus in s. Johannem Bapt.* « Ut queant laxis ». Cfr Liruti, *Lett.* I, 192.

Manoscritti (più antichi):

Vaticano Urb., 532, sec. X. (Bethmann, *Arch.*, X, 290. Reifferscheid, *Bibl. patr. Lat. Ital.*, I 592).
Vat. Urbin., 585, sec. XI.
(Sui numerosi ms. cfr Dümmler in *N. Archiv*, IV, 103).

Edizioni:

Valentiniani, *Hymn. Romana*, 1646.
Breviarium Romanum, s. d. 24 Jun.
Giorgio Cassandro, *Op. omnia*. Paris., 1616, p. 261-2.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 98-9, n. XXVIII.

* ? 4. *Versus de s. Scholastica* « Sponsa decora Dei ». Bethmann (*Arch.*, X, 289) non ha alcun dubbio sull'autenticità di questi versi; sono incerti invece il Dahn ed il Dümmler (*N. Archiv*, IV, 103, n. 3).

Manoscritto:

Cod. Vatic., 1202, f. 259', del secolo XI.

Edizioni:

Prosperi Martinengi, *Poemata*. Romae, 1590, t. III.
P. Wion Arnoldo, *Martyr.*, sub d. 10 Febr.
Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Bened.* Romae, 1739, I, 42.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 101-3, n. XXX.

* ? 5. *Versus de s. Scholastica* « O benedicta soror ». Nel citato *Manoscritto* Vaticano. Contro il Wion (*Signum vitae*, II) ed il Mabillon (*Acta SS.*, I, 44), il Bethmann (*Arch.*, X, 323) accetta l'opinione del Baronio, e li ascrive all'abate Betrario.

* ? 6. *Hymnus de assumptione b. Mariae* « Quis possit amplo ». E. Dümmler (*N. Arch.*, IV, 104) dà per dubbia l'autenticità di questo carme.

Manoscritti:

Vat. Urb., 585, sec. XI (Bethmann, *Arch.*, X, 413. Cfr anche Ozanam, *Documents inédits*, p. 229 ed E. Dümmler, loc. cit.).
Codice della Beneventana Mari, da cui Liruti, *Lett.*, I, 193: « in breviario Beneventani » Fabricius ed. Mansi, V, 214.

Edizione:

Morel, *Latein. Hymnen d. Mittelalters*, p. 111.

* ? 7. *Oratio s. Mercurii* « Salve miles », coll'inno *in transl. corp. s. Mercurii.* E. Dümmler (*N. Archiv*, IV, 104, n. 6), dubita dell'autenticità. Su quest'inno cfr Liruti, *Lett.*, I, 193.

Mancano Manoscritti.

Edizioni:

Pietro Piperno, *De magicis effectibus*. Neap., 1634, p. 147, da cui Bethmann, *Arch.*, X, 332-3.

*? 8. *Hymnus de passione s. Mercurii.* Ricordato da Piperno.

*? 9. *Versus de b. Mauro* « Dux via vita tuis ». Dell'autenticità dubitarono non solo i moderni (Bethmann, *Arch.*, X, 324), ma anche G. Fontanini, *Catal. d. Bibl. Imp.*, p. 527. Gli ascrisse al nostro Paolo il Mari. Mabillon li crede scritti nell'845.

Edizioni:

Prospero Martinengo, *Poemata.* Romae, 1590, t. III.
Mabillon, *Acta SS. Ord. s. Ben.*, I, 298.
Liruti, *Lettere del Friuli*, I, 186.

*? 10. *Carmen ad Deum* « Sancte Deus ». Mai giudicò quest'inno di san Paolino. Bähr (*Geschichtschr. Roms,* 2 Auf., pag. 98-100 ed il Dümmler (*N. Arch.,* IV, 106) lo ritennero del nostro Paolo.

Manoscritto:

Vat., 533, secolo XIV.

Edizione:

Mai, *Sanct. Episc. Nicetae et Paulini scripta ex vatic. Codic. edita.* Romae, 1827, p. 63
id., *Class. auct.*, V, 369-379.

* 11. *Paraphrasis in Epistolas Pauli.* Cita questa opera come di Paolo il Montfaucon (*Bibl. Bibliothecar.*), ma solo per un equivoco, come mostrò il Tosti, *Storia di Montecassino,* I, 104. Cfr Bethmann, *Arch.*, X, 324-5.

Epitaffi:

12. *Epit. Fortunati* « Ingenio clarus ». Nella *Hist. Langob.*, II, 13.

Manoscritto:

(Oltre a quelli della *hist.*) Bibl. Naz. Parig., 2832, f. 118, sec. IX. (Bethmann, *Arch.*, X, 292. Dümmler, *N. Archiv*, IV).

Edizioni:

Duchesne, *Script. rer. Francicar.* I, 518.
Bouquet, *Recueil des hist. de la Gaule et de la France,* II, 537.

13. *Ep. Rothaidis filiae Pippini regis* « Hic ego quae jaceo ».

Manoscritti:

Parig. Naz., 5294 (Colbert, 2509), secolo XI.
Bibl. civ. di Metz, G. 76 (secolo XIV-XV).
Bibl. Brussel., 6842. Cfr E. Dümmler, *N. Archiv,* IV, 110.

Edizioni:

P. Tommaso d'Aquino di s. Gius. carmelitano scalzo, nelle Annot. al poema *De originibus gentis Francorum.* Paris., 1644, p. 43.
Alcuini, *Opera* ed. Froben, II, 553.

Gesta Episc. Metten. in Pertz, *M. G. H.*, *SS.*, II, 265-6.
Meurisse, *Hist. des evesques de Metz.* Metz, 1634, p. 28.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 91, n. XVI.

14. *Ep. Adelheidis f. Pipipi* « Perpetualis amor ».

Manoscritti. Come sopra.
Edizioni:

Duchesne *Script. Franc.* Paris., 1636, II, 202.
Meurisse, op. cit., p. 29.
Gesta ecc., 266.
Dahn, p. 21, n. XVII.

15. *Ep. Hildegardis reginae* († 783) « Aurea quae fulvis ».

Manoscritti. Come sopra.
Edizioni:

Baronio, a. 786, il quale dice di publicarlo « ex ruinis monasterii s. Arnulphi Metensis erutum ».
Alchwini, *Opera*, ed. A. Quercetanus, Lut. Paris., 1617, col. 1757-8 (dal precedente).
Acta SS. Boll., apr. III, 789.
Meurisse, op. cit., p. 27.
Mabillon, *Ann.*, II, lib. XXV, n. 34.
Froben, *Alcuini Opera*, II.
Gesta ecc., 266.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 91-2, n. 18.

16. *Epit. Adeleidis f. Karoli regis quae in Italia nata est quando sibi eam ipse subegit* « Hoc tumulata jacet ».

Manoscritti. Come sopra.
Edizioni:

Baronio, a. 787.
Alchwini, *Opera*, ed. A. Quercetanus, Lut. Paris., 1617, col. 1758-9.
Meurisse, op. cit., p. 28.
Gesta ecc., 267.
Dahn, p. 92-3, n. XIX.

17. *Ep. Hildegardis filiae reginac* « Hidegard rapuit subito ».

Manoscritti. Come sopra.
Edizioni:

Baronio, a. 786.
Alchwini, *Opera*, ed. A. Quercetanus. Paris., 1617, col. 1758.
Meurisse, p. 28.
Gesta ecc., p. 267.
Dahn, p. 93, n. XX.

18. *Ep. Arichis ducis benev.* († 25 agosto 787) « Lugentum lacrymis ».

Manoscritti:

Vaticano, 5001, secolo XIII-XIV. (Cfr *Archiv*, V, 131-3; X, 371-5; XII, 247).

Edizioni:

Baronius, a. 787 (IX, 493 nell'ed. Aug. Vind. 1740).
Buenau, *Reichsgesch.*, III, 785.
Camillo Peregrino nell'ed. napoletana dell'*Anon. Casin.*, p. 235.
Liruti, *Lett.*, I, 180, Friuli, 1760.
Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, 52.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 95-6, n. XXV.

19. *Ep. Ansae reginae* « Lactea splendifico ». Dahn nega che sia di Paolo. Waitz senza affermarne categoricamente l'autenticità, inclina ad ammetterla. Il Wattenbach (I, 137) non espone alcun dubbio.

Manoscritto:

Cod. civ. Lips., I, 74, f. 36', sec. X (cfr. E. Dümmler, in *N. Archiv*, IV, 104).

Edizioni:

Moritz Haupt, in *Ber. d. kgl. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.*, 1850, ph. hist. cl. II, 6.
id., *Opusc.* I, 292.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 97-8, n. XXVII.
Waitz, in *Script.*, p. 191-2.

* ? 20. *Ep. Chlotarii pueri regis* « Hoc satus in viridi ». Questa bella elegia scritta in nome di Ildegarda (quindi avanti al 783) è messa fra le dubbie paoline da Bethmann (*Arch.*, X, 319-20). Dümmler (*N. Arch.*, IV, 105-6, 109) inclina a crederla di Paolo e la reputa scritta negli anni 780(?) - 783.

Manoscritti:

Cod. Naz. Parig., 528, fol. 135' sec. IX.
Cod. Harleian. Britisch Mus. 3685, sec XV.

Edizioni:

Lebeuf, *Recueil de divers écrits*, I, 338-340.
Bouquet, *Recueil*, V, 849.

* 21. *Ep. Toctronis* « Clauditur hoc tumulo ». Pauli, *Hist. Lang.*, III, c. 19 in *Script. rer. Lang.*, p. 102. Il Dümmler (IV, 105) dichiara non esser di Paolo.

Manoscritto:

Parig. Naz., 528, sec. IX.

Edizioni:

Nella *Hist. Lang.*

* ? 22. *Ep. Sophia neptis* « Roscida de lacrimis ». E. Dümmler (*N. Archiv*, IV, 104-5, 109) non partecipa ai dubbi del Bethmann e del Dahn intorno all'autore dell'epigramma.

Manoscritti:

Cod. Naz. Par., 528, sec. IX.
Cod. civ. Lips., I, 74, sec. X.
Cod. Harleian. Britisch Mus. 3685, sec. XV.

Edizioni:

Moritz Haupt, *Ber. d. kgl. sächs Gesellsch. d. Wissensch.*, 1850, ph. hist. cl. II, al principio.

id., *Opuscula,* I, 292-5 (riprod.) Cfr L. Müller, in *Rhein. Mus.* N. F. XXV, 453-5.

* 23. *Ep. Constantis* « Hic decus Italiae ». Anonimo nel Cod. Paris. 528, f. 122, sec. IX. (Bethmann, *Arch.*, X, 320. Dümmler, *N. A.*, IV, 105).

Versi diretti a Carlo Magno (colle risposte), o attinenti a questa corrispondenza:

24. *Versus in tribunali* « Multiculor quali specie ».

Manoscritti (1):

Cod. civ. Lips., I, 74.

Cod. s. Gallo, 899, sec. IX.

Edizioni:

Haupt, in *Berichte d. kgl. säch. Gesellsch. d. Wissensch.*, phil. hist. Cl. Leipzig, 1850, II.

E. Dümmler, *Gedichte aus d. Hofkreise Karls d. Grossen* in Haupt's *Zeitschr. für d. Alterthüm*, XII, 460 (1865).

Dahn, *Paulus diac.*, p. 77, n. II.

25. *Versus ad regem precando* « Verba tui famuli ». È il primo dei carmi diretti a Carlo, nel quale Paolo dipinge le sventure famigliari, e narra la prigionia del fratello che durava da quasi sett'anni: « septimus annus adest ». Tiraboschi lo credette scritto a Roma nella Pasqua 781. Bethmannn lo dice (*Arch.*, X, 294) posteriore alla Pasqua 782. Secondo il Potthast (pag. 487) fu scritto nel 782-3. L'ultimo a mettere in chiaro l'importanza storica di questo carme fu E. Mühlbacher (in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*. Innsbruck, 1880. I, 263).

Manoscritti:

Parig. Naz., 528 del sec. IX.

Vatic. Urbin., 533 del sec. XIV.

Harleian. Britisch Mus., 3685, sec. XV.

Edizioni:

Lebeuf, *Dissertations sur l'histoire de Paris*. Paris, 1739, I, 414.

Ang. Mai, *SS. Episc. Nicetae et Paulini scripta*. Romae, 1827, pag. 71-2 (attribuendolo a s. Paolino).

id., *Class. auct.* Romae, 1833, V, 380-1.

Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 78-9, n. IV.

Waitz, in *Script.*, p. 15.

(1) Cfr Dümmler, *N. Archiv*, IV, 104.

Intorno a questo celebre carme cfr Bähr, *Die Christl. Dichter und Geschichtschreiber Roms*, 2 Aufl. p. 98-100. ed E. Dümmler in *N. Archiv*, IV, 105-6, 109.

26. *Versus missi ad regem* « Cinthius occiduas ». Forse scritti avanti alla primavera 783, forse avanti alla metà del 784 (Bethmann, *Arch.*, X, 295). Intorno ad essi cfr E. Dümmler, *N. Archiv*, IV, 105.

Manoscritti:

Parig. Naz., 528, sec. IX.
S. Gallo, 899, sec. IX.

Edizioni:

Lebeuf, *Dissert.*, I, 412.
E. Dümmler, *Zeitschrift f. d. Alterth.*, XII, 456.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 82, n. VII.

Versus regis nomine missi ad Paulum « Paule sub umbroso ». Secondo il Dümmler (*N. Archiv,* IV, 105-6) questo carme legasi col carme « Lumine purpureo » di maestro Pietro da Pisa.

Manoscritti:

Parig. Naz., 528, sec. IX.
S. Gallo, 899, sec. IX.

Edizioni:

Dümmler, *Zeitschrift f. deutsch Alterth*, XII, 452.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 83, n. VIII.
(in parte: Bethmann, *Arch.*, X, 295).

27. *Versus missi ad regem* « Sic ego suscepi ».

Manoscritto:

S. Gallo, 899, sec. IX.

Edizioni:

E. Dümmler, in *Zeitschrift f. deut Alterth.*, XII, 452-4 (a. 1565).
Dahn, *Paulus diac.*, p. 83-5, n IX.

Versus Petri ad Paulum « Lumine purpureo ».

Manoscritti:

Parig. Naz., 528, sec. IX.
S. Gallo, 899, sec. IX.

Edizioni:

Lebeuf, *Dissert.*, I, 409.
E. Dümmler, in *Zeitschrift f. deut. Alterth.*, XII, 454.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 85-6, n. X.

28. *Versus contra Petrum diac.* « Iam puto nervosis ».

Manoscritti:

S. Gallo, 899, sec. IX.
Berlino, Bibl. Diezian. B. 66, in 4.° (con altre poesie del medesimo ciclo edite dal Dümmler, *Zeitsch.* citata, XVII, 141-4. Cfr *Romania,* 1874, p. 430).

Edizioni:

E. Dümmler, in *Zeitschrift* citata, XII, 455.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 86, n. XI.

29. *Versus Pauli ad Petrum* « Candide, lumbifido ». Secondo il Bethmann (*Arch.*, X, 295) sono questi i versi che formano la risposta al carme « Lumine purpureo » (Cfr altresì Dümmler, *N. Archiv*, IV, 105).

Manoscritto:

Parig. Naz., 528, sec. IX.

Edizioni:

Lebeuf, *Dissert*, I, 411.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 86–8, n. XII.

Versus Petri gram. ad Paulum regis nomine missi « Nos dicamus ».

Manoscritto:

Par. Naz., 528, sec. IX, f. 112 (Cfr E. Dümmler, *N. Arch.*, IV, 105).

Edizioni:

Lebeuf, *Dissert.* Paris, 1739, I, 404.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 88–9, n. XIII.
Waitz, in *Script. rer. Lang. et Ital.*, p. 17–8 (dalla collazione fatta dal Bethmann).

Carmen Alcuini ad Paulim « Et (en) tibi Pauli ».

Mancano manoscritti (Dümmler *N. Archiv*, IV, 112).

Edizioni:

Duchesne, Alchwini, *Op.* ed. Quercetanus, 1720
Froben, Alcuini, *Op.* II, 552.
(in parte: Bethmann, *Arch.*, X, 296.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 89 (n. XIV).

30. *Versus Pauli ad regem* « Sensi cuius », con unito l'epigramma: *De puero qui in glacie extinctus est* « Trax puer ». Questo carme, che è la risposta al « Nos dicamus », fu scritto fra gli anni 781, 786 (cfr Bethmann, *Arch.*, X, 295: Dümmler, *N. Archiv*, IV, 105; Potthast, p. 486).

Manoscritto:

Par. Naz. 528, f. 123'-4, sec. IX (Cfr Dümmler, *N. Arch.*, IV, 105).

Edizioni:

Lebeuf, *Dissert.*, I, 406.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 89-90, n. XV.
Riese, *Anthol. lat.*, 709 (l'epigramma *de puero*).
Waitz, in *Script.*, p. 18-9 (dalla collazione fatta dal Bethmann).

31. *Versus ad regem* « Summo apici ». Invia a Carlo la raccolta delle Omelie.

Manoscritti (1):

Leiden, Vossian. Lat. 4, sec. X.
Capit. Monza, n. 159 (Lezionario), sec. VIII.
Karlsruhe, 173 (XXIX), sec. IX.

Edizioni:

Mabillon, *Vetera analecta*. Par., 1723, II, 19-20, in fol. (ed. sec.)
id., *Ann. Bened.*, II, 329.
Frisi, *Memorie di Monza*, III, 152-3. Milano, 1794.
E. Ranke, in *Theol. Studien und Kritiken*. Jahrg. 1855, p. 386.
Jaffé, *Monum. Carol.* in *Bibl. rer. Germanie*, IV, 374.
Dahn, *Paulus diac.* Leipzig, 1876, p. 93-4, n. XXI.
Waitz, in *Script. rer. Lang. et Ital.*, p. 20 (dalla collazione del Codice Vossiano eseguita dal Bethmann).

32. *Versus ad regem* « Utere felix ».

Mancano Manoscritti.

Edizioni:

Pauli, *Homil.*, ed. Polinus. Basileae, 1557.
Da cui:
Mabillon, *Anal. vet.* (2 edit.), p. 19.
Liruti, *Not. de' letter. del Friuli*, I, 184.
Bethmann, *Arch.*, X, 296.
Dahn, *Paulus diac.*, p. 94, n. XXII.

Versus regis nomine ad Paulum in monasterium missi « Parvula rex ».

Mancano Manoscritti. (Dümmler, *N. Arch.*, IV, 112; Bethmann, *Arch.*, X, 249).

Edizioni:

Duchesne, Alchwini, *Opera*, ed. Quercetanus, p. 1720.
Mabillon, *Ann.*, n. 787.
Gattula, *Hist. Cas.*, I, 23.
Fabricius ed. Mansi, I, 345.
Froben, Alcuini, *Opera*, II, 551.
Bouquet, *Rec.* V, 411.
Liruti, *Not. de' lett.*, I, 191-2.
Dahn, *Paulus diac.*, p 94-5, n. XXIV.

Versus Karoli regis ad Paulum « Christe pater mundi ». (Cfr Bethmann, *Arch.*, X, 249). Il carme « Hinc celer egrediens » citato (sulla fede di Leone Ostiense, I, c. 15) dal Liruti (*Lett.*, I, 192) non è che l'ultima parte (dieci versi) del presente, ed in tal forma fu edito dal Fabricio e dal Froben.

Manoscritto:

Intero il carme trovasi nel Cod. Casin., 257.

Edizioni:

Carlo de Montrond, in *Biblioth. de l'école des chartes*, 1840, I, 305.

(1) Cfr Dümmler, *N. Archiv*, IV, 111. Bethmann, *Arch.*, X, 296.

Da cui:

Tosti, *Storia di Montecassino*, I, 105.
Giesebrecht, *De letter. studiis apud Italos*, 1845, p. 26.
Dahn, *Paulus diac*. Leipzig, 1876, p. 99-100, n. XXIX.

Di vario argomento:

33. *Versus de annis* « A principio seculorum » (Cfr Eyssenhardt, in *Neue Jahrb. für Philol. und Pädag*, 1877, p. 208).

Manoscritto:

Madrid, A 16, secolo X copiato da Knust nel 1841 (cfr Dümmler, in *N. Archir*, IV, 102).

Edizioni:

Dahn, *Paulus diac.*, p. 76-7, n. I.
Waitz, *Script. rer. Lang.*, p. 13-4.

34. *Versus de episcopis mettensibus* « Qui sacra ». Sono 127 versi anonimi, che il Bethmann (*Arch.*, X, 294) sostiene siano di Paolo.

Manoscritto:

Naz. Parig., 9428, sec. IX.

Edizioni:

Meurisse, *Histoire des evesques de Metz*. Metz, 1634, p. 185 6.
Calmet, *Histoire de la Lorraine*, I, preuves, p. 81-4.

35. A Carlo, inviandogli il compendio di Festo.

Vedi sopra a pag. 422.

*? 36. *Versus in laude Larii laci* « Odiar unde tuas laudes ». Dahn nega che il nostro Paolo sia l'autore di questo carme.

Manoscritti (1):

Cod. civ. Lips., I, 74, sec. X.
S. Gallo, 899. f. 5-6. sec. IX.

Edizioni:

Haupt, in *Berichte d. kgl. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.*, phil. hist. cl. Jahr. 1850, II.
Dümmler in Haupt's, *Zeitschrift f. deutsch. Alterth.*, XII, 451.
Dahn, *Paulus diac*, p. 97, n. XXVI.
H. Müller, *Symbolae ad emend. script. lat.* Berol., 1876.

37. *Ad Arichis ducem Benev.* « Catholicus princeps ». Cit. Pietro d'Ostia, c. 8. Cfr Bethmann, *Arch.*, X, 294.

Manoscritto:

Harlei., 4685 (scoperto da E. Dümmler).

Edizione:

Waitz, in *Script. rer. Lang.*, p. 22 (solo il principio).

(1) Veggasi Dümmler, in *N. Archiv*, IV, 104-107.

* ? 38. *Versus in ecclesia sancti Petri et Pauli apost. salern.* « Christe salus ». Dahn (*Paulus diac.*, 16, 71) e Dümmler (*Neues Archiv*, IV, 112) dubitano che questi versi siano del nostro Paolo.

Mancano Manoscritti.

Edizioni:

Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, 498 (il principio).
Bethmann, *Arch.*, X, 293 (dal precedente).

* ? 39. *Versus de episcopis sive sacerdotibus* « Ad perennis ». Carme anonimo, che Bethmann pone fra quelli di cui non è sicuro l'autore.

Manoscritti (1):

Parig. Naz., 528, f. 128-9, sec. IX.
S. Gallo, 573, sec. IX-X.

Edizioni:

Dumeril, *Poésies populaires latines*, p. 131.

* ? 40. *De malis sacerdotibus* « Aquarum meis ». Questa poe- (che il Bethmann, p. 320 dubita d'ascrivere a Paolo) è inedita.

Manoscritti come al n. 39.

* ? 41. *Fabule de vitulo et ciconia.*

Manoscritto:

S. Gallo, n. 899, f. 29, sec. IX.

Edizione:

Müllerhoff, *Zeitschrift für d. Alterth*, XIII, 319-321 (cfr XVIII, 3). L'editore l'attribuì a Paolo, ma nel ms è anonima.

* ? 42. « Angustae vitae fugiunt consorcia Musae ».

Manoscritto:

Cod. Harleian. del Britisch. Mus., 3685, sec. XV.

Edizione:

E. Dümmler, in *Zeischrift f. deutsch. Alterth.*, XXI, 470. L'editore (N. *Arch.*, IV, 109) attribuisce con piena sicurezza questo carme a Paolo.

* ? 43. « Aemula Romuleis consurgunt moenia templi ».

Manoscritto:

Cod. Harleian., 3685, sec. XV.

Edizione:

E. Dümmler, *Zeitschrift f. d. Alterth.*, XXI, 471, L'editore (*N. Archiv*, IV, 109) non dubita d'ascriverlo a Paolo.

* ? 44. *Versus de Aquileia* « Ad flendos tuos ». Parla della distruzione di Aquileia, manomessa da Attila. Mentre Cassandro

(1) Cfr Bethmann, *Arch.*, X, 320. Dümmler, *N. Arch.*, IV, 105. Quest'ultimo rende conto (ivi, 109-10) di vari carmi esistenti nel Codice di s. Gallo 573 i quali potrebbero attribuirsi a Paolo.

gli attribuiva a s. Paolino († in Aquileia, 804), Bethmann inclina (*Arch.*, X, 320) a crederli di Paolo.

Manoscritti:

Vienna, phil. 425, sec. X.
Aquisgrana, 830, sec. IX.

Edizioni:

Endlicher. *Cod. lat. bibl. Vindob.*, p. 298.
Dumeril, *Poésies pop. lat.*, p. 234.

Ritmi perduti (cfr Dahn, al principio. Bethmann, X, 295-6).

Con sicurezza possiamo dire di non possedere la risposta ai carmi « Paule sub umbroso » e « Et tibi Paule », e quei *versus ad Karolum* (scritti, 787), veduti da Pietro Diacono in un codice Cassinese, ai quali Leone d'Ostia accenna (I, 15) con queste parole: « Cui (Carulo) similiter idem Paulus versifice rescribere et gratias pro visitatione et salutatione sua cunctorumque fratrum maximas studuit ».

Il velo, intessuto così da rappresentarci i ritratti ed i nomi dei più antichi vescovi veronesi, deposto da s. Annone vescovo sulla cassa dei santi Fermo e Rustico (cfr *Diplom. Inscript.*, n. 14) ebbe nome di *Velo di Classe* dal monastero ravennate dove lo trovarono gli eruditi del secolo scorso (1).

Edizioni:

Rossi, *Hist. Ravenn.*, lib. III, Ind. *Diptyca.*
P. Mauro Sarti, *De Veteri Casula Diptyca Diss.* Faventiae, 1753.
G. B. Biancolini, *Dissert. de' Vescovi e Governatori di Verona.* Verona, 1757.
Cenci, *Dissert. critico-cronologiche intorno all' epoca dei ss. Euprepio, Procolo e Zenone.* Verona, 1788, p. 220.
Cappelletti, *Chiese*, X, 739-741.

Oltre a questi scritti, per le questioni cronologiche cui diede luogo il celebre *Velo*, va consultato: G. G. Dionisi, *Il Ritmo dell' Anonimo Pipiniano.* Verona, 1773, p. 36 segg.

Della stessa traslazione de' corpi dei ss. Fermo e Rustico, in Verona, regnando Desiderio ed Adelchi, con ricordo del *velo* di Annone, parla il *ritmo pipiniano* « Magna et praeclara » composto in Verona durante il regno di Pipino. Chi compilerà la bibliografia

(1) Come il velo passasse a Ravenna è sconosciuto. Non è inverosimile la congettura di Alessandro Carli (*Istoria di Verona.* Verona, 1796, II, 325) che sia stato rubato dagli Ungheri.

dell'epoca carolingia, tratterà di questo carme. Per noi basterà registrarne le edizioni scientificamente più importanti.

Maffei Scipione, ***Storia diplomatica***. Mantova (Verona), 1727, pag. 178–181 (con cenno bibliografico di edizioni precedenti).
Muratori, ***R. I. S.***, II, 2, 1093. Med. 1726.
Biancolini, ***Dissertazioni***. Verona, 1757, p. 115-8.
Id., ***Chiese***, I, 160-2. Verona, 1749.
Dionisi, ***Il ritmo dell' anonimo pipiniano***. Verona, 1773, pag. 2–12 (dal Cod. di Lobbia, n. 106).
Cenci, ***Dissertazioni*** citate. Verona, 1788, p. 185-98.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

ALLA NONA ANNATA DELL' ARCHIVIO VENETO.

S. M. La Regina d' Italia.

R. Deputazione Veneta di Storia Patria (*per copie 30*) . . . *Venezia*
Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . *Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . *Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta . . . . *Casaleone*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti. . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato. . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato. . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato. . . . . *Modena*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga . . . . *Mantova*
Biblioteca della Camera dei Deputati. . . . . *Roma*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Venezia*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Padova*
Biblioteca Comunale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca Comunale . . . . *Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciana. . . . . *Venezia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Torino*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Estense . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio. . . . . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria. . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca della i. r. Corte. . . . . *Vienna*
Biblioteca Vittorio Emanuele . . . . *Roma*
Biblioteca Civica. . . . . *Trieste*

Biliotti cav. Cesare . . . *Venezia*
Bocca fratelli, librai (*per copie 6*) . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie 2*) . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . *Venezia*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . *Padova*
Brigola Gaetano, libraio (*per copie 4*) . . . *Milano*
Buzzatti cav. Augusto r. consigliere d'Appello . . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . *Venezia*
Calore Bartolameo . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . *Roma*
Cita Giambattista . . . *Vicenza*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . *Padova*
Clary Aldringen principe Edmondo . . . *Venezia*
Colotta cav. Giacomo . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . *Venezia*
D'Adda march. Girolamo . . . *Milano*
D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . *Pisa*
Dall'Oste cav. Luigi . . . *Mirano*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . *Venezia*
Drucker e Tedeschi librai . . . *Padova*
Fietta co. Loreuzo . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . *Toscolano*
Ferruzzi dott. Roberto . . . *Venezia*
Gabinetto Minerva . . . *Trieste*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie 2*) . . . *Venezia*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell'Istria . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie 6*) . . . *Milano*
Istituto Sabbadino . . . *Chioggia*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . *Venezia*
Lanza Girolamo . . . *Venezia*
r. Liceo Marco Polo . . . *Venezia*
Loescher Ermanno, libraio (*per copie 6*) . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell'i. r. Università di . . . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . *Capodistria*

Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Adrianna . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Marchesini Vittorio. . . . . *Verona*
Miari co. Fulcio Luigi. . . . . *Milano*
i. r. Ministero degli Esteri . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (S. Stae) . . . . *Venezia*
Morosini Gattenbnrg nob. contessa Loredana . . . . . . *Venezia*
Monticolo prof. Giambattista . . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe. . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie 12*) . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Querini Stampalia (Pia Fondazione) . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo. . . . . *Venezia*
Salvioli cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Sardagna (de) nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di . . . . *Pisa*
Società dell' Unione. . . . . *Venezia*
Soragna (di) march. Raimondo. . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier cav. Andrea. . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio. . . . . *Venezia*
Torelli co. comm. Luigi, senatore. . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Varisco cav. Francesco, sindaco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Commeno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannichelli Nicola, libraio . . . . *Bologna*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*